

STORIA
DELLA VALTELLINA
E DELLE GIÀ CONTEE
DI BORMIO E GHIAVENNA

DELL' AVVOCATO

GIUSEPPE ROMEGIALLI.

VOLUME IV.



SONDRIO

CO' TIPI DI GIOVANNI BATTISTA DELLA CAGNOLETTA

1839.

LIBRO DEGIMOSETTIMO.

CAPO I.

SOMMARIO

I grigioni entrano al governo della provincia. — Di lui qualità. — Cenno dei vizi in pratica e dal canto dei governanti e dei giudicenti. — Sugli statuti, ed osservazioni sul potere legislativo nei valtellini. — Cenni quanto a censimento.

I giorni delle grandi commozioni politiche, o che troppo d'ap- presso le seguono, non sono mai quelli, i quali abbiano a scegliersi per iscrivere la storia. Quei memorabili racconti, ai quali l'o- pinione dei secoli deve rimanere attaccata, non ponno ottenere confidenza, nè convincere di imparzialità se sono intrapresi nel- l'inferire degli odj, nel caldo e nel tumulto delle passioni, du- rante il cozzare dei partiti. Che se anche fossevi alcuno del tutto straniero allo spirito di fazione, o di sè stesso arbitro abbastanza per descrivere con calma e con tranquillità le tempeste delle quali stato fosse testimonio, sarebbesi malcontento di quella calma, di quella tranquillità, e temerebbesi che il di lui animo assumere non avesse saputo e conservare l'impronta di tutti quei sentimenti ai quali associato vorrebbe. Questi pensieri ci nacquero in leggendo gli storici della nostra provincia non solo, ma quelli non pure delle grandi nazioni, e saran nati o nasceranno in al- cuni che avranno veduto quanto scrivemmo, o vedranno quello s'iam per iscrivere. Ecco, forse, da questi stessi pensieri alcuna

delle grandi cagioni per le quali la nostra provincia, dopo i capitoli di Milano, ha mancato di storici patrii sebbene gli avvenimenti d'ogni qualità ne meritassero alcuno. Pure non mancarono saggi e prudenti i quali serbarono i materiali per qualche valoroso che, in età più matura, sorgesse ad ordinarli in istoria. Vana aspettazione però, finora, e vana speranza! Converterà dunque per anche starsene a voti, e per ora a queste nostre fatiche, le quali avranno il pregio, se non altro, di essere, non altrimenti di quelle che già provammo, frutto di animo e tempi tranquilli, di penna libera affatto e indipendente, di tempi nei quali si è in grado di dare il conveniente carattere ai fatti, di conoscere lo spirito delle intraprese, scoprirne le vere cagioni, vedere più chiare le tendenze dei protagonisti assai meglio che a quelli nei quali i fatti stessi sono avvenuti.

Fatta la pace della quale dicemmo, e promesso a vicenda l'eseguimento dei patti, i nostri agenti, posta non ostante ogni loro fiducia puramente nella provvidenza divina, poichè dagli uomini eransi veduti in siffatta guisa traditi, tornaronsi in patria, tranne, come vedemmo, il Robustelli che ne prese volontario esilio, fermando sua dimora in Gravedona, soggiorno al quale per le ripetute e lunghe sue emigrazioni dalla provincia in quel borgo, erasi già abituato, e d'onde sollecitò senza frutto gli effetti di quel lusinghiero *savemos las obligaciones en las quales vivimos con el cavaller Robustel* ecc. Tanto furono ingrati gli spagnuoli che lasciaron morire d'inedia quel loro *fiel criado* che il meglio di sue sostanze aveva spacciato servendo la patria, gli interessi del loro monarca e alcuna volta alla propria ambizione. E non è maraviglia se nemmeno il bormiese Gioachimo Alberti che, il comando finalmente avendo ottenuto d'una compagnia, dopo giovato col consiglio e coll'opera ad importanti vittorie; dopo essersi a grandi spese mantenuto sempre del proprio, videsi di repente riformato, e ciò senza compenso nemmeno di sterili, gentili parole, giacchè, fattosi avanti il Leganez a torre licenza, niente altro n'ebbe che un subito *vaja adios*. Ma non diciamone di più, troppo spiacevoli essendo e desolanti siffatti ricordi. Forse avevano fatto troppo per gli interessi di Spagna, e l'ingratitude sembra un vizio inerente alla natura dell'uomo. Di rado ama egli l'autore della propria fortuna e della propria elevazione, si sente umiliato a misura della grandezza del beneficio, e, assai spesso, ciò che egli può fare di meglio

è di perdonarlo. I capi della rivolta non ebbero molestia dal canto dei nuovi padroni. Il Guicciardi, a quanto se ne dice, ottenne anzi cariche distinte, gli altri vissero tranquilli, e il solo Azzo Besta diffidò e rifugiò sul veneto ove maritata aveva Alba sua unica figlia in Adorno Bazzini di Lovere, e morì in Erzano distretto di Breno. Teglio non era per lui soggiorno sicuro per le soperchierie praticatevi durante la sua pretura, in ispecie contro le ragguardevoli famiglie Gatti, Pozzi e Piatti.

Nel consiglio 15 settembre fu scelto a vicario della Valtellina Gubertino Salis di Soglio, e nel dì appresso i capi, sindacatori ed ufficiali delle Leghe entrarono in Sondrio e vi posero al governo della Valle il capitano Andrea Travers, dandogli a luogotenente Antonio pure Travers. In tale occasione il colonnello Molina parlò a nome delle Leghe, e disse all' incirca: » Dopo » diecinove anni di mortalissime desolanti calamità, è finalmente » piaciuto alla Divina Clemenza operare che fra S. M. Cattolica » e i Grigioni, e quindi tra questi e i valtellini cessasse ogni » querela, e fosse riadotta quella pace, la quale si ha sempre » con tanto ardore e con tanta sincerità invocata. Potranno i » valtellini vivere sicuri che da parte dei Grigioni non mancheranno mai di, con ogni scrupolo, osservare i capitoli convenuti, di una incorrotta amministrazione della giustizia, e di » trattamenti eguali in tutto a quelli di un tenero padre riguardo » ad amatissimi figli. Saranno posti in obbligo tutti i mali e i » disgusti passati per non occuparci in avvenire che del reciproco » bene, e a rendere sempre più ferma quella pace tanto più cara » quanto maggiore è stato il prezzo pel quale si ottenne. A » questo intento contribuiranno i popoli di Valtellina se, come » ne li prego, vorranno comportarsi come è dovere, mostrando in ogni occasione obbedienti, ossequiosi e serbarsi fedeli ». Ciò detto, presentò egli il governatore, il vicario e il luogotenente nelle già nominate persone.

Alle parole del Molina tennero dietro quelle del cancelliere generale Parravicini, e furono queste: » Le promesse che dai » signori Grigioni, coll' organo del generoso e strenuo signor » colonnello Molina, vengono fatte, recano la più grande consolazione a questi popoli, i quali dopo tanti disastri e mali » d' ogni qualità, sperano loro dato finalmente respirare in un » dolce e costante riposo, e vedere tornati que' secoli avventurosi nei quali i nostri padri, sotto il dominio delle Tre Leghe

« ebbero più caro l'obbedire che la stessa libertà, condizione la quale dai sudditi degli stati vicini, era con ammirazione invidiata: Di tanta felicità viene già loro data buona caparra, pegno prezioso e lieto principio, allorchè promovonsi a governatore, vicario e luogotenente soggetti di famiglie che non seppero mai dar se non personaggi di tutta giustizia e integrità, soggetti, le ottime parti dei quali e le lodevoli azioni, sono già conosciute e provate. Per quello tocca il debito nostro, assicuro della miglior corrispondenza a tante cortesie dichiarazioni, e che questi popoli serviranno il loro principe con riverenza, lo ameranno come figli il padre e con fedeltà l'obbediranno ».

I nuovi giudicanti presentarono le loro credenziali al cancelliere generale, e quindi giurarono secondo la forma degli statuti di Valtellina, e più: « di osservare e far osservare inviolabilmente il capitolato, colla clausola espressa che mancando a stabiliti capitoli, s'intenda che abbiano mancato alla capitolazione fatta con S. M. », il tutto come all'articolo XXV.

E qui, avanti tutt'altro, ci sembra conveniente dare alcun cenno sulla natura e la qualità del nuovo governo di Valtellina, poichè quanto a quello dei due contadi serbiamo altro luogo.

Premettasi che la Valle, non altrimenti che sono i duchi di Milano, era divisa in tre parti chiamati Terzieri, e il primo di essi comprendeva l'odierno distretto di Tirano; quello di mezzo componevasi dai distretti di Sondrio e di Ponte; il terzo, detto l'inferiore, costituivasi dai distretti di Morbegno e di Traona che chiamavansi anche Squadre. Era sottodivisa in cinque Giurisdizioni o Giudicature, cioè: Tirano, Teglio, Sondrio, Morbegno e Traona.

Aveva ogni Terziere un cancelliere per gli affari economici della porzione di paese al quale era preposto, mentre gl'interessi toccanti l'universalità della Valle erano di attribuzione del cancelliere generale.

La carica di questi cancellieri durava soltanto due anni, e il loro ufficio quello era di convocare i consigli, registrarne gli atti e partecipare ai comuni quanto veniva deliberato. Egli è avanti questi consigli che portavansi gli aggravi i quali a violazione dei statuti o lesione d'alcun privilegio, risentissero per avventura quei privati, ai quali piaceva scegliersi il pubblico a difensore. Facevasi in essi la scelta del vicario, formavasi la

terna per la nomina dell' assessore; ammettevansi all' esercizio i notaj, accordavansi le surrogazioni e le emancipazioni.

Ai consigli di terziro ogni comunità di esso mandava il proprio deputato con ampia o ristretta facoltà, e questo eleggevasi dal consiglio comunale che veniva a tal' uopo radunato sopra requisizione del cancelliere di terziro. Al generale consiglio di Valle, erano dal consiglio di terziro destinati uno o più agenti da ciascuno ad arbitrio, e in questo consiglio i votanti, giusta il numero delle giurisdizioni, erano cinque e deliberavasi per pluralità.

Ogni comune poi aveva i propri regolamenti particolari in economia; e nei propri consigli sceglievansi i consoli o decani e i ricevitori dei pubblici contributi. Di spettanza comunale i prodotti dei dazi consumo; ogni diritto circa i pesi e le misure; lo stabilire il prezzo de' commestibili; accordare cittadinanza, imporre tasse agli abitanti forestieri, ed in fine convertire in propria utilità tutti i relativi prodotti.

Quanto al giudiziario, dacchè la nomina dei magistrati cadde alle Leghe, spedivano desse ogni biennio un giudice col titolo di podestà a ciascuna giurisdizione salvo Sondrio a cui destinavasi un governatore e capitano generale della provincia. Aveva egli un vicario il quale sceglievasi dal consiglio generale di tre proposti dalle Leghe, ed aveva di più un assessore valtellino nominato dai grigioni da tre presentati dal nostro consiglio. Gli attributi dell' assessore in materia tanto civile quanto criminale, erano dell' ultima importanza, e la carica erane quindi ambitissima.

In un a questi giudicanti veniva ogni biennio un collegio di nove compreso il presidente, e detto la sindacatura. Gli attributi di questo censorio tribunale non erano forse dapprima ben precisati, o dappoi se ne trascorrevano i limiti, il perchè da valtellini si chiesero alle Leghe provvedimenti, e desse, per decreto 21 gennajo 1559 stabilivano: « A domanda e ricerca degli » uomini di Valtellina chiedenti sia dichiarata l' autorità e designato il potere de' signori commissari d' ora in poi a spedirsi » in Valtellina il tutto diligentemente considerato, vogliamo che i predetti signori commissari abbiano soltanto autorità e facoltà sulle querele che loro dessero o si porressero » contro gli officiali di Valtellina, come pure di sistemare i » conti cogli stessi officiali su tutti quei titoli circa i quali hanno

» a render ragione alla camera delle Tre Leghe, non che sulle
 » appellazioni a Noi devolute e non più oltre. Quanto al rima-
 » nente non si entromettano, ma alla decisione il lascino dei
 » tribunali ordinari giusta la forma degli statuti di Valtellina ».
Ad postulationem ecc. I valtellini sgraziatamente furono costretti
 rammentare più volte a grigioni questo decreto indicante i con-
 fini degli attributi del tribunale censorio, e principalmente nel
 1669, allora per colpa di un dottore Francesco Carbonera in
 lite contro Nicolò Merlo, poi li 10 settembre 1728 e li 9 luglio
 1729. Il presidente della sindacatura dava il possesso della carica
 al nuovo governatore che in mano al cancelliere generale della
 Valle, giurava nella forma e nei termini che riferimmo. Il go-
 vernatore poi recavasi nelle giurisdizioni a dare il possesso agli
 altri giudici, i quali giuravano anch'essi nell'egual forma a de-
 lazione del cancelliere di quel terziere nel quale era la giurisdiz-
 zione compresa. Ciascun giudice nominava suoi luogotenenti
 soggetti della sua giurisdizione. Faceva il proprio ingresso li 11
 giugno incontrato ai confini del rispettivo distretto, e accom-
 pagnato da molti cavalcani. Il magistrato era seguito da un
 servitore che alle volte, per economia, era anche suo fratello
 od altro congiunto.

Ogni distretto giudiziario poteva eleggersi fino a quattro con-
 soli di giustizia, e questa elezione era fatta dal consiglio del
 distretto stesso, presente il giudice rispettivo.

Questi consoli pel capitolo I., XIII. degli statuti civili di
 Valtellina avevano ampia libertà di « interporre decreto in quan-
 » lunque contratto, ed istromento nelli quali abbisognasse il de-
 » creto del giudice, ed anco di dare, decernere e costituire, or-
 » dinare e confermare qualunque tutore legittimo, o dativo e
 » curatore tanto generale quanto speciale, così ed in quel modo
 » come potrebbe fare il giudice ordinario ». Pel capitolo XV
 degli statuti madesimi, nessuno poteva ammettersi ad esercitare
 l'arte notarile » senza prima essere diligentemente esaminato, ed
 » idoneo e sufficiente a questo ritrovato, e dopo approvato per
 » due consoli di giustizia della giurisdizione dell'aspirante, e per
 » uno dei consoli di ciascun terziere di Valtellina insieme con-
 » gregati ».

Delle cause civili in prima istanza, a richiesta di una delle
 parti, avevasi a commetterne la cognizione al consiglio del Savio,
 cioè di qualsiasi giurisperito scelto sia per accordo fra le parti,

sia dato dalla sorte. Il giudice ordinario doveva proferire la sentenza a norma del consiglio dato dal Savio, il quale otteneva due terzi del salario, spettando l'altro al prolatore della sentenza.

Le appellazioni contro le sentenze proferite dopo il consiglio del Savio, interponevansi avanti uno o tre quand'anche non ginsperiti di quella giurisdizione alla quale, sia per la materia, sia per la specie dell'azione apparteneva la causa. E questi nuovi giudici venivano eletti con alcuno de' metodi voluti per la nomina del Savio. Quando il secondo giudizio usciva conforme al primo, non eravi più rimedio; ma in caso diverso potevasi proseguire in terza istanza avanti la sindacatura o la dieta dei grigioni, come più tornava alla parte ricorrente. Dopo questo, altro espediente presentavasi alle volte, quello cioè di portare la causa sui comuni della Rezia nei quali risiedeva propriamente la sovranità del popolo dominante, dopo di che, qualunque ne fosse l'esito, non eravi più nella via contenziosa, rimedio.

Nell'amministrazione della giustizia tanto civile quanto criminale, dovevano i giudici attenersi alle disposizioni degli statuti di Valtellina; nè al principe era dato portare in questa legislazione alcun cambiamento nè la più piccola novità, senza il concorso de' giurisperiti valtellini. Il diritto comune poi, era per legge, chiamato in sussidio al municipale.

In criminale, non aveva il principe che fare, salvo in delitto di stato. Il giudice ordinario, sopra denuncia o querela, se non faceva grazia o non componeva, cogli indizi e le informazioni, istituiva il processo, intimavalo col libello di inquisizione all'imputato, che aveva termine a difesa, e tutto compiuto, mandavasi il processo al vicario, il quale, sulle emergenze, voto proferiva non esecutivo se non congiuntovi quello dell'assessore valtellino. La sanzione di questo magistrato poteva da qualsiasi avente interesse venire interposta sia contro un ordine di arresto personale, sia rispetto alla forma della procedura, sia contro qualunque interlocutoria sentenza. Nè senza il voto e personale intervento del vicario e dell'assessore, poteva procedersi a tortura. Sedeva il vicario in Sondrio, e avanti lo stesso potevansi addurre azioni civili egualmente che avanti il governatore. Aveva questi il comando generale delle armi della provincia ogni volta ne occorresse la mossa; ma nulla poteva sui giudici degli altri distretti, nè per essi appartenevagli che la iniziativa in oggetti criminali ingerenti pena di sangue.

I grigioni comperavano la carica di governatori e di giudici dei paesi sudditi dai comuni della Rezia, i quali perciò non già al merito, ma a chi più dava, le conferivano. Da questo sozzo, infame, per altro antico, traffico, quell'altro non meno antico (*) abbominevole e scandaloso, ma quasi necessario, sempre ne venne della giustizia (**), e tale che senza esser troppo energici, avremmo potuto con Petronio amaramente lamentarci sclamando:

- » Che giovan leggi ove sol regna l'oro
- » Ne puote il pover' uom mai prevalere?
- » Vendon sino a contanti i voti loro
- » Quei che a cinica mensa usan sedere;
- » Son le sentenze un pubblico mercato,
- » E il traffico ne approva il magistrato ».

*Quid faciunt leges, ubi sola pecunia regnat;
Aut ubi paupertas vincere nulla potest?
Ipsi qui cinica traducunt tempora mensa,
Non numquam nummis vendere verba solent;
Ergo iudicium nihil est nisi publica merces,
Atque eques in causa qui sedet empta probat.*

(*) Omnia Romæ venalia, dicevasi in Affrica, e a ragione se ne consolava Giugurta.

Secoli dopo se ne lagnava altamente Giustiniano. Nov. Constit. VIII in Præfat.

(**) Diceva Isocrate a Demonico: Ex comunibus officiis discede non ditior, sed gloriosior. Multis enim pecuniis melior est a multitudine laus.

Male a proposito questo avviso agli ufficiali grigioni: che Nesciverunt facere rectum, dicit Dominus, thesaurizantes iniquitatem, et rapinam in Ædibus suis. (Amos. cap. III. vers. 10).

Et æstimaverunt lusum esse vitam nostram, et conversationem vitæ compositam ad lucrum, et oportere undequaque etiam ex malo aquirere. (Sapient. cap. 15. v. 12).

Provincias spoliari, et nummarium tribunal, audita utraque licitatione, alteri addici, non mirum quando quæ emeris, vendere gentium jus est. (Senec. de Benef.).

Emerat ille prins vendere jure potest, diceva una pasquinate romana al tempo dei papi, e si crede la prima,

È però vero che le Leghe diedero più volte buoni provvedimenti contro un tanto disordine; ma nulla giovarono perchè subito negletti, come quelli di cui nell'Alighieri:

- Provvedimenti che a mezzo novembre
- Non giunge quel che tu d'ottobre fili •.

Ma il male stava nella legislazione del paese la quale attribuiva al giudice molti arbitrij e la facoltà di comporre colle parti in materia criminale. Stava nei contrasti fra i valtellini e i grigioni, circa la parte che ciascuno dei due popoli pretendeva avere nell'operare la riforma della legge municipale; stava nell'essere ammessi alcuni valtellini a parte di sì turpe guadagno; stava nel non essersi mai separato l'ufficio del fisco da quello del giudice, e questi per conseguenza farne sue tutte le somme derivanti dalla vendita degli arbitrij e dalle composizioni. Da qui che ad onta della molta semplicità del processo civile, eterne divenivan le liti, e che il giudice ben lungi dall'aver interesse che non vi fossero giudiziali contenzioni e non avvenissero delitti, diceva male anspicato il suo biennio se in tale materia, aveva poco faccende. Allorchè partiva dalle sue rupi per venire in Valtellina ad assumersi la compra carica, non altrimenti che all'arabo del deserto che esce alla sorpresa di qualche caravana, gli erano attorno e parenti e amici ad augurargli un *buon officio*, il che era quanto dire una buona preda, conseguenza dei delitti e dei disordini d'ogni maniera nei quali, paternamente, desideravasi avvolto il suddito paese. Ma era ben difficile che il voto non avesse effetto in una terra ove non era magistrato che vegliasse sulla oziosità, sul vagabondaggio, sui forastieri, sulla mendicizia, sulla delazione delle armi d'ogni genere, la quale era anzi quasi senza restrizione permessa; in un paese nel quale una turba immensa di caudidici prodotta dal difetto di altri impieghi, e dalla legge municipale che perinetteva a ciascuno il patrocinio, bruttava il foro, nel quale, stando il giudice a banco nel dopo pranzo, erano le udienze oltremodo rumorose, essendo i comparenti caldi, per lo più, da tutt'altro che dal soggetto da essi trattato, sicchè se dati fossero in quei germani che rupero Varo, avrebbero certamente altri avuti sveltiti gli occhi, tronche altri le mani, ed altri recisa la lingua e cucita la bocca e sentiti costoro a ridere e dire, *tandem vipera sibilare desiste*. Abbandonavasi il testo

della legge per correre dietro a secchè e stucchevoli commentatori varianti fra loro di sentenze, e quando mancava occasione di lite, si aveva cura di farne sorgere da qualche lato; si rovistava in processi con sentenza da gran tempo compiuti, e quelli in ispecie riguardanti questioni fra comuni per pascoli e confini di alpi, sicchè ridevasi un giorno per la spiritosa pasquinata: *Levavi oculos meos in montes unde veniet auxilium mihi* (*).

Egli è ben vero che godeva la Valle di molti diritti oltre i già accennati; che il principe non vi aveva privative; che non pagavansi imposte od erano leggerissime e non continue; ma era egli questo effetto di buona amministrazione, di ben intesa economia? Non vi erano imposte; ma non vi erano strade; la medicina, la chirurgia, la farmacia e l'ostetricia, erano alle volte esercitate da empirici; non vi erano imposte; ma si lasciarono in molta parte sussistenti i debiti dei comuni; non vi erano imposte; ma al sopraggiungere di qualche pubblica necessità formavansi nuovi debiti; non vi erano imposte; ma non si avevano gli uffici nè gli impiegati pel buon regime; nessuno o tenuissimo, sempre incerto era l'appuntamento dei pochi esistenti, il che dava occasione alla più sordida e la più ributtante corrutela sino a non più eccitare fra noi alcun stupore; finalmente, non vi erano imposte, ma non vi era sicurezza personale. Era la Valtellina il riparo di tutti i banditi che ponevansi spesso sotto la protezione di qualche potente, prendevano impegni da sicari, operavano atrocità, corrompevano la morale del popolo. Come trovare sicurezza in un paese nel quale come dicemmo, il magistrato traeva profitto dai delitti; in un paese ove l'autorità

(*) Collo sborso, per esempio, di duecento scudi di Francia a due governatori, le quadre del Castello dell'Acqua e di Arigna, distretto di Ponte, ottennero la restituzione in intero contro due arbitramenti passati in giudicato e toccanti certa lite pei monti Raguzzo, Garzonedà ecc. Cento scudi annullarono una sentenza dell'ottimo e integerrimo conte Pietro Salis, ed altrettanta somma quella del governatore Antonio Riedi e del vicario Gaspare Baselgia, sicchè dopo quindici anni di continua lite usciva nuovo diverso giudizio, come i primi, d'incerto durevole effetto, se non che sopravvennero tempi migliori e a decreti fermezza.

giudiziaria, con insigne mostruosità, era fusa nella politica? » Diasi un'occhiata, diceva ai prefetti della Francia un nostro contemporaneo famoso politico di quella nazione (*). » Diasi un'occhiata » attenta ai luoghi e ai momenti dell'azione di queste magistrature, e si vedrà, che la polizia e la giustizia non ponno sussistere pel buon ordine sociale, nè l'una senza l'altra, nè intieramente l'una nell'altra confuse. Considerate diffatti la giustizia prima e dopo che essa giudichi. Prima rinchiusa nei propri templi, non potrà con onore, nè vorrà sentirne per drizzare i suoi passi, nè volgere i propri sguardi sui luoghi pubblici, nei secreti asili ove la generale e particolare sicurezza ponno essere turbate, i delitti ed i misfatti ponno essere commessi. Non è soltanto l'angusta di lei gravità che ne verrebbe compromessa, ma anche la di lei integrità. In questa attiva sorveglianza i giudici sarebbero spesso testimonj, ed nn giudice non debb'esserlo mai. Per ben pesare le testimonianze degli altri sulle proprie bilancie, non debb'egli giammai aggiungervi la sua facendo arrestare egli stesso i prevenuti, anche con questo solo atto porrebbe la giustizia con essi in uno stato di guerra, stato sì contrario ad un buono e retto giudizio. Non avrebbe d'essa nè la confidenza dell'accusato, nè quella della società, nè intieramente la propria, tranne i momenti in cui avesse perduta quella di tutti ».

» Considerate la giustizia dopo che ha giudicato e allorquando si ha ad eseguirne i giudizj; toccherà forse ad essa l'ergere patiboli, condurre al luogo del supplizio gli infelici che essa ha condannati? Tutti i popoli della terra sono rimasti convinti che se lo stesso potere che pronuncia una sentenza di morte la fa eseguire, pare che la giustizia in luogo di condannare colpevoli, uccida gli uomini. Tutti i popoli della terra hanno sentito che in mezzo alle scene terribili dell'esecuzione di sue sentenze, la giustizia se essa medesima vi presiede, può cessare di essere l'onore degli uomini per diventarne il terrore. Tutto ciò che circonda il potere giudiziario non deve mostrare in esso che il puro e celeste potere della ragione eterna; egli è allora che la giustizia sarà quello che debb'essere, una vera religione sociale ».

» I momenti che precedono i decreti della giustizia e i momenti

(*) Fouchet.

- » che li seguono, sono adunque due momenti nei quali la stessa
 » giustizia non deve agire, e questi due momenti appartengono
 » all'azione della polizia ».

Ma le cose fra noi andavano ben diversamente, e ciò per le potenti ragioni che abbiamo accennate, e anche per quella che noi eravamo per avventura di quei popoli i quali uggiosi all'eccesso, e sempre tremanti per la loro libertà e per certi loro privilegi e guarentigie, hanno amato sacrificare alla giustizia la polizia. Diffatti quanto rumore non levossi contro quegli editti conoscinti sotto il nome di *gride generali* che di tanto in tanto emanavano dal principe, e che alla rinfusa comprendevano alcuni provvedimenti politici, sanitari, religiosi, sull'annona, sulle monete e perfino sul giudiziario ecc.? Queste gride generali però, che come i primi regolamenti di una nascente civile società, venivano alla spicciolata ed a seconda di imperiosi bisogni, appunto per le contraddizioni che su esse movevansi riguardo al diritto nel principe di promulgarle, ed appunto perchè mancavasi della politica magistratura che ne vegliasse l'osservanza, cadevano per lo più senza effetto, e quasi punto non esistessero. È però vero che tali editti comprendevano occulte insidie, giacchè estendevansi a quanto apparteneva alla legislazione del paese, su di che nulla potevano i grigioni senza il consiglio dei giurisperiti provinciali, e l'abbiamo già detto, all'appoggio anche del XIX dei capitoli di Milano.

Che se, come dicemmo, non vi erano imposte, in complesso la provincia aveva altri indiretti assai pesanti aggravii. Pongasi diffatti attenzione alle ingenti somme, che oltre i loro salari, ne traevano ogni anno gli ufficiali grigioni. Abbiasi riguardo a quei rovinosi tribunali straordinari conosciuti fra noi sotto il nome di delegazioni — *Loco Dominorum* — dei quali avverrà di dovere estesamente parlare. Aggiungansi le somme che la Valle era costretta profondere nelle frequenti deputazioni alla dieta ossia al congresso delle Leghe, per quelle necessità che i grigioni non meno che i valtellini avevan cura di spesso far nascere, pel profitto privato che loro venivano. Queste spedizioni e questi ricorsi importavano sempre non meno di mille zecchini, gran parte dei quali ucciva nel comprare i voti degli oratori, che così dicevansi i membri della dieta; ed è a notarsi che comprato una volta il voto, chi l'aveva promesso ed impegnato, davalo tuttavia a chi di più gli avesse offerto senza rendere quanto dal

precedente oblatore aveva cavato. Il cancelliere genovese della Valle dottor Girolamo Gatti, essendosi trovato alla dieta, spese otto luigi d'oro per l'acquisto di un voto. Pretendevano la restituzione perchè il venditore gli era mancato a favore di chi dato gli aveva un luigi di più. Quasi colpevole di lesione d'onore, ne ebbe una sfida alle spade, esperimento abborrito dal Gatti, il quale pregò quel Gradasso a tenersi il danaro quale caparra del prezzo del voto di cui potesse un'altra volta avere mestieri.

Vi fu un tempo nel quale l'avarizia de' giudicanti grigioni pervenne a tanta infamia da rilasciare lettere di grazia, e di liberazione per delitti non ancora commessi e da perpetrarsi a venire il destro, e finanche a rei non conosciuti. Allo scadere di ogni biennio, il giudice che non aveva per varie circostanze potuto comporre (*) sopra molti delitti avvenuti durante

(*) Secondo le antiche leggi di alcuni popoli, allorchè inferta un'ingiuria, non erasi in grado di difendersi contro il nemico, poteva egli sottrarsi al di lui risentimento, dandogli, secondo la qualità dell'offesa, certa quantità di buoi o di montoni. Ecco ciò che appellavasi una composizione. Questa adunque avvenire doveva fra l'offeso e l'offensore, non fra l'offensore ed il giudice; ma anche in questo caso doveva torsi di mezzo l'azione pubblica soltanto, non la privata. Ecco il tenore di queste lettere di liberazione o composizione:

» Noi giudice de' malefizj con mero
 » e misto impero, e coll'autorità della spada come dalle let-
 » tere nostre credenziali, nell'ingresso del nostro ufficio, al
 » nobile signor cancelliere della Valle presentate, e negli atti
 » dal medesimo registrate, cui ecc. ».

» In vigore della presente, ed in ogni altro ecc., liberiamo
 » ed assolviamo, libero ed assolto essere vogliamo da ogni e
 » qualunque pena pecuniaria e corporale, o in qualsivoglia
 » modo afflittiva del corpo in cui sia o possa essere incorso

per avere

» siccome anche per tutte le cose annesse, connesse, incidenti,
 » emergenti, ed in qualsivoglia modo dalle premesse tutte e

la sua magistratura, trovava speculatori valtellini e fra questi assai preti, ai quali vendeva firmate da esso e suggellate, a fasci queste lettere, senza esprimere la somma per la quale era la liberazione accordata, senza accennarne il delitto, senza nominare il colpevole, senza riservare a chi di diritto l'esercizio dell'azione civile. Noi possediamo varie di queste lettere di grazia rimaste invendute, ed alcune non sono che fogli in bianco aventi in calce la sottoscrizione e il suggello del magistrato e del cancelliere, il che dava al compratore occasione di grandissimo guadagno sopra l'imputato o la famiglia. Tutto questo non poteva a meno di non colpire ancora una volta l'animo degli stessi grigioni dominanti, i quali nel 1791 avvisarono ad alcun rimedio a questo male ognora crescente. Uno fra i principali di quella nazione, volendo preparare i suoi concittadini a quel provvedimento che riferiremo, fra le altre cose diceva: « Questo pubblico traffico della ginstizia, benchè costituzionale, indispono
 » ciascnno. Gli scrittori de' nostri sudditi il Quadrio e il Lavizzari, senza parlar de' moderni, ne fanno un odioso quadro.
 » I deputati de' sudditi, approfittano di questa circostanza per
 » ispirare al real governo di Milano, all' I. R. Corte di Vienna
 » ed a tutta l'Europa, le idee più svantaggiose del nostro governo. Nè meno severamente veniamo criticati per questo titolo da vecchi e moderni viaggiatori e statisti, come diffatti
 » fa l'inglese Coxe nella sua opera or ora uscita; il politico non
 » sa disapprovare questo biasimo, e il filosofo sospira nel vedere
 » un tanto abuso presso nna nazione libera da lui. creduta onesta
 » e fedele alla semplicità dei costumi. Tutti ignorano e vogliono

» *singole dipendenti, liberando ecc., cassando ecc., annullando ecc., comandando ecc., volendo ecc., supplendo ecc., restituendo ecc.* ».

» *Alla quale siamo addivenuti attesa l'autorità nostra, con cui ecc., ed atteso una composizione con Noi oggi faua e pagataci anche in nome della Camera Dominicale* ».

» *Dato in* dal palazzo di nostra residenza
 » *li*

(I. S.) N. N. *mppra.*

N. N. *Cancelliere*

» ignorare, che questo traffico della giustizia non fu introdotto
 » dai grigioni, ma bensì dai comandanti delle armi de' milanesi
 » o stranieri che governarono la Valtellina, e che solo si può
 » imputare agli onesti nostri avi d'aver perpetuato questo disor-
 » dine trascurando l'esazione dell'annuo tributo regolare si pagava
 » ai duchi di Milano, senza riflettere a ciò che ha di generoso
 » questa esenzione, tutti alzan le voci contro l'inveterato abuso
 » e ad una sì perversa amministrazione della giustizia ».

» Senza entrare in siffatta questione, non è da negare, amati
 » confederati, che l'appalto de' nostri uffici è una infelice sor-
 » gente di mali infiniti. A persuadervene volgete solo lo sguardo
 » sopra una comunità, in cui si disponga di un governo ad una
 » suddita giurisdizione. Che mai è un'ufficio nell'attuale nostra
 » costituzione, fuorchè un ginoco di sorte, in cui si può egual-
 » mente vincere e perdere molto? Chi mai si arrischierà se non
 » un raffinato speculatore? L'onesto cittadino conosce i limiti
 » che gli prescrivono il dovere e il giuramento, egli non si met-
 » terà nel caso di eccedere quelli o di soddisfare un danno troppo
 » sensibile. Egli non può pertanto pagar l'ufficio quanto colui
 » che si fa superiore a questi confini, e come sperare dalla plu-
 » ralità d'una comunità si ceda al men offerente una carica il
 » cui prezzo viene ripartito senza distinzione veruna sui vocali
 » della comunità, quand'anche tra una moltitudine la maggior
 » parte fosse abbastanza generosa per preferire al proprio il bene
 » de' sudditi? Mancheranno forse mezzi a coloro che sono avidi
 » di uffici, soprattutto essendo eccitati dai sudditi animati da
 » fini secondari, di guadagnare coloro che hanno la maggior
 » influenza nelle deliberazioni? Che altro produrranno gli opposti
 » ostacoli se non accrescimento delle spese e del prezzo, diuturne
 » inimicizie, odj e invidie tra i vicini? Anzicchè moltiplicare
 » tanti mali l'onesto uomo cederà il campo al suo rivale ».

» Questi entra nel suo ufficio, già lo circondano sudditi ac-
 » corti e maestri nell'arte di dirigere i giudici. Mentre l'empione
 » di lusinghe, gli spiano ogni angolo più riposto del cuore ed
 » ogni debolezza, per coglierlo da quel lato. L'animoso litigante
 » profonde l'oro acciò lo protegga nella, a suo dire, giustissima
 » di lui causa. Intieri sciami di delatori tuttodi lo assediano con
 » lunghi cataloghi di sconosciuti delitti. Sovente il fiscale da se
 » si esibisce ad inquisirli, ed a scoprire questa miniera al nuovo
 » suo principale, ed al pubblico un ignorato scandalo. A questi

» succedono, con pompa festiva, i più ragguardevoli anziani
 » delle comunità, i più rispettabili capi del clero, e lo suppli-
 » cano di condonare ai più atroci delinquenti la meritata pena,
 » e di vendere per una ben ponderata liberazione, il terrore di
 » simili rei e la pubblica sicurezza. Per persuaderlo coloriscono
 » tali indulgenze colla imponente qualifica di azione sublime, di
 » un cuore umano, di opera insigne di carità, e tutti gli giu-
 » rano che si acquisterà in tal guisa la stima e gli applausi del-
 » l'intera nazione ».

» In tali circostanze che farà il giudicante, e che mai si deve
 » da lui sperare? Già ha comprato a sommo prezzo il diritto di
 » disporre a suo talento de' così detti arbitrij nelle cause civili,
 » di perdonare a sua voglia o d'indagare i delitti ne' più re-
 » conditi nascondigli, e distribuire a capriccio la grazia pei più
 » neri misfatti. Sovente lo incalza il tempo fuggitivo o lo pre-
 » mono lettere de' suoi domestici, con cui è avvertito di non
 » trascurare pel convenuto termine lo sborso del prezzo stabilito
 » onde non diventare il ludibrio de' suoi vicini, e vedere dalla
 » sicurtà sequestrate le sue sostanze? Non si studierà egli di
 » mantenere la sua parola? Ricuserà egli lo scampo che in
 » vasi d'oro, con tanta decenza gli viene offerto? Non ven-
 » derà egli ciò che ha comprato? Non si farà pagare acciò possa
 » pagare? E costituito essendo dal Sovrano con solenni creden-
 » ziali giudice in causa propria, non giudicherà egli in guisa che
 » la sentenza non torni in detrimento del suo onore e delle sue
 » sostanze? Qual meraviglia se accorte lusinghe, tanti esempi,
 » urgenti bisogni, giungono a divertirlo dal tramite d'una sco-
 » noscinta probità, onde la vergogna è l'ordinaria ricompensa?
 » Qual meraviglia se non hanno mancato esempi, ove sgrazia-
 » tamente non si è fatto differenza alcuna tra un leggero delitto
 » commesso nell'impeto, e l'atrocità d'un incallito delinquente,
 » punito con minor pena perchè fuor di caso di pagarne una
 » maggiore? Qual meraviglia se si fosser veduti giudicanti sta-
 » bilire negli ultimi giorni de' loro uffizj un sordido mercato,
 » in cui a vil prezzo si vendevano le abolizioni dei delitti? Qual
 » meraviglia se taluno sedotto da una compassionevole sempli-
 » cità, si è fatto lecito maliziosamente prostrato innanzi a quel
 » Dio, che detesta il male, empiamente pregarlo a concedergli
 » un *buon ufficio*, cioè di concedergli che durante la sua carica
 » si commettano frequenti delitti, affinchè dalle penali ricavar
 » possa abbonante rimborso delli già spesi danari? ».

» Ma volgiamo lo sguardo da tanti orrori. Pur troppo altri
 » prima di me ne fecero un desolante quadro; pur troppo altri
 » lo fanno tutt' ora, e si studiano di persuadere il pubblico delle
 » cose nostre ignaro, che l'onesto nostro popolo, di cui la maggior parte rispetta i diritti della libertà e dell'umanità, si lascia strascinare da una sordida avarizia e tiranneggiare i nostri sudditi, pur troppo si sparge che i nostri sudditi, dai quali il Sovrano esige infinitamente meno di qualunque altro principe, sono la nazione più oppressa del mondo ».

Dopo queste ed altre patetiche rimostranze, venivasi a proporre quel ripiego, del quale diremo a suo tempo, ma che sentito con indignazione dai valtellini e quindi da essi apertamente ricusato, dovette lasciarsi correre il male. Intanto ci è caro l'avere un'altra volta dalla bocca degli stessi grigioni potuto conoscere quanto difettoso e quanto detestabile fosse il loro governo in Valtellina, e quanto dannevoli le cagioni di tale procedere, e ci piace a un tempo avere fatti certi i nostri leggitori che quanto dicemmo a discredito del governo stesso, non eccede i confini del vero, il che sarà vieppiù manifesto, quando, con quell'ordine che ci proponiamo, verremo a fatti speciali.

Ci fossero almeno scesi a giudici soggetti che per conto lumi nella ragione legale e per altre loro belle qualità, avessero potuto aspirare alla nostra stima, al nostro rispetto, alla confidenza nostra; ma, e lo vedemmo, ne convengono gli stessi grigioni, per effetto appunto del mercato delle cariche, nemmeno questo potevasi ottenere. Avemmo, è vero, alcuna volta persone degnissime dell'ufficio loro, e che inoltre, per più titoli, acquistaron diritto alla riconoscenza e gratitudine (*); così Roma non ebbe sempre cnpi Tiberi, stupidi Claudii, crudeli Neroni, Borgia ecc., ma troppo eccedente contrappeso, massime alle giurisdizioni fuori di Sondrio, veniva di ignoranti in qualsiasi civile disciplina, e perfino nella nostra lingua. Era diffatti argomento di fremito, e

(*) *Fra questi si distinse specialmente il conte don Pietro De Salis Soglio. Governando egli la Valtellina nel biennio 1771, 1772, in tante liberalità, spese del proprio da circa dieci mila lire austriache. Chiavenna gli eresse una statua; ma il popolo vota, erge, inaugura le statue, il popolo le abbatte, le spezza, le stritola (1797).*

a un tempo di grandissime risa, al prendere possesso della carica, veder tronfi e cinti di spada certi, ai quali assai meglio quella saria convenuta del campione delle vallate di Bergamo, sentirli agli ufficiali e popoli convenuti, leggere, alle volte nel vano del cappello, in mostruoso italo-teutonico-romanesco gergo il solito discorso di complimento; ma gli ufficiali stessi della provincia gongolavano scorgendolo non da più di quel messer Nicola da S. Elpidio, del quale parla il Certaldese, e dato giudice ai marchigiani, e udendolo non colla fastosa umiltà di alcuni, ma sinceramente confessare la propria insufficienza a tanto peso, e far proteste di voler fidarsi in tutto ai loro lumi, alla loro pratica, alla loro onestà. Per questa schiettezza soltanto differivano d'essi da quei giudici che a ricreamento del popolazzo vengono introdotti nelle scene plateali. Non mancavano però di quelli (e quando e dove mai ne mancano!), i quali nudi affatto di qualunque pregio intrinseco, goffamente insolenti, forzavansi esigere dai popoli rispetto, ostentando la sola qualità di grigione e l'esteriore accidentale autorità del momento, simili a quelle monete, le quali senza fina materia, non per altro stanno nell'interno commercio, se non perchè hanno l'impronta del principe, ma tengonsi al di fuori in conto di pretta quisquiglia. I giudicanti grigioni ricevevano *sans façons* il titolo di illustrissimi, e i comuni delle Leghe davansi e pretendevano quello di Eccelsi, che a dir vero, almeno topograficamente, loro conveniva. Ecco quali soggetti venivano a coprire i seggi dei Carbonera, dei Paribelli, dei Besta, dei Venosta ecc.

Da qui e da quello si è per dire, apparirà chiaro con quanta ragione abbiano tante volte potuto questi nostri buoni vicini forzarsi dare ad intendere che il loro governo era il più dolce, il più soave, e questi popoli, per esso, i più felici di quanti altri muovonsi sulla superficie del globo. Perchè siavi questa felicità dei corpi sociali, vogliansi giuste leggi ed umane, vnoisi essere politicamente forti, avere cioè un governo nel quale la mente, il cuore e il braccio dell'autorità dirigente, siano prevalenti in guisa da potere imporre e far eseguire le giuste e buone leggi; conviene essere fisicamente forti nella massa militare; è mestieri che il bene e la felicità del suddito siano elementi indispensabili al bene e alla felicità del principe; è d'uopo che il principe rispetti i diritti del suddito; che guardisi da qualsiasi attentato contro di essi; sappia conciliarsi e mantenersi la confi-

denza de' popoli, quella confidenza la quale per necessità viene a mancare se di continuo tendonsi lacci e insidie, per il che si è costretto ad assidue querele, alle quali il principe debole, con danno del proprio decoro, deve poi fare giustizia rivocando decreti, senza però che il suddito esca di timore di nuovi attentati, da quel timore che fatalmente rende meno desiderabili certe sudditanze con privilegi o condizioni a favore dei popoli. Queste osservazioni tutte sono indirizzate a far palesi altri vizi del governo pratico de' grigioni fra noi, vizi che mirabilmente cospirarono ad incoraggiare gli aspiranti a novità, a scuoterne, sgominarne la macchina politica, ad eliderne di maniera, per così dire, i pezzi alle commessure da non potersi ormai più contenere, e a dover, come difatti avvenne, con istrepito crollare (*). Chi volesse più estese ed accurate notizie circa la forma teoretica del nostro governo, potrebbe trovarle nel capitolato di Milano e negli statuti della provincia.

E a proposito di questi statuti, giacchè molto si è conteso per chiarire in chi stesse la podestà legislativa, cioè se nei grigioni o nei valtellini, pare a noi questo essere il luogo ove dare un cenno storico di questo codice provinciale. Non v'ha dubbio che le leggi della provincia non fossero, nei tempi più remoti, quelle medesime di tutto lo stato al quale era la provincia aggregata, e che il potere di farle, non istesse nel sommo imperante. Ma per la pace di Costanza avendo le città lombarde, sebbene fatalmente, potuto erigersi e governarsi in altrettante separate repubbliche, ciasenna di esse fece i propri statuti fondati probabilmente non solo nelle prime leggi scritte, ma forse più sulle costumanze introdotte da speciali bisogni e da particolari circostanze. E non solo ogni una di quelle repubblicette ebbe le proprie leggi distinte da quelle dell'altra, ma fin'anche ogni distretto. Fu allora, non v'ha dubbio, che anche la nostra provincia formò il proprio codice, e in seguito a ciò che Chiavenna, Valle S. Giacomo, Piuro, le così dette Squadre di Morbegno, Sondrio, Teglio, Tirano e Bormio, ebbero ciascuno il proprio distinto volume di leggi. Questo l'abbiamo da antichi consigli provinciali e distrettuali. Egli è da questi medesimi consigli che

(*) *Ipsi regnaverunt, sed non ex me: Principes extiterunt et non cognovi; aurum et argentum fecerunt sibi idola.* (Osea cap. VIII v. 4.).

si manifesta, come dominando i Visconti, la provincia, anzi le giurisdizioni, rassegnavano, da esse, alcuna volta corretti, cresciuti, cangiati, modificati, al principe i rispettivi statuti perchè li approvasse e li confermasse. Tanto eseguivasi fino nel 1428 dal distretto giudiziario di Morbegno, leggendosi in uno di quei consigli — *Statuta dicti Tertierj ab Illmis Principibus nostris, et D. D. nostris ultimo concessa et confirmata.* — Pare adunque che l'autorità di costituirsi le proprie leggi stesse nei popoli, ma che queste leggi non avessero forza esecutiva, prima che il principe le avesse approvate, confermate e concesse. Egli è in conseguenza di questa prerogativa nei popoli, che i podestà inviati dal principe ad amministrare giustizia, dovevano giurare non al principe, ma ai popoli stessi l'osservanza dei loro statuti, e questo avveniva appunto sotto i duchi di Milano, leggendosi in un consiglio generale del terziero inferiore adunato li 20 giugno 1448, come quel podestà Giovanni Lottieri da Luino audava differendo la prestazione di simile giuramento, adducendo a pretesto che quei statuti erano fra loro non solo varj e diversi, ma ben'anche contrari a vicenda e ripugnanti e alcuni da ultimo fatti, e dagli illustrissimi principi confermati e concessi, i quali dovrebbero in tutto osservarsi, essere caduti in dissuetudine; altri antichi, riformati da altri ed anche rivocati, e non ostante allegarsi dai caudidici e richiamati in uso, cosicchè dichiarava quel podestà non sapere di quali avesse a giurar l'osservanza, e quindi domandava al consiglio e ai giurisperiti ivi presenti, come avesse egli a regolarsi. Su di che francamente venivagli risposto che gli ultimi statuti e decreti derogano ai primi; essere per ciò facile al podestà il conoscere di quali statuti nel di lui regime abbia a servirsi, e quali perciò abbia a giurare; la forma del giuramento trovarsi di parola in parola nel volnme degli statuti. » Giuri » adunque a norma di essi. Imperocchè è ridicolo, e sconviene » allo stesso podestà il dirsi incerto di quali statuti abbia a pre- » valersi, dopo avere esercitate molte cariche, e più volte quel- » l'ufficio, per cui non dovrebbe allegare l'ignoranza del diritto » la quale non presnmesi in alcuno, e tanto meno in colui che » deve amministrare giustizia e far ragione; se è ignorante, lo » imputi a se, e quindi ha fatto male ad accettare il peso di » un tale ufficio, per il che meglio farebbe se lo rinunciasse ecc. ».

I grigioni che sempre si dissero successi in Valtellinà e nei contadi ai diritti che vi ebbero i duchi di Milano, non ne usarono

altrimenti; e mentre Chiavenna, Valle S. Giacomo, Piuro e Bormio, non trovavano mestieri di novità ne' loro statuti, venivano questi, nel febbrajo 1513, dietro analoga istanza, dai grigioni confermati. Ma i valtellini nel 1531 (senza che si sappia se i loro statuti dai nuovi padroni venissero anch'essi confermati) per mezzo di giurisperiti da essi scelti, cioè di Luigi Lambertenghi di Villa, Cristoforo Quadrio di Ponte, Giovanni Marliani di Sondrio e Giovanni Andrea Schenardi di Morbegno, stesero un progetto di miglioramento, non che di fusione in una sola raccolta di tutti gli statuti delle varie giurisdizioni, e lo presentarono alle Leghe per l'approvazione e conferma. All'esame relativo delegarono essi Giovanni Travers, Martino Buol e Pietro Ffner, i quali compirono l'avuta incumbenza. I valtellini spedirono loro deputati alla dieta in Coira, chiedendo nuovamente la conferma de' migliorati statuti, e la dieta elesse nuovi commissarij. Portaronsi costoro in Sondrio, invitarono a comparire innanzi a loro i giurisperiti correttori dello statuto, e tutto beno considerato, aggiunsero, tolsero come meglio loro parve, e finalmente in nome delle Leghe li approvarono e confermarono, come agli atti del cancelliere di Valle Antonio Carugo sotto li 24 maggio 1531. La giurisdizione di Toglio aveva tuttavia da questo lato preteso serbarsi indipendente dal resto della provincia, e quindi tenere ed osservare i propri particolari statuti; ma in fine come appare da antiche annotazioni, e ad onta della maggior ripugnanza dal di lei canto, per decreto 12 aprile 1535 dovette anch'essa uniformarsi alla legislazione universale della Valtellina, ed ebbe ad un tempo divieto di erigere nuovi statuti. — *De Tilliensibus reluctantibus velle statutis omnibus ligari quod nulla alia possunt statuta condere, sed vivere debeant sub statutis Vallis Tellince, est decretum datum Sondrii die 12 aprilis 1535.*

Nel 1540 il 1 e 23 febbrajo, altri miglioramenti furono dal consiglio di Valle proposti in ispecie sul pagamento di fitti ammortizzabili, e se ne chiese alle Leghe la conferma. Nel 1541 li 23 febbrajo, per mezzo del governatore, presentarono le Leghe al consiglio generale di Valle due nuovi statuti da essi fatti, contro gli incestuosi e i mancanti di rispetto ai genitori, non che sulla scelta del decano. A tali statuti oppose in sulle prime il consiglio di Valle, che non voleva riconoscere nelle Leghe la facoltà di proporre alcuna legge: poi, cioè li 29 dicembre dell'anno stesso, deliberò spedire deputati alla dieta a chiedere si

lasciasse ai giurisperiti della Valtellina il proporre gli statuti da presentarsi per l'approvazione alle Leghe.

Nel 1541 li 23 luglio, venne presentato al consiglio di Valle uno statuto riguardante i testamenti e le adozioni, formato dalle Leghe, e questo accettossi senza opposizione o variazione di sorta.

Nel 1546 li 27 settembre, fu preso dal consiglio di Valle di mandare alla dieta a chiedere miglioramento di alcuni statuti, e li 24 aprile e 20 maggio del 1547 si giudicarono necessarie alcune disposizioni e alcune modificazioni degli statuti, per il che nell'anno stesso adunossi in Coira un numeroso consiglio, al quale comparve il giurisperito valtellino Giovanni Marliano di Sondrio, e dopo questi il dottor Giacomo Cattaneo di Teglio. Furono costoro sentiti, e con questo mezzo portossi a compimento la riforma degli statuti, come all'atto del consiglio di Valle dei 25 gennajo 1548.

Nel gennajo 1549 fu dieta *in pleno* con tre giurisperiti valtellini, e questi furono Castellino Beccaria, Andrea Pozzaglia e Nicola Lambertenghi, i quali dissero quanto vollero sui riformati statuti.

Questi finalmente accettaronsi e vennero confermati.

Poi Giorgio Travers ebbe dalle Leghe comando di porli in miglior ordine e serie che non erano allora, ed ebbe in ciò a collega il nostro dottor Giacomo Cattaneo, mentre la traduzione della latina nella italiana favella era noja del prete e dottore in ambe le leggi Giovanni Pietro Quadrio di Ponte.

E propriamente la riforma della quale dicemmo, è opera in tutto del lodato Cattaneo. E sebbene alcuni vogliano dividerne l'onore col nominato Travers, egli è certo che dessi prendono errore, e tanto più dacchè egli stesso, il Cattaneo, in certo suo consulto circa l'intelligenza del capitolo 188 degli statuti fra i civili, quasi crucciato che alcuno volesse tal vanto, dichiara in sulle prime che niuno meglio di lui potrebbe dare il vero senso di quella parte di legge, essendone egli stato l'estensore non meno che del rimanente, e chiudendo quella scrittura, giurando chiama Iddio in testimonio della verità d'esser egli il vero autore della riforma. Lo stile degli statuti è alquanto oscuro, e la lingua ne è poco pulita, ma ciò tutto avvenne per avere il traduttore voluto, quant'era possibile, assumere le espressioni degli statuti di Milano, coi quali nel più consuonavano i nostri, sicchè

per la loro interpretazione ed applicazione, di molto giovamento riuscirono i commentarj del Carpani. D'altronde poi, a quei tempi, anche in Milano, sebbene vi avesse il Petrarca avuto non breve soggiorno, si parlava e scriveva assai rozzamente italiano, essendo tuttavia la latina la lingua cortigiana ed illustre.

Con questa riforma, ottennero i valtellini di correggere i pregiudizj degli statuti in latina favella, giacchè fu tolto il capitolo 100 surrogandosi nei nuovi i capitoli 113 e 288 fra i civili. Levano questi ogni facoltà ai grigioni di rievocare alcun statuto o dispensare dall'osservanza di essi o cangiarli, cosicchè possono severamente chiunque impetrasse dalla repubblica alcun decreto ad essi contrario. Questa nuova legislazione ebbe forza legale dappoichè fu pubblicata e previamente consentita dal generale consiglio dei valtellini. I grigioni poi decretarono allora quello che segue: » Gli statuti di Valtellina così riformati e re-
 » visti, siano osservati inviolabilmente tanto dai nostri ufficiali
 » e commissarj, quanto anche da noi in pubblica dieta congregati e da congregarsi. ». — Nel 1581 la dieta in Jante volle che ogni alterazione de' statuti, si punisse negli ufficiali grigioni colla privazione della carica, dispensando i valtellini dall'obbedire, e in Coira nel 1596 decretò: » Noi nella pubblica dieta
 » congregati, vogliamo che inviolabilmente ed in ogni tempo,
 » non ostante qualunque disposizione in contrario, le quali ri-
 » vochiamo ed annulliamo, siano osservati senza innovazione
 » alcuna, gli statuti di Valtellina, dichiarando sin d'ora casse,
 » nulle, irritate qualunque lettere o decreti che in avvenire occorresse trasmettersi contro il tenore delle disposizioni statuarie,
 » a riserva se tali lettere o decreti venissero ricercate da tutta
 » la Valtellina medesima ».

Decreti consimili rinnovaronsi spesso, come vedremo, furono conseguenze ben'anche di alcuni successivi trattati; ma quale effetto ottenessero poscia, di quando in quando il vedremo. Ciò basti per ora al giudizioso lettore, onde conosca vera la prerogativa un dì nella Valtellina di valersi del concorso dei propri giurisperiti nel sancire le patrie leggi. Vedrà se il voto loro fosse deliberativo o consultivo soltanto e subordinato, ed anche questo forse meglio un'altra volta vedremo. Comunque sia, il quesito è sempre stato cagione che questo codice rimanesse in molta parte imperfetto e barbaro, specialmente in quanto a pene in criminale e rispetto al relativo processo; ha fatto che pei valtellini

parlassero invano i filosofi, e che fino all'uscire del secolo XVIII cercassero la verità col mezzo di quegli atroci tormenti, a cagione dei quali in Sondrio il 6 giugno 1785, aveva dal carnefice troncata la testa l'innocente Sebastiano Traher tirolese.

A compimento di questo non breve capitolo, e per non inutile informazione, osserveremo che la nostra provincia non fu l'ultima fra quelle del milanese, ad attivare il censimento ed a levare od almeno alleggerire quegli aggravi personali che premevano i popoli e specialmente la parte più industriosa, più utile ed alle volte la più indigente. Troviamo difatti in alcun rogito di Giovanolo Castello di Argegno del 16 febbrajo 1367, che contiene il sindacato del comune e degli uomini di Bema pieve di Ardenno, e di quelli tutti della pieve di Olegno del giorno successivo, data facoltà e deputazione *ad dividendum facultates Vallis Tellinae, tam de plebe in plebe quam de comune in comune*, e per le sette pievi della Valtellina, cioè Olegno, Ardenno, Berbenno, Sondrio, Tresivio, Villa e Mazzo, parla il rogito 18 settembre dell'anno stesso del notajo Franco Forbeleno, e lo attesta nelle sue memorie Carlo Giacinto Fontana di Morbegno. Erra adunque il nostro Quadrio quando pretende che il comune di Ponte attivasse pel primo il censimento in Valtellina, cioè nel 1578, mentre doveva dire che Ponte fu il primo a seguire l'esempio del terziere inferiore e di altre pievi. Non è a negarsi che a principio, non altrimenti che nel milanese, vi saranno stati difetti di misura, di stima, non che omissioni, e tutte quelle altre mancanze che sempre stanno e ravvisansi in ogni novella istituzione, e più in questa, per le grandi contraddizioni dei pretendenti ad esenzioni; ma certamente un gran passo erasi fatto, nè in questa operazione metteva il principe alcuna mano, poichè gravando i sudditi di alcun tributo o volendone sussidio, lasciava in loro balia la scelta dei mezzi a rispondervi. Il censimento rinnovossi, e videsi in qualche miglior condizione, per voto 15 dicembre 1531 del consiglio generale della Valle, a rogito del di lei cancelliere Giovanni Antonio Carugo; ma in Sondrio ed altrove, ottenne una relativa perfezione soltanto nel 1785 coll'opera del milanese geometra collegiato Ambrogio Milesi.

Del resto trovossi la Valtellina, non molto dopo i nuovi accordi colle Leghe, assai alleviata in confronto del milanese, perchè mentre nel 1668 non pagavansi che cinque lire al soldo, e ciò

per estinguere i debiti degli ultimi dieci anni, la Lombardia gemeva sotto pesi importabili, minacciava 'generale fallimento, il che appare da consulta 15 marzo di detto anno, da quel senato alla corte, con uno squarcio della quale andiamo a conchiudere: *Jamdiu intermissus agri cultus, multis in locis nundum reperi- tur etc. Incolæ profugi, abjecta omni spe melioris fortunæ in alienas Regiones transmigrant; mercatura omnis ingentibus vectigalibus enervata jam fere conticuit: Papiæ, Cremonæ, Alexandriæ, Dhertonæ, Novariæ, Viglevani tristissima solitudo, vastæ, veteresque ædificiorum ruinæ, tristi spectaculo everberant oculos . . . jam in eo sumus, ut alimenta quæ ineluctabili jure sibi vindicat natura, colonis deficiant; quare a polytica Principis providentia suprema jam terriorii necessitas exprimit, ut summum legum et contractuum jus salubri æquitate temperetur.*

CAPO II.

SOMMARIO

Le gride generali. — Gli spagnuoli mancano a patti. — Gli ecclesiastici negano sopporli a pubblici pesi. — Francia e alcuni grigioni mormorano sui due capitolati 3 settembre 1639. — Si ricorre alla dieta per la reu'a amministrazione della giustizia, pei dazi, per le monete e contro la delazione delle armi. — Circa i danni ai protestanti espulsi. — Decreto per lo sfratto de' riformati. — Si eseguisce. — Diviene poscia illusorio e come.

Attivato il nuovo governo, dagli officiali grigioni e dagli agenti di Valle, in uno al cancelliere generale, trattossi di pubblicare le gride generali, e dagli agenti stessi, con alcune osservazioni presentaronsi agli officiali grigioni, i quali rescrissero doversi il tutto sospendere fino all'esito della prima adunanza del consiglio di Valle.

Queste gride o proclami od editti erano allora in quarantacinque articoli, nè gli agenti contrastavano a grigioni il diritto di promulgarle, perchè questo erasi esercitato dai magistrati ducali nel 1548, poi dagli stessi grigioni, come da un consiglio di Valle del 1618, e da vari regolamenti sotto tal nome pubblicati nel 1550 e dopo. Le gride stesse, ebbero vigore anche fatta la rivoluzione del 1620, giusta gli atti 13 giugno 1627 del consiglio reggente, dai quali si ha che furono chiamati tutti i pretori a concordarle. I rilievi degli agenti tendevano soltanto a spiegazioni, a promuovere cambiamenti e moderazione di pene, a mantenere intatti gli statuti ove dalle gride sembravano alterati, non che il capitolato di Milano, e rispettata l'ecclesiastica immunità e libertà.

Diossi poi mano alla demolizione dei forti, opera a spesa in tutto della Valle e dei contadi.

I grigioni adunque e la provincia eseguivano il capitolato, mentre Spagna mancava in tutto a quello onde aveva questi popoli sì lusingati. Per frequenti ricorsi, non ebbe mai effetto la concessione del mantenimento di sei giovani valtellini nell'Ateneo di Pavia; frapponersi sempre gravi e noiose difficoltà all'estrazione dei grani, eludendo per tal guisa le assidue suppliche del cancelliere di Valle, ai regi ministri e allo stesso Leganez. Infine videsi posto del tutto a parte il proposito che nn di da spagnuoli non rigettavasi, d'impiegare cioè i cinquantaquattro mila scudi nell'acquisto dei beni dei protestanti.

Oltre ad essere in tal guisa stati questi popoli abbandonati e decetti dalla corte di Spagna, vidersi, fra tante angustie, fatti quasi oggetto di scherno da quella di Roma, non meno che dal vescovo di Como. Benchè sapessero questi gerarchi seguita la rivolta a vantaggio più specialmente della cattolica fede, e per ciò stabilita e rafforzata in provincia la loro autorità; sebbene vedessero a quali estremi fosse condotto il paese dalla guerra e dalla peste; benchè mirassero in prospetto i debiti ingenti contratti a mantenere milizie numerose francesi, spagnuole, imperiali e pontificie; più per provvisioni sanitarie, frequenti legazioni quasi sempre lontane, e altre importanti cagioni, non mai vollero consentire che i beni ecclesiastici venissero anch'essi, come nel milanese, e come prima del 1620 in Valtellina non pure, a sostegno dei pubblici pesi.

Frattanto nei grigioni non era generale il contento per la conchiusa alleanza, giacchè temevasi dalla parte di Francia, la quale vedendo dall'articolo XX (*) del trattato, assievolita alquanto e limitata la propria, ne aveva in qualche modo alle Leghe fatto sentire il disgusto. E neppure gradiva in tutto alle Leghe stesse il capitolato circa i rapporti loro coi valtellini e coi contadi. Spiaceva l'articolo XXXIII, e forse anche il primo e con essi ogni altro che metteva un limite, in senso loro, alquanto ristretto

(*) promettendo detti signori grigioni che spirato che sarà il tempo della detta lega con Francia, non la rinnoveranno in caso vi fosse rottura fra le due corone di Spagna e Francia, e rinnovandola abbia da essere con dichiarazione che debba restar sospesa e senza vigore in tempo di rottura tra le due corone.

alla sì vagheggiata sovranità. Fu quindi allora che da alcuni dei più cospicui di quel paese, si diffuse un astuto conciso manifesto, che trovammo del tenore seguente:

» Pare che li signori Grigioni abbiano a riflettere, che sono »
 » situati tra gli Spagnuoli in Italia, e i Principi Austriaci in »
 » Allemagna ».

» Che questi e quelli sono in egual causa, ed hanno il me- »
 » desimo interesse, quello cioè di avere il passo libero nel paese »
 » de' signori Grigioni ».

» Che è conveniente agli uni, ed agli altri di avere piuttosto »
 » que' passi a loro propria disposizione che a quella di alcun »
 » altro ».

» Che per queste ragioni hanno più volte gli uni, e gli altri »
 » tentato d'impadronirsi, e particolarmente della Valtellina ».

» Che la Francia essendo padrona della Valtellina, al tempo »
 » del Re Francesco I., l'ha data ai signori Grigioni ».

» Che il Re Luigi XIII. l'ha, per così dire, strappata dalle »
 » mani dagli Spagnuoli per conservarla a Grigioni allorchè man- »
 » dovvi il Maresciallo D'Etré ».

» Che inoltre affine di conservarla, vi ha mandato il Duca »
 » di Roano l'uno e l'altro con armate considerabili ».

» Che per il trattato di Chierasco, S. M. Cristianissima ha »
 » costretto gli imperiali ad andarsene e lasciare affatto liberi i »
 » paesi de' Signori Grigioni ».

» Che per il trattato di Munster, quello di Chierasco, quanto »
 » alla loro libertà, venne confermato ».

» Che S. M. Cristianissima ha fatto tutto questo senza alcun »
 » proprio interesse, nè perchè avesse bisogno di passare giammai »
 » pel paese de' Signori Grigioni onde recarsi in Italia ».

» Essere soltanto a cuore a S. M. che non vi passino i di lei »
 » nemici venendo d'Allemagna per scendere in Italia o vice- »
 » versa, e che i Signori Grigioni non permettino alle loro genti »
 » di porsi agli stipendi de' suoi nemici ».

» Le Tre Leghe hanno convenuto in questi due patti col »
 » trattato di *Pace Perpetua* in cui i Signori Svizzeri, seguito »
 » fra essi e il Re di Francia Francesco I nel 1516, al qual »
 » trattato si è dalle Leghe contravvenuto con quello celebrato »
 » da ultimo cogli Spagnuoli ».

» Ma questo è nullo in ogni maniera, perchè non ha potuto »
 » esser fatto legittimamente da Signori Grigioni, essendo diret-

» tamente contro il trattato della *Pace Perpetua* del 1516, ed
 » in opposizione ancora all'articolo II della Lega stretta l'anno
 » 1602 tra il Re Enrico IV ed i Grigioni ».

» Dice l'articolo che nessun trattato o capitolazione possa farsi
 » da alcuna delle parti, che sia contraria alla Lega suddetta, e
 » che tale capitolazione sarà nulla ».

» Non può dunque sussistere il recente trattato perchè essendo
 » fatto da chi era tenuto ad astenersene, ed aveva anticipata-
 » mente dichiarato per l'articolo II della Lega 1602 che sarebbe
 » nullo, la qual Lega sostenevasi e durava anche nel 1659,
 » essendo anzi stata riservata nel trattato l'anno medesimo se-
 » guito cogli Spagnuoli ».

» Non devono dunque temere li Signori Grigioni che non os-
 » servando il trattato del 1639 possa alcuno dire che manchino
 » alla loro fede, perchè non l'hanno potuta dare agli Spagnuoli
 » dopo di averla impegnata alla Francia per il trattato di *Pace*
 » *Perpetua* 1516 e per quello del 1602 ambidue, con ogni so-
 » lennità giurati dai Grigioni ».

» Si sa benissimo che la più parte delle comunità delle Tre
 » Leghe, non hanno mai acconsentito al trattato del 1659 con
 » gli Spagnuoli, essendo troppo gelose della loro fede alla Francia
 » per violarla, e dice essersi quel trattato fabbricato da partico-
 » lari pei loro privati interessi ».

» Se dunque i Grigioni considereranno lo zelo dimostrato dalla
 » Francia per la loro libertà, e tanta spesa fatta, e per questo
 » vogliono dichiararsi di volere osservare la *Pace Perpetua* del
 » 1516 rinnovando a S. M. Cristianissima la lega conforme hauuo
 » fatto tutti li cantoni Svizzeri, e S. M. lo farà dalla sua parte
 » molto volentieri, e nel preambolo del nuovo trattato si met-
 » teranno le ragioni di sopra per giustificate in faccia a tutto il
 » mondo che ciò fu loro lecito, e che fu fatto secondo la data
 » fede ».

» Bisogna che S. M. sappia presto se i Signori Grigioni vo-
 » gliono avere sì o nò con Ini pace, e lega come hanno fatto.
 » colla Francia tanti anni sono, acciò nella congiuntura presente
 » delle cose che vertono tra lei e il Re di Spagna pigli la sue
 » risoluzioni per la conservazione della libertà de' Signori Gri-
 » gioni, come fu fatto nei trattati di Chierasco e di Munster,
 » o cerchi il suo vantaggio abbandonando chi l'abbandona perchè
 » è cosa eguale a S. M. che i signori Grigioni siano soggetti alla

» Spagna, o che continuino a servirla con le loro armate e le
» diano il passo pei loro paesi ».

» Aggradisce veramente S. M. l'affetto dei Capitani e dei
» soldati Grigioni, ma se i loro superiori continuano a non vo-
» lere con lei stare alla pace del 1516, nè alla lega avuta coi
» Re suoi predecessori, si contenterà di servirsi d'altre parti per
» le sue armate ».

Queste spiegazioni, questi riflessi, non sono, per dir vero, i mezzi più acconci a purgare i grigioni di que' tempi dalla taccia più volte loro data di perfidi, di sleali. Che sarebbe mai avvenuto del capitolato 5 settembre 1639 riguardante la Valtellina e i contadi, se rotto si fosse il trattato di alleanza tra Spagna e i grigioni mentre l'uno dall'altro faceva la Spagna necessariamente dipendere? Chi sa quali nnovi disastri per ciò venuti sarebbero su questi prostrati paesi? Eppure l'avidità di continuare la percezione degli stipendi della Francia, avrebbe fatto porre da canto qualsiasi rispetto; ma il denaro di Spagna, e il bisogno delle granaglie, le quali trarre dovevano dal milanese, la vinsero. Se Francia avesse voluto caricarsi in faccia ai grigioni tutti gli obblighi da Spagna assunti, addio capitolato, addio alleanza.

Ma questo nostro capitolato non sì tosto ebbe vita che dovettersi in esso ravvisare i caratteri della vecchiezza. Stava ogni momento per cadere ora dall'un lato ed ora da nn' altro, e molta vigilanza e forza era mestieri continuamente porre in azione onde sorreggerlo. Gli stenti ebbero principio in quest'anno, (1640, 13 luglio) nel quale, per più ragioni dovette la provincia mandare alla dieta in Coira due agenti. Espresse da costoro al principe le proteste di affezione e di rispetto sincero di questi popoli pregaronlo di nn governo amoroso, di retta amministrazione della giustizia a seconda di quanto stato era promesso e giurato al principio del nuovo regime, il che non solo tornato sarebbe a lode ed onore del principe, ma a profitto non pure de' sudditi, e valso a mantenere fra quello e questi pace e quiete. Passarono poscià a chiedere non si avesse dai protestanti espulsi e stati assenti durante la rivoluzione, a pretendere indennizzo di sorta, che i dazj non eccedessero la misura di quelli imposti nel 1620; che i protestanti, pel XXXIII dei recenti capitoli, uscissero di Valtellina; alle monete si desse in provincia un corso eguale a quello che ottenevano fra i grigioni, e finalmente che a nessun forestiere dato fosse dimorare nel suddito paese nè portarvi armi vietate, e le licenze concesse, rivate fossero ed annullate.

Gradì la dieta i modi de' valtellini; diede ordini per la retta amministrazione della giustizia e perchè dalle Leghe su questo punto importante fosse attentamente vegliato e la corrutela non andasse impunita. Del resto quanto ai danni patiti dai protestanti espulsi, uscì decreto, che se dalle parti non si potesse venire ad accordo, avessero i giudicenti grigioni in Valtellina, a sensi del quarto fra i capitoli di Milano, a fare ai protestanti giustizia, secondando le loro domande, e diffendendoli riguardo alle imposte. Circa ai dazj, rescrisse come essendo questi fino al 1620 stati ad arbitrio e disposizione dalle Leghe, e venendo esse dal capitolato nei relativi diritti confermate, volevano inalterabilmente conservarlisi. Rispetto alla partenza dei protestanti, fu ordiuato che gli ufficiali grigioni procurassero che le giurisdizioni e i terzi della Valle, dessero mano onde i protestanti medesimi riuscissero ad alienarvi i loro beni, ma che ad ogni modo avesse intiera esecuzione l'articolo XXXIII del capitolato. Secondaronsi le altre istanze della Valle, e solo per non affatto otturare agli ufficiali altra sorgente di lucro, lasciossi loro, secondo la qualità della causa o delle persone, il concedere o no portar armi.

Ma se le provvidenze adottate per la buona amministrazione della giustizia potevano in astratto ravvisarsi utili e salutari, dovevano però, come poi videsi, andar senza effetto, per non essersi tolta la prima cagione del male, l'incanto delle magistrature (*), al che l'innosservanza non pure degli articoli XIV e XVII del capitolato, che volevano la scelta di persone fra le più abili e più qualificate de' comuni, e di soggetti versati nella scienza legale e negli statuti della Valtellina, essendosi specialmente veduto in pratica, gli ufficiali quanto più zotici tanto più ingordi (**).

(*) *Sed ne sufficimus considerare et exponere quanta ex furto provincialium judicantium pessima; nullo eos præsumentes cum fiducia redarguere cum illi repente se emisse cingula pronunciant.* (Nov. VIII Præfat.).

(**) *Ministri ignari, rudesque regiminis non tantum incapaces sunt, verum etiam sicut herbæ nocivæ, aliis nutrimentum abstrahunt, eos suffocant. Exossant subditos. Ex eorum cordibus semina eripiunt, quæ subactionis judicii prædecessores iniecerunt.* (Plut. lib. 3 de leg. et lib. 5 de rep.).

Per quello spetta ai danni dei protestanti espulsi, male a proposito la dieta appigliossi all'articolo IV per favorirli, mentre quello bada solo al caso di azione precedente da delitto pubblico o privato. Ma allora trattavasi di danni per la ritenzione dei redditi avvenuta d'ordine delle autorità della Valle, al che era provveduto dall'articolo I, e meglio anche dal VI, nulla avendovi che fare il IV.

Quanto a restituzione delle imposte, fu il decreto ingiustissimo, poichè in quella guisa che il creditore verso il comune, facendo con esso lite per un proprio credito, deve egli non altrimenti che gli altri estimati contribuire alle spese derivate al comune dalla lite stessa, così anche i protestanti espulsi dovevano a proporzione de' loro possedimenti in Valtellina e nei contadi, porgere al pagamento delle spese di guerra.

Null'argomento poi de' forastieri e dei banditi, non doveva la dieta dare agli ufficiali balia di far grazia a chi meglio loro piacesse. Concessione siffatta, ravvisossi contraria all'articolo XX della riforma del 1663, pel quale nessun bandito doveva tollerarsi nel suddito paese; e il decreto della dieta nulla dicendo su questa tolleranza, decideva soltanto ed imperfettamente sul punto de' lazione di armi.

Il marchese di Leganez di nient'altro ormai curavasi dei valtellini se non nel promuovere lo sfratto dei protestanti, e sempre insisteva per questo presso i grigioni. Perchè non fornire i mezzi coi quali comperarne i beni, il che tolto avrebbe ogni contrario pretesto? Ma non facevane egli motto. Conoscendo però i grigioni che quanto era imposto dal XXXIII degli articoli di Milano, non era alligato a condizione veruna, credettero doverne procurare l'immediato esequimento, e perciò emisero il comando che segue:

» Volendo gli Illustrissimi Signori nostri delle Eccelse Tre
 » Leghe che finalmente il Capitolato di Milano venga eseguito
 » in materia della espulsione de' Protestanti Valtellini, per evi-
 » tare più oltre le infinite doglianze di S. E. il Marchese di
 » Leganez, e la mormorazione della Valtellina, ad ogni buon
 » fine, e per levare ogni altro pretesto, hanno già molto tempo
 » fa comandato reiterati ordini a tutti gli Officiali della Valle,
 » et *ex nunc* comandano gli Illustrissimi Signori nostri a noi
 » Colonnello Florini Vicario della Valtellina, Podestà di Morbe-
 » gno, e Teglio hora abscute per l'effettuazione di queste

» peremptoriamente, come anco di coooperare ad ogni nostro
 » potere tanto appresso la Valle come appresso essi Signori Es-
 » pulsi per la vendita, e comprita de' beni loro con soddisfazione
 » comune. Havendo per ciò indotto per accomodamento, et
 » persuasione la maggior parte della Valle alla comprita di essi
 » beni, trovando ciò li nostri Illustrissimi Signori e non ancora
 » esser bene et èspediente per molte ragioni, quali si tralascio
 » di allegare — li esortiamo perciò, et comandiamo ad essi
 » espulsi quali vogliono vendere, et far fine dei loro beni esi-
 » stenti in Valtellina, ad esibire a noi suddetti, o almeno nno
 » di loro solo all'atto del prosimo mese di St.bre li loro inven-
 » tari netti, chiari per potere con li deputati del Terziere, Co-
 » munità e particolari persone che vogliono, et hanno di com-
 » prare trattare, *de modo, et forma invitando*, e citando detti
 » Deputati di Terziere e Comunità, o particolari persone al
 » suddetto termine a ritrovarsi quà in Sondrio con autorità suf-
 » ficiente per eseguire il fatto, offerendo noi alli contrahenti
 » ogni nostra fatica, diligenza ed impegno ».

» Sii però che le predette cose venghino in tutto, o in parte
 » eseguite, o nò, ad ogni modo, noi già nominati eseguendo
 » all'ordine ultimamente a noi pervenuto dalli Illustrissimi Si-
 » gnori nostri sotto li 4 presente ».

» Comandiamo a tutti i protestanti Valtellini tanto maschi,
 » come femine che abbino nel termine di Calende Novembre
 » prossimo, stile nuovo, provvisto come ponno a loro affari, et
 » che provvisto, o non provvisto sia, debbano absentarsi dalla
 » Valle al suddetto termine peremptorio deto, e di osservar
 » nell'avvenire il Capitolato, che parla di tre Mesi l'anno, e
 » ciò alli contrafacienti sotto pena della disgrazia di detti nostri
 » Illustrissimi Signori, e più oltre di essere castigati, et multati
 » *eo modo* che ad essi Illustrissimi Signori parerà, e sarà co-
 » mandato ».

» Volendo che nna copia di questo comando basti per ogni
 » Tertiero iuthimata, e lasciata ad uno di essi protestanti per
 » l'ordinario fonte d'ufficio ».

» Dato dal Palazzo di Sondrio il 26 settembre 1640.

» Firmato Jo: Simeon a Floriuis Eques, Gubert. a Salis ».

» Jo: Antonio Buol. ». *mm. pp.*

Le inquietudini che provavano i valtellini, cattolici per la
 presenza dei protestanti nella provincia, non erano in tutto effetto

di religiosa intolleranza, erano giustificate dal ragionevol timore che divenendo costoro oggetto di speciale protezione presso il popolo dominante, non ottenessero esenzioni da dazi, e quindi a se in tutto attirassero il commercio del paese, non avessero a rinnovarsi gli scompigli, le gare, le persecuzioni già provate, non avesse a poco a poco a propagarsi la contraria credenza, a vedersi riaperte le chiese, e nuovamente pubblico il culto de' riformati con gravissimo danno ben' anche dello stato politico.

Tuttocchè non fosse avvenuta la vendita de' beni de' protestanti nazionali, obbedendo costoro all'editto, uscirono, e, fra i notabili, i Besta, i Lazzaroni, i Marlianici, i Pozzi ed altri, scelsero Brnsio a loro soggiorno, per trovarsi in tanta vicinanza alla provincia ed alle patrie loro, meglio a portata di vegliare i propri economici e politici interessi, nsando in tutto dell'influenza di che quivi godevano fra i magistrati grigioni. Questa medesima influenza fece sì che in progresso, vedutine i replicati importanti effetti, gli avviliti valtellini, ambirono l'amicizia di quelle in allora opulente famiglie; chiusero a poco a poco intieramente gli occhi sulla loro dimora in provincia oltre il termine prefisso dall'articolo XXXIII; tollerarono che vi fabbricassero e comperassero case, e la bisogna pervenne a tale che quattro anni dopo la loro espulsione, vi posero stabile sede e tranquilla. Nel decorso, il che vedremo a suo luogo, levaronsi querele su questo domicilio; ma da un articolo che ebbe l'aggiunto di *segreto*, da grigioni convenuti in Milano, pretendevasi il domicilio stesso autorizzato. E non solo su questo si tacque in quanto a protestanti valtellini; ma l'eguale contegno osservossi rispetto ai loro correligionari grigioni; e fu allora che sorsero in Chiavenna i palazzi dei Salis, dei Planta in Bianzone ecc., fu allora che, per un tacito consenso de' cattolici, i protestanti e nazionali e grigioni, lungi dall'essere obbligati a vendervi i loro beni, poterono per via di contratti moltiplicarvi ed estendervi i possedimenti, crearvi capitali attivi, aggravarli di usure. Da qui che i valtellini tornarono schiavi dei capricci e degli impegni della retica nobiltà, per cui ben soventi, nelle parti più interessanti, rimase il capitolato inutile scartafaccio. La somma scarshezza del danaro combinata coll'immensità del debito prodotto dai recenti diuturni travagli, aveva costretti i valtellini a procacciarse dai più ricchi e per autorità fra i più potenti grigioni, e questi couoscendo benissimo che il potere segue naturalmente le proprietà, prestavano

volontieri, permettevano si accumulassero le usure, col cumulo formavano in breve giro grandi capitali, pel cui pagamento dovevasi poscia venire ad una svantaggiosissima cessione di beni, onde un miserabile crollo di molte famiglie e di non pochi comuni. La giurisprudenza dei valtellini, non meno che la loro ambizione congiurarono anch'esse fatalmente contro la loro libertà. Ma torniamo in cronologia.

La controversia coi protestanti (1641 10 giugno) circa le imposte ebbe una volta fine per rogito del cancelliere di Valle Nicolò Parravicini; ma nell' accordo negò convenire la giurisdizione di Toglio, che prese ad avanzare altri ricorsi dei quali poscia sarà l' esito palese.

CAPO III.

SOMMARIO

I grigioni impongono ai valtellini un dazio di soldi dodici locali per ogni brenta di vino venale. — I valtellini, anche per altri oggetti, ricorrono alla dieta. — Decreto 15 febbrajo 1642 che abolisce il dazio contro pagamento di trentacinque mila fiorini. — Riflessi sulle ragioni da valtellini addotte contro il dazio.

Non volendo (29 ottobre) momentaneamente i grigioni lasciare in ozio l'autorità un giorno usurpata, ma che in certa qual guisa legittimata in essi veniva e dal possesso e dal capitolato, l'autorità cioè di imporre dei dazi, decretarono a carico di Valtellina e di Chiavenna quello di soldi dodici per ogni brenta di vino venale, e questa imposizione durare doveva per qualche tempo, non già per sovvenire a bisogni del disastroso suddito paese, ma per accorrere a quelli del dominante. Vedi governo mostruoso, governo di un principe che si qualifica e si protesta padre dei propri sudditi pei sentimenti di tenera affezione che dice nutrire per essi, per lo zelo caldissimo da cui si asserisce animato per la loro felicità, vedilo angariare, opprimere questi medesimi sudditi non ad altro oggetto che a quello di crudelmente procacciare comodo a sè stesso in un tempo nel quale anzi tutta doveva indirizzarsi la cura del principe a sollievo del suddito in tanta miseria languente. Ecco che accade allorchè gli interessi del principe sono opposti a quelli del suddito; ecco in fine quel caso nel quale il ben'essere e la prosperità del suddito divengono fatalmente oggetti di invidia e di gelosia pel principe.

Vi ebbe quindi consiglio di Valle e vi fu deciso ricorso alla dieta non solo, ma anche ai comuni della Rezia perchè tolto fosse quel dazio. Una offerta di, e per una volta sola, quattro

mila brente di vino, non era piaciuto alle Leghe. Le giurisdizioni del terziere di mezzo e di Traona, nell'intento di facilitare la grazia, proponevano offerte; ma le altre, cioè Tirano, Teglio e Morbegno, convenivano bensì nel ricorso ma abborrivano il dare. Adunato un'altra volta il consiglio e durando la contrarietà di sentenze, osservossi che da questa non potevasi averne che danno, e il non ammettere temperamento, stato sarebbe sicura cagione d'indignazione dal canto del principe, massime dacchè la dieta sarebbe offesa in vedersi avuta meno dei deputati all'esecuzione del decreto ai quali eransi almeno offerte le quattro mila brente di vino. Vidcsi di più, e questo assai rilevava, che il volgersi ai comuni, era a que' di intollerabile, sì pel numero degli ad impiegarsi, sì per l'enorme somma di danaro che in simili casi voleva si tanti comuni, e su tanti congressi, come era avvenuto nel 1607 per certa briga quanto ad annona, e negli anni 1617 e 1618 pei processi e pei giudizi di Tosanna e Tavate. Che d'altronde il prodotto del nuovo dazio dovendo pagare i molti debiti dei quali erano i comuni stessi gravati, tornava ben difficile indurli a liberare in tutto la Valle, e allora avrebbsi duplice danno, quello della nessuna mitigazione al decreto e l'altro del gravissimo, e a un tempo, inutile dispendio. E quand' anche per oro si potesse alcun che sperare, l'imposta essendo voluta dai magnati della Rezia, avrebbero questi, colla sovverchiante autorità, trovato modo di render vano il favore dei comuni, o di farla egualmente scontare alla Valle. Altri riflessi ponevansi avanti e conchiudevansi che se la provincia benchè prostrata non mostrasse qualche prontezza nel sovvenire al principe, e non gli si desse questa, sebbene dura, prova di ossequio, ne verrebbe di non poteilo sperare propizio e inchinevole pel caso di qualche ricorso contro i di lui ufficiali fra noi.

Da queste ed altre cagioni gli agenti di Tirano, Teglio e Morbegno vennero nell'avviso comune. Sortironsi deputati nel capitano Giovanni Guicciardi, nei dottori Lorenzo Perario e Giacomo Venosta, nel capitano Simone Venosta, in Pietro Parravicini, Paolo Malacrida, dottor Gallo, Giovanui Antonio Gatti e Giovanni Battista Pestalozza. Ebbero costoro arbitrio di fare quanto credessero per l'interesse e il decoro della provincia. Avvedutamente commisero al cancelliere di Valle due procure, l'una giusta la prima deliberazione di Tirano, Teglio e Morbegno, cioè senza facoltà di transigere; l'altra conforme il voto del terziere di

mezzo e di Traona, e tutto perchè i deputati si valessero o dell'una o dell'altra secondo l'andamento degli affari. Fu ingiunto a deputati di fare anche in guisa che i dazi preesistenti riducessero al numero e al limite del 1620. Partendo, altri andarono a Chiavenna, altri per Poschiavo, e ciò per meglio esplorare gli animi dei comuni della Rezia circa lo scopo della missione.

Alla dieta pretendevasi provare i popoli di Valtellina mai da grigioni gravati di dazi, o di altri contributi ed esserne anzi espressamente voluti esenti. Basavasi il più sopra decreto dei 15 febbrajo 1531 pel quale potevasi esportare qualsiasi merce dalla provincia senza alcun dazio *insolito*; su altro del 9 febbrajo 1582, che liberava la provincia da un'imposta straordinaria, ossia *taglione* di sei mila scudi che doveva contribuire; ad altro con cui nuovo taglione di dodici mila scudi era a tutti i sudditi paesi caricati, ma che poi giacque inesequito. Fondavasi nel fatto che li 9 febbrajo 1609 essendo imposto un terzo taglione, non venne esatto; a quello che li 25 agosto 1610, stando per pubblicarsi un dazio sui vini, la Valle ricorse, ed il decreto non uscì. Ricordavasi quello dei 4 luglio 1612 in punto dazi, e col quale i sudditi ne erano espressamente dichiarati esenti; e per ultimo altro del 1616 dei comuni della Rezia e che ampiamente concedeva di vendere vini all'estero, salvo quanto potesse occorrere di questo genere al popolo dominante. Vedevasi da questi documenti che fino al 1620 non avevano i grigioni menomamente aggravata la Valle di dazi o altri contributi, e pareva nemmeno adesso avessero a volerlo a fronte del VII dei capitoli di Milano, ove è detto: « Per li Datii ed impositioni restino li » signori Grigioni nella prima autorità, e stile osservato sino » all'anno 1620 ». Sponevano inoltre che se in altri paesi imponevansi consimili aggravi, serviva il prodotto a pagare gl'impiegati civili, a sostenere le spese di guerra, per l'onore e la sicurezza dei paesi stessi, e quelle dell'economica interna amministrazione; ma in Valtellina ove era a tutto altrimenti provveduto, il dazio a nient'altro contribuiva se non a doppiamente e ingiustamente pesare sui popoli e danneggiare il commercio. Davasi pure a pensare che quand'anche, obbedendo la Valle ai duchi di Milano, pagasse dazi sul vino, cadevano questi a profitto della Valle o dei parziali comuni di ragione dei quali erano i dazi consumo, e questi dazi colpivano coloro soltanto che avevano redditi in vino: che l'essere tolto ricevere vino dai debitori

senza pagamento di dazio, come volevano i grigioni, era un distruggerne il commercio, mettere i villici all'estrema miseria, e ad eguale condizione addurre tutte anelie le civili e agiate famiglie. Finalmente aggravandosi di dazio il vino a beversi dall'artigiano e dal rustico, ne rimanevano sovrachiamamente pregiudicate le classi più povere e più numerose del corpo sociale.

Su queste ragioni poggiava il ricorso; ma perchè dal consiglio se ne vedeva in molta parte la fracchezza, ordinava che quando si avesse pure a piegare ad alcun partito, tutto l'impegno volgesse ad ottenere che il contributo fosse in tanto vino, e alcuni patti riguardanti gli anni di scarsezza di questo genere, il tempo a levarlo, la ricognizione della qualità, con altre cautele perchè il meno possibile, nei tempi da stabilirsi, avesse il contributo stesso a mancare.

E perchè i grigioni rompendo il capitolato, imposto avevano dazi oltre quelli esigevano prima del 1620; comandava il consiglio di Valle ai deputati di implorare con questa occasione dalla dieta la revoca dei relativi decreti, e che in poi non fosse punto alterata la pratica anteriore a quell'anno. A rimedio poi d'altri nuovi disordini e ingiusti aggravi, dovevano i deputati procurare che la dieta un'altra volta dichiarasse libera l'estrazione del generi, beneficio questo già ripetutamente concesso; ma che, per l'ingordigia degli ufficiali grigioni in Valtellina, non potevasi godere senza ottenerne da essi speciale licenza per una somma ad arbitrio loro. Avevansi a chiedere provvedimenti sulla differenza del corso delle monete, disordine d'onde la fortuna di pochi e la rovina di molti.

Andonne la deputazione questa volta, come vedemmo, oltre il solito, numerosa; e perchè non le fu possibile ottenere una assoluta liberazione dal nuovo dazio, le venne fatto almeno di indurre la dieta al decreto di cui, non senza buone ragioni le quali un giorno appariranno chiare, diamo il tenore:

- Noi li Capi ed Agenti delle Eccehe Tre Leghe qua in pubblica e piena Dieta in Cojra congregati, manifestiamo a tutti •
- Come Noi al 29 ottobre prossimo passato dell'anno 1641,
- per estinguer debiti comuni delle nostre comunità avevamo
- decretato di ingiunger qualche gravezza per un poco di tempo
- alli nostri sudditi di Valtellina ed al contado di Chiavenna,
- cioè per ogni brenta di vino soldi dodici di buona moneta di

» Cojra come all'oditto e grida già fatta e pubblicata da nostri
 » signori a questo fine deputati commissarij signor Gio. Giorgi
 » Landama in Val Reno, signor Rodolfo a Salice Landama in
 » Bregaglia Sotto Porta e signor Luogo tenente Colorrello pode-
 » stà Durigo Enderli da Muzvig nostri cari confederati Consi-
 » glieri ».

» Hora essendoci dalli signori Agenti di Valtellina Capitano
 » Gio. Guizzardi, Don Lorenzo Perario, Dottor Giacomo Venos-
 » ta, Capitano Simone Venosta, Pietro Paravicino, Paolo Ma-
 » laerida, Dottor Gallo, Gio. Ant. Gatti, e Gio. Batta. Pesta-
 » lizza da Chiavenna stato esposto non solo in voce, ma ancora
 » in scritto, come appare nella esibita supplica quale havendo
 » letta, inteso, et considerato l'espositione, e la mente di cote-
 » sto agravio riducendo ancora a petto i disaggi passati, le taglie
 » gravetze patite nei rumori delle guerre passate, che per ciò
 » i debiti sono quasi inestinguibili proponendo il tutto con ogni
 » sommissione ».

» Abbiamo (acciò questa imposizione sia egualmente divisa
 » nel paese de' nostri sudditi di Valtellina, e duoi Contadi,
 » Bormio e Chiavenna e nella Valle di S.t Giacomo) levato il
 » sudd. agravio, et impositione et le Gride sopra di ciò fatte
 » (inquanto a questo solo) annullato ordinando e decretando
 » al' incontro che li nominati nostri sudditi siano tenuti pagare
 » nella Città di Cojra trentacinque mille fiorini dico 35000 fio-
 » rini, nei prossimi cinque anni venenti; cominciando nel giorno
 » di S. Paolo dell'anno 1613 ogn'anno sette milla fiorini dico
 » 7000 fiorini al prefisso termine ».

» Qual somma si deve compartirsi tra li nostri sudditi con-
 » surme la consuetudine et ordine trà lor tenuto l'anno 1620.
 » Però senza pregiudicio deli nostri Nativi Patriotti per l'estimo
 » che hanno nel Paese de nostri sudditi, quali in questo non
 » sono tenuti a pagare. Et caso che in questa divisione fosse
 » qualche discrepanza, o disunione tra la Valle, e contadi re-
 » scriviamo di sentire la raggione di nna parte et l'altra; con
 » questo espresso ancora, che sudd. nostri sudditi possino com-
 » prar vino vendere a qualunque persona forestiera, e Terziera
 » condur di dentro e fora del Paese, a cui, et ove meglio lor
 » piacerà, senza alcuna tassa licenza, o ricognizione verso li
 » sig.ri Officiali, riservando però in tempo di guerra per l'uso
 » del nostro paese ».

» In quanto alli altri ponti che non partengono all'agravio
 » de' soldi 12, lasciamo ogni cosa nel suo vigore conforme le
 » Cride fatte e pubblicate da nostri sig.ri Commissari, per il re-
 » sto del Datio, quale vogliamo resti nell'essere che hora si
 » ritrova ».

» Comandiamo perciò a tutti i nostri sudditi sotto perdita della
 » nostra grazia, ed in pena di scudi 4.c. per ogni contraven-
 » tione desseguiare fedelmente ed non contra venire al presente
 » nostro decreto ».

» Et acciò ogni cosa senza alcuna dimora pontualmente ven-
 » gli affettuato ».

» Comandiamo a qualunque nostro ufficiale di Valtellina e di
 » detti contadi, per quanto ne stimano la nostra grazia et au-
 » torità, di servare e far servare qualunque persona senza al-
 » cun' altra contraditione ».

» Dopo li sig.ri Agenti hanno per questa moderatione ringra-
 » tiato, certificando che dal loro popolo saria pontualmente ogni
 » cosa osservato ».

» Et in fede di ciò, il presente accordio è stato confermato
 » et corrogorato col sigillo delle Eccelse Tre Leghe ».

» Datum in Cojra alli 15 febbrajo 1642 ».

Questa convenzione accettossi dalla provincia nel consiglio ge-
 nerale dei 9 aprile successivo.

Si dissero fiacche le ragioni dal consiglio ai deputati fornite
 contro il decreto del nuovo dazio. Queste diffatti non toglievano
 che la provincia non fosse stata sottoposta a dazi o ad altre
 imposizioni per fatto del principe reto; e quel che è più, non
 mostravano in questi difetto del relativo diritto, ed è questo
 appunto che salendo ad età più remota, dovevasi tentare. Era
 per avventura facile il dire che pei cinque capitoli, il vescovo
 di Coira e le Leghe null'altro pretendere potevano dalla Valle
 che i mille fiorini di Reno, e che essendo i valtellini non sud-
 diti » grigioni ma confederati, stato sarebbe stravagante, che i
 primi avessero potuto aggravare di dazi i secondi, e per lo con-
 trario; che se poscia i grigioni imposero dazi alla provincia, fu
 pretta ingiustizia, estorsione, abuso di forza tutto ciò che impe-
 disce per sempre legittimità di possesso, sia pure quanto si
 voglia lunghissimo, e che quindi niente giovare doveva ai gri-
 gioni il VII del capitolato ove è stabilito che « per li Datj ed
 » impositioni restino li sig.ri Grigioni alla prima autorità, e stile

« osservato fino all'anno 1620 ». Il capitolato suppone nei grigioni questa *autorità* perchè provavano di averla esercitata; ma se questa non esisteva per alcun patto o legge, se non era che conseguenza di usurpazione, il capitolato anche perchè atto avvenuto senza intervento dei valtellini non ha potuto confermarla nei grigioni perchè non si conferma quanto dapprima non si ebbe, quanto non si è una volta legittimamente ottenuto. Ma i documenti sui quali fondava la provincia, parlavano invece contro di essa. Il decreto 15 febbrajo 1531, concesse a valtellini l'estrazione senza che però potessero aggravarsi di dazi *insoliti*. Dunque sull'estrazione esisteva un dazio *solito*, ed ordinario non altrimenti facendo supporre l'aggettivo *insoliti*. Il decreto 9 febbrajo 1581, libera la Valle da un taglione di sei mila scudi; ma perchè siffatta produzione se con essa è stabilito che la repubblica de' grigioni era solita imporre queste gravezze? Il liberare suppone il diritto di obbligare. Il decreto 25 agosto 1610 rammenta la supplica della Valle perchè non abbia luogo la minacciata imposizione. Le suppliche non si dirigono che a quella persona, la quale ha facoltà di concedere e di ricusare. Il decreto 4 luglio 1612 prova che fu accordato ai sudditi, non già ai negozianti il vendere senza pagamento di dazio le loro derrate, e questa concessione durava anche a dì nostri. Così il decreto del 1616 mostra che i sudditi potevano vendere i loro vini anche ai forastieri senza pagar dazio. E tutti questi decreti stabilivano che la repubblica retta anche prima del 1620, e quindi del capitolato, imponeva dazi alla Valle ed altri pesi, e che se ne fu alle volte liberata, avvenne soltanto per graziosità del principe, mentre vi furono casi nei quali, o non si fece ricorso o nulla venne concesso, avendosi specialmente che nel 1586 fu pagato un taglione di otto mila scudi imposto a tutti i paesi sudditi, come a consigli di Valle, al riparto ed alle quietanze.

La pretesa poi de' grigioni giurisdicenti, cioè che contro una arbitraria tassa, si avesse da loro licenza di estrarre, stava contro l'ottavo del capitolato, nè altro ad essi spettava, se non di vegliare perchè, da una relativamente soverchia estrazione di derrate, non ne venisse penuria a paesi sudditi e ai dominanti.

CAPO IV.

SOMMARIO

Voci di guerra in Italia. — Provvedimenti de' grigioni e dei valtellini. — Gli ecclesiastici negano sottoporre a pubblici pesi i loro beni. — Riflessi su questo rifiuto.

Era a questi giorni al governo di Milano il conte di Siruela, ed apparecchi di nuova guerra in Italia tra Spagna e Francia, tenevano i grigioni molto inquieti, sì perchè potevano svegliarsi fra sudditi speranze di novità, e quindi nuovi politici moti, sì pel pericolo di nuova invasione (19 marzo). Egli è perciò che, d'ordine delle Leghe, il governatore della Valle e il podestà di Traona, presentaronsi al generale consiglio, vi dissero quanto sapevano dessi di guerra, e invitarono il consiglio a concertare seco loro i provvedimenti voluti dai figurati attuali pericoli. Il cancelliere della Valle rispose che tanto egli quanto gli agenti stimavano particolare favore la maniera cortese e la confidenza con cui procedevasi a riguardo loro, per cui ne rendevano le debite grazie; avrebbero vegliato in ogni maniera, come già avevasi fatto, e in quanto provvidenze, assicuravano che con ogni lealtà e prontezza, le vite loro e le sostanze sarebbero pronte ad ogni ordine a servire la patria. Supplicavano perchè le Leghe facessero sì che le armi straniere stessero lungi, onde godere lungamente quella pace che Dio per sua misericordia, aveva alla provincia non ha guari donata. Replicarono i due grigioni la buona disposizione encomiando degli agenti di Valle e diedero sicurezza che, venendo il bisogno, non sarebbero mancate la diligenza della repubblica, ne l'armi. Il podestà di Traona poi insinuò di tener pronti sciento armati e i fuochi sulle solite alture e prominenze fin tanto, avuti più certi avvisi di guerra, si dessero ordini più estesi e più vigorosi. L'assegnimento di tutte queste cautele, fu dagli agenti promesso.

Vani timori; ma intanto furono cagione di nuove spese alla Valle, la quale cominciava appena a riaversi dagli enormi danni dei casi passati, e che divenivano anche maggiori dal doversi i pubblici pesi portare soltanto dai laici, mentre gli ecclesiastici sia coi beni di chiesa, sia con quelli addetti a benefici, prebende ecc., ed erano fin d'allora moltissimi, sia pure coi quasi castrensi, o per qualsiasi maniera o titolo da essi posseduti, negavano venire in soccorso, di assoggettare cioè i beni stessi ai pubblici aggravii. Parlandosi di questi, volevano essere membri di altra differente società, e quindi non ritenevansi obbligati a quelli dei laici, ma in quanto ad esercizio di diritti politici, rispetto a pubblica protezione e garanzia, invocavano anch'essi le leggi civili, il braccio della laicale autorità. Quale contratto più lesivo quanto quello che risultava da siffatte stravaganti pretese del clero? Dappoichè ebbe la Valle inutilmente ricorso all'ordinario, (9 aprile) indirizzò al pontefice con questa supplica:

» Beatissimo Padre! La Valtellina per interessi di Religione è
» stata battuta dalle guerre d'anni 19 con quelle desolazioni che
» son note al mondo ».

» Finirono l'anno 1639 per la capitolazione di Milano, ma
» non finirono gli aggravii perchè nei Cattolici per zelo di facilitare l'uscita dei protestanti, seguendo in ciò il consiglio di
» religiosi regolari, e secolari, fossimo costretti addossarsi gran
» parte delle taglie che toccavano ai protestanti per le spese
» della passata guerra con nostro danno gravissimo ».

» Gli Ecclesiastici in tutte queste nostre premure giammai
» hanno voluto concorrere ad alcun nostro sollievo per bene della
» Chiesa, ma neanche coi beni ereditari, o loro provenienti per
» via di contratti e non dedicati al Divin culto ».

» Non si è ommesso di fare istanza che almeno in materia
» di queste taglie contro gli Ecclesiastici, noi Laici della Valtellina, non fossimo trattati con peggiori condizioni di quel
» che sono trattati i Laici della restante Diocesi di Como, sebbene per la differenza delle ragioni nostre dovessimo essere di
» gran lunga avvantaggiati. Ma il tutto è sempre riuscito senza
» alcun frutto di considerazione onde ora non sappiamo come
» soddisfare a tante spese ».

» E perciò siamo forzati a ricorrere alla fonte della pietà di
» V. B. genuflussi supplicandola compiacersi farci degni in ciò
» di quegli effetti di grazie, che la sua inviolabile giustizia, e

« clemenza saprà meglio dispensare, che noi desiderare non solo
 « per il ristoro del passato, ma ancora per la regola dell'avve-
 « nire per tantoppiù obbligarci, ed animarci al servizio della
 « S.ta fede. Così confidati, con umilissima prostrazione le bac-
 « ciamo li SS. Piedi ».

Era inutile all'uopo dicerla più lunga, dappoichè Roma, come Spagna, Francia ed Austria, conosceva benissimo tutto ciò che poteva riferirsi all'argomento del ricorso, e tanto più dappoichè la Tiara posava tuttavia sul capo di quell'Urbano VIII che tanta mano aveva stesa nelle nostre faccende, e tanto contribuito alla desolazione della Valle quando n'ebbe il deposito de' forti. Poichè il nostro clero governato allora da un Giuseppe Conti di Sondalo vicario foraneo, ed arciprete di Mazzo, conobbe un tale ricorso, affrettossi ad impedire quel pregiudizio che fatalmente non doveva temere, e non contento di starsene a canoni, decreti e leggi, alla qualità dei tempi e delle circostanze, ormai ripugnanti, non arrossì esporre la religione altro non essere stata che pretesto alla rivolta de' valtellini; che in ciò la plebe soltanto agito aveva di buona fede; vedersi che l'allegata causa della mossa, da quelli che tenevano officj e magistrature non erasi in guisa alcuna fatta legittima o resa autentica, non essendo prima, per titolo di religione, entrato alcun esercito in provincia, nè gli ecclesiastici aver avuto mai parte alcuna nel governo del paese; che anzi gli interessi stessi di religione, eransi ultimamente discussi e conchiusi in Spagna senza alcuna assistenza od intervento di ecclesiastici valtellini, o loro saputa, e senza in di concerto col diocesano in materia sì grave. Per ciò, trattando di danni, a loro dire, avvenuti senza causa o colpa del clero, trovavano difesa insuperabile nei sacri canoni e nelle bolle, tanto più dappoichè il ricorso provocava tale decisione che fosse di *regola per l'avvenire*, il che, in loro senso, rendeva manifesta l'intenzione di *perpetuare ad essi l'aggravio anche cessata la causa*. All'istanza de' laici di non essere, per pubblici pesi, posti in peggiore condizione del rimanente della diocesi, opponeva-i che la povertà del paese aveva fatto che i laici, nonchè gli ecclesiastici, venissero mai sovverchiamente aggravati. Essere le spese di guerra, e la guerra, contro quanto pure valevasi sc religione stata ne fosse motivo, seguita senza partecipazione del clero, e degli arciecclesiastici; che d'altronde non aveva desso partecipato a bottini sui protestanti espulsi, a que' bottini che a

laici negli ultimi trattati furono rimessi, nè a dazi e altri emolumenti, che a laici erano venuti durante il loro governo; che anche le chiese patito avevano danni; che gli ecclesiastici anche essi avevano grandemente patito per invasioni, estorsioni in soccorso delle comunità ed alloggi. In ispecie poi il preposto di Toglio Paravieino de' Paravicini, rappresentava che essendo curato di Castione superiore, stato era dagli alemanni cacciato di casa, della quale aveva anche sofferto lo spoglio con danno di oltre a mille scudi, e la chiesa derubata di paramenti e di croci d'argento. Lo stesso arciprete di Mazzo poi affermava di avere dovuto lungamente alloggiar truppe, patite concussioni ed estorsioni dai comandanti le soldatesche, veduta bruciata la propria casa paterna in Sondalo; mali questi, che, dicevasi, più o meno si estesero a tutti i preti di Valtellina, i quali, vantavansi, colla loro paziente assistenza, impediti avevano maggiori danni minacciati dalla furia de' soldati eretici, ed erano stati a conforto dei poveri popoli condotti a disperazione.

Soggiungevasi i redditi delle chiese in Valtellina essere più tenui e meno certi che altrove nella diocesi, manteneudosi qui la maggior parte de' curati, e de' vice-curati con salari e volontarie contribuzioni de' popoli; che d'altronde nel milanese e nella parte inferiore della nostra diocesi non pagavano gli ecclesiastici alcun dazio sui generi ed effetti appartenenti al loro vitto e vestito; che le tasse dei *Placet* pei benefici prebendati, e che pagavansi ai grigioni, erano assai più pesanti che quelle esigevansi nel milanese dagli economi di S. M. C.; che il ricavo dei grani e di altri oggetti di sussistenza, da governatori di Milano accordati a valtellini, come pure i danari di tempo in tempo fatti giungere dagli stessi governatori, erano stati soltanto fra i laici ripartiti. In quanto ai patrimoni pingui eccedenti il bisogno del provvisto, come anche rispetto alle eventuali eredità, ed all'acquisto di beni quasi castrensi, non applicati al servizio o culto Divino (salva sempre la disposizione della bolla *In caena Domini* n° cap. 18) doversene trattare come di questione speciale, e non generale, e non mai per dedurne una massima o regola perpetua.

L'impudente assurdità di queste osservazioni, non ha bisogno di essere spiegata. Eppure prevalsero queste osservazioni in Roma a qualunque altro riflesso dal canto de' laici, benchè sostenuti dal Nunzio in Lucerna, e quantunque avessero in altro ricorso esposto che in Valtellina avanti il 1620, eransi sempre collettati

gli ecclesiastici, e i loro beni tanto per le ordinarie, quanto per le straordinarie pubbliche necessità, giacchè le ordinarie quelle erano dei salari ai giudici avanti i quali anche gli ecclesiastici convenivano i loro debitori, e le straordinarie riguardavano le spese di guerra, di riparazione ai ponti e alle strade, e i ricorsi al principe contro gli ufficiali giudicanti che non amministravano rettamente giustizia, e per la conservazione de' privilegi che soffrivano continui attacchi, e ai quali privilegi partecipavano anche gli ecclesiastici. Questo contegno di Roma inasprì di maniera i laici di Valtellina, che un cronista, troppo scandalizzato, afferma essere stato il solo e sincero particolare attaccamento alla cattolica romana fede, se i valtellini si tennero allora fermi alla stessa e sopposersi a quell'ingiustissimo aggravio. Eppure aveva Roma non solo approvata, ma altamente encomiata la rivolta; quindi i due brevi che già sappiamo, quindi l'impresa de' valtellini — *fortissimum consilium ecc.*, e quindi i valtellini — *assessores libertatis, religionis propugnatores*.

D'altronde poi, oltre che, come vedemmo, la rivoluzione recati aveva al clero maggiori vantaggi che non ai secolari, il che è palese da quanto in fatto religione, ed ecclesiastica immunità erasi da ultimo convenuto; se si osserva a che riducesse l'antica chiesa questa immunità, agevolmente si vede che troppa estensione volevasi darle dal nostro clero. E diffatti, mentre al principio del IV secolo il vediamo esente dalla milizia e da ogni altro aggravio personale in faccia al principe, troviamo soggetti a pubbliche tasse i loro poderi, e ciò non già per ispeciale sovrano decreto, il che avrebbe potuto far supporre novità; ma propriamente perchè il tributo imposto essendo al fondo e non alla persona, i possessori di esso, tutto che del clero, non altrimenti che i laici riguardavansi. E non ostante la bolla *In aena Domini*, e non ostante quell'altra che scomunica persino *accipientes a sponte dantibus*, non ostante ciò che a sostegno ne addussero i commentatori, ed in ispecie il Toledo (*Instr. Sacerd. cap. 29*). Un vescovo francese domandava; il clero può egli pretendere esenzioni in fatto contribuzioni? È sorprendente, risponde egli, che su ciò vi abbia ad essere questione, sembrando anzi che il dubbio rinchiuda una specie di contraddizione. Le esenzioni diffatti, suppongono una deroga alla legge universale. La legge esiste prima della eccezione.

Il clero adunque deve egli stesso confessare la verità del

principio che necessariamente sommette le proprietà ai pesi comuni del corpo sociale, e dopo soltanto avere ammesso il principio, può eludere la conseguenza e ciò col produrre un titolo di formale eccezione.

Il principio è incontestabile. Tutte le proprietà offrono una ipoteca comune alla società generale protettrice dei cittadini e delle loro proprietà. È impossibile il ragionevolmente supporre che al nascere delle società, una parte dei cittadini abbia consentita l'esenzione dell'altra da una obbligazione che era a tutti comune. Questo consenso non può presumersi; è adunque necessario constatarlo. Quali sono i titoli del clero per pretendere una esenzione? Questi titoli devono emanare dal principe allorché il diritto di imporre va congiunto alla principesca prerogativa, o dalla nazione quando lo stabilire le imposte ad essa appartiene. Questi titoli devono essere chiari, precisi ed autentici. Ma a qualsiasi epoca della storia ci collochiamo, non ci è fatto trovare alcun privilegio al clero per esimerlo dalle contribuzioni necessarie al servizio dello Stato. Il vediamo sempre alle stesse leggi sommerso; e se v'ha differenza alcuna non sta questa che nelle forme. Se vogliamo risalire a primi giorni del cristianesimo, vediamo le leggi imperiali e le testimonianze dei primieri scrittori ecclesiastici, e non vi scorgiamo alcuna eccezione generale a favore delle ecclesiastiche proprietà. La legge romana somnette a contributi qualunque sorta di beni. Nemmeno i possedimenti del principe ne vanno esenti (*). L'imperatore Giustiniano formalmente decide che i possedimenti della chiesa sono soggetti al fisco — *clerici propriis praediis, tenentur ad fiscalia*. Tertulliano, nell'apologia del cristianesimo, si onora egli stesso dell'esattezza dei cristiani nel soddisfare a tutti i pesi della società. S. Agostino esamina la questione per principii: domanda egli con qual diritto la chiesa difende i propri possedimenti, col divino o col civile? e dopo aver riconosciuto che li difende mediante l'autorità dell'imperatore, conchiude, che il clero per la natura stessa dei propri possedimenti è sommerso ai tributi stabiliti dall'imperatore — *quo jure praedia ecclesiastica defendit? Divino an humano. Clerici ex praediorum possessionibus Imperatoribus sunt obnoxii*. S. Ambrogio, con

(*) L. 7 C. de Sacros. Eccl., 7 de oper. pub., 4, 5 de Priv. domus Augustae. Nov. 131 cap. 5.

semplicità, ci attesta gli usi de' suoi tempi; allorchè l'imperatore, dice egli, domanda un tributo, noi lo paghiamo fedelmente. Conferma anzi un dovere tanto sevcro con un paragone degno propriamente d'un vescovo santo: « Se il figlio di Dio ha pagato » il censo, vi pretendereste voi forse di un grado tanto sublime » da andarne esenti? *Si consum filius Dei solvit quis tu tantus » qui non putas esse solvendum* ». Pare che S. Isidoro abbia prevenuto il pretesto spesso allegato dagli ecclesiastici nei secoli dopo onde sottrarsi alle imposizioni, se formalmente pronuncia non doversi sotto il pretesto dei poveri negare il tributo: l'elemosina, soggiunge, è un atto di carità, ma il pagamento di un debito ne è uno di giustizia. Il Bellarmino, cui certamente niuno sospetterà abbia voluto lusingare l'autorità dei principi secolari nè affievolire le prerogative del clero, osserva, e con ragione, che gli ecclesiastici non appartengono soltanto alla chiesa, ma benanche alla società come membri del corpo politico — *Clerici, præterquam clerici sunt, sunt cives et partes reipublicæ politicæ*. Incmaro arcivescovo di Rcims, mediante la riferita testimonianza di S. Agostino, prova che i vescovi sono obbligati a rendere omaggio ai sovrani pel temporale de' loro benefizj. Egli è in una lettera che scrive a papa Adriano II, nella quale, riferite le parole di S. Agostino, conchiude: *Si per jura regum possidentur possessiones, non possunt ut regi de ecclesiasticis possessionibus, obsequium non exhibeant, sicut antecessores mei suis antecessoribus exhibuerunt*. È troppo noto quanto sull'argomento scriveva ai romani l'apostolo Paolo. Conchiuderemo soggiungendo che in un governo saggio coloro i quali godono i vantaggi della società, delle spese, dei lavori e della protezione del governo, debbono contribuire alle sue spese a proporzione delle loro facoltà e niuno deve andare esente da questa contribuzione perchè ella è necessaria a tutti, poichè è destinata a garantire a ciascuno il godimento dei proprj diritti naturali. Il solo caso nel quale la legge debbe esentare dall'imposta territoriale è quello nel quale si tratta di nuove coltivazioni, dissodando, asciugando o divellendo, e questa esenzione debbe accordarsi pei primi cinque anni almeno, perchè soltanto in capo ad essi questa nuova coltivazione comincia a dare un prodotto netto, e questa esenzione non è una grazia, giacchè non può cavarsi niente da ciò che non dà un netto prodotto.

CAPO V.

SOMMARIO

Teglio si uniforma al rimanente della provincia quanto alle imposte sui beni de' protestanti. — Si riassume alla dieta contro il governatore che fa ordini opposti alle leggi e consuetudini della provincia. — Altre violazioni degli statuti e del capitolato. — Prove che la provincia aveva esclusivo diritto quanto a governo economico e polizia. — Altre violazioni ed altri ricorsi.

La comunità, ossia la giurisdizione di Teglio, mostrò ritrosia a quella transazione che da tutto il rimanente della Valle erasi fatta coi protestanti circa le imposte sui loro terreni in provincia. Per questo, sopra loro domanda, venne dalla dieta citazione alla rappresentanza di Teglio perchè comparisse in Coira ad addurre le ragioni della renuenza. Questo passo era contrario al capitolato, ove, giusta quanto è anche di ragione comune, è detto che *per le cause civili e criminali, i valtellini e gli abitanti dei due contadi non si conveniranno fuori del suo foro, cioè di detta Valle e Contadi.* (Art. 12) (*). Si volse Teglio alla Valle (6 luglio) chiedendo assistenza, e nel consiglio a quest'uopo adunato, fu preso che, avendo già il podestà di Teglio annullato il rescritto della dieta esibito dai protestanti, non era per allora mestieri di alcuna assistenza. Quanto poi alla osservata violazione

(*) *Si igitur ambo fuerint in Provincia actor et reus, nequaquam ad aliam provinciam causa trahatur, neque ad hanc civitatem, neque ex privilegio cujusquam, neque ex jussione, sed illic decidatur, ne occasione litium aliorumque quorundam, discedere cogantur a propria patria, et in peregrinis affligi.* (Nov. 69 cap. 2. Nov. 86 cap. 6).

del capitolato e degli statuti, dichiarò il consiglio che la Valle, in ogni tempo, e non allora soltanto, avrebbe con ogni vigore provveduto. Riguardo alla questione circa le imposte sui beni dei protestanti, poichè trattavasi di affare diggià conchiuso, pregossi quel comune ad uniformarsi al rimanente della provincia, il che infatti si ottenne.

E non è solo in quella occasione che i grigioni attaccavano i nostri privilegi, le nostre guarentigie. In questo stesso anno (1 settembre), ebbe il terziere di mezzo a nominare deputati nel dottor Andrea Carbonera e nel capitano Giovanni Guicciardi, perchè inducessero il governatore a rivocare alcuni ordini da esso fatti ed opposti alle nostre leggi, alle nostre consuetudini. Si dovette reclamare la facoltà di valersi dei cursori comunali per le esenzioni, ed è stravagante che il ricorso avesse a farsi a quello stesso governatore Giovanni Simeone Florini che a favore della Valle aveva già decisa la relativa questione.

In questo stesso anno fu la Valle in gravissima apprensione di vedersi abolito uno dei più importanti privilegi, statile dal capitolato garantiti. Scppc che il vicario, in alcune cause criminali, escludendo il voto dell'assessore valtellino, valevasi di quello d'altri giureperiti. Per mezzo del cancelliere generale, al vicario se ne querelarono, e cessò questi dall'attentato, e mentre ammise il fatto, assicurò che non avrebbe in poi data alla Valle altra cagione di lamento. Ma si tenne poscia parola? No; e la provincia trovossi in continue angustie per l'incessante contravvenir de' grigioni, ora all'uno e ora all'altro dei capitoli di Milano, ora all'uno e ora all'altro della legge municipale. I grigioni impugnando, e sempre malamente, i famosi cinque capitoli di confederazione, anche in tempi più recenti, si dissero successi in Valtellina e nei contadi a tutti quei diritti di signoria che un dì vi ebbero i duchi di Milano, e così ponevano da canto anche l'articolo II del recente trattato. Ma fosse pure; sarà sempre innegabile che questi duchi poco o nulla, o quasi mai impacciaronsi nel maneggio economico della provincia. Fin d'allora ogni comune di essa reggevasi a proprio arbitrio e giusta le provvisioni che da esso facevansi. Nell'archivio di Grosio, per esempio, non ha molto esistevano, e serbansi forse tuttavia gli autentici capitoli e gli statuti di esso comune, formati nel 1395, vale a dire centodiecisette anni prima che la provincia tolta fosse al milanese. In questi, che hanno sottoscrizione soltanto del notajo

Zanino Bugnone, leggoni le seguenti, sebbene in parte sgrammaticate, parole: *Ecce sunt statuta ed ordinamenta Comunis et hominum tam Nobilium, quam vicinorum de Grosio facta et correctata per infrascriptos electos et constitutos ad hæc per totam vicinantiã.* E in questi statuti leggoni tutte le ordinanze e le penc circa l'economia di quel comune, e ne appajono persino statuti anche in materia criminale. Vi si vede imposta e determinata pena a chiunque ricusa di pagare le *gabelle*, le *taglie* e le *mendanse* al comune di Grosio, dando autorità al saltaro di accusare, e al decano di esigere le pene o multe. — *Et saltarius dicti Comunis possit accusare, et Decanus debet exigere dicta pena ad requisitionem dicti Comunis.* — Vi si scorge stabilita la pena di cinque soldi a forastieri che vanno a pascolare nel territorio di Grosio. Vi è che sotto pena di cinque lire, quelli di Grosio *non debent strepare nullos terminos in ipso loco et territorio de Grosio.* Vi si vede divieto, sotto pena di dieci lire, di rompere le porte o muri degli abitacoli nei loro monti, applicando la metà della multa al comune e l'altra al danneggiato. A questi capitoli e statuti, altri ne furono aggiunti negli anni 1491, 1492 e 1508, e fra essi leggesi comandato al decano ed ai consiglieri di esigere le taglie *et omnes et quosquumque condecipnationes factas in dicto Comuni.* Vi è proibita la caccia ove questa rechi danno ad alcuno, e ciò sotto pena di un ducato d'oro *pro qualibet persona et qualibet vice qua venaverit, seu cazaverit, quæ pœna applicetur ipsis Comuni et hominibus.*

E non è a dirsi che la provincia dopo la retica occupazione e, per essa, perdesse queste prerogative che in molta parte sono concesse oggi non pure da principi assoluti, giacchè anche nel 1515, cioè tre anni dopo, lo stesso comune di Grosio procedette alla riforma de' suoi statuti, e questa avvenne per fatto di quella vicinanza senza intervento di alcun grigione, come si ha dal tratto seguente: » In el anno del Signore mille cinque » cento quindese adì de lunedì a set de mese de Marzo: con- » vochata et congregata tutta la vicinantiã del comune et ho- » mini da Grosio hanno deputato e deputano li in- » frascritti homini quali debiano statuere, ordinare, capitulare, » tcnare boschi, alzare et abbassare finanze de' Alpe, Mazenchi, » Valpiane, et altri ordini in cl dicto comune debiti et neces- » sari segundo a loro meglio parerà ». Vi si vede ripetuta la proibizione stessa della caccia sotto pena di un ducato d'oro

applicabile per metà al comune. Vi è compreso il divieto di portare armi nei consigli in pena di soldi quaranta a favore del comune. Vi è proibito il taglio di alcune piante nei fondi privati, con una penale in danaro, la cui esazione è ingiunta al decano. Vi è inibita la distruzione delle siepi nei fondi privati, e la multa ai contravventori è per metà dovuta al comune. Vi si ordina inoltre che tutti quelli » che faranno questione con » armi ovvero senza armi cum effusione de santgue et sine effusione de santgue che ai sian tenuti et obbligati at pagare » tutte quelle spese che ne patisca il comune per questi tale questione: et che el Degano et il Consigliarij a una cum li saltari del dicto Comune cum la parola del Comune abbiano » piena possanza. E robare quisti tali persone che fanno questione per fino a tanto che ai siano integramente sodisfatti di » tutti li spesi fatti ».

Questi statuti riformaronsi nel 1528 e nel 1539, senza che vi intervenisse l'autorità di alcun reto ufficiale od incaricato.

Apparteneva adunque alle comunità della provincia sulla propria economia una vera e assoluta giurisdizione, anzi una indipendente autorità, giacchè tale è il potere di fare da sè stesso le proprie leggi a seconda delle quali governarsi.

A nostri giorni, tutte le premesse, vennero ai grigioni opportunamente rinfiacciate; ma essi null'altro seppero dire se non che tali privilegi traevano origine puramente da graziose concessioni delle Leghe. È vero che esistono dei decreti detti Dominicali, in materia economica, per la Valtellina e pei contadi; ma è vero altresì che questi decreti non ponno dirsi graziose concessioni, perchè voluti dalla ragione, e perchè ottenuti con molto impegno e grave dispendio, in conseguenza degli incessanti attacchi dal canto delle Leghe e loro rappresentanti, ai privilegi e alle prerogative in oggetti economici alla provincia competenti.

A viemmeglio stabilire che questi privilegi e questi diritti appartenevano ai comuni fino dai tempi i più remoti, abbiamo altri fatti. Risulta da un istromento in pergamena e in data 14 agosto del 1464, che i comuni del terziere superiore, volendo formare l'estimo generale, per mezzo dei rispettivi decani, adunaronsi a consiglio e deliberarono, come quelli in *quibus extat plena et libera facultas* (sono parole di questo pubblico documento), *disponendi, gerendi, contrahendi, administrandi, permittendi, obligandi, exeguendi, et adimpiendi in quibuscumque*

factis et negotiis pro dicto Territorio, et Communitatibus, et hominibus et singularibus personis tam Nobilitas, quam vicinis eorundem Territorii et Communium ex longinqua consuetudine diu et longo tempore observata. Stabilirono per sentenza formale il riparto dell'estimo sopra ogni comunità ed imposero il pagamento delle taglie. E perchè alcuni a siffatti regolamenti opponevansi, e ne avanzavano querela al principe duca di Milano, questi, senza porre in questione l'autorità dei comuni di addivenire a tali ordinazioni, scriveva al conte Federico, in allora podestà di Tirano, che ove, in quanto seguiva, concorresse il più dei comuni, prestasse egli ogni suo ajuto all'esecuzione.

Che se la provincia aveva questa facoltà di reggersi nelle cose economiche a proprio arbitrio mentre obbediva ai duchi di Milano, tanto più aver la doveva dopo che, dissoggettata da essi, erasi aliquidamente confederata a grigioni. Questa autorità adunque non doveva ripetersi da grazioso privilegio delle Leghe, ma era un diritto alla provincia competente, radicato nell'antichità fino dal 1464, giacchè tanto importano le espressioni *ex longinqua consuetudine diu et longo tempore observata*, espressioni le quali vogliono si rimonti a secoli anteriori al 1464.

Per gli accennati privilegi, esiste pure un'altro documento. È di esso autore il cardinale Ascanio Sforza Visconti, e porta la data del 1495. Per esso la comunità di Coseto, distruttene le abitazioni dalle alluvioni, venne incorporata a quella di Villa e di Stazzona. Approvò il cardinale *attento partium comuni consensu* siffatta unione. Fra le leggi convenzionali stabilite dai due comuni, vi è quella che il decano abbia il suo salario, e questo si paghi sopra *le condemnationi delle mendantie* che si faranno nel comune. Avevano adunque fin d'allora le comunità il diritto d'imporre ed esigere penali.

Vi è stabilita la facoltà di eleggere il decano e i consiglieri, e questi » abbiano piena facoltà et possanza de fare, vel revedere, lo estimo del predicto Comune, lo quale estimo debba » essere refacto, vel reveduto ogni cinque anni, etiam possano » fare vendite de taberne mensurate (osservarsi se gli appalti non » erano un diritto delle comunità), Ancole, Zudigerij et altre » intrate del Comune con quelli Capituli et Ordini che lor parrà, » et possano fare cadauna ordine di Giesie, di paseni de' laborerij de Abdua, ponte Strata, et cadauna altra cosa necessaria » per detto Comune et singolare persona per cadauna facenda

« che possa accadere et possano costituire altri Nuntij, et procuratori per lo dicto Comune et cadaune cose expediente, et possano comparere coram cadauno Commisario, Podestà, et altro ufficiale ».

Tirano, anche a giorni nostri, nel governo economico usava delle proprie leggi formate nel 1612, e così pure il comune di Villa osservava quelle da esso scritte nel 1561. Le gride generali adunque e molti decreti dominicali, sono altrettante contravvenzioni agli articoli XI e XIX del capitolato, se non che i sudditi stessi diedero sovente animo al principe d'usare diritti, sia per propria loro trascuranza, sia per disordini non repressi, sia finalmente coll'invocare da lui que' provvedimenti che avrebbero essi medesimi potuto impartire, ma che però non avevano forza per fare eseguire.

Ma i grigioni cominciarono troppo presto le usurpazioni, in guisa che sei anni dopo il capitolato (1615), era la provincia costretta a ricorrere perchè tolti fossero vari e nuovi disordini introdotti, sia dalle Leghe, sia dagli ufficiali ginsdicenti; disordini in conflitto non solo cogli statuti e col capitolato, ma alle volte persino con gli stessi decreti dominicali anche i più recenti.

Un decreto dominicale diffatti voleva che non fosse intrapreso alcun processo editale, se non chiedendolo unitamente la maggior parte dei creditori, e dovesse estendersi ai beni soltanto che all'aprirsi del concorso si trovassero in proprietà del debitore, il che prova che i ginsdicenti ne usavano in altra guisa, giungendo a voler comprendere nella massa anche i beni stati dal debitore in prevenzione liberamente venduti; eppure in quest'anno erasi costretto ad esporre il grave danno che proveniva da una diversa condotta, e a supplicare che il decreto dominicale fosse chiamato in esatta osservanza, e che inoltre moderati fossero ai gindici, ai curatori ed ai notaj que' salari, l'eccedenza de' quali, oltre a lasciar scoperti molti legittimi creditori, era eccitamento a moltiplicare siffatti processi, anche allorquando non eravi alcun pericolo per le ragioni di alcuno. E diffatti pretendevasi oberata Alba Besta di Teglio; aprivasi il concorso de' creditori verso la stessa; tutti erano pagati, pagavansi le enormi spese per tasse e salari, e rimaneva d'essa tuttavia proprietaria di ben lire cinquecento mila.

Si era obbligato a chiedere provvidenze pel corso delle monete, la cui varietà era di gravissimo danno, e perchè fosse

impedito introdurre in provincia specialità non ammesse negli stati limitrofi.

Dovevasi reclamare per essersi già più volte rigettata l'interposizione del consiglio del savio, delle appellazioni e dei compromessi.

Lagnavasi che fra le gride generali s'intrudessero articoli opposti alla forma degli statuti e della ragione comune senza ammettere il concorso della Valle o dei ginreperiti di essa.

Esponevasi l'aggravio per le tasse esorbitanti che pretendevansi dagli ufficiali per le placitazioni ai nuovi istituiti in alcun beneficio ecclesiastico, le quali tasse alle volte, importavano una o più annualità.

Dovevasi chiedere la facoltà dell'estrazione delle merci senza bisogno di riportarne licenza speciale dai giurisdicenti grigioni, i quali per questa esigevano una tassa a loro arbitrio.

Riclamavasi perchè i giurisdicenti stessi persistevano a non volere si usasse dei cursori comunali nelle esecuzioni giudiziali.

Dovevasi finalmente domandare non fossero concessi rescritti senza prima sentire la parte contro la quale erano impetrati.

Tutti questi lagni e queste domande trovavano il loro appoggio nella ragione; e diffatti, quanto ai processi di concorso, stava il decreto 10 agosto 1614, di cui diemmo la sostanza, e quel che è meglio, stava la giustizia della domanda. Circa le monete, era la provincia favorita dall'articolo XIII del capitolato e dagli articoli XV, XVI e XIX rispetto al consiglio del savio, alle appellazioni ed ai compromessi. Il riclamo toccante le gride generali, era sostenuto dall'articolo XIX, ed il XXXVIII appoggiava quello contro le tasse per le placitazioni. La libertà del commercio e della estrazione de' vini, era garantita dal decreto 15 febbrajo 1642; e quella di prevalersi dei cursori comunali per le esecuzioni, era sostenuta dagli articoli XI, XX e XXIV del capitolato, e confermata dalla sentenza del governatore Florino, proferita nel 1643, basata su vari decreti dominicali. L'ultimo articolo di domanda poi, era sostenuto dagli statuti civili 112 e 113 e dal già ricordato articolo XIX. La dieta decretò, ma non fece in tutto ragione alla Valle, ed ecco nuova ingiuria. Diffatti, per le placitazioni, venne agli ufficiali tale moderazione raccomandata da non fornire giusto motivo di querela, riservando i ripieghi di equità pel caso di qualche differenza su questo punto. Quanto alla libertà del commercio, si

ordinò l'osservanza del decreto 15 febbrajo 1642, e di comportarsi con tutta equità. Circa il prevalersi dei cursori comunali, dichiarò la dieta, che non avendo i valtellini provata l'antica consuetudine su questo argomento, in avvenire non potessero adoperarsi che in atti per somme inferiori a cento lire.

Tutte le riforme e tutti gli ordini per esse dai grigioni emanati, erano il prodotto dell'oro che a larga mano dovevasi spargere sugli oratori dai comuni della Rezia alla dieta spediti, e quindi non è meraviglia se nessuna vigilanza venisse esercitata per l'esecuzione di tali decreti, sicchè questa era maisempre negletta, quindi nuove cagioni di ricorso, quindi nuovo afflusso di oro nelle retiche borse.

CAPO VI.

SOMMARIO

I protestanti in Valtellina disturbano i cattolici quanto a religione, immunità ecclesiastica ecc. — Trovano pretesti per non emigrare. — Il governatore attenta ai diritti della provincia rispetto economica amministrazione. — Vincola il commercio del vino. — Querele dei chiavennati e valtellini alle Leghe. — Provvedimenti. — Il Nunzio Apostolico Federico Borromeo in Valtellina. — Adoprasi a torre le vertenze circa le imposte sui beni posseduti dagli ecclesiastici. — Provvedimenti dietro avvisi di peste in Colonia. — I grigioni pretendono gente da guerra e danaro dalla provincia. — Niente ottengono.

Ma i protestanti e grigioni e valtellini precipitavano anch'essi nelle molestie, perchè, sebbene non esercitassero in pubblico il culto loro, non avendo quel luogo apposito che noi diressimo chiesa, adunavansi a udire la predica e a celebrarvi la cena in case private, ed osservavano tale contegno da rinscire di scandalo, e tendente a pervertire i veri cattolici. Il dottore Andrea Carbonera nel consiglio del comune di Sondrio, lagnavasi che i protestanti predicassero nelle proprie loro case e anche nel palazzo di governo e diffondessero libri di loro credenza; che non osservassero le nostre feste, e che nelle case loro apprestassero vivande a noi vietate. Andrea Sertore soggiungeva di aver veduto alcuno di essi mangiar carne in giorno eccettuato, e a leggere la bibbia in lingua italiana. Giovanni Pietro Sasso diceva avere osservato Davide Mingardini leggente un libro *eretico* al cattolico Giacomo Tarco. Giovanni Pietro del già Daniele Gilardone asseriva d'aver veduto il proprio cognato e protestante Giovanni Gilardone a mangiar carne in giorno vietato, e a leggere libri di sua religione. Aver questi tenuti servitori protestanti

che andavano alla predica nel palazzo di governo, che impiegavansi in opere servili nei giorni festivi e anche soleuni di Natale e del Corpo del Signore. Simone Vetto diceva che il signor Paravicino Paravicini mercante in Sondrio aveva promesso un abito nuovo a certo giovinetto cattolico di Albosaggia abitante in Sondrio purchè cangiasse credenza, e se ne andasse dal paese. Giovanni Dea detto Tonello asseriva di aver sentito a predicare in palazzo, e che Giovanni Gilardone aveva tolta per forza una sua figlia dalla processione che segniva il Viatico e minacciatala di percosse con nervo da bue che aveva fra la mano. Andrea Ferrarino affermava aver sentito predicare entro le case di Maddalena Lazzaroni moglie di Davide Mingardini, e dal tuono di voce aver conosciuto che il predicante era Giulio Marlianici; e tutto questo doveva specialmente a que' giorni parer gran che. Quello avveniva in Sondrio per fatto de' protestanti, vedevasi pure negli altri comuni di loro dimora. Ma il peggio era il curare con ogni mezzo l'apostasia de' cattolici e più della gente di servizio e i giornalieri, obbligandoli a cibi vietati con minacce di non dar loro altro a mangiare, e anche di morte. Schernivano e strappazzavano le persone di chiesà, e minacciarono morte all'arciprete di Soudrio Francesco Paravicini, come quello che loro opponevasi e che di tutto avvertiva i superiori del ceto. Anzi in quest' anno (1654) insidiarono alla di lui vita; per la detta cagione il processarono qual perduelle e carcerarono alcuni principali cattolici di Sondrio perchè usarono l'aggiunto *eretico* in luogo di *protestante, riformato, evangelico*, ecc. in certo memoriale col mezzo del nunzio pontificio indirizzato al re di Spagna; furono costretti domandar quindi ginocchioni pubblicamente perdono agli ufficiali grigioni, e la comunità dovette in oltre pagare mille cinquecento scudi per togliere maggior persecuzione. Ridevansi pubblicamente de' riti cattolici chiamando i confratelli maschere carnevalesche, i riti stessi frascherie e usavano le maggiori indecenze. Davano ai cani il nome di alcun santo e quello soprattutto di S. Carlo, e ne sfiguravano le immagini. I magistrati pretendevano dai confessori la manifestazione dei peccati carnali sotto pretesto di volerli reprcssi; ma ad un tempo vi davano fomite in tollerando anzi introducendo estere bagascie, le quali tenevansi immuni da quelle multe che venivano inflitte ai loro bertoni purchè li dicessero. Pretesero dalla gente di servizio che palesassero le penitcuze loro imposte dai confessori, e

le vietarono l'assistenza agli officj divini, d'ascoltar prediche dai cattolici e l'accostarsi ai Sacramenti. Con editto inibirono farsi esorcizzare. Opposero alle conversioni con ingiurie, violenze, percosse e minacce di carcere, e cogli stessi mezzi, come pure con promesse tentavano l'apostasia dei convertiti, procuravano la fuga delle claustrali e a due riusciva, se l'arciprete di Sondrio non fosse stato presto ad impedirla. Tentavano pervertire i cattolici nati e i neofiti moribondi, visitandoli, dicevano per urbanità, e sollecitandoli anche in presenza degli astanti ecclesiastici e secolari. Impedivano ai carcerati i Sacramenti ed agli ecclesiastici il visitarli fino a che non fossero in confortatorio. Violavano i luoghi sacri per estrarne a forza i delinquenti che vi correvano ad asilo, o vi mettevano guardie non pure all'interno anche perchè non vi fosse recato alcun nutrimento (*). Con editti generali pretendevano dagli amministratori delle chiese e dei luoghi pii, la resa dei conti; proibivano l'investirsi dal vescovo di alcun feudo senza loro licenza; processavano di perduellione que' secolari che ricorrevano alla santa sede fosse pure per cose ecclesiastiche; proseguivano a concutere i nuovi provvisti in grosse somme per la placitazoue anche riguardo a beneficj dal capitolato di Milano eccettuati, e a chi rammentavalo fieramente rispondevano esser'eglino padroni assoluti e poter quindi far tutto a loro arbitrio non dovendo darne conto alcuno agli spagnuoli. Sequestravano per ciò i redditi di questi beneficj, li volevano a forza dai massari e chiudevano persino le porte delle chiese per costringere il nuovo provvisto o il popolo a pagargli la tassa pretesa. Si avocavano i redditi de' beneficj vacanti, e se il beneficio non era conferito, l'ufficiale comandava l'immediata elezoue e collazione per potere esigere la tassa; e se per alcun impedimento non seguiva, la voleva non ostante per forza, sicchè confereudosi il beneficio durante il biennio del successore, a questo pure si era costretto pagarla. Che più? Se il beneficio per indulto apostolico di retcnzione non era vacante, volevasi ciò nulla meno la tassa della placitazoue allegando che il papa non poteva colle sue bolle recare pregiudizio di sorta ai diritti dell'ufficiale, e un Galles De Monte reputato zelante cattolico,

(*) Era ciò apertamente contrario ad una legge dell'imperatore Leone (L. 6 C. de his qui ad ecclesiam confugiant ecc.)

dava questo vituperevole esempio. Aggravavano d'imposte i beni ecclesiastici e de' luoghi pii, con divieto di farne trasporto sui libri censuari senza previa sigurtà di pagare le imposte medesime. Ingerivansi in tutte le cause matrimoniali; proibivano l'intimare, affiggere ed eseguire editti e decreti de' superiori ecclesiastici senza preventiva licenza di essi ufficiali grigioni. Inquisivano di furto quelli che scrivevano alcun legato per far suppellettili alle chiese, violavano tutto quanto riferivasi ad ecclesiastica immunità e giurisdizione; e ciò avveniva anche per fatto de' giudicanti cattolici i quali non differivano dai protestanti ogni volta trovavano o a dritto o a torto occasione di sugger danaro. Ecco quanti mali in sì pochi anni del nuovo retico governo. Quanto coraggio non dovevano essi prendere da sì fatto contegno dei rappresentanti il principe tutti i riformati dimoranti in provincia? Per ciò e per quello temevasi di peggio cercavasi nuovamente l'osservanza dell'articolo XXXIII del capitolato, la quale doveva aver effetto senz'obbligo dell'acquisto preventivo de' beni loro, ma pure la provincia dichiaravasi pronta alla compra e faceva a protestanti conoscere questa disposizione vincolata però ad alcuni patti circa il liquidarne il valore e lo stabilimento dei tempi, e delle rate di pagamento; se non che i protestanti verbalmente rispondevano essere benissimo parati a vendere ma poi spargevasi voler essi condizioni tali da rendere inutile ed illusorio il loro proposito, se dichiaravano specialmente voler a scelta loro i liquidatori ed immantinenti l'intero importo. Erano tuttavia grondanti e troppo vaste le piaghe impresse dalla recente guerra per poter convenire nel progetto a fronte ben' anche della eventuale equità de' liquidatori. Nulla pertanto fu conchiuso quando anche le Leghe affettassero viva brama che la cosa fosse onestamente composta.

Intanto qualche prete o frate mandava al re di Francia un lungo scritto nel quale erano esposti i pregiudizi tutti della religione per la presenza de' protestanti in provincia e per avervi a principe un popolo quasi intieramente *ribelle a Dio* e quindi per decisione del Suarez e d'altri teologi di Spagna, caduto d'ogni diritto di sovranità su popoli cattolici; ma nulla giovava forse perchè non piacquero gli argomenti addotti o perchè nol volle ragion di stato.

Governava la provincia (1659. 14 dicembre) un Gaspare Toscano, e questi si fissò di voler rinnovato il censo e i libri

d'estimo del comune di Sondrio. Ciò naturalmente per esercitare indebita autorità e stabilire il relativo diritto come operato erasi dai grigioni su tanti oggetti e prima e dopo il 1620. Col mezzo dei dottori Francesco Carbonera, Andrea Taffino e Giovanni Audica Lavizzari rappresentossi non potersi allora portarne la spesa essendo il comune di già troppo altronde aggravato; ma nulla valse contro la coccia del governatore. Quindi sebbene il comune non si credesse tenuto a questa operazione anche perchè lo stato qualunque de' libri d'estimo non recava danno nè alla Valle nè al principe, ed ove da alcuno si sentisse aggravio, poteva questo dar titolo ad azione privata civile ma non pubblica, e tanto meno quella criminale di cui parlava il governante, premesse quelle ampie proteste che indicavano sommissione alla forza, nominarono agrimensori in Andrea fu Pietro Sertore, Giovanni Pietro fu Daniele Gilardone e Giacomo figlio di Marco Bertalli. Non si fece di più; ma è stravagante che il governatore trovasse benissimo piantati, ed ottimamente registrati i libri d'estimo di Montagna cioè i più confusi e quindi proponesseli a tipo. Questo stesso magistrato dava nell'anno seguente (1660 19 ottobre) nuova cagione di gravissimo lamento proibendo sotto enormi ed anche strae penali il fare incetta di vino per rivenderlo. Anche i chiavennati lagnavansi di molti abusi per parte degli ufficiali grigioni (*), e del continuo loro contravvenire agli statuti del contado, sicchè col mezzo de' loro deputati i capitani Giovanni Battista ed Ottavio ambi de' Pestalozzi, Carlo Vertemate Frauchi e Giovanni Battista Rabatto portarono alle Leghe le querele invocando rimedio e provvedimenti anche pel futuro, ed ebbero decreto (11 novembre) che gli statuti dovessero osservarsi, e i contravventori seriamente punirsi dalla sindacatura; che nei delitti importanti pene pecuniarie non potessero i commissari e i podestà condannare senza intervento dei consoli di giustizia, e osservare nel resto in tutto i capitoli XXI e XXII degli statuti criminali; che i giudicenti non potessero pretendere salario oltre il fissato dalla tariffa usata in Valtellina; che la forma di processare fosse la iudicata in alcuni precedenti decreti, e abolita la troppo dannosa dagli stessi ufficiali introdotta; non

(*) Il commissario era Planta Artimanno, ed il pretore di Piuro Giovanni Giacomo Basaglia.

potessero costoro concedere il portar armi ai figli di famiglia senza sicurtà del padre, e in mancanza di questi, senza il reddito di una data somma la quale stesse per sicurtà. E perchè gli ufficiali pretendevano ingenti onorari per ammettere ed esigere i decreti dalle Leghe al contado concessi, fu dichiarato gli ufficiali obbedissero e mandassero ad effetto i decreti stessi senza alcun donativo e con minaccia di rigoroso castigo; che le liberazioni a banditi concesse fossero rivate quando il comune non avesse ottenuto i debiti indennizzi, e quando il graziato non desse sicurtà per la successiva condotta; che i commissari e i podestà esigessero sicurtà da forastieri e in caso diverso, se da costoro fosse commesso alcun delitto, non fossero i comuni obbligati a spesa alcuna.

Uniti gli agenti di Chiavenna, comparivano nelle Leghe i dottori Giovanni Antonio Curti e Michele Canali pel terziere superiore chiedendo fosse provveduto onde gli ufficiali non facessero nuove gride ma stessero agli statuti, e distinte in vari articoli esponevano alcune contravvenzioni, e le Leghe a tutto aderivano.

Durava tuttavia la questione riguardaute le imposte sui beni posseduti dagli ecclesiastici quando giungeva in Valtellina, quale visitatore apostolico, monsignor nunzio Federico Borromeo (1664). Avevano i principali della Valle incontrato ai confini di essa verso Como, ed, afferrando quella occasione, il chiesero di alcun partito per finire sì lunga querela, ed egli diffatti poneva innanzi il seguente:

- Si supplicherà la S. di N. S. ad approvare che, per sollevare
- in parte li passati e presenti incomodi e patimenti sofferti dai
- popoli e comunità di Valtellina, debbano gli Ecclesiastici e
- Luoghi Pii concorrere nella seguente maniera •.
- I. Che per i beni in qualunque modo goduti a titolo non
- Ecclesiastico, cioè per eredità, donazioni e compre o altri si-
- miglianti contratti, debbano sopra li medesimi beni pagare
- quell'estimo ed imposizioni che ne ritrarrebbe il pubblico se
- fossero in mano di secolare possessore cominciando dell'anno
- presente 1664 inclusive in modo che tutto ciò che di presente
- si paga sopra li beni allibrati, e che alla giornata per occa-
- sione de debiti o d'altri agravi passati, e futuri accaderà co-
- munemente ripartirsi sopra di essi lo pagheranno gli Ecclesia-
- stici, e Luoghi Pii senza differenza de' secolari rispetto alli
- beni come s'è detto acquisiti per titolo Ecclesiastico. All'in-

» contro totalmente s'intendino esenti nelli Patrimonj a titolo
 » de quali saranno ordinati, e nelli beni attinenti a Benefici, a
 » fondazioni, o legati pij havuti per il passato, et in tutti li
 » carichi personali impositioni de fuochi o qualunque altro peso
 » che non sia reale ».

» II. Che l'esentione de' Patrimonj s'intenda avere luogo solo
 » dal giorno che li Chierici entrano in Sacris, onde li Chierici
 » de' minori ordini, che per tal titolo non avessero pagato, o
 » non pagassero di presente debbano essere tenuti di soddisfare
 » così nelli beni proprij come nel patrimonio ».

» III. La medema esentione del Patrimonio cesserà acquistan-
 » dosi dal Prete sufficiente beneficio per sua sustentatione qual
 » sufficienza s'intenderà quando il Beneficio sia almeno equiva-
 » lente al Patrimonio, la cui quantità essente sarà quella che
 » vien stabilita nell'Ordini sinodali di Como, e non più oltre,
 » et in caso d'haver il Prete Beneficio inferiore al Patrimonio
 » avverrà di quello restarne essente tanta rata quanta insieme
 » costituisca la congrua di lui sustentatione ».

» IV. Che li beni stabili, che accaderà da quest'anno avanti
 » inclusive esser incorporati in erettione de' Beneficj o Legati
 » s'intendino passare con il peso medemo, che per altro gl'in-
 » comberebbe in futurum, o che gl'incombessero per taglie o de-
 » biti vecchi non pagati per i quali debiti se si trovaranno ob-
 » bligati beni anco per prima eretti in Beneficio sarà conveniente,
 » che si soddisfacciano, se pure non volessero li fondatori trasferir
 » quel peso sopra altri beni, il che sia in loro optione ».

» V. Che per ogni evento di doversi astringere alcuno renitente
 » in pagare o di sentirsi qualche difficoltà emergente in tal ma-
 » teria, si costituirà da Monsignor Nuntio pro tempore per chia-
 » scuno delli tre Tertieri un Deputato Ecclesiastico che, secondo
 » li casi particolari et istanze che gli saranno fatte dalla Comu-
 » nità o loro Agenti, provveda di ragione all'adempimento di
 » quanto sopra ».

» Et il medesimo Deputato (così compiacendosi sua Santità)
 » haverà l'incombenza di cessare, a nostra approvatione per gli
 » anni trascorsi, (ne quali s'è agitata tra Ecclesiastici e scolari
 » quella controversia), una competente e ragionevol rata da con-
 » tribuirsi da quelli che non havessero pagato non a ragion rigo-
 » rosa di Taglie, ma a riguardo d'equità sopra le Taglie extra-
 » ordinarie per una volta tanto pagabile in più termini, a

« proporzione dalli soli beni goduti da Ecclesiastici a titolo se-
 « colare e ciò in qualche sollievo delli molti gravami sotto li
 « quali restano oppresse le Comunità per le passate guerre ».

Sn questo, in ispecie dal comune di Sondrio, proposersi mo-
 dificazioni; ma in fine lasciossi in arbitrio del nunzio visitatore
 l'ammetterle o il rigettarle senza che sappiasi da noi che risol-
 vesse. Bensì conosciamo come la Valle portò la spesa di alcune
 migliaja di lire pel trattamento del personaggio e del suo seguito;
 grata all'opera sua gli fe' regalo di some 18 vino aromatico,
 cosa veramente grandiosa se vuolsi osservare che a nostri giorni
 vendevasi uno scudo di Milano il boccale. A questo aggiungasi
 la spesa di trasporto fino a Luccrna. Ponte transigette a parte
 col suo clero.

Giungevano frattanto da Bormio (gennajo 1665) notizie di
 peste in Colonia e luoghi all'intorno, ed anche perchè in quelle
 parti erano molti valtellini cacciativi a lavorare per pane, e i quali
 onde fuggire il male potevano rientrare e così portar la moria
 in provincia, si presero vari provvedimenti ingiungendo soprat-
 tutto ai decani e consoli comunali, sotto pena di scudi duecento
 o di altra arbitraria al governo, la più esatta informazione sugli
 assenti, del tempo di loro partenza, del luogo al quale andarono,
 e di darne contezza al giudice del luogo entro giorni 15 sotto
 le stesse pene. Intanto si volle inoltre toltà ogni comunicazione
 coi paesi veneti e col milanese. Per questi consigli e per divino
 volere, la provincia andò immune dal temuto flagello. Ma non
 molto dopo (1668) tendevano i grigioni avvolgerla nei mali di
 guerra volendone ausiliarj per gli svizzeri in apprensione d'essere
 da alcun lato attaccati. Trattossene in consiglio e si rispose essere
 la Valtellina allora del tutto impotente a qualunque soccorso di
 uomini pel manco lasciatovi dai precduti disastri, e perchè
 chiedevasi ajuto almeno in denaro, si ricordarono le attnali ca-
 lamità che rendevano impossibile qualsiasi contributo. Nulla più
 veune chiesto, probabilmente, perchè ne svanì la cagione.

Il progetto del Borromeo erasi accettato ma giaceva tuttavia
 ineseuito perchè non dava nel genio del clero sostenuto dal ve-
 scovo di Como che era in quest'anno supplicato di porlo una
 volta ad effetto.

CAPO VII.

SOMMARIO

Il papa dà alla Valtellina, Poschiavo e Bormio un vicario generale. — Il vescovo nomina l'arciprete di Sondrio Francesco Paravicini. — È rimosso e perchè? — Contese fra i grigioni e il clero cattolico per giurisdizione. — Articoli di concordia.

Sedeva pontefice Clemente X allorquando, per politiche mire, desiderandolo non pure i grigioni, riflettendo alla distanza di questi paesi dalla sede vescovile di Como e quindi alle spese di viaggio e agli incomodi ai quali i sudditi della reta repubblica andavan soggetti, e nella vista inoltre di riparare e serbare quindi intatta l'ecclesiastica giurisdizione mediante l'opera di personaggio zelante, retto e illibato residente in provincia, ordinò il pontefice stesso al vescovo di Como (1671 26 dicembre) di deputare per la Valtellina, per Poschiavo e Bormio un vicario generale con facoltà di procedere in tutte le cause tanto civili quanto criminali in prima istanza, trattene le più gravi sino alla sentenza esclusivamente ingiungendo più espressamente di attendere con maggior studio e diligenza a quelle che riguardassero la fede ortodossa e l'ecclesiastica giurisdizione onde opportunamente e a proposito provvedervi, e difendere la giurisdizione stessa da qualsiasi pregiudizio che i laici tentassero recarvi, con obbligo avvisarne il vescovo o suo vicario generale in Como e riferirgli non pure quanto occorresse di più grave e di più difficile. Obbedendo, il vescovo nominò, (1672 10 maggio) a tale ufficio l'arciprete di Sondrio allora Francesco Paravicini. Ma non andò molto che il vescovo stesso ebbe a pentirsi di questa delegazione perchè il nuovo vicario esercitava egli in tutto le episcopali prerogative, salva la collazione degli ordini sacri, e, come se commissario del nunzio apostolico, concedeva dispense dai gradi di cognazione

anche con pregiudizio della dataria senza far differenza dal povero al ricco. Invadeva la giurisdizione dei vicari foranei, e suddito come era ai grigioni, quindi temendone mostravasi ligio ai medesimi e quindi poco geloso della immunità e dell'ecclesiastica giurisdizione nonchè dell'osservanza del capitolato di Milano in quello spetta la cattolica fede. Fomite principale ed anche autore di analoghe rappresentanze al vescovo non solo, ma anche alla congregazione dei cardinali, era un Giovanni Perti di Balerna arciprete di Mazzo. In conseguenza di ciò, quand'anche il Paravicini avesse un giorno il favore del nunzio apostolico, e sebbene avesse indotti alcuni del popolo a ricorrere contro il vescovo di Como dicendolo per particolari interessi unito a principali ministri protestanti, non durante della ecclesiastica immunità, avaro e perciò venditore di beneficj anzi di sacramenti, dissoluto nel costume e scandaloso, quindi immeritevole della dignità ond'era insignito, non ostante questo impudente ricorso (1677 16 aprile), la congregazione de' cardinali ingiunse al vescovo medesimo la rimozione del Paravicini dal vicariato di Valtellina, Poschiavo e Bormio e di provvedere a seconda del di lui prudente arbitrio.

Fervevano intanto le contenzioni tra i grigioni e il clero cattolico della provincia per giurisdizione, e già erano corse proposte di concordia quando finalmente convennesi nei seguenti capitoli, i quali, mentre manifestano gli abusi introdotti dal principe, quelli non pure palesano invalsi per fatto del clero.

Pretendevano i grigioni, I. Erigere nuovi beneficj patrimoniali, in alcun modo non si ammetti se prima non saranno seguite le pubblicazioni *inter missarum solemnita*, ed affissione delle cedole di quanto è in detta erezione giacchè ormai si trova questo pernicioso abuso introdotto di erigere beneficj e patrimoni non per servizio di Dio, ma per frodare i creditori privati e delle imposte i comuni.

II. L'istituzione de' beneficj e patrimoni, legati, cessioni, donazioni, rinuncie, permutazioni ecc. che si fanno in mano dell'ecclesiastico o delle chiese e di altri luoghi pii e privilegiati, non possano essere di effetto alcuno se prima non saranno soddisfatti i creditori sopra tali beni, ovvero non avrà il debitore data idonea sigurtà laicale di soddisfarli, il che non avvenendo possono i creditori agire pel conseguimento del loro avere avanti il foro laicale, ne mai possano dirsi e meno pretendersi passati i detti beni in ecclesiastica giurisdizione.

III. Qualunque legato, donazione, come sopra; o istituzione, o beneficio del cui possesso occorra disputare, la cognizione spetti al foro laicale, giusta anche la disposizione di diritto, riservato il caso nel quale ambi i contendenti fossero ecclesiastici.

IV. Per gli acquisti che si fanno dalle chiese e dagli ecclesiastici, non altrimenti che nello stato milanese, diasi dagli acquirenti idonea sigurtà laicale di pagare le imposte corse e correnti e lo stesso dicasi riguardo agli acquisti dei luoghi pii e privilegiati, senza di che s'intenderanno egualmente i detti beni sottoposti ai pubblici aggravi.

V. Circa la sicurezza del pubblico, si provveda in modo che non abbiano a sentirsi ulteriori doglianze per tanti estimi che fatti ecclesiastici, più non fruttano, e ciò con gravissimo danno, anzi alle volte col totale sovvertimento delle fortune di molte famiglie, il che è tanto più necessario trattandosi di pagar debiti gravanti le comunità, e non collette o imposizioni del principe.

VI. Si levino gli abusi dei patentati da Roma in Valtellina, che sotto gli speciosi titoli di commissarj o custodi dello spoglio, famigliari d'inquisizione, ed altri simili i quali ad altro non cospirano che a torre all'obbedienza a proprj pastori e loro zelantissime curie i malviventi religiosi che quindi, con scandalo universale, pubblicamente, armati a guisa di banditi vanno tutto dì gironi per le strade. Potrebbeasi togliere altresì l'abuso del porto delle armi e della caccia alle persone ecclesiastiche.

E siccome contro la modestia e l'ecclesiastica disciplina si vede con sommo ed nniversale scandalo che il maneggio delle armi, e l'esercizio delle dannose caccie sta presso i chierici ed i preti insultando così agli ordini della politica rappresentanza, turbando la quiete e riuscendo di danno a tutti, si ricercano su ciò i più acconci provvedimenti in consonanza alle ecclesiastiche costituzioni sicchè le caccie dannose e clamorose siano efficacemente impedito: più che gli ecclesiastici nei mesi di marzo, aprile, maggio e giugno astengansi non altrimenti che i laici da qualunque caccia anche non dannosa; proibiscansi assolutamente le armi e la loro delazione, salvo il fucile da caccia e quindi da monsignor vescovo diasi ordine preciso ai giudici della Valtellina e dei contadi che trovandosi ecclesiastici in contravvenzione ai divieti da farsi dallo stesso monsignore sull'argomento delle armi e della caccia con bande di cani nei colti, debbano arrestarli e farne consegna ai competenti vicari foranci per avere poscia dall'ordinario la pena meritata.

VII. Sia moderato il troppo facile rilascio di precetti, monitori e citazioni della curia ecclesiastica la quale si avoca le cause anche di competenza laicale, e tanto più dacchè siffatti decreti ottengono per titoli privi di fondamento in ragione, e da persone che fidandosi nella lontananza del tribunale e nella debolezza delle parti e perciò nella impossibilità di portarvi le proprie difese, opprimendo i poveri, conseguiscono il frutto di loro malizia.

VIII. Alli vicari foranei della Valtellina diasi maggiore autorità dell'ordinaria, acciò nelle cause di competenza ecclesiastica non abbiasi sempre a ricorrere a Como la cui distanza da questi paesi fassi alle volte sentire assai maggiormente per le vicende dell'atmosfera che rendono perigliosa ed anche impossibile la navigazione. Da ciò è spesso accaduto che scelsero i creditori abbandonare ogni ragione piuttosto che agire in un foro di tanto incomodo, di tanta spesa e di rischio sì grande.

IX. Le cause introdotte avanti vicari foranei, vi abbiano il loro termine, salva però l'appellazione, e salvo ogni altro rimedio. Non per questo verrà tolto alle parti l'addurre eccezioni di sospizione per declinare, e ciò a termini di ragione.

X. Le cause in via d'appello, come è di pratica anche nel milanese, e non importanti somma al di là di scudi duecento, si possano conoscere in Valtellina da ecclesiastici a ciò specialmente deputati, oppure da due altri ecclesiastici confidenti.

XI. Composti il reo in causa criminale *mixti fori* col giudice laico, non possa altrimenti dall'ecclesiastico essere molestato con pena alcuna pecuniaria o corporale salve le censure in caso ecc.

XII. Avviene alle volte che in una famiglia sono più fratelli, o altri congiunti e tra essi un ecclesiastico. Pretendesì che nelle cause divisibili in confronto di questi, agire si debba avanti l'ecclesiastico foro, per la ragione che l'ecclesiastica persona come più degna trae seco i laici meno degni benchè più numerosi. Ma la circostanza di trovarsi in luogo ove, senza dispendio, non è dato agire egualmente avanti l'uno o l'altro foro, rende necessario che siavi un giudice ecclesiastico con tali attribuzioni da rendere inutile il ricorrere ad altro foro, oppure che sia lecito agire avanti il secolare.

XIII. Trovandosi incamminata alcuna causa nel foro secolare, abbia ivi a compirsi, nè possa alcuna delle parti, dopo preso l'abito clericale, sottrarsi dal detto foro perchè il cambiamento

di stato non segua in frode della laicale giurisdizione. Il simile avvenga riguardo all'erezione de' beneficj, costituzione di patrimoni ecc., cosicchè trovandosi sopra tali beni o parte di essi istituita azione avanti il giudice secolare, non ostante si fatta erezione ecc., debbasi proseguire e compiere il giudizio.

XIV. Segnando quanto opportunamente accade negli stati regi ecc. circa il non potersi conferire beneficj a persone non nate suddite, e senza il *Placet* de' rispettivi rappresentanti, e il non poterne andare al possesso, essendo ciò conforme anche ai decreti dalle Leghe fatti, se ne vuole la perpetua osservanza, ne si darà il *Placet* ad alcuna persona che non sia nazionale e suddita.

XV. Che essendosi osservato li scandali maggiori provenire da ecclesiastici forastieri, però si è provvisto con decreto speciale, anche per favorire i sudditi, e quindi non s'ammettano ad alcun beneficio, mentre non darassi il *Placet* che a nazionali.

XVI. Lo statuto civile cap. 117 dispone che se alcuna persona detiene cosa a nome d'altri per la quale venga giuridicamente molestata, e che denunci tal molestia alla persona da lui nominata, non si liberi il nominante se il nominato non torrà in se il giudizio d'avanti quel giudice appresso cui la causa era stata introdotta, e qualunque persona ecclesiastica non possa declinare il foro dove l'azione è diretta *in rem*, nella quale il possesso civile era già presso l'attore pretendente, e lo stesso debbasi fare nelle altre azioni di denunciamenti ed ipotecarie.

XVII. Nel rimanente, il capitolato di Milano e le disposizioni statutarie, resteranno nell'esser loro salvo quanto dallo stesso capitolato venne abolito o corretto perchè di pregiudizio all'ecclesiastica immunità.

XVIII. L'ordine delle caducità dei livelli, delle locazioni lunghe e consimili azioni, dovranno sempre regolarsi secondo gli statuti laicali e ne' tribunali secolari non ostante che, per qualsiasi contratto, siano i beni passati in chiese, luoghi pii e persone ecclesiastiche.

Aggiungendo che nessuna persona ecclesiastica possa ingerirsi a danneggiare la cassa pubblica, frodare i dazi, recar pregiudizj all'economia delle comunità, incantar osterie, prestini, uncelli, misurature di vino, vedendosi e sopportandosi infiniti inconvenienti ed aggravii di questa specie dal canto di molti sregolati ecclesiastici, i quali sembra non ad altro vestino quel sacro abito

che all'oggetto di impunemente recar danno al pubblico ed inquietudine. Converrà dar forza al divieto con l'aggiunta di multa per ogni contravvenzione ed applicabile alla parte danneggiata, con ordine ai vicari foranei rispettivi di rilasciare contro i trasgressori e loro beni le corrispondenti esecuzioni.

Rispondeva il vescovo:

I. Non si presume che uno voglia istituire un'opera pia all'oggetto di defraudare i creditori, avendosi a ritenere che è inutile tal opera se prima non è restituito quanto spetta ad altri, e poi viene anche defraudata la sua intenzione perchè, o si scopre essersi agito in *fraudem*, il giudice ecclesiastico l'annulla e revoca in quel modo che è seguito poco fa di un beneficio fondato in Tirano, ovvero, provandosi il credito, i beni sottoposti al beneficio non restano esenti. Il ripiego delle pubblicazioni ed affissioni delle cedole, benchè mai praticato sotto alcuna giurisdizione, e contro la libertà ecclesiastica, sarà a proposito, purchè trascorso il termine prefisso senza che siasi fatta opposizione, i beni rimangano liberi da qualsiasi pretesa, durando il titolo de' patrimoni, e che non possa impedirsi l'istituzione pe' beneficj per qualsiasi voglia contraddizione purchè il fondatore o assegnatore dia laicale sicurtà *de stando et parendo juri, et judicatum solvendum, quidquid per judicem Laicum fuerit sententiatum*, e già pei patrimoni si sono sempre fatte e si fanno le pubblicazioni affiggendo le cedole, ne si admettono insorgendo contraddizioni.

II. Pubblicandosi nel modo indicato le cedole, o dandosi la sicurtà, viene provveduto a tutti gli inconvenienti che potessero avvenire. È ben vero che li creditori saranno obbligati escutere il debitore nei beni non assegnati o donati a luoghi pii, e in caso d'insufficienza o totale mancanza eschiranno la sentenza proferita dal giudice laico al foro ecclesiastico, il quale gli darà subito l'esecuzione anche contro li beni vincolati a luoghi pii, citazione però il possessore ecclesiastico.

III. Vedasi la concordia colla chiesa arcivescovile di Milano nel capo I. ove resta convenuto che se l'attore è ecclesiastico, possa agire in quel foro che sceglierà *contra Laicum*; ma se l'attore è laico, e il possessore ecclesiastico, devesi per le leggi comuni *sequi forum rei* non avendo il laico giurisdizione alcuna sulla persona dell'ecclesiastico, o nelli beni ad esso spettanti.

IV. Non deve la Valtellina seguir l'uso degli altri Stati, i quali hanno privilegi pontificj, ma bensì quello voluto dai sacri

caioni e dalle bolle, massime da quella *In Cæna Domini* disponenti che li beni ecclesiastici e patrimoniali siano esenti anche per le disposizioni del Concilio di Trento. Nello Stato di Milano segnò nel 1560 convenzione la quale presumesi confermata dalla santa sede, cioè che li beni ecclesiastici andassero esenti tanto da passati, quanto da futuri aggravi, e che li acquistati in poi vi fossero soggetti, e così si pratica. Si è ricorso più volte ai pontefici perchè i beni ecclesiastici concorressero a pagare i debiti contratti per le passate guerre; ma riportarono sempre la negativa riuscendo inutili anche gli ultimi sforzi praticati dal cardinale Federico Borromeo stato visitatore in quella Valle, onde ottenere tale intento, e per istabilirvi un vicario generale indipendente dal vescovo di Como.

V. Si erra allorchè dicesi che molti mali siano venuti ai comuni almeno per la grande moltitudine de' beneficj, anzi quelle comunità che seppersi governare, estinsero i debiti loro senza aggravio degli ecclesiastici; non impiegandosi in altro le imposte che nel pagare i debiti contratti, il che fatto una volta, cessa la causa delle imposizioni.

VI. Non è del vescovo levare i patentati, e si sa quanto abbia egli fatto presso la curia romana presso costoro.

VII. Cessando gli officiali degli illustrissimi signori Grigioni di pregiudicare alla immunità ecclesiastica, cesseranno anche i monitori, quali non si rilasciano che per cause urgenti e ad istanza delle parti con la sua gravatoria, e deducendosi cose sussistenti in contrario, subito vengono revocati, e quando li nega la curia vescovile, si ottengono da quella di Roma la quale aggiunge un *meremur* al vescovo.

VIII. I vicarj foranei hanno facoltà più ampie che non un giorno; ma non è dovere estenderle in guisa che il tribunal principale resti se non di nome; mentre vi sono diocesi maggiori di quella di Como nelle quali i vicarj hanno più ristretti poteri. In casi speciali però, e dietro domanda, non si manca di estenderli.

IX. Per le facoltà ordinarie concesseglì non si nega, e potranno sentenziare; ma per le delegate, e di considerazione, vengono loro commesse fino alla sentenza esclusivamente perchè il tribunale supremo abbia qualche atto di maggiore autorità, ed auco per meglio assicurare la giustizia della decisione mentre non tutti i vicarj foranei sono forniti di cognizioni legali.

X. Checchè sia della pratica nello stato di Milano riguardo

alle cause non eccedenti il valore di scudi duecento, vi è sempre a riflettere che lo stato medesimo abbonda di vescovi e di prelati, ai quali si possano commettere le cause stesse il che non è praticabile in Valtellina; oltre a ciò siffatta pratica nel milanese è autorizzata dalla concordia seguita tra quel foro ecclesiastico e il laicale come al cap. VI e da speciale commissione del pontefice. E quando desiderino questa facilitazione, anche i giudici laici della Valtellina, osservino quel che è contenuto nel detto art. VI.

XI. Ogni volta sia il reo bastantemente punito, oppure assolto per mancanza d'indizi, può il giudice ecclesiastico il quale pretende averne maggiori, castigarlo, ed in caso pure che la prevenzione seguita fosse in frode del foro ecclesiastico, il quale non dovrà essere impedito di istituire il processo. Quando poi pretendesse il reo essere prevenuto nel foro laicale, dovrà produrre la sentenza o il componimento nel foro ecclesiastico onde provare sì fatta prevenzione, ed osservarsi lo stesso anche nel foro laicale trattandosi di reo prevenuto dall' ecclesiastico nelle cause però soltanto di foro misto e salvo le censure.

XII. Nelle cause divisibili non vi ha dubbio che ognuno deve citarsi nel suo foro come anche per le indivisibili essendovi persona ecclesiastica, tutti debbono convenirsi sotto l' ecclesiastico come più degno, *ne continentia causarum dividatur*, e per levare gli assurdi e gli inconvenienti derivabili dalla diversità delle sentenze. I disturbi, le spese e gli incomodi considerati in casi particolari, non possono distruggere le leggi penali, e quando si volessero avere questi riguardi, converrebbe deputar giudici a qualunque luogo, e levare le giurisdizioni de' tribunali ordinarj agli illustrissimi signori grigioni per non recare questi disturbi e queste spese ai sudditi di ricorrere di là dai monti, dovrebbero porre in Valtellina un giudice supremo colle attribuzioni stesse del retico senato.

XIII. Faceudosi conoscere essersi preso l' abito in *fraudem*, verrà così dichiarato, e per ciò si fanno seguire le pubblicazioni e si esiggon le sedi de' giudici laici, mentre in quanto alle cause criminali deve cessare questo capitolo. Per le civili poi, non ostante i sacri canoni, si può lasciar correre purchè seguita la sentenza, abbiassi l' *exequatur contra personam Ecclesiasticam, seu ejus bona* dal giudice ecclesiastico giusta le leggi.

XIV. Quanto alle caccie, oltre le proibizioni dei sacri canoni

contenute anche negli editti vescovili, il vescovo farà nuovo editto proibitorio. Gli ecclesiastici non possono portar armi d'alcuna sorta, nemmeno per caccia, e contravvenendo, ad ogni cenno i vicari foranei, istituita e compiuta la procedura, applicheranno le pene dagli editti prescritte.

XV. È negozio spettante alla santa sede non avendo il vescovo facoltà di provvedere beneficj in Valtellina mentre o sono dignità, e tocca al sommo pontefice, o sono di giuspatronato laicale. È ben vero che se i grigioni insisteranno su questo punto, ne verrà l'esclusione de' loro sudditi dai beneficj negli altri stati.

XVI. Avendo il molestato qualche titolo, e che denunci la molestia o nomini un ecclesiastico per suo datore, si può concedere; ma se il molestato nominante non ha titolo e s'è semplice conduttore, debitore o fermiere delle chiese o di persone ecclesiastiche, contro le quali o i loro beni pretenda il laico qualche diritto, è certo che allora la cognizione della controversia spetta all'ecclesiastico dovendosi seguire il foro del reo. È una novità quella che vorrebbe introdurre in Valtellina per tirare indirettamente l'ecclesiastico sotto il foro laicale. Citano un conduttore o debitore d'un ecclesiastico *ad respondendum de fructibus*, e così pretendono se l'ecclesiastico vuol difendersi, compaja sotto il laicale, ed ivi faccia conoscere la causa o pratica ripugnante ai sacri canoni, alla bolla *In Carna Domini*: anzi un'altro abuso che se l'ecclesiastico fa eseguire qualche opera da laici, questi querelati non devono essere puniti dal laico, allegando di aver operato per ordine dell'ecclesiastico, e la cognizione se l'opera potevasi fare o no spettar deve al giudice di questi.

XVII. Non si desidera altro che l'osservanza del capitolato di Milano, come anche degli statuti non contrari all'immunità e giurisdizione ecclesiastica.

XVIII. La cognizione delle cause di caducità, di enfiteusi o locazioni lunghe per i beni ecclesiastici, deve essere dell'ecclesiastico giusta anche la concordia di Milano al cap. XV quando trattasi di recuperare beni ecclesiastici; se poi sono beni laicali dati a laici in livello, enfiteusi o locazione, e che pervengano negli ecclesiastici, è di dovere che non restino pregiudicati i massari.

L'affare dibattevasi in Milano avanti quel governatore col mezzo di Giovanni Battista Gelpio pel vescovo di Como, e di

Giacomo Uldarico Albertino per parte delle Leghe. Infine il governatore nel desiderio di torre qualunque occasione che meno-mamente alterare potesse la buona intelligenza e reciproca tranquillità goduta dopo la lega tra il re e i grigioni, commise il negozio al gran cancelliere, che con l'intervento dell'avvocato fiscale generale dottor Cesare Pagani, assistendovi anche l'oratore della città di Como conte Antonio Porta e il regio segretario Remigio Bossi, compose il tutto ne' seguenti termini.

I., II., III. Che non si ammettino nuovi beneficj nè patrimoni prima che siano seguite le pubblicazioni *inter missarum solemnities* e l'affissione delle cedole nelle quali leggansi descritti i beni da assegnarsi nelle erezioni e nei patrimoni e quando entro un mese dopo l'ultima pubblicazione, non venga opposto, rimangano li beni stessi liberi da qualsiasi pretesa in perpetuo rispetto a beneficj, e riguardo a patrimoni, durando il titolo di essi. In caso poi venisse contraddetto non si ammettino siffatte erezioni se prima il fondatore o assegnatario non avrà data sicurezza avanti il giudice laico *de stando et parendo juri, et iudicatum solvendum* il che abbia pur luogo nelle donazioni o altri contratti che si fanno tra vivi a favore di chiese, ecclesiastici o luoghi pii.

Circa i luoghi pii, le donazioni per causa di morte, o le istituzioni in eredità de' luoghi pii o di altra causa in via di testamento, quando i giudizj o le azioni saranno in petitorio, debbano essere di competenza del giudice ecclesiastico quand'anche il reo convento sia laico. Allorchè poi il giudizio sia in possessorio, ne spetti al giudice laico la cognizione quando il laico sia reo convento, e riguardo alle cause *ab intestato* stiasi al cap. IV della concordia giurisdizionale di Milano e che si riporta — *Excipiuntur etiam causæ in quibus Ecclesia seu Monasteria præstenderent aliquam hæreditatem alieni monacho seu moniali cuiusvis ordinis regulari personæ ab intestato delatam hoc enim casu agendum erit coram iudici seculari tam in possessorio quam in petitorio.*

IV. e V. Che dal giorno nel quale sarà questa concordia da ambe le parti sottoscritta (quando ottenga l'apostolico beneplacito) in avanti, tutti gli acquisti che si faranno per le chiese, gli ecclesiastici e luoghi pii con erezioni di benefici patrimoniali legati ed altre pie cause, rimangano soggetti agli aggravi pubblici come lo erano prima di passare in persona o luoghi di chiesa,

e per le case e beni che dal giorno del beneplacito apostolico in avanti saranno incorporati a monasteri, debbasi prima dare sicurtà laicale di pagare i carichi a quali esse case e fondi potessero essere obbligati, e per il passato e per l'avvenire, dichiarandosi li signori grigioni che per questo capitolo non intendono abbandonare il diritto di ricorrere a S. S. onde voglia dichiarare che li beni ecclesiastici da oggi addietro concorrano agli aggravii e al pagamento di debiti contratti nelle terre della Valle e dei contadi per le passate guerre, e che finora si sostennero intieramente da laici, cosicchè ottenendosi tale provvisione a sollievo de' sudditi e confermata appena dalla pontificia sede questa concordia, rimanga tolta per sempre la pretensione del clero, e li beni fatti ecclesiastici, dal giorno della stessa concordia addietro non siano tenuti a carichi nè a debiti passati.

VI. Al contenuto in questo capitolo col quale pretendesi da grigioni che tolgansi gli abusi de' patentati, de' spogli, e delle illecite negoziazioni, monsignor vescovo aderisce, e dice che ha fatte e farà le debite rappresentanze alla corte romana.

VII. Per questa concordia rimangano levate le occasioni di quanto viene espresso in questo articolo.

VIII. Quanto ai poteri dei vicarij foranei, si accontentino i grigioni della formola della curia di Como quando monsignor vescovo non voglia maggiormente estenderli.

IX. Di consenso si leva o si lascia alla disposizione del diritto comune.

X. Le cause che si cominceranno avanti i vicari foranei in virtù delle facoltà loro concesse nelle patenti, saranno terminate avanti di essi, salve le cause di sospizione ecc., e salvo il ricorso al tribunale in grado di appello.

XI. Si lascia pure a disposizione della ragione comune.

XII. Nelle cause civili che si suppongono individue, nelle quali il numero dei rei convenuti sia eguale di ecclesiastici e di laici, debba la cognizione essere del giudice ecclesiastico, ed anche quando il numero degli ecclesiastici sia maggiore. Nel caso poi che de' rei convenuti siano più i laici che gli ecclesiastici sia la cognizione in quanto agli ecclesiastici del giudice ecclesiastico, e rispetto ai laici, al giudice laico, e trattandosi di cause dividue, ognuno per la sua porzione, sarà convenuto avanti il suo foro.

XIII. Convengono che si osservi la concordia di Milano al cap. VIII che secondo essa si termini il giudizio nel foro ove è

incominciato fino alla totale esecuzione reale. Quanto poi all' erezione de' beneficj ed alle istituzioni, resta abbastanza provveduto al cap. I.

XIV. Monsignor vescovo porrà in opera la sua autorità perchè dagli ecclesiastici osservisi la prima parte di questo capitolo incedendo agli editti da monsignor pubblicati e riguardo alla pretesa della cattura e consegna degli ecclesiastici, si osservi il diritto comune.

XV. La concordia di questo punto, dice monsignor vescovo dipendere dalla santa sede e per parte de' signori grigioni si dichiara che la pretensione non si estende alli sudditi di S. M. cattolica.

XVI. Ne' giudizj civili ne' quali li rei convenuti sogliono nominare persone ecclesiastiche o denunziare alle medesime la molestia, si conviene che il suddetto molestato nominante, a titolo di persona ecclesiastica, o luogo pio venghi molestato sotto il foro laicale, intimando la molestia al detto ecclesiastico, questo dovrà assumere la lite, e la difesa sotto il foro laicale; ma se il molestato è semplice conduttore, debitore, e fittajuolo della chiesa o persona ecclesiastica allora la cognizione dovrà essere fatta avanti il foro ecclesiastico. Nelli capi poi, ne' quali la persona ecclesiastica abbia operato alcuna cosa non meno de' laici circa la manutenzione e recuperazione di possesso, agricoltura, fabbrica e simili, non possino li detti operaj laici essere molestati quando non abbino operato con violenza o dolo, ma la causa si vegga fra le parti principali avanti al giudice al quale spetta la ragione.

XVII. Nel rimanente si osservi il capitolato di Milano.

XVIII. Si ammetta il capitolo per quello riguarda i livelli, enfiteusi e locazioni lunghe in sua origine laiche, e circa la cognizione delle caducità d'enfiteusi o di locazioni lunghe di beni ecclesiastici resti la cognizione all'ecclesiastico.

L' inviato dal vescovo metteva poscia avanti i seguenti aggravi:

I. Contro lo stabilito nel trenta dei capitoli di Milano si impedisce da rappresentanti grigioni in Valtellina alla curia vescovile di Como esercitare la propria giurisdizione, mentre per lo più o negano il braccio o non permettono l'esame de' testimonj e giungesi a strappazzare i di lei famigliari, come seguì l'anno scorso in Morbegno, senza che da quel giudice siasi dato ai

delinquenti castigo alcuno esemplare. Fu inoltre pubblicato un editto del tutto pregiudiziale alla giurisdizione ecclesiastica, quale si dovrà quindi rivocare.

II. Pretendono quei signori ufficiali di conoscere le cause matrimoniali o dipendenti da esse, come promesse di matrimoni e di sponsali, e arrogansi l'autorità di dispensare ed assolvere da giuramenti prestati da contraenti e danno licenza di lavorare nei dì festivi, cose tutte che spettano al solo giudice ecclesiastico e contro l'articolo 5a. (Il permesso di attendere ad opere servili in giorno di festa accordavasi dal bargello contro tassa arbitraria ed annullando spesso volte quello accordato dal parroco. Lo stesso bargello poi infliggeva le multe ai contravventori al precetto e ne faceva suo il prodotto).

III. Contro l'articolo 33 che vieta l'abitazione in Valtellina e nei contadi a chi non professa la fede cattolica, vi si trovano ora cresciute in numero le famiglie de' protestanti, e non per tre soli mesi ma con abitazione continua, e giornalmente si vanno moltiplicando; vi acquistano estesi terreni, e la cosa procede in guisa, che non andrà molto a vedervisi pubblico l'esercizio del culto loro.

IV. Le pretensioni de' signori ufficiali per il *placet* alli provvisti di beneficj, sono così eccessive che vengono forzati a pagare oltre l'importo dei frutti d'una intiera annata, che però devesi ridurre alla forma che si osserva qui nel milanese o nei paesi svizzeri, ove la tassa consiste in qualche presente di galanteria.

V. Devesi rivocare un'ordine da grigioni emanato contro l'arciprete di Mazzo portante il di lui sfratto dalla Valle, il qual ordine intacca l'immunità ecclesiastica.

VI. Che desistano gli ufficiali della Valle dal comporre segretamente con gli ecclesiastici pretesi delinquenti perchè oltre all'essere contrario all'immunità, è cagione che gli ecclesiastici medesimi diano in maggior dissolutezza.

Anche a questi titoli di aggravio si estese la concordia nella forma che segue:

I. Ammettono i grigioni la domanda riguardo al pieno e libero esercizio della giurisdizione ecclesiastica in civile e in criminale conforme al capitolato di Milano, e non impediranno l'esame dei testimonj laici nè altra funzione giuridica, anzi daranno ogni opportuno braccio quando ne vengano urbanamente richiesti.

Che dal giorno dell'approvazione di questa concordia per parte di S. S. e dei Grigioni intendansi annullati tutti gli editti emessi in addietro sì dagli ecclesiastici che da laici in pregiudizio dell'uno e dell'altro foro.

II. Quanto alle cause matrimoniali, ammettano i signori Grigioni il capitolato trattandosi di materia in quello espressa, e rispetto a quanto dipende dalle cause medesime si osservi la pratica del foro di Milano.

III. Circa il lavorare nei dì festivi non possa il laico ingerirsi in accordare licenze, e tanto meno castigare chi ne ha dall'ecclesiastico contro i violatori del precetto, possano ambidue i fori procedere come in causa mista, salvo il diritto della prevenzione.

IV. In caso di pretesa inosservanza, e bisogno d'interpretazione di questa concordia o di altre controversie giurisdizionali, s'intenda continuata la mediazione nell'eccellentissimo signor governatore di Milano *pro tempore*, quella mediazione per la quale sono venute le parti alla concordia stessa.

E sebbene in questa concordia non siasi particolarmente convenuto circa il terzo, quarto e sesto capitolo degli aggravi proposti a nome del vescovo e riguardanti l'abitazione de' protestanti in provincia, l'eccesso delle pretese pei *placet*, e le composizioni con gli ecclesiastici delinquenti, tuttavia si convenne di fare speciale esposizione e domanda a' signori grigioni accompagnata dalle premure di S. E. affinchè non rimanga inosservato il XXXIII dei capitoli di Milano, e perchè venga debitamente moderata la tassa dei *placet*, come pure all'oggetto i signori grigioni, con rigorosi provvedimenti, contengano nel dovere quei loro ufficiali che, per vie dirette o indirette, pretendessero impacciarsi a comporre cogli ecclesiastici delinquenti.

Questa concordia doveva essere assai più precisa e definitiva, doveva chiudere l'adito a interpretazioni, doveva escludere qualunque clausola o riserva, era d'uopo infine che fosse concetta in guisa da far cessare all'istante qualunque titolo di ingiusto aggravio; ma forse perchè tale non ha potuto ravvisarsi, lasciassi correre il male, e gli abusi che pretendevansi torre continuarono fino ai nostri giorni.

CAPO VIII.

SOMMARIO

I grigioni pongono ostacoli alla libertà del commercio del vino. — Voci di peste in Vienna. — Provvedimenti contro l'introduzione del morbo in provincia. — Arbitrj incompetenti dei magistrati grigioni in Valtellina. — Ordini ingiusti della dieta. — Le Leghe concedono che il mercato di Chiuro duri tre giorni. — Impongono alla Valle mille fiorini per fortificare lo Steich. — Accordano istituire fedecommissi a patti che non sono accettati. — Dispongono contro l'ecclesiastica giurisdizione. — I cappuccini divisano fondare un loro convento in Chiuro, ma ne sono dalle Leghe impediti.

Quest'anno (1678) temendo le Leghe il soverchio caro dei vini di Valtellina attesa la scarsezza delle uve, fecero editto mediante il quale era vietato il venderne fuori della loro giurisdizione, cioè il condurne ne' paesi sudditi agli svizzeri e in quelli dello stato di Milano; e quel che è peggio, e aggiunge iniquità al decreto, annullavansi e quindi scioglievansi tutti i contratti già seguiti obbligando i venditori a restituire la ricevuta caparra. Così mentre violavasi il privilegio alla Valle accordato col decreto 15 febbrajo 1642 che lasciava libero ai valtellini intieramente il commercio di questo genere, eccettuato il tempo di guerra perchè non avesse a mancare il paese dominante, toglieva alla provincia quei vantaggi che doveva ritrarre da quel maggior prezzo che erasi ad attendere appunto dalla scarsezza, di quei vantaggi dei quali aveva al premente bisogno. E non è questa sola volta che uscirono divieti tanto dannosi e tanto ingiusti, e fatti soltanto a comodità ed utile del principe; ma vidersi ripetuti ognora veneva in timore di dover pagare qualche lira di più una merce che se a lui non era punto di assoluta

necessità, il di lei prezzo lo era estremamente pel suddito. Siffatti decreti avevano forza per dato tempo, e sceglievasi appunto quello nel quale solevansi fare i maggiori contratti, ed estendevasi a quello poteva a un dipresso abbisognare ai grigionì a compiere le loro provviste. I dispendiosi ricorsi di rado giuovavano, e le grazie limitavansi a restringere il termine dal decreto indicato, o, per la dilazione ad accordarle, giungevano quasi affatto illusorie. Lo stesso avveniva quando il governatore giungeva a vietare persino da un terzo all'altro l'estrazione del grano, del butirro e del formaggio.

Correndo notizie non solo in provincia ma anche nello stato di Milano essersi manifestata la peste in Vienna, i deputati alla sanità di ciascun comune, convennero nei soliti provvedimenti per tenere preservato il paese da un tanto flagello che la divina misericordia volle diffatti lontano. Ma ciò nulla meno, l'anno seguente (1680 26 settembre) si presero a ogni buon fine col tribunale di sanità in Milano dei nuovi provvedimenti, e furono I. Che in esecuzione del II capitolo di detta scrittura 17 luglio 1680, nella quale si dichiara di non ammettere nella Valtellina nè con sedi nè senza sedi li provenienti dei luoghi infetti. Li signori della Valtellina debbano con pubblico editto bandire le provincie e i luoghi del suddetto tribunale sono stati e saranno per l'avvenire proclamati per infetti, e di più debbano innovare il bando, e proibizione delle strade e sentieri che conducono dalla Valtellina nello stato di Milano in vicinanza della Torre e terra di Fontanedo, e per Girola nella Valtellina e monte d'Introzzo, e tutte fuorchè le due che conducono da Piantedo alla Torre de Curci e Colico, e da Delebio per il piano di Sorico al Traghetto sopra l'Adda, obbligando chiunque dalla Valtellina desidera venire nello stato di Milano, venirvi solo per le suddette due strade conforme li concerti stabiliti con il signor dottor collegiato Giovanni Paolo Cambiagio quando vi fu spedito delegato e sopra intendente generale dell'illustrissimo tribunale, in modo che niuno possi usare d'altri sentieri ne strade, e delli detti editti se ne manderà copia autentica al suddetto illustrissimo tribunale. II. Che avendo desiderato il detto tribunale l'esecuzione dell'ordinato da signori di Coira, come con loro lettera scritta alli 21 agosto prossimo passato derigersi alli confini della Valtellina con questo stato un Inogo per quarantenare le persone provenienti dall'Allemagna per introdursi in questo stato, ha il signor dottore

Paravicino proposto in vece dell'esecuzione suddetta di mettere guardie fisse a tutti i loro passi verso l'Allemagna, proibendo rigorosamente l'ingresso nella Valtellina a qualunque persona proveniente da qualsivoglia parte dall'Allemagna, del contado del Tirolo e da Trento per introdursi nello stato di Milano, e se mai succedesse il caso che alcuno per qualche accidente, sfuggendo le guardie, tranzitasse per la Valtellina giungendo alla torretta de Curci, o a Colico, o al Traghetto, o ad altra parte dello stato di Milano, debba dalle guardie del tribunale essere rimandato indietro a Delebio dove dal deputato di quel luogo dovrà rinserrarsi e farsi custodire in luogo appartato sino che restino pel di lui ingresso e libera pratica approvati dall' illustrissimo tribunale, al quale si doveranno prima trasmettere dai signori della Valtellina li ricapiti e fedì originarie de' luoghi dove quel tale verrà, con permettere anche che l'assistente del medesimo tribunale possa di quando in quando andare a riconoscere lo stato della persona o persone, ed il luogo e forma con il quale restano custodite, non admettendosi alcuno senza preciso ordine del tribunale, come anche per le robbe. Qual proposizione è stata accettata per eseguirsi in tutto e per tutto conforme il tenore di essa, per effetto della quale doveranno mettere guardie alli confini di Tirano verso Bormio, e Bormio verso il Tirolo, ed anche verso il Castelazzo confine di Tirano verso Poschiavo, ed al passo della valle Malenco. III. Che a Dubino si debbano erigere li rastelli, quando non siano eretti, ed ivi mantenere le guardie, le quali non permettino il passaggio ad alcuno procedente dall' Allemagna, e luoghi suddetti o altro forastiere senza ricapito legittimo di sanità firmato dal detto commissario del detto tribunale residente in Chiavenna, e che non si debba ammettere mercanzie de' suddetti luoghi se non nella conformità ecc., e li presenti capitoli firmati come abbasso dovranno essere anche ratificati dai signori delle Tre Leghe Grise, e signori della Valtellina.

Quali capitoli vennero diffatti ratificati, e noi abbiamo voluto riferirli al principale scopo di far conoscere a' nostri leggitori quanto fin d'allora anche dai valtellini, addottrinati dei patiti danni si fosse avanti nella prudenza e nel vegliare allo spargersi di simili timori, per impedire quei disastri da' quali, benchè da lontano, erano minacciati; e avremo inoltre con ciò mostrato non essere nuove, quali ad alcuni potrebbero sembrare quelle provvisioni

che a di nostri si sogliono prendere allorchè ci vengono siffatte paure, o questi timori, e sì che le cautele da noi riferite non sono che un'appendice di quelle per avventura maggiori e più accurate di cui nella scrittura 17 luglio 1680 citata di sopra e che non ci avvenne trovare.

Sebbene non si cessasse di insistere dalla provincia per l'osservanza del capitolato di Milano e degli statuti, e quand'anche le Leghe dessero alle volte rigorosi corrispondenti ordini ai loro ufficiali in Valtellina, andavano questi del tutto senza effetto perchè ogni cosa disponevano a loro arbitrio giungendo persino a rilasciare, per danaro, decreti esecutivi senza prima aver sentita la parte, dal che vivi riclami alle Leghe d'onde finalmente spiccava quest'anno editto nel quale era detto » per prevenire di » versi abusi finora praticati, nessun giudice e pubblico rappre- » sentante nelli paesi sudditi, debba inandita, ed incitata parte » prononziare alcuna ordinazione, o sentenza, eccetto che si » faccia dalla contraria parte chiaramente costare la citazione, e » questo sotto pena della nullità di detta sentenza, e pena a » quello averà ottenuta tale surretizia sentenza, o ordinazione » di scudi cento applicabili alla camera dominicale » (1683 30 ottobre); e qui è meraviglia come nessuna pena venga stabilita contro il giudice dal quale emanasse la sentenza o l'ordinazione. Anche il podestà di Tirano violava in questo stesso anno e statuti e capitolato, poichè, erroneamente basando sui capitoli 50 e 156 degli statuti medesimi fra civili, comandava che tutti quelli i quali erano attualmente, o avevano cessato d'essere tutori o curatori generali, testamentari, legittimi o dativi, dall'anno 1659 incluso, dovessero fra un mese avere presentato gli istrumenti di tutela e cura, gli inventari e rendimenti de' conti e ogni altro atto relativo a quell'ufficio sotto pena di scudi cento a qualunque contravventore, e ciò tutto perchè, trovandosi qualche pregiudizio o abuso a danno de' minori o interdetti, potesse provvedervi. Era adunque turbata la giurisdizione dei consoli di giustizia fissata dagli statuti e dal capitolato, eppure nemmeno questi consoli avrebbero potuto pretendere la revisione di gestioni circa le quali avessero già data l'assolutoria o la liberazione. La Valle intiera fece causa col terziere superiore perchè fosse richiamato l'editto, il che diffatti ottenne. L'anno seguente (1684 30 gennajo) poi la dieta de' grigioni spacciò editto col quale sotto pena di scudi cinquecento tanto i comuni quanto le persone private dei sudditi

paesi obbligavansi a comparire, subito dopo pubblicato editto, in Coira avanti la dieta stessa, con quei privilegi che un giorno avessero dal principe ottenuto onde presentarli in uuo ai documenti a quelli relativi per essere esaminati, e conoscere se si fossero legalmente conseguiti e vedere a qual titolo concessi. Per tal maniera cadeva il principe nell' assurdo e nella incoerenza di rivedere e quindi anche di riformare il fatto proprio; ma nulla importava se questa operazione doveva recare ingente guadagno dalla tassa da esigersi per la conferma di ciascun privilegio; il quale guadagno si fece maggiore dall'importo di un decreto di proroga alla ingiunta presentazione (4 maggio) ottenutosi dalla Valle col mezzo dei propri speciali deputati Pietro Paolo Paravicini e Pelosi Giuseppe appositamente a Coira spediti. E perchè le Leghe nel mandare alla Valle la terna dei soggetti per la scelta del vicario, tentavano vincolarne la libertà vivamente raccomandando or l'uno or l'altro dei proposti, il consiglio generale deliberò quest'anno (5 ottobre) pregare il principe ad astenersi in poi da qualsiasi commendatizia per non esporsi al reciproco disgusto di non avervi riguardo.

Anche in quest'anno (1685) fu la Valle costretta spedire al principe il cancelliere del terziere superiore, Nicolò Quadrio, a rammentargli il XIX dei capitoli di Milauo e quindi pregare fosse posto rimedio contro le violazioni di non pochi degli statuti civili e criminali che commettevansi dai giudicanti grigioni in provincia. Otteneva favorevol decreto la cui forza come quella di ogni altro consimile era effimera del tutto.

Avendo il comune di Chiuro esposto al principe che i concorrenti alla fiera solita tenersi in quel comune li 30 novembre di ciascun anno non avevano campo di compiere in quel giorno tutti i negozi loro, pregò venisse estesa a giorni tre, il che diffatti gli venne graziosamente concesso (1688 8 settembre).

Convien dire che il vescovo di Como nulla avesse per anche fatto presso la corte romana su quanto rignarda l'art. XV della concordia giurisdizionale se uscivano dalla dieta decreti che dichiaravano esclusi da qualsiasi beneficio, cura o vice-cura ne' paesi sudditi tutti i preti esteri tanto mercenari che titolari ed appartenere soltanto agli eccelsi consigli e comuni rinvocare o cangiare siffatti decreti. E diffatti (1689. 3. 5 settembre) saputo dalle Leghe essere stato ad arciprete di Chiavenna eletto un estero sacerdote, intimarono a quel commissario di rifintargli il suo

Placet, e rammentavangli a un tempo i relativi decreti nonchè il giuramento.

Non si sa per quali timori, vennero i grigioni in risoluzione di fortificare lo Steich (1706) e per sostenerne le spese, imposero alla provincia una contribuzione di tre mila fiorini, tassa ingiustissima giacchè non avevano essi altro diritto che quello dei dazi d'entrata ed uscita, nonchè dell'esazione dei mille fiorini di Reno convenuti nei capitoli del 1515. Si scosse quindi la Valle e spedì alla dieta il proprio cancelliere dottor Azzo Guicciardi a ricorrere contro tale decreto e domandargne la revoca; ma non valse, venendo risposto che la tassa doveva senz'altro essere pagata alla sindacatura che spedita sarebbe in Valtellina nell'anno successivo, soggiungendo che in caso di renitenza sarebbesi nominato un soggetto per ogni Lega da rimanere in Valtellina a di lei spese sino a tanto fosse intieramente soddisfatto il contributo, massime dacchè il contado di Chiavenna erasi già dichiarato pronto ed ubbidiente. Dovette perciò la Valtellina anch'essa piegarsi, considerando forse che l'oggetto della spesa tendeva a comune sicurezza.

In quella stessa occasione fu pregata la dieta perchè concedesse alla Valle di istituire fedecommissi, il che venne accordato a condizione vi intervenisse l'espresso e solenne consenso dell'intero paese, che i beni da vincolarsi non eccedessero il quinto dell'intera sostanza, e che nessuna famiglia già provvista di benefici ecclesiastici non avesse facoltà di erigere fedecommissi, cosicchè essendosi già istituito un fedecommissso, e volendosi poi nella stessa famiglia erigere un beneficio ecclesiastico, i beni del fedecommissso, cadessero alla camera dominicale.

Fattosi ciò tutto conoscere alla Valle (1707 febbrajo), trovando il di lei consiglio per le apposte condizioni e limitazioni il decreto della dieta di ninn vantaggio alla scopo della domanda, non credette accettarlo e quindi continnossi a provvedervi altrimenti con atti e disposizioni palliative.

È degno d'essere saputo (12 novembre) come il consiglio del terziere di mezzo, lagnandosi quest'anno delle contravvenzioni che dal governatore commettevansi circa gli statuti IX, XXVI, XXVII, 94, 5, 59 fra criminali, agli articoli 50 e 58 delle gride generali, e mentre ricordavasi al governatore stesso il giuramento di non far eseguire decreti contrari agli statuti medesimi, deliberavasi di pregare il principe onde permettesse le

liberazioni ed ogni altro arbitrio per danaro in materia criminale, ed egual voto emettevasi nell'anno successivo (1708 22 agosto). Tale condotta fa supporre che le Leghe avessero posto alcun rimedio alla corrutela, e ai disordini derivanti dall'uso degli arbitri per parte dei loro rappresentanti nei sudditi paesi; e d'altronde rende manifesto che trovavasi connivenza nel popolo, e quindi vien meno in noi la ragione di declamare.

Un decreto delle Leghe portava quest'anno (1712 7 marzo) grave ferita all'ecclesiastica giurisdizione giacchè disponeva: I. Che le famiglie provviste di benefici ecclesiastici non potessero, sotto pena della disgrazia del principe, erigerne dei nuovi, e che le non provviste non potessero fondarne senza il consenso delle Leghe, proibendo ai signori ufficiali annuirvi senza loro permissione. II. Che sotto la stessa pena non potessero li sudditi ipotecare in mani morte, o in persona non sottoposta al foro secolare qualunque sorta di beni sotto titolo di donazione, vendita, cessione, od altrimenti, ed avvenendo non ostante un tale contratto, non fosse più lecito redimere i beni stessi. III. Che nessuna persona secolare potesse lasciarsi esaminare da ecclesiastici nè a questi rilasciar alcun attestato sotto pena di scudi trecento. Vietavasi finalmente sotto pena di scudi quattrocento il proporre persone ecclesiastiche alla tutela e cura di minori, interdetti od assenti, e volevasi che nessun notaro apostolico potesse rogare istromenti riguardanti i secolari sotto pena di scudi trecento a carico di costoro oltre alla nullità dell'atto.

Di ciò inteso il vescovo contrappose altro editto in cui richiamati i suddetti divieti soggiungeva « E sebbene ci si rende in-
« credibile che la promulgazione di tale editto sia seguita d'or-
« dine delle eccelse Tre Leghe, attese massimamente le espres-
« sioni cortesissime fatte dalle medesime con lettere dei signori
« capi in data 26 gennajo scorso, e stante la somma propensione
« di incontrare ogni giusta e maggior soddisfazione dell'Eccelsa
« Repubblica a cui la stimiamo ben nota; ad ogni modo per
« disinganno del pubblico, e per soddisfare al debito preciso che
« ci corre in assenza di Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo
« Vescovo, di riparare con rimedj canonici ad ogni violazione
« che si attenti della libertà, immunità, e giurisdizione della
« Chiesa, la di cui custodia è stata incaricata da Dio e dalla
« sede Apostolica alla cura pastorale di sua signoria Illustrissima
« e Reverendissima, in virtù del presente contra editto ed in

« ogni altro miglior modo, forma ecc., diciamomo nullo, in-
 « valido e di niun valore l'editto o capitoli sopra acceunati,
 « come direttamente o indirettamente offensivi delle ragioni Ec-
 « clesiastiche, e contrarie a tutte le leggi Divine ed umane ri-
 « spettivamente, ed alle costituzioni Apostoliche, e Sacri canoni,
 « proibendone per ciò a qualunque persona di qual siasi grado,
 « stato e condizione l'esecuzione sotto pena della scomunica
 « *latæ sententiæ*, ed altre secondo il tenore delle sacre ordi-
 « nazioni ».

L'editto delle Leghe era tale che, anche obbedendovi, sfug-
 givansi agevolmente le censure dal contro editto minacciate;
 d'altronde poi erasi in tempi nei quali il braccio secolare poteva
 assai più che non quello della chiesa e perciò era più tenuto e
 meglio secondato.

Tornavano rapidamente gli anni anteriori al 1620 e quelli in
 ispecie durante i quali uscivano i decreti contro l'introduzione
 di frati, e vieppiù de' cappuccini. Di questi venuti alcuni nuovi
 in Valtellina, disegnato avevano fondarvi un loro convento in
 Chiuro, e già ne adocchiavano il sito pel fabbricato, per le orta-
 glie e ogni altra loro comodità; ma appena se ne seppe nella
 Rezia, e forse la cosa spiaceva anche ai troppo vicini gesuiti del
 collegio di Ponte, spiccò decreto (1715 16 gennajo) del tenore
 che segue « Noi li capi delle Lodevoli potentissime Tre Leghe
 « presentemente congregati in Coira ».

« Mentre che noi abbiamo avuta notizia credibile, che certi
 « Frati mendicanti siano intenzionati di fabricare un novo cou-
 « vento sul Territorio di Chiuro, e ivi a tal effetto comprare a
 « tutto prezzo un fondo su di quelle Piannre, e cingerlo ove li
 « N.ri Proni anno raggione per i loro Cavalli. Ma questo sa-
 « rebbe per i nostri e sudditi di gran pregiudicio e ancora al-
 « l'alto Nostro Dominio quando ciò succedesse senza nostra sa-
 « puta e consenso, per ciò intimiamo e comandiamo colla pre-
 « sente al Comune di Chiuro, e a tutti gli abitanti di quello
 « che a sopra detti Frati non vendino, prati ne beni, ne con-
 « mutino ne in qual si voglia altro modo si dia loro fondi alle
 « mani. Altrimenti siano quelli confiscati, e decaduti alle Lodevoli
 « potentissime tre Leghe, e li venditori d'avantaggio siano ca-
 « duti delle Lodevoli potentissime Comunità. E per pubblicazione
 « e confermazione di questa è stata la presente autorizzata con
 « il Lodevole e potentissimo sigillo dell' Eccelse tre Leghe ».

A questi ultimi anni ricomparvero più volte anche sotto le più severe minacce decreti per l'espulsione di tutti i protestanti, autorizzando gli ufficiali a prevalersi ben'anche, quando fosse mestieri, del braccio stesso dei sudditi; ma i decreti stessi erano sempre e facilmente sprezzati.

CAPO IX.

SOMMARIO

Da Carlo Giuseppe Merizzi in Tirano è ucciso quel pretore Ercole Salis. — Giudizio straordinario contro l'uccisore e tutta la famiglia. — I grigioni malcontenti della condotta del clero, propongono alla Valle rimedj anche a torre altri abusi, ma inutilmente. — Permettono i fedecomessi ma con tali restrizioni, che la Valle non accetta.

Novella vasta, profonda, incancellabile, orribile macchia bruttava quest'anno l'arrogantissimo malamente insolente retico governo. Aveva annottato il dì 8 settembre 1732 quando, sulla piazza ove sorge il palazzo pretorio di Tirano, rissavano i fratelli Carlo Giuseppe e Pietro Antonio ambi chierici e figli di Pietro Martire Merizzi a fronte di certo Lazzaroni tutti e tre di quel borgo. Vi era pretore un Ercole Salis e questi scosso al rumore, scese, e sguainata la spada, si frappose onde acchetarli. Avvenne che il Carlo Giuseppe sentendosi dal Lazzaroni ferito, scaricò pistola, ma il piombo colse invece l'imprudente magistrato, che quindi il giorno appresso morivane (*). Corsone tosto, e forse sguisato, l'avviso alle Leghe, ne infuriarono, ne risolsero vendetta e non punizione; a prenderla scelsero tre per ognuna, i quali, scortati da molti in arme, furono tosto a Tirano, ove si eressero in tremendo tribunale che, sorpassata qualunque forma di regolare procedere, e conculcato qualsiasi rispetto a giurisdizione locale, qualunque privilegio derivante dagli statuti e dal capitolato, senza ammettere difese, procedesse a sentenziare e punire.

I giudici delegati adunque erano nove e prima di tutto pubblicarono editto proibente sotto gravissime pene la delazione

(*) *Non sempre adunque, inter duos litigantes etc.*

d'arme qualsiasi, e imponente al decano di subito far riattare il patibolo. E perchè i delinquenti erano chierici anzi alunni del collegio Elvetico (dunque non educati al delitto ed al sangue) fu scritto al diocesano il fatto perchè li degradasse onde essere processati e puniti dal tribunale laicale. Riscontrò il prelado avere ingiunto al vicario foraneo di formarne e spedirne il processo, ordinato l'arresto dei due colpevoli, e la loro custodia a nome della chiesa nelle carceri civili, e protestò volerli severamente puniti. La delegazione ciò non ostante, procedette di slancio all'esame dei curiali, poi dei genitori e dei famigliari dei fuggitivi fratelli. Qualificando poi il delitto *lesa maestà* mandarono requisitorie d'arresto nelle parti di Venezia e nel Tirolo, ma inutilmente. Scrissero ai capi delle Leghe perchè interessassero il nunzio di Lucerna onde procurasse la consegna dei due imputati quando fossero scoperti negli stati del papa. Intanto si volle a Tirano il carnefice. Il padre dei due sgraziati venne subito stretto in carcere e dovette dare giurata esatta notizia di tutti i suoi beni dei quali fu fatto diligente inventario. Aveva egli affidate alcune scritture al guardiano di quei cappuccini, e non avendo saputo celare il fatto a que' delegati, fu costretto scrivere egli stesso al frate, ordine di rassegnarle. Il cappuccino, dubitando della realtà del carattere, chiese parlare al Merizzi, ma non gli fu dato, che anzi la domanda qualificossi insolente e degna di punizione esemplare. Il comune di Tirano, per deputazione speciale, pregò con ogni fervore la delegazione ad astenersi da risoluzioni al pubblico, per avventura, dannose assumendosi di condurre essa il religioso a dovere. In conseguenza questi, con due suoi frati, presentossi, rassegnò le scritture, e pregò gli fosse perdonato il ritardo. La delegazione accontentossi di ingiungere al comune di fare in guisa che il guardiano fosse tolto di carica e dal convento.

Passò quindi alle sentenze e prima a quella contro i due fratelli. Quanto al Carlo Giuseppe si pronunziò che fosse consegnato al carnefice in effigie dal quale, condotto al luogo del commesso delitto, avesse tronca la destra mano, poi strascinato al patibolo venisse squartato e la parte superiore del corpo appesa alla forca e le altre alle tre pubbliche strade che danno l'ingresso in Tirano. Che al ritratto di Pietro Antonio fosse troncato il capo e appeso al patibolo e il rimanente sotterrato nel luogo stesso. Che la casa paterna come luogo di nascita dei condannati fosse

adeguata al suolo, e sulla superficie eretta colonna portante scolpita la seguente iscrizione. » *Per memoriale perpetuo di infamia » dell'orribile omicidio commesso nella persona del rappresen- » tante dell'Eccelsa Reppubblica da Carlo Giuseppe e Pietro » Antonio figli di Pietro Martire supposto spurio Merizzi li 8 » settembre 1732* ». Venne poi minacciata la disgrazia del principe a chiunque avesse ardito abbattere la colonna od anche soltanto guastarne le parole. Si promise premio di mille talleri a chi consegnasse vivo il Carlo Giuseppe, di cinquecento a chi ne presentasse la testa, e la metà per quello spetta il Pietro Antonio; sotto pena egualmente della disgrazia del principe, fu proibita a chiunque, non esclusi i più stretti congiunti, qualsiasi comunicazione coi condannati in qualunque luogo trovarsi.

Al misero padre vennero intimati quattro capi di inquisizione. Primo di avere mancato ai doveri della buona educazione dei figli. Secondo di avere tollerato che i figli, dopo commesso il delitto, si trattenessero alcune ore fu di lui casa, di avere loro consigliata la fuga, dato danaro e un cavallo per agevolarla. Terzo di avere ad essi partecipata la morte del pretore e consigliatigli ad allontanarsi. Quarto di avere tentato occultare la verità e così stancato il tribunale. Del primo di questi supposti delitti si ritenne colpevole anche la madre. Uscì quindi sentenza colla quale ambi i genitori vennero condannati in *pena pecuniaria corrispondente al delitto*. Non venne perciò precisata la somma; ma poscia apparve spiegata nella confisca generale dei beni. Nè ciò sembrando adeguata vendetta, fu il padre condannato a dodici anni di carcere, che avuto riguardo a que' tempi, potevasi dire di vero sepolcro. Non resse perchè indi a poco, d'affanno, di inedia e di disagio morì. Dannossi la discendenza, a tali pene e a privazioni da quelle poco dissimili che leggonsi nella legge 5 §. 1 *ad legem Juliam Majestatis*. Nella condanna furono avvolti due fratelli dei fuggitivi, sebbene per anche, di acerba età. Uno di questi aveva nome Giovanni Battista, e il di lui figlio, morto non ha molto, nel 1792, interessò a proprio favore il R. L. Governo di Milano presso quei deputati grigioni che per gli affari di Valtellina e Chiavenna colà trovavansi, ma dessi evitarono sull'odioso argomento entrare in questione adducendo non avere dalla repubblica istruzione di sorta. Il Merizzi avrebbe dovuto ricorrere prima alle Leghe; ma desse con editto ne avevano precluso l'adito giungendo perfino a dichiarare delitto di stato il

semplice proporre modificazione a ciò che avesse rapporto alla colonna. Era legge comune che i figli de' perduelli andassero privi della legittima, dei pubblici onori; ma non era nè poteva essere così riguardo a un fratello innocente dei delitti di un altro fratello.

Da questo giudizio illegittimo altre persone trovaronsi colpite. Clemente Merizzi imputato autore della rissa per qualche diverbio avuto dapprima col Lazzaroni, fu capitalmente bandito, e il padre di esso, con altro figlio, sotto pena di dieci anni di remo, inabilitati a portar armi.

Multaronsi quei curiali in cento doppie perchè non fecero arrestare i due fratelli, e ad egual multa e per l'egual titolo fu sottoposto il comune. Si estorsero poi dall'intero teziere ottocento filippi *per titolo di spese, di salario o sotto che altro nome ciò s'intendesse.*

Abbattuta, giusta la sentenza, la casa Merizzi, surse sull'area la colonna colla tavola portante la premessa iscrizione. Con tanta gelosia vegliossi perchè il tutto rimanesse intatto, che un pover uomo, essendo pretore Giovanni Battista Tscharner, avendo un giorno a lato alla colonna alzato un muricello a difesa d'un proprio fondo, fu dal pretore multato in cento zecchini. Era questo un delitto del tutto nuovo, ma non meno degli altri profittevole al fisco. E questa multa fu il surrogato alla pena di frusta per mano del boja, giusta sentenza nella quale era convenuto lo sleale o troppo ligio valtellino assessore del vicario, al quale aveva ricorso il supposto colpevole.

Per ben sessant'anni stette quel monumento, ma d'infamia soltanto per chi l'aveva ordinato. Se non che un coraggioso valtellino, nel fitto della notte, svelse finalmente la tavola della iscrizione e la stritolò. Ciò avvenne appunto in quei giorni nei quali trovavasi in Tirano la sindacatura che ne volle sul luogo formale ispezione, e raccolti i frantumi, li fe' trasportare nel palazzo pretorio col proposito di punire con ogni rigore il colpevole dato che si fosse scoperto. Indi il canonico Simone Venosta-Viasconti, fatto proprietario dell'area delle abbattute case Merizzi, in pieno giorno e a vista del pubblico, fece trasportare nelle proprie case la rimasta colonna. Scossi dal fatto i capi delle Leghe, portarono al vescovo, Giuseppe Olgiati, le più servide istanze perchè costringesse il canonico alle debite e solenni soddisfazioni, e questi, a suggerimento del prelado, rispose che persuaso di niente avere

fatto contro giustizia, non era sgomentato da minaccie, e che sarebbe validamente difeso. Tacquero i grigioni e nulla intrapresero. » Italia » scrisse il vescovo a Nicolò Alberti di Bormio » de- » testa gli atti della delegazione di Tirano qualificati per barbari » perchè neppure si praticerebbero fra i turchi essendo evidente » l'oppressione, e chiaro l'insoffribile falso supposto che fosse » commesso un delitto di lesa maestà ».

Dopo il caso narrato, non anco sazia la rabbia furibonda delle Leghe, pubblicarono desse in Valtellina decreto che imponeva ai genitori tutti gli eccessi dei figli ecclesiastici, di che stordita, la provincia, nel settembre dell'anno seguente, spedì alla dieta il cancelliere generale Antonio Paravicini di Traona con il ributtante, vilissimo memoriale ove dicevasi la reta repubblica *invincibile, giustissima, clementissima!!!* e domandavasi, quanto si ottenne li 20 di quello stesso mese, l'abolizione del decreto. Ebbersi allora inoltre promesse d'osservanza del capitolato e degli statuti, non che la depennazione di alcuni articoli di certo editto. Il celebre nostro Alberto De' Simoni, coll'opuscolo stampato nel 1793, — *L'innocenza oppressa* — ha chiaramente, e da pari suo, mostrata l'incompetenza di quel tribunale delegato; che il fatto non era delitto di lesa maestà trattandosi dell'uccisione di un semplice pretore, ed anche per la circostanza del fatto stesso; ha fatto vedere la vera qualità dell'omicidio; provato non essere ai genitori dei fratelli Merizzi direttamente o indirettamente imputabile; chiarita la nullità del giudizio anche per difetto di forme, e quindi l'ingiustizia solenne e mostruosa del giudizio medesimo.

Osservando i grigioni che gli articoli della concordia giurisdizionale tra i due fori laico ed ecclesiastico, oltre ad essere trascritti, non toglievano tutti gli abusi dalla condotta del clero, e volendo in guisa alcuna porvi rimedio, foggiarono altri articoli da spedirsi a Roma; se non che prima esposersi alla provincia per gli eventuali rilievi. Gli articoli vertivano sui pretesi disordini dall'eccessivo numero dei preti; dall'abbattuta ecclesiastica disciplina; dal privilegio di esenzione dalle leggi comunali e municipali del paese necessarie all'ordine pubblico; dalla prodigiosa quantità di beni stabili pretesi ecclesiastici a titolo beneficj, donazioni a chiese, patrimoni, istituti pii ecc., e che assai volte erano infatti veri fedecommissi; dall'esenzione reale pretesa di tutti i fondi delle chiese e degli ecclesiastici da pubblici aggravi; dalla

lontananza della curia episcopale; dalle dissensioni riguardo a giurisdizione ecclesiastica e secolare in materia tanto civile quanto criminale; dalla impunità di scelleraggini e massime di omicidj a cagione del soverchio numero e della ampiezza degli asili. Tutti i mali provenienti dalle premesse erano bene esposti e particolarizzati; ma le giurisdizioni opposero tali rilievi e fecero tali proposte, che il principe non credette per allora andare più oltre, e rescrisse (1754 16 settembre) che avendo riveduti ed esaminati, quelli del terziero di mezzo avevano incontrato pieno aggradimento tanto riguardo alle convenevoli rispettose espressioni, quanto ai giudizi e fondati pensamenti assicurando che vi si avrebbe avuta ogni attenzione. Riguardo poi a quelli delle altre giurisdizioni, era ingiunto al governatore di far loro intendere che il principe si sarebbe aspettato, come era suo desiderio, che i rilievi loro stati fossero conformi a quelli del terziero di mezzo, *dove all' incontro avendoli trovati provenire da un pensare affatto prevenuto ed essere poco confacenti ai trattati, che sono sul Tapeto ed inoltre non venendoci in quelli avanzato nulla che possa ridondarci in utile ne dal Principe, ne da sudditi, non abbiamo trovato fondamento, che ci possa muovere ad averne attenzione veruna.*

Ma vedendo una volta il principe con quanta facilità si eludesse dal suddito il divieto di istituire fedecommissi ossia quanto agevolmente si evitassero le limitazioni imposte dal decreto che abbiamo riferito, cedettero alle nuove istanze anche nella vista di cavarne alcun profitto permettendo (1756 20 febbrajo) disporre a questo titolo del terzo di tutti i beni, e colle seguenti condizioni: 1. Che questi fedecommissi acquistassero il loro vigore soltanto dopo la morte del testatore e coll'aggravio dei di lui debiti senza pregiudizio dei creditori anteriori. 2. Chi istituisse fedecommissi dovesse all'atto di formarli positivamente giurare di non avere a quelli sottoposto in quantità o in qualità di più della terza parte di sue facoltà, le quali condizioni non adempiendosi, fosse l'intero fedecommissio riguardato come invalido e non istituito. 3. Che i fedecommissi avessero a pubblicare nella radunanza delle giurisdizioni o della Valle, e i beni a quelli sottoposti essere specificatamente descritti sui libri censuari. 4. Che si avesse entro due mesi a mandare alli illustrissimi signori capi copia di questi atti, acciò, pel loro mezzo, venissero notificati alli lodevoli comuni e quindi registrati nell'archivio delle tre

Leghe. 5. Che in caso di delitto, non avesse a valere alcun fedecommissio se non approvato dal principe nel modo sopra espresso. 6. Che i fedecommissi già formati si avessero nel termine di un anno a spedire alla superiorità, volendo che ne abbiano la qualità e gli effetti. 7. Che pei fedecommissi non eccedenti l'importo di lire quindici mila debbansi pagare alli signori capi per il sigillo ed alla cancelleria per le spese in tutto doppie numero quattro, ed in fine, debitamente ed in forma, viene riservato il diritto dell'approvazione alli lodevoli comuni. Ma nemmeno di questa concessione fu contenta la provincia che non impropriamente riteneva dover essere liberissima l'istituzione dei fedecommissi, ed illimitata. Gli statuti difatti non la vietavano, e il diritto comune, che veniva in sussidio al municipale, permettevala, e il proibirla, o il restringerla doveva essere argomento di nuova legge la quale, giusta il capitolato, non potevasi fare senza il consiglio del ginreperito valtellino. Ma questo arbitrio nei grigioni costituiva appunto uno dei quindici articoli di querela della provincia contro il reto governo, e dei quali, non andrà molto, avremo a dire.

CAPO X.

SOMMARIO

Rinnovano i grigioni l'alleanza con Milano. — Si conviene in altri articoli e in quello specialmente così detto articolo segreto. — Dispiace questo agli antisalicei che diffondono libelli. — Nella Rezia divulgasi scritto col titolo Sentimenti che corrono tra sudditi di Valtellina ecc.

Rinnovarono in quest'anno (1762 25 giugno) i grigioni coll'Austria successa agli spagnuoli nel ducato di Milano, l'alleanza 3 settembre 1639 e 24 ottobre 1726 col mezzo di Giovanni Antonio barone Buol Schauenstein, Andrea De Salis Soglio, Stefano De Salis e Ulisse De Salis di Marschlins in Milano per parte della repubblica, e coll'opera di Carlo conte di Firmian plenipotenziario della regnante imperatrice Maria Teresa. Mentre si convennero alcuni articoli toccante giurisdizione di territorio, ed ecclesiastica non mai fino allora ben fissata e rispettata; mentre altri se ne accordarono rispetto a dazj, commercio e pesca, uno se ne scrisse a parte ed arcano detto perciò *l'articolo segreto*, derogante quasi in tutto al trentatre dei capitoli di Milano, e che manifestava nell'austriaco governo anche per la Valtellina massime di quella dolce e salutare tolleranza che praticavansi e serbansi tuttavia in tutto l'impero. Ecco il tenore dell'articolo stesso: » In attenzione del progetto di convenzione che » serve di base al trattato da stabilirsi tra S. M. l'Imperatrice » Regina Apostolica come duca di Milano e l'Eccelse tre Leghe » Grigia, Cadè, e Dieci Dritture stato da me infrascritto Ministro Plenipotenziario dalla M. S. sottoscritto il giorno di jeri » 25 giugno 1762 unitamente alli SS. Deputati dell'Eccelse Tre » Leghe, promette con questo articolo segreto che, non ostante » il cap. 33 contenuto nella capitolazione 3 settembre 1639 e » rinnovato li 24 ottobre 1726 che prescrive non possa essere

» permessa abitazione nè domicilio ad alcuna persona che non
 » sia Cattolica e nelle altre di lei ragioni che in seguito ven-
 » gono esposte in detto capit. 33 non si faccia d'ora in avanti
 » istanza alcuna perchè sortano dalla Valtellina e Contado di
 » Chiavenna, paese loro suddito, le famiglie di religione riformata
 » colli domestici e servitù della stessa religione che attualmente
 » si ritrovano domiciliati in detto paese con espressa
 » condizione così che non s'accrescano in avvenire per qualunque
 » modo di più del numero presente le sudette famiglie,
 » e la loro legittima successione, ne possino avere o pretendere
 » esercizio della detta loro religione, ne tener Ministro ossia
 » Predicante in qualità di Ministro Predicatore presso di sè molto
 » meno poi fabbricare, o pretendere di fabbricar Chiese per loro
 » uso. Così che con questa precisa intelligenza e patto, mi riserbo
 » in occasione di riportare della Maestà S. I. Regina Apostolica
 » la natura di questo articolo segreto come fosse inserito di parola
 » in parola nel trattato medesimo colle opportune e necessarie
 » clausole, e questo patto ed articolo segreto avranno il suo pieno
 » effetto con intiera esecuzione in ogni parte del suddetto
 » progetto di trattato e perpetuamente dureranno semprechè,
 » come si crede, perpetuamente dovrà l'esatta osservanza di tutto
 » il contenuto in detto progetto di convenzione ».

Incontrò siffatto articolo il genio della corte; piacque ai riformati dimoranti in Valtellina che quindi vedevansi una volta sicuri da nuovi decreti di emigrazione; ma non diede nel genio dei grigioni, e massime degli emuli della Salicea potenza, e che nella tolleranza de' protestanti in Valtellina vedevano il pericolo di nuovi torbidi, e rammentavano i casi passati e sempre funesti alla loro sovranità, provenuti appunto dalla mescolanza delle due religioni nel suddito paese. Questi pensieri e questi riflessi diffondevansi stampati l'anno 1765, ed erano quelli appunto che avevano tante volte indotte le Leghe ad ordinare lo sfratto dei protestanti medesimi quand'anche non avessero venduti i beni loro posti in Valtellina e nel contado di Chiavenna. L'aver poi i grigioni rinnovata coll'Austria la lega loro, spiace sommanente alla veneta repubblica la quale, anche prima della scadenza volle sciolta quella alleanza che nel 1706 aveva seco loro contratta.

Correvano intanto per Valtellina e pel contado di Chiavenna dei libelli contro le famiglie Salici delle quali esageravasi la

potenza; se ne mostrava grande il pericolo non solo pel paese suddito anche perchè vi andavano facendo, per quanto dicevasi, immensi acquisti; ma anche alla libertà del paese dominante: vi si mostrava in fine l'apprensione in cui dovevasi mai sempre vivere per l'imponente influenza loro sui rappresentanti il principe in questi paesi. I valtellini, che ben n'avcavano cagione, e i chiavennati, erano tolti quali autori di siffatti lilelli, ma se ne scolpavano, e forse con poco onore, al decoro di sì ragguardevol paese in confronto di alcune private famiglie. Un Giovanni Gaudenzio Cotregghino cancelliere della comunità di Chiavenna, proponeva di avanzare al principe il seguente scritto giustificativo:

» Fatto notizioso il contado di Chiavenna di più contumelie,
 » ed ingiurie state diffamate con diversi scritti e stampe contro
 » l'Ill.ma casa de Salis inginstamente agravandole d'aver fatto
 » immensi acquisti in questo medesimo Contado, e d'aver usato
 » prepotenti raggiri per obbligare gl'Ill.mi signori rappresentanti
 » alle loro dipendenze, con quel di più, che a danno del decoro,
 » e giusto contegno delle prefate rispettabili case de' Salis nelli
 » surriferiti infami scritti, e stampe fu contumeliosamente dedotto
 » non senza inginria anche della stessa rappresentanza dell'Ec-
 » celso Principe medesimo, ascrive a suo dovere di rassegnare
 » all'attuale Eccelso congresso in attestato e manifestazione
 » della pura sincera verità di non aver a detto contado mai
 » dato mano, ne prestato il minimo asseuso per sudetti erronei
 » scritti, e stampe, e di aver quelli anzi sempre tenuti nel ben
 » dovuto disprezzo giacchè costa per evidenza di fatto, che schi-
 » bene le prefate Ill.me case de Salis acquistato abbino giusta-
 » mente ed in rimpiazzo delle loro sovvenzioni, e crediti più
 » effetti, escludono però quelli l'immensità in dette stampe fal-
 » samente attribuitali, giacchè tali acquisti da venti anni in circa
 » a questa parte seguiti a buona fede si calcolano per la somma
 » di Filippi 15 mila, ne mai con verità si farà costare che tale
 » somma oltrepassino, ed inoltre può con verità testimoniare non
 » solo il pubblico, ma lo stesso privato che gli prefati Ill.mi signori
 » de' Salis mai s'immischiano negli affari giudiziali agli Ill.mi
 » signori rappresentanti appartenenti se non a preghiare de bi-
 » sognosi e col consenso, ed aderenza de medesimi Ill.mi signori
 » rappresentati senza menoma lesione del rispetto dovutoli, e
 » d'aver provato il più delle volte utilità e solievo delle loro
 » interposte caritatevole mediazione c li stessi conti camerali e

» l'archivio delle cancellerie criminale evidentemente comprovano
 » che da molti anni a questa parte gli poveri ed ossequiosi, e
 » fedeli sudditi del medesimo contado di Chiavenna, vengono ca-
 » ritatevolmente da più criminali spese esentati e con clemenza
 » e benignità trattati, e governati ».

Sapntosi di ciò dalle famiglie Salis in Chiavenna ed erano
 quelle di Gerolamo, Rodolfo, Battista, Federico e capitano N. pure
 de' Salis presentarono a quel consiglio la seguente protesta » Aven-
 » do li sottoscritti inteso con grandissimo loro stupore, che un
 » anonimo ergendosi in protettore dell'intiera nostra famiglia,
 » viene d'aver rimesso uno scritto a questo consiglio, in cui di-
 » manda tanto a questa magnifica comunità che a tutto il con-
 » tado un pubblico ed autentico attestato tendente a snervare
 » tutto quello che contro della nostra famiglia è stato pubblicato
 » per mezzo de' pubblici libelli, si credono in dovere di dover
 » dichiarare a favore della presente protesta, che sempre hanno
 » creduto, e credono tutt'ora le loro riputazioni, ed il loro onore
 » infinitamente molto al disopra di tuttociò che simili tentativi,
 » altrettanto oscuri che disprezzevoli, potranno loro attribuire di
 » ingiurioso, per travedere il menomo bisogno d'abbassarsi sino
 » a cercare di garantirsene, e che in conseguenza di queste mas-
 » sime attestano nello stesso tempo che il passo fatto verso il
 » contado in favore della loro giustificazione, è stato preso senza
 » loro notizia, e senza loro partecipazione nè dirette nè indi-
 » rette, dimandando inoltre che la presente dichiarazione venghi
 » trasmessa alli rispettivi consoli di questo contado come altresì
 » inserita ne rispettivi Archivj del medemo ».

Di questi stessi giorni (1765) facevasi nei comuni della Rezia
 circolare altro scritto, dal contesto del quale nasce dubbio se
 fosse propriamente opra di alcun grigione antisaliceo oppure dei
 destri ed accorti valtellini. Intitolavasi: *Sentimenti che corrono*
tra sudditi di Valtellina d'ogni genere e condizione, sì laici,
come Ecclesiastici esposti da chi ama il disinganno de' suoi
compatrioti sinistramente prevenuti — poi dicevasi: » Nel breve
 » giro da me fatto ultimamente al longo della Valtellina, e da
 » discorsi tenuti su li loro correnti affari con ogni sorta di per-
 » sone di quella Valle, ho trovato e posso assicnrare, che tutti
 » dal primo all'ultimo amano il Dominio de' nostri Eccelsi co-
 » muni, e si tengono dal medesimo dominio contenti a segno
 » che credono di potersi dire felici, e benedicono il Signore ».

» Tale loro felicità dicono però tutta consistere nella fedele
 » ed esatta osservanza delle loro leggi, e per queste sono portati
 » in modo che se una sola si volesse togliergli o variargli essi
 » credono che sarebbe un principio della loro decadenza e de-
 » solazione. Onde altro non desiderano se non che queste, come
 » in passato le siano conservate, e che da noi siano egualmente
 » che da nostri antenati colla stessa legge governati ».

» Il nuovo concordato in diversi articoli e specialmente l'e-
 » ditto fatto nella Dieta dal 1762 lo ritrovano contrario alle dette
 » loro leggi, ed a quanto in passato senza mai dubitare fu pra-
 » ticato. Quindi è che essi fecero il ricorso alla passata Dieta
 » del 1763, quale ognuno sa come s'ii divenuto s'ii interessato,
 » ed impegnato ».

» Essi dicono che se in Dieta non avessero seduto, e votato
 » chi ebbe la maggior parte ed interesse in promuovere detti ar-
 » ticoli del nuovo concordato, e l'editto sia loro pregiudicevole
 » non si sarebbe portato l'impegno a sì alto segno quale con
 » loro sommo rammarico si trova di presente ».

» Chi abbia più d'ogni altro maneggiato il nuovo concordato,
 » chi proposto e formato il nuovo editto, credono essere noto
 » agli Eccelsi Comuni, e credono non errare in attribuire tutto
 » alli Signori Salici ».

» Così dicono essere l'editto e gli altri articoli specialmente
 » il secreto intieramente favorevole alli signori Salici, come quelli
 » che già fra sudditi ne hanno in parte fissata la loro abitazio-
 » ne, e dimostrano di volervisi maggiormente stabilire ad esclu-
 » siva d'ogni altro, e godere il frutto dell'editto, se potranno
 » sostenerlo, giacchè allora saranno i sudditi necessitati di ven-
 » dere quello che più non si potrà comprare delle cause pie, e
 » così dilateranno in modo i loro acquisti, che in breve la mag-
 » gior parte de' beni de' sudditi di Valtellina diverranno dei
 » medesimi ».

» Se poi detti signori Salici venissero ad abitare in Valtellina,
 » come lo permetterebbe l'articolo secreto e succederà infallan-
 » temente tanto più presto temono essi di vedersi affatto impo-
 » veriti, e ridotti ad uno stato di soggezione, e dipendenza da
 » queste famiglie piucchè dagli Eccelsi Comuni loro Principe,
 » come a loro sembra di già succedere nel contado di Chiavenna ».

» Negano essi assolutamente che le loro chiese siano ricche
 » puochè le attuali, e sostengono, se non vi fossero le continue

» elemosine de' Parrocchiani, non vi sarebbe il necessario per le
 » sacre funzioni. Quanto a Beneficj questi si godono dalle ri-
 » spettive famiglie che sono il sostegno di molte delle medesime,
 » il dicono aver riconosciuto le stesse nostre Tre Leglie in un
 » decreto in cui dichiarano che i beneficj Ecclesiastici tendono
 » alla conservazione delle famiglie de' sudditi ».

» Quello poi che sorprende è l'asserire essi francamente essere
 » oltremodo maggiori le ricchezze de' signori Salici in Valtellina
 » di quanto possiedono quelle loro Chiese, e segnano a dito di-
 » verse Comunità quasi intieramente possedute, o impegnate a
 » signori Salici, argomentando così se poche famiglie Salici
 » (giacchè ne' tempi più addietro erano in molto minor nu-
 » mero) in tempo, che dalla Valtellina erano lontane e sape-
 » vano di non potervi abitare in tempo che le Chiese acqui-
 » stavano, e così meglio sostenevano il prezzo de' fondi, hanno
 » fatto sì grandioso acquisto a qual dismisura non cresceranno,
 » e tutto non assorbiranno, se essi crescendo tuttogiorno in
 » maggior numero e diramandosi in quantità di famiglie, vi
 » potranno fissare il loro domicilio, rendersi tutti i sudditi per
 » timore o altro riguardo dipendenti, e necessitati a venire di
 » loro che soli saranno li facoltosi e pronti a somministrar de-
 » naro, ed intenti per ogni dove a dilatare i loro acquisti ».

» Circa le taglie benedicono le provvidenze de' nostri Comuni,
 » e desiderano che siano eseguite, dove vi sii il bisogno, ma
 » sostengono, che questo può essere particolare in qualche Co-
 » munità giacchè generalmente per tutta la Valtellina si pagano
 » da chicchessia, e forse meglio dagli Ecclesiastici che dai Laici
 » di povere condizioni ».

» Quanto essi dicono fa bisogno di provare, ed altro non de-
 » siderano, se non che si mettano alle prove. Tralascio quel di
 » più, che essi dicono per provare che noi abbiamo impegnata
 » la fede pubblica per conservargli le loro leggi e per non dar
 » luogo a novità, quali sono le riferite sempre pregiudicevoli,
 » al dominante ed al suddito con quanto di più rilevano per
 » far comprendere con le loro rovine anche la decenza de' nostri
 » diritti, e sovranità su medesimi con quel di peggio, che da
 » sì infausti principj ne potrebbe avvenire. Dirò solo e conchiu-
 » derò esponendo il sentimento d'uno de' nostri sudditi qual è ».

» O che noi crediamo che le leggi accordategli e sostenute
 » sino al giorno d'oggi praticate sono buone e conducenti alla

» pubblica felicità de' nostri sudditi ed in queste dobbiamo la-
 » sciarli e promuovere la conservazione e la difesa delle mede-
 » sime, e così lasciare intatti co' loro statuti anche i vecchi ca-
 » pitolati dal 1639 e governati come lo furono de' nostri mag-
 » giori, ed antenati di gloriose memorie che è tutto ciò che
 » dimandavano alla passata Dieta, e niente di più cercano di
 » presente. Opere che taluno pretende utili non solo, ma neces-
 » sarie le nuove provvidenze per il pubblico bene del suddito
 » medesimo, passare le sne ragioni e rimostranze scegliendo a
 » tale effetto fra noi persone imparziali, e non sospette e da
 » queste dipendenti, e dalle quali possono assicurarci che il solo
 » pubblico bene avranno per oggetto e non il proprio o l'altrui
 » privato interesse. Così operando noi, il suddito non avrà a la-
 » gnarsi, nè sarà nella dura necessità di ricorrere, nè al medesimo
 » seguirà alcun torto che è quello che a noi deve premere, e
 » per il nostro interesse, per non essere sudditi poveri e biso-
 » gnosi, e per il nostro dovere tenuti essendo a governarli con
 » sollecitudine da padre ed a promuovere la loro conservazione,
 » e maggior felicità, contenti, e fedelissimi, quali di più di un
 » secolo a questa parte dobbiamo confessare esserci stati li nostri
 » di Valtellina, e che ancor protestano di volersi sempre a noi
 » conservare ».

E non è punto strano il nostro dubitare quale dei due po-
 poli, il grigione cioè o il valtellino sia stato l'autore di questo
 scritto, giacchè vivevano tuttavia le antiche fazioni fra le fami-
 glie principali della Rezia, ove l'una manteneva la propria au-
 torità colla destrezza sostenuta da strabocchevole opulenza e l'altra
 ingegnava di accarezzare la plebe e mostrarsi ad un tempo par-
 ziale ai sudditi fino a fomentarne il malcontento contro il prin-
 cipe. Poteva poi lo scritto essere opra non meno de' valtellini ed
 anche di qualche estero, giacchè ne uscirono a que' giorni ed
 anche in seguito degli altri ne' quali fingeva alcun grigione
 compatire a mali dei poveri sudditi e seriamente esortare a porvi
 pronto efficace rimedio, mostrando pel caso diverso in evidente
 pericolo la reta sovranità. Rilevasi poi da un protocollo della
 dieta del febbrajo di quest'anno che in quelle parti non meno
 che nelle nostre, e manoscritti e stampati correivano varj pen-
 sieri senza che se ne conoscessero gli autori.

Da quello stesso protocollo poi si ha che l'articolo segreto, a
 pluralità di voti, venne assolutamente abolito. Soccombette adun-
 que la salicea fazione.

CAPO XI.

SOMMARIO

Alcuni aneddoti circa la venalità dei giurisdicenti grigioni in Valtellina. — Voci che la provincia sia per cambiar signore. — Conseguente proclama delle Leghe.

Qualunque ne fosse il titolo, la cui qualità non importa indagare, quest'anno (1768), Luigi Guicciardi prevosto di Ponte, indusse il suo vescovo ad usarne seco lui ben d'altri mezzi coercitivi che quelli semplicemente d'alcuni giorni di spirituali esercizi in Como, per cui il Guicciardi si propose di eludere le citatorie del vicario generale, e di resistere se si avesse tentato l'uso della forza. Corse voce che il processo fatto fosse a istigazione di Paolo Quadrio luogotenente del governatore, e promosso da questi onde per tal via, come era riuscito in simili casi a molti suoi antecessori, cavare dal prevosto qualche buona somma per essere poscia protetto contro il vescovo medesimo ed assolto.

Era il parroco amicissimo a Giacomo Panzarini potente gentiluomo di Cedegolo provincia di Bergamo. Per opporsi ai tentativi episcopali, se la intese egli col medesimo, n'ebbe promessa d'una turba di satelliti quando, paventasse alcun assalto di sbirraglia, da qualunque curia spedita venisse onde arrestarlo. Seppe il prevosto che la banda scheranesca del prelato aveva salpato da Como, e veniva ad unirsi agli sgherri del governatore, appunto per eseguire il temuto arresto e la conseguente traduzione. Diene egli prontamente avviso al Panzarini, che levati più di duecento de' suoi bravi, fu rapidamente con essi in Ponte ed alla casa del luogotenente Quadrio, la quale abbandonò al saccheggio, non andando senza qualche oltraggio la di lui moglie Caterina Delfini. Di sì violenta invasione d'armi straniere, diede il governatore sollecito avviso alle Leghe; ma

intanto ebbe comodo il Panzarini di fare quante scorrerie gli vennero a genio, e i suoi sicari di spargere lo spavento e l'apprensione in tutti i luoghi vicini e commettere quante prepotenze loro parve. Il lamento delle Leghe giunse al veneto senato il quale (19 novembre) ordinò la ricerca del reo e delle sue truppe allora già rientrate nella Valcamonica. Queste temendone assai più che dai grigioni, tornarono in Valtellina e recaronsi un'altra volta in Ponte per saccheggiarvi allora la casa del prevosto, quando egli non avesse loro sborsata quella somma ingente che pretendevano per la fatta difesa. Conosciuti in tempo questi disegni, fuggì il prevosto, e il Panzarini diede infatti la di lui casa a saccheggiare. Ma siccome temeva egli che Venezia assistesse di forze i grigioni onde arrestarlo, diè licenza a suoi, che qua e là si sbandarono, ed egli con pochi fidi si condusse a Milano. Di là posc egli in opra i mezzi più generosi onde comparsi la protezione de' magistrati grigioni in Valtellina. Intanto il senato di Venezia lo bandì con alcuni suoi seguaci e capitalmente dai paesi della repubblica, e il governo di Sondrio diede mano alla costruzione del processo contro di lui e de' suoi sicari. Era vicino il termine del biennio e quindi il cangiarsi delle magistrature, quando alcuni potenti grigioni compri dal Panzarini, il confortarono a tornare, e rientrò difatti; ma si pose in Bormio. Il governatore per ragguardevole somma avrebbe lo assolto da sì gravi misfatti ed anche dai delitti di stato; ma non volle il Panzarini eccedere quanto erasi indotto ad offrire e che non trovasse bastante. Saputosi da costui il successore nel governo di Sondrio, trattò con esso, e furono d'accordo. Sarebbe allora lo scadente governatore venuto a più miti condizioni; ma poichè vide non essere più in tempo, tirò avanti il processo, ed uscì sentenza nella quale era detto che il Panzarini, dipinto in cartone, si avesse a strascinare a coda di cavallo a piè del patibolo, ed ivi dal carnefice farsi in quarti, e questi appendersi al patibolo. E perchè il Panzarini, niente da questo gindizio atterrito, non faceva le sperate migliori proferte, il governatore, poco prima di uscire di carica, volle eseguita la sentenza. Spirato quel governo, il Panzarini, tornò co' suoi amici in Valtellina; fu della comitiva all'ingresso del nuovo governatore, vide i quarti in cartone, da suoi partigiani fatti ludibrio e qua e là dispersi, entrò in Sondrio colla sinfonia che solennizzava il giungere del governante, e smontato con esso a palazzo, vi fu maestosamente

introdotta, indi creato luogotenente d'onore. Che mai avrà detto Venezia? Dopo aver tradito e fatti andar al patibolo alcuni dei propri seguaci, consunto da venera lue, morì in Sondrio e vi fu onorevolmente sepolto.

Questo aneddoto è un altro esempio dell'insigne retica corrutela, e ci spiace che questa volta l'infamia sembri estendersi sulla nazione, se dessa lasciava impunito un pubblico delitto, quello cioè d'introduzione d'armi straniere per commettervi sceleraggini. I fatti del Panzarini tanto a man salva condotti a fine, rendono anche manifesta per lo meno una somma debolezza nel governo grigione, se quella repubblica non era da tanto di proteggere il suddito paese contro la rapacità di un branco d'uomini senza giusta direzione e senza disciplina. Vi sarebbero mai state politiche viste nel non opporsi a tanti mali? Ma lo scapito provato dal governatore scaduto nel non avere potuto comporsi col Panzarini, aprì gli occhi ai ginsdicenti successi, i quali, onde provvedere pel tratto successivo, trovarono eccellente ripiego quello delle società di guadagno provenibile dalle cariche nella Valtellina e nei contadi. Contratti di questa specie ne abbiamo veduti assai, e ci piace riportare il seguente:

» Noi sottoscritti, avendo riguardo alla nostra lunga e costante amicizia per riunire sempre più la base, accrescere il nostro interesse, ed ingrandire il nostro credito, abbiamo stabilita la seguente convenzione d'osservarsi inviolabilmente in parola d'onore e con tutta segretezza e precauzione che sarà possibile ».

» I. Di fare a metà, quanto all'interesse di tutti gli officj, de quali l'uno o l'altro di noi ne sarà nell'avvenire incaricato in Valtellina, compresi il Vicariato dell'anno 1771, l'ufficio di Tirano del 1771, quello del 1775, il governo del 1775, quello del 1775, item le sindacature, e finalmente tutti gli uffici che noi potremo avere e che troveremo convenienti alle nostre mire le quali devousi sempre fare gli acquisti di comune concerto ».

» II. Di procurarci l'uno all'altro tante delegazioni Loco Dominorum tutti compromessi, tante rimesse, insomma tante di occasioni di profitto, che sarà possibile, e di fare sopra di ciò sempre a metà, come pure di tutti li regali o presenti che l'uno o l'altro acquisterà sotto parola d'onore ».

» III. Di tener il più giusto conto di tutto ciò, che riguarda la presente società e di regolare insieme il tutto dopo ciaschedun

» officio; ma gli avanzi della società devon essere divisi ogni anno.

» Se vi fossero delle spese, delle quali non si potesse specificare tutti li dettagli, l'uno deve riportarsi all'onesta e buona fede dell'altro per fissarne il

» IV. Quanto alle spese ecc. ecc. puramente economiche pel mantenimento della persona, della famiglia, o della casa d'uno delli due ufficiali o di tutti due, è convenuto, che, sia che si trovino ambidue in officio o un solo, le dette spese ecc. non possino entrarne nel conto, e che quello che le fa, ne porti solo l'aggravio, a riserva che se vi fosse in dozzina qualche luogotenente o cancelliere o altra persona d'officio allora devesi fare a mettà riguardo al profitto e discapito ».

» V. Ciascuno delli due ufficiali proponerà un fondo alla sola requisizione degli oggetti della società per impiegarsi secondo le circostanze, e come convien spesso, massime nell'acquisizione degli uffici d'essere pronti nell'occorrenza, è giusto che quello che fa gli avanzi ne ritiri gli interessi a proporzione del 4 per 100 di cadaun anno, sino a tanto che sarà rim-
» borsato ».

» VI. Per rendere ben florida questa società cgli è indispensabile che l'uno sia verso l'altro d'un'onestà, d'un'amicizia e d'una confidenza senza pari, perciò li due associati si promettono di non aversi tra d'essi niente di segreto, niente di riservato, e d'essere all'incontro impenetrabili agli altri, e per evitare tutta possibilità di misintelligenza tra di loro si è convenuto, che non potendosi combinare altrimenti, vi mettino alla sorte la decisione delle loro differenze ».

» VII. Se l'uno degli associati vuol rinunciare alla presente convenzione cgli deve avvertire l'altro almeno un'anno avanti, che si possa dissolvere la società e terminare li conti di parte ed altre ».

» In fede di che noi abbiamo apposti li nostri sigilli e sottoscrizione di nostro proprio pugno due copie uniforme ».

» Fatto in Brusio li 6 Genajo 1770 ».

» Pietro ecc. De Planta di Zozio ».

» Gaudenzio De Misani ».

Ma altri più reconditi accordi esistevano fra questi due socj e che poi vennero pienamente palesi. Fingevano reciproca, fiera inimicizia, e quando delinquenti o litiganti chiedevano comporsi

col Misani assistente alla pretura di Tirano, o comprarne gli arbitri, stabiliva egli tal somma che i ricorrenti ne restavano sorpresi, anzi sbalorditi. Andavano costoro a dirlo, meravigliando, al Planta, e anch'esso dava nelle smanie e qualificava ladro e ingordo concussore il Misani; proponeva quindi sè stesso ad arbitro; il Misani mostrava la massima ripugnanza ad accettarlo; ma pure cedeva, e il Planta ribassava bensì qualche cosa, ma la somma rimaneva tuttavia oltre ogni giusta misura o i termini di giustizia non che di equità, se giustizia od equità intervenire potessero in simili convenzioni.

E non sempre erano nemmeno fra loro d'accordo gli ufficiali dalle Leghe inviati in provincia. Davansi occasione di disputa per giurisdizione, ed è notabile quella che avvenne (1772. 8 ottobre) tra il governatore, l'ottimo conte Pietro De Salis e lo stesso assistente Misani. Rivalendosi il primo del diritto di sua carica e adempiendo anzi l'obbligo suo, recossi egli alla fiera detta di S. Michele in Tirano, e giuntovi appena, vi scorre i due fratelli Giuseppe e Marino della Torre di Valle Camonica girare baldanzosi carichi d'armi anche vietate. Erano dessi dei bravi del Panzarini già per decreto delle Leghe banditi con promessa di impunità a chi avesseli uccisi. Costoro, trovato asilo sicuro in Tirano, valendosi della ottenuta protezione, prestavansi agli atti i più vituperevoli che, tornando a profitto del Misani, andavano sempre impuniti, a dispetto del mormorare de' popoli.

Indignato il governatore da tanta impudenza, la quale facevasi maggiore nei due fratelli perchè rei anche dell'omicidio proditorio in Valle Camonica nella persona d'un valtellino, ordinonne l'arresto, nella mira ben'anche di garantire la fiera da quei disordini e da quei tumulti che la libertà loro avrebbe potuto eccitare. I fanti di Sondrio venuti col governatore esecrirono l'ordine, e chiusero i Della Torre in una camera di casa privata su quella piazza. Gli arrestati, dalla finestra chiamarono altamente in loro ajuto i fanti del pretorio di Tirano, e ciò uditosi dal Misani, invionne subito sei scortati da più di venti sgherri segreti, i quali tutti entrati a furia in quella casa, disarmarono quelli del governatore e tornarono in libertà i Della Torre. Mal potendo il governatore persuadersi che nel caso avesse il Misani avuta mano, si volse a lui per rimedio; ma questi non che detestare, approvò il contegno de' propri fanti, e il governatore portar dovette gli comparissero avanti i due delinquenti accom-

compagnati quasi a trionfo dai fanti di Tirano, e che gli si schierarono avanti colle armi calate, indi volsero a Tirano seco recando le armi tolte ai fanti del governatore.

Un fatto di tanto clamore, anche perchè seguito alla vista di tanti nazionali ed esteri e che riusciva di gravissimo scandalo e pregiudizio nell'opinione dei popoli al governo grigione, venne con assai amare parole riferito dal governatore alle Leghe, implorando la spedizione d'una straordinaria magistratura ad assumere le informazioni a maggiore ischiarimento, e a determinare in maniera da sostenere il decoro della rappresentanza, e dare un' esempio severo per l'avvenire.

I capi delle Leghe che già sapevano le molte enormi rapine e prepotenze colle quali travagliavansi dal Misani i popoli del terziere superiore, istituirono una delegazione, *Loco Dominorum*, e precedette la fama che i tre delegati erigerebbero contro di lui un tribunale censorio che il farebbe appiccare. Abbiamo i nomi di tutti e tre, ma perchè gliene torna lode, quello di uno soltanto di uno, ed è il conte Antonio Salis. Il tribunale doveva porsi in Teglio qual luogo franco e neutrale. Arrivarono i censori in Tirano, e il Misani fu presto a chiedere d'essere ammesso a giustificarsi, e quasi ad un tempo spacciò tre cofanetti colmi di oro (*), l'uno dei quali umiliò al N. N., l'altro al N. N., e il terzo doveva giungere al Salis. I due primi aggradirono il presente, ma quest'ultimo, nel quale l'onestà e la delicatezza agguagliavano la nobiltà del casato non che del grado al quale era elevato, quello cioè di colonnello del re di Napoli, respinse con indignazione il dono e chi lo recava. Il nembo adunque al Misani terribilmente sovrastante, diradossi e svanì qual nebbia al fulgore del sole. Compreso il Salis da cruccio e da vergogna per l'insigne corrutela de' suoi colleghi, se ne andò. Vennero a suo tempo i sindacatori, e con nuova profusione sfuggì il Misani il nuovo pericolo; eppure tanto di mal tolto rimase a questo Verre, da notabilmente poscia impinguare il capitale della rete confisca.

A questi giorni spargevasi in Valtellina e nella Rezia, certamente ad arte, che questi paesi potessero in breve caugiar signore, di che non poco adombrate le Leghe facevano pubblicare

(*) Fu scritto in doppie portoghesi.

(1774. 14 gigno) il seguente proclama, e ciò per mezzo dei loro rappresentanti in queste giurisdizioni.

» Noi ecc. Il paterno amore, e Sovrana Clemenza con cui
 » l' Eccelso Nostro Principe si degnò in ogni tempo di benigna-
 » mente ascoltare le premure di questi suoi paesi sudditi formano
 » il più sicuro pegno della costante loro fedeltà e sommissione ».

» Sotto l' ombra d' un governo sì felice, che tende a conser-
 » vare la pace pubblica e la quiete de Particolari nulla potè
 » riuscire più strano all' Eccelsa nostra superiorità che le notizie
 » giuntegli delle dicerie che pubblicamente vanno qui serpeg-
 » giandosi, come che questa Valle dovesse passare sotto un do-
 » minio foresto ».

» Tali dicerie sono egualmente indecenti, e temerarie alla
 » Sovrana nostra Repubblica, avendo per oggetto di rendergli
 » dubbiosa quella sincera amicizia, e benevolenza, che altri
 » Principi gli professano e mancanti di rispetto verso questi a
 » quali si va supponendo l' ideato acquisto di questa Provincia
 » quando che all' opposto non cessano di dare le prove le più
 » autentiche della loro propensione verso il nostro stato ».

» Quindi è che per ordine espresso dell' Eccelso nostro Prin-
 » cipe in seguito ad una lettera pervenutaci dagli Ill.mi SSri.
 » Capi sotto li 14 del mese scorso comandiamo in virtù della
 » presente grida e facciamo sapere a tutte e singole persone di
 » questa Giurisdizione di che stato, grado, e condizione esser
 » possa che sotto pena a noi arbitraria rispetto ai Laici, e della
 » disgrazia del Principe, non debbano ne ardiscano neppure gli
 » Ecclesiastici da qui in avvenire proferire simili discorsi come
 » sopra enonciati tanto lesivi a quella fedeltà e venerazione do-
 » vuta all' Eccelsa e Clementissima Superiorità che non ha altra
 » mira che di beneficiare i fedeli suoi sudditi ».

» Comandiamo inoltre sotto la pena sopra congruemente re-
 » ferendo cominate a tutti e cadauno di questa nostra Giuris-
 » dizione che potesse aver qualche notizia dell' autore od autori
 » di simili discorsi sopra accennati di rassegnarci il pontuale rag-
 » guaglio affine si possa ulteriormente procedere a tenore dei
 » superiori ordini ingiuntici ».

CAPO XII.

SOMMARIO

Cenni sui bormiesi. — Il podestà de' matti. — Mosse contro il decreto di cessazione. — Revoca del decreto con modificazione. — Chiamano i barnabiti. — Costoro disgustano quel popolo, che si scinde in partùti. — I frati vengono espulsi e perchè.

Veniamo ora a dire alcun che di interessante i fasti bormiesi. Era quel contado quasi assoluta repubblica, poichè quand'anche ricevesse un podestà grigione, venendo questi al possesso della carica, prestava il giuramento voluto dagli statuti del paese, riceveva cento filippi, indi tornava agli orridi suoi lari, e l'amministrazione della giustizia sì civile che criminale, l'economia, i pubblici proventi d'ogni qualità e derivazione, il mero e misto impero, erano tutti diritti e prerogative di quel popolo. Egli è per ciò che l'ufficio di podestà di Bormio era fra i grigioni oggetto di lievissima ambizione, ed è anche per questo che ottenevano individui inabilissimi e rozzissimi. Ma pure in mezzo a tanta felicità i bormiesi erano quelli che più spesso ricorrevano al retico senato o vogliam dire alla dieta. Per pochissimo erano dessi in sulle mosse. Una frivolezza che loro paresse anche leggermente intaccare alcun privilegio, fosse egli pure in sostanza di nessun conto, e alle volte anche assurdo, ponevali in organo; convocavano subito dalle vallate il consiglio del popolo, e fatto denaro quanto volevasi per aver protezione dai grandi della Rezia, e comperarvi suffragi dagli oratori e dai comni, creavano deputati l'uno de' nobili, l'altro de' plebei, che si recassero ad umiliare alli *Eccelsi Padroni* i loro ricorsi. Se alcuna cagione non emergeva o non facevasene scaturire da chi aveva l'impegno di farsi partito e procacciarsi benevolenza nella Rezia, approfittava il principe della gelosia nella quale vivevano i

bormiesi di loro libertà, col promuovere una deputazione a chiedere la conferma de' loro privilegi, e quella conferma valeva al principe stesso iugente somma.

Gli abitanti di quel contado, convien dirlo, erano attaccatissimi al politico loro sistema. Quindi, alcuna volta, valeva quasi più per acume d'ingegno un bormiese idiota che un dotto valtellino; e dove il valtellino mostravasi alle volte alquanto egoista, il bormiese era sempre unanime a sostegno del pubblico bene. Si sa, e verrà da noi detto, il fatale cangiamento colà operatosi non che la cagione. Pare ad alcuni di aver trovato quel popolo poco sincero, anzi accorto simulatore; ma in politica è anche questo un titolo distinto ad encomio, giacchè si avvicina a virtù, come sarebbe a sagacità e prudenza. Il bormiese si è sempre veduto accomodato e disposto a qualsiasi scienza, e passarono dalla scuola del trincetto e della lesina a quella di teologia, uomini di quel contado, i quali diedero poi saggi maravigliosi d'ingegno, sicchè al portamento e al discorso detti sarebbonsi di ceppo illustre e di educazione accurata. Tanto facili erano a spogliarsi delle marche della rusticità e rozzezza di loro schiatta. Quella repubblicchetta governavasi meglio, con più avveduta, più squisita prudenza e con più di giustizia che la Valtellina, dalla quale era male a proposito beffata. I di lei consigli non erano corrottibili nè servili. Conchiudevano per lo più seriamente a pro della causa pubblica; ma nel mentre non componevasi sopra delitti, il colpevole, meglio che in Valtellina, poteva sfuggire alla pena, e ciò perchè dovendo adunarsi il consiglio di provvisione, e tutti unitamente al pretore o al luogotenente reggente, e la sbirraglia andare poscia alla cattura, davasi spazio al colpevole stesso di dar ordine con agio ad ogni sua domestica faccenda e di giungere salvo in Valtellina, prima che la curia ne fosse alle traccie.

Fu in questi anni (dal 1755 al 1766) il contado in angosce per un decreto uscito dalla dieta, col quale era abolita l'annuale stravagante funzione del *podestà de' matti* ossia del loro monarca. Per costume antichissimo, il popolo di Bormio, negli ultimi giorni di carnevale, adunavasi nel portico detto il Coperto, e che stà tuttavia sulla piazza maggiore di quel borgo, ed ove dettavansi le sentenze e gli editti e vi si pubblicavano. Colà, al suono d'istrumenti e da uno stuolo di maschere, eleggevasi un principe buffone carnevalesco detto *podestà de' matti*. Insignito

costui di illimitata giurisdizione, portavasi colla truppa al pretorio e vi intimava al podestà e ai reggenti, per que' giorni, la sospensione delle loro funzioni. Quindi coronato e, in paludamento, condotto per tutto in trionfo, tornava sulla piazza e di là, col treno e con musica recavasi alle case de' privati a ricevere da chi gliene desse, commestibili e denari per passarsela, durante il breve suo regno, in feste e in gozzoviglie. I novelli sposi del contado erano, a misura di loro condizione, posti a contributo, derubati, e alle volte era il marito costretto a riscattare la sposa che venivagli rapita. Le notti passavansi in balli, in eene e tripudj, mentre alla plebe, nel giovedì grasso, davasi polenta apprestata in piazza, e la quale distribuivasi poi tra le buffonate e le scurrilità da un arlecchino. La libertà fescennina trionfava in queste mascherate adunanze. Il monarca, non men che gli altri, soffrire doveva le satire più basse e più mortificanti. La poesia pubblicava per bocca dell'arlecchino i puttaneggi, gli aneddoti osceni, le infamie dell'uno o dell'altro senza riguardo. L'uso ne aveva introdotta la tolleranza, ed è mirabile che una festa di tanta licenza giammai venisse dal risentimento d'alcuno resa meno lieta. Non terminava questa satirica monarchia per lo più se non dopo sei giorni.

Ma perchè al monarca, se non riusciva procacciare dai particolari o dai colleghi, costava assai l'esercizio di sua dignità, non che l'onore, attesi i beanchetti e le feste che dare doveva, e perchè anche mediante l'abduzione de' loro bestiami forzavansi i ripugnanti ad accettare carica siffatta, alcuni doviziosi rustici delle valli, messi per ciò a bottino e contribuzione, levaronsi a cercare un ripiego durevole e perenne, onde non essere con tali mezzi costretti a cingersi con tanto danno le tempie del risibile e spregevol diadema.

Fra questi, fu certo Giuseppe Maria Schena che ne fece lamento alla dieta adunata in Tavate. Il canonico e teologo Giovanni Antonio Nicolina, buon ingegno, legale, in concetto di letterato, ma aspro rigorista, superbo del proprio sapere, distintosi nelle guerre scolastiche contro i gesuiti di Bormio finchè furono aboliti, derisore delle mascherate penitenziali che questi padri promuovevano in occasione delle loro missioni, siccome del fastoso tuono che davano alle loro funzioni, fu quello che si tolse l'impegno contro il baccanale. Aveva il cavaliere Stanislao Alberti in moglie la contessa Giovanna Salis, ed era questa sorella

del conte Enrico De Salis prevosto mitrato della cattedrale di Coira. Soleva questi nell'estate d'ogni anno uscire a Bormio a diporto presso il cognato e la sorella. Il prete Nicolina amico alla contessa che avealo in gran concetto, impegnolla ad interessare nella faccenda il conte fratello, e col mezzo di questo le autorevolissime famiglie de' Salis. Il conte prevosto assunse l'impresa; piacque ai Salis patrocinarla anche a sostegno dell'autorità e maestà delle Leghe che pregiudicata restava dagli insani tripudj di quelle giornate. Uscì quindi il seguente decreto:

« Nobili specialmente cari e fedeli! ».

« Ci è stato con particolare nostro dispiacere esposto nella presente adunanza di stato qualmente nell'ultimo scorso Carnovale un certo Giuseppe Maria Schena in conformità di una del tutto inconveniente consuetudine, fu da cotesta gioventù, contro suo volere, eletto Podestà de' matti, e non avendovi esso per le soverchie spese annessevi, voluto accondiscendere, fu con violenza nelle sue sostanze danneggiato, ne finora non ostanti molte istanze fatte ha potuto ottenere la rifazione di ciò che con tale violenza gli fu estorto. Ora se noi questa in sé e per sé stessa scandalosa usanza in conto veruno approvare non possiamo, molto meno soffrir possiamo ne vedere sotto questo pretesto in un modo sì illecito, ne loro effetti, e nella loro sostanza danneggiati i poveri sudditi, e però seriamente e nella maggiore efficacia v'ingiungiamo di rendere non solo giustizia a questo Schena, e di fare ch'egli venga risarcito del toltoagli a forza; ma eziandio di non permetterci in avvenire in niun modo, che sotto questo pretesto venga a nostri sudditi usato ulteriore insulto, o la minima molestia, altrimenti saremo costretti noi stessi di porvi il necessario ripiego per ovviare a sì spiacevoli doglianze e preservare in avvenire i sudditi da tali violenze. In mentre alla protezione dell'onnipotente Iddio ci raccomandiamo ».

« Tavate li 19 settembre 1755 ».

È incredibile la costernazione che portò alla maggior parte degli uomini del contado siffatto decreto. Non altrimenti che se abolito avesse alcun loro amplissimo privilegio, pensossi ad impedirne l'effetto. Tutte le famiglie patrizie sottoscrissero a dare denaro per sostenere l'impegno. Carlo Filippo Nesini, i Settomini, i Dea, i Bardea e quante altre tutte, salvo l'Alberti, furono del partito. Vi fu chi sotto il nome di Tirso Moltenio

diffuse scritta una sanguinosa dissertazione contro il Nicolina e contro la contessa, la quale venne in seguito riguardata come traditrice dei patrij diritti. Troja non fu tanto costernata allorchè le fu tolto il Palladio, nè Roma per l'inaridirsi del fico Viminale. Il filosofo legale, il dotto, il celebre De Simoni, non isdegnò impiegare penna ed inchiostro anche a sostegno del podestà dei matti. Aveva egli più volte sostenuta questa gioiosa dignità, e pare trovato vi avesse del solletico. Tutte le altre famiglie De Simoni entrarono nel partito; chiamossi consiglio e fu preso ad una voce di difendere a tutta lena questo privilegio ed a qualunque costo, quindi si elessero oratori alla dicta. Vi declamarono questi sull'enorme spoglio loro praticato, e con profusioni fecersi a persuadere i membri di quel senato ad entrare a parte del loro impegno. Vi trovarono antisalicei che assunsero sì importante e sì delicato patrocinio. I memoriali de' bormiesi oratori recaronsi in tedesca favella, e l'affare si fece argomento di parecchie sessioni e consulte fra quei primati. Finalmente per dare alcuna soddisfazione, e ad un tempo sostenere in parte la maestà del principe nel podestà di Bormio, venne il retico senato (1766. 6 settembre) al seguente decreto:

« Sull'esposto memoriale ecc. Non siamo intenzionati di togliere le loro ricreazioni con questo però che non possono forzare alcuno e che in tale occasione non possono valersi del palazzo dei sig.ri Podestà senza sua licenza ed inoltre esso sig. Podestà debba invigilare che non succedino delle violenze ».

I deputati bormiesi non potevano rimanere più soddisfatti e più contenti. Gli elogi alla clemenza e alla giustizia dell' eccelso principe echeggiarono da tutti quei monti. Fecesi precedere stoffetta a tutto corso a recare la lieta novella ai veramente scioperati concittadini, e nel carnevale susseguente non mancò zelante che per ripigliare il possesso e l'esercizio di sì augusto diritto, assunse a tutta sua spesa la carica; ma perchè non potevasi pel recente riferito decreto, astringere alcuno ad accettarne l'investitura, e i bottini erano vietati, lo zelo per sì dispendiosa dignità venne meno, e non rimasero che la mascherata, la polenta e il baccanale delle satire. E non altrimenti che i pontefici romani nell'anniversario della morte di Bonifacio VIII solevano altre volte nel giovedì santo maledire e ribenedire casa Colonna, le maschere bormiesi davan principio alle loro corse, ai loro tripudj sotto le casc del cavaliere Alberti, rimproverandogli

il mal officio e l'attentato commesso contro la patria, e addetto a grigioni dicendolo e traditore.

Quelli soltanto che non conoscono la storia, le vicende stravaganti dello spirito umano ponno stupirsi del narrato costume de' bormiesi. Era ella ben più ridicola egualmente che empia la festa de' pazzi, o, come altri dicevanla, degli innocenti, la quale celebravasi a Parigi nel dì della circoncisione; nè meno empia e detestabile era la festa degli asini a Beauvais, e quella dei diavoli in Fiandra ecc. Mentre però stravaganze siffatte offrono un'idea degli antichi costumi, danno risalto al pregio dei lumi che guidano l'uomo alla sana ragione, e meno stravagante ed assurdo fa dal confronto emergere il baccanale dei bormiesi, che non oltraggiava almeno la religione, benchè turbasse la pubblica quiete, ed ecco perchè questo durò assai più che non quello; ma intanto vige forse tuttavia in Verona l'annuale festa dei gnocchi, e non v'ha quasi paese nel quale in certi tempi dell'anno non venga osservata qualche ridicola antica costumanza. Quante non ne aveva anche la dotta antichità? Chi non sa specialmente che durante le feste di Cibebe, l'ordine ed il buon governo in Roma rimanevan sospesi, ed era il piacere l'unica seria occupazione della città?

Fra gli altri ragguardevoli impegni che dovette Bormio circa a questi tempi sostenere fu quello riguardante il diritto di accordare il salvacondotto agli imputati di alcun delitto. Davane occasione la dieta concedendone essa a Carlo Zuccola dal tribunale di Bormio condannato e bandito in contumacia per omicidio, mentre il contado pretendeva siffatta autorità di proprio esclusivo diritto. Andò per le lunghe la controversia, finchè rinnovatosi il caso, fu colle Leghe transatto che il diritto stesso fosse comune alle medesime ed al contado.

Ma la faccenda più strepitosa e più seria e che divise persino Bormio in fazioni fu quella che nacque dai padri barnabiti colà successi a quelli della compagnia di Gesù per l'istruzione de' secolari e per la cura delle anime. Se Bormio e ne' suoi nobili e ne' plebei era civile e colto, tanto avveniva per le istruzioni dei gesuiti, tolti i quali peggiorossi, almeno in quelle parti, tanto nel politico quanto nel morale. Non è a negarsi che non avessero dell'ampoloso e dell'esagerato; che dal loro contegno non trasparisse molta ambizione; che le loro spirituali missioni non fossero atte più a spaventare e spingere a disperazione di quello sia

ad incutere un salutare timore e a confortare a penitenza. Non andavano però sempre senza qualche buon effetto. Le loro frequenti prediche facevano divoto e religioso il popolo, e colto le lezioni del loro collegio.

Tolto l'istituto di Ignazio, rimase a bormiesi una ragguardevole rendita dai di lui beni situati anche in Bianzone, che alternativamente amministraronsi da persone d'un corpo detto *Deputaria*. E perchè questi redditi non erano impiegati per la pubblica istruzione quanto era mestieri, essendosi interinalmente affidata a preti poco abili e meno zelanti, il consiglio del popolo prese di chiamare qualche altro religioso istituto. Alberto De Simoni e Carlo Filippo Nesini trattarono in Milano con il collegio di S. Alessandro per applicare il collegio bormiese all'ordine dei barnabiti. Si adoprò per questo intento anche in Roma col generale dell'ordine, venne accettato l'invito; ma perchè non giovava privare di buoni soggetti i già esistenti collegi, per il che convien dire ve ne fosse allora penuria, onde provvederne quello di Bormio, vi si spedirono sei o sette frati, capo de' quali era un Lesma, e per le scuole di umanità, retorica e filosofia un Buttironi ed un Giudici, che altro di barnabita non avevano se non la sopravveste. I sacerdoti di quest'ordine, cioè Lesma, Barella e Zilli, si diedero a far le scimie a gesuiti nelle loro funzioni. Nessun'altro cambiamento introdussero se non quello di sostituire Alessandro Sauli ad Ignazio, ed ai più celebri lodoliti i campioni del proprio ordine. Quanto al metodo di istruzione veramente non la cedevano forse i barnabiti agli altri istituti; ma i maestri di Bormio erano poco capaci, meno abili e niente esemplari. L'economia eravi inoltre soverchiamente stretta in confronto delle pensioni che percepivano e quindi continui lamenti massime dal canto de' poveri. I genitori lagnavansi per ogni rapporto; da maestri giovinotti era scandalezzato l'idiota che vedevali sovente al corteggio di fanciulle e di toppone: di Lesma, di Barella di Zilli era il clero malcontento, giacchè i frati di quest'ordine vantando diritto innato di esercitare funzioni parrocchiali ovunque fondavano collegio, avevano intaccato i profitti dell'arciprete e del capitolo. Il teologo Nicolina che vedemmo nemico accerrimo a gesuiti, non professava sentimenti migliori pei barnabiti. Cominciò egli ad insorgere contro di loro, stettergli dessi a fronte, screditaronsi a vicenda colle satire più sanguinose e virulenti anche in iscritto. Amaramente dileggiava

egli il cicisbeare dello Zilli, di Claudiani, di Giudici, di Butironi e di Comi e colla censura oltrepassava ogni discrezione, non che i limiti della cristiana carità, uogando quel compatimento del quale ogni uomo ha pure bisogno. Lesma e Barella erano da lui preconizzati quali ipocriti e cabaloni. Lesma disponeva con troppa libertà dei beni del collegio. Pretendevano i bormiesi che questi religiosi essere non dovessero che economi; e costoro invece malamente vantavansi padroni. Quindi que' patrizj stessi che impegnati eransi ad introdurli, furono i primi a cospirare per espellerli. Cominciarono dall'istruire il superiore in Milano e il generale in Roma delle ragioni di malcontento che questi nuovi sacri ospiti davano a tutti i ceti; ma non ebbero che risposte inconcludenti, e, malamente screditandolo, soggiungevano che l'ordine non aveva migliori soggetti a sostituire. Il volgo bormiese era intanto scisso in due accanite fazioni delle quali, per forza numerica, la maggiore stava pei barnabiti ed aveva a capo e protettore il cavaliere Alberti, mentre la contessa di lui moglie, per influenza del prete Nicolina, all'altra aderiva. Le guerre eccitate dagli ecclesiastici perchè nei motivi di esse fanno sempre sdrucchiolare qualche religioso pretesto, sono le più arrabbiate e fatali, così fu questa assai scandalosa. Vi si introdussero bentosto articoli formanti oggetto di economica e politica questione, sicchè divenne indispensabile il ricorso alla dieta delle Leghe. Cominciò il Lesma a stendere la mano sulle rendite del collegio e impiegarle in profusioni per farsi nel paese dominante un prevalente partito. Il consiglio di Bormio onde resistervi levò danaro, e i reti ottimati che in su le prime protessero i barnabiti, tennero quindi l'affare in sui trampoli e per l'una e per l'altra parte, giacchè vedevano aperto un rivolo abbastanza ricco da mantenersi, il più che rinscisse, durevole. Dopo i dibattimenti rabbiosi, vedendo i frati che a lungo andare, per quella via e con quei mezzi non avrebbero retto, vennero al ripiego del religioso risentimento. Andaron dicendo non per altro volersi dai patrizi la loro espulsione, se non per dividersi fra di essi le entrate del collegio; che il clero la cozzava per privato interesse; che l'educazione e la religione erano per soffrirne gravissimo detrimento, quando nell'attuale conflitto avessero i nemici del collegio prevalso. Tuonò Barella persino dal pergamo, e la cattedra del vangelo e il vangelo stesso, per lui e pel Lesma divennero base ed appoggio dello loro

veemente declamare. Erano i servi di Cristo, a dir loro, perseguitati, calunniati, oppressi, e da ciò, al religioso fanatismo, nuova forza e nuovo fuoco. Era, dicevasi, il popolo bormiese da pochi de' più notabili tiranneggiato nella persecuzione che esercitavasi e nella macchinata espulsione. Pareva quindi venisse con ciò intaccata l'eguaglianza democratica, e il popolo da queste prediche tornava diffidente, acceso, arrabbiato. Il clero intimò a Barella che più non ardisse montar pulpito o faldistorio in S. Gervasio. Le declamazioni religiose avrebbero proseguito nella chiesa di S. Ignazio addetta al collegio, se dalle funzioni parrocchiali e solenni non si fosse divertito il concorso. Le cose si condussero a un punto che i padri non trovarono se non nella violenza rimedio, e per esercitarla vennero prima a tenebroso complotto, al quale fu pure il loro automa, l'Alberti. Guernissi il collegio di armati satelliti, furono ripetute ed assidue le segrete adunanze, e cominciò a pubblicamente divampare il fuoco della fazione. Si anelava, non più a confondere e a sorprendere cogli argomenti e colla logica, ma al sangue e alla strage. Alla cattedra già montata dal Lesma e dal Barella, fu sostituito il Nicolina; ed appena vedutovi, non sì tosto fu sentito prendersela contro un'omelia del Barella circa l'eccesso delle satire, assai del popolo uscì a sussurrare sulla piazza: le doune stesse, affezionatissime a que' frati, pinzocchere e galanti, levaronsi la maggior parte e uscirono da più lati, quasi quel luogo di verità montato fosse da Calvino o Lutero. Una fra l'altre ruppe contro di esso in istizzate parole e, protendendo il pugno, minacciò. La dottrina del Nicolina fu dagli esploratori dei barnabiti trovata guasta da tre capi di eresia. Se ne spedì a Roma l'accusa; fu divertita; ma da questo punto la guerra divenne più seria. Si credette che una turba di devoti assunto avesse di eseguire pei reverendi padri un santo massacro. All'oltraggiata religione dovevano offrirsi in olocausto le vite dell'arciprete Trabucchi, di Carlo Bruui, di Giacomo Picchi, di Alberto De Simoni, del canonico Pietro Antonio Sertorio, ma avanti a tutte quella del fatale teologo Nicolina. I barnabiti saputo appena che Comi, l'uno de' loro chierici, palesava le mene che esso conosceva, alla contraria fazione, serraronlo in carcere a finestre chiuse e confiscate. Mentre andavasi maturando una aperta insurrezione, Francesco Schena che aveva preso di uccidere il Nicolina, forse per buona ventura, fu troppo sollecito a compiere. Il 5 giugno 1785 lo Schena procurò

l'incontro del teologo, e l'ebbe in vicinanza alla casa di questi. Io investì dicendogli che voleva restituzione di quelle lire settecento da esso date al di lui nipote Pietro Antonio Nicolina, da consegnarsi ad uno di Sondalo, ma che invece erasi trattene e fors' anche aveva consumate; rispose il prete non riguardarlo punto un tale affare, stante massime che il nipote era sotto paterna podestà, e soggiunse altro in tuono aspro e conforme la morale sua tempra. Pigliò lo Schena pretesto di replicare con impertinenze, sicchè il Nicolina incollerito alzò il bastone; lo Schena allora sguainato un coltello, gliel fissò due o tre volte nel petto e l'uccise. Ciò pose in orgasmo il popolo tutto; lo Schena fuggì, ed una società dell' opposta fazione, corse in armi al collegio, suidonne il partito de' satelliti e astrinse i barnabiti sull'atto ad andarsene. Dissipossi a poco a poco la loro fazione, e tanto più facilmente dacchè i deputati di essa in un coll' Alberti, presentatisi alla retica sindacatura in Sondrio, nulla ottennero perchè trasgredita avevasi l'istruzione dell' inviato Pietro Planta, il quale all' Alberti che preso aveva conciliarsi con denaro la protezione dei signori erasi poscia allentato, disse *non qui inceperit, sed qui perseveraverit . . . ipse salvus erit*. Ma quei deputati non erauo che de' più smunti, mentre i più doviziosi stavano loro contro.

Nella causa criminale contro la famiglia di Pietro Martire Merizzi di cui abbiamo già dato ragguaglio, si è veduto quanta estensione dai grigioni si desse al delitto di lesa maestà, ed abbiamo giustamente dovuto raccapricciarne e fremerne. Ma il supplizio di Domenico Conforto surnomato il Gallo di Pendolasco, veniva da una meno rea sentenza. Colpevole questi di varj omicidj e di molte violeuze, temuto da tutti, irritava il principe coll'omicidio di un grigione per ciò solo che era tale, e colla protesta di porre a morte quanti gli fossero capitati di quella nazione. Erasi egli riparato a Parma ove, assunto il nome di Giuseppe Morini, ma non mentita la patria, serviva in qualità di sgherro. Ciò risaputosi dal governatore allora Rodolfo De Salis, ne ottenne l'arresto, e spedì altro de' suoi cancellieri a riconoscerne la persona ed eseguirne la traduzione. A ciò tutto adempiutosi, dei molti delitti, due soli, quali assorbenti, gli vennero contestati, l'uccisione cioè del grigione e quella di un veltellino, ma operata con iredda e lunga deliberazione, a tradimento e sui confini della veneta signoria. Fu egli condannato a morire

nei tormenti della ruota, e la sentenza ebbe esecuzione (1778. 6 luglio), mitigata però dal taglio della gola prima di avere infrante le membra. Il di lui braccio destro, da uno dei carnefici venne appiccato all'alto di una colonna di legno appositamente elevata nel luogo della proditoria strage, e il resto del corpo, nella ruota tessuto, lasciato esposto ed elevato in sul patibolo. Tale era la sentenza, che ordinava non pure la confisca de' beni del condannato.

Essendo podestà di Morbegno (1780) Pietro Planta, quei prestinaï, certi Moutalta e Benedetto Marchioli ambi grigionî, caddero in commesso, e perciò dai sindaci o delegati alle vittovaglie, cioè Viucenzo Mariani, Rocco Aureggi* e Giovanni Ciappone, loro inflissero la multa dai regolamenti annonari stabilita. Il podestà mandò assolti i prestinaï, rigettando il contrario voto del vicario allora Antonio Singher. Pubblicò inoltre grida minacciante la pena di mille scudi d'oro ed altre corporali tendenti tutte a incuter timore ai sudditi e così stornarli dall'aver ricorso al tribunale vicario. Volle carcerato e per ben trenta giorni detenuto il sindaco Ciappone, per ciò solo che aveva interposto quel voto contro la penalità nella stessa grida minacciata, e per egual cagione non altrimenti procedette contro il Mariani. Levossi la Valle a difendere il suo palladio; ne portò la querela alla dieta per mezzo del cancelliere genérale Giovanni Pietro Petrucci, mentre che il Planta vi spediva a difesa Ascanio Malacrida suo Inogotenente. Il Petrucci spendeva più oro che parole; non così il Malacrida; mostravasi invece valoroso nel dire; adduceva assai ragioni, e quella primeggiava della leggerezza del fallo de' prestinaï. Prevalse non ostante la Valle, ed era il Planta condannato quale violatore de' di lei privilegi, perchè (osservava il governatore Rodolfo De Salis Sils) *la mano del Petrucci era stata mille volte più eloquente che la lingua del Malacrida, il quale doveva lasciare a frati l'ufficio di predicare, ove la ragione era decisa dal peso dell'oro.* Questo impegno costò alla Valle più di mille luigi; ma in ogni modo il voto del vicario era sacro e dovevasi quindi difendere.

LIBRO DEGIMOTTAVO.

CAPO I.

SOMMARIO

Cagioni speciali di scontento dei valtellini circa il governo grigione. — Le delegazioni, Loco Dominorum. — Cenni sul conte Diego Guicciardi. — Ricorso alla dieta, che in parte provvede, ma il governatore della Valle riceve ordini opposti. — Nuovo ricorso con quindici articoli di gravame. — Straordinaria adunanza di stato in Coira. — Di lei Parere approvato dai comuni, abborrito dai valtellini.

Contiamo lustri senza casi che meritino ricordo. Manchiamo di cronisti, certamente perchè non eravi che registrare, e gli atti dei consigli di Valle, di Terziere e comunali rammentano solo quanto non è da mandare ai secoli avvenire. Vediamo diffatti gli agenti ora volere scriversi al papa onde maledica gli asuri (*) che gua-

(*) *Volgarmente detto in Sondrio pizzoeu, il convolvulus, involvulus, volvox dei latini, perchè l'insetto involuta o cartoccia le foglie della vite nelle quali depone le ova. Non è a confondersi col convolvulus di Plinio, che è quello delle tre specie di giglio con foglie a voluta l'una l'altra autunno, detta da noi campanella, e dai naturalisti convallaria majalis o lilium convallium.*

stano i teneri germogli delle viti e faceva altrettanto a danno dei topi. Il papa malediceva, ma l'insetto malefico era sporito e il danno costante; i topi eran scomparsi, ma dopo aver rosicchiato. Le maledizioni costavan denaro, ma il cancelliere generale dichiarava in pieno consiglio di assumerne egli personalmente la spesa. In più anni veggiamo decretata alla fabbrica del tempio della B. V. Lauretana in Tresivio la somma che, oltre l'ordinario de' tempi addietro, cavavasi dall'appalto della tratta delle granaglie dal milanese. Leggiamo decreto di scrivere al pontefice per avere la licenza *delli ovi* in quaresima; poi, soffrendo le campagne per siccità, quasiechè mancassimo di avvocati topici, spedivansi a Sorico deputati al patrono del luogo S. Miro onde impegnarlo ad ottenerci da Dio la pioggia, e i deputati erano preceduti o seguiti da cera in buon dato (*). Quel parroco scriveva alla Valle ammirando e lodando tanta fede e tanta pietà. Nessuno poi ne ha registrati gli effetti e perciò non si sanno. Ad ogni modo Gesù Cristo ei aveva già avvertiti: — *Nolite solliciti esse dicendo etc. Querite primum regnum Dei etc.* — Entriamo adunque di slancio in altr'epoca per dire una volta di quanto udimmo dai contemporanei ai fatti o vedemmo noi stessi.

Eravamo agli estremi, e ormai diritti e doveri tra il principe e il suddito erano, a danno di questo, di maniera confusi, i confini dei rapporti in guisa scomparsi e trasgrediti dal principe che per poco ormai venivano dal suddito perduti di vista. Era adunque urgentissimo tornare da capo, e a riordinare la macchina, afferrare i capitoli di Milano e gli statuti, raffrontare con essi il fare delle Leghe e de' loro ufficiali in provincia, venire a straordinarj e risoluti consigli. Forse avrebbersi potuto perandire soffrire; ma i grigioni, come il voleva fato ad essi nemico, imperversavano, e in quali tempi! ne' torti alla provincia, e la provincia, avvedutamente, quella felicità dovette prepararsi della

(*) *On croyoit en quelque sorte dans ces siècles grossiers que l'avarice étoit le premier attribut de Dieu, et que les Saints faisoient un commerce de leur credit, et de leur protection. De là les richesses immenses données aux églises par des hommes dont les mœurs deshonorôient la religion, & de là le bon mot de Clovis, que » S. Martin ne servoit pas mal ses amis, mais » qu'il se faisoit payer trop cher de ses peines ». (Mably).*

quale dopo diuturne, violenti scosse e tempeste, tranquillamente ora si gode.

E difatti le violazioni degli statuti, del capitolato, dei privilegi della provincia anche in materia economica erano troppe e troppo sfacciate. Prima del 1620 i valtellini non men che i grigioni erano esenti da qualsiasi dazio, come al privilegio apparente dalla tariffa di que' tempi e dal contratto d'appalto, ma dopo il capitolato furono sottoposti a gabelle, essendosi perfino ingiunto al terziere inferiore il pagamento d'un contributo al giudicante grigione in Morbegno per la licenza di esportare dalla provincia legnami, grassina, butirro e formaggio, d'onde a quel magistrato il profitto di oltre lire cinque mila per ogni biennio. Violavasi pertanto il capitolato che aveva concessa libertà di commercio.

Arrogaronsi i grigioni, e in parte il vedemmo, esclusivamente il potere legislativo, giacchè senza il consiglio de' giureperiti valtellini ingiunto dal capitolato, nelle gride generali distinte in settantotto articoli, pretesero formare un nuovo codice penale. Ciò per aprire una fonte di guadagno ai giudicenti, ai quali lasciavasi alle volte lo stabilire la pena. Se queste gride in parte alcuna potevano essere iudicizzate al pubblico beue, sentivano della barbarie di un secolo ferreo ed estendevansi anche a minuti ridicoli oggetti. Obbligavano, per esempio, i più stretti congiunti a manifestare al giudice, appena nato, il frutto di qualche illegittimo amore; proibivano trasportarlo fuori della giurisdizione; era monopolio la compra di oltre cinquanta some di vino in un paese che ne produce più di cento mila ecc.

A fronte del capitolato, si istituirono quei tribunali detti delegazioni del principe per le cause riguardanti gli interessi e i conti de' comuni, l'esito delle quali era l'esaurimento delle loro attività oltre che le decisioni lasciavano tanti appigli a litigi da non conoscerne il fine. Su questo, anche perchè l'abbiamo promesso, diremo qualche cosa in esteso.

Delegazione, *Loco Dominorum*, chiamavasi quel giudizio nel quale una o più persone venivano dalla dieta o dal congresso dei grigioni delegate a conoscere e decidere alcuna causa con tutta quella autorità che avere potrebbe lo stesso principe delegante. Queste delegazioni sonosi talora fatte in quelle stesse persone o in que' giudici stessi che sarebbero stati li competenti nella causa, se trattata si fosse nella via ordinaria dagli statuti

prescritta, e talvolta anche in altro. Si nell'uno che nell'altro caso, erano sempre desse contrarie agli statuti ed al capitolato di Milano.

Il XII dei capitoli di Milano vuole che i valtellini, nelle cause sì civili che criminali, siano convenuti avanti il loro foro: gli statuti civili dal 36 all'85 inclusivamente prescrivono l'ordine da osservarsi nell'agitare qualsivoglia causa civile: l'articolo 15 vuole che in tutte le cause civili, sia lecito all'una o all'altra delle parti litiganti l'interporre il consiglio del savio, ed obbliga i giudici ad ammetterlo in consonanza dei capitoli 82 e 85 degli statuti. Il capitolo 58 degli statuti vuole che ciascuna causa civile, debba essere ultimata entro quattro mesi dalla contestazione. Tutti questi articoli del trattato di Milano, tutti li citati statuti, sono negletti, violati, sprezzati nelle delegazioni. Quasicchè da una dieta o da un congresso emanare potesse nel delegato autorità regia o dispotismo assoluto, appena il delegato aveva il decreto di delegazione, credevasi superiore a qualsivoglia statuto, legge o capitolazione. E qui è a notarsi che lo stesso principe era tenuto, per patto solenne, espresso nel XIX dei capitoli di Milano, all'osservanza degli statuti; che il capitolo 113 degli stessi dichiara nullo e di nessun valore qualsivoglia decreto contro il tenore degli statuti, e vuole che contro chi si ottenga o conceda, rimanga utile e perpetua eccezione. È pure a riflettersi che le stesse diete, gli stessi congressi e i comuni, non potevano in alcun modo sorpassare o trascurare gli statuti nelle loro decisioni, come rilevasi dal decreto confermativo dei medesimi (1549) e dalla capitolazione solennemente confermato.

Dalle sentenze proferite in giudizio di prima istanza procedeva l'appello agli uomini probi (stat. 88 cap. 15); dalle sentenze di delegazione non ammettevasi appello che al delegante, e quindi toglievasi la giurisdizione ed usurpavasi quella del tribunale intermedio privativo de' valtellini a nuovo sprezzo degli statuti e del capitolato.

È chiaro, per conseguenza, e incontrastabile che tutti i giudizi di delegazione sovvertivano gli statuti e in molta parte il capitolato. Eppure più comuni di Valtellina ed anche famiglie private, dovettero soffrire siffatti giudizi, nei quali mai sempre campeggiarono dispotismo, disordine, ingiustizia.

Tacendo quanto riguarda privati ed anche molti comuni della provincia i quali soggiacquero a questi fatali processi, diremo in

succinto le particolarità della Delegazione di Castione inferiore distretto di Sondrio, e voluta per lo schiarimento dell'estimo e dello stato attivo e passivo. Nel 1706 mediante un'imposta di L. 246 locali aveva il comune pagati i propri debiti nella somma di L. 286,644. 2., pure, scorsi non più di trent'anni dopo, il comune stesso soggiaceva ad un giudizio di delegazione per nuovo e più enorme debito. Incominciò le proprie operazioni nel 1736 e vi pose termine l'anno 1782, senza averle propriamente e radicalmente compiute, per le ingiustizie, confusioni e oscurità delle sentenze.

Dall'anno 1736 al 1762 si trattava avanti i delegati e venivano più dominicali decreti registrati da Antonio Francesco Paravicini cancelliere di quella delegazione, senz'altro che appaja essersi proferta sentenza.

Dal 1762 al 1771 si tenne lo stesso metodo, e gli atti si ricevettero dal cancelliere dottor Fabio Carbonera, succeduto al Paravicini.

Dal 1771 al 1776 si stette nella inazione; ma in quest'anno, tenendone protocollo, non più il Carbonera, dai creditori grigioni rimosso, perchè uomo franco e indipendente dai retti ottimati, ma il cancelliere Lorenzo Antonio Gualtieri detto Bacciocch, introdussero le petizioni delle famiglie Salis, vennero le eccezioni, e la contenzione durò sino agli 11 febbrajo 1777. Emanò allora sentenza, colla quale furono i Salis dichiarati creditori prima di L. 579,299. 16; poi di altre L. 70,000, in altra parte di L. 12,758. 10, rigettate tutte le eccezioni e le riconvenzioni del comune supposto debitore; a cagione però delle angustie economiche e della di lui povertà, fu dichiarato che i Salis sottraessero dalla somma totale L. 199,299. 16, e che dando il comune effettivo pagamento in pubblici averi o liquidi crediti entro anni due, i detti Salis accontentare si dovessero di L. 300,000.

E qui è a ritenersi che gli agenti comunali, pretendevano non solo che il comune non era in guisa alcuna debitore ai Salis, ma che fosse invece creditore dell'ingente somma di L. 1,341,621, e il mostravano con legale consulto sottoscritto dai più celebri avvocati di Milano, e nel quale sono contenuti i calcoli più esatti e regolari istituiti da Andrea Bonadei di detto comune, operazione che i creditori grigioni, senza mostrarlo, dissero erronea, anzi infame, e il Bonadei temendo della propria vita, dovette lasciare la patria e celarsi in Valinadre.

È poi anche a notarsi che, data pure la validità della sentenza, sottraendosi dalla totalità del credito aggiudicato ai Salis le L. 199,299. 16, non a sole L. 300,000 ma L. 462,788. 10 residuavasi il credito loro giusta la sentenza.

Stabilita la somma del credito Salis, incominciò l'attività e l'ardore dei delegati. Il 13 dello stesso mese e dello stesso anno, ordinarono quanto per lo schiarimento dell'estimo, e la liquidazione dei crediti e debiti attendevasi da quarant'anni, e su questo emanò la sentenza 13 febbrajo 1777.

Atti di parte, editti, sessioni, produssero la definitiva sentenza 30 dicembre 1780. Confermò questa quella delli 11 febbrajo 1777. Impose sull'estimo, così detto terriere L. 950. per ogni soldo e di L. 150 sopra l'estimo forestiere. L'ammontare totale di questa imposizione congiunto a quello di taglie scadute, fu in detta sentenza dichiarato in L. 1,240,925, e si disse tale essere anche lo stato passivo. Per estinguere il debito, si venne ad assegni e cessioni a creditori. Questi mezzi bastarono ampiamente perchè estinsero oltre il debito delle L. 300,000 verso la famiglia Salis, copersero anche il rimanente in L. 502,613. 18. 5, e non si sa dove, come, da chi sia stata assorbita, impiegata, espilata la rimanenza in L. 458,312.

Dopo tali sentenze tutto era per anche disordine, tutto confusione in guisa che, sotto pretesto di togliere sbagli e addurre chiarezza, li 21 febbrajo 1782 si procedette a nuova sentenza.

Appare da essa che moltissimi privati furono rispettivamente dichiarati creditori o debitori, e finalmente, per l'intero bilancio dello stato attivo col passivo, altri privati rassegnaronsi al comune per la somma di L. 7,606. 17. 10 in compenso delle spese della sentenza, e che si fecero ascendere a L. 10,149. 3, sicchè il comune, anzicchè sollievo, riportò nuovo aggravio. Ma nemmeno con questa sentenza ebbe termine sì lungo, dispendioso oltremodo, fatale, straordinario giudizio, perchè li 6 luglio dell'anno stesso uscì nuova sentenza. Anche con questa dichiararonsi rispettivamente creditori e debitori diversi privati, e il sopravanzo attivo fu aggiudicato al comune, coll'obbligo però di erogarlo in ripari all'Adda e al fiume di Castione, e ciò giusta l'articolo 4 della definitiva sentenza 30 dicembre 1780.

L'esecuzione delle opere fu assunta dal ministro di Francia Ulisse De Salis Marschintz pel corrispettivo di L. 54,411. 18. 9 totale residuo attivo. L'opera doveva compirsi entro anni dieci

sotto l'osservanza di patti e delle condizioni approvato da scritto 7 febbrajo 1783, ne' protocolli Giovanni Battista Del Felice di Sondrio.

Da tutti questi fatti giustificati da atti autentici depositati nei pubblici archivi e prodotti avanti l'I. R. Governo di Milano dai nostri deputati nel 1792, deducesi:

1. Che dal 1736 sino al 1777 cioè anni 41 durò il giudizio di delegazione, senz'acchè fosse proferita sentenza, non ostanti i moltissimi atti e i ricorsi alla dieta e ai congressi.

2. Che i giudici delegati mirarono più di tutto non all'interesse del comune, ma all'ammissione dei crediti Salis, costituiti in gran parte da anatocismi, come può verificarsi coll'ispezione degli istromenti di creazione di tali debiti.

3. Che ad onta di legale consulto e voto de' migliori avvocati e di un conto regolato sulle massime di retta giustizia, in detto consulto poste per base, furono i Salis dichiarati creditori quasi di L. 600,000, e respinte le eccezioni e le controdomande colle quali provava il comune d'essere creditore.

4. Che l'ingiustizia della pretesa Salis era tanto evidente, che dopo averla i giudici in tutto ammessa, onde palliarne l'ingiustizia medesima, ridussero quella somma a solc L. 300,000.

5. Che dalla fissazione dell'attivo e passivo seguita colla sentenza 30 dicembre 1780, quand'anche non si volessero supporre estinte con quella, e pagate le L. 300,000 aggiudicate ai Salis, risulta non ostante un divario di L. 438,311. 17, delle quali giammai conobbesi l'esito.

6. Che volendosi pure computare in queste le somme espresse nelle sentenze correttive emanate sotto li 21 febbrajo e 7 luglio 1782, ammontanti a L. 109,587. 7. 5, cioè L. 41,071. 15. 5 della prima sentenza, L. 22,354. 13. 3 della seconda e L. 46,160 18. 9 residuo aggiudicato al comune e specificato nell'atto 7 febbrajo 1783, manca tuttavia l'esito L. 328,723. 14. 2 delle quali gli estimati in Castione sarebbero per anche veri e legittimi creditori, ossia quelli di essi che hanno pagata l'enormissima imposta.

7. Che per altro si hanno a supporre pagate cogli assegni della sentenza 30 dicembre 1780 aggiudicata De Salis, perchè leggonsi in essa gli assegni fatti a quelle famiglie per L. 193,719. — 4, nel qual caso, per tale somma, verrebbe ad essere maggiore il credito legittimo degli estimati che hanno pagato l'imposta, oltre

che trovansi nella sentenza del 1782 altri assegni fatti a detti signori per L. 17,621. 3. 1, e sino al 1779 li 9 giugno, ebbe il De Salis Marschlintz la vendita di porzione del piano di Castione per L. 11,000, come ai protocolli di Felice Carbonera.

8. Che le spese di detti giudizi furono gravissime, non trovandosi però espresso nella sentenza l'importo di quelle dal 1736 al 1780, le quali vennero poi calcolate nello stato passivo del comune.

9. Che le spese ed i salari specificati nella sentenza 30 dicembre 1780 ammontarono a circa L. 45,000, quelle della sentenza 21 febbrajo 1782 a L. 10,149. 3, e quelle della sentenza 7 luglio dello stesso anno a L. 1,600, in tutto L. 56,750.

Aggiungasi l'ingiustissimo divieto al comune di prendere danaro a mutuo per estinguere il debito, ed aggiungasi l'ingiustissimo decreto di prelazione dei creditori grigioni senza riguardo a titolo. Aggiungasi l'insigne iniquità nell' avere limitata l'imposta in L. 150 sull'estimo forastiere, perchè il meglio del territorio di Castione apparteneva ai grigioni, quindi a forastieri. Perchè si abbia un'idea del danno da questa parzialità derivato basti ritenere che la sola famiglia Sertoli Pietro-Martire vi perdette da L. 70,000, e la Moroni cedette quanto vi possedeva pel valore di L. 30,000. Pietro-Martire Sertoli fu tolto dall'ufficio di procuratore del comune per la stessa cagione che lo fu il Carbonera da quello di cancelliere.

Ecco mostrato con quanta verità potessero i grigioni affermare che le delegazioni, *Loco Dominorum*, acceleravano la sbrigativa delle cause e risparmiavano spese; ecco quanta giustizia in quei giudizi, tanto più perigliosi in quanto che senza legale rimedio; ecco perchè con tanta insistenza invocati venivano.

Pretesero impacciarsi nella economia dei comuni, alla provincia dal capitolato serbata. Così, ed anche questo vedemmo, esigevano la biennale esibizione dei libri d'estimo, benchè non avessero diritto ad imposta di sorta e tanto meno sul censo. Accordavano ai privati di vendemmiare prima del termine stabilito dai comuni, e ciò contra una somma che ingrossava la borsa al concedente.

Era vietato dalle gride generali il portar armi; ma questo divieto era una sorgente copiosa di danaro pel magistrato grigione che ne permetteva la delazione. Queste licenze fruttavano da oltre cinquanta mila lire ogni biennio in tutta la provincia.

E non solo dai delitti e dalle contravvenzioni i reti giudicenti ma anche dai peccati, e specialmente da quelli di cui nel sesto dei dieci divini precetti, traevano profitto. Era scandalo gravissimo, era cagione di fatali sconcerti nelle famiglie e massime fra conjugati la manifestazione di queste prove dell'umana fralezza. Se ne costruivano processi, documenti oscenissimi, perchè non bastando a fiscali la confessione del fatto, ne volevano dagli imputati le particolarità più minute e le circostanze che l'avevano preceduto, accompagnato e susseguito. Perdonavasi spesso alle bagasce, purchè manifestassero i loro bertoni, dei quali facevasi elenco, e alle persone civili e alle nobili topone scrivevasi lettera annunciando quanto sapevasi dal giudice, ed invitando a comporsi con lui. Vero o no il fatto, giovava comporre onde tenere occulta la imputazione, che quand' anche calunniosa, fatta palese, avrebbe destate dicerie ingiuriose, sospetti, scandali e pregiudicato il decoro, con gravissimo danno a quel concetto, del quale ha bisogno un ceto in ispecie, e che corre tanto pericolo, più che altrove, ne' piccoli paesi. Non vi era tempo atto a prescrivere questi supposti delitti. La gravidanza di una nubile, sotto pena grave somma, doveva manifestarsi al giudice, onde potesse punire in denaro e in misura arbitraria (*).

Se alcuno prima di porgere denuncia o querela, avesse prudentemente stimato prendere consiglio, era punito in due doppie ossia luigi d'oro, e ciò pel pericolo venisse insinuato di tacere e così impedito un processo che doveva sempre riuscire vantaggioso al giudice.

Era vietata la caccia nei giorni di propagazione, ma, a prezzo, accordavasi a contravventori l'impunità.

(*) « Prima della mia partenza (da Sondrio) mi ero lasciato indurre ad una liberazione a due fratelli che hanno avuto commercio per otto scudi di Francia, ma il Canonico M. G. non volle oltrepassare li sei, onde nulla fu conchiuso. Dopo la mia partenza, mi viene supposto, che, per mezzo di persona subornata, sia questa liberazione, da uno de' miei «Signori LL. TT., stata concessa per soli quattro scudi Confesso ingenuamente che mi spiacerrebbe non tanto per il valore dell'armetta che per essere stato burlato da sì degno sacerdote ». (26 luglio 1790 Pietro Planta).

Esigevasi una somma dieci volte maggiore che per un adulterio da chi avesse ucciso nel proprio fondo una colomba.

Altri aggravj pativansi, ora per fatto delle Leghe ed ora per quello de' loro rappresentanti. I ricorsi, il dicemmo, avevano alle volte buon esito, ma conveniva profondere danaro.

Quello che avvenne in quest'anno (1785) diede alla provincia tal scossa da risolverla a liberarsi per sempre da questi e da quegli altri mali che da tanto tempo e tanto ingiustamente affliggevanla. La resistenza provata fu il primo impulso a quella rivoluzione della quale fra non molto diremo. Tre gravi cagioni di lamento ebbe la Valle, e il primo gli venne da Antonio Salis, da Nicolò Crist il secondo, e il terzo da Planta Pietro Corradino. Il Salis fattosi protettore de' gabellieri in provincia, ottenne dalle Leghe per essi tre privilegi e furono; l'esenzione dal dar sigurtà d'onesto vivere comechè forestieri; il secondo, quella da qualunque tassa solita imporsi dai comuni, e il terzo la facoltà di esercitare osteria senza dipendere dagli stessi comuni, che soli potevano ed erano soliti accordarla in via d'appalto.

Nicolò Crist fatto podestà di Tirano, pubblicò, giusta il solito, le gride generali; ed avendo il cancelliere di giurisdizione dottor Egidio Lavizzari tentato presentarglisi onde eccepire, come all'ordinario, e protestare su diversi articoli, contro il praticato, tanto colà, quanto nelle altre giurisdizioni, non venne ammesso.

Il Planta poi, fattosi delegare dal principe alla sistemazione dei conti del comune di Bianzone, già conquiso da un eguale gindizio durato molti anni, e compiuto nel 1750 con un'imposta di L. 300 per ciascun soldo di estimazione, non ostanti le più gagliarde opposizioni, volle sostenere la sua qualità.

Mosso pertanto il cancelliere di terziero Egidio Lavizzari dall'aspra condotta del Crist, e Bianzone da quella del Planta, denunciarono il tutto alla Valle perchè provvedesse.

Era a que' dì cancelliere generale Diego Guicciardi, giovane nobile, accortissimo, intraprendente e coraggioso. La di lui culla fu ove l'ebbero il celeberrimo astronomo Piazzi e il dottissimo abate Francesco Saverio Quadrio. Da circa due anni non esiste, e ci troviamo quindi più liberi a dargli alcun tributo di lode. Dall'autore di certo articolo necrologico, si disse questo personaggio vissuto mai sempre intatto da morso d'invidia. Avremmo gustato assai meglio l'elogio se invece avesselo detto esente da odio. Ma il vedremo segno d'invidia e di gelosia, passioni che

appunto adducono l'odio; vedremo che ebbe degli emuli presuntuosi, indegni di porsegli a canto; vedremo che li conobbe, tutti sprezzolli e tutti li vinse. Il vedremo quindi un Giove che sorride agli sforzi impotenti di Flegra; un pianeta che pel turbarsi e fremere degli elementi a lui sottoposti, pei calcoli dell'umana ignoranza, pei timori e le imprecazioni del volgo ignorante, non cambia od altera il viaggio dell'orbita dal Creatore segnategli. In tempi di confusione e disordine, prende ciascuno il posto che natura gli aveva assegnato (*). Così i fiumi trovano da se stessi il proprio livello; ma il posto che prese il Guicciardi, senz'esso, per non venirne malamente occupato, avrebbe dovuto starsene vuoto. Natura sì spesso prodiga, è spesso avarissima di certe meraviglie. Quindi è che a Guicciardi deputato dalla provincia alla I. R. Corte di Vienna (30 ottobre 1792) scriveva Cesare Pelosi: » Avvertite che il paese tutto ha riposta tutta la sua confidenza in voi, e che, lasciando agli altri il loro merito, » si determinerà a stento e di mal'animo a sostituirne un altro » in un posto che deve decidere della sorte comune ». E un'altra volta (14 maggio 1794): » Voi che avete la felicità di abbondanti lumi, non mancate di illuminarci in tale frangente ». E il cancelliere generale di Valle Cesare Sertoli (con lettera 12 giugno 1795) dicevagli: » In occasione che il consiglio generale » si nel in Sondrio il comune sentimento non poteva » essere se non, come realmente lo fu, pienamente conforme a » quello che, per parte degli amici di qui, le partecipai, cioè » della più unanime giusta approvazione del piano su cui ella » dirige le sagge sue operazioni corrispondente affatto all'oggetto

(*) *Quand le troubles de l'état ont confondu toutes les conditions chacun prend alors la place qu'il doit occuper. (Mably de l'étude de la politique).*

Cesar fut heureux de naître dans ces temps de troubles et de dissensions civiles, ou les esprits fermentent, ou les grands caractères se développent, ou le génie est tout, et ou les hommes, qui ne sont que vertueux, ne sont rien. Cent ans plutôt, il ne seroit devenu qu'un scélérat obscur, qui loin de gouverner le monde, n'auroit pas même réussi à l'ébranler. (Le Philosophe de la nature). Quanto i nostri lettori anderanno avanti nelle applicazioni!

• delle pubbliche premure. Mi hanno quindi incaricato di es-
 • mere in loro e pubblico nome a V. S. Illustrissima la più viva
 • dovnta gratitudine per lo patriottico zelo con cui continua
 • anche nell'attuale critico punto a promuovere una cansa nel di
 • a cui principio e decorso, ella si è particolarmente distinta, e
 • la piena confidenza, con cui attendono dai singolari di lei
 • lumi e cognizioni tutto quel vantaggio per la patria, a cui le
 • circostanze daranno luogo ». E finalmente il deputato di Chia-
 venna Fioramonte Parravicini Pestalozzi, per cagioni che faremo
 a suo tempo palesi, li 11 settembre 1795, per iscritti, dicevagli:
 • Ho comunicata la vostra lettera alla Deputazione (di Chia-
 • venna) e ad alcuni amici, e tutti concordemente sono sor-
 • presi dal sentire ormai rotta quella dolce e necessaria unione
 • che costì regnava, e colla quale mercè la vostra prudente di-
 • rezione, e fatiche, la patria respirava quella libertà che do-
 • a vevasi alla di lei costituzione; ma molto più in sentire il ri-
 • provato contegno de' valtellini verso la vostra persona posta
 a quasi fra essi in dimenticanza in tempo in cui principalmente
 • era necessarissimo per opporsi a pur troppo chiari attentati
 • Grigioni sostenuti dal Regio Governo per indurre la Corte alla
 • pernicioso ratifica dell' odioso trattato di Coira, giacchè in senso
 a mio e di tutti i buoni chivennaschi, non v'è costì chi possa
 • nella direzione, e nei maneggi delle pubbliche vertenze attuali
 a pareggiarvi, e ciò vi sia detto senza adulazione, senza far torto
 • ad alcuno ». Vivemmo in tempi da conoscere anche noi la
 giustizia di tali encomj. Eppure, ebbe il Guicciardi degli emuli;
 nelle premesse ne diemmo un preavviso ben chiaro. Ma che fare
 se in quella guisa che tutti credono possedere il buon gusto, in
 politica stimano tutti professare la massima giusta, la sicura or-
 todossia in fatto governo o diplomazia? Vorremmo però sape-
 ssero costoro, e non lo avessero ignorato gli emuli al Guicciardi,
 che in politica debbe porsi a base un principio, dal quale, come
 da centro di raggio, tutto abbia a derivare. Questo principio è
 giusto se è semplice, secondo se è giusto, e gli uomini derivano
 da loro stessi le conseguenze utili che debbono venirne, e gli
 errori che il principio stesso confuta. Ma, come osservano gli
 scrittori, se le idee minuziose, le combinazioni popolari che ar-
 restano l'uomo mediocre, perchè il di lui genio non arriva che
 al grado di quelle idee, occupano troppo colui che dirige, tutto
 si guasta nella esecuzione, poichè non vedendo o male vedendo,

figurandosi lievi contrarietà, imbarazzi, intralci, difficoltà quali assoluti non superabili ostacoli, semplici contratempi quali altrettanti pericoli, in luogo di far cedere le circostanze al principio, fa questo soccombere a quello, fa insomma tutto l'opposto. Gli manca allora quella capacità superiore agli affari che l'esperienza sviluppa, ma non dà; che dirama, ravvicina, analizza, riassume al primo colpo d'occhio, ed a cui per trionfare de' momenti i più critici, basta che bilanci rapidamente alcuni risultati. Questa capacità trascendente che è detta *spirito di governo*, e che si applica a tutto, è un composto di penetrazione, di giudizio, di vivacità; un tatto, o, se vuolsi, un istinto, l'azione del quale è che colui il quale la possiede, coglie ciascun oggetto a un istante separatamente o collettivamente nel senso il più conforme ai veri principj della cosa senza esitare; nè riflettere, a un dipresso, in quel modo che il movimento della gamba o del braccio segue immediatamente la volontà, colla quale si identifica per la sua prontezza senz'acchè ragioni o deliberazioni intermedie siano necessarie per determinarlo. Tutta intiera la macchina è ognora presente a suoi sguardi. La di lui vasta intelligenza ne concepisce a un tratto e l'insieme e le parti; e se egli imprime un nuovo moto all'una o all'altra delle di lei molle, ne ha subito giudicato l'effetto su tutti i fili che vi si attaccano, e la vibrazione in ciascuno di quelli che vi si riferiscono. Tutto questo è opra del genio, e il genio non si acquista leggendo libri o sugli atenei, perchè la felice organizzazione propria ad unire queste qualità, è quel dono di natura, il qual dono costituisce veramente l'uomo di stato. Ecco il Guicciardi. Siffatti uomini, bene ed acconciamente, disse già un grande a di nostri, somigliano molto a que' pezzi fuori di corso e battuti a un titolo sì alto che nessuna specie corrente può esprimerne il giusto valore. La politica poi di Guicciardi quella non era dei Tiberi, dei Borgia, d'un Filippo II di Spagna e d'altri, non quella in tutto imparata ne' precetti di messer Nicolò; perciò non quella che corrompe le sorgenti della morale, non quella che, col proprio nome, onorò l'arte di soggiogare e d'ingannare gli uomini, che insegnò agli ambiziosi ad essere ingiusti per massima e perfidi con metodo, a porre il delitto in pratica quando è utile, a inviluppare la buona fede, il candore e la virtù. Sapeva ben egli, il Guicciardi, che quel portar sempre una doppia maschera, quel tendersi insidiè, cercare di allacciarsi

a vicenda e ingannarsi, imbarazzare i propri rivali, involupparsi di mistero, d'astuzia e di menzogna; opporre continuamente il maneggio all'astuzia, l'astuzia al maneggio, non è che una prostituzione del nome politica, un tessuto di furberie più degno di un brigante che di un avveduto uomo di stato, di un accorto sagace diplomatico, l'arte in fine dei deboli e gli espedienti dei vili, perchè principio debb'essere che la politica è l'arte di mantenere la pace e l'unione fra gli uomini, di crescere e rafforzare il potere e l'autorità delle leggi, di torre o frenare l'arbitrio o la prepotenza dei magistrati; in fine che la politica è la morale dei popoli. Pare che questo principio siasi ravvisato nel Guicciardi anche da coloro che gli furono stranieri di patria o d'altre attinenze. Di sua vita politica, diffatti, è brevissimo cenno in opera stampata a Parigi nel 1817 col titolo: » *Biographie des hommes vivants, ouvrage entièrement neuf redigé par une société de gens des lettres etc. Paris octobre 1817.* — Guicciardi (il conte Diego), uno dei principali abitanti della Valtellina; fu uno di quelli che nel 1797 concorsero a far rinviare quel paese alla Repubblica Cisalpina. Dotato d'uno spirito penetrante e solido, come pure di un carattere freddo e determinato, fu collocato in prima linea tostocchè Bonaparte ebbe di quella repubblica fatto un regno. Cominciò dall'essere Consigliere di Stato, e finì giungendo alla carica di Direttore Generale della Polizia, e nella quale diede prove di molta intelligenza ed abilità. Sotto la sua direzione, nessuno fu perseguitato per opinioni; la polizia sapeva precedere i delitti politici per impedirli, e la calma che regnava senza che si vedesse la mano di questa amministrazione sì spesso vessatoria, permise nemmeno l'accorgersi della di lei esistenza. Il signor Guicciardi preferiva sempre le misure conciliatrici e tendenti a ravvicinare i partiti. Le di lui proposizioni al Vice-Re erano dettate quasi tutte dalla indulgenza; e le più severe avevano per motivo e per iscusla la legge. Ma desse furono per lo più rigettate da una Corte circondata da consiglieri francesi senza cognizione dello spirito italiano, e che per una secreta ambizione, ponevano la loro gloria nell'imitare servilmente e mal accortamente le asprezze del padrone e la sua inclinazione alle misure arbitrarie. Il conte Guicciardi uomo saggio e prudente, gli fu quindi rappresentato come un nemico; e sebbene potesse peranche prestargli eminenti servigi, fu destituito nel 1813.

• Il Vice-Re diede il suo impiego a un giovine giudice, la cui
 • ambizione aveva fatto all'opportunità ardente repubblicano e
 • zelante realista. Guicciardi fu sepolto nel Senato Consolente
 • ove Bonaparte collocava tutti quelli che erano stati troppo
 • elevati, e ciò perchè la loro influenza non avesse ad ispirargli
 • inquietudini. Nei giorni del suo favore il signor Guicciardi era
 • stato fatto conte e commendatore della corona di ferro. Nel
 • 1814 era cancelliere del Senato ».

Questo estratto ha difetti e sbagli. Difetti in quanto al numero e la qualità delle cariche dal Guicciardi sostenute, e sbaglio quando si dice che nel 1811 fu destituito dal ministero della polizia generale; sbaglio quando si avanza che Bonaparte aggregò al Senato il Guicciardi per torsi ad inquietudini o prevenirle. Poniamo le cose in chiaro. L'uomo straordinario merita se ne dica ascendendo a certi principii. La di lui carriera politica, come fece egli stesso, è partita in cinque epoche principali e sono: — I. Governo Grigione. 1779 dal giugno al 31 dicembre luogotenente generale del vicario in Sondrio. 1780 dal 1 gennajo al 12 giugno 1781 luogotenente e delegato della pretura di Morbegno, e così dal 12 giugno 1783 al 12 detto mese 1785, e da questa epoca al 12 giugno 1787 cancelliere supremo della Valtellina. Dall'agosto 1786 al settembre 1797 fra i deputati della Valle per le vertenze contro i grigioni e ad un tempo dal 12 giugno 1793 allo stesso giorno del 1795 assessore del tribunale vicario. — II. Repubblica Cisalpina. Dal settembre al 31 dicembre 1797 membro de' comitati riuniti, membro e presidente del comitato di costituzione, membro e presidente del consiglio degli anziani. Dal gennajo 1798 ad aprile, commissario organizzatore nei dipartimenti dell'Emilia; dall'aprile a giugno, ministro della polizia; dal giugno al dicembre, ministro degli affari interni. Nel 1799 dal marzo ad agosto presidente del comitato di vittovaglie in Valtellina — III. Repubblica Italiana. Dal 1800 al febbrajo 1801 deputato ai comizj di Lione; dal marzo a luglio consigliere segretario di stato; poi fino al giugno 1805 deputato a Parigi per l'incoronazione dell'imperatore Napoleone e per la sua nomina in re d'Italia. — IV. Regno d'Italia. Dal giugno 1805 al 1 aprile 1809 consigliere di stato nel consiglio dei consultori; dal 10 aprile al 31 dicembre 1809 direttore della polizia generale. Dal 1 aprile 1809 al maggio 1814 membro e cancelliere del senato consolente. Contemporaneamente dal 4 aprile al 20 detto

mese 1810 deputato a Parigi del senato consulente: 1 per ringraziare il re della nomina e istallazione del senato; 2 ivi incaricato dal re di una commissione per lo stabilimento dei confini tra l'impero francese e il regno d'Italia; 3 incaricato dal senato di complimentare il re pel suo matrimonio con l'arciduchessa Maria Luigia. — V. Governo austriaco e successivo Regno Lombardo-Veneto. 1814 in agosto, deputato a Vienna dal consiglio dipartimentale dell'Adda per chiedere a S. M. I. R. A. di conservare unite alla Lombardia la Valtellina, Chiavenna e Bormio. Ivi dalla stessa M. S. destinato a discutere il negozio avanti il congresso generale delle potenze alleate, e dimoratovi sino al giugno 1815; dal 24 febbrajo 1816 al 17 febbrajo 1818 deputato nobile per la provincia di Sondrio presso la congregazione centrale. Da quell'epoca al 24 settembre 1825 vice presidente dell'I. R. Governo di Lombardia e sino al 28 febbrajo 1826 presidente della commissione centrale di pubblica beneficenza. Il 26 giugno 1825 era stato nominato consigliere intimo attuale di stato, e posto in quiescenza con onorevolissima e generosa sovrana risoluzione. Questo personaggio quale deputato all'occasione delle contese della provincia contro le retiche Leghe, fu tre volte alle loro adunanze di stato; quindici al governo di Milano; quattro alla corte di Vienna e due al quartiere generale francese.

In altra opera stampata nel 1822, di questo personaggio vediamo quel che segue: « Guicciardi conte Diego, nato in Ponte » nella Valtellina, secondò nel 1797 la riunione del suo paese » alla repubblica cisalpina, di cui diresse la polizia. Uomo destro » e prudente e d'un colpo d'occhio assai penetrante. Era stato » consultore sotto la repubblica italiana. Napoleone lo nominò » successivamente consigliere di stato, conte, commendatore dell' » l'ordine della corona di ferro, e direttore generale della polizia » del regno. Egli esercitò quest'ultima carica con somma accor- » tezza, e con una moderazione che provano la sua profonda » cognizione degli uomini, e la sua preveggenza. Ma Napoleone » voleva che, nel servirlo, si agisse in modo da compromettersi; » cioè che, dato il primo passo, non si potesse più ritirarsi. Guic- » ciardi era troppo sagace per dare in tal pania. Egli aveva » sempre nelle sue operazioni per motivo e per iscusla la legge » mentre si avrebbero volute da lui delle misure ardite ed ar- » bitrarie. Se gli tolse quindi la direzione della polizia, e fu » nominato membro del senato, di cui divenne poi cancelliere ». Ma finiamola, giacchè abbiamo anche troppo anticipato coi fatti.

Convocato da esso Guicciardi il consiglio, vi fu concluso per un ricorso al principe onde, tolti gli abusi dei quali dicemmo, abolisse anche per sempre le gride generali comechè contrarie agli statuti ed al capitolato. Era imminente la dieta e vi si deputarono a presentare il ricorso lo stesso cancelliere generale Guicciardi e Giacinto Carbonera.

Riportarono costoro tale rescritto che sembrò favorevole in parte ai voti della provincia. Moderossi con esso il decreto riguardante i gabellieri, e contrari al capitolato dichiararonsi i giudizi di delegazione. Ma il decreto su questi due articoli di lamento, nemmeno questa volta conseguì buon effetto, e quanto alle *gride generali*, decise la dieta doversi sentire i comuni. Per questo i deputati riservaronsi anch'essi nuove istanze ed altri schiarimenti, e la riserva fu ammessa.

Ogni lusinga però dalla Valle concetta dovette svanire dacchè presentato al governatore il rescritto onde fosse eseguito, si rifiutò dicendo averne dalle Leghe espresso divieto. Tutto ciò riferito in generale consiglio, e nella condotta dei capi grigioni ravvisandosi l'intrigo, il raggiro e la cabala, rimanendone ciascuno indignato, fu risoluto proseguire i passi intrapresi ma con più di energia, coraggio e franchezza. S'ingiunse ai deputati di insistere e di diffondere le istanze e le querele sui comuni dominanti, e di estenderle a qualunque violazione dei capitoli di Milano e degli statuti.

Fu subito stesa corrispondente supplica ragionata che consegnossi in Coira al cancelliere di Lega perchè la desse ai comuni; ma questi la trattenne oltre due mesi. Si conobbe poscia il perchè.

Nel dicembre d'ogni anno vi è fiera in Coira ed adunanza dei capi e di molti notabili a trattare d'affari in ispecie di qualche importanza. Volendo il cancelliere di Lega e chi dirigeva, prima di avanzarla ai comuni, far conoscere lo scritto dei valtellini a quella congrega, credette dover differire a secondarne le istanze.

Il popolo grigione, sempre il diremo; in complesso è assai buono e tutto a giustizia proclive; ma forse troppo facile ad essere aggirato e decetto; quindi è che trovandosi da que' radunati la supplica dei valtellini ben fondata in ragione, pensarono distorre il popolo dal secondarla, dando ai fatti tali colori da far credere l'aderirvi gran pregiudizio alla maestà del principe e al nazionale interesse. Scritti quindi i propri rilievi, unironli alla supplica della provincia onde con questa inoltrarli ai comuni.

Fra molt' altro eravi detto che i valtellini prendevanla contro il decreto a favore de' gabellieri perchè persone addette al servizio del principe, e che quanto alle gride, generali non aveva la Valle dapprima domandato che modificazione di qualche articolo e che quindi chiedendone l'intera abolizione era novità e domanda diversa da quella già fatta alla dieta. Osservavano che favorendo la Valle quanto a gabellieri, sarebbe venuto meno il prodotto dall' appalto dei dazi e il secondarla quanto alle gride generali, diminuito avrebbe il profitto dell'incanto delle prefetture. Ma i deputati della provincia rilevavano che i gabellieri non erano che subalterni dell'appaltatore e ricordavano aver essi nella precedente dieta chiesta l'abolizione di tutte le gride generali e di averne estesamente addotti i motivi.

A fronte di quanto nella precedente dieta stato era deciso, si volle in questa occasione persuadere ai comuni che in molti casi possono sostenersi le delegazioni del principe. Trattossi la cosa anche dal lato interesse a indurre il popolo grigione a insistere negli abusi introdotti e negare alla Valle qualunque favorevol rescritto.

La maggioranza de' voti dei comuni accolti a congresso (1787) conchiuse in generale che gli statuti e il capitolato avessero ad esattamente osservarsi, e dieronsi all' nopo ordini severi e precisi. Istituissi quindi una straordinaria adunanza di stato composta di dodici grigioni, i quali chiamativi i deputati e i giureperiti di Valtellina prendessero in diligente esame le querele della soggetta provincia e vi provvedessero. Il consiglio generale pertanto deputovvi nuovamente il Guicciardi e il Carbonera accompagnati dai giureperiti Gian Ignazio Venosta di Montagna, Giovanni Andreea Carbonera di Sondrio ed Ascanio Malacrida di Morbegno. Giunti costoro al congresso di stato vi trovarono un contegno alto e guardingo, e tale sussiego e rigore da far ben conoscere che presentavansi ad un inquisitorio tribunale piuttostochè a far parte di una adunanza onde trattarvi freddamente i pubblici interessi reciproci. Ciò proveniva dal fatto che quei congressisti erano appunto coloro che per lo più ottenevano le prefetture di Valtellina e quindi non potevano gradirne le mosse. Nominò il congresso procuratore di stato che intervenisse alle sessioni ed al pronunciare i decreti: non volle i giureperiti valtellini, rigettò le istanze perchè un notaio di Valtellina all'uopo ivi condotto ricevesse e registrasse gli atti in italiana favella; ordinò ai deputati

di presentare entro l'angustissimo termine d'ore ventiquattro in lingua italiana, recate poscia nella tedesca, tutte le loro doglianze, e con insigne vituperevole parzialità permise al procuratore di stato di esporre le proprie eccezioni soltanto in tedesco. Assegnò finalmente pochissime ore a replicare non che a rispondere a quelle ambigue e alle volte sottili interpellanze che venivano fatte. Rassegnaronsi in tante angustie i deputati, ed epilogarono in quindici articoli le loro domande:

I. Che il decreto concernente li postieri del dazio demaniale emanato dell'Eccelso Congresso dell'anno 1786 sia intieramente revocato, e come contrario alla economica libertà della Valtellina alli ordini comunitativi ed emanato senza citazione ed intervento della Valtellina che ne restò affetta.

II. Che le Delegazioni, LL. DD., come contrarie agli statuti e capitolato di Milano siano proibite in ogni e qualsivoglia causa, ed imposta a chiunque ardirà in avvenire di cercarne o impetrare simili Delegazioni la pena prescritta nel capitolo 133 delli statuti civili di Valtellina e che non ostante qualunque Delegazione fosse impetrata, possa chiunque impunemente opporsi a protestare di non riconoscere il giudice delegato.

III. Che venga conosciuto e decretato essere le gride generali mancanti della podestà legislativa, e conseguentemente nulle perchè non si è osservata nella formazione di quelle il prescritto dell'articolo 19 del capitolato di Milano; esibendosi disposto di concorrere a tutte quelle provvidenze che l'Eccelso Principe crederà convenevole al buon regolamento delli sudditi giusta il metodo prescritto dal succitato articolo 19.

IV. Che venga nuovamente ordinato ai giudici l'esatta osservanza di tutti e singoli statuti civili e criminali e che non vaglia l'opporre contro alcun statuto, che sia stata introdotta alcuna consuetudine in contrario.

V. Che in conseguenza di questo e giusta il disposto del capitolo II in civile e del 105 fra criminali quali si riferiscono al gius comune nei casi non stabiliti della ragion municipale sia admissa ragion comune.

VI. Che nell'egual modo venga ordinata la più esatta osservanza di tutti e singoli gli articoli contenuti nel capitolato di Milano e tolti siano tutti gli abusi e disordini introdotti contro li medesimi.

VII. Che tutti li decreti dominicali riguardanti la Valtellina

contrarj, o disconvenienti alli statuto e capitolato siano dichiarati di nessun valore, e segnatamente quelli che riguardano dazi, l'erezioni dei fedecommissi permessi dal gius comune e dalli stessi statuti di Valtellina per quella porzione de' beni, dei quali ciascun può a suo talento disporre.

VIII. Che venga proibito alli giudici ogni ingerenza negli affari economici della Valle, giurisdizione e comunità e segnatamente di brigare consigli delle medesime o di impedirli acciò li detti consigli siano pienamente liberi, e non ne nascan li disordini ed inconvenienti in questi ultimi tempi occorsi nella giurisdizione di Toglio.

IX. Che dalli giudici non si possano astringere a prestar il giuramento altri ufficiali della comunità e giurisdizione a riserva di quelli che a ciò siano obbligati dalli statuti.

X. Che venga altresì ordinato alli giudici d'osservare e far osservare gli ordini economici delle comunità e prestare il braccio per l'esazione delle pene ed applicazione di quelle.

XI. Che venga dichiarato esser lecito servirsi dalli servitori giuramentati di ciascuna comunità per trasmetter precetti d'ogni sorta, e fare d'ogni sorta d'esecuzioni nelle cause civili a risparmio di spese per i poveri debitori.

XII. Che venga ristretta ne' dovuti limiti l'autorità del Colletterale (*) dell'ufficio di Sondrio, ed ordinata altresì qualche provvidenza per togliere i disordini cagionati dalli fanti (**).

XIII. Che si commetti qualche provvidenza in materia dell'asilo ed indi se ne procuri la necessaria approvazione della Santa Sede.

XIV. Che li grigioni cattolici abitanti in Valtellina o che verranno ad abitarvi debbano soggiacere alle gravezze degli altri abitanti e siano sottoposti a tutti gli statuti della Valtellina, al capitolato ed agli ordini economici delle altre comunità.

XV. Che li giudici nell'ingresso del loro ufficio debbano prestare il giuramento senza alcuna riserva nelle mani delli cancellieri di Valle e delle rispettive giurisdizioni, come fu già praticato avanti nel 1620 e per cento e più anni dopo il capitolato di Milano che ciò prescrive:

(*) *Bargello.*

(**) *Sgherri o sbirri.*

La radunanza di stato, senza por mente agli articoli, se la prese contro il ginteperito Malacrida, lo escluse dicendolo, per legge statutaria, incapace, ed ecco perchè.

Lorenzo Meronx francese fu colto dai gabellieri in Morbegno con merci non daziate e che furono quindi sottoposte a confisca. Morì, e gli eredi, col mezzo del ministro di Francia, ebbero dalla repubblica adeguato indennizzo. Ma perchè vi è legge che dichiara infame chi proferisce falsa, ingiusta sentenza, si pretese il Malacrida autore di quella contro il Meroux. Chiari egli la propria innocenza, la mostrarono i deputati, ma prevalse l'odio e la privata vendetta di alcuni, in onta ai consigli anche dell'inviato Cesareo. Ecco il bel risultamento di questa missione! Un decreto d'infamia contro uno di chi componevala. Ebbe questi ricorso al proprio giudice e in conseguenza di regolare processo fu dichiarato innocente.

Costante nel proposito, aggiunse la Valle alla deputazione, propose conferenze private con persone in credito là entro e il partito parve gradisse. Unitisi i deputati, esaminarono tutti gli articoli degli inoltrati ricorsi, e sceveratone quanto potesse incontrare ostacolo o difficoltà, si ridussero a quello direttamente spettava l'osservanza degli statuti e del capitolato. Perciò due deputati segretamente inviaronsi allà dieta a promuovere tra quei della Rezia e quei della Valle amichevole accordo. Questa volta vi ebbero graziosa accoglienza e buone lusinghe con assicurazione che nel novembre tre del congresso stati sarebbero in Valtellina a conferire coi nostri.

La condotta franca e leale dei valtellini, non venne dai grigioni imitata perchè, fingendosi questi pronti a trattati, profittando del tempo, tesero insidie. Disposero certa scrittura da essi intitolata *Parere*, la quale dicevano atta a levare le differenze coi sudditi; mandaronla in giro sui comni che l'approvarono. Osservossi tanto il segreto che la provincia potè averne tampoco lontano sospetto e tranquilla attendeva il novembre. Siffatto parere anzicchè torre alcuna cagione di lamento, la misura crescecevano, e teudeva in fine a tutta sconvolgere e sovvertire la costituzione del suddito paese. Fra altro eravi ordine di osservare li statuti ma dopo soltanto che cassati fossero o almeno corretti quelli tutti che il congresso stimasse allora non più convenire alla condizione della Valle. Così il congresso intendeva alla facoltà di correggere e riformare il codice della provincia in

onta alle di lei intenzioni e della stessa repubblica. Pretendevasi prescindere in ciò dal consiglio de' giureperiti valtellini perchè il dicevano lesivo alla sovranità delle Leghe, e ciò sebbene il capitolato lo voglia ad integrare il corpo legislativo. Lungi dall'abolire i decreti dominicali come contrari agli statuti, si aggiungeva loro forza dicendoli parte di quel diritto comune che, secondo lo statuto, doveva osservarsi in tutti quei casi nei quali non provvedeva il municipale. Ledevansi finalmente gli assoluti diritti della Valle nel proprio economico governo giacchè stabilivasi dover dal congresso chiamare ad esame gli ordini tutti economici che ogni comune si aveva stabiliti, e ciò dicevasi per ridurli a quei capitoli che esigono il vero bene o le occorrenze d'ogni comune.

Si seppe questo dai valtellini allorchè seppero anche più non avrebbero luogo le conferenze. Convinti adunque, anche per altri serj riflessi, non essere più possibile ottenere dalle Leghe soddisfazione di sorta, volsero al ripiego suggerito dall'articolo 25 del capitolato, a quello cioè di ricorrere al sovrano garante dello stesso, cioè all'imperatore de' romani, allora l'augustissimo Giuseppe II, successo nel ducato di Milano al monarca di Spagna. La deputazione di Valle era allora composta di cinque ben distinti soggetti in Giuseppe Lavizzari di Sondrio, dottor Egidio Lavizzari di Mazzo, Bernardo Parravicini di Traona, Diego Guicciardi e Giacinto Carbonera. Da questo passo che ravvisavasi estremo e da taluni soverchiamente ardito, abborriva qualche deputato timoroso della reta vendetta. E non v'ha dubbio che in altri tempi sarebbesi istituito, per punirlo, un tremendo tribunale di sangue. La vinse però il numero fra que' del consiglio generale che non curando qualsiasi contrario riflesso, ordinò a deputati il ricorso al governo di Milano.

CAPO II.

SOMMARIO

Chiavenna si unisce a valtellini per ricorrere contro i grigioni. — Si spediscono deputati all' I. R. Governo di Milano. — Ricorsi. — Dicerie su alcuni supposti segreti passi dei deputati. — I grigioni, in guisa illegittima, fanno pubblicare in Valtellina e in Chiavenna due manifesti contro i presi partiti. — Si fa conoscere il tutto all' I. R. ministro delegato conte di Wilczek. — Di lui rescritto al cancelliere generale della Valle.

La notizia frattanto del *Parere* approvato dai comuni della Rezia era giunta a Chiavenna ove, non meno che in Valtellina, se ne scopersero le insidie e il veleno. Quindi è che nel consiglio di straordinaria giunta di quel comune (28 gennaio 1788) sorgendo uno di quei congregati fecesi a dire: « Magnifico consiglio! Un vostro concittadino egualmente zelante de' pubblici • diritti e della felicità de' popoli componenti le comunità alle • quali voi presiedete, nemico d'ogni perniciosa innovazione • e tumulto si vede in oggi obbligato a parteciparvi que' riflessi • che il sistema attuale del nostro paese ad esso lui suggerisce, • senza occultarvi ancora diverse notizie acquistate intorno al • modo di poterlo migliorare. Suppone egli a tutti voi notissimi le mosse della Valtellina per ottenere dall' Eccelsa Repubblica nostra l' esatta osservanza del capitolato di Milano del 1639. A tale oggetto non hanno mancato que' popoli, o per meglio dire i loro deputati di avanzare alli Signori Dominanti replicate suppliche, che restano tutt' ora senza il desiderato effetto, e sentesi ora, che risolti sono d' inoltrarle al R. Governo di Milano, come rappresentante S. M. I. R. A, garante di esso capitolato. Verificandosi questo, sembrerebbe stolidezza la nostra, se fuggire si lasciasse una sì bella occasione

Vol. IV.

» di assistere la nostra patria, e procurare di sollevarla dalla
 » oppressione in cui si trova, e dalla fatale ruina che le so-
 » vrasta ».

» Se non sono maggiori, certamente, che minori non sono
 » in questo Contado le violazioni del capitolato di quello che
 » siano nella Valtellina ed incontrastabile del pari si è il nostro,
 » che il di lei diritto d'implorarne l'osservanza ».

» Non fa duopo volgere l'occhio a tempi passati per convin-
 » cersi di questa verità, riandando le violenze, colle quali si è
 » preteso intaccare i migliori nostri privilegi, impedire la libertà
 » de' voti, astringere i più zelanti nostri concittadini ad abban-
 » donare la patria, altri detenerli ne' pretorj, spogliarne altri
 » delle loro sostanze; ma basta il decadimento in cui trovasi il
 » commercio nazionale per l'ingiusta ineguaglianza fra li mer-
 » canti patrizj, e li grigioni introdotta nelli dazj, mercimonio
 » e sumadigo, l'avvilimento in cui sono ridotte le più conspie-
 » nostre famiglie, l'impossibilità di sistemare l'economico nostro
 » regolamento, e tant'altri disordini e mali, che voi stessi gior-
 » nalmente vedete ».

» Eccitato da queste verità non ha punto esitato il nostro
 » Clero rispettabile (io ve lo assicuro) ad unirsi con quello
 » della Valtellina, e già le loro doglianze sono in corso, e forse
 » anche pervenute alle mani degli illuminati ministri di S. M.
 » Imperiale ».

» Che non ci giova dunque sperare da al possente patrocinio,
 » e perchè ritarda il nostro corpo, ad unirsi alla Valtellina, e
 » fare seco lei causa comune pel sostegno di quella costituzione,
 » che costò già tante fatiche, tanto danaro e tanto sangue a
 » nostri predecessori? Resteremo forse noi indolenti spettatori
 » dell'esito che avranno le pubbliche premure della Valtellina,
 » e quelle dello stesso nostro Clero, che pure forma onorevole
 » e rispettabile parte de' nostri concittadini? No, Magnifico Con-
 » siglio, un più lungo silenzio sarebbe non solo imprudente,
 » ma ingiusto, pregiudizievole a noi ed a tutti i nostri succes-
 » sori. Imprudente, perchè si perderebbe così la favorevole oc-
 » casione, che più non averemo a fare di concerto colla Val-
 » tellina e con tutto il corpo ecclesiastico, ciò, che un giorno
 » o l'altro saremo costretti a fare per noi soli con maggiori spese
 » e disturbi, e contro più forti contrasti: ingiusto e pregiudiz-
 » zievole, perchè non mancherebbero i nostri nemici di usare

» del nostro silenzio contro' noi medesimi e nostri successori,
 » come di un tacito consenso in tutti 'i mali che ci affliggono,
 » ed in tutte le violazioni del capitolato, che siamo costretti
 » soffrire ».

» E quale insuperabile rimorso non sarebbe il vostro, Magnifico Consiglio, se benedicendo Iddio la giusta causa dei Valtellini e del Clero, riuscisse alla medesima, colla protezione del Regio Governo, di far rifiorire la garantita costituzione da cui la vera felicità di que' popoli è inseparabile, e la nostra patria all' incontro continuare dovesse nel misero sistema in cui si trova, e rimanere esposta a terribili vessazioni, per indolenza di quelli stessi, che invigilar debbono alla difesa de' di lei diritti e privilegi? ».

» Aggiungasi, che, prendendosi dal R. Governo di Milano in seria disamina sulle istanze della Valtellina, il capitolato di Milano, dovressi facilmente divenire alla dilucidazione di qualche articolo non troppo ben espresso, e fors' anche all' ampliazione o restrizione di qualche altro, ed alla fissazione de' mezzi coi quali assicurarne per l'avvenire l'osservanza; onde essendo i rapporti del nostro Contado in alcuni punti essenziali diversi da quelli della Valtellina, potrebbero rimanerne pregiudicati, se non v'intervenisse qualche persona dal nostro canto autorizzata ed abile a fare le convenevoli rimostranze ». Ciò detto passò egli a proporre la nomina di Baldassarre Foico De Pellizzari, dottor Fioramonte Parravicini De Pestalozzi e dottor Ottavio Crollalanza deputati a bene informarsi sugli affari della Valtellina, a unirsi ai deputati di essa onde implorare la protezione del R. Governo di Milano, e a scrivere, prima di tutto, rispettosamente al congresso Grigione o a quei capi, essere il contado venuto a tal passo per non restar privo di que' provvedimenti e di que' vantaggi, che, a di lui esclusione, riportare potesse dal R. Governo la Valtellina. Avevano ben d'onde i chiavennati di che lagnarsi. Il dissero ben parcamente nell'arringa che riportammo. Era quel borgo fatto stabile sede di molte riformate famiglie. Una fra queste contavasi, la quale colà propagata, vi otteneva per lo più le magistrature, regolava a proprio talento e, talvolta, con autorevoli consigli, vincolava le deliberazioni del pubblico; immischiavasi nelle elezioni dei parrochi e dei beneficiati a danno della necessaria libertà dei suffragi; prendeva parte alle dissensioni dei patrizj in fatto pubblico regime, e pretendeva

persino ingerirsi nella formazione del censimento. Questa ed altre meno insigni famiglie che il capitolato escluse dalla intiera provincia, eransi fatte colà arbitre del paese coll'avvilimento dei nazionali; i migliori terreni, le migliori sostanze, erano in esse passate. Se a quella prefettura veniva soggetto ad esse non ligio, sentiva tosto premersi dal peso di loro autorità. Non è quindi a stupirsi se la proposta nomina e la spedizione dei deputati, fosse ad una voce accolta da quello straordinario consiglio. Vi convennero poscia anche gli altri comuni eccetto la Valle S. Giacomo, la quale dichiarò doversi per allora sospendere qualsiasi definitivo consiglio *affine di penetrare sodi fondamenti per indi in seguito da quelli risolvere le più salutari deliberazioni, ed in questo intervallo di tempo, debbasi prendere informazioni come in questi meriti si contenghi il Contado di Bormio.* (4 febbrajo).

I deputati di Chiavenna, a parziale esegimento de' loro incumbenti (22 febbrajo), scrissero ai capi delle Leghe informandoli del preso partito e delle cagioni di esso, al che (27 detto) rescrissero affettando non sapere di quali aggravi si intendesse parlare; conoscere benissimo quelli dei quali lagnavansi i valtellini, ma non quelli del contado, per la diversità degli statuti. Insinnavano a esporre con precisione i titoli di gravame, dichiarando che soltanto per l'esame di quelli dei valtellini avevano istituito il supremo straordinario congresso. I chiavennati replicarono non essere più tempo di secondare le insinuazioni del principe, dappoichè avevano già spedito a Milano deputato in Fioramonte Parravicini De Pestalozzi, onde unire le suppliche loro a quelle che la Valtellina intendeva presentare all' I. R. Governo pel comune scopo, e non essere possibile trattare separatamente la causa. Spedirono frattanto i grigioni lettere per la Valle S. Giacomo in sensi di lode per la fedeltà mostrata dal consiglio e dagli abitanti, confortandoli a persistere e ad illuminare e ricondurre i traviati e scdotti alla osservanza de' loro doveri. (8 aprile 1788).

Furono quindi a Milano i deputati valtellini assieme a quei di Chiavenna; vi esposero le doglianze dei loro paesi, i gravami e le prove; chiesero riparo sotto i Cesarei auspicj, e diedero estesa notizia di quanto, all'uopo, erasi già fatto per ottenerlo dal principe reto. Tutto era nel memoriale seguente:

- Altezza Reale. Li Popoli della Valtellina, e di Chiavenna
- sudditi condizionati della Eccelsa Repubblica Grigiona trovansi

» nella estrema necessità d'implorare l'alta e valevole protezione
 » dell' A. V. R. per il sostegno delli preziosi diritti e privilegi
 » alli medesimi risultanti dal solenne Capitolato di Milano delli
 » 5 settembre 1639 ratificato li 26 ottobre 1726 ».

» Estesa troppo sarebbe l'umile rispettosa supplica di quei
 » Popoli se di una in una qui riferire si dovessero tutte le in-
 » frazioni del Capitolato a loro gravissimo pregiudizio occorse
 » in ogni tempo, e più in questi ultimi anni. Risservandosi quindi
 » di porle tutte sott'occhio al Reale Governo, espongono per ora
 » all' A. V. R., come stanca la Valtellina, ed oppressa dalle con-
 » tinue violazioni, ed estorsioni, che dalli Giudici, e da altre
 » persone private delle Tre Leghe si andavano commettendo,
 » deliberò ne' di lei Generali Consigli di procurarne l'opportuno
 » riparo. A tale effetto mandò alcuni Deputati alla Dieta de' Si-
 » gnori Griggioni tenutasi in Jante nel settembre 1786, dove
 » con partecipazione di S. Eccellenza il Sig. Inviato Cesareo Ba-
 » rone de Buol si esposero varie doglianze, che non ebbero il
 » desiderato intento, essendo quella stata rimessa alla decisione
 » de' LL. Comuni con libertà alla Valtellina di trasmettere ogni
 » ulteriore riclamo. Non mancò essa di approfittare della favo-
 » revole occasione, e con supplica spedita nel susseguente otto-
 » bre alli detti LL. Comuni instò per l'abolizione di tutti li abusi
 » e disordini contro le patrie leggi, ed il Capitolato di Milano
 » introdotti. Eccitossi vivo contrasto frà li Magnati della Repu-
 » blica, che non ignoravano la verità, e giustizia dei pubblici
 » riclami, e per lungo tratto di tempo rimase la Valtellina senza
 » riscontro, finchè nel mese di aprile scorso ebbe ordine di man-
 » dare i di lei Deputati e Giurisperiti a Cojra, dove sarebbersi
 » tenuta una straordinaria adunanza per la discussione delle espo-
 » sta doglianze ».

» L'articolo diecinove del Capitolato di Milano vuole, che li
 » Signori Griggioni osservino esattamente gli statuti di Valtel-
 » lina, e che occorrendo ~~di modificarli, o formarne de' nuovi,~~
 » ciò si eseguisca col consiglio delli jurisperiti ~~ma~~
 » di sì chiara, e salutare provvidenza avevano li Signori Griggioni
 » a poco a poco usurpata un' assoluta Podestà legislativa, la quale
 » venendo dalla Valtellina riguardata come sorgente d'infiniti
 » sconcerti obbligolla a chiedere l'abolizione di quante leggi eransi
 » emanate senza il consiglio de' di lei jurisperiti dal Capitolato
 » prescritto. L'admissione quindi, e convocazione delli Deputati,

• ed jurisperiti produsse nel Pubblico la più dolce, lusinghiera
 • speranza di un'esito pienamente felice, per il cui sollecito con-
 • seguimento, inviò tosto, e li uni, e li altri al citato Congresso.
 • Longi però dall'essere tale spedizione proficua, fu essa non solo
 • inutile, ma dannosa, e pregiudicevole alla Provincia; Perocchè
 • giunti li Deputati, ed jurisperiti in Cojra, trovarono quella
 • adunanza intieramente subordinata ai voleri di quelle stesse
 • persone, che già da più anni, con fatale dispotismo vanno
 • dominando, ed opprimendo la Valtellina. Facile pertanto è
 • l'immaginarsi in qual modo siano stati accolti, affaticati con
 • indiscrete ordinazioni, astretti a rispondere nel brevissimo ter-
 • mine di poche ore a cavillosi solfismi, ed irragionevoli inter-
 • pellanze, e ridotti persino a vedere manumessi gli statuti, ed
 • il Capitolato da quella medesima Radunanza, che era destinata
 • a procurare il riparo delli introdotti abusi, e disordini. Fu con
 • decreto dettato da particolare astio, e passione escluso dalla
 • qualità di Ginrisperito D. Ascanio Malacrida suddito non meno
 • di S. M. Imperiale, che delle Trè Leghe, imputandolo di au-
 • tore di falsa sentenza contro ogni verità di fatto, ed in ma-
 • nifesto disprezzo degli Statuti, e Capitolato, i quali apertamente
 • proibiscono di convenire, o condannare alcun Valtellinese
 • fuori della stessa Valtellina, e senza il voto del Tribunale
 • Vicario. Invano contro sì fatta ingiuriosa violenza, e sovver-
 • sione delle patrie leggi ricamarono i Deputati, ed il Malacrida.
 • Invano per la revocazione di così mostruoso decreto interpose
 • i suoi Ministeriali Officij il Sig. Inviato Cesareo a sostegno del
 • Capitolato di Milano, ed a difesa di un'oppresso Suddito di
 • S. M. Imperiale. Fù la pluralità di quella Adunanza irremovibile,
 • e si compiacque in far pompa di sua prepotenza con
 • la triplice conferma dell'iniqua ordinazione, dopo la quale ben
 • tosto si sciolse il Congresso senza aver dato passo ad alcuna
 • benchè minima, delle proposte doglianze - -
 • • L'infelice esito di sì dispendiose spedizioni, e le succes-
 • sive mosse del partito Dominante, che con ogni strattagemma
 • v'è tentando di soffocare le voci lagrimevoli della povera Val-
 • tellina, e che ha carpito da LL. Comuni non solo la piena ap-
 • provazione di tutto l'operato di quella Radunanza, ma altresì la
 • continuazione della autorità conferitale, ed alcune dichiarazioni
 • direttamente contrarie alli Statuti, Capitolato, e sospirata ri-
 • forma, hanno posta nella più dura costernazione quei Popoli,

» alli quali altro rifugio non resta, che l'umile confidente ricorso all' A. V. R., ed al Trono di S. M. Imperiale ».

» Avvolti nelle eguali infelicità i Popoli di Chiavenna, e delle Comunità esteriori, ed informati delle istanze all' Eccelsa Repubblica avanzate dalla Valtellina, non meno che del modo, con cui furono accolte, e delle massime contrarie alli diritti d' ambe le Provincie, esternate da quella Radunanza, e fatte in seguito approvare da' LL. Comnni, sonosi pure determinati di eutrare alla difesa, e sostegno de' reciprochi diritti e privilegi, e di riporre ogni loro fiducia nell' A. V. R., dopo avere partecipata la ferma loro risoluzione. alli Signori Capi di quella Repubblica ».

» Non ignorano la Valtellina, e Chiavenna la minaccia da' Signori Griggioni esternata contro chi ricorre a Principi esteri: Non ignora l' arte, e i raggiri con i quali hanno procurato d' impedire, che si implorasse apertamente la protezione dell' A. V. R., ma sa altresì, che il Ricorso all' Augusto Monarca, alla cui Capitolazione si manca, non può esserle imputato a delitto, conosce, che ogni onesto Cittadino sospira il fortunato momento di vedere esposte alla pubblica luce le oppressioni che soffre, e le continue trasgressioni del Capitolato, e comprende, che un più lungo silenzio sarebbe del pari ingiurioso alla confidenza, che tutti quei Popoli ripongono nell' A. V. R., e pregiudicievole all'incontrastabile diritto, che loro compete di riclamarne la protezione ».

» Prostrati quindi ossequiosi alli piedi dell' A. V. R. li sottoscritti Procuratori della Valtellina, e di Chiavenna supplicano umilmente, che la medesima si degni destinare qualche persona, a cui tutte particolarmente, e precisamente esporre si possano le infelici circostanze di dette Provincie. Sperano essi di potere in tale occasione a chiaro giorno dimostrare i traffici de' Magistrati, la venalità della giustizia, le continue contravenzioni alli Statuti Municipali, l' irregolarità di molte insidiose ordinazioni penali, l' ineguaglianza introdotta nel Commercio, le frequenti violazioni di pressochè tutti li articoli del Capitolato, e li infiniti mali, e disordini, che da quelle ne provengono ».

» Dapoichè l' A. V. R. sarà di tutto informata, tengono per certo le supplicanti Provincie, che la loro condizione, tanto più deplorabile, e sventurata; quanto dolce, ed invidiabile

• esser dovrebbe secondo le Patrie leggi ed il Capitolato di Milano, ecciterà la Giustizia, l'Umanità, e la Religione dell'A. V. R. a dare quelle providenze, che valevoli siano a contenere una Repubblica continuamente beneficata dalla Munificenza di S. M. Imperiale nella perfetta osservanza delle solenni promesse stipulate dalli Augustissimi di lei Antecessori ».

• Nell'atto, che a sollievo delle oppresse loro Patrie, ed a sostegno de' vacillanti loro diritti, e privilegi, espongono li sottoscritti se medesimi, la quiete delle proprie famiglie, il proprio onore, le proprie sostanze, ben prevedono le violenze, le persecuzioni, e li oltraggi, che incontrare dovrebbero senza la speciale protezione dell'A. V. R. Questa però con ogni sommissione, e calore efficacemente implorano per se, loro committenti, e Comunità di Valtellina, e Chiavenna all'oggetto di potere francamente depositare presso questo Regio Imperiale Governo le ragioni della loro causa, della di cui giustizia, chiamano in testimonio l'Altissimo, e tutti li Popoli circonvicini ».

Il regio governo competente dichiarava, e legittimo il ricorso ad esso avanzato. Avrebbe a ciò contribuito anche quanto sordamente allora divulgossi cioè che i deputati od alcuni di essi avessero col plenipotenziario imperiale conte di Wilzeck fatto alcun motto di riaggregare alla Lombardia la Valtellina. Ebbene pel primo notizia un grigione che le corti di Francia, Madrid, Berlino ecc., erano inquiete pei ricorsi dei valtellini a Milano, e che gli ambasciatori di Torino e Venezia a Londra, avevano avvertito quel primo ministro Pitt essere pericoloso all'Europa se la Valtellina cedesse all'imperatore (lettera 15 aprile 1788). Un'altro ragguardevol grigione alcun tempo dopo (9 luglio), scriveva: « Ormai abbiamo nuove da Vienna. Il principe di Kaunitz in lettera al pubblico nostro, ed anche più chiaramente in lettera al Sig. Inviato de Buol ha dato a dividere chiaramente che vorrebbe bensì salvo il decoro del Governo di Milano, ma che non approva la sua condotta, e molto meno il progetto di rimettere la Valtellina e li Contadi sotto il dominio di S. M. l'Imperatore, che per quello dicono le gazette tedesche si ha motivo di arguire anche da ciò che esso scrive, per certo deve essere stato proposto dai signori Deputati Valtellini bravissimi patriotti e degni d'essere portati in cima di testa da quelli asini di preti Sembra che le

« mosse dell'armata Svedese e dell'esercito Prussiano abbiano » influito sopra questa cortese sincerazione ». Anche a Roma, col mezzo della gazzetta di Venezia N. 53 o 54 di quest'anno, si diffuse che fosse stata esibita all'imperatore la Valtellina, sicchè il cardinale Valenti Gonzaga segretario di stato pontificio, scrisse all'abate di Disentis Colombano Sozzi, pregandolo a far tutto perchè un tal negozio non avesse effetto. Dal contegno dal governo di Milano e dalla corte di Vienna osservato riguardo a valtellini e grigioni, parve ad alcuno di scorgere che la proposizione non fosse spiaciuta, e che unico studio quello fosse di trovare un ripiego che garantisse dagli effetti della gelosia degli altri stati che vedevansi posti ai pericoli già minacciati un giorno, come vedemmo, dalla politica de' governatori spagnuoli.

Ma non tutti i grigioni stavano di mal'occhio osservando le mosse dei valtellini. Ve ne aveva non pochi i quali, pei proprj fini, le incoraggiavano e le proteggevano. Per questo nella lettera 9 luglio 1788 della quale diemmo uno squarcio, si proseguiva dicendo: « Ma è una cosa da crepare della rabbia di vederci dalla dappoccagine d'alcuni de' nostri Aristarchi e dalle » storte mire di altri ridotti a non approfittare delle più felici » circostanze che dar si potessero per far pagare a perfidi sud- » diti e patrioti il fio d'un tradimento così enorme ordito alla » patria. Basta staremo a vedcre le conseguenze di una così temeraria impresa che per quanto sia grande la dappoccagine » nostra e la loro disinvoltura non può che risultare rovinosa » per gli antori ».

In generale però, il ricorso a Milano, fra i grigioni, si tenne pel più formidabile, esecrando attentato alla loro sovranità, un passo inaudito, il più atroce delitto. Un ricorso di sudditi ad un'estera potenza nell'atto stesso, dicevano, che il loro principe a braccia aperte stava per accoglierli, sentirli e favorirli! Tutto ciò predicavasi al popolo grigione per iscuoterlo e concitarlo a vendetta.

All'oggetto poi di sorprendere il volgo di Valtellina si ricorse all'astuzia tentando porgli in diffidenza i deputati, dandogli a credere il loro intento quello essere di trarlo in inganno e rendergli odioso un principe di nient'altro meglio occupato che del bene e della prosperità de' proprj sudditi. È massima che se i dominanti accarezzano il popolo, gli è perchè vogliono corromperlo e soggiogarlo, e un popolo ingannato può tutto porre

sossopra, e dal seno della libertà passa agli orrori del dispotismo. Quindi un anonimo (si pretende Ulisse De Salis Marschlitz, personaggio de' più colti, dotti ed accorti, e della più imponente influenza fra suoi non meno che in Valtellina), compose due manifesti (12 aprile 1788) intestati: *Li Capit e Consiglieri delle Eccelse Tre Leghe, a ciò dalle Eccelse Dominanti Comunità specialmente Deputati*, e diretto *Alli Nobili, Artigiani ed intiero Popolo della Valtellina loro cari e fedeli sudditi*. Eravi espressa la sorpresa che la Valtellina si dichiarasse malcontenta de' grigioni e del loro governo: dicevasi che la Rezia non aveva a farsi altro rimprovero che d'un troppo tenero amore pei cari suoi sudditi: venivasi poscia ad una lunga diceria indirizzata ai nobili, agli artigiani, ai ricchi di Valtellina e colla quale, dopo le più tenere proteste di quel paterno affetto che ebbero sempre sul labbro e che giammai sentirono in cuore, esortavansi a far meglio fruttare i loro terreni, ad introdurre le più utili manifatture, a coltivare la robbia, lo zafferano, l'olivo e il tabacco, a scavare metalli e ad impiegare i boschi nella loro fusione; a istruire e sollevare dalla indigenza l'avvilto colono, seminare il trifoglio e asciugare paludi; ad abolire barbari statuti; ma più quello che toglie la prescrizione alle vendite di beni livellari fatte da massari a pregiudizio del direttario. E questo articolo era non poco importante, dappoichè molti potenti grigioni in Valtellina erano ad ora ad ora obbligati a lasciare a padroni diretti i beni de' loro livelli da massari venduti. Proseguivasi col voto perchè l'omicidio fosse più gravemente punito, non così il furto: che fosse vietato l'assegno di crediti rancidi a persone potenti, a notai e causidici e a sgherri. Ciò bene a ragione, dacchè molti reti ottimati fattisi pocanzi cessionari di tutti i crediti rancidi del negoziante Giacomoni Bernardo di Chinro, e di altre assai partite presuntivamente in molta parte o forse in tutto estinte, costernata avevan la Valle sommettendo con giudiziali esecuzioni, ad onta delle opposte eccezioni di fatto e di diritto, i frementi supposti debitori a pagare, spesso, anche oltre quello che avrebber dovuto se il debito avesse esistito. Esprimevasi il desiderio che la probità presiedesse all'ordine dei litigi e fosse represso e tolto ogni cavillo; fossero quindi corretti quegli statuti che perpetuando le liti ponevano il povero nella dura impotenza a sostenerle. Non può negarsi; le liti in Valtellina, con vero scandalo, erano lunghissime e cagioni di spese d'onde la rovina

de' litiganti. Ma il male non era nella legge. Gli statuti hanno assegnati a produrre gli atti di causa termini più angusti che non le leggi del diritto comune o quelli del nostro codice austriaco. Gli statuti, massime quanto a procedura civile, erano chiari tanto da essere facilmente intesi da chiunque volesse studiarli. Ma il male stava nella ignoranza e più nella malizia dei giudicenti i quali non togliendo di mezzo le eccezioni dilatorie lasciavano eternare i processi anche prima di toccare l'intrinseco della questione. Dovevano adunque mandare giudici bene istruiti de' proprj doveri e probi abbastanza per adempirli. Dicevasi in somma che la Rezia bramava di sottrarre i valtellini dall'oppressione de' loro nazionali. Rammentato poscia alcun grazioso inutile ascolto al cancelliere generale della Valle, proseguivasi censurando i titoli di gravame portati alla dieta, e battendo assai sulla qualità dei deputati che erano riusciti di poca confidenza e di niun aggradimento agli oratori, allargavasi a mostrare incongruenti quei diritti che la Valle pretendeva derivarle dal capitolato e voleva le fossero salvi. Passava quindi a proporre un codice di riforma a niente meglio tendente che a crescere l'autorità delle Leghe sugli oggetti politici ed economici della provincia; poscia a censure e rimproveri contro i deputati nell'anno precedente spediti a Coira, indi patetici inviti a tornare *al paterno seno del principe!* ed ivi in confidenza esprimere se era volere generale del popolo il ricorso ad un estero, e finivasi colla ben seria minaccia di prendere le misure che il sostegno dei diritti della Rezia e il decoro della Sovranità richiede senza timore di confondere con il colpevole l'innocente.

I giudicenti riguardo allo scopo dei manifesti e norma nel pubblicarli, ebbero la seguente istruzione:

« Ill.mo Signore ».

« Caro e fedele Confederato ».

« L'indecente contegno dei deputati della Valtellina e di Chiavenna portati a Milano per ivi proporre le loro doglianze al real imp. Governo ci ha mosso alla risoluzione di fare comporre una circolare destinata per le soggette comunità della Valtellina a fine di aver da loro stesse le vere intenzioni che nutriscono in tal'occasione, e ciò che pensano sovra li altri passi, che si permettono questi sedicenti Deputati. Mandiamo a V. S. Ill.ma un sufficiente numero di queste circolari in istampa, e l'incarichiamo espressamente di rimetterne senza

• indugio un' esemplare ad ognuno dei Consoli e Decani de' tutti
 • e singole comunità che si trovano nella di lei giurisdizione,
 • con ordine e sotto il penale espresso nella grida aggiunta a tal
 • fine di farla pubblicare ed in pubblico preleggere al primo
 • giorno di festa o domenica che viene doppo che la circolare
 • le sarà impalmata da V. S. Ill.ma, di procurare di sapere le
 • vere intenzioni delle comunità, ma principalmente e senz'altro
 • d'impiegare ogni sua cura e sollecitudine affinchè li pareri
 • delle comunità venghino esattamente e con dettaglio rile-
 • vati e riferiti a V. S. Ill.ma ».

• Lo zelo e la prudenza di V. S. Ill.ma ci sono sufficiente
 • garante della esattezza con la quale questo nostro ordine sarà
 • eseguito ed aspettandone a debito tempo una relazione ci raf-
 • fermiamo ».

• Di V. S. Ill.ma ».

• Dat. li 12 aprile 1788 ».

• Affezionatissimi per servirla ,

• Li Capi e consigl. delle Ecc. Tré

• Leghe al congr. straord. radunati ».

• PS. Essendo che la grida e le circolari saranno rimessi a
 • V. S. Ill.ma prima della prossima domenica ventura rimaniamo
 • persuasi, che V. S. Ill.ma osserverà il più scrupoloso silenzio
 • e li conserverà in secreto, come anche che farà le disposizioni
 • necessarie affinchè conforme alla sud. nostra brama venghino
 • prelette alla prima domenica dopo che saran state consegnate ».

Siffatti manifesti vennero intimati a tutti i decani, consoli e sindaci comunali con assoluto comando di congregare subito i loro popoli, pubblicarli ad essi, rilevare l'effetto che la lettura avrebbe prodotto, e farne rapporto al giudice di giurisdizione perchè dessene conforme notizia alla repubblica. Tutto ciò sotto pena di mille scudi di Francia. Questo espediente era nuovo del tutto e immaginato soltanto dalla finezza dell'estensore; ma oltre che non ebbe l'esito che se ne era egli promesso, si risolse in altra violazione del capitolato.

Il partito tendeva ad allucinare i popoli, sorprenderli e suscitargli contro i suoi deputati riprovaandone le operazioni; ma i popoli conobbero subito l'insidia, e sebbene riuscisse improvvisa la pubblicazione dei due proclami, non si lasciarono sorprendere perchè da lungo tempo diffidenti sulla condotta dei capi della repubblica, e risposero in sensi contrarj affatto allo scopo dei manifesti medesimi.

Si disse che il metodo ordinato per la pubblicazione di quei scartafacci era contrario al capitolato e ciò è chiarissimo. Vuolsi in esso all'articolo II che i costumi e le consuetudini di questi popoli nell'amministrazione delle cose ad essi spettanti, siano serbati come prima del 1620. La regola fu quella mai sempre di indirizzarsi al cancelliere di Valle che proponeva gli affari a trattarsi nelle adunanze popolari ai cancellieri delle giurisdizioni i quali facevano lo stesso riguardo ai decani e consoli comunali ecc.; ma questa volta si procedette, come vedemmo, tutto all'opposto, ed ecco patente la contravvenzione della quale dicemmo.

Il cancelliere generale fece il tutto sapere il Wilzek, d'onde il seguente rescritto:

« Ill.mo Sig.re ».

« Non hanno lasciato di fare la dovuta impressione a questo
 » R. Governo li disordini in comun nome esposti da V. S. Ill.ma
 » come pure le misure prese da Sig.ri Capi delle Tre Leghe, e
 » le intenzioni di esse manifestate nelle loro circolari dirette alla
 » Valtellina ed a Chiavenna accompagnate da precetto penale
 » per l'immediata sua pubblicazione sovvertendo anche in questa
 » parte la metodica pratica che soleva tenersi nel comunicare
 » ai pubblici le disposizioni da Sig.ri Rappresentanti di quella
 » Repubblica. Si è in queste specialmente notata la disconve-
 » nienza delle espressioni, qualificando S. M. I. per Principe
 » Estero, e per temerarij, e sediziosi li riclami portati a questo
 » R. Governo in affari, che hanno relazione colla regolare ese-
 » cuzione del solenne Capitolato dell' 1639 garantito dai Sonrani
 » di Milano. Giova a credere, che le serie rimostranze, sù di ciò
 » passate a Sig.ri Capi per mezzo del Sig. Inviato Cesareo sieno
 » per produrre quei boni effetti, e quelle ulteriori providenze,
 » che credansi più proprie confacenti al merito delle doglianze
 » di codesti popoli, l'attual situazione dei quali non si è frat-
 » tanto lasciato di far presente alla stessa R. I. Corte massime
 » presentito essendosi che anche li Sig.ri Capi siansi risolti di
 » rendere per mezzo di speciale commesso informata la R. I.
 » Corte medesima delle loro occorrenze nei presentanei dissidj,
 » e contenzioni ».

« Dai riscontri, che attendonsi dal riferito Sigr. Inviato sù li
 » espedienti propostigli da questo R. Governo e dalle risposte,
 » che in appresso sopravveranno dalla Corte Imp.le dipenderanno

- le ulteriori disposizioni da darsi; potrà frattanto V. S. Ill.ma
- assicurare la sua Valle del conto che si fa della confidenza
- da essa collocata nella protezione di S. Maestà, e del suo R.
- Governo, il quale non lascerà in ogni incontro di dar tutta
- la mano per quanto da Esso dipende, acciò tolti siano li in-
- convenienti che fossero per emergere contrarj al riferito Capi-
- tolato. E frattanto sono con vera stima, e confidenza •.
- Milano li 16 maggio 1788 •.

• Sott. Wilzek •.

CAPO III.

SOMMARIO

I vaitellini si querelano ai comuni della Rezia pel manifesto. — Si mostra in fatto e in diritto legittimo il ricorso al governo di Milano. — Ripugnano e resistono i grigioni dallo spedirvi loro deputati.

Mirabeau voleva che la propria nazione si onorasse agli occhi del mondo, e quindi esortava i francesi a soccorrere i batavi, e gridava: « Volate. In sana politica, come in morale, il forte » debbe proteggere il debole vicino. Fa egli un atto di giustizia » se non gli è alleato; ed adempie un dovere quando gli è » amico (a) ». — « Il principe, attaccandò le leggi fondamen- » tali, fornisce al suo popolo cagione legittima di resistergli . . . » qualunque potenza straniera è in diritto di soccorrere un po- » polo oppresso che gli chiede assistenza (b) ». — « Non è giusto, diceva Mentore ad Idomeneo, » Non è giusto di affidare i Si- » bariti alla loro propria causa; ma neppure è giusto di abban- » donarli alla vostra. Convien prendere per arbitro un popolo » vicino che non sia sospetto ad alcuna delle parti (c) ». — E Polibio diceva: « È cosa veramente regia e liberale venire in » soccorso delle città sì vicine che lontane, siano pur libere e a » noi non punto soggette, quando veggansi ingiustamente gra- » vate (d) ». D'altronde siccome per legge naturale sono gli

(a) *Doutes sur la liberté de l'Escaut.*

(b) *Fattel droit de gens lib. 11. chap. IV. §. 56.*

(c) *Fenelon. Avent. de Telemaque liv. 23.*

(d) *Est regium, et liberale succurrere tum vicinis tum remotis civitatibus etiam liberis quæ nobis non sunt subjectæ cum fuerint gravatæ. Polib. hist.*

uomini obbligati a vicendevol soccorso, così per diritto delle genti non lo sono meno le nazioni fra loro, essendo manifesto che il diritto delle genti ha il proprio fondamento nel diritto naturale. Ma i valtellini erano in condizione migliore avendo un trattato mediante il quale il duca di Milano erasi obbligato a proteggerli contro le retiche vessazioni, e quindi eransi posti in diritto maggiore di invocarne il braccio possente. Non avevano adunque i grigioni giusto motivo di inveire e di minacciare quelle punizioni sì terribili che appaiono dal manifesto. Sventato il proposito degli autori di esso, i deputati diffusero sui comuni della repubblica memoria nella quale accennati i precedenti ricorsi alle diete e al congresso, esposero tutti i rigiri che resero inutili passi tanto regolari, tutti i mali venutine e tutte le vessazioni praticate dai deputati della repubblica. Addussero poscia quanto provava legittimo il ricorso al governo di Milano, inserendo anche le caustiche espressioni usate nel manifesto, le quali mostrarono altrettante ingiurie e contumelie ad offesa non meno delle persone dei deputati che della Maestà di quell'Augustissimo che quale garante, aveva il diritto incontrovertibile di volere la scrupolosa osservanza ed esecuzione del capitolato. Non è a dubitarsi, dicevasi dai valtellini, che Sua Maestà Imperiale non sia succeduta agli impegni del capitolato 1639, dappoichè lo mostrarono la continuazione delle pensioni in esso accordate dallo stipulante monarca di Spagna, le tratte dei grani giammai impedito o ruscate, la conservazione degli alunnati pei grigioni cattolici, delle pensioni al prefisso numero di giovani reti studenti in Pavia e in Milano, la non interrotta residenza del ministro presso la repubblica. Ora, un sovrano, proseguivasi, che steso un trattato ridondante di beneficenza verso un paese, addiviene ad un'altro a favore di uno stato a questo soggetto, ed espressamente dichiara ingiurioso alla propria maestà ogni contravvenzione; un sovrano che in tal maniera benefica due nazioni e ad ambedue si obbliga, potrà egli da alcuno di costoro appellarsi *principe estero*?

Dal diritto, i deputati della Valle, passarono al fatto mostrando avere i grigioni più volte riconosciuta nel duca di Milano la qualità e l'influenza di principe garante del capitolato, ed eccoue il come:

Nel 1726 inviò la repubblica a Milano numerosi deputati per la solenne giurata conferma del capitolato, il che seguì li 24

ottobre dell'anno stesso, intervenendo a nome di S. M. Cesare a il maresciallo conte di Daun.

Nel 1753 d'ordine del governo di Milano e in esecuzione dell'articolo 33 del capitolato, si volle dai comuni della Rezia l'espulsione dei protestanti dalla Valtellina.

Nel 1753 desiderandosi un concordato tra i poteri ecclesiastico e laico, unironsi a Milano i deputati del vescovo di Como, della Valtellina ed uno della repubblica Reta.

Nel 1762 i deputati grigioni furono a Milano per altri concerti con quel governo circa la Valtellina e il contado di Chiavenna.

Negli anni 1763 e 64 fu ad insinuazione del regio governo di Milano, dietro istanze della Valle, che la repubblica rievocò il decreto proibente il passaggio de' beni nelle chiese e ne' luoghi pii.

Nel 1785 tentossi porre in dubbio l'inappellabilità del tribunale vicario di Valtellina. Depntò la provincia personaggio a Milano, e data a quell'I. R. Governo informazione di fatto e deduzione in diritto, n'ebbe lettere all'inviato Cesareo imponenti silenzio sulla questione, e la provincia rimase in tranquillo possesso dei propri diritti.

Aveva il congresso data ai comuni sì triste relazione circa le persone dei deputati di Valtellina e della natura di loro domande da rendere ben malagevole un favorevol rescritto. Spiacque intensamente al congresso più di tutto, la comparsa del Guicciardi quale deputato, e il congresso n'aveva ben d'onde. » Non solo » io », scriveva Rodolfo De Salis Sils (18 aprile 1787) al luogotenente generale del governo della Valtellina Giuseppe Maria Lavizzari di Sondrio: » Non solo io, ma diversi di questi Signori che compongono la presente nostra radunanza, siamo » restati veramente sorpresi nel veder comparire *il loro Signor Cancelliere di Valle come vero conduttore d'alcuni soggetti meritevoli d'esser menati*, e mancare massimamente V. S. » Ill.ma così desiderato, e d'alcuni altri che crederei stati più » benevisi ». Vincenzo De Salis Sils in sua (22 aprile 1787) allo stesso soggetto, diceva: » Sinora non m'è noto che il stupore fattosi da tutti li Sig.ri del Paese della nomina dei soggetti, giacchè si stava in aspettazione di gente più moderata dei prescelti ». Giovanni Ulderico De Salis Sils (20 ottobre 1786) avevagli scritto: » Nei primi duoi ponti fu la Valle

» pienamente favorita; e nel terzo fu fermato parere, il quale
 » venendo approvato dagli Eccelsi Comuni in tutto e per tutto,
 » pone questa in fondata speranza di ottenere il giusto riparo
 » a quelli ponti della Grida Generale che oponersi potrebbero à
 » statuti e Capitolato, qualora però abbia prudente contegno
 » coll'addattarsi al tempo relativo, e non si lascia volgere in
 » spese e labirinti da chi ecc. ecc. ». Lo stesso in altra (8
 luglio 1788) esclamava: » Deh! quanti Signori Imbasciatori di
 » Valtellina! Si presume però qui che quelle ultime *Eccellenze*
 » Carbonera e Venosta, non avrebbero mai ottenuto loro posti
 » diplomatici, se l'Ecc.mo D. Diego con suo *Rev.mo* Socio (*)
 (il canonico Alessandro Sertorio coadiutore al parroco di Chia-
 venna) » non fossero forse necessitati ad una gita in Germania —
 » *Sapienti pauca* — ». E il De Salis Sevis Giovanni Ulderico
 li 15 luglio 1788 scriveva: » Quanto poi al disgraziato ricorso
 » in Milano che qui si trova unanimamente irregolare, intem-
 » pestivo, e sprezzevole all'Eccelsa Superiorità, io non so come
 » scusarlo contro la mia propria convinzione, onde m'accontento
 » d'attribuirlo in parte al carattere aluiro di chi dirige la
 » barca, ed in parte ecc. ».

Ecco d'onde la questione del 1785 portata a Milano. Stava nelle carceri di Chiavenna certo Ferrario d'ordine di quel rappresentante grigione. Ricusò questi rilasciarlo in onta al voto definitivo di quell'assessore. Tanta pertinacia lo mosse a ricorrere ai comuni onde ottenere l'esecuzione del voto, e venne appoggiato dallo stesso congresso che però spinse la repubblica a nuovi

» (*) Non sappiamo che pensare su questo ecclesiastico; era forse insaziabile di immunità, intrigante, attivamente inquieto, borioso ecc. Che dire se ai chiavennati piacque la di lui partenza pel rettorato del Santuario della Madonna di Tirano? Tanto abbiamo da quanto il deputato Fioramonte Parravicini Pestalozzi (25 settembre 1795), scriveva al Guicciardi: » La » partenza del Canonico Sertorio da Chiavenna, ha lasciato » questo popolo in una grande allegrezza sì per la di lui as- » senza che per esserle successore in qualità di Capellano del » nostro Arciprete, Don Paolo Curti Bergamasco, e Cappuc- » cino da tutti amato e desiderato per cui in nulla si invidia » Tirano che ci ha liberati dal Bormino ».

stabilimenti riguardo gli assessori di Chiavenna, e che ne restringessero il diritto ad estensione del potere del giudice ordinario dilatando in tal guisa il campo alle vessazioni fiscali.

Niente, per quanto si seppe, ottenne dai comuni l'arte del congresso, giacchè dessi ordinarono invece l'esatta osservanza degli statuti e del capitolato. Ebbero ordine i capi delle Leghe di ingiungere ai loro ufficiali in Valtellina, nel contado di Chiavenna l'esecuzione d'un tale decreto. Presero quindi i valtellini argomento di ringraziarne i comuni e soggiunsero la seguente domanda: » Poichè le nostre suppliche non ottennero dalla Dieta il » sospirato intento, abbiamo risolto di dirigerci a voi eccelsi co- » muni e dopo avervi schiettamente esposte le critiche circostanze » delle infelici provincie di Valtellina e Chiavenna, ed informati » dei molti infruttuosi esperimenti alle vostre radunanze di stato, » e mostrata la necessità che ci mosse ad implorare la garanzia » di S. M. Imperiale qual Duca di Milano vi preghiamo a por » termine alle nostre inquietudini correndo sotto gli auspicj del » Sovrano garante a stabilire quei mezzi, coi quali, tolti gli » abusi, ferma in poi ed inviolabile stia la già decretata osser- » vanza degli statuti e del Capitolato ».

Non riuscissi nell'intento, quello cioè di ottenere dai grigioni una missione al governo di Milano dappoichè non credettero i comuni onorare di riscontro i ricorrenti, sicchè ogni loro sollecitudine volsero questi a Milano presso quell'I. R. Governo, che per mezzo dell'inviato Cesareo eccitò i capi e lo stesso straordinario congresso a spedire soggetti in concorso dei quali, esaminate le querele delle provincie suddite, stabilisse un buon regolamento ed una convenevol riforma. Questo invito però non ebbe sorte migliore della esposizione e delle istanze de' valtellini. Ecco su questo ciò che scrivevasi dal Salis Sils Giovanni Ulde-rico: » Quanto alla richiesta Deputazione dal Sig. Conte di » Vilzeck, non c'è apparenza che dalli Eccelsi Comuni vi si » presterà mano, sembrando tal missione fuori di caso alla sud- » detta congressuale radunanza, che spera qualche altro appoggio » a sostegno del decoro sovrano assai poco stimato dal detto mi- » nistro il quale però non è neanche accreditato presso l'Eccelsa » Superiorità. La proposta Deputazione dal Governo di Milano, » viene ricusata. — NB. Non c'era un solo voto in tutte le Tre » Leghe a favore ecc. ecc. (detta lettera 15 luglio 1788). Il congresso affettando mancanza di poteri, senza sentire i comuni

prese il partito d'invviare persona alla corte di Vienna onde adoprassse che il governo di Milano dimettesse ogni cura circa le vigenti vertenze. Ma questo deputato o non eseguì l'incumbenza, o non sortì buon effetto la sua missione. Mentre apertamente ed anche in segreto così maneggiava lo straordinario congresso, pubblicossi nella Rezia e si diffuse stampata l'esposizione de' valtellini a que' comuni e che accennammo. Istizzirono i deputati grigioni nel leggervi le violenze, gli aggravi, le tergiversazioni e le ingiustizie ad essi apposte, nonchè gli altri mali che portarono per lunghi anni le soggette provincie. Pensarono quindi a difendersi e volsero il privato loro ricorso ai comuni. Invocaronsi a propri giudici e degli accusatori, e chiesero un tribunale nel paese dominante, che, in confronto dei deputati di Valtellina a chiamarvisi, giudicasse la causa loro. L'esposizione era sottoscritta dai deputati valtellini e chiavennati, cioè Francesco Peregalli, Egidio Lavizzari, Giacinto Carbonera, Diego Gnicciardi, Ottavio Crollanza, Fioramonte Parravicini De Pestalozzi, Baldassarre Foico e Paolo Antonio Pestalozzi. Que' del congresso andavan dicendo: « Se siamo rei di quanto ci è apposto, il male » è assai grande, ma non è meno quello de' nostri accusatori » se siamo innocenti. Nel primo caso eccoci nelle vostre mani o » Eccelsi Comuni, nel secondo vuolsi pubblica insigne punizione » de' nostri avversarij, o solenne soddisfazione pari alla gravetza » della fattaci offesa ».

Era agevole accorgersi che i valtellini non avrebbero voluto sottoporsi al giudizio d'un tribunale, giusta l'articolo XII del capitolato, affatto incompetente, tanto più nel caso speciale in cui doveva comporsi di prevenuti e non esenti dalle imputazioni caricate a que' del congresso. Ma se erano veramente innocenti non sarebbe egli stato migliore consiglio prevenire gli accusatori avanti i competenti tribunali di Valtellina ove trovato avrebbero sicurissimo appoggio ne' giudici di loro nazione? Ma non piacque ai comuni ammettere la domandata istituzione del tribunale, nè più se ne disse.

Mostraronsi per altro eloquenti i deputati grigioni nello scolarsi; dissero non potere far caso di que' di Chiavenna, dappoichè non conoscevasi querele o ricorsi a nome di quel paese, e niente a suo riguardo erasi trattato o conchiuso. Rispetto a quelli di Valtellina adducevasi, che se niente erasi potuto stabilire con essi, dovevano incolparne il loro contegno, giacchè

esposte appena le doglianze, senza addurre prova dei fatti asseriti, quasi di soppiatto, se n'erano andati. » Presentarono, soggiungevano, nel 1787 quindici articoli di querela, e dietro maturo esame, avendo il congresso disteso un *Parere* per sottoporlo al giudizio della superiorità, attendeva il momento di essere abilitato da questa ad entrare in più preciso dettaglio; ma allorquando una tale autorità gli venne conferita per cui poteva accingersi all'occorrente, più non poté rinvenire i deputati di Valtellina, dappoichè erano già passati a Milano coi loro ricorsi, e di là a Vienna ». Passavano quindi ad inveire contro i deputati di Valtellina, dicendone la condotta incoerente, a questi ascrivevano la cagione di tutte le spese nelle quali condannati volevanli dal tribunale da istituirsi, ed avanti il quale pretendevano premessa dai valtellini sigurtà convenibile nel paese grigione. » O questi deputati, così conchindevano, credono di essere in caso di provare la loro accusa, ed allora non devono avere difficoltà di cautare il giudizio mediante una sigurtà idonea qui nel paese, e noi dal canto nostro pronti siamo a sottometterci a tutto ciò che o voi stessi od un giudizio imparziale da voi legittimato riconoscerà. O che essi non sono nel caso di giustificare le fattee imputazioni, e perciò procureranno di esimersi dall'obbligo di dar sigurtà. Ma in quest'ultimo caso speriamo che verranno questi deputati di Valtellina e Chiavenna tenuti e riconosciuti per quello che sono, cioè per bugiardi, calunniatori e gente che cerca di eccitare torbidi e sedizioni ».

Sdegnarono i valtellini qualsiasi replica; e nemmeno tutti i deputati grigioni vollero soscrivere l'accennato ricorso. Anzi uno di essi aveva dato argomento di contentezza ricusando immischiarsi nell'affare del Malacrida. Ma i valtellini non paghi della esposizione diramata sugli eccelsi comuni, scrissero e stamparono la confutazione dei due manifesti. E perchè altra consimile scrittura avevano i grigioni mandata non pure ai chiavennati, così la confutazione si estese anche a quanto era in essa dedotto ed esposto. Riepilogate tutte le infrazioni agli statuti e al capitolato, l'inutilità dei passi praticati onde ottenere rimedio; fatta conoscere l'incoerente ed, alle volte, insultante condotta dello straordinario congresso, scoperto il veleno e mostrate le insidie ovunque emergenti dai manifesti onde porre i popoli in diffidenza sulle persone dei loro deputati, sulla loro condotta, sulle loro tendenze, in fine venivasi a dire:

» Il sostegno, e la difesa del Capitolato di Milano è, causa
 » comune alli Popoli di Valtellina, e Chiavenna: Dopo averne
 » gli uni, e gli altri sofferte per lungo tempo in doloroso si-
 » lenzio le dannose infrazioni, lo veggono ora sotto l'inganne-
 » vole vernice di seducenti parole con un parere pernicioso im-
 » pugnato in massima. E si pretende, che tacciano tuttora, si
 » insultano, si diffamano, perchè con umile ricorso al R. I. Go-
 » verno di Milano cercano per l'unica strada legittima, che loro
 » rimane, uno scudo, un riparo contro le fatali conseguenze di
 » sì precipitosa determinazione? ».

» Eccovi o popoli della Valtellina, e di Chiavenna l'oggetto
 » delle declamazioni, e delle invettive dell' Anonimo. Un ricorso
 » in ogni tempo regolare, perchè fatto a quell' Augusto Monarca,
 » a cui come garante del Capitolato è lecito alla intiera Pro-
 » vincia, ed a qualsivoglia particolare, che ne soffra lesione di
 » porgere le umili sue doglianze; Un ricorso nelle presenti cir-
 » costanze divennto necessario, poichè le mire indirette, e par-
 » ziali di pochi individui hanno impedito che l'Eccelso vostro
 » Principe esaudisse le esposte suppliche, ed hanno fissati prin-
 » cipj distruttivi dello stesso Capitolato ».

» Aprite però gli occhi, o cari Concittadini: Esaminate atten-
 » tamente l'arte e la finezza, con cui dentro tazza dorata col
 » miele sulle labbra vi presenta l'Anonimo il suo veleno; Fate
 » riflesso al modo minaccioso, irregolare, e violento con cui
 » furono intimati li manifesti alle vostre Comunità illegalmente
 » eccitate a deliberare sull'istante? Vedete il colpo vibrato per
 » sorprendervi, se foste stati men cauti, contro l'immemorabile
 » consuetudine delle vostre Province, che esigge l'eccitatoria
 » del Cancelliere Generale e dei vostri Consoli per ogni pub-
 » blica deliberazione. Avete da una parte l'Anonimo, che tenta
 » sedurvi con fallaci lusinghe: avete dall'altra non solo i vostri
 » Deputati, che per onestà; e sapere godono da tanto tempo
 » la vostra confidenza, ma quelli ancora di tutto' il Ceto Ec-
 » clesiastico, che riclamano la libertà, l'immunità, i privilegi
 » al sacro loro carattere accordati, e dalla stessa Capitolazione
 » garantiti. Quello si tiene nascosto perchè forse il di lui nome
 » basterebbe solo a trarvi d'inganno. Questi espongono per la
 » difesa e sostegno de' patrj diritti le loro fatiche, il loro nome
 » le loro persone. Egli vi offre l'abolizione di statuti, aumento
 » di Leggi, diminuzione de' vostri diritti, varietà di sistema,

» innovazioni mal sicure, e pericolose: Essi vi additano il mezzo
 » di conservare pura, ed intatta la costituzione trasmessavi dai
 » vostri Antecessori, colla cui osservanza la Valtellina, e Chia-
 » venna fra ogni altra suddita Provincia possano con ragione
 » gloriarsi di una sì dolce e fortunata soggezione ».

» Ma già sò, che avete deciso, già mi accorgo, che la mia
 » dubbiezza vi offende, lasciate pure dunque, che oda l'Italia
 » con tutta l'equità, la giustizia, la moderazione del vostro ri-
 » corso: La bella Italia, dalle cui spiagge sbandita ormai la ve-
 » nalità della giustizia, e la fiscale ingordigia barbari rimasugli
 » della avidità longobarda sembra essersi rifugiata nelle vostre
 » provincie: La felice Italia, nel di cui seno all'ombra di varj
 » Principi, che la reggono, gode tranquillo il ricco le pingui
 » sue entrate, il mercadante il premio di sue speculazioni; l'ar-
 » tefice il prezzo di sua industria, l'agricoltore il frutto de' suoi
 » sudori senza temere che l'artiglio vi stenda il predatore fiscale,
 » o che inquieti i suoi sonni una lite ingiusta, una persecuzione
 » molesta ».

» Odane puranche la vicina Elvezia il sincero rimbombo: La
 » saggia Elvezia, che con fede esemplare mantiene inviolabili i
 » patti ed i privilegi a' sudditi, sostiene e protegge la libertà, e
 » l'eguaglianza del commercio, toglie e preclude ogni strada alla
 » prepotenza, al dispotismo: La vigilante Elvezia, che le pub-
 » bliche cariche al merito destina, e sempre attenta veglia alla
 » difesa dell'innocente, alla pena del reo, alla sicurezza di tutti,
 » e severa castiga la malizia, e la venalità de' giudici ».

» Più d'ogni altro però senta le lagrimevoli vostre voci lo
 » stesso vostro Eccelso Principe. Sì! Voi Illustri, e Saggi Si-
 » gnori della Rezia, che sdegnaste sempre d'innalzare la vostra
 » sorte sulla rovina dei sudditi, Voi, che in pubblico ed in pri-
 » vato le tante volte declamaste contro le ingiustizie, li spogli
 » e le oppressioni, Voi, che internamente fremete in vedere
 » quasi mutata e sconvolta la forma di vostro democratico Go-
 » verno: E Voi onesti Contadini Griggioni, che venendo fra
 » noi inorridite spesso alla dolorosa recita de' guai, dei mali,
 » dei disordini che ci opprimono, ed aprendoci sinceramente i
 » vostri cuori ne assicurate essere le lodevoli vostre Comunità
 » all'oscuro di tutto ed esser anzi loro ferma intenzione, che
 » gli statuti siano esattamente osservati, ed il Capitolato di Mi-
 » lano in ogni sua parte adempito: Voi dico ascoltate le mie

» voci ed i miei sentimenti, che sono quelli de' fedelissimi vostri
» sudditi di ambe le Provincie ».

» Noi siamo oppressi: Voi siete ingannati. Si nega a noi con
» tortuosi studiati raggiri quello che Voi siete pronti e disposti
» a concedere: sì fa credere a Voi, che li nostri Deputati ri-
» cercano ciò, che non potete accordare senza scorno, e danno
» della vostra Sovranità. Le nostre suppliche non arrivano a voi,
» che vestite dell' altrui scorza, e poste nel più odioso aspetto.
» I vostri riscontri non ci ritornano, che relativi alle alterate
» nostre esposizioni. Diriggon poche persone tutti gli affari che
» risguardano li Paesi soggetti. È di loro interesse, di loro po-
» litica il tenerli in uno stato violento, ed impedire la buona
» armonia e l' immediata corrispondenza fra le due Nazioni. In
» questa guisa noi siamo spogliati, Voi non v' arricchite, e colle
» nostre sostanze s' impingnano le borse di pochi oppressori,
» i quali avendo oramai incatenato il paese suddito aneleranno
» a restringere quella preziosa libertà, che il vostro valore ha
» sempre conservata. Accorrete dunque solleciti al riparo di un
» male che ogni giorno si fa maggiore. Impedite il progresso di
» una possente Oligarchia, che cagionò sempre il decadimento
» delle più generose Repubbliche. Ascoltate le snppliche, le istanze
» degli infelici vostri sudditi di Valtellina e Chiavenna. Nutrono
» essi per Voi, per le lodevoli vostre Comunità, che formano
» l' Eccelso loro Principe sentimenti sinceri di rispetto, di fe-
» deltà, di sommissione; Sprezzate le maligne voci, che li di-
» pingono invasi di uno spirito d' intolleranza, di irriverenza,
» di sedizione. Essi altro non implorano che la perfetta osser-
» vanza de' loro Statuti, la conservazione de' loro privilegi, l'a-
» dempimento preciso del Capitolato di Milano. La pubblica
» fede, il sacro vincolo del giuramento, cui a ciò s' impegna-
» rono i gloriosi vostri Predecessori, la solenne promessa stipu-
» lata dall' Augustissima Casa d' Anstria, l' onore, il decoro del
» vostro Principato appoggia e sostiene i fervidi loro voti. Ri-
» ponete però ogni vostra fiducia nell' alta mediazione e garanzia
» del Gran Monarca vostro alleato Giuseppe II. egualmente ge-
» loso Custode de' Sovrani Diritti, che amante della giustizia,
» ed amico della umanità, e concorrete sotto li felicissimi au-
» spicj del R. I. Governo di Milano a stabilire i mezzi, onde
» assicurare in ogni tempo la nostra costituzione, e sottrarre
» alla prepotenza, ed oppressione i popoli al vostro Governo

• affidati. Ammireranno in allora le vicine Nazioni, le estere
• Potenze vostre alleate, e l'Europa tutta la vostra saviezza, la
• vostra fede, la vostra religione: ed i fedelissimi vostri sudditi
• di Valtellina e Chiavenna godendo di vedere richiamate al-
• l'osservanze le patrie Leggi, ed i pubblici trattati benediranno
• a mille voci le vostre lodevoli Comunità, e porgeranno inces-
• santi preci all' Altissimo per la conservazione, incremento e
• gloria dell' Eccelso loro Principe ».

Questa apologia egualmente che quel manifesto al quale ri-
portasi, non era sottoscritta.

CAPO IV.

SOMMARIO

Disgusto de' grigioni per la condotta dei chiavennati. — Ordinano processo contro quel clero, il quale pubblica stampata la propria apologia. — Resistono per anche dal mandare loro deputati a Milano. — Vogliono la pubblicazione delle gride generali, e i popoli resistono. — Le provincie ricorrono all'imperatore, che dichiara regolare e legittima la loro condotta. — Ha luogo una decade di penitenza nel santuario di Tirano, ove dal pergamo si declama contro i grigioni. — Per sostenere le spese della politica lite, ottiene la Valle dal papa di farvi contribuire anche gli ecclesiastici, le chiese e i luoghi pii.

Dappoichè a Chiavenna piacque legarsi ne' guai de' valtellini, essendo quel borgo più di ogni altra terra delle due provincie abitato da protestanti (*), credevasi ivi, per conseguenza, maggiormente esposta la cattolica fede, perciò quel clero, pose nell'impegno assai fervore e adopròssi a istruire i popoli sui loro civili e municipali diritti, consiglio diedero ed animo agli altri comuni di quel contado ad una fraterno unione, ossia a meglio stringere quella che per civile sistema di già esisteva co' valtellini per la causa della fede e della giustizia, e a compiere i propri doveri verso la patria, richiamandone in osservanza le leggi e i patti. Arrabbiavano i grigioni per questa condotta che dissero seduttrice dei popoli e refrattaria all'obbedienza dovuta al principe.

(*) Aveva il contado sessantacinque famiglie protestanti, delle quali cinquantadue il solo borgo. Dieci poi stavano in Tirano, due in Bianzone, due in Teglio, una in Castione inferiore e una in Cafolo.

Quindi dal commissario o giudice residente in Chiavenna, ordinossi rigoroso processo, del che offesi que' preti, scrissero, stamparono e diffusero il quaderno: *Apologia del Clero di Chiavenna umiliata agli Eccelsi Comuni della Repubblica delle tre Leghe*. Portava l'epigrafe: *Tacendum non est, non ut contradicendo nos ulciscamur, sed ne calumniæ inoffensum progressum permittamus.* (S. Basil.).

Questa apologia comincia osservando che il processo costruito non istabilisce alenn fatto che possa qualificarsi delitto; e comunque, dicevasi, il commissario di Chiavenna, inimico dichiarato del clero, abbia violato la giurisdizione ecclesiastica e con essa il capitolato di Milano, arrogandosi autorità di formare processi eriminali contro gli ecclesiastici, eomunque le suggestive e capricciose interrogazioni usate, li testimonj sospetti e soggetti a più eccezioni, assunti e costituiti e i mezzi irregolari e violeuti praticati, rendano nulli quegli atti; a molte ed assolute falsità di fatto siano appoggiati; nulla più di positivo è risultato se non che varj individui del clero siansi adoperati a illnminare quei popoli sui loro diritti, e abbiano consigliate le altre comnità ad una fraterlevole unione per rivendicare in un colla Valtellina i diritti usurpati al paese, per richiamare all'osservanza le proprie leggi, e restituire al capitolato il suo giusto vigore. Dopo ciò mettevasi avanti lunga serie di angherie, prepotenze, estorsioni praticate dalle preponderanti famiglie riformate e rammentavasi in ispecie, quanto da alcuna di esse aveva patito Daniele Stampa spogliato in tutto de' proprj beni ammontanti a più di sette mila filippi. Proseguivasi notando lo sconvolgimento nel democratico sistema, giacchè mentre queste famiglie signoreggiavano quasi intieramente il paese, ogni altro libero grigione era lasciato da canto. Venendo poi più strettamente a parlare dei proprj loro interessi, dicevano più volte violata l'ecclesiastica libertà e immunità; ricordavano opposizioni al vescovo nell'esercizio di sua giurisdizione; attentati ai beni delle ebiese, insulti al culto cattolico, violenza ai popoli nelle elezioni de' parroeli, pubblici dileggiamenti alle feste solenni, disprezzi alle sacre immagini e persino al divin Sacramento, matrimonj fra persone di diversa religiosa credenza contro anche il volere dei parenti, protezione a preti di mala condotta, persecuzioni minacciate a coloro che chiudono in petto un'anima energica. Assumendo poscia enfasi maggiore dicevasi: « No, non sono vostri sudditi e

» e vassalli li popoli di Chiavenna o orgogliosi e prepotenti che
 » li tiranneggiate ed opprimete. Sono egualmente con voi sud-
 » diti di quel vero e legittimo Principe che è costituito dal corpo
 » morale degli Eccelsi Comuni collettivamente considerato. Voi
 » siete li tiranni intrusi contro il diritto del legittimo Principe
 » e dei popoli, e perciò contro di voi ogn' legge divina, natu-
 » rale e civile autorizza que' popoli a rivolgersi a rintuzzare, a
 » fiaccare l'orgoglio, a ridurvi a quella stessa sommissione ed
 » obbedienza che da tanto tempo avete saputo eludere e di-
 » sprezzare, a troncare il filo ai vostri rei disegni, di stabilirvi
 » privativo il principato nel Contado di Chiavenna e per con-
 » servarlo in vece fedele agli Eccelsi Comuni, e a rivendicare
 » quella politica e civile libertà che è fondata nei proprj statuti
 » e nel capitolato di Milano che voi avete loro usurpat^e e tolta ».

E qui il clero conchiude con Cicerone, dicendo: *ego istos odi,*
concordiæ, legum, judiciorum, libertatis inimicos tantum abest
ut amem, ut effici non possit quin eos tam oderim, quam Rem-
publicam diligo.

Tante ragioni e tanto declamarè anche dal lato del clero di
 Chiavenna, non ebbero virtù d'indurre i grigioni a spedire loro
 deputati a Milano onde esaminarvi le querele dei valtellini e dei
 chiavennati e migliorarne il governo. Persistettero anzi nelle loro
 intraprese ad onta che gli Eccelsi Comuni ordinata avessero l'os-
 servanza esatta degli statuti, del capitolato, e quand'anche la
 repubblica avesse detto sì chiaro l'articolo XXXIII da non ab-
 bisognarvi spiegazione di sorta.

Si vollero, quasi a forza, in vigore le gride generali, sicchè i
 popoli apertamente si opposero alla pubblicazione di esse, pro-
 testando non potervi obbedire. Egli è per ciò che il governatore,
 allora Pietro Planta, appigliossi al ripiego d'una via di mezzo
 sostituendo un editto alquanto moderato, per il che le Leghe
 pretesero criminalmente punirlo.

Un tale contegno persuase sempre più inutile ogni esperimento
 in faccia ai grigioni, e la necessità del ricorso al trono dell'au-
 gustissimo Giuseppe II, e quindi vi si spedirono in via solenne,
 per la Valtellina Diego Guicciardi, e per Chiavenna il canonico
 Pietro Sertorio di Bormio coadjutore a quel parroco.

Umiliarono costoro al clementissimo sovrano garante i parti-
 colari tutti circa l'origine e lo stato delle controversie co' gri-
 gioni ed invocarono quel potentissimo appoggio il capitolato faceva

loro sicuro. L'umanissimo Cesare ordinò subito al principe di Kaunitz l'esame delle cose esposte non che rapporto. Questi vide allora puranche una deduzione o scrittura di stato che contro le mosse dei valtellini e di Chiavenna era dalle Leghe indirizzata e dietro a ciò riferì mostrando il preciso dovere di S. M. di proteggere in questa occasione le provincie delle quali asseriva regolare il ricorso e diceva non potersi ne doversi impedire tanto più dappoichè eransi volte dapprima al proprio principe. Ecco ciò che questo ministro d'ordine sovrano scrisse quindi alla repubblica (8 aprile 1789).

« Bennati alto nobilmente nati particolarmente stimatissimi
• Signori ».

« Prima ancora che mi giungesse la scrittura di stato a me
• indirizzata in nome de' Signori Capi e Consiglieri delle lode-
• voli Tre Leghe in data de' 7 dello scorso ritrovavasi già qui
• un Depntato delle Comunità di Valtellina e Chiavenna, cioè
• il sig. D. Diego Guicciardi unitamente al sig. Canonico D.
• Pietro Sertorio, a Lui aggiunto per parte di quel Clero, ed
• amendue avevano dimandato un'udienza presso l'Imperadore
• e questa non fu Loro negata da Sua Maestà; la risposta però
• a voce data dalla medesima si ristinse a questo puramente,
• che la M. S. si riservava ad assumere con più matra rifles-
• sione la cognizione genuina de' gravami dalla mentoata Co-
• munità rappresentati rapporto al Capitolato di Milano, ed a
• giudicare allora solamente se e fin dove S. M. troverà a pro-
• posito di porsi di mezzo in questo affare in vigor del con-
• tratto ».

« Nell'occasione appunto che fu da me fatto estesamente al-
• l'Imperadore il mio ossequiosissimo rapporto circa i punti di
• richiamo dalla Valtellina a me consegnati, presentai io pure
• l'antidetta scrittura di stato con altrettanto piacere a S. M.
• perchè la medema contiene la rinnovata conferma di sinceri
• sentimenti consentanei del pari alla ereditaria confederazione,
• ed al capitolato di Milano nella qual circostanza esposi io pure
• tutto ciò che da Sig.ri Capi in nome delle lodevoli 3 Leghe
• e da me all'incontro in quella di S. M. era stato concertato,
• e con confidenza da buoni vicini vicendevolmente assicrato ».

« Da poichè l'Imperadore mio Clementissimo Padrone con
• quell'amore dell'equità e quell'amicizia verso le lodevoli 3
• Leghe che ha S. M. ebbe pesato un tale rapporto, ed i motivi

» sopra i quali le Comunità che dimandano protezione credono
 » fondato il loro ricorso, si compiacque la M. S. di manifestarmi
 » la sna intenzione, la quale ho io presentemente l'onore di
 » rendere nota alle ben nate, ed alto nobilmente nate Signorie
 » Vostre ».

» S. M. in qualità di Padrone dello Stato di Milano trovasi
 » e si riconosce obbligata a mantenere nel loro essere non solo
 » il trattato di pace e di alleanza conchiuso da suoi Predecessori
 » colle lodevoli 3 Leghe nell'anno 1659, ma anche il Capitolato
 » stabilito colle medesime sotto la stessa data a favore
 » de' loro sudditi i Paesi di Valtellina e Chiavenna, e di nuovo
 » solennemente confermato l'anno 1726 finchè le parti non cangino
 » d'opinione, e ad incaricare il Governo di Milano per la
 » esatta osservanza principalmente del secondo Trattato ».

» Poichè dunque i prenominati due Paesi implorano la protezione
 » ed alta intermediazione di S. M. affinchè venga rimediato
 » a' loro gravami aventi immediata relazione col capitolato di
 » Milano, vole bensì la M. S. non entrar per ora nella discussione,
 » se e quanto siano fondati, raccomanda però i medesimi alla
 » dovuta attenzione delle lodevoli 3 Leghe e si assicura delle
 » medesime che Esse esamineranno senza sinistra prevenzione
 » le doglianze dei Loro in forza del Capitolato privilegiati
 » sudditi, e faranno per mezzo mio pervenire alla notizia di
 » S. M. le in ogni caso più approssimanti dilucidazioni dell'uno
 » e l'altro oggetto, siccome pure in qual maniera essi pensano
 » di tacitar sopra di ciò i predetti Loro sudditi, e prevenire
 » pel futuro ogni loro giusto lamento. Al qual fine la stessa
 » M. S. mi ha comandato di comunicare a' Signori Capitoli
 » e Consiglieri delle LL. 3 Leghe i ponti de' gravami che furono
 » qui presentati dai Deputati della Valtellina, siccome ciò succede
 » per mezzo del presente dispaccio ».

» Frattanto spera S. M. Imp. che le LL. 3 Leghe non faranno
 » cagione di disgrazia di due Paesi di Valtellina e Chiavenna,
 » ed a' Loro Deputati il passo da questi fatto coll'implorazione
 » della protezione della medesima M. S. nè impediranno
 » Loro di prevalersene, essendo il suddetto passo stato fatto
 » presso il Governo di Milano, e posteriormente colla consapevolezza
 » di quello qui in Vienna solo dopo ch'essi avevano di già
 » pregata la Loro rispettiva Domenicale Superiorità per la
 » cognizione de' gravami contrari al Trattato sebbene finora

» senz'effetto; in tal maniera il suddetto Governo ha pure diritto di prendere cognizione di tutto quello che avviene di rimarchevole in riguardo al Capitolato lesivo del medesimo perchè in virtù dell'articolo 25 S. M. I. espressamente è in diritto di rignardare ogni novità contraria al Trattato o osservazione del medesimo come una lesione del contratto fatto direttamente contro la M. S. stessa ».

» Quanto però l'Imperadore mio Clementissimo Padrone è lontano dal desiderare ovvero ocasionare per mezzo del suo Governo di Milano la menoma cosa che potesse impedire le lodevoli 3 Leghe nel libero esercizio della Loro Dominicale Superiorità eccetto dove questa ne' paesi sudditi è limitata dal Capitolato, altrettanto si crede S. M. assicurata che i Signori Capi e Consiglieri non solo saranno essi stessi per conoscere l'alta sua in vigor del Trattato regolar competenza di porsi frammezzo ne' casi che concernono l'esatta osservanza del Capitolato per il bene de' suddetti Valtellinesi in questo favoriti ma saranno ancora pronti e di buona voglia a norma della Loro propria esibizione ad accontentare S. M. sopra di questo ».

» Al qual fine ad ambe le parti aggradevole e ben conveniente alla dignità di Sovrane Potenze sarà il più sicuro mezzo che la L. Repubblica Reta provveda essa stessa a que' gravami de' suoi sudditi che sono giustamente e dimostrabilmente fondati nel Capitolato col mezzo di una pronta abolizione de' medesimi e senza aspettare ulteriori dimostranze.

» Per quanto all'opposto riguarda le altre doglianze che le L.L. 3 Leghe non stimarono abbastanza fondate, e rapporto alle quali Esse trovassero una retta e ragionevole dubbiozza di accondiscendere al desiderio delle richiamanti Comunità, non si oppone l'Imperadore a ciò che Esse a quanto più presto è possibile vogliano comunicare le Loro occorrenti ragioni e fondamenti al suo presso di Loro accreditato Imp. Real Ministro, ed Inviato Bar. De Buol, il quale in seguito spedirà le medesime a me, ed al Governo di Milano da considerarsi ».

» Del resto gli par ben possibile che alcune leggi e ordinazioni contenute ne' Statuti di Valtellina e Chiavenna confermati dal Capitolato siano di tal natura che possano far desiderare una miglioramento o riforma delle medesime più consentanea tanto alle circostanze del nostro tempo, ed ai principj di governar presente più dilucidati in Europa, come al prospero stato del paese medesimo ».

• S. M. non pensa in questo di opporsi ad una intenzione in ogni modo così salutare, purchè solamente si proceda con ciò nella maniera prescritta dal Capitolato conseguentemente col mezzo dell'assistenza de' Nazionali Giurisperiti e la L. Re-pubblica, farà presentar a suo tempo a S. M. i cangiamenti in tal maniera concertati dalle leggi del Paese confermate dal Capitolato affinchè la medesima M. S. possa su di ciò com-partire il proprio consenso, essendo che un Trattato solenne-mente fatto e sussistito finora inviolabilmente non tollera alcuna novità senza il concorde aggradimento di amendue le altre parti ».

• Giacchè però la fattibile migliorazione de' statuti del Paese, quando essa sarà effettuata fra i Deputati a quella vicende-volmente dalle LL. 3 Leghe, e da Loro sudditi nella forma prescritta dal Capitolato non potrà essere giudicata qui in Vienna per mancanza della necessaria cognizione delle Locali ed altre circostanze; però intende la M. S. che le LL. 3 Le-ghe si compiaceranno di nominare una o più persone per parte Loro e munirle di plenipotenza, le quali col Governo di Mi-lano possano per mezzo della mediazione del medesimo perfet-tamente ordinare l'operazione affinchè possa poi senza difficoltà aver logo sopra di ciò la finale confermazione di amendue le altre parti ».

• La Città di Milano sarà sempre il più comodo, e con-veuevole luogo per il succennato congresso come la fu pure altre volte, ed anche ultimamente nell'anno 1763 ».

• Finalmente io devo per ordine di S. M. I. mio onoratissi-mo Padrone comunicar in questa con ulteriori accusa, anche quelle rimozioni presentate in particolare dal Clero di Val-tellina e Chiavenna al Governo di Milano sopra delle quali il Vescovo di Como di fresco estinto, fu sentito, ed ha aggiunto a quelle le sue osservazioni ».

• S. M. e anche in questo caso nella piena confidenza che le LL. 3 Leghe concederanno nullameno anche a questi pre-tesi gravami la Loro attenzione nè saranno pure alieni dal ricercare la dovuta intelligenza col Governo di Milano, e col successore nel Vescovado di Como, essendochè la sopravve-denza, ed il mantenimento tanto de' diritti Vescovili fondati nel Capitolato come di quelli del Clero di Valtellina e Chia-venna appartiene al Vescovo *pro tempore* ».

• Io concludo con ciò la presente amichevole apertura fatta

» in nome di S. M. I. R. e mi lusingo ch'eglino troveranno
 » nelle preseoti dichiarazioni non solo il loro totale tranquilla-
 » mento, ma ancora uoa nova prova della amicizia conveniente
 » all' Ereditaria Alleanza e sincera inclinazione di sua M. verso
 » la L. Repubblica Reta. Possa io ulteriormente contribuir al
 » meglio de' l' affare, mi sarà ciò aggradevole come nelle altre
 » circostanze finora occorse ».

» Io rimaogo colla più perfetta stima »

Qualunque fosse la così detta scrittura di stato dai capi delle Leghe inoltrata a Sua Maestà e che non ci venne fatto di avere, poco o nulla d'importante doveva comprendere, giacchè non valse a distorre l'ottimo priocipe dal secondare i voti delle ricorrenti provincie. L'imperiale dispaccio però nessun buon effetto produsse, perchè i grigioni persistettero in pretesti per iscansarsi dallo spedire a Milano.

Allorchè le provincie seppero il buon esito di questa prima missione, scorgendo che per l'ostinazione dei grigioni il negozio vieppiù s'impegnava, pensarono a più forti sostegni e a più vigorosa difesa. Ma pel volgo rozzo e ignorante dell'uno popolo ben altro volevasi e i ministri d'ambe le credeuze vi si posero a un tempo. È ben vero che alcuni dell'un partito e dell'altro conchiudevano stare tutto il disordine nella corrutela de' privati, e che la Rezia e i popoli soggetti avrebbero tutto riarmonizzato tolti al mondo i traditori dei due pacci; ma il più accagionandone i dominanti più che i ministri, fu preso di screditare i primi usando l'eloquenza del pergamio.

Intimossi adunque una decade di penitenza nel santuario di Tirano, e i più focosi oratori de' propinqui paesi furono invitati a declamare in quel tempio sull'argomento del ricorso a Milano ed a Vienna. Non mancarono di accorrere, e foggiarono le rumorose coocioni per lo più di invettive contro il popolo dominante, precedute dal testo *Vidi afflictionem populi mei in Egypto et clamorem ejus audivi propter duritiam eorum qui praesunt operibus.* (Esod. cap. 3 v. 7). Sfogaronsi a mostrare tiranico il retico governo, degno di essere sterminato dal braccio di Dio, come ai tempi del giovine Mosè, quello di Faraone sugli ebrei. Tutti i comuoi da un capo all'altro della Valle vi furono invitati, e Tirano ne vide giungere i popoli a processione fra i cantici sacri.

Vennero anche i cattolici di Poschiavo benchè politicamente

grigioni. Guai a quell'oratore, cui prudenza o timidezza persuaso avesse riserbo, e peggio se parole rispettose pei dominanti. Uno zoccolante, perchè moderato nel declamare, fu acerbamente ripreso.

Così propagatosi un sacro entusiasmo, giovò questo a promuovere lo slancio dei popoli anche per rapporto a politica, e fervidamente nell'impegno entrarono di volere eseguito il capitolato, osservati gli statuti in vista massime delle numerose contravvenzioni a que' pubblici atti, e che dal pergamo stesso venivano esposte e messe in purissima luce.

Adunaronsi allora in Tirano i deputati di Valle non solo, ma quelli ancora che a promuovere l'impegno contro i grigioni eransi adoprati e adopravansi in diversi comuni. Vi si presero diversi partiti e onde alleviare a popoli il peso di quanto occorreva per sostenere la causa, deliberossi chiamarvi a contribuzione le chiese, gli ecclesiastici e i luoghi pii, e questo partito venne con Breve formale approvato dallo stesso pontefice. Della somma che dovea produrre questa, allora, straordinaria misura, fu chiesta soltanto la metà, e questa nemmeno fu per intiero esatta. Introdussero i grigioni inutilmente delle pratiche in Roma ad impedire il Breve favorevole ai voti della Valle, il che si ha da lettera di certo abate Luini (24 giugno 1789 di Roma) ai capi della repubblica, ed è la seguente :

» Sebbene io abbia tardato di riscontrare il veneratissimo foglio
 » delli SS.rie LL. Ill.me ed Ecc.me in cui mi mostravano il
 » desiderio d'essere informate delle pratiche fatte dal Clero di
 » Valtellina per il consegnimento del decreto per ipotecare i
 » beni ecclesiastici fino alla somma di Scudi 10000, se vi aveva
 » influito il Nonzio Apostolico ed il Vescovo di Como e quale
 » fosse l'istanza fatta, non ho però tralasciato di fare le mag-
 » giori diligenze per avere le più precise notizie. La commissione
 » è ardua più di quanto elleno possono immaginarsi. Si usa tale
 » circospezione e cautela nella segreteria della Congregazione in
 » cui è emanato il decreto che non si permette a chi si sia il
 » vederne le carte. Da questa difficoltà è derivato il mio ritardo
 » e neppure ora posso essere in grado di soddisfare al loro
 » desiderio. Spero però di poterlo fare fra non molto, avendo
 » guadagnato un subalterno che attende un momento favorevole
 » a vedere l'intiera posizione. Il Nonzio di Lucerna ed il Ve-
 » scovo di Como colle loro favorevoli rappresentanze, vi hanno
 » principalissimamente contribuito a determinare il favorevole

- decreto senza il cui consiglio ed istanza, non avrebbero avuto
- effetto. So che le informazioni rappresentavano in pericolo la
- religione cattolica se non si abilitava il Clero a poter sostenere
- le sue ragioni, accennando per base quanto è occorso nello
- scorso secolo. Fra qualche poco potrò meglio ragguagliarle.
- Intanto ho l'onore ecc. ».

Per tutte queste mosse dei valtellini fremevano altamente i grigioni, e quasi soltanto a que' giorni fosse nel clero la pratica di pregare per l'imperatore, il preposto di Teglio Azzo Guicciardi, corse pericolo di inquisizione severa, perchè avendo nel maggio di quell'anno stesso recuperata la salute l'augustissimo Giuseppe II, il parroco stesso intimò la benedizione col Venerabile in rendimento di grazie per tale avvenimento, e gli venne apposto che usasse allora le espressioni, *augustissimo nostro monarca Giuseppe II*. Fu quindi costretto dare dal pergamo schiarimento al popolo, soggiungendo avere con la propria condotta inteso soltanto di adempire agli ordini di santa chiesa nostra madre, che comanda pregare *pro nostro Imperatore* • *Respice ad devotissimum Imperatorem nostrum* ecc. ». Altra consimile apologia dovette egli indirizzare ai capi delle Leghe.

LIBRO DECIMONONO.

CAPO I.

SOMMARIO

Alberto De Simoni di Bormio pei valtellini e pei chiavennati scrive e stampa contro i grigioni. — Procedure di questi contro l'opera e il di lei autore. — Il grigione Giovanni Battista Tschärner prende malamente a confutarla.

Ci è malagevole concepire come i grigioni si tenessero tant'alto sui valtellini e i chiavennati, e persistessero, in onta alla qualità della causa, a quella dei tempi e a quella de' soggetti che sostenevanla in uno e la difendevano. Ridondavano allora i suditi paesi di personaggi distinti, e anche sommi per ingegno, per dottrina, per sapere in ogni genere di nobili discipline, e quel che è meglio, per unanime, caldo, sincero amore di patria, benchè non osiamo affermare che la di lei felicità ponessero propriamente dessi nella sudditanza ai grigioni, dato pure costoro fatti non si fossero indegni del principato qualunque di questa provincia. È meraviglia come in teatro sì angusto, trovasse allora tanti attori d'un merito tanto eminente, sì degni di encomio e di gratitudine, e questo in tempi nei quali pressochè nient'altro era a sperarsi. Parlando primamente d'alcuni dal genio, dagli istinti e dagli studj dei quali non aveva la repubblica argomento a trepidare, vigea a quell'epoca recentissima la memoria di uno acutamente alla repubblica stessa avverso,

- » . . . del dotto Quadrio, a cui la poesia
- » Debbe cotanto ed i poeti egregi:
- » Per quel che ha fatto e scrive tuttavia
- » È caro al papa ai cardinali ai regi (a).

- » lui che dalle genti prime
- » Sino a noi svolse della Delfic' arte
- » L' arcana storia e la ragion sublime (b) ».

Erano, per così dire, calde tuttavia le ceneri di colui, del quale, da chi non ha mai adulato, cantavasi

- » E v'è fra i padri della Compagnia ' (di Gesù)
- » Chi all' eloquenza aggiunto ha nuovi pregi:
- » E ha tradotto in italico sermone
- » Demostene ed ora illustra Cicerone.
- » O tu dotto e gentil padre Noghera (di Berbenno)
- » Il Cicerone tuo lascia da parte,
- » E fa le note a questa tantafera
- » In che scrivi sì bene e con tant' arte:
- » Così il mio libro mai non vedrà sera
- » E così spaccio avran queste mie carte (c) ».

Viveva forse per anche il barnabita Costantino Reghenzani di Teglio, professore di retorica in Pisa, carissimo alle muse latine e coltissimo oratore nello stesso idioma.

Viveva giorni sereni, limpidissimi, ed Europa tutta il sapeva

- » il grande, al qual comparte
- » Tant' ala Urania, che d' ardir lo bea
- » A viaggiar le stelle a parte a parte,
- » Ond' è che il cielo a lui cortese crea
- » Astri novelli, ed a Fernando in dono
- » La rinata può offrir Sieula Dea (d) ».

(a) *Passeroni cant. XXVI st. 16.*

(b) *Rusconi, Umile Omaggio.*

(c) *Passeroni cant. XXVI st. 17.*

(d) *Rusconi, Umile Omaggio.*

- » Piazzi per cui del secolo
- » La prima ora novella
- » Mirò nell' Etra accendersi
- » Non più veduta stella (*) ».

Lombardia, Italia, Europa, hanno già fatto e fanno bellissimo planso a soggetti che nominammo, e le nostre landi ad altro, per avventura, non varrebbero che a sottrarre e deprimere. Con quanto dicemmo ed abbiamo addotto per essi, non fu nostro intendimento di derogare in guisa alcuna al merito di quegli altri molti, che spinti dal proprio loro genio, attesero felicemente a buoni studj, traendo profitto da invidiabili ozi sicuri, dalla tranquillità dell'animo, dalla quiete e dal silenzio di loro celle. Ma di questi, torniamo a dirlo, niente avevano i grigioni ad apprendere. Ben d'altri avevano dessi a paventare i lumi, il genio e l'energia dell'animo, la vivacità degli spiriti e a ciò tutto il congiungimento della profonda cognizione dei patrij diritti, la risolutezza di rivendicare e di conservare. Ben si vide al subentrare del nuovo governo repubblicano indi monarchico, contro qual popolo stesse la Reta repubblica. Questo popolo diede legislatori, ministri, direttori, senatori, giudici nei tribunali supremi, professori su pubblici atenei, e la sola Sondrio diede ad un tempo tre primi presidenti di corti di giustizia ed altri rivestiti di cariche importanti, e ciò con generale sorpresa delle altre provincie, le quali vedevano, diremmo quasi, con invidia tutto questo; e più non pochi decorati di titoli di cavalieri, conti, dignitarj, tanto agli impiegati civili quanto nelle armate. Che poi veramente le contese politiche eccitate dalla provincia in confronto delle Tre Leghe altro scopo non avessero se non quello d'indurre le Leghe stesse a far giustizia alle di lei querele, piuttostochè a preparare lo scioglimento d'ogni politico rapporto con essa, è ciò di che dubitiamo. La provincia propriamente in generale non lo pensava, agiva di buona fede e di buona fede agivano pure alcuni dei deputati; ma pure da quanto si sparse e che riferimmo, e dalla condotta che siam per mostrare di alcuni di essi, sarà forza conchiudere, che, avuto anche riguardo allo stato d'Europa che poscia sorvenne, siasi le viste spinte

(*) *Catalogo delle stelle, immensa fatica dello stesso Piazzi.*

ben oltre, e che cooperandovi copertamente alcuni reti ottimati, la querela a studio si protraesse. Ciò premesso, torniamo ai racconti.

Vi fu remora nella causa dei valtellini e dei chiavennati; ma se da grigioni ogni cosa tentavasi onde impedire l'abborrita missione a Milano, non erano oziosi i valtellini, i quali, perchè Italia tutta ed Elvezia conoscessero le ragioni onde erano mossi, colla penna, meritamente celebrata, di Alberto De Simoni (*), esposero chiaramente la qualità vera dei loro rapporti colla repubblica Reta, lo stato di abbiezione ove gittate

(*) *Era di Bormio ove nacque. Applicò alla giurisprudenza, nella quale fece maravigliosi progressi; ma non a quella giurisprudenza gretta, arida, secca, pel più degli antichi giuresconsulti. Estese egli propriamente alla filologia i proprj studj, a quell'aggregato cioè di diverse scienze di gramatica, di retorica, di poesia, di antichità, di storia, di critica: a quella specie di letteratura universale che versa intorno a tutte le scienze, si estende a conoscere o studiarne l'origine, il progresso, gli autori ecc. Sostenne varie cariche in provincia, e Napoleone, senza che gli fosse proposto, maravigliando non trovarlo nelle terne per la nomina dei giudici del tribunale supremo di cassazione, chiesto se visse per anche il De Simoni, alla risposta affermativa, nominollo membro di quel nuovo collegio. Scrisse e stampò molte opere, ma le principali e delle quali alcune gli acquistarono gran nome presso le nazioni di Europa, sono le seguenti:*

Della ragione di esigere il danaro al corso del tempo del contratto. Brescia 1775 presso Pietro Vescovi. — *Ma quest'opera ebbe un valentissimo antagonista nel dottore Andrea Corvi di Villa di Tirano, che in due volumi pubblicò il proprio trattato: Dell'ingiustizia e pravità usuraria che intervengono nell'esigere dai creditori l'aumento del danaro e nell'imposizione degli anni proventi ne' contratti che si fanno sotto i nomi di obbligazioni, mutui, censi e vendite col patto del retratto.*

Del furto e sua pena. *Volume unico. Lugano presso gli Agnelli 1776.*

Delle donazioni fra vivi seguite in frode degli statuti ecc. Lugano per gli Agnelli 1783.

giacevano, e perciò in data d'Italia 1788, uscì stampata l'opera per vasta erudizione e per sodezza di argomenti tratti dai più puri principj di pubblico diritto e col titolo *Ragionamento giuridico politico sopra la costituzione della Valtellina e del contado di Chiavenna, e sopra i loro rispettivi diritti fissati e garantiti dal capitolato di Milano 3 settembre 1659*. Non vogliamo in ogni parte sostenere la giustezza dei principj e la ragionevolezza delle conseguenze ond'è sparsa siffatta produzione; ma pare a noi abbiano fatto assai peggio i grigioni allorchè pretessero confutarla. Il De Simoni dal canto della Rezia concitossi odio invincibile, sicchè le Leghe addivennero al seguente decreto:

- » Noi ecc., con il presente pubblico proclama facciamo noto
- » e palese a qualsivoglia persona di qualunque stato e condizione ecc. ».
- » Che avendosi dalla Eccelsa Superiorità sottoposto a maturo

Ragionamento giuridico politico sopra la costituzione della Valtellina e del contado di Chiavenna. Italia 1788.

Prospetto storico, politico, apologetico del governo della Valtellina. Italia 1791.

Del diritto pubblico di convenienza politica nello spirito del governo civile. Saggio filosofico statistico. Como per Carlo Antonio Ostinelli 1807.

L'innocenza oppressa da un incompetente, ingiusto e dispotico tribunale stabilito dai Grigioni, ossia la causa di Pietro Martire Merizzi. Europa 1793.

Dei caratteri distintivi del codice Napoleone, traduzione dal francese con note. Dalla Stamperia Reale 1811.

Dei delitti considerati nel solo affetto ed attentati. Volumi due. L'ultima edizione, che è la terza, è uscita nel 1815 dai torchi di Giovanni Pirotta.

Saggio critico, storico e filosofico sul diritto di natura e delle genti, e sulle successive leggi, istituti e governi civili e politici. Opera postuma di quattro volumi in ottavo 1822 presso Giovanni Pirotta.

Si ommette di accennare altre opere minori composte e date in luce ad opportunità, ma che però, fra noi specialmente, sono tenute in gran conto.

» esame il libro anonimo stampato, sparso nel pubblico — *Ragionamento Giuridico Politico sopra la costituzione della Vultellina e del Contado di Chiavenna, con un'appendice 1788 in Italia con approvazione* — e trovando che egli contiene cose lesive all'onore delle Eccelse Tre Leghe, atte a perturbare il loro bene, il pacifico loro stato e dominio e la tranquillità de' loro sudditi; e che mediante gli artificiosi sofismi, patenti falsità e nere calunnie delle quali è pieno, tende a sradicare dal cuore de' sudditi il rispetto dovuto al loro legittimo Sovrano, e gettarvi i semi di diffidenza e turbolenze e di soffiare le fiamme di un' aperta ribellione, scopo che il sedizioso autore, o autori sembrano avere di mira, hanno perciò »

» 1. Condannato il suddetto infame scritto ad essere abbruciato dal carnefice sotto la forca. Il che fu il diecisette corrente marzo in Coira pubblicamente eseguito ».

» 2. Hanno posta una taglia e stabilito un premio di 500 scudi di Milano che dal cassiere delle Eccelse Tre Leghe verranno sborsati a chiunque manifesterà l'autore ossia compilatore, autori ossia compilatori di questo infame scritto, e darà in mano degli Illustrissimi Signori Capi reggenti prove legali bastanti per convincere il reo, quando però questi sia suddito ossia abitante nel territorio delle Eccelse Tre Leghe ».

» 3. Hanno posto una taglia e stabilito un premio di 1000 scudi di Milano che verranno sborsati nelle mani di chiunque consegnerà nelle forze dell'Eccelsa Superiorità il reo autore o compilatore, o li rei autori o compilatori del suddetto infame scritto ».

» 4. Hanno proibito e proibiscono come difatti si proibisce e si ha proibito sotto la pena di 50 scudi di Milano d'essere senza grazia e remissione levati, che nessuno di qualsiasi grado e condizione e qualità, nino eccettuato, ardisca, ne presuma dispensare nè contrattare il suddetto infame scritto ».

» E così ecc. Data nel palazzo di Nostra residenza li 17 mag. gio 1789 ».

Spiacque vivamente alla soggetta provincia leggere che l'opera contenesse cose lesive all'onore delle Eccelse Tre Leghe, atte a perturbare il loro bene, il pacifico loro stato e dominio, la tranquillità de' sudditi, quindi venuta pochi giorni dopo a Sondrio la sindacatura, le rassegnarono la seguente memoria, della quale non conosciamo alcun esito.

» Ill.mo Sig.r Presidente »

» Ill.mi Sig.ri Sindicatori ».

» Li sottoscritti di commissione ancora dell' Eletto Cancelliere,
 » e Deputato della Magnifica Valle D.re Don Egidio Lavizzari
 » specialmente di ciò incaricati dall' ultimo generale consiglio
 » tenutosi li 3 del corrente previo la solenne dichiarata protesta
 » che li medesimi non intendono con quest' atti di diffendere,
 » o sostenere l' anonimo libro col titolo - *Ragionamento Giuridico*
 » *Politico sopra la costituzione della Valtellina, e del Contado*
 » *di Chiavenna, con un appendice, 1788 in Italia con appro-*
 » *vazione* - il di lui autore si trovano nel preciso dovere di
 » rispettosamente esporre alle Loro SS.rie Ill.me, avere con grave
 » loro dispiacere, e sensazione rilevato dal proclama emanato li
 » 30 marzo del corrente anno dalli Ill.mi SS.ri Giudici della Val-
 » tellina d' ordine delle Eccelse Tre Leghe nostro Graziosissimo
 » Principe, che il suddetto libro siasi dichiarato dalla Eccelsa
 » Superiorità contenere *cose lesive all' onore delle Eccelse Tre*
 » *Leghe aue a perturbare il loro bene, il pacifico loro stato,*
 » *o Dominio, e la tranquillità de' Sudditi,* non ponno quindi
 » a meno di non supplicare per mezzo dell' Ill.ma Sindacatura il
 » Loro Eccelso Graziosissimo Principe, acciò si compiacca di in-
 » dividuare tutte quelle proposizioni, che si risguardano lesive
 » dell' onore, bene, e pacifico stato del Dominio delle Eccelse
 » Tre Leghe, affinchè ciascun fedele suddito ne venga regolar-
 » mente informato, e possa, come è dovere astenersene e ripro-
 » varle ».

» Siccome poi i mezzi stabiliti in detta Grida per la scoperta
 » e punizione dell' autore o autori di detto libro non sono ana-
 » loghi alla costituzione della Valtellina, nè alli di Lei Statuti,
 » e Capitolato di Milano, ed altronde leggonsi in essa insolite
 » espressioni; così, sempre senz' animo di assumere nella menoma
 » parte la difesa d' un libro riprovato dall' Eccelso Clementissimo
 » Principe, nè dell' autore, o autori, ma soltanto a difesa e so-
 » stegno della Patria costituzione, Statuti e Capitolato di Mi-
 » lano, con ogni ossequio e riverenza dichiarano, e protestano
 » che li effetti di detta Grida non si possano intendere, nè esten-
 » dere più oltre di quanto è compatibile con li Statuti di Val-
 » tellina e Capitolato di Milano de' 3 settembre 1639 ».

» Sperano li sottoscritti che le SS.rie Loro Ill.me risguarde-
 » ranno questa doverosa dimostranza come un nuovo attestato

» della fedeltà, sommissione, e sincero attaccamento di tutta la
 » Provincia verso l'Eccelso Clementissimo Principe, e come un
 » adempimento del carico imposto alli sottoscritti di diffendere
 » l'onore, l'utilità, e le ragioni della Valtellina, dalla quale
 » felice combinazione unicamente dipende la gloria del Principato,
 » la sicurezza de' sudditi, ed il sospirato ritorno di una
 » perfetta armonia fra le due Nazioni ».

L'operetta portava l'epigrafe: *Desinant aliquando dicere malo aliquem locutum esse, si quis verè, ac liberè locutus est.* (Cicer. pro Sexto Roscio Amerino). — *Omnia esse debent eadem, quæ fuerant cum promitteres, ut promittentis fidem teneas.* (Seneca de Benefic. lib. 4 cap. 35).

Spedirono i grigioni a Bormio un apparitore, usciere, o, come essi il dicono, un *Weibel* in cerca del De Simoni onde intimargli di comparire là entro a giustificarsi circa il suo libro; ma egli aveva già riparato in Milano, ove saputane la condanna, alterando alcun poco il primo dei melanconici di Ovidio, uscì nella parodia: *Parve, nec invideo, sine me liber ibis in ignem*. La Valtellina prese per lui molto interesse e con tanto più di ragione, in quantocchè citandolo avanti a un foro estraneo alla provincia, violavasi il dodicesimo dei capitoli di Milano. E poichè pel De Simoni stava pure il governo di Lombardia dal quale non potevano i grigioni attendersi che smacco se avessero preteso intentare 'processo in Valtellina, guardaronsi dessi da ulteriori molestie.

Giovanni Battista Tschärner (*) già un biennio pretore di

(*) Di questo soggetto dobbiamo fare speciale ricordo ai ti-
 ranesi anche pel fatto che andiamo a narrare. Essendovi egli
 pretore nel biennio 1775 e 1776, obbligò quel comune ad un'o-
 pera pubblica quasi intieramente voluttuosa e di non piccola
 spesa cioè una fontana rimpetto al palazzo pretoriale in luogo
 perciò nel quale non avevasi bisogno di profittarne. L'opera
 era grandiosa e in pietra con una statua sull'orlo della vasca,
 e poco decentemente adagiata rappresentante una donna la quale
 fra le coscie teneva lo stemma gentilizio del pretore. Spiacque
 la cosa non solo perchè il collocamento dello stemma poteva
 far supporre che la spesa fosse un tratto di munificenza non
 del comune ma soltanto del promotore di essa; ma spiacque

Tirano, e anche pel successivo, benchè sotto nome di un di lui subalterno che ignorava del tutto l'italiana favella, tentò confutare il *Ragionamento* e diede su ciò anch'egli in linguaggio tedesco un libro alle stampe che il disprezzo eccitò de' valtellini. Che un nazionale grigione curasse confutare uno scritto tendente a fare apparire pressochè nulla o illusoria l'autorità delle Leglie in Valtellina, non dovea essere cagione di molto stupore, ma lo Tschiaruer spinse troppo oltre allorquando asserì che alla repubblica reta competevasu Valtellina e Chiavenna un' *illimitato potere*. Divise poi la materia in venti capitoli a servire in di lui senso a confutare analiticamente il De Simoni contro il quale trascorre in virulenze tacciandolo anche di seduttore e di ribelle, in quel modo che vi dice crudele, fellone e snaturato il valtellino. Non troviamo necessario dare nemmeno un succinto di siffatto lavoro tanto più dappoichè puossi averne un'idea dalla confutazione uscita poscia colla data d'Italia 1791 intitolata: *Prospetto Storico Político e Apologetico del Governo della Valtellina* e che è nelle mani di tutti. Accenneremo soltanto le conclusioni dello scrittore grigione e sono:

1. Che la repubblica de' grigioni acquistò sulla Valle l'*illimitata sovranità* non già col mezzo del capitolato di Milano, ma per altri titoli antichissimi e diversi.
2. Che la Valtellina non poteva pretendere per alcun rapporto nessun'altra libertà che quella la quale in via di privilegi, le venne graziosamente accordata
3. Che la repubblica dei grigioni non mostrò giammai contraria a tollerare che la Valtellina godesse di quella libertà che

altresì perchè nella statua erano violate le leggi della decenza e della modestia. Levavano amaramente la voce più che altri molti preti e frati, sicchè, d'accordo, cospirarono contro la fontana e la statua. Tentarono eseguire di notte il proposito; ma non riuscirono perchè sorpresi. Pure all'apparire di un giorno trovossi lo stemma tritolato affatto e sparso sulla piazza; ne molto andò che in frantumi cadde egualmente la statua senza potersi sapere l'autore del fatto. Il pretore volle raccolti quei pezzi e trasportati in pretorio per base al processo che proponevasi. Ma conviene dire che il reo fosse un solo poichè ha potuto facilmente evitare l'acutissimo occhio fiscale.

le accordava il capitolato, ma ciò soltanto fino a che non piacesse farvi quei mutamenti e quelle variazioni che li due sovrani contraenti creduto avessero convenire.

4. Che la repubblica non impedi a valtellini il ricorso a Milano; ma che con questo non riconobbe dessa i valtellini qual parte contraente dappoichè mentre in tale qualità ammette il duca di Milano, non lo tiene quale garante del capitolato. Il duca, dice il reto scrittore, e la repubblica sono due parti in tutto eguali e gli unici contraenti, in guisa che nascendo controversie sulla intelligenza, sullo spirito e sull'eseguimento del capitolato, debbansi torre di mezzo da confidenti d'ambidue gli stati.

5. Che in vigore dell'antico possesso, delle successive cessioni, del diritto di conquista, dell'esercizio di tutti questi diritti anteriore e posteriore al capitolato, la repubblica de' grigioni deve dirsi unica ed assoluta legislatrice, nè di tale qualità la spoglia il capitolato stesso, nè punto da quest'atto è circoscritta.

6. Che la Valtellina, per poco partecipa alla giurisdizione, e niente affatto al legislativo potere.

7. Che nei giudicenti valtellini, ogni forza e potere provicne direttamente, o in ogni senso dalla repubblica non mai dalla Valtellina, e perciò sono puramente ministri e rappresentanti la repubblica, esercitando tutta la loro autorità a nome di questa.

8. Che la repubblica, per la di lei supremazia, e in forza degli statuti e del capitolato, ha pieno illimitato diritto di riformare gli stessi statuti, spiegarli, accrescerli, diminnirli, formarne dei nuovi, pnbblicare e far osservare ogni sorta di rescritti, decreti e altri ordini a di lei piacimento.

9. Che nemmeno nel governo economico compete alla Valle, alle giurisdizioni, o ai comuni di essa il potere legislativo ma che anche questo in tutto e in modo assoluto appartiene alla repubblica.

10. Che la Valle non ha ragione di chiedere o pretendere cosa alcuna dalla repubblica e che se in alcun caso, che debb'essere ben raro, fosse necessaria qualche condiscendenza, potrà sperarla mediante ossequiose e sommesse preghiere, non mai come un rescritto di giustizia, ma semplicemente di grazia sovrana.

11. Finalmente che la Valtellina merita vivi rimproveri per avere fatte manifeste al pubblico accuse contro private persone tra grigioni, sì perchè trovaronsi insussistenti, come anche per

averle inoltrate al governo di Milano mentre doveansi direttamente riferire ai competenti tribunali nella Rezia.

Conchiudendo l'opera, lo scrittore grigione, pregiassi e dassi vanto di aver scritto per puro amore della verità, senza prevenzione, e secondando quei sentimenti di *parziale predilezione* che serba per la Valtellina e pei di lei abitanti. Protesta che qualunque replica potesse uscire contro il suo lavoro, egli se ne tacerà non avendo agio nè vaghezza di mantenere una politica guerra.

Pare diffatti che la repubblica avesse ragione di dolersi dei deputati valtellini se questi avessero diffatti portate al governo di Milano accuse contro privati grigioni. Ma i deputati stessi difsesersi dicendo che se nei ricorsi addussero alcun fatto di particolari persone, si astennero dal nominarle ogni volta non fu loro altrimenti ordinato dalla pubblica autorità, o che fossero già universalmente notorie pei fatti stessi dei quali imputavansi. Essere però certissimo aversi agito non già perchè fossero puniti i colpevoli, ma soltanto per indubbiamente provare quanto esonevasi.

Diffusersi rapidamente nella Rezia i rilievi dello Tscharnet, e giunsero pure in Valtellina ove subito voltaronsi in nostra favella. Se ottennero solenne applauso fra i grigioni, eccitarono in Valtellina l'indignazione e il disprezzo, e in fine, invece di giovare alla repubblica, le furono di pregiudizio grandissimo. Persuasi diffatti i valtellini, che le massime, i sensi e i principj dello Tscharnet quelli fossero dell'intera sua nazione o almeno dei di lei capi e raggiratori, nè restarono alienati del tutto, perdettero qualunque speranza, non videro nell'avvenire che rancori, persecuzioni, aggravii, oppressioni d'ogni qualità e parve loro scorgere non avere la repubblica retta altro fine che quello di fare della Valle un serbatojo di vilissimi schiavi.

Di questi effetti su l'animo de' valtellini s'avvidero tosto i più accorti e i più sensati grigioni e quindi si tolsero dal sostenere le massime del loro scrittore. Mostrarono anzi la miglior volontà di terminare amichevolmente le controversie; per questo usarono tutto a indurre i valtellini a far senza protezione del governo di Milano, e ricorrere nuovamente alla repubblica; ma i valtellini stettero fermi, abborrendo un passo retrogrado. I grigioni però seppero in guisa condursi che finalmente ottennero quanto bramavano. La lettera del principe di Kaunitz da noi riportata,

consigliava le Leghe a provvedere da per sè stessa ai gravami dei sudditi. Da qui trassero i grigioni argomento di far sentire alla corte di Vienna essere disposti ad aderire a siffatti consigli; ma perchè volevasi l'intervento de' veltellini, pregarono S. M. a obbligarli a prestarsi all'invito che loro verrebbe a un congresso in Coira promettendo che il tutto vi verrebbe trattato all'amichevole e confidenzialmente.

L'augustissimo imperante accordò ai grigioni la grazia e ne scrisse al governo di Milano che ne diede avviso alla Valle consigliandola a non rifiutare l'esperimento nuovamente proposto. Di mala voglia vi si indusse la Valle mentre dai disonesti trattamenti usati al Malacrida nel 1787 traevano argomento di sperare niente di meglio pei deputati da spedirsi al congresso. Pure, scorgendosi questi appoggiati da vive commendatizie del governo di Milano presso l'inviato cesareo barone De Buol, accettarono d'andarvi. Crebbe in essi confidenza per la lettera stessa d'invito dei capi delle leghe al cancelliere generale ove accertavasi che i deputati verrebbero accolti con tutti i riguardi e che gli affari trattati sarebbonsi in italiana favella.

CAPO II.

SOMMARIO

Cenno di alcuni altri scritti di autori grigioni a discredito dei valtellini e dei chiavennati. — Notizie di alcuni particolari avvenimenti in Valtellina ed in Chiavenna.

Erasi adunque eccitata nella Rezia la rabbia di scrivere contro i valtellini e i chiavennati onde screditarli in faccia alla corte di Vienna, ed i regi imperiali ministri tanto in quella capitale, quanto in Milano, e perciò dopo lo Tschärner altri durante le trattative delle quali fin qui scrivemmo, imbrattarono molta carta di biliosi sfoghi benchè del tutto impotenti.

In data di Buren, cantone di Berna, certo Leheman maestro elementare del Inogo, nel settembre 1788, volle dire la sua. Ammette egli tutti quei disordini dei quali lagnansi i sudditi dei grigioni, ma non vuole accagionarne il governo grigione al quale anzi fa plauso paragonandone i rappresentanti ai Titi ed ai Trajani, ma il tutto ripete dal clero e dalla nobiltà delle soggette provincie. Allevati gli ecclesiastici, che egli appella, *sacerdoti di Bacco*, e i nobili nell'opulenza a null'altro aspirano, dice egli, che ad ingrandirsi e ad opprimere i poveri villici giacenti nell'inedia e consunti, coperti di cenci, alloggiati in case mezzo rovinate o in dumi, trascurano la coltivazione dei terreni e consumano i migliori capitali in abbigliamenti donneschi pei giorni festivi. Vi manca, prosegue, ogni istruzione nelle lettere, sicchè la gioventù è mandata fuori di paese donde ritorna, come prima, ignorante, ma non per questo è reputata meno abile ai pubblici impieghi ed onori, poichè *il signore è già stato all'accademia ed ha recitato un rosario a Loreto*. A torre il male pone egli avanti l'abolizione delle ricche prebende, delle arcipreture, la soppressione degli ordini regolari, e, scellerato, propone persino il cangiamento della nostra santa purissima religione in altra più

puia e, come dice, netta di superstizione. A tali sòpressioni vorrebbe sostituire un seminario nel quale venisse inculcato rispetto pel proprio principe, e non per corti straniere. *Ma il principe*, dice, *ha legate le mani e deve occuparsi nel governare le vacche ed allevare vitelli* (veramente impiego da principe!) *in luogo di passare a queste utili providenze.* Vorrebbe gli ecclesiastici soggetti in tutto al potere laicale, dappoichè il vescovo, a suo dire, è un estero personaggio, i ministri del quale è facile troppo corrompere. Appone al sacerdozio mille artifizj, in paesi superstiziosi, possenti troppo a ispogliare l'agricola, consumare il denaro in vizi, in gozzoviglie e in comprare da Roma bolle e dispense. Suggerisce di impoverire le ricche famiglie perchè queste traggono a sè i fondi migliori e istituendo fedecommissi, erigendo benefizi, e commende, e fabbricando e dedicando cappelle, rendono quei beni inalienabili e li sottraggono ai pubblici pesi. Applaudisce al consiglio di riformare gli statuti provinciali dappoichè il principe, a cagione degli insorti dissidi fra esso e i sudditi, non ha potuto finora eseguirlo. Stima necessaria tale riforma perchè il popolo sciocco è spinto al delitto e al litigio da avvocati sleali o da nobili avari, tanto più che il valtellino per poco, suole scaldarsi ed è siffattamente a vendetta proclive che serba l'odio oltre il sepolcro; e alle generazioni il tramanda. A sostegno adduce malamente il fatto d'un, secondo esso, valtellino che feritòne uno a morte, mentre era questi assistito da un cappuccino, il feritore tornò e disse: « Levatevi o padre, oppure vi ammazzo, poichè questo deve andare perduto col corpo e coll'anima ». Di tali scontri niente attribuisce ai grigioni, che anzi, impudente, afferma niente giovare all'erario loro, e che sebbene posseggano dessi in Valtellina, sono i più generosi animatori dell'agricoltura, e che procurano in ogni guisa il sollievo de' loro massari. Pensa finalmente che a migliorare la condizione de' sudditi, null'altro rimanga che riformare il carattere della nazione (ma in qual modo? e sarebb'ella opera sì agevole quanto il proporla?); sterminare la superstizione e abolire la giurisdizione del clero. Questo impudente uscì in molte altre mordacità e calunnie le quali si tacciono. Trovaronsi poi i sensi del Lehmann in questa lettera sì sfacciati e sì privi, sia anche soltanto d'apparenza di ragione, tanto contrari ai fatti, che i valtellini, i quali non furono soliti lasciare senza confutazione, senza schiarimento gli scritti dei grigioni, sdegnarono fare

alcun caso di questo, bastando a renderlo spregevole quanto avevano già pubblicato e dedotto duranti le trattative precorse. Quanto poi al narrato omicidio, ha il Lehmann alterato il fatto, giacchè l'omicida rinnovò il colpo allora solo che il confessore ebbe assolto il ferito, e il feritore non era valtellino, ma svizzero, che dal proprio paese con questo atroce disegno era venuto fra noi.

In altra lettera gli è caduta dalla penna una verità, cioè non potere i grigioni imporre tributo di sorta in Valtellina, nè aspettare ad essi il fare leggi. Voleudo poi censurare la condotta dell'I. R. Governo di Milano, o quel ministro plenipotenziario conte di Wilzeck, ci palesa il carteggio seguito fra esso e la repubblica circa i ricorsi dei valtellini. Accenna le espressioni di lettera che all'invitato cesareo scrisse il conte, nella quale imponevagli far sentire a grigioni potere i valtellini fare giungere all'I. R. Governo le proprie istanze, *in quanto che si potessero essere introdotti disordini contro la costituzione, e molto più dappoichè l'esperienza dimostra non essersi mai dato intiero adempimento alle promesse date a di lei favore*, e che in conseguenza sperava dalla repubblica un pronto riparo per non obbligare la reggenza di Milano ad appigliarsi ad altri mezzi per ottenere l'osservanza dei patti e la garantita quiete.

» Saputosi di questa lettera al congresso, dice il Lehmann, » che questo indirizzossi a Vienna al Müller suo commesso, per- » chè cavasse notizia di quanto a quella R. I. Corte avesse ri- » ferito il Governo di Milano sulle querele dei valtellini onde » regolare il proprio contegno ».

Parla di altre due lettere del Wilzeck al cesareo inviato nella prima delle quali ingiunge di osservare alla repubblica che le espressioni nel manifesto pubblicato in Valtellina in nome dei capi, e le quali dicono *principe estero* il duca di Milano, e qualificano temerarie e sediziose le mosse dei valtellini all'I. R. Governo sono sconvenienti, spiacevoli, inconsiderate, attesa la regolarità del ricorso. Protesta che le doglianze dei valtellini saranno prese in considerazione e fatte conoscere alla repubblica pei schiarimenti. Ordina quindi all'invitato di consigliare al congresso una deputazione a Milano munita di pieni poteri.

Lagnasi nella seconda che gli ufficiali in Valtellina e Chiavenna, colla forza e colle minacce tentino impedire il popolo e i comuni dal mandare deputati a Milano, sicchè ingiunge di

nuovo all'inviato di sollecitare con ogni energia la repubblica alla già suggerita missione. Questa lettera alludeva alla violenza praticata dal protestante commissario di Chiavenna contro Francesco Ferrario, e di che già parlammo; e il Ferraro venne dimesso innocente, benchè il Lehmann lo dica *seduttore, ribelle ed impostore infedele*. Parla delle mene del congresso, che dice *illuminatissimo*, onde evitare il governo di Milano, al quale, dice egli, i grigioni credettero troppo umiliante lo spedire deputati, e massime a garrire con quelli de' sudditi. Perciò, giusta il Lehmann, rispose il congresso, tenere irregolare qualsiasi ricorso a quel governo perchè contaminato da astuzia, da cabale e da artifizj; più perchè dovevasi persistere in quello al congresso, che già ne aveva trattato, e dal medesimo aspettare dovevasene il finale decreto. Loda la Rezia che sostenne la propria dignità, e che, deviando da Milano, mandò a Vienna il figlio del Buol perchè dal Müller fosse presentato al principe di Kautitz. Così, conchiude il Lehmann, provò il congresso al conte di Wilzeck, come un popolo libero non tollera leggi da un ministro di principe estero, e che un popolo saggio e illuminato conosce più d'una via per giungere allo scopo che ha preso di mira.

Anche al trafficante e merciajuolo in Chiavenna, e protestante Wolfango Juvalta, il prurito eccitossi di scrivere sugli argomenti politici dibattuti a que' giorni. Emise libercolo per gli elementi del quale, presso i suoi, trovare poteva spaccio maggiore che non di quelli della propria bottega. Prese egli a mostrare elusorio e inefficace il XXXIII dei capitoli di Milano. Credette così poter continuare a sè e a quelli di sua credenza il domicilio in Chiavenna.

Dice che per accurate ricerche, due solenni proteste rinvenne l'una delle quali, dei riformati nel 1659, circa l'alleanza con Spagna, e l'altra da essi ripetuta nel 1708 alla regina d'Inghilterra, ed ambedue pei riformati in Valtellina e in Chiavenna. In ciò vedendo egli opera degna *del santo officio del suo clero di allora*, volle imitarvi lo zelo. Protestasi egli venuto in arringa all'unico fine di estendere la santa sua religione, e afferma che tanto egli quanto quelli della stessa credenza in Valtellina e Chiavenna, per la loro eterna salvezza, non frapporrebbero istanti ad uscirne, come da qualunque altro paese cattolico, quando non avessero *indubitata sicurezza* di ottenere dal regnante Giuseppe II, l'esercizio pubblico del loro culto nelle provincie soggette.

Dopo ciò, passa ad esporre avvenimenti in parte favolosi, immaginati in parte e in parte alterati, dice egli che trasse questi tesori, da scritto che confessa *unico* dai compilatori d'un giornale non voluto stampare. Narra adunque che per più di quattro secoli prima del tredicesimo, ebbesi la Valtellina dal vescovo di Coira, e che soltanto nel 1555 cedette per forza d'arme al duca di Milano: che venuto, collo stesso mezzo, lo Stato in potere dei francesi, dall'*onnipotenza* de' grigioni nel 1512 furono cacciati d'Italia, e soltanto col loro braccio, resersi padroni di Verona, Cremona, Bergamo, Lodi, Pavia, Valenza, Alessandria, Tortona, Asti, Novara, Como, poi di Milano. Prosegue; vittoriosi, ebbero l'onore di vedere alla loro Dieta del 1513 gli ambasciatori di quasi tutti gli Stati d'Europa a implorare dalla retica generosità il possesso dello Stato di Milano, dappoichè tutti d'accordo riconoscevano i grigioni *conquistatori, possessori e supremi signori di questo considerevole ducato*. Li magnanimi e giusti grigioni senza far caso di suppliche d'altre potenze scelsero favorire il povero Massimiliano Sforza al quale cedettero il milanese limitandosi a tenere la Valtellina, li due contadi e le Tre Pievi sul lago di Como. Parla d'una rivoluzione dei valtellini seguita poco dopo il 1513 e che venne tosto coll'armi sedata, e da questo fatto vorrebbe dedurne, essendo il paese stato coll'armi soggiogato, avesse la Rezia acquistato su esso un impero assoluto. Vedemmo diffatti che circa a quel tempo istigati dal comandante francese il S. Severino, in Valtellina gridossi *viva Francia* e levaronsi dai pubblici luoghi le insegne grigione; ma questo avvenne soltanto nell'inferiore terziere, anzi soltanto in Caspano e Traona, anzi soltanto per fatto di pochi individui personalmente puniti. Dice in fine il Juvalta l'articolo XXXIII opposto affatto alla legge preesistente in Valtellina, la quale voleva la libertà dei culti; ma se questo è vero, nessun vantaggio al proprio assunto può cavarne lo scrittore grigione, giacchè i patti consensuali rompono le leggi anteriori che vi si riferiscono e dappoichè nel capitolato tra Spagna e Grigioni fu convenuto che in Valtellina nessun'altra religione avesse a professarsi che la cattolica romana, e se a curare viemmeglio un tal patto ed anche per fini politici ed economici si volle dalla provincia, coll'articolo XXXIII esclusa l'abitazione dei protestanti, che importa se l'articolo stesso è in piena opposizione alla legge che voleva la libertà dei culti in provincia.

Ecco in sostanza il gnazzabuglio di Wolfango Juvalta. Non vedemmo necessario mostrare la falsità o alterazione dei fatti in quanto a storia o vicende, dappoichè i nostri leggitori le ravvisano col confronto di quanto emerge dalle storie patrie e delle attigue provincie. Gittate queste fallacissime basi, conchiude il Juvalta, che i valtellini non hanno ragione di domandare l'osservanza del capitolato, sì perchè non vi ebbero parte, come anche perchè l'articolo XXXIII è, in di lui senso, irragionevole, ingiusto, barbaro e distruggitore del diritto delle genti. Chi la potrebbe pretendere, continua egli, è l'imperatore, ma si dichiara certissimo di ottenere da questo regnante la totale abolizione dell'articolo non solo, ma ancora l'estensione alla Valtellina e ai contadi dell'editto di tolleranza da esso introdotta in fatto di religione e culto in tutti i suoi stati. Prega quindi la repubblica perchè invece di ordinare l'esecuzione di questa parcella del capitolato voglia dall'imperatore invocare siffatta indulgenza.

Sebbene il Juvalta dal consesso di Coira nulla riportasse di concludente, trasse però alla sna assai protestanti in ispecie, e ottenne almeno di procrastinare l'esecuzione dell'articolo implorata dai valtellini e dai chiavennati, e ciò a fronte delle insinuazioni del governo di Milano non meno che del principe di Kaunitz. Ma non anticipiamo i fatti e veniamo piuttosto all'andamento della nuova missione.

CAPO III.

SOMMARIO

La Valle S. Giacomo non entra nelle contese contro la repubblica. — Deputati per la nuova missione a Coira. — Discussioni al congresso. — Risultamento finale che rende illusoria quella straordinaria radunanza. — I deputati della provincia protestano. — Que' del congresso tentano giustificarsi in faccia ai loro comuni sovrani. — Insussistenza dei fatti e degli argomenti all' uopo addotti.

La valle di Chiavenna già contea di questo nome partivasi in tre giurisdizioni, cioè Chiavenna, Piuro e S. Giacomo. Aveva quest' ultima tali privilegi da grigioni, che poteva dirsi da essi indipendente, anzi democratica. Ecco un grande perchè se stette costante nel ricusarsi a concorrere co' chiavennati negli intrapresi ricorsi, e aggiungasi che non le erano comuni le cagioni di essi. Pure non le mancarono casi di dover ricorrere alla rete repubblica, dalla quale, dopo assai speso, ebbe rescritti sì ambigui per la spiegazione de' quali, e nuovi ricorsi e nuovo denaro. Ma questo provenne da contese e dispareri eccitatisi fra quelle vicinanze specialmente quanto a riattamento di strade. Anche Piuro stette isolato, sicchè Chiavenna videsi sola nell' impegno, e superati a fatica non pochi ostacoli, potè indurre nel suo proposito tutti i comuni della giurisdizione. Questi ostacoli elevaronsi dai protestanti grigioni domiciliati in Chiavenna, dalle giudiziali processure contro quel clero e dalle mosse violenti contro il Ferrari. Intanto avvenne alcun cangiamento nella deputazione generale.

Era cessato di cancelliere generale di Valle Diego Guicciardi e successogli Francesco Peregalli. E perchè il cancelliere di Valle doveva essere il primo dei deputati, così lo fu, nel 1789, il Peregalli medesimo. Convocatosi poi il consiglio generale per la

missione a Coira suggerita da Vienna e da Milano, deputaronsi oltre il Peregalli, Giampietro Petrucci di Albosaggia ed Andrea Corvi di Villa presso Tirano; Chiaveuna vi destinò Fioramonte Parravicini e Paolo Antonio Pestalozza. Per cagioni facili a indovinarsi, il Guicciardi non fu del numero, ma egli vi mandava, diremmo, il proprio spirito nella seguente istruzione, che scrisse egli stesso.

» 1. Dovranno ritenere di non separarsi mai nelle visite alli Signori del Congresso, o ad altri Grigioni per evitare ogni particolare assalto, e per non dare il menomo motivo di mala intelligenza fra di loro, nè di lasciarsi prendere *in sermone* nell'uno o l'altro articolo de' pendenti ricorsi ».

» 2. Nelle visite a Signori Capi, ed altri si conterranno con ogni rispetto, ma senza adulazione o viltà, sostenendo il carattere di rappresentanti d'una Provincia, che ha tutto il diritto di essere in questo incontro trattata con affabilità e senza soperechierie ».

» 3. Faranno la prima visita a Richenau al Signore Inviato Cesareo raccomandandoseli in termini chiari, e decisi perchè ministerialmente promova ed appoggi presso il Congresso la perfetta esecuzione de' sentimenti esternati da S. M., dalla Corte di Vienna e dal Governo di Milano, per la perfetta osservanza del Capitolato di Milano. A qualsivoglia lagnanza del Signor Inviato di avere la Valtellina avuta poca fiducia nella sua Persona, non daranno risposta nè affermativa nè negativa, ma solo in generale aver creduto i deputati di uniformare in tutto la loro condotta alle istruzioni, e sentimenti del Governo di Milano e della Corte ».

» 4. Procureranno di avere dallo stesso Inviato la comunicazione delli ultimi rescritti della Corte per propria norma nelle trattative ».

» 5. Non faranno alcuna confidenza al Signor Vieli non ostante qualunque sua esibizione, e si guarderanno bene di lasciarsi dirigere dal medesimo: Venendo loro avanzate proposizioni di spese, regali, o simili, staranno bene in guardia, non accettandole, nè rigettandole ».

» 6. Occorrendo, che nella trattativa si preferisse dal Congresso qualche Decreto contrario alli statuti, Capitolato, diritti ed istanze della Valtellina, ne daranno parte immediatamente all'Inviato, ma sempre in iscritto, ed in termini laconici, e

» e significanti, senza ricercare la sua mediazione per la revoca, » dovendo egli in tal caso agire ex Officio ».

» 7. Ricercheranno in iscritto le risposte dal Signor Inviato » non ammettendole a voce nè dallo stesso, nè dal Vieli, tenendo copia di tutte le lettere, che scriveranno, e l'originale » delle risposte ».

» 8. Fatte le visite di convenienza alli Signori Capi, i Deputati procureranno di trattare con tutti indifferentemente senza » mostrare attaccamento nè all'uno nè all'altro partito, nè confidenza o intrinsechezza con alcuno ».

» 9. Non faranno mai rimostranza alcuna a voce, ma tutto » in iscritto firmato di proprio pugno, ritenendone le copie in » ordine con la data della presentazione. In ogni memoria poi » da presentare si atterranno alle già fatte esposizioni contenute » nelle relazioni dell'operato alla Dieta del 1786, al Congresso » del 1787, ed espresse nel primo Promemoria dato al Governo » di Milano nel 1788 ».

» 10. Il loro discorso è pubblico, e familiare dovrà sempre » essere eguale, cioè altro non desiderarsi dalla Valtellina, e dai » Deputati, che la perfetta osservanza dei loro Statuti, privilegi, e Capitolato: Nutrire la più sincera fedeltà e sommissione » per l'Eccelso Principe, ma essere altresì ferma, costante, ed » irremovibile da così giusta premura ».

» 11. Tutte le visite di etichetta le faranno con il Deputato » o Deputati di Chiavenna, ritenendo per massima fondamentale » di non lasciar dividere la causa delle due Provincie, ed ogni » esposizione verrà firmata unitamente alla riserva di quei pochi » articoli, che non fossero comuni ».

» 12. Saranno canti nel dar memorie non facendolo, che obbligati da qualche decreto o dalla importanza di qualche articolo non stato sufficientemente discusso: Nel resto si rimetteranno sempre al già esposto, ed alle massime della corte, » e del Governo, colle quali hanno accompagnate le nostre doglianze. Ristringendosi a dir averli la Valle spediti a Coira » per dare al Principe un novo attestato di rispetto e subordinazione, e per sentire dal Congresso la definitiva sistemazione » dell'osservanza già decretata ».

» 13. Sulle Delegazioni LL. DD. non daranno luogo a riserva, » e ricercati del loro sentimento sulli Statuti, che parlano di » Giudici Delegati, risponderanno venire a loro giudizio sotto

» tal nome li sindacatori, che nella loro Grida chiamansi Dele-
 » gati: per altro non aver essi la qualità de' Giurisperiti per in-
 » terpretare li Statuti ».

» 14. Per le Gride Generali, e Provvisionali insisteranno pure
 » che tutte siano abolite, come mancanti del Consiglio de' Giu-
 » risperiti nazionali, uon admettendo alcuna competenza a Giu-
 » dici, che probabilmente verrà ricercata. Tolte queste, volendo
 » la Repubblica far nove Leggi potrà comunicarle, e si faranno
 » esaminare da Giurisperiti, che mauderanno il loro consiglio ».

» 15. Lo stesso contegno dovranno tenere in ogni caso, che
 » si volesse interpretare, o mutare qualche Statuto ».

» 16. In qualsivoglia materia Economica ricuseranno costan-
 » temente di entrare alla minima discussione, allegando essere
 » questa di assoluta, e privativa competenza delle Provincie ».

» 17. Ripassando il Capitolato di articolo in articolo ne ri-
 » chiederanno semplicemente l'osservanza, e venendo fatta qual-
 » che eccezione sul significato, o sullo spirito del medesimo ri-
 » sponderanno francamente aspettare l'interpretazione al Duca di
 » Milano, come principale contraente ».

» 18. Ogni qualvolta si pretendesse obbligarli a rispondere a
 » sofismi, e cavillazioni del Procuratore di Stato, o dei Giuris-
 » periti Grigioni, o ad entrare in questioni intricate, e pregiu-
 » dicevoli, si esimeranno con allegare essere essi puramente De-
 » putati a sentire la sistemazione ecc., ed a dare una prova di
 » ossequio ecc. ».

» 19. Non faranno uso del loro mandato se non in caso di
 » necessità, bastando a giustificazione del loro carattere la let-
 » tera credenziale del Cancelliere di Valle, di cui saranno mu-
 » niti ».

» 20. Qualunque esser possa il risultato, ossia *conclusum* del
 » Congresso dimanderanno copia di tutto per riferire alli Depu-
 » tati della Valle, ed al Consiglio Generale in caso ecc., e riserve-
 » ranno formalmente in iscritto la di lei approvazione sopra qua-
 » lunque articolo ecc. ecc. ».

I capi delle Leghe erano Andrea De Salis per la Cadè presi-
 sidente; Teodoro De Castelberg reggente della Grigia e Giovanni
 Sprecher De Bernegg reggente delle Dieci Giudicature. Que' della
 commissione di stato erano poi: per la Cadè Gian Luzio Belì di
 Belfort, Rodolfo De Salis De Sils e Costantino De Juvalta. Per
 la Grigia: Ulderico De Monte, Daniele De Capol e Pietro Antonio

Riedi. Per quella delle Dieci Dritture: Ercole Antonio Sprecher, Ulderico De Salis Sevis e Meinrado De Buol.

Giunti a Coira i deputati presentarono ai capi e alla nuova commissione di stato lo scritto che segue:

» Ill.mi. ecc. Con sommo piacere e consolazione udirono le
 » due fedelissime suddite provincie di Valtellina e Chiavenna,
 » nelle graziose eccitatorie delli Ill.mi ed Eccelsi Signori Capi
 » le ottime determinazioni dell' Eccelso Loro Clementissimo Prin-
 » cipe, che per mezzo delle Signorie Loro Illustrissime ed Ec-
 » celse voleva dar passo alle attuali vertenze originate dai ri-
 » chiami e ricorsi dalle stesse provincie di già umiliati e rasse-
 » gnati per le avvenute inosservanze degli Statuti e Capitolato
 » di Milano 3 settembre 1659. Si fecero quindi premura le due
 » suddite provincie di scegliere li Loro Deputati, affinchè colla
 » maggior sollecitudine si prestassero al grazioso invito, ansiose
 » di poter anche con questo mezzo dare maggiori attestati dei
 » Loro più sinceri sentimenti di sommissione, ossequio e fedeltà
 » all' Eccelso Loro Principe. Rendono quindi col mezzo degli in-
 » frascritti Loro Deputati distintissime, rispettose grazie alli Ec-
 » celsi Lodevoli Comuni, ed alle Signorie Loro Illustrissime ed
 » Eccelse delle benigne espressioni, colle quali furono le due
 » provincie gentilmente accertate, che sarebbero con amorevole
 » paterno affetto accolte ed ascoltate; ed hanno l'onore altresì
 » di assicurare le Signorie Loro Illustrissime ed Eccelse, che sulla
 » ferma fiducia, che verranno nelle Loro esposte doglianze be-
 » nignamente sollevate, si presentano a questa Eccelsa Radu-
 » nanza con pieno ossequio, sommissione e confidenza. Le due
 » Provincie ebbero in più occasioni motivo di consolarsi della
 » dolce rimembranza de' favorevoli rescritti de' Lodevoli Eccelsi
 » Comuni Loro Clementissimo Principe, in particolar modo fu
 » quella di Luglio 1788, in cui venne ordinata l'esatta osser-
 » vanza de' Loro Statuti, e Capitolato di Milano; Altro oggetto,
 » se non questo, hanno le pubbliche rimostranze delle due Pro-
 » vincie, e li sottoscritti Deputati con tutto l'ossequio, venera-
 » zione, e sommissione si fanno a ricercare dalle Signorie Loro
 » Illustrissime ed Eccelse. Nella scelta de' Personaggi per nascita
 » illustri, ragguardevoli per cospicue dignità sostenute, e forniti
 » di cognizioni, esperienza, e dottrina si fa sperare, che tolti
 » verranno coi mezzi più efficaci, e valevoli per sempre tutti li
 » articoli de' pubblici gravami, e ridette nel Loro sistema le due

« suddite Provincie, assicurate ne' propri diritti, ed effettuata
 » la perfetta osservanza del ridetto Capitolato di Milano, in ogni
 » sua parte si vedrà ridonato quella pace, ed armonia, che giu-
 » stamente conviene alla gloria dell' Eccelso Principe, ed al so-
 » lievo de' sudditi fedeli. E perchè li sottoscritti devono essere
 » risponsali alle Provincie committenti del loro contegno, che
 » dell'esito di quanto verrà discusso e trattato, si avvanzano con
 » tutto l'ossequio a supplicare le Signorie Loro Illustrissime ed
 » Eccelse di volersi degnare di comunicare in scritto tutto ciò
 » che verrà proposto, discusso ed ordinato, all'oggetto di potere
 » con tal mezzo fare que' vicendevoli riflessi che si troveranno
 » del caso, sperano li Deputati delle due suddite Provincie, che
 » nell'atto, che ricercano il bene delle Patrie Loro, potranno
 » dare un' attestato di quella profonda, e particolare venerazio-
 » ne, con cui hanno l'onore di protestarsi ecc. » .

Il presidente assicurò in generale i deputati che la commissione di stato sarebbesi comportata da padre amoroso, giacchè sperava che i valtellini riponessero in essa una verace e schietta filiale confidenza. Sorprese i deputati sentire il complimento in tedesca favella, e ciò contro le preventive promesse; ma cessò la sorpresa quando si seppe che il presidente ignorava del tutto il nostro linguaggio. Sorvenne però altra sorpresa quando i deputati voluti dal presidente a una udienza privata, usando egli la lingua francese, lasciossi sfuggire proposizioni, le quali, se gli altri del congresso accertato non avessero che l'intera commissione professava opposti principj, sarebbero tornati senz'altro in Valtellina. Fra le proposizioni odiose e ingiuste del presidente, quella spiccava che la repubblica non era punto in dovere di far osservare i nostri statuti, e che anzi era in di lei balia l'abolirli, lacerarli, bruciarli, surrogarne de' nuovi a proprio arbitrio, obbligando i valtellini a ciecamente rassegnarvisi. Le follie dello Tscharner.

Si discussero i punti di gravame in varie sessioni, da una commissione appositamente dal congresso ordinata, e composta da tre de' suoi membri, cioè Rodolfo Salis Sils, Ercole Antonio Sprecher, e Pietro Antonio Riedi in concorso dei deputati. Incominciossi dal decreto che teneva esenti i gabellieri da sicutà e pagamento di tasse nel comune di loro dimora, e loro dava il diritto d'esercizio di osteria. Su questo la commissione pretese non esservi replica, dappoichè il privilegio era già limitato alla

dispensa dalla tassa detta del *fuorastieratico*; ma i deputati soggiunsero che il diritto di imporre tassa a colui che ha domicilio in luogo d'onde non è originario, emana dall'economico governo privativo dei sudditi paesi e fondato sopra i loro statuti i quali esigono da forestieri sicurtà di ben vivere, dal che nemmeno il valtellino è dispensato quando passa da un comune ad abitare in un'altro, giacchè l'esercizio di un tale diritto risolvesi nel torre i comuni al pericolo di soggiacere alle spese criminali quando alcun forestiere venisse per delitto condannato a pena di sangue. Addussero esempi pratici di questi danni a comuni già provenuti.

Si venne in seguito alle delegazioni, gride generali, violazioni di statuti e del capitolato. Osservarono i deputati che le delegazioni tolgono il consiglio del savio, escludono ogni appello ai probi e in terza istanza al collegio de' dottori, sconvolgono l'ordine giudiziario, segnato in pressochè cinquanta capitoli statutarij, sottraggono i rei dal foro competente, danno luogo all'abuso di esigere per le sentenze un salario molto eccedente quello stabilito dagli statuti. Tutti questi disordini costituiscono altrettante violazioni di quegli statuti, l'osservanza de' quali dal capitolato è garantita, ed altro rimedio non vedesi che l'abolizione di questo intruso tribunale.

Mostraronsi le gride generali in opposizione anch'esse al capitolato, e le penali sanzioni in esse prefisse, contrarie agli statuti e in opposizione a sè medesime. Difatti, mancando nei grigioni l'assoluta podestà legislativa, illegittime e inefficaci riuscivano le gride perchè promulgate senza il consiglio de' nostri giureperiti; violavansi poi gli statuti perchè riguardanti atti o che erano da questi permessi, o ne aggravavano le pene con manifesto abuso di autorità, massime dacchè gli statuti vietano espressamente ai giudici l'imporre pene maggiori delle già stabilite, e sono le gride in opposizione a sè stesse, poichè mentre ledono in più guise la legge costituzionale, in un loro articolo apposito dichiarano che ove in esse alcun che riscontri di opposto agli statuti, debbasi avere per rivocato. Censurarono i deputati quel barbaro articolo delle gride che obbliga chiunque avesse notizia, anche secreta, di donna nubile, ma incinta si trovasse in Valtellina, di denunciarla al giudice con divieto, sotto pena di cento scudi a tradurla fuori della sua dizione. È rimarchevole l'osservazione dei deputati su questo proposito. Lo statuto, dissero

egolino, minaccia la pena di cinquanta lire al reo di concubinato, e la grida quella di cento scudi a chi traduce fuori di giurisdizione una donna illecitamente incinta, e di cinquanta a chi non ne manifesta la turpitudine. Dunque maggior pena dovrà portare colui che procura tener celato uno scandalo, minore chi ne è stato cagione; dunque se la gravezza del delitto si misura da quella della pena, sarà men reo chi pecca che chi non manifesta il peccato. Quali assurdi! eppure emergono dessi da queste gride.

Distinsero numericamente i deputati tutti gli statuti da grigioni non osservati, e oltrepassavano un centinaio. Fermaronsi di più sull'aumento dei salarij per le sentenze civili, ed eccedenti la meta dagli statuti prefissa, dappoichè mentre questa in nessun caso poteva eccedere i dieci zecchini, allegaronsi fatti nei quali i giudicenti grigioni pretesero le cento, le duecento ed anche al di là delle trecento doppie. Parlossi ancora di quella parte di pene pecuniarie che moltissimi statuti applicavano alla Valle, e che i giudicenti a sè stessi arrogarono.

Quanto al capitolato, tutta quella parte che contiene provvidenze pei tempi allora correnti, ne mostrarono apertamente violata, nell'aumento ai dazj, nel sottoporvi i valtellini e i chia vennati, nell'esigere gabelle maggiori per l'estrazione e l'esportazione di diversi generi del milanese contro la garantita libertà di commercio, nella già osservata alterazione de' salarij per le sentenze civili, nello sconvolgimento dell'economico governo, nel cangiamento del foro ordinario mediante le delegazioni, nel regolamento circa le monete, che il capitolato vuole al corso stabilito nel veneto e nel milanese, nell'abborrito sistema di appaltare le prefetture, nelle replicate rejezioni del consiglio del savio, nell'abolizione del collegio de' dottori, nella scelta del vicario al pubblico incanto, nell'esigere grave contributo dall'assessore per entrare in carica, nelle società tra ufficiali, vicarj e sindacatori, nelle ripetute reiterate violazioni dell'ecclesiastica immunità e nella tolleranza de' protestanti in Valtellina e Chiavenna in aperta contravvenzione all'articolo XXXIII. Mostrarono che viste politiche, non selvaggia religiosa intolleranza, l'eseguimento volevano di questo articolo, non essendo giusto nè conveniente che stessero in Valtellina siffatte persone che affettano ingerenza nei pubblici affari, godono esenzioni esclusive, esercitano superiorità di diritto, sostengono cariche e stanno in officj

perigliosi di trappo, in paese nel quale il giudice e il fisco sono la stessa persona, e il più dei delitti, anche atrocissimi, si purgano mediante danaro.

Fra le domande avanzate dai deputati, non isfuggì quella che si avesse ad osservare il diritto comune Giustiniano, che ammette la prescrizione dei delitti. Sembrava a ciò non dovessero estendersi i deputati essendone la giustizia troppo evidente. Insistettero però, massime dacchè vedevano le conseguenze fatali della trascuranza di questa legge, e rammentarono i delitti rintracciati e puniti, benchè dal tempo tolti quasi alla memoria e intieramente sepolti, coprendo di vergogna famiglie timorate e oneste e in possesso della pubblica stima.

Si passò quindi all'esame degli articoli creduti di minore entità, ed erano quelli dal settimo al quindicesimo. Domandossi la revoca generale di qualunque decreto o rescritto, così detto, domenicale, ravvisato contrario o non ben d'accordo cogli statuti, e tanto più dacchè gli statuti medesimi vietano impetrare decreti o rescritti ad essi contrarj. Fosse inibita ai giudici qualsiasi ingerenza negli affari economici, e imposto loro di prestar braccio ai comuni per l'eseguimento dei relativi regolamenti. Dalla detta ingerenza derivato si disse l'esempio finnesto di persone acattoliche le quali pretesero impacciarsi nelle elezioni persino a parrocchie ed a beneficj, praticando ogni mezzo perchè avvenissero in soggetti loro benevisi.

Si chiese ordine ai giudici d'astenersi di esigere dagli ufficiali valtellini alcun giuramento, salvo da quelli che astretti vi erano dallo statuto. Fosse inoltre concesso a creditori valersi de' fanti comunali nelle giuridiche esecuzioni, e ciò giusta un diritto che dissero fondato nello statuto, e che molto giovava benanche ad alleviare le spese. Che si frenasse il bagello di Sondrio, il quale, non sostenuto da legge, esercitava certa giurisdizione col punire i trasgressori delle feste, arrogarsi ispezioni in quanto a strade, intimar multe, emettere gride, trattare e comporre per emungere danaro. Che i grigioni cattolici dimoranti in Valtellina fossero pari a nazionali in tutti gli aggravj, senza parziali esenzioni, dacchè andavano esenti da dazj e da altre imposte e portavano impunemente qualunque sorta di armi, ed anche di quelle che a valtellini non davano nemmen per danaro. Finalmente che i giudici entrando in carica prestassero il giuramento loro imposto dallo statuto, in mano al cancelliere della sua giurisdizione, giusta l'antica pratica e il capitolato.

I grigioni pretesero confutare le ragioni dei deputati di Valtellina e Chiavenna; ma temeremmo riuscire soverchiamente noiosi ai nostri lettori se volessimo per esteso riportare, e intieramente, le discussioni di quel congresso, ed è anche per ciò che credemmo dare soltanto succintissimo cenno di quanto vi dissero i deputati medesimi. D'altronde poi il pubblico delle provincie conosce ampiamente il tutto per via delle stampe che allora ne uscirono. Quello non è a tacersi sì è quanto li 12 febbrajo, sui quindici articoli di rielamo e per risultato finale delle conferenze decise lo straordinario congresso, ed eccolo:

« I. Confermasi il decreto del 1787 riguardo ai postieri e gabellieri, dichiarando inoltre che non essendo costoro a riguardarsi nè abitanti nè forastieri non fossero tenuti a tassa in quest' ultima qualità, ma che d'altronde non avessero diritto a pascoli e boschi comunali, e volendo commerciare pagassero la tassa non altrimenti che gli altri negozianti stranieri alla comune ».

« II. Le Delegazioni non potranno aver luogo se non nelle cause le quali senza la massima difficoltà non ponno trattarsi nel foro ordinario. Si accorderanno però trattandosi di un comune se vengano chieste dai più o almeno da una parte dei creditori. Onde antivenire i riclami, il comune che chiede una delegazione dovrà prima intendersela quanto alle spese. Potrassi interporre la revisione d'una sentenza finale, e perciò ambe le parti proporranno per ciascuna otto soggetti idonei, tra i quali la controparte eleggerà uno, e col concorso del delegato rivedrassi il giudizio e sarà data la definitiva sentenza secondo il già praticato ».

« III. Verrà proposta da una speciale commissione una nuova grida generale nella quale sarà ommesso qualunque articolo contrario agli statuti e al capitolato, non che di superflui, parlerassi in termini chiari e concisi, vi si mitigheranno le pene, e per questa volta assumerà la commissione, per consiglio uno o più giureperiti valtellini. La nuova grida dovrà proporsi ai comuni della Repubblica ond'essere corretta, ed approvata e frattanto stia fermo il decreto dell'ultima dieta del 1789 ».

« IV. Si aboliscano tutte le consuetudini invalse contro gli statuti siano pure legittime. Gli statuti criminali della Valtellina, che aggiudicano una parte delle pene pecuniarie alle

» giurisdizioni saranno esattamente e letteralmente osservati. Circa
 » a quelli di Chiavenna si riserva quanto è riservato nel cap. 92
 » de' criminali e in genere tutti riservansi i diritti anteriori quando
 » siavi convenzione co' sudditi per le pene ».

» V. La prescrizione dei delitti, tolti i casi preveduti nei ca-
 » pitoli 42 e 49 de' criminali di Valtellina e 46 dei criminali
 » di Chiavenna avrà luogo a seconda del diritto civile ».

» VI Pretendendosi così rimediato al VI richiamo, si ritengono
 » senza fondamento tutti gli altri quanto a inosservanza del ca-
 » pitolato ».

» VII. Circa i decreti, tutti quelli emanati avanti la rivolu-
 » zione valgano quale antica consuetudine con forza di legge,
 » se non siano espressamente derogati prima del 1617 e del 1620
 » da altri decreti o dal capitolato. Gli altri non avran forza di
 » legge se non confermati dai Lodevoli Comuni o quando sieno
 » contrarj alla chiara disposizione degli statuti e del capitolato ».

» VIII e IX. È concessa ai sudditi comuni la libera economia
 » giusta la consuetudine anteriore al 1620 ».

» X. L'atto di giuramento del consiglio di Teglio avrà luogo
 » come in passato ».

» XI e XII. Sui punti relativi a questi articoli il governatore
 » e il Vicario presenteranno un parere da esaminarsi dalla de-
 » putazione per la riforma della grida generale ».

» XIII. Si pregherà S. M. Imperiale di officiare la corte di
 » Roma per l'adempimento di tutti gli articoli del trattato 1663
 » circa gli asili ».

» XIV. Quando i comuni di Valtellina e Chiavenna si ob-
 » blighino a non pretendere tassa forastiera dai grigioni cattolici,
 » saranno questi equiparati, ai sudditi per il foro, pei dazj e
 » per l'estrazione, tolta soltanto la licenza delle armi e della
 » caccia nei tempi permessi, ma cesserà del pari ogni esenzione
 » di dazio od estrazione occorrendo a sudditi o forastieri ».

» XV. Gli ufficiali giureranno giusta la vigente pratica a de-
 » lazion dell'installatore *pro tempore*, e ciò fino a che i sud-
 » diti provino consuetudine diversa negli ultimi anni precedenti
 » la rivolta del 1620 ».

Si conchiuse raccomandando la perfetta osservanza dello sta-
 tuto e del capitolato, d'astenersi da brogli per ottenere le ca-
 riche e da ogni corruttela.

Comunicato questo decreto ai deputati di Valtellina e di

Chiavenna il trovarono dessi tale da rendere affatto illusoria quella straordinaria adunanza, non che la loro missione, niente corrispondente allo scopo, nè alle benefiche viste dell'augustissimo sovrano garante, e ai vivi e giusti voti dei popoli. Egli è quindi che il dì 14 dello stesso mese, mentre era già sciolta la commissione di stato, presentarono ai capi delle Leghe solenne protesta da inoltrarsi e diffondersi sui comuni sovrani. Osservarono che invece di dare provvedimenti per l'osservanza del capitolato, mediante il decreto, veniva anzi con pregiudizio delle due provincie, notabilmente intaccato. Lagnavansi che il decreto fosse proferito senza prima far luogo alle loro deduzioni su quanto avevasi opposto alle ragionate querele de' sudditi; che si avesse dichiarato sopra argomenti non punto proposti dai reclamanti e interpretato lo statuto senza il consiglio de' ginreperiti nazionali, contro l'articolo XIX del capitolato. Osservarono non competere alla repubblica la scelta dei deputati da intervenire alla formazione della nuova grida, ed essere questa di diritto delle provincie, provato dalle eccitatorie trasmesse alla Valle nel 1787 e da un espresso decreto dello straordinario congresso dell'anno medesimo. Riservarono ogni ulteriore deliberazione alle due provincie sul risultato dell'adunanza, e dichiarando essere ben lungi dall'aderire con ciò al rimanente del decreto loro notificato circa a sei ore dopo la metà del dì tredici, che anzi in tutte quelle parti che sono contrarie agli statuti e al capitolato, intendevano opporre e contraddire, riservando alle provincie committenti ciò che di ragione. Rinnovarono le più sincere assicurazioni di loro fedeltà e sommissione al loro eccelso clementissimo principe, chiedendo gli fossero umiliati gli ossequiosi loro sentimenti.

Prevedevano benissimo que' del congresso che una sì ferma protesta rassegnata venendo agli eccelsi comuni con que' schiarimenti che proponevansi i deputati gli illuminasse sui praticati raggi, e quindi pensarono a prevenire il colpo temuto. Rassegnarono ai capi gli argomenti difensivi in iscritto che vollero sui comuni diffuso. Le querele dei deputati riduconsi, dicevano, al non avere con essi trattato con quella confidenza che conveniva allo scopo, e nell'aver un'altra volta contravvenuto al capitolato in luogo di torre le infertegli lesioni e impedirne di nuove. Non negarono il fatto circa il difetto di confidenza, perchè troppo manifesto; ma dissero che veramente erano disposti ad agire con lealtà quando avessero potuto sperarne buon esito, ma che

dovettero deporne il proposito quando videro svanire le speranze. Nella persuasiva nella quale diconsi stati che i consigli di Valle ritornati all' abbandonato retto tramite, come ammoniti ne erano dalla stessa regia imperiale corte e dal desiderio de' sudditi omai stanchi di sì lungo piato, avessero spediti deputati muniti di sufficienti poteri a discutere sui pretesi gravami, e il tutto finire con mezzi amichevoli, avevano fermo proposito di confidenzialmente trattare, ma dappoichè non videro l'intera deputazione alla quale i consigli avevano data intiera autorità, ma soltanto alcuni di essa, ed alcuni sostituiti che dichiararono non avere poteri a trattare, nè comporre, sparì ogni speranza qual sogno che i sudditi si fossero volti al loro principe come figli che tornano al padre, e venne meno qualunque fiducia di potersi seco loro consultare sopra ciò che riguarda il bene interno della famiglia, come un buon padre ascolta i pareri e le brame de' suoi figliuoli.

In questi preliminari trovarono i valtellini e i chiavennati otto falsità. La prima, che i consigli di Valle nella deliberazione di tornare al retto tramite, avessero riconosciuto sconveniente il ricorso al garante, dappoichè, per indurli alla nuova missione a Coira, niente meno vi volle che un impulso gagliardo dello stesso I. R. Governo. La seconda sta nell'asserzione che la corte di Vienna stimando irregolari i passi operati, avesse rimessi i sudditi al loro principe; eppure aveva la corte, e il vedemmo, dichiarato regolare e legittimo il ricorso all'I. R. Governo, e voluto che i grigioni non ne facessero carico ai deputati. Sta la terza nel dire che il voto de' popoli della Valle non fosse eguale a quello dei deputati, dappoichè atti solenni provano che i popoli d'unanime voto insisistettero per l'osservanza degli statuti e del capitolato. Una quarta falsità è il dire accordata ai deputati illimitata autorità, mentre ogni loro incumbenza fu quella unica di chiedere e procurare l'accennata osservanza. È la quinta il supporre che per lo scopo tutta si volesse la deputazione, mentre a ciascuno de' membri fu conferita autorità solidale. È la sesta l'affermare avere inteso dai sostituti che mancassero di autorità a trattare, giacchè niente dissero di questo, che anzi domandarono che le trattative venissero poste in iscritto. Consiste la settima nel tentare far credere che i sostituti non avessero poteri quanto la deputazione intiera, mentre è ciò contraddetto dalle credenziali esibite. L'ottava finalmente sta nell'impugnare che

avessero mandato, mentre n' erano forniti, e que' del congresso il poterono dal loro contegno conoscere, o in caso di dubbio farne dovevano espressa richiesta.

Proseguivano persuadendo i comuni, che non ostante, una speciale commissione, aveva con tutta bontà e sofferenza, per ben otto giorni continui sentiti i deputati, accolti i loro rilievi in iscritto, dato campo a dedurre anche in voce; ma che il tutto seriamente esaminato, trovossi il più dei gravami insussistente, fondato in falsi supposti, in stiracchiate interpretazioni del capitolato, per cui si passò al decreto generale di pacificazione che togliesse ai sudditi i veri gravami e li mantenesse nelle grazie loro concesse dai comuni, e accordasse benanche generosi ultronei sollievi, quelle domande rigettando soltanto che derivavano dalle erronee spiegazioni della legge fondamentale.

A convincere poi che non violarono il capitolato, passano a quella parte del decreto che riguarda la grida generale e la fissazione del valore della lira di terzoli, e nulla più dicono circa la prima, se non che di avere così stesa la mano benefica ai sudditi, modificando per atto di ultronca clemenza, mentre a rigore doveva serbarsi l'antica grida, la quale abolisce quanto vi è di contrario agli statuti, e quanto al resto, essendo consuetudine più che secolare, ha acquistato vigore di legge.

Negarono i valtellini che per ben otto giorni si fossero sentiti i deputati, mentre quattro soli ne furono loro concessi, e osservarono con quanta scaltrezza si procurasse da que' del congresso occultare il loro contegno, ricusando ogni comunicazione di quanto venne opposto ai loro rilievi. Quello fu detto a sostegno delle gride e del valore della lira di terzoli, e quanto deboli e vani gli addotti argomenti, il fecero i valtellini palese nel modo il più chiaro.

CAPO IV.

SOMMARIO

I deputati rientrano. — È risolta altra missione a Vienna. — D'onde la pertinace insistenza a serbare le gride generali. — Inconvenienti da esse. — Si protesta contro la loro pubblicazione. — Rapporto dei capi delle Leghe al gran congresso ed ai comuni.

Tornati di Coira i deputati di Valtellina e Chiavenna, diedero conto di tutto ai popoli committenti; vi fu in Sondrio consiglio generale per deliberare sui ripieghi che valessero ad addurre nel dovere i grigioni. Fu risolta fermezza, deliberato nuovo ricorso al sovrano garante e all'I. R. Governo di Milano. Si volle di più un'apposita missione a Vienna, e la Valtellina vi destinò il Guicciardi, Chiavenna il Fioramonte Parravicini Pestalozza.

Tutto il fare de' grigioni chiariva l'ansia per le gride generali e le delegazioni, fonti del prodotto il più largo del traffico delle cariche, e quindi della giustizia. Fatalmente in tutte le vertenze tra il principe e il suddito, si vide che il lucro fu sempre l'unico scopo delle deliberazioni del primo. Scorgeva il congresso lo scapito alla camera e ai giudici dall'aderire ai sudditi, e se tornò pure alla provincia la quota delle pene in danaro da gran tempo usurpatale, fu perchè troppo evidente era su ciò lo statuto e d'altronde cercò dei compensi nel valutare la lira di terzoli. Il congresso non dubitò confessarlo in istampa nelle osservazioni del 20 marzo dicendo gli *emolumenti che dalle gride derivavano agli ufficj sono proprietà dell'Eccelse Comunità*. A sostegno di queste gride combinavano gli sforzi de' giudici negli anni 1787 e 1789 per pubblicarle, facendole affiggere, se non che i popoli irritati strapparono e ne fecero brani in pieno giorno. Ad egual scopo i disegni della dieta del 1789, la quale, a istigazione puramente dei giudici, voleva che frattanto le gride si pubblicassero.

Erano queste un giorno in sessantotto capitoli, ai quali nove altri aggiungevansi nel 1770. Pressochè tutti inutili o in conflitto cogli statuti o intaccanti i diritti economici del paese o barbari e crudeli nelle sanzioni penali, nel più pecuniarie, e persino lasciate alle volte all'arbitrio stesso del giudice, il quale tutto ne imborsava il provento.

Da qui giudici i quali multarono, e gravemente, povere famiglie perchè in giorni di festa, levarono dal suolo castagne cadutevi onde non fossero queste rubate o per fame non altrimenti domabile. Altre perchè colto qualche cesto di uve prima del tempo dalle gride fisso per la vendemmia e col prezzo sopperito ai più stringenti bisogni.

Erano nelle gride generali divieto e pene gravissime portar armi da fuoco e da punta, barbe posticce, travestirsi o rendersi incognito, andare a caccia in alcuni mesi; contenevano altre provvisioni consimili, ma tutto a profitto dei giudici, i quali, per danaro, dispensavano dall'osservanza di queste leggi. Vedevansi proibiti i chiassi notturni sotto pena corporale commutabile nella multa di cento scudi, e fuvi giudice il quale emunse appunto i cento scudi da alcuni giovani, i quali cenato, in una sera di estate, cantarono alquanto in su la soglia di loro casa.

In paese nel quale vigeva il diritto canonico, pena all'arbitrio del giudice, era dalle gride vietato alle donne contrarre matrimonio prima degli anni quattordici; dicevano altrimenti *clandestino* e procedevasi con sommo rigore.

Monopolista era colui che in un anno comprasse, per trafficarlo, oltre centocinquanta some di vino, in paese che anche allora producevano da cento mila. Questo delitto era facile, dappoichè estendevasi anche a colui che comprasse tanta uva da spremere oltre quindici some di questo liquido.

Non ammettevasi ad ordinare medicamenti o a salassare chi a ciò non mostrasse papele accademico, ma lire sette di Milano al giudice toglievano quest'obbligo, e quindi per la metamorfosi bastavano le sette lire.

Queste e consimili provvidenze leggevansi nelle gride, i funesti effetti delle quali non è agevole il dire. I prodotti dalle trasgressioni, per lo più a danno di poveri idioti, costituivano quel reddito che i membri del congresso dissero *proprietà del principe*, e che tutto fluiva nelle borse de' giudici. Ecco d'onde tanto impegno per gli editti medesimi. La pertinacia del congresso,

dei giudici e della stessa dieta inasprì i popoli, che nel 1789 decisersi ad aperta opposizione. La loro energia produsse alcun che di buono. Diffatti il governatore Pietro Planta di Vildenberg periglioso vedendo l'insistere per la pubblicazione di esse, moderolli in soli venticinque articoli. Fece altrettanto il pretore di Toglio; non così gli altri; ma non osarono esporre le prime. Il Planta poteva nemmeno pretendere pubblicate ed osservate le gride per esso corrette e limitate. Il vide la Valle e tacque, sperando vi avrebbe il congresso posto rimedio. Ciò non avvenne, e quindi eccitamento a deputati ad opporsi con tutta energia. Domandarono questi al governatore si rimanesse dal volare efficaci le gride sebbene ridotte, comechè nulle anch'esse ed illegali. Ed ecco perchè il dì 4 marzo 1790 scrissero al governatore dicendo avere dissimulata l'innosservanza dell'articolo XIX del capitolato nella grida da esso pubblicata, sperando che il congresso vi provvedesse, ma che ciò non essendo avvenuto, trovavansi in obbligo di mostrare che queste gride, perchè uscite in onta al capitolato, non potevano obbligare; che in Tirano, in Morbegno, in Traona, erasi ommessa la pubblicazione non solo delle gride generali, ma quella non pure della provvisoria. Domandarono quindi gli effetti si sospendessero di quella da esso emanata. Il governatore si arrese, e di ciò diede formale decreto. Gli è però vero che se i deputati trovato avessero il governatore diversamente disposto, avrebbersi veduta avanti più gagliarda protesta e più decisa. Insistevasi che anche la grida provvisoria, era nulla in faccia al capitolato, perciò i popoli sciolti dall'obbedirvi, sicchè qualunque atto si praticasse per obbligare, riputato sarebbe aperta violenza, alla quale potere da chiunque impunemente resistere con tutti quei mezzi che il pubblico diritto attribuisce a nazioni, delle quali i patti solenni e le leggi fondamentali sono violate e sconvolte dall'arbitrio e dal dispotismo. Dichiaravano il governatore responsabile per tutti i disordini e gli inconvenienti che la sua durezza avrebbe prodotti. E siccome la Valtellina, allorchè riceveva dal principe i propri giudici, il diritto acquistava di essere governata co' propri statuti e colle proprie leggi fondamentali, e l'obbligo contraeva di prestare i convenuti salari, dichiaravano per conseguenza, che insistendosi in quel proclama, venendo queste leggi violate, cessassero i salari, e da quell'istante, più non fosse la Valle al pagamento obbligata.

Seppi di questo scritto il governatore, e gli riuscì averne

copia autentica di notajo grigione. Spacciolla ai capi delle Leghe colle prime istanze e il successivo decreto. Da ciò commossi, diedero il tutto al gran congresso di Coira, il quale deputò all'esame de' gravami e delle proteste onde poscia il tutto sommettere alla sentenza de' sovrani comuni.

Le istanze dei deputati di Valtellina, il decreto del governatore, l'atto preparato, ma non esposto, e il decreto del congresso, furono subito stampati in uno al parere che proferì la deputazione apposita, e li 20 marzo dell'anno medesimo presentò al gran congresso, ed è quello che segue:

» Persuasi come lo eravamo di avere ascoltati con tutta la
 » pazienza li richiami de' deputati de' sudditi e d'aver loro ac-
 » cordato tutto ciò che con una qualche apparenza di ragione,
 » potevano chiedere, ci fa pena, non lo possiamo dissimulare,
 » di vederli di più in più farsi avanti con sempre nuove do-
 » glianze, richiami e proteste. Il più di tutto però ci sembra
 » strano che queste proteste abbiano specialmente per oggetto li
 » provvedimenti riguardanti le gride generali, e persino la grida
 » provvisoria pubblicata a Sondrio. Nella risposta data alla lo-
 » devole Commissione di Stato alla quarta istanza delli deputati
 » di Valtellina, e Chiavenna, che contiene i richiami contro le
 » gride generali, si ha concludentemente provato, che questi ri-
 » chiami sono improcedenti, e d'ogni fondamento destituiti, e che
 » le gride generali sono costituzioni fondate nel giure commune,
 » ne' statuti e nel capitolato da più che centenaria consuetudine
 » convalidate. Ciò non pertanto, per mera compiacente bontà,
 » si ha proposto alle Eccelse Comunità di incaricare una depu-
 » tazione di riformare queste costituzioni in quel modo che più
 » stimeranno consentaneo *al vero bene de' paesi sudditi* e più
 » addattato alle circostanze de' tempi, e di servirsi, per non an-
 » dare lontani da questo scopo, del consiglio d'uno o più giu-
 » risperiti Valtelliuesi da scegliersi a loro piacimento ».

» In cambio di riconoscere con sentimenti di gratitudine l'ot-
 » time paterne intenzioni dalle quali era derivata tale delibera-
 » zione furono li primi sentimenti sopra di ciò da deputati ester-
 » nati, non altro che obbiezioni e proteste quasi che conside-
 » rassero la condiscendenza del loro principe per debolezza e le
 » gratuite beneficenze alle quali le sue viscere di paterno amore
 » si sono prestate per un titolo di poter formare delle proteste
 » anche più inoltrate ».

» Tutto ciò era di già fuori di regola. Ora però s'inoltrano
 » e confermano su detto presentimento con un passo anche più
 » avanzato. S'era il reggente signor Governatore per mera com-
 » piacenza per le proteste e rappresentanze de' deputati della
 » Valtellina lasciato indurre a consentire ad immutazioni delle
 » vecchie da una pratica di più di cento anni convalidate e di
 » già con li rimanenti Signori Rappresentanti concordate gride
 » generali, e di sostituire ad esse una molto ristretta grida pro-
 » visionale. Non opposero la minima cosa a questa Grida li Si-
 » gnori Deputati, fecero tutt'al contrario istanza a rimanenti
 » Signori Rappresentanti di pubblicare la stessa Grida, ed allor-
 » chè l'ultima Eccelsa Dieta non stimò nè d'approvarla nè d'im-
 » provarla nulla fu contro di essa opposto. Solo nel procinto che
 » la Lodevole Commissione di Stato pensa seriamente ad una
 » riforma delle Gride generali si fanno essi lecito d'insorgere con
 » fiere proteste contro questo da loro stessi desiderato provvedi-
 » mento e pretendono l'annullazione di ciò che con lo scienza
 » e pazienza d'un mezz'anno avevano convalidato. Cosa può
 » mai essere la mira di questo loro procedere così poco coerente
 » con sè medesimo? Se non è di perturbare la giudicatura del
 » loro principe di surrepirli contro il chiaramente disposto nel
 » capitolato li snoi diritti di circoscrivere la sua podestà legi-
 » slativa di privarlo perfino dell'autorità di potere spontanea-
 » mente beneficiare li suoi sudditi. Troviamo perciò essere di tutta
 » necessità che venghino, delle pessime conseguenze che un passo
 » cotanto inoltrato potrebbe avere, avvertite ed informate l'Eccelsa
 » Comunità ».

» La suprema autorità e dominio eminente dal quale sono
 » emanate le Gride generali e gli emolumenti che da esse de-
 » rivano agli *Offizii* sono proprietà delle suddette Eccelse Co-
 » munità. Quinci è riposto nel loro arbitrio o di recedere da
 » questo loro diritto di Sovranità, con abrogare intieramente le
 » dette Gride generali, o di nervosamente e coraggiosamente di-
 » fendere li suoi diritti, poichè egli sarebbe cosa vile il lasciarseli
 » ed involare o strappare dalle mani. Imperocchè un principe
 » d'animo grande, un principe d'animo liberale profonde be-
 » nefizii per acquistarsi il vanto di munificenza; ma quello che
 » si lascia soverchiare non potrà mai sfuggire la taccia di pu-
 » sillanime ».

» La scusa che fanno li reggenti Signori Governatori e Vicario

• di non potere assumere l'incombenza datali riferibilmente alli
 • capitoli undici e dodici de' gravami che riguardano il *Cavaller*
 • e gli altri fanti curiali sembra (a dire il vero) prematura
 • mentre prima d'adurla s'avrebbe potuto attendere se, ed in
 • che termini, tale incombenza verrà loro dall' Eccelse Comu-
 • nità, addossata ».

• Finalmente crediamo essere di tutta necessità non solo di
 • dar parte a tutti li Stati Sovrani della Confederazione Elve-
 • tica di tutte le discussioni e deliberazioni della commissione
 • di stato e di trasmettere ad essi a tal fine una quantità suf-
 • ficiente d'esemplari degli atti d'essa deputazione, in tedesco
 • ed in italiano; ma di ad essi rappresentare che tutto che,
 • come da questi aggitati chiaramente risulta, s'abbi dal nostro
 • canto molto facilitato alli sudditi ed ultroneamente in più
 • punti ad essi condisceso che ciò non ostante essi non sono
 • per anche contenti, onde di più in più ci troviamo necessitati
 • di reclamare, in questo importante affare, il consiglio valida
 • assistenza de' nostri cari confederati dell'insigne corpo Elvetico ».

Con questi sensi, che i valtellini non trovarono coerenti ai successi, pretesero i retti deputati persuadere a loro comuni essere disposti a secondare i voti e le premure de' committenti, cioè di porre un termine alle controversie, e che se ciò non si ottenne, ad essi non si avesse ad imputarne la causa.

Dai sensi stessi è manifesto un'altra volta l'impegno dei domi-
 nanti nel sostenere le gride e continuare gli abusi pel profitto
 unicamente ad essi loro derivante. Non deggiono audare senza
 osservazione le censure al governatore e al vicario, perchè ricu-
 sarono di estendere un piano da sottoporsi ad una deputazione
 apposita per la riduzione delle gride generali e per la proposta
 di modi con cui limitare e contenere ne' suoi doveri il bargello
 di Sondrio. Pretesero que' del congresso che la ricusa del gover-
 natore e del vicario forse prematura, perchè, a dir loro, dove-
 vasi attendere in prevenzione il modo col quale stata sarebbe dai
 comuni l'incumbenza ad essi addossata in Valtellina, però la
 ricusa venne da tutti applaudita, dappoichè mostrò qual conto
 si facesse del decreto finale della commissione, il quale oltre avere
 eccitata l'indignazione de' sudditi ebbe la disgrazia di non dare
 nel genio nemmeno ai grigion.

E diffatti se con tanta avvertenza e tanta oculteza seppe la
 commissione di stato sviluppare tutti gli altri gravami ed il modo

in tutti rinvenire non solo di confermare e perpetuare gli abusi invecchiati e le violazioni de' patti fondamentali e i disordini, ma d'introdurne benanche di nuovi, tanto maggiormente doveva occuparsi di questo, comechè d'assai poca entità, senza avvilire il carattere di due personaggi ed eccitarli ad occuparsi di un piano da rasseguarsi poscia all'esame d'una ragguardevole delegazione, poi dei comuni dell'intera repubblica, ed a qual fine? Per frenare la petulanza d'un'ardito capo di sgherri che insolentisce, usa angherie, impone multe ed esige, si arroga poteri e ne abusa.

CAPO V.

SOMMARIO

I valtellini e i chiavennati danno conto ai comuni della Rezia di quanto avvenne all'ultimo congresso e del di lui esito, giustificando così la loro condotta. — Domandano dichiarazioni su tutti i quindici articoli di gravame.

Non ignoravano i valtellini che dai capi delle Leghe tutto l'operato dalla commissione di stato doveva essere ai comuni trasmesso, e vedevano benissimo con quanti pretesti e con quali colori sarebbesi il tutto esposto onde ostentare buona fede, ottime disposizioni; sapevano che que' del congresso attribuita aviebbbero non alla propria durezza e renitenza, ma ai deputati de' sudditi l'esito dell'esperimento. Egli è perciò che questi prevennero quelli, esponendo estesamente e con ogni schiettezza agli stessi comuni i disegni e le inclinazioni del congresso, nonchè le disposizioni de' valtellini e de' chiavennati. La precisione e l'esattezza di un tale documento merita bene se ne dia alcun cenno.

L'estensore comincia dal protestare che non ostanti le querele che si propone avanzare contro il parere del congresso, perchè contenente principj ed induzioni opposte ai voti e alle istanze de' sudditi di Valtellina e Chiavenna, non è in essi venuta meno la stima pei soggetti già componenti il congresso. Passa indi a soggiungere: Due nazioni unite con vincoli sebbene differenti, di superiorità e di subordinazione, allorchè hanno a trattare oggetti controversi, fa d'uopo siano poste a livello d'una morale eguaglianza.

Ciò dovevasi fare dal congresso, che udite le domande di Valtellina e Chiavenna, avrebbe dovuto comunicare le eccezioni e sentire le repliche. Tanto non avvenne, dappoichè trattenuti i deputati per ben quattordici giorni, senza sentirli, emise un

parere, nel quale il congresso mostrossi, giudice, parte e legislatore, per non sentire eccezioni o repliche e senza prima cosa alcuna comunicare, di repente si sciolse. Passa quindi a mostrare dal parere violati oltre a cinquanta capitoli statutari e nove del capitolato. Mostra che le provvidenze del congresso vestono la qualità di nuove leggi in alcune parti munite di penali intimazioni, e ciò a distruzione dell'articolo XIX del capitolato, il quale articolo trascurossi dal congresso, anche soltanto col pretendere di interpretare le leggi vigenti. Eppure la corte di Vienna, come alla lettera 8 aprile 1789 indirizzata ai grigioni, dichiarava doversi i punti di legislazione concertare con il consiglio dei giureperiti da eleggersi dalla Valtellina e da Chiavenna.

Fermo il congresso, dice l'estensore, nel pericoloso disegno di tutte sconvolgere le migliori disposizioni del capitolato, aspettando di secondare l'istanza della Valtellina, perchè in concorso del vescovo si concordasse una provvidenza quanto agli asili, propose di pregare l'imperatore acciocchè impiegasse i suoi uffici presso la corte di Roma per l'adempimento di tutti gli articoli finora non adempiti del trattato del 1763.

Se fu all'eccesso insidiosa questa determinazione del congresso, dice l'estensore, che non fu certamente meno sprezzante ed inginriosa alla sovranità del popolo grigione. Questo trattato giammai pubblicossi in Valtellina nè vi si fece conoscere altrimenti che nella parte riguardante il famoso editto proibente il passaggio di beni in mani morte, oltre di che si seppe l'articolo segreto uuito a quel trattato e che in sostanza era in aperta opposizione al trentatre dei capitoli di Milano, ambidue questi decreti vennero espressamente revocati nel 1763. Volendosi pertanto dal congresso l'esecuzione di tutti gli articoli, si vuole anche quella di questi due, si contravviene a quello di revoca dell'intero libero e sovrano popolo grigione. Convien dire, osserva l'estensore, che il disegno di alcuni predomanti grigioni di rinscire o in un tempo o nell'altro a vedere eseguiti articoli siffatti sempre gli sia covato in seno, dappoichè hanno sempre curato di abolire la memoria del supremo decreto che li ha revocati. E difatti mediante precetto penale, vollero dalla Valle la restituzione dell'autentico estratto, che non venne più reso, sicchè la provincia dovette accontentarsi di serbarne copie autentiche. Accennò l'estensore la massima insulsa di certi scrittori grigioni, i quali dicendo la Valtellina oggetto passivo del capitolato,

insegnarono potere la repubblica contravvenire ai patti e alle giurate promesse senza il minimo riguardo, purchè non dissentisse il duca di Milano. Ma oltre che mostrano queste massime un vero delirio, certo essendo che le leggi fondamentali di una nazione mai non ponno alterarsi senza il consenso di questa, dice la Valtellina disposta a sentire su ciò l'oracolo del duca di Milano, proposito che sempre spiace ai grigioni, e l'esecuzione del quale tentarono sempre impedire. Tentarono alcuni promotori di questi intrighi interessare la religione per volgere cecamente al loro partito la maggior parte della Rezia, i protestanti, cioè che convenga ad essa l'abitazione di costoro in Valtellina, ma il principale dovere di religione, soggiunge, è di essere fedele ai giuramenti. Uno di questi, il più solenne, è quello che obbliga la repubblica retta a non permettere abitazione e tanto meno domicilio ai protestanti in Valtellina e in Chiavenna. L'addurre motivi di commiserazione dicendo che i protestanti dovrebbero abbandonare le loro case e i loro beni è inutile, giacchè ne hanno essi la colpa se vollero stabilire la loro dimora in paese dalla legge ad essi precluso. Sarebbe da sciocco l'addurre che, seguendo l'articolo XXXIII, venga coartata la superiorità della repubblica, mentre non sarebbe che un secondare la legge fondamentale. La repubblica svizzera può servire di esempio, giacchè, non obbligata da legge, ma da soli motivi di sana politica, non ha mai permesso ne' suoi sudditi paesi cattolici l'abitazione ai protestanti, e tolse ogni influenza attiva e passiva nell'esercizio della sovranità a di lei concittadini che negli stessi soggetti paesi vollero stabilire il domicilio.

« Il parere dell'ultimo congresso, » proseguivasi dall'estensore, » disapprovato, per quanto ci si fa credere, dalla più sana parte dei vostri medesimi comuni, anzicchè toglierle accresce i motivi di doglianza ed agginge aggravi ad aggravi. E dovremo noi temere che voi siate per approvarlo? o dovremo noi credere che non lo riguarderete per un oltraggio al vostro decreto, per una offesa ai vostri diritti? ».

Passa infine a domandare dichiarazione su tutti li quindici articoli di gravame, la chiede particolarizzata, concisa, chiara, uniforme al capitelato di Milano ed agli statuti del paese, e prega che i comuni riscontrino indirizzandosi al cancelliere generale della Valle. Soggiunge che se mai temessero con ciò, anche in minima parte, compromettere i diritti di superiorità,

preglierebbe venisse destinata una deputazione di veri amanti della patria, i quali in concorso dei deputati valtellini e chiavennati, si recassero a Milano a concertare e stabilire con quell'I. R. Governo la sistemazione d'ogni controversia.

E bene a proposito chiedevano i valtellini e i chiavennati che i comuni riscrivessero immediatamente e direttamente al cancelliere di Valle. Volevasi con ciò troncato e impedire ogni abuso di autorità dal canto dei capi delle Leghe, i quali giammai permisero alle soggette provincie che si deviasse da essi, perchè prima di spedire i ricorsi ai comuni vi aggiungevano le proprie osservazioni, sicchè, a quanto si dice, avvenne spesso che le cose non si lasciassero audare nello stato genuino e sincero, e se ne tardasse la trasmissione onde avere comodo a convocare e consultare chi nella repubblica tendeva al predominio. I valtellini adunque e i chiavennati volevano impedire, e lo dicemmo, inconveniente siffatto, lo palesarono pubblicamente, ove dissero che in mezzo alla fedeltà e il rispetto dovuto ai comuni, avrebbero resistito mai sempre alle mire ambiziose di quei privati che pretendessero usurpare l'omaggio appartenente all'antica repubblica. « Ameremo », finivasi «, la vostra democrazia, onoremo la vostra repubblica, ma detesteremo del pari la torbida oligarchia, e faremo di tutto per allontanare i funesti effetti di un odioso dispotismo privato ».

Abbenchè questi sensi diffusi fossero sui comuni e tutti i caratteri avessero della schiettezza, pure aggiraronsi nella Rezia in guisa le cose, che un solo dei comuni stessi si scosse e nessuno degnò il cancelliere di Valle di immediato riscontro. Anzi niuna rappresentanza dei deputati, non ad altro intesi che a riordinare il buon ordine, la reciproca fiducia e la perfetta armonia, venne aggradita, e i deputati non ottennero che di rendere odioso il proprio nome, sicchè tutto si fece per confonderli, abatterli, avvilirli. L' accennata memoria attirò ai deputati l' indignazione la più dichiarata, e si volle mostrarla temeraria, insultante. Tutto questo all' oggetto di prevalere colla forza, se fosse riuscito; ma ciò non avvenne, e a deputati crebbe anzi coraggio. Sapute le macchinazioni, vollero dessi accertarsene, e interpellarono quindi sull' argomento gli stessi capi delle Leghe, il riscontro de' quali argomenti quanto divulgavasi, rese la calma e la tranquillità inonta a coloro che disegnavano eccitare torbidi e intimorire.

Seppero i deputati che dai torchi di Coira erano uscite stampate

le suppliche loro al congresso con in margine i rilievi su esse di ignoto grigione. Procacciaronsi il quaderno, e vi lessero il tutto disposto come se al congresso avvenuto fosse giusto dibattimento; ma i rilievi stessi vennero pienamente da valtellini e da Chiavenna confutati, come alle stampe che si diffusero e sono troppo ben conosciute in provincia, sicchè temeremmo riuscire soverchiamente noiosi se le volessimo qui riferire anche soltanto in succinto.

LIBRO VENTESIMO.

CAPO I.

SOMMARIO

Que' del congresso tentano purgarsi dell'accusa di non avere coi deputati usata la confidenza promessa. — Chiedono al principe di Kaunitz quali siano i gravami che esigono pronto rimedio. — Risposta. — Guicciardi e Parravicini De Pestalozzi nuovamente a Vienna. — Sensi di S. M. I. R. A. circa l'articolo XXXIII del capitolato. — Schiarimenti dei deputati, e loro buon esito. — I cauolici grigioni vogliono l'esecuzione dell'articolo XXXIII, e l'I. R. Corte la ordina. — Que' del congresso invocano dall'imperatore un di lui ministro, il quale nella Rezia contribuisca a conciliare le vertenze colle soggette provincie, e propongono il di lui inviato barone De Buol. — S. M. non acconsente, e vuole Milano per le trattative.

Sentendosi que' del congresso pubblicamente accusati di non avere accordati ai rappresentanti le provincie soggette la confidenza promessa, vollero scolparsi, ma adoperarono in guisa che vieppiù aggravaronsi. Addussero che quando credettero potere il tutto appianare co' deputati, riproposero questi le antiche doglianze. Ma come fare altrimenti se in queste era appunto tutto l'argomento dei pubblici ricorsi, e su queste dovevano vertire

le discussioni? Per dare all'I. R. Corte di Vienna una prova della disposizione spacciata da quei del congresso (6 luglio 1789), chiesero al principe di Kaunitz loro fossero individualmente indicati que' titoli di gravame che, fondati nel capitolato, potessero esigere un pronto rimedio a preferenza d'ogni altro. Quel ministro schiettamente rispose che, siccome tutti gli aggravi esposti dalle due provincie riportavansi egualmente al capitolato, e siccome l'osservanza di questo in ogni sua parte era di eguale importanza, così l'uno al pari dell'altro interessava le cure di Sua Maestà. Soggiunse che, per allora, non era possibile notare quale di questi avesse prima degli altri a discentersi e ripararsi. Pure, che, dovendosi nelle trattative serbare alcun ordine, quello tenere si dovesse dei deputati delle due provincie nella esposizione dei loro gravami al congresso di Coira nel 1787.

È qui osservabile che que' del congresso chiesero a quello stesso ministro come avessero a condursi nelle trattative da aprirsi colle due provincie. Tanto bramavano, a dir loro, onde potere accoglierne i deputati con confidenza e passare con essi a conferenze amichevoli. La Corte di Vienna, il vedemmo, fece insinnare a valtellini e a chiavennati la convenienza di presentarsi un'altra volta per deputati al congresso in Coira, assicurando, sulle promesse de' grigioni, che verrebbero amorevolmente ascoltati. I deputati de' sudditi eseguirono quanto venne loro proposto e coll'ordine loro indicato dall'I. R. ministro. Come adunque hanno potuto rendersi indegni della confidenza di quel congresso? In qual guisa pretendere, come que' del congresso, che il contegno dei deputati abbia impedito conferenze amichevoli e trattative, e rese necessarie contenzioni animate? È adunque manifesto che quanto addusse il congresso per giustificare la propria condotta giustifica invece la fattagli censura.

Nella lettera che già citammo del principe di Kaunitz, avvi consiglio che ai grigioni non piacque eseguire. È la repubblica avvisata premere al Sovrano che a preferenza di tutti siano tolti gli aggravi cagionati non dagli ufficiali, sindacatori o delegati della Rezia; ma bensì da decreti, ordini o editti dello stesso principe reto. È chiaro che il monarca parlava dei decreti così detti dominicali perchè pretendendosi dalle Leghe vestire questi forza di leggi, mostravanli i sudditi contrari al decimonono dei capitoli di Milano. Pure, il congresso giunse perfino a sostenere nella repubblica il diritto a siffatti decreti senza il consiglio dei giureperiti di Valtellina.

Per tutto questo risolse la Valle volgersi nuovamente al trono imperiale occupato allora da Leopoldo II suocero all'augustissimo fratello Giuseppe II morto li 20 febbrajo 1790. Furono adunque a quella Corte un'altra volta Diego Guicciardi pei valtellini e Fioramonte Parravicini De Pestalozzi pei Chiavennati. Erano già prevenuti i valtellini e i chiavennati, che, inconstante il congresso, voleva rievocare uno dei più importanti dei capitoli di Milano cioè il XXXIII, la cui osservanza era stata anche nelle seguite radunanze promessa, anzi dal congresso medesimo e dai comuni ordinata. Li stordì più di tutto i rigiri per rendere vana ed illuseria provvidenza siffatta. Cominciossi dall'ammettere le istanze di alcuni riformati che, contro il decreto di sfratto, intendevano portare sui comuni, e con ciò introdurre dilunghi onde avere agio di frammettere intrighi. Dopo ciò indirizzaronsi all'imperatore, al quale, tacendo tutto il seguito, umiliarono domanda se fosse veramente suo deciso volere l'eseguimento di quell'articolo. Il monarca, al quale l'articolo stesso sembrava effetto unicamente di rozza religiosa intolleranza, rispose che in quanto a lui non avrebbe insistito, purchè nel rimanente avesse luogo l'esatta osservanza del capitolato. Non ne vollero i grigioni di più per negare l'eseguimento del loro stesso decreto. Ciò basta a palesare l'istinto allora di quella nazione a procacciarsi diritti contro patti emergenti da solenni trattati, e che ebbero anche in appresso conferma e ratifica. All'osservanza di questi patti vegliava anche religione mediante il giuro solenne di adempirli. Curossi ottenere di violarli e a ciò bastata sarebbe sicurezza che S. M. I. R. frappesto non avesse possente, valido ostacolo.

Il rammentare dai sudditi quel giuramento, pervenne aspro ai grigioni, se l'estensore dei rilievi prodotti al congresso del 1790, rimproveronne i deputati dicendo: *Star male in bocca ai sudditi il risovvenire al principe la fede giurata*. Comechè tali mene del principe reto a valtellini riuscissero non poco moleste, dissimulavano in pace e in pazienza. Era prossimo il tempo dal congresso fissato all'uscita dei riformati, e tutti aspettavano con ansietà di vederne l'effetto, quando si seppe giunto dalla Rezia ordine ai giudicanti di non permetterlo. Tacque la Valle su questa novità contraria al trattato; ma ebbe a pentirsene, dappoichè non le riuscì in seguito che a viva forza, ed anche per poco, perchè, non anco trascorso un anno, la violazione fu rinnovata.

I deputati a Vienna divisarono esporre al clementissimo imperante i motivi politici esigenti l'osservanza del XXXIII dei capitoli di Milano, e dissero che se politici riflessi potevano indurre S. M. a tollerare ne' proprii stati culti diversi, nessuno di questi motivi reggere poteva per Valtellina e Chiavenna, giacchè anzi tutti volevano che il solo cattolico avesse ad esistervi. Che se l'imperatore serbava le massime e i principj del glorioso Giuseppe II sull'osservanza del capitolato, non poteva far eccezione circa l'articolo XXXIII del medesimo. Che il principe di Kaunitz aveva già data bastevole sicurezza dell'animo fermo di S. M. in questo argomento con lettera ai capi delle leghe ove, non meno di questo articolo che di tutti gli altri, si esprimeva volere il monarca l'esatto e l'assoluto eseguimento senza la minima eccezione a loro favore.

Dissero che il tollerare persone aceattoliche abbiano domicilio negli stati austriaci, non è di pregiudizio alle cattoliche perchè non fa che porre a civica eguaglianza chi, per diversità di religione, in addietro erane privo. Questo non è altro che una sovrana beneficenza estesa ad alcuni privati che in nessun conto aggravava gli altri o ne pregiudica i diritti e le prerogative. La tolleranza invece in Valtellina e Chiavenna, produrrebbe effetto del tutto diverso. Nelle dette provincie i riformati sono pressochè tutti oriondi grigioni e ne serbano i diritti di vicini e di membri delle popolazioni de' comuni dominanti. Così in tali qualità godono prerogative negate a valtellini e a chiavennati, sicchè il tollerarli non li porrebbe a civica eguaglianza, ma in grado soverchiante i nazionali, sicchè partecipando all'esercizio de' diritti economici libero ed indipendente assicurato alla Valle dal capitolato, non tarderebbero ad ottenere preponderante influenza nei di lei pubblici affari, mentre quali grigioni cioè appartenenti al popolo dominante, tutto porrebbero in opera per occupare fra noi quei pubblici officj che esclusivamente ai nazionali sono scrbati.

Nè i ricorsi per alcun rimedio produrrebbero effetto valevole, perchè la stessa privazione di voce attiva e passiva dei protestanti in Valtellina e Chiavenna sarebbe illusoria. Diffatti il provvedimento stabilirebbsi in luogo dove l'effetto dipenderebbe in tutto dall'arbitrio degli stessi grigioni aventi il massimo interesse per non volerc; che questi riflessi non riguardano casi possibili ma sono sostenuti e avvalorati dal fatto permanente. La decisa preponderante influenza dei protestanti domiciliati nelle due

province essersi fino allora nei pubblici consigli manifestata in guisa che alcuni comuni ormai ne erano schiavi e da essi in tutto aggirati. Essere frequenti gli esempi nei quali osarono prendere parte diretta ed assumere impegni in faccia al popolo persino nelle elezioni de' parrochi cattolici, promovendo ad ecclesiastici benefiej soggetti ad essi benevisi e ad essi attaccati, e usando ogni mezzo perchè questi venissero eletti. Così presentavansi ai pubblici comizi ove a voti palesi facevansi queste elezioni, imponevano colla presenza e tenevano registro di ciascun voto e di chi dato e di chi ricevuto l'aveva.

E se tanto operavasi a que' giorni di incertezza e di contrasto circa un tale domicilio, che mai non farebbero allorchè questo, per condiscendenza sovrana divenisse stabile e permanente? Non ommettevasi poi che queste famiglie protestanti erano fra le più potenti della Rezia, le quali anche in patria prevalevano in tutto.

Questi ed altri concetti svegliarono l'attenzione di S. M. e del suo degno ministro, sicchè pensarono a impedire quanto di male avesse potuto produrre quella esternazione che aveva messo malamente in tanto tripudio i riformati nelle due provincie. Ma l'imperatore detto avendo soltanto di non volere, per quanto era da lui, insistere per la precisa esecuzione dell'articolo e del decretato del congresso, non aveva peranche accordata la tolleranza, non aveva esclusa una legittima ragionevole opposizione che d'altronde eccitata si fosse.

I protestanti frattanto, per le dette esternazioni, credendo vinto il partito, volsero a sostenere reintegrati sè stessi in tutti gli altri diritti in addietro su noi usurpati. Ma la corte di Vienna insisteva in ben differenti propositi volendo la compinta osservanza de' trattati.

Fra il gaudio e le feste dei riformati della Rezia, insorse quel corpo cattolico e si oppose apertamente a quella tolleranza sì costantemente invocata e poi tenuta sicura. Come già altre volte, fece arrivare le proprie opposizioni alla corte di Vienna, e fondavansi sull'articolo XXXV del capitolato di Milano, che così si esprime: « Li Signori Grigioni Cattolici eleggeranno ogni bivio uno degli ufficiali Cattolici, che abbi cura della Religione » Cattolica, levì tutte le contravvenzioni, ovvero novità che vi » fosse contro la disposizione delli suddetti capitoli, comandaranno le Tre Leghe, che gli ordini delli detti ufficiali in questa » materia siano puntualmente obbediti, ed eseguiti, e quando

• in detta Valle e Contadi non sia alcun Officiale Cattolico ,
 • dovranno detti Signori Grigioni Catolici deputare altra persona
 • qualificata per Cattolica Grigiona ». Da queste opposizioni
 trasse il monarca il più giusto argomento a freno dei protestanti.
 Fece sentire ai grigioni che nei contrasti fra il corpo cattolico
 e il protestante non intendeva prendere parte, ma che il proprio
 silenzio sull' articolo XXXIII non avrebbe giovato alla tolleranza
 quando tutti in essa i comuni della Rezia non convenissero. Es-
 sere per conseguenza affatto necessario che le leghe curassero
 torre ogni difficoltà e ne riportassero consentimento nnanime
 onde levare quanto opponevasi, perchè l' eseguiimento di tale ar-
 ticolo era chiesto con ogni impegno dai comuni di Valtellina e
 Chiavenna non solo ma anche dall' intiero corpo cattolico grigione.

Questo imperiale reseritto abbattè i protestanti e ne rimasero
 al tutto desolati. La qualità dei tempi e degli affari che trava-
 gliavano la monarchia, resero necessario un più lungo soggiorno
 de' nostri deputati in Vienna. L' imperatore aveva da poco tempo
 asceso quel trono. Duravano nel Belgio gravi torbidi destatisi
 sotto l' impero di Giuseppe II, e ferveva tuttavia la guerra col
 turco. Tutto ciò, e l' aver a tenere d'occhio la Francia dive-
 nuta spaventevole vulcano, cospirava a togliere agio alla corte
 imperiale d'occuparsi degli affari di queste provincie e della
 Rezia. Pure il monarca degnossi accogliere i nostri deputati e
 sentirne in voce le querele e più volte anche in iscritti. Ordinò
 in seguito al principe di Kaunitz di prendere il tutto in esame
 e fargliene esteso rapporto. Alcuni ministri tenevano tuttavia che
 l' articolo XXXIII fosse prodotto soltanto da odio religioso dei
 cattolici di Valtellina e Chiavenna contro i riformati, ed è quindi
 che i deputati durarono qualche fatica a persuaderli sul vero
 oggetto per cui nelle nostre provincie non ne era compatibile la
 tolleranza.

Più conferenze ebbero i deputati coll' accennato ministro. Fe-
 cero sapesse con particolarità tutto l' avvenuto all' ultimo con-
 gresso di Coira.

Que' del congresso medesimo frattanto prevedevano un vivo
 eccitamento per una missione a Milano, e ciò loro sarebbe vi-
 vamente spiacionto, massime dappoichè avevano protestato che
 mai avrebbero aderito a tal passo il quale avviliva la loro di-
 gnità, essendo già stata di troppo offesa alloraquando l' I. R.
 Governo accolse i deputati de' sudditi e i loro ricorsi ed eccitò
 la repubblica a spedire anch'essa suoi deputati.

Pensarono quindi prevenire un colpo tanto temuto, e per lettera 23 settembre 1790 esposero all'imperatore che non soddisfatti i sudditi dei risultamenti delle ultime trattative, e quindi sussistendo per anco i dissidi, pregavano S. M. a destinare presso la repubblica un ministro il quale, fornito di pieno potere, coi suoi consigli, contribuisse a torre tutte le differenze per anche esistenti. Proposero il suo inviato il barone De Buol; ma l'imperatore fece sentire, che sebbene il De Buol godesse di tutta sua confidenza, in questa parte però non credea impiegarlo, perchè il luogo delle trattative era sempre stato ed essere doveva la città di Milano. Con ciò il graziosissimo imperante degnò secondare le istanze conformi dei nostri deputati.

E questi deputati non contenti d'adoperarsi presso l'imperatore e i suoi ministri, ottennero appoggio anche presso la corte romana interessando il nunzio apostolico residente in Vienna per quello toccava religiosa tolleranza, immunità ecclesiastica e disciplina.

Destaronsi le provincie al nuovo contegno dei grigioni, allorchè tanto ne' pubblici scritti quanto ne' privati, parlando della loro nazione, in luogo di dirla soltanto, giusta il passato, Reta repubblica, se gli scritti toccavano interessi delle due provincie, vi aggiungevano il titolo fastoso di *Sovrana*. Questo aggiunto, sempre inusitato presso quella nazione, ributtò questi popoli, tanto più dappoichè il videro coerente alle di lei pretese manifestate in ispecie dopo gli scritti dello Tscharnher. Eppure le tre leghe non ebbero mai dai popoli stessi nè mai altro pretesero che il titolo di principe. Anzi anche questo si pretese da non molto usurpato, dappoichè in tutto il codice statutario che era la costituzione del paese, la repubblica non vi si distingue che colle qualifiche, *i Signori delle Tre Beghe*. Anche a questo badarono i deputati, e presentarono le loro osservazioni alla corte col mezzo del serenissimo arciduca poscia imperatore Francesco I.

CAPO II.

SOMMARIO

I grigioni tentano invano spargere diffidenze fra questi popoli circa la condotta dei deputati. — Consigli criminali di alcuni valtellini contro i deputati. — Se ne accagionano malamente i grigioni. — I deputati a Vienna ottengono lo scopo di loro missione. — Se ne tornano, col volere di S. M. di un congresso in Milano.

Ma i grigioni diffidando ormai di potere nella via diplomatica in Vienna o in Milano eludere gli sforzi generosi e incessanti de' valtellini e de' chiavennati, volsero a vile, abbietto ripiego. Fu quello di eccitare nei comuni delle due provincie diffidenze contro i deputati, sforzandosi mostrare sospetta la loro condotta, infamando ingiurie e spargendo notizie poco favorevoli alla pubblica causa. Asserivasi che la lunga dimora dei deputati a Vienna era per essi niente altro che un più lungo diporto, quindi non necessaria, e che il pubblico danaro veniva in tal guisa profuso in lusso e grandezze. Che gli imperiali ministri non avevano mai loro accordata udienza, e l'imperatore concessane una di pura formalità durata pochi minuti.

Tutto era menzogna, tutto calunnia, pure speravane assai; ma tutto svanì ad onta che i grigioni avessero dei partigiani fra noi, i quali avrebbero voluto si uscisse vilmente di lizza. I popoli, convinti dell'onestà de' loro commessi, persistettero nel confidare.

Le sole però covarono fatale sviluppo. Tramossi in Ponte la strage di tutti i deputati, e fra i cospiratori ve n'aveva di carattere assai allarmante. Se ne seppe in tempo, sicchè fallirono i criminali disegni; imprigionaronsi alcuni fra i principali e se ne intraprese il processo anche per conoscere gli istigatori. Cadde sospetto sui grigioni in provincia; ma se questi vi avessero avuta

parte diretta, male a proposito sarebbonsi intraprese le procedure giacchè dovevansi eseguire dal rappresentante la repubblica in Sondrio. Dalle investigazioni però niente si ebbe che avvalorasse i sospetti, che anzi un grigione dimorante allora in Valtellina, diede notizie al governo di Sondrio, le quali palesarono l'intenzione dei congiurati e d'onde conobbesi l'intera orditura di pochi indegni valtellini. Presentarono dessi a costui tale scrittura che ben videsi essere d'ignoranti e presuntuosi. Dicevasi dalle anglerie e dalle ingiustizie de' patriotti obbligati ricorrere a lui principe giusto e benigno. Protestavansi certi una volta che questi patriotti a nientemeno tendevano che a torre al principe i supremi diritti, manifestandosi in tal guisa veri felloni e ribelli. Dicevano che i patriotti non difendevano o sostenevano la patria, ma tradivano e divoravano le sostanze de' poveri, agognavano essi stessi al principato, e con supposti motivi e con imposture giunti erano ad imporre e fare esigere taglie gravose e ricche collette. Dichiaravansi parati a insorgere alla difesa dei diritti del principe reto anche col sacrificio di loro vita, se questo grigione volesse loro dar braccio e protezione. In questo caso assicurarono avrebbono dessi posto freno e ripiego ai prepotenti valtellini, dei quali, apertamente dicevano, avrebbero fatta *una strage ignominosa*.

Eccitato questo grigione dal fisco a purgarsi, per lettera manifestò egli sinceramente il fatto al governatore Pietro Planta, ed è che un uomo di Ponte gli disse malcontenta la provincia delle imposte, dello spoglio di chiese e di luoghi pii, a reggere alle spese esorbitanti dell'impegno che sostenevasi contro la Rezia. Essere il popolo disposto a finirla col liberarsi dei deputati; cosa agevole ove esso accordasse assistenza e protezione. Avere egli risposto che avendo il popolo a lagnarsi dei deputati doveva indirizzarsi al governatore; che in ogni caso avevasi a pazientare e sottoporsi ai pubblici pesi come faceva egli pure, e che questi dovevano crescere se le contestazioni politiche non terminavano. Conchiuse, che avendo egli conosciuto avere colui dei compagni, tutti licenziosi dopo loro dato vino bianco e pane, come era solito con tutti quelli che lo visitavano.

Niente più di questo chiarirono i processi per quello riguarda i grigioni. Gli autori della congiura erano di tale condizione che non avrebbero avuto grande cagione di lagnarsi dei pubblici pesi;

rimestavano le acque per entro pescarvi. Credevano acquistarsi il favore dei dominanti e profittarne. Gli inquisiti e arrestati, convinti del loro delitto, ne subirono la pena giusta le leggi, e la patria trovossi libera in uoo ai deputati, da ogni timore. Del resto se è vero che le provincie sostenevano allora ingenti spese, non è vero che per ciò si imponessero pesi. In tutto il lungo agitarsi di questa politica lite, non vi fu il più piccolo insolito aggravio. Ma come ciò, se le spese della causa furono un accessorio agli ordinarij? Ecco: Prima si eccitasse la lite sotto quegli aggravj gemevano le provincie per abusi che poscia vennero tolti. Quanto volevano i giudici pel bollo, pesi e misure, per le licenze delle vendemmie, per la presentazione biennale dei libri del censimento: aggiungansi le tasse esorbitanti de' salari delle sentenze nelle cause civili ed altri simili straordinari aggravj tutti poscia aboliti. La partecipazione al prodotto delle pene pecuniarie dagli statuti accordata, venne ammessa alle provincie, il che tutto formò un peculio, un risparmio, un pubblico provento che bastò per le spese della causa intrapresa. Anzi provossi alcun sollievo in confronto di quanto pagavasi prima di esse. Spargevasi essersi spogliati i luoghi pii. Esageravasi: è vero, e il vedemmo, al principiare della causa se ne chiese sussidio; ma oltre che questo venne consuntò dalla deputazione del clero per la difesa de' propri diritti, dalle chiese e dai luoghi pii, si ebbe nemmeno la metà e forse nemmeno il terzo di quanto il pontefice aveva con formale suo breve accordato.

Che se vuolsi pensare all'interesse privato, anzicchè avere cagione di lagnarsi del minimo aggravio, si dovette allegrarsi di provare sollievo. La riduzione al limite statutario dei salari nelle cause civili, giovò ai litiganti; l'abolizione delle gride generali pose gli animi in calma, dappoichè innumerabili erano i processi originati da esse a danno specialmente de' villici e degli ignoranti, i quali per le successive condanne dovevano deplorare la ruina o l'estermidio di loro sostanze. Dalle sole licenze d' arme i giudici cavavano ogni biennio più di tre mila filippi. Questo danaro adunque, dappoichè fu intrapresa la causa, rimase in provincia. Fu adunque tutto calunnia e tutto falsità quanto si sparse a scredito dell' impresa e di quei figli valorosi della patria che la promossero, che vi lavoravano.

A fronte di tutti i maneggi manifesti e segreti della repubblica e di lei aderenti in Valtellina, i deputati a Vienna ottennero

lo scopo di loro missione. Il principe di Kaunitz, dall'esame dei documenti, conosciuto che le violazioni del capitolato erano assai numerose e che riferivansi a pressochè tutti i capitoli; conosciuto che le violazioni erano permanenti e perenni, ritenuto il principio che S. M. I. R. nella qualità di duca di Milano aveva il diritto di garanzia dello stesso trattato, le rassegnò il proprio rapporto. Il benefico, clementissimo imperante prese tanto a cuore il negozio, che, di propria mano, scrisse alla repubblica (9 febbrajo 1791) nei sensi seguenti:

« Noi eravamo beati nella certa fiducia, che la discussione
 » già da tanto tempo pendente delle doglianze delle due Pro-
 » vincie suddite della vostra Rep., cioè della Valtellina, e Chia-
 » venna promesse innanzi ad una particolare commissione, e pre-
 » murosamente raccomandate dall' Amatissimo Nostro Fratello, e
 » Predecessore l' Imperatore Giuseppe II. di fel. mem. in virtù
 » del diritto, che dal noto Capitolato di Milano 1659. è attri-
 » buito ai Sourani del Ducato di Milano d' invigilare alla di lui
 » osservanza, potesse avere un felice progresso, e che la deside-
 » rabile conciliazione in via amichevole fosse per conchiudersi
 » nell' anno prossimo scorso ».

« Da Vostra Lettera però a Noi diretta sotto li 25. 7bre del-
 » l' anno prossimo passato, e dalle rimostanze nel frattempo per-
 » venute a Noi dai Deputati delle sudette due Provincie abbiamo
 » contro ogni aspettazione osservato deluso dall' evento il nostro
 » desiderio, e che per ora ci chiedete la destinazione di un No-
 » stro Ministro, il quale munito di un pieno potere col suo con-
 » siglio, e colla sua direzione possa cooperare nel vostro paese
 » ad un fine così salutare, per lo che si brama preferibilmente
 » la nomina del Barone di Buol Nostro Inviato Residente presso
 » la Vostra Repubblica ».

« Benchè l' ora detto Nostro Ministro goda nell' affari concer-
 » nenti gli due Stati della piena nostra confidenza, non troviamo
 » però il presente affare qualificato per una trattativa d' un In-
 » viato; e ci ricordiamo anzi del mezzo a nome del defunto Im-
 » peratore dal nostro Cancelliere di Corte, e Stato Principe di
 » Kaunitz Rietberg propostovi con sua lettera 8 Aprile 1789.,
 » e che nella susseguente Vostra risposta non fu recusato, ma
 » con tacito assenso approvato per il caso, che ne fosse venuto
 » il tempo. Tale mezzo si è che qualora gli Commissari della
 » Rep. non potessero convenire co' Deputati della Valtellina, e

» di Chiavenna per togliere le loro doglianze, ed appianare li
 » punti di gravame, la Rep. si compiacerà di nominare una, o
 » più persone del Vostro Stato, e di spedirle munite di pleni-
 » potenza a Milano, ove colla direzione, e mediazione del Com-
 » missario da destinarsi dal Nostro Governo Generale potranno
 » discutere, e terminare intieramente salva la reciproca Nostra
 » approvazione tutti quei punti su di cui non fosse riuscito con-
 » venire nel proprio Paese coi Deputati ».

» Egli è un diritto fondato sopra un solenne Trattato, che
 » nei casi, ove si tratta dell' esatta osservanza del Capitolato a
 » difesa, e vantaggio de vostri sudditi in esso favoriti, il Go-
 » verno di Milano prenda il loro Partito, e faccia da Mediatore.
 » Questo diritto è stato sempre riconosciuto dalla Vostra Rep.
 » a cui essa trovasi obbligata dallo stesso Capitolato. Non du-
 » bitiamo dunque, che nell' accennato caso sarete disposti, e
 » pronti ad incamminare le cose per il proposto Congresso in
 » Milano, qualora un nuovo tentativo di amichevole trattativa
 » nel vostro Paese non sortisse migliore progresso di quello se
 » ne è avuto sin' ora ».

» Ci è del resto venuto a notizia, che una delle cagioni del-
 » l' incagliamento della trattativa è la nota difficoltà sul Arti-
 » colo 35. del Capitolato di Milano il di cui adempimento viene
 » non solo sollecitato colla maggiore premura dai Comuni di
 » Valtellina, e Chiavenna, ma desiderato anche dal Corpo Cat-
 » tolico della Lega Grigia, contro cui però ad istanza delle fa-
 » miglie Protestanti domiciliate nelle due Provincie avete fatto
 » valere presso di Noi i vostri uffici d' intercessione ».

» Su di ciò vi abbiamo fatto conoscere sino nell' anno scorso
 » la Nostra mente per mezzo del Nostro Cancelliere di Corte,
 » e Stato, vale a dire, che Noi non dimandiamo, ne esigiamo
 » l' adempimento, e l' osservanza del cit. Articolo, purché Essa
 » adempisca, ed osservi esattamente per quanto sia possibile, e
 » conforme all' equità il tenore rimanente del Capitolato. Vi rac-
 » comandiamo però con tutto l' impegno, e ci ripromettiamo
 » dalla propria Vostra saviezza, ed equità, che avanti ogni altra
 » cosa vi studierete di ritrovare relativamente al cit. Art. una
 » piena concordia trà li Comuni Dominanti delle Trè Leghe del-
 » l' una, e l' altra Religione e di rinvenire tali mezzi di modi-
 » ficazione, che siano atti a prevenire le dispiacevoli conseguenze
 » dell' attuale tolleranza nelle due Provincie suddite, e ad im-

» pedire la temuta sinistra influenza di Essa nel sistema sì politico, che religioso in quel paese: mezzi propj, ed efficaci
 » principalmente a tranquillare li abitanti Cattolici sù questo loro
 » interessante oggetto. La necessità di tali misure si fa sentire
 » nell' odierna fermentazione di sudditi malcontenti, la quale si
 » è manifestata anche nelle suddette due Provincie, ed in alcuni
 » Stati è scoppiata in aperta sollevazione ».

» Del resto ci riferiamo a quello, che dal Nostro Cancelliere
 » di Corte, e Stato vi fu dichiarato, e colla più retta intenzione
 » suggerito nelle antecedenti lettere sue, specialmente del giorno
 » 8 Aprile 1789., e nell'altra 21 Luglio dell' anno scorso. La
 » premura di coltivare il buon Vicinato, e la Nostra amicizia
 » fondata sull'Ereditaria unione colla Vostra Rep., ci fanno de-
 » siderare sinceramente la sua costante prosperità; con che vi
 » confermiamo la Nostra benevolenza, e grazia Imperiale ».

In seguito a ciò l'imperiale ministro volle egli stesso scrivere l'esito delle conferenze in Vienna all'intera generale deputazione delle due provincie (9 febbrajo 1791) nei termini che seguono:

» Presosi in dovuta considerazione l'argomento delle rimos-
 » stranze, che il Signor Diego Guicciardi, ed il Sig. Fioramonte
 » Paravicini Deputati delle due Provincie di Valtellina, e di
 » Chiavenna, venuti all'Imperiale Regia Corte, hanno fatte colla
 » maggiore istanza in iscritto, ed a voce per ottenere dalla me-
 » desima l'assicurazione, che il Capitolato di Milano del 1639
 » venga in ogni sua parte eseguito, ed osservato dai SSri. delle
 » Trè Leghe della Repubblica Retica; il Cancelliere di Corte, e
 » Stato, Prencipe di Kaunitz Rietberg ne hà reso intieramente
 » conto all'Imperatore, e Rè Apostolico, ed essendosi S. M. dopo
 » matura combinazione di questo delicato oggetto colle diverse
 » vicende de' tempi, determinata a far conoscere la sua mente
 » sullo stesso in una Lettera di risposta ai SSri. Capi delle Trè
 » Leghe: crede il Cancelliere di Corte, e Stato non poter meglio
 » spiegarla ai due SSri. Deputati che col rimetterne copia ai me-
 » desimi per loro notizia, e direzione, ciochè eseguisce col pre-
 » sente, e si lusinga che i pubblici loro Comittenti ne rico-
 » nosceranno l'interessamento che S. M. si compiace prendere
 » alle misure dirette per la possibile soddisfazione di essi ».

L'imperiale rescritto fu quel maestoso monumento che pose in chiaro la condotta dei deputati e la rivendicarono dalle impudenti censure e dalle calunnie colle quali i loro avversari ave-

vano osato attaccarla e denigrarla. Le due provincie rimasero pienamente soddisfatte e ne diedero i più autentici e sicuri attestati di compiacimento e di gratitudine. A crescere il contento si diffuse la notizia dell'altro speciale favore procacciato ultroneamente dai due deputati e dalla imperiale beneficenza accordato, quello cioè del ristabilimento dei dieci alunnati per le provincie nel collegio Gallio di Como. Questo si ha da lettera 14 febbrajo del detto anno del principe di Kaunitz al cancelliere generale della Valtellina il dottor Egidio Lavizzari.

« Essendosi presentati a me, al loro qui arrivo, muniti di » una Lettera di V. S. Illma. i due Deputati della Valtellina, » e di Chiavenna Sig. Diego Guiciardi, e Sig. Fioramonte Paravicini; ora che da qui fanno ritorno, li accompagno alla » medesima colla presente ».

« E' stato più lungo di quello desideravano essi due Cavaglieri » il loro soggiorno in questa Città, perchè si era incontrato nel » tempo, in cui il concorso di molti altri Deputati, che l'Imperatore, e Rè aveva qui chiamati dalle Provincie suddite per » trattare con essi gli affari delle medesime, ha occupato moltissimo tanto S. M., che il Ministero Aulico ».

« Ciò non ha impedito però i due Deputati a fare, e reiterare, » come fecero, col maggior zelo, ed impegno le loro rappresentanze, tanto in iscritto, che a voce, anche in più udienze » avute dall'Imperatore stesso, finche hanno ottenuto da S. M. » sopra il mio Rapporto la finale determinazione: essendo questa » pienamente espressa nella Lettera scritta dalla medesima ai » Ssri. Capi delle Trè Leghe, io ne ho fatto tenere copia ai due » Ssri. Deputati, i quali renderanno conto a loro Pubblici di » quanto possono sperare dalla mediazione, e protezione dell'Imp. » R. Corte. Avendo essi fatto istanza ancora per il ripristinamento de dieci Alunnati, che la loro Nazione aveva per tanti » Giovani nel Collegio Gallio di Como, il quale sarà ristabilito, » ne hanno ottenuto da S. M. la promessa, semprechè i fondi » di detto Collegio siano sufficienti a soddisfare pienamente a » suoi impegni ».

« Del resto essi due Ssri. Deputati saranno Interpreti presso i » loro Pubblici de' miei sentimenti sull'oggetto della loro missione, e V. S. Illma. può essere certa di quelli di perfetta » stima con cui sono ».

In seguito a ciò i due deputati abbandonarono Vienna (16

detto mese) e giunsero a Milano accompagnati dalla lettera seguente del principe di Kaunitz Rietberg.

- Avendo li due Deputati della Valtellina, e Chiavenna Don
- Diego Guiciardi, e Don Fioramonte Paravicini adempiuto al
- carico della loro missione, come V. E. ne sarà pienamente
- restata intesa dalla relativa mia lettera dell' Ordinario scorso.
- Ora che sono sulle mosse per restituirsi alla Patria mi hanno
- fatto riconoscere il loro desiderio di poter nel passaggio per
- Milano presentarsi all' E. V. accompagnati da una mia Let-
- tera, a cui non hò creduto dover ricusarmi trattandosi di sog-
- getti di distinta Nobiltà, ed altronde degni di riguardo, anche
- per il savio contegno tenuto durante il loro qui soggiorno •.
- Nel rimetermi per tanto rispetto agli oggetti della loro com-
- missione alla soprascritta mia Lettera colla presente io mi re-
- stringo a pregare l' Ec. V. a volere al loro costì arrivo acco-
- glierli colla consueta sua bontà, e fare ad essi sperimentare
- gli effetti di questa in ogni favorevole occasione •.
- Sono colla solita distinta considerazione •.

Presentaronsi a quel ministro al quale diedero conto dell' avvenute, poi rividero le loro patrie.

CAPO III.

SOMMARIO

Ripugnano i grigioni dallo spedire deputati a Milano. — Risoluzioni dei valtellini e dei chiavennati a indurveli. — Voleri su queste da S. M. I. R. A., allora in Milano, fatti sentire a grigioni. — Inutili prove di costoro a pubblicare le Gride Generali. — Lagni alle Leghe dal canto de' giudicanti nelle soggette provincie. — Proposta di Ulisse De Salis Marschlins, e sensazione da essa fra noi prodotta.

Non sì tosto rientrarono il Guicciardi e il Parravicini che, persuasi dell'imminente apertura d'un congresso in Milano per tentarvi componimento tra i grigioni e le provincie in concorso dei rispettivi deputati, avvertirono di tenere pronti i soggetti per la missione ad ogni cenno di quel ministro. Esultavano questi popoli nella speranza circa l'esito di tale congresso; ma i grigioni ne sentivano grave amarezza. Prevedevano questi vacillante quella autorità eminente che eransi figurati potere esercitare sui popoli soggetti. Conoscevano che ridotto l'esercizio di loro autorità entro gli angusti canelli determinati dalla legge del capitolato, svanire dovevano le lusinghiere pompose idee di diritti maestatici, eminenti, privativi, assoluti, illimitati sui valtellini e sui chiavennati. Non è adunque meraviglia se cercasse ogni via onde non venire, in confronto de' sudditi, a quel congresso.

Rammentavano quanto erasi ingannato il pedagogo Lecliman ne' suoi presagi, allorchè disse che la Rezia seppa eludere le mire del governo di Milano sottraendosi dal discendere a trattative con esso. Avvidersi inoltre essere egli stato troppo sollecito nell'esaltare la sapienza del popolo grigione quanto alla scelta de' mezzi onde farsi sentire dallo stesso sovrano senza intermedi.

Condotte le cose a questo punto, giacchè niente di meglio potevano, introdussero i grigioni dilunghi e lentezze sperando

nel tempo. Ma se tale condotta incontrò il disgusto di S. M. I. R., stancò ad un tempo la sofferenza de' valtellini e gl'indusse alla scelta di più risoluti ripieghi. Preso animo dalla ragione, determinarono porsi senz'altro al possesso de' propri diritti e di virilmente resistere ad ogni violazione del capitolato, protestando però di volere in ogni caso subordinati mantenersi alle decisioni del sovrano garante. Ma dappoichè il protrarre dei grigioni rendeva illusorio l'interessamento di S. M., la situazione della Valle non permetteva tardare più oltre. Dicevasi scorgersi abbastanza l'intendimento dei grigioni, quello cioè di stancarla onde frattanto si eccitassero discordie interne, si somentassero e cagione potessero di opprimere l'un dei partiti. La pazienza a lungo tentata eccitasse noja e tedio nei ricorrenti, sicchè desistessero volontari da lotta di tanta durata. Ecco i motivi della risoluzione de' valtellini. Tutti i comuni pertanto, vollero assoluta indipendenza nel proprio economico governo. Tolsero l'abuso di imprimere negli utensili per pesi e misure ogni biennio le iniziali del nome de' giurisdicenti grigioni e quello sostituissero de' rispettivi comuni. Ebbero tutti gli ordini e le provvisioni economiche, quali secondo le parziali circostanze, convenire potevano, e ciò senza consultare gli ufficiali grigioni nè la repubblica in alcuna dieta. Riusarono esibire i pubblici libri del censimento per la biennale ricognizione. Non vollero obbedire a legge, grida generale o provvisionale, decreto od ordine qualunque della repubblica, perchè niente obbligatorio, mancando il consiglio del giureperito valtellino, parte integrante voluta dal capitolato. Negarono ai giudici le contribuzioni arrogatesi per concedere a comuni il fissare l'incominciamento della vendemmia ai privati e l'estrazione dei propri generi dalla Valle nello stato di Milano. Insistettero per la quota delle pene pecuniarie accordate dagli statuti e conseguita dai giudici nel biennio allora spirante. Qui però stava l'arduo, perchè l'intero prodotto di queste pene era già nelle borse de' giudici allora scadenti; ma si pensò a torre difficoltà, e protestossi che i comuni non avrebbero a giudici contribuita la solita quota dei salari, il pagamento dei quali a giorni scadeva, se, premessi i debiti calcoli, non avessero restituito l'ingiustamente percolato. Ma prima di venire in tutto alla pratica dei presi consigli, se ne scrisse all'I. R. Governo di Milano per istruzioni, e perchè sostenesse la addottata istantanea provvidenza. Trovavasi allora a Milano lo stesso Angustissimo

Imperante Leopoldo, e questi, saputa ogni cosa, volle pensasse il Governo a impedire i disordini temibili da un canto o dall'altro, tanto più dappoichè nel 12 del già entrato mese di giugno deferire dovevasi ai nuovi giudici il giuramento, e questi popoli il volevano prestato in mano ai cancellieri di Valle e dei Terezieri. Quindi è che il Wilzeck (6 giugno) in nome di S. M. scrisse i sovrani sentimenti alla repubblica nelle espressioni che seguono:

» Li Deputati della Valtellina e di Chiavenna vedendo che
 » alle replicate loro istanze non si sono giammai date da codesta
 » Dominante Repubblica gli opportuni provvedimenti nè prese le
 » necessarie direzioni all'effetto di togliere una volta li gravi
 » disordini che regnano nelle anzidette Provincie a danno dei
 » privati interessi e della pubblica tranquillità, hanno presentate
 » nuove suppliche a S. M. l'Imperadore e Re che, colla Reale
 » sua presenza, felicita questi suoi popoli addomandando che vo-
 » lesse degnarsi di ottenere dalla Repubblica alcune istantanee
 » providenze atte a prevenire li popolari tumulti che si temono
 » alla prossima mutazione de' Giudici per parte del popolo che
 » si manifesta sempre più malcontento e indisposto verso il pro-
 » prio Principe ».

» È noto alle SS.rie LL. Ill.me che fra gli articoli già da
 » lungo tempo presentati a questo Governo ed alla R. I. Corte
 » dai detti Deputati si chiede 1. una quota nella percezione
 » delle multe pecuniarie; 2. si domanda che li Giudici abbiano
 » a prestare il giuramento per l'osservanza degli statuti e Capi-
 » tolato nelle mani del rispettivo Cancelliere di Giurisdizione, e
 » 3. Che non abbiano a pubblicarsi le così dette Gride Generali
 » perchè, a termini degli statuti e del Capitolato, mancanti de'
 » necessari requisiti per legittimarle. La conciliazione di questi
 » articoli siccome di tutti gli altri, rimangono tuttora in sospeso,
 » e dovendosi verificare fra pochi giorni la sostituzione dei Giu-
 » dici qualora in qualche modo, non siano secondati que' po-
 » poli nelle loro domande, gli effetti derivabili non possono es-
 » sere che fatali alla quiete di quelle Provincie. Informata S. M.
 » che altrimenti non potrebbero contenersi que' popoli, e rico-
 » noscendo la congruenza di evitare ogni popolare fermentazione,
 » ha incaricato questo suo Governo di immediatamente parteci-
 » pare alle SS.rie LL. Ill.me essere del caso che per ora li Giu-
 » dici, ritengano il percelto a titolo di dette multe, condanne ecc.

» anche per quella quota che si pretende dovuta sotto tali per-
 » cezioni alle locali giurisdizioni, ma che viceversa abbia a ri-
 » manere per ora in sospeso il pagamento dell'ultima rata de'
 » salari che dalle Comunità dovrebbe corrispondersi ai Giudici
 » scadenti col dare gli ordini analoghi affinchè essi Giudici non
 » abbiano a recare per questo titolo alcuna molestia alle Comu-
 » nità debitrice, che il giuramento abbia a prestarsi dai nuovi
 » Giudici tanto nelle mani dell'interveniente Grigione che de'
 » Cancellieri delle rispettive Giurisdizioni, e che possa per ora
 » farsi tenere in sospeso la pubblicazione delle suaccennate Gride
 » Generali. Non dubita questo governo che, conoscendo le SS.rie
 » LL. Ill.me la convenienza, e la ragionevolezza di tali insinua-
 » zioni di S. M. non vorranuo pienamente secondarle. Esse sono
 » dirette ad impedire li trasporti di un popolo che non ha po-
 » tuto vedere finora discusse le sue domande in modò regolare
 » e che si crede leso ne' snoi diritti ».

» Altronde, col mentovato temperamento, non si pregiudicano
 » le prerogative che possono competere alla Repubblica domi-
 » nante, l'esercizio delle quali potrà poi sempre ritornare tosto
 » chè sarà riconosciuta la legittimità delle sue competenze. Ma
 » questa provvidenza consigliata dalla situazione di que' popoli
 » reclamanti, sebbene necessaria nelle attuali circostanze, non
 » porterebbe che un rimedio interinale ».

» È intenzione di S. M. che queste lunghe e non mai com-
 » binate pendenze siano una volta portate al loro termine. Co-
 » nosce però che qualunque tentativo di amichevole conciliazione
 » o progetto che potrebbe per avventura proporsi, riuscirà sempre
 » inefficace ed inutile fino a tanto che la Repubblica non si ri-
 » solva di mandare Deputati a questo Governò per discutere in
 » concorso dei Rappresentanti Valtellini, e Chiavennaschi il me-
 » rito delle rispettive domande ed eccezioni, argomento di cui
 » tratta la R. Carta di S. M. 9 febbrajo p. p. diretta alle SS.rie
 » LL. Ill.me ».

» Nè debbo in tale proposito celare alle SS.rie LL. Ill.me che
 » fa qualche senso alla M. S. l'indifferenza colla quale dalla Re-
 » pubblica si trattano questi importanti affari, li quali mentre
 » dovrebbero ora mai essere portati alla conveniente maturità per
 » poter prendere le opportune provvidenze, mancano tuttora per
 » parte della Repubblica di una accertata analoga direzione e
 » della scelta dei mezzi a tal uopo necessari. Attenderà il Governo

» dalla compiacenza delle SS.rie LL. Ill.me di sentire le prov-
 » videnze che avranno date in seguito alle succennate insinua-
 » zioni di S. M. e così pure dentro qual tempo preciso, saranno
 » per mandare a Milano li Deputati per la più sollecita e celere
 » trattazione di questa pendenza, come S. M. anche ora si è
 » spiegata di desiderarlo, veramente unico mezzo addottabile per
 » la comune tranquillità e per la conciliazione d'un stabile e
 » permanente sistema onde poter fare di tutto immediato rap-
 » porto alla M. S. per quelle direzioni, che, coerentemente ne'
 » riscontri potrà piacere alla M. S. di prendere *qual garante*
 » *dell'osservanza delli Statuti e del Capitolato* ».

Il ministro avvisò di tutto la Valle, e raccomandolle a un tempo l'astinenza da qualsiasi atto turbativo della quiete, e cagione di disgusto e risentimento a Sua Maestà.

Fu consolante per questi popoli, ma ingrata ai grigioni la qualifica di S. M. espressa nel ministeriale rescritto in di lei nome, quella cioè di *garante dell'osservanza degli statuti e del capitolato*. Un ministeriale dispaccio scritto di preciso ordine sovrano può dirsi apertamente dichiarativo di quel carattere col quale il duca di Milano degnava prender parte agli affari di questi popoli in confronto alla repubblica de' grigioni, e tanto più se lo spiegava in faccia alla stessa, non altrimenti di quanto il ministro fatto avesse altre volte scrivendo al cancelliere di Valle e ai deputati generali.

Ebbero qualche effetto le imperiali insinuazioni. Venne a Sondrio la sindacatura, e il presidente, volendolo i capi delle Leghe, fece che il nuovo governatore girasse a delazione del cancelliere di Valle Egidio Lavizzari rappresentato in questa circostanza dal pro-cancelliere Giacinto Carbonera. Altrettanto avvenne in Tirano in mano al dottor Andrea Corvi facente le veci di cancelliere di Terziero; così in Toglio in mano a Bartolomeo Besta De Gatti; in Morbegno deferendo Giacinto Castelli, e in Traona il cavaliere Azzo Barravicini. A ragione curioso, aveva il popolo tratto in folla a palazzo, e attento alla solita allocuzione del presidente, avendo udito qualificare la repubblica *vostro sovrano*, mormorò; e nasceva tumulto, se non che il presidente diè retta alle insinuazioni e ritrattossi, e quelle espressioni si tacquero nelle altre giurisdizioni. Rimanevano i concerti coi giudici scaduti circa la quota delle pene pecuniarie; ma qui ebbe effetto l'intenzione di S. M. I giudici niente vollero dare, e i comuni dal canto loro

negarono ad essi le somme per salari allora scaduti. Ma quello che più indispettiva i grigioni, era il non poter pubblicare le *gride generali*. In onta ai consigli dell'imperatore, e sperando superare ogni ostacolo i nuovi giudicanti, ne avevano recati in stampa dei fasci; ma inutilmente, che la fermezza del nuovo cancelliere generale Cesare Sertoli, di tutta la deputazione, anzi della intera provincia, fu tale che le gride tornarono ond'erano venute, e senza essere pubblicate e perciò senza effetto. Se questi editti vennero altre volte pubblicamente strappati dai soliti luoghi e squarciati, che ne sarebbe in questa occasione avvenuto in questa occasione nella quale sapevasi essere mente dell'imperatore che la pubblicazione fosse sospesa? Dicemmo più volte il perchè tanto importasse a giudicanti grigioni il pubblicare le gride. Lo si vedrà meglio dalle querele che appunto in conseguenza del mal'esito delle prove recenti fecero giungere alla repubblica Giovanni Antonio Montalta governatore, Cristiano De Pellizzari podestà di Tirano, Giorgio Gengel podestà di Morbegno, Giovanni Caspar podestà di Traona e Francesco Corrado commissario di Chiavenna.

» Stimatis.mi Ill.mi Nobl.mi Sapienti Clementi :

» Alti SS.ri, e Superiori ».

» L'ill.mo Sig.r Presid.e della Lode Siudicatnra ultimam.e
» stata nei Paesi Sudditi ci à manifestate a sno tempo le inten-
» zioni degl' Ill.mi SS.ri Capi, affinchè le note Gride Generali
» dovessero per una volta sospendersi qual' ora non avesse pre-
» cedentemēte potuto aver luogo una combiuazione sù tal' og-
» getto colle rispettive Giurisdizioni ».

» Quanto più noi prevediamo le triste conseguenze che pouno
» nascere dalla mancanza di molte eccellenti providenze, che con-
» tengono le sode Gride Generali, altrettanto vivo era il nostro
» desiderio di adempire i venerati cenni degl' Ill.mi SS.ri Capi,
» quando vi fosse stata la menoma verosimiglianza di bona riu-
» scita per questo tentativo, ma le SS.rie Vostre Ill.me ponno
» stare intieramente persuase, ch'ellà è massima fissata da nostri
» Sudditi di non prestarsi a veruna Grida di tal natura (finchè
» sussistono i presenti disordini) tutte però le premure che noi
» potevamo prenderci in que' Paesi non solo sarebbero rimaste
» infruttuose, ma avremmo di più espòsto l'onore de Rapre-
» sentanti, e la dignità del Principe medesimo senza il menomo
» vantagegio, fratanto noi non potiamo celare alle SS.rie Vostre

» Ill.me che dalla sospensione delle sud.e Gride Generali deriva
 » il più gran danno non solo agl' Ufficj che noi dobbiamo co-
 » prire ne Paesi sudditi, ma anche alla Cassa publica, venendo
 » noi con ciò impossibilitati a ricavare i più sicuri, e più con-
 » siderevoli emolumenti degli Ufficj ».

» Questa circostanza Ill.mi SS.ri, e Superiori merita tanto più
 » la vostra attenzione, perchè *questi emolumenti, che ci ven-*
 » *gono negati, fanno in alcune Giurisdizioni almeno la quarta*
 » *parte delle rendite degl' Officiali*, e queste rendite ci vengono
 » non ostante assicurate nelle nostre Credenziali ».

» In questa situazione assai deplorabile a molti riguardi, che
 » altro rimane a noi da fare fuorchè di rivolgere, e ricorrere
 » alle SS.rie Vostre Ill.me, ben persuasi preventivam.e, che il
 » loro amore per la Giustizia non permetterà, che l'ubbidienza
 » da noi prestata al sud.o cenno de SS.ri Capi debba essere per
 » noi la sorgente di un *considerevolissimo discapito*, e restar noi
 » per conseguenza la vittima innocente di questi attuali disor-
 » dini ».

» Noi siamo anzi nella dolce persuasiva, che le SS.rie loro
 » Ill.me troveranno giusto di dare l'opportuno incarico ai SS.ri
 » Messi, e Consiglieri, che verranno deputati all'imminente Dieta
 » di liquidare equitativamente il sud.o nostro danno, e di com-
 » pensarci nel miglior modo, al qual fine ci raccomandiamo col
 » maggior rispetto, ed abbiamo l'onore di essere col più illimi-
 » tato ossequio ».

» Delle SS.rie Vostre Ill.me ».

Non ostante questi poco lieti successi, non sapeva la repub-
 blica decidersi per la deputazione a Milano. Avrebbe voluto com-
 porsi coi sudditi distraendoli dall' I. R. Governo, ma temevano
 rinunciare alla pretesa della *sovranità illimitata*. Perciò, e fu ap-
 punto in quest' anno (1791), che il Marschlinz presentò ai co-
 muni della Rezia quel progetto del quale, al capo I pag. 16 di
 questo volume promettemmo parlare. Sembra sperasse far cessare
 così nella provincia le estorsioni de' rappresentanti la repubblica
 poichè, a suo dire, le doglianze tutte contenute nei quindici
 gravami, salvo alcun che facile a combinarsi, stavano in ciò che
 i reti giurisdicenti costantemente studiavano aprirsi nuove fonti di
 lucro contro il capitolato e gli statuti creando nuove leggi pe-
 nali ed estendendo la loro giurisdizione alle volte con tanta mag-
 gior sicurezza in quantochè dal sovrano assistiti. L'immaginata

riforma era ne' tre seguenti articoli. I. Le comuni de' soggetti paesi pagheranno al *sovrano* un ben tenne tributo proporzionato all'anno prodotto de' terreni risultante dai già formati catastri. II. Il *sovrano* pagherà da questo fondo ai giudici un fisso stipendio pporzionato al prezzo degli uffizi rispettivi e dal quale abbiano un agiato decoroso trattamento biennale. III. Dovranno i giudici consegnare agli agenti delle giurisdizioni rispettive tutti i prodotti delle cause civili e criminali, tutte le multe, le penalità, senza riserva. Proponevasi in seguito nel quattro per cento il tributo al sovrano sull'annuo prodotto de' soggetti paesi, cosicchè ai calcoli dello stesso progettista, costando l'annuo prodotto della sola Valtellina di L. 5,417,353 imperiali, l'annuo tributo ascenso sarebbe a L. 216,694. 24, ed il biennale perciò a L. 433,388. 4. 8. » Ognun vede, soggiungeva il Marschlinz, » che coll'esecuzione di questo piano, saranno tolte ad un tratto » tutte le doglianze. Tutto cangerà aspetto Il Principe » che cesserà d'essere indotto in errore dall'interesse privato o » dalla parzialità de' suoi membri, giudicherà imparzialmente di » quelli e sarà disposto ad accordare ai sudditi inttoccio che » loro procuri una vera felicità. Qual modo più facile, prose- » guivasi, più glorioso al *Sovrano*, più vantaggioso ai sudditi, » onde togliere le questioni da tanto tempo vertenti tra il do- » minante e il suddito paese? Qual mezzo più pronto ed efficace » per togliere radicalmente ogni difetto nel nostro governo nei » tempi remoti e nei moderni, così rinfacciato? I sudditi i quali » declamano tanto contro le vessazioni ed estorsioni, ricuseranno » essi in faccia al pubblico di soggettarsi per essere per sempre » esenti da qualunque giusta o ingiusta composizione introdotta » o da introdursi dal Principe e da snoi giudici ad un annuo » leggier tributo che ammonta alla somma non oltrepassante ap- » pena la quinta o la sesta parte di quanto, di buona voglia » pagano altri sudditi di giusti e clementi sovrani? (*). No, i » sudditi non ricuseranno questo piano; il loro rifiuto sarebbe » un'evidente prova del loro genio inconciliabile ed un lagnarsi » espressamente a torto del loro Principe, ed essere, ad onta di

(*) Ma è a pensarsi che gli altri principi tornano a vantaggio de' sudditi tutto o quasi tutto quanto ne esigono. I grigioni davano niente.

• tutte le loro doglianze, li più felici sudditi dell' Europa. Ma
 • essi domanderanno, e con ragione, come si potrà impedire la
 • collusione tra Giudici e reo; come impedire che il primo, se-
 • gretamente si lasci corrompere a ignorare i delitti, o condonare
 • al reo convinto il meritato castigo? Sarebbe in tal guisa dop-
 • piamente aggravato il paese, trascurata l'amministrazione della
 • giustizia, e prive le suddite comunità del risarcimento loro
 • dovuto ». In quello scritto affetta poscia il Marschlinz com-
 • piangere la condizione veramente infelice de' sudditi; aspira a
 • estendere l'autorità degli altri giudicanti mentre tende a restrin-
 • gere quella del vicario e dell' assessore valtellino, di coloro cioè
 • che dovevano frenare gli altri magistrati grigioni in provincia.
 • Nè bastano al progettista perenni tributi; ma sfacciatamente, il
 • vedemmo, avanzasi a fissarne, anzi tempo, la misura non
 • pure! • Rinunci la Repubblica alle provincie ogni altro emolu-
 • mento »; ma quale emolumento? • Ogni altro profitto, dice
 • egli, tranne quello dei dazi che deve rimanere nello stato at-
 • tuale e perepirsi dalla Repubblica, e a riserva delle straor-
 • dinarie imposizioni in caso di guerra ». A giusti calcoli, sop-
 • primendo gli emolumenti derivanti dalle usurpazioni e dal ver-
 • gognoso esecrabile traffico della giustizia, niente o quasi niente,
 • ceduto avrebbe la Rezia in compenso di sì enorme tributo, mentre
 • le provincie soggette avuto avrebbero in orrore, anche potendo,
 • profittare in minima parte del traffico stesso. Legittimato sarebbesi
 • nella repubblica quanto, fino allora, non era stato che usurpa-
 • zione, l'imporre ed esigere dazi, e oltre l'indebito ingiusto tributo,
 • consentito sarebbesi il diritto di sovraimporre in tempo di guerra,
 • mentre la Valle, a quanto dicevasi, non doveva a proprie spese
 • e a propria esclusiva difesa, mantenere armati che tre mila tre-
 • cento ottanta nazionali. Quanto la repubblica avrebbe di proprio
 • ceduto, limitato sarebbesi al terzo delle tenuissime pene pecu-
 • niarie per contravvenzioni o per delitti di lieve gravezza. Quale
 • elargizione, quale compenso in paragone al proposto tributo!
 • Avrebbe forse il progettista supposto i valtellini e que' di Chia-
 • venna a un punto demoralizzati da procacciare in faccia al tributo
 • que' compensi che i giudicanti grigioni e la loro repubblica tro-
 • vavano nel prezzo delle cariche e nelle vendite delle sentenze?
 • Sarebbero dessi poscia i valtellini e i chiavennati stati padroni
 • di praticare que' mezzi, il che sarebbe importato il subingresso dei
 • valtellini e de' chiavennati a grigioni nelle violazioni dei cinque

capitolì, di quelli di Milano e degli statuti? Quanta assurdità, quanta ripugnanza! Non è quindi a stupire se in tempo, massime, nel quale tanto ferveva la politica lotta tra il suddito e il principe, rimase il primo altamente colpito dai sensi e dai ripieghi del progettista. I valtellini andavano indignati dicendo, tale è adunque la condizione del paese nostro che per questo solo mezzo debba insorgersi di retta amministrazione della giustizia in onta al diritto che esso ha di esigerla in virtù della obbligazione che contraggono i giudici col giuramento che prestano allorchè sono accettati? Da ciò è a indursi che lungi dall' essersi pensato a levare i nostri pubblici gravami e quegli articoli abolire che toccano i danni della nostra costituzione, si pone a fondamento una *illimitata sovranità* e specialmente il diritto a tributi, diritto per nulla competente al nostro principe, tale a patti e a condizioni. Proporre alle soggette provincie tale partito non è egli un provarsi di carpire alle medesime la confessione di quella assoluta sudditanza, con ragione, sempre impugnata, e della pretesa insussistenza e iniquità de' promossi richiami; un pretendere di indurla a dar mano alla alterazione e allo sconvolgimento del capitolato e della maggior parte degli statuti, dei quali, con tanto ardore chiedesi per anche l'esatta osservanza? Altri più caldi sciamavano; con quale coraggio simili consigli a patto di astenersi dagli abusi i più impolitici e insieme i più detestabili? Erano forse queste provincie che ponevano all'incanto gli uffici e le magistrature? Erano i sudditi che ne cavavano il turpe profitto sicchè convenire dovessero in questo compenso, e non potere col salmista lagnarsi: *Quæ non rapui tunc exsolvebam?* (*). Perchè un corsaro armatore infesta i mari, può egli promettere di desistere a patto di un annuo tributo perchè il legno gli costa mille scudi e gli produce ogni anno immenso profitto? E d'altronde potevano forse le provincie stare sicure che accordato questo annuo riscatto, rimasti sarebboni i magistrati dal detestabile traffico della giustizia civile e criminale, quel traffico che era anzi espressamente serbato? La voglia di prevalere nella scelta alle magistrature, non avrebbe dessa tuttavia mantenuta la venalità dei suffragi? Quale garanzia in vista dell'antica e moderna condotta dei grigioni circa il mantenere la data fede, avere potevano i

(*) Salmo 68. v. 5.

sudditi, che i grigioni stessi sarebbero stati scrupolosi osservatori della convenzione da regolarsi sull'oggetto premesso? I comuni di Valtellina furono quindi unanimi nel rifiutarlo coll'abborrimento il più manifesto e ciò nei loro pubblici consigli e in quelli delle giurisdizioni adunati li 18 luglio. Fu ingiunto al cancelliere di Valle di fare pervenire deliberazione siffatta ai capi della repubblica con istanza che fosse diramata sui comuni sovrani. Altrettanto si fece da Chiavenna e suo contado. Il Cancelliere generale Cesare Sertoli (20 detto) scrisse ai capi avere i sudditi sentito con sorpresa il piano proposto e averlo rigettato con isdegno tanto riguardo alla sostanza quanto rispetto alla persona stessa dell'autore; e desiderò che del lavoro se ne facesse quell'uso che meritano gl' scritti contrari all'onore, alle ragioni e ai vantaggi delle provincie a loro garantiti dagli statuti e dal capitolato. Disse assai altro quel genio caustico, inimicissimo al governo grigione in provincia, ma per altro fra i primi in provincia per probità, per ricchezze, per nobiltà e per lumi.

L'energia e la risolutezza di tale risposta, persuase a grigioni il deciso volere dei sudditi di nulla azzardare con essi per via di particolari trattati. Avevano ben di che diffidare se ogni proposizione conteneva insidia a qualche diritto dei più preziosi o alle borse. Della riferita proposta e del rifiuto, un'altro Salis faceva menzione nel 1814, e, assurdamente, senza mostrarlo, villano diceva il contegno de' valtellini; ma non è meraviglia se eguale linguaggio teneva uno de' nostri che pure avrebbe voluto non si fosse la proposta in tutto respinta.

CAPO IV.

SOMMARIO

I grigioni nominano e spediscono a Milano loro deputati. — Altrettanto si fa da valtellini e chiavennati. — Conferenze e discussioni.

Usciti i grigioni d'ogni speranza di eludere i desideri de' sudditi, le insinuazioni di S. M. I. e del di lui Governo in Milano, in settembre di questo istesso anno, d'ordine dei comuni, adunossi la dieta per la scelta dei deputati, e avvenne, per la lega Grigia, in Teodoro Castelberg al quale anche deferissi l'onore della presidenza, Daniele Capaul e Pietro Antonio Riedi; per la Cadè in Rodolfo Salis Sils, Scipione Juvalta e Giovanni Simeone Parravicini valtellino ma reto per adozione e già pretore di Tirano; finalmente per quella delle Dieci Giurisdizioni in Ercole Antonio Sprecher, Ulrico Salis e Meinrado Buol. Le istruzioni date dalla dieta ai deputati erano comprese in trenta articoli ai quali ne vennero poscia aggiunti tre altri, e il quarto de' primi così voleva: « Nelle pubbliche conferenze la deputazione non » verrà a confronto coi Deputati di Valtellina e di Chiavenna, » nè si ammetterà seco ad alcun discorso ».

Partì la reta deputazione e quella puranche de' valtellini e dei chiaveunati. Il barono di Kronthal ex gesuita, e che Diego Guicciardi vuole conoscitore degli astri più che degli uomini e degli affari, e che dalla corte di Vienna era destinato residente in Coira successore all' inviato Cesareo barone De Buol, fu chiamato a Milano perchè intervenisse alle sessioni, e ciò a doppio scopo, cioè perchè in quella occasione venisse a conoscere il sistema di governo che alla repubblica prefigge la legge costituzionale, e ad un tempo venisse per qualsiasi evento, esattamente al fatto della controversia fra essa e i sudditi. I deputati grigioni arrivavano a Milano il 9 febbrajo 1792 e il dì 11 quelli di Valtellina e

Chiavenna, cioè il cancelliere generale Cesare Sertoli, Cesare Pelosi, Antonio Venosta, Achille Parravicini e Diego Guicciardi per la Valtellina; Fioramonte Parravicini De Pestalozzi e Paolo Antonio Pestalozza per Chiavenna. Vi fu inoltre a segretario il dottor Andrea Corvi. Intervennero pel clero delle due provincie Andrea Parravicini arciprete di Berbenno e il canonico Giuseppe Cotregghino di Chiavenna i quali avevano seco a consultore Alberto De' Simoni. Questa deputazione (15) presentossi a quella delle Leghe, e, in nome pubblico parlando, il cancelliere generale, felicitolla sul di lei prospero arrivo in Milano, esternò la ferma speranza che la determinazione della eccelsa repubblica di aderire agli inviti di S. M. I. R. A. ispirava alle due provincie e loro deputati di vedere tolte ben presto ogni ostacolo alla piena esecuzione del giusto decreto, col quale i lodevoli comuni avevano degnato ordinare l'esatta osservanza del capitolato e dei municipali statuti in quello confermati. Il presidente rispose con un complimento a voce sì bassa da non potersene comprendere parole nè senso. Il dì seguente, il conte di Wilzeck fece avvisare il Guicciardi che attendevalo ad udienza privata per le ore sei della sera dello stesso giorno. Vi fu, e presentò le credenziali della deputazione; le trattenne il ministro, che dopo discorsi sui pubblici affari disse che nel dì appresso (17) avrebbe ricevuti i deputati. Accolti diffatti, il cancelliere generale esprime a S. E. i sentimenti di ossequio e di gratitudine delle provincie al R. Governo e a S. E. in particolare, e la confidenza che l'interessamento preso da S. M. I. R. A. e dallo stesso R. Governo ai nostri affari nel loro principio avrebbero durato fino al cessare d'ogni cagione di giusta querela.

Passati poscia i nostri deputati alla udienza del plenipotenziario conte di Wilzeck, furono da questi esortati a vivere sicuri che S. M. l'imperatore, *quale garante*, voleva religiosamente eseguito il capitolato, e che, come vicino, erasi proposta la quiete e la felicità dei popoli di Valtellina e di Chiavenna. Raccomandò quindi alla deputazione di pienamente confidare in S. M. e la moderatezza maggiore. L'effetto però di sì lusinghiere promesse doveva dipendere dalla qualità delle ragioni che sarebbonsi esposte all'I. R. Governo in confronto a quelle dei deputati grigioni. Dovevano al tutto assistere il Wilzeck e il consultore Albuzzi.

Premisero i deputati delle due provincie i danni dalle violazioni

degli statuti e del capitolato per fatto de' grigioni, e le spese portate per le missioni alla Rezia, a Milano e a Vienna, e domandarono reintegro non che rifusione. Ciò poteva sembrare intempestivo giacchè chiedevansi le esecuzioni prima della sentenza; e difatti tacque la conferenza governativa e i nostri deputati non insistettero, tanto più che la domanda era argomento di parziale discussione la quale non aveva rapporto alcuno coll'oggetto precipuo di loro missione. Lo stesso toccò a Pietro Merizzi e Michelangiolo Venosta di Tirauo. Chiedeva il primo, quale abbiatico di Pietro Martire Merizzi, compenso dei gravissimi danni alla propria famiglia dalla famosa delegazione per l'eccidio casuale di Ercole Salis, e, tolta la supposta infamia, il reintegro ne' civili diritti. Il secondo pretendeva anch'esso il risarcimento dei danni perchè ingiustamente il pretore grigione, dichiaratolo inabile ad amministrare i proprj beni, concitogli contro assai creditori, aprì quindi adito alle generali pretensioni, gli destinò curatore. Il Venosta non si difese, protestò illegittimo e violento il giudizio, e pagati i creditori, tanto avanzogli da vivere agiatamente in uno alla famiglia. Le querele che egli portò alle biennali sindacature erano sempre riuscite inutili, per il che aveva creduto cogliere il destro dei pubblici ricorsi all' L. R. Governo di Milano. Il Wilzeck compreso da compassione pei due ricorrenti, parlò in sessione ai deputati grigioni, ma questi, bene questa volta a proposito, ricusarono trattare, dicendo, non estendersi a tanto i loro poteri nè le loro istruzioni.

Soltanto il 27 febbrajo 1792 si tenne la prima sessione intervenendovi per l' L. R. Governo il Wilzeck e il consultore Albuzzi col segretario abate Patroni. Non vi furono i deputati delle due provincie; quelli soltanto della repubblica e il Kronthal. Così ottennero i grigioni quanto volevano, cioè di non trovarsi a fronte dei deputati de' sudditi, e n' ebbero questi avviso conforme dallo stesso barone. Fu preso di porre singolarmente a esame i quindici articoli proposti nel 1788 incominciando dai riputati di minore importanza. Durante le prime sessioni, funestò l'impero, i regni, il ducato e intensamente anche le nostre provincie, la morte repentina dell'augustissimo Leopoldo, giungendone a Milano il mestissimo annuncio il 10 marzo. Stettero quindi le nostre faccende; ma salito al trono imperiale l'arciduca Francesco, il quale già sapeva le cose nostre, confermò l'ordine dell' augustissimo defunto genitore, ingiungendo al Governo di ripigliare e proseguire i

trattati. Di ciò ebbesi avviso il 14 marzo, e quindi il barone di Kronthal, fece sapere i nostri deputati il risultamento delle precedenti sessioni. Eransi queste aggirate sulla pretesa conforme al parere del congresso ove favoriva i postieri; su quella dei dazj; su quella che i giudici di Morbegno potessero continuare l'esigenza d'un contributo pei generi che esportavansi nel milanese; e avevasi tentato ribattere le istanze ragionate delle provincie perchè i salarj ai giudici grigioni tornassero nei limiti dagli statuti segnati. Ciò tutto saputosi dai nostri deputati, si accinsero dessi a contro dedurre, e il fecero in guisa di convincere di torto i deputati grigioni. Se non amassimo la brevità o, se non sapessimo poco importare il conoscere gli argomenti tutti colla maggiore chiarezza e facilità in fatto, in diritto e in logica opposti alle retiche impertinenze, e non di rado, ben stravaganti e insipienti, dovremmo compilare un volume che certamente ai nostri recherebbe piacere e fornirebbe occasione di ammirare l'abilità, l'ingegno, la dottrina e il fervido amor patrio dei deputati. Ma i nostri contemporanei sanno già quali personaggi si fossero costoro e quanto potessero massime nella circostanza che lavoravano pel buon diritto (*).

Fervevano le dissensioni, quando in Valtellina manifestossi viemmeglio il volere dei popoli di stare nei proprj diritti e non tollerare nemmeno espressioni che indurre potessero equivoco a riguardo di essi. Il consiglio di Valle erasi dichiarato permanente per tutto il durare delle trattative in Milano, e, inviando deputati, aveva loro date commendatizie pel Wilzeck onde non solo gli piacesse degnarli di benigna accoglienza, ma favorisse la Valle ne' di lei imbarazzi. Rescrisse il ministro assicurando di tutti i riguardi ai deputati, e soggiunse che con ogni premura occupato sarebbesi a torre le controversie tra le suddite provincie e le Tre Leghe sovrane. Scossero il consiglio le espressioni *suddite e sovrane*, più perchè pronunciate da quel ministro che tanta parte aveva nello stabilire anzi nel rettificare i limiti dei politici rapporti tra noi e i grigioni. Credette quindi non dovere preterirle e scrisse che il titolo di *sovrano* nei grigioni non poteva, nè tollerarsi doveva dai valtellini, i quali altre volte se ne

(*) Il celebre Alberto De Simoni e il peritissimo in qualunque diritto il dottore Andrea Corvi.

erano mostrati pubblicamente indignati e obbligato avevano a trattarsene il presidente della sindacatura che lo aveva un giorno usurpato. Soggiungevasi che il titolo stesso fu sempre sconosciuto dagli statuti e dal capitolato, e, parlando dei grigioni, giammai proferito dagli imperatori Giuseppe II e Leopoldo. Convien dire che le accennate espressioni fossero inavvedutamente cadute dalla penna del segretario, mentre più non usaronsi; il ministro nulla soggiunse e l'I. R. Governo se ne astenne mai sempre.

Aspettavansi i valtellini repliche dai deputati grigioni, ma questi, benchè dal Governo eccitati, insistettero negli esposti riepiloghi e addusse che dalla repubblica non avevano pieni poteri sicchè limitaronsi questi a sentire e riferire; il che era contrario alle insinuazioni persino dell'imperatore e alle di lui intenzioni, quindi spiacque all'I. R. Governo e altamente ai deputati delle due provincie. Ne scrissero perciò ad esse, e il consiglio di Valtellina, poichè al congresso di stato unito, al solito, in Coira, in marzo inviò lettere a farne sentire la sorpresa e lo scontento. Quanto avevano detto i deputati grigioni, almeno in parte, era falso, poichè il Gran Congresso li 22 detto mese, diede alla Valle, cioè al di lei cancelliere generale, il seguente rescritto:

« Nobile particolarmente Caro, e Fedele ».

« Con sommo rammarico abbiamo rilevato dalla vostra Lettera »
 « delli 19 corrente mese, spedita per espresso come siate stati »
 « erroneamente informati intorno all'autorità conferita alla De- »
 « putazione di Stato mandata a Milano dalla nostra Repubblica, »
 « mentre la missione di quella ha per oggetto non solamente l'a- »
 « scoltare ed il riferire, come a Voi fu senza fondamento fatto »
 « credere, ma ancora d'ivi entrare in trattativa col (Tit.) Go- »
 « verno, come a tal effetto munito di plenipotenza speciale dalla »
 « (Tit.) Corte, e consultare, e deliberare sul modo, e sulli »
 « mezzi come siano da comporsi e terminarsi le note vertenze »
 « provenienti dal Capitolato di Milano. Noi speriamo con ogni »
 « fidanza che l'esito di queste trattative corrisponderà alle mire »
 « de' Nostri Lodevoli Consigli, e Communi, che solo, ed uni- »
 « camente tendono al bene de' loro Sudditi ».

« Frattanto Vi assicuriamo, che non mancheremo colla prima »
 « occasione a proposito di comunicare all'Alta Superiorità del »
 « Paese li vostri sentimenti come ci cercate ».

« Ci persuadiamo inoltre, che questa Nostra spiegazione vi ap- »
 « porterà una piena tranquillità, come Noi pure con vera paternità ».

- premura vi ammoniamo a non dare sì facile ascolto alle dicerie
- di spiriti mal intenzionati che solamente aspirano a fomentare
- le dissenzioni tra il vostro Affezionatissimo *natural Principé*,
- e Voi, e restiamo con graziosa propenzione ecc. ».

E difatti si è poscia veduto che i deputati mostrarono avere pieno potere se in via assoluta convennero in alcuni degli articoli di quel progetto che fra poco vedremo. Trattantò i grigioni stavano attentamente osservando se mai alcun disordine avvenisse tra privati in Valtellina o in Chiaveuna per poi dipingerlo col mezzo ben anche di alterati colori all' I. R. Governo e macchiarne il pubblico stesso. Credettero averne trovata materia da quanto segue. Un negoziante di Chiavenna, liquido creditore di un grigione per grano vendutogli in Chiavenna e da pagarsi in Chiavenna, scaduto il termine, avendo trovato colà il debitore fatto proprietario di alcuni effetti e specialmente di cavalli, presentossi al giudice chiedendo un sequestro e l'ottenne. Il debitore confessò il debito ma negò la competenza del giudice e chiese che il creditore fosse obbligato a convenirlo nel luogo di domicilio cioè nella Rezia. Fondava la domanda sopra alcuna delle gride generali. Rispondeva il creditore che queste gride erano sospese ma pure il giudice sciolse verbalmente il sequestro. Il creditore offrì obbedienza quando il decreto di rilascio gli venisse dato in iscritto. Ciò non piacque al giudicante che non voleva somministrare una prova della sua ingiusta condotta, e nissì al sentimento del debitore che depositò la somma del debito riservandosi riferire l'occorrente alla repubblica. I giudici in Morbegno, a danno della classe più bisognosa, avevano introdotto l'abuso di esigere lire due e soldi dodici per il decreto anche contumaciale a tutti i libelli dei creditori, benchè non seguisse contestazione di lite. Questa esazione non era autorizzata dagli statuti, nè sostenuta dalla pratica delle altre giudicature della provincia. I comuni della Rezia nel 1788 avevano ordinata l'esatta osservanza del capitolato e degli statuti, e allora la giurisdizione di Morbegno erasi opposta a questo disordine. Il consiglio generale ordinò ricorso al giudice stesso, perchè, uniformandosi alla pratica degli altri si astenesse da siffatta esazione; ma scrisse invece decreto col quale dichiarò volere mantenersi in possesso di questo straordinario provento e ordinò che il tutto alla repubblica si riferisse.

I capi delle Leghe scrivendo all' I. R. Governo, svisarono i

fatti e dissero in Chiavenna essersi con prepotenza confiscate a danno di un grigione alcune merci colà di passaggio e in Morbegno negato al giudice, per certe firme, il consueto onorario eguale a quello dei valtellini consoli di giustizia per le loro funzioni circa le cose pupillari. Si qualificarono i sudditi sediziosi, prepotenti, usurpatori, violenti, ciocchè pose in avvertenza il plenipotenziario che col mezzo del barone di Kronthal volle dai nostri deputati schietta informazione in iscritto. L'ebbe, e il tutto fu terminato senza che a questi popoli ne venisse poscia alcun carico o pregiudizio.

CAPO V.

SOMMARIO

Continuazione delle discussioni. — Il celebre Progetto finale. — È accettato dai valtellini e dai chiavennati. — Ricusato nel più e nel meglio dai grigioni. — Il governatore grigione in Sondrio ricusa frenare l'audacia del bargello e degli sgherri, dal che gravissimo sconcio.

Dopo le contestazioni che riferimmo, la governativa conferenza progredì nelle discussioni coi deputati della repubblica. Pretesero questi contendere alla Valle quel diritto del governo economico che ebbe sempre indipendente, assoluto e liberissimo. Il Kronthal fece niente sapessero i valtellini di quanto su ciò addussero i deputati grigioni, ma eccitò i nostri a produrre in una sol volta tutte le ulteriori autentiche prove di questo esclusivo diritto. In quest'ordine, sospettando insidie, risposero dubitare che i grigioni tentassero porlo in contestazione, ma che non avrebbero mai creduto essere obbligati ad ammettere alcun dubbio su tale argomento. Colla solita precisione e verità sostennero l'assunto.

Si venne poscia alle gride generali, e dietro eccitamento del consultore Albuzzi, i deputati delle due provincie rassegnarono particolarizzati tutti gli oggetti di queste gride, ed oltre ad averle mostrate in genere illegittime perchè altrettante leggi promulgate senza il necessario intervento ed assenso dei consultori nazionali, se ne mostrarono gli articoli altri in aperta contraddizione cogli statuti, altri distruttivi degli economici diritti, altri con eccessive sanzioni penali, ed altri finalmente iniqui o per lo meno superflui e tutti tendenti soltanto a promuovere il vantaggio privato dei giudicanti grigioni.

Dopo avere il Governo su tutti gli articoli di richiamo assunte le debite cognizioni, pensò a un progetto che togliesse ogni litigio e consunasse il meglio che fosse possibile collo spirito del capitolato.

Lo stese e ne ordinò la comunicazione alle parti. I primi a vederlo furono i deputati grigioni; ma perchè a questi non piacque, stimò il Governo tenerlo occulto ai valtellini per conoscere previamente le eccezioni che i deputati della repubblica dissero volere opporre e poi tutto passare ai nostri per sentire le repliche. Prodottosi perciò dai grigioni quanto credettero, convennero le parti presso l'Albuzzi, e i deputati della provincia vi lessero il progetto e i rilievi degli avversari. Era questo in quindici articoli come i gravami, e perchè il resto di questi comprendeva in genere la domanda dell'osservanza del capitolato che negli articoli poscia precisati dicevasi violato, fu questo suddiviso in altrettanti subalterni. In questa sessione parlossi dei primi sei e del primo dei subalterni.

Accettarono i nostri deputati il primo e poco ebbero a ridire sul quarto, ma non fu così rispetto al secondo e il terzo, giacchè l'uno aboliva totalmente le delegazioni, *Loco Dominorum*, e il secondo le gride generali. Diceva il Governo le delegazioni in aperta opposizione al capitolato, ma i grigioni sostenendole dicevano esservene tre classi, la prima istituita dalla repubblica per provvidenze in affari politici, e questa dovere sussistere, sentito però il parere dei giureperiti nazionali. Convennero i deputati di Valtellina, dappoichè nella formazione di qualsivoglia legge osservarsi il capitolato. La seconda è quella istituita per cause di delitti di stato; ma i valtellini opposersi collo statuto il quale vuole espressamente che anche le cause per questi delitti, siano come tutte le altre, decise dai giudici ordinari della provincia e nelle forme dallo statuto segnate. La terza è quella istituita dalla repubblica per cause civili tra particolari o i comuni, e pretesero doversi ammettere purchè si osservassero i termini statutari, non fossero esclusi il consiglio del savio e l'appello ai probi; ma i nostri opposersi allegando che, giusta il capitolato, le cause civili vogliono trattarsi nel foro competente e avanti il giudice ordinario.

L'I. R. Governo propose invece delle gride generali, un editto perpetuo contenente le disposizioni più utili, ritenendo però che in caso di necessario cambiamento e di aggiunta, avesse ad intervenire il consiglio de' giureperiti nazionali. I grigioni aderirono a patto però che a casi istantanei potessero provvedere indipendentemente da questo consiglio, salvo il ricorso al vicario; e i valtellini replicando, riferironsi alle precedenti loro memorie. I

grigioni, quanto ai dazi, pretesero un'assoluto diritto, ma i valtellini ne vollero la totale esenzione perchè dai documenti prodotti ne emergevano immuni come gli stessi nazionali grigioni.

Quantunque il Governo spiegata avesse la massima di togliere le delegazioni, quanto addussero i deputati della repubblica per sostenerle, almeno pei casi di delitti di stato, parve produrre nell'animo del ministro qualche impressione; ma i valtellini affrettaronsi a provare che la legge municipale vuole competente anche per questi delitti il giudice ordinario e il voto del tribunale vicario.

Si venne di nuovo a quistioni sulla indipendenza de' valtellini circa l'economico loro governo, circa i salari ai giudicenti e sopra altri arteoli; fu molto scritto da ambe le parti e tutto rassegnosi al Wilzeck per sua notizia. Prima però gli fecero i nostri conoscere i dispiaceri cagionati alla provincia dall'inviato De Buol, il quale con lettera al consiglio generale, detti aveva rivoltosi i valtellini e i chiavennati per avere negate le sportole ai giudici, il pagamento dei dazi e sequestrate le merci di un grigione in Chiavenna. Il rimprovero riferivasi ai due fatti che abbiamo accennati. Spiacquero al ministro i modi dell'inviato e disse avergli ingiunto soltanto di suggerire a questi popoli moderazione, ma in termini prudenti e civili. Di ciò i deputati resero il Buol, in modo alquanto vivace, avvertito.

Il Wilzeck mostrò desiderio che in quanto ai salari dei giudici, si accordasse qualche arbitrio all'I. R. Governo e disse: *Se i Giudici si vedranno ridotti all'indigenza si leverà ad essi l'occasione di procurare con modi meno leciti e col traffico della giustizia il guadagno e l'ubertà dei proventi fiscali*; ma disse male e non è necessario mostrarlo. Vi ebbero altre conferenze presso il Wilzeck e l'Albuzzi, e dietro ad esse l'I. R. Governo diede ai nostri deputati sulle singole domande altrettanti pareri, susseguiti dalle risposte de' deputati grigioni. Il complesso di tali pareri ebbe l'appellativo di *Progetto finale*. Il tutto è in quanto segue:

D. » Art. I. Fù dimandato, che il Decreto, con cui furono » liberati li Postieri del Dazio Dominicale dall'obbligo della Si- » gurtà del ben vivere, e dalla Tassa Forastiera rivotato, ed » abolito ».

P. » Quanto alla Sicurtà del ben vivere si propone di do- » versi tenere esenti non solo li Postieri stabilmente domiciliati » nelle Provincie, ma ben'anco quelli, che non lo sono, a con-

- » dizione però, che le Comunità non siano tenute concorrere col
- » proprio alle contingibili spese di Giudizj Criminali, che occor-
- » resse doversi istituire contro li detti Postieri, o alcuno di loro ».
- » Per quello poi, che concerne la Tassa del Forestieratico, si
- » propone, che li Postieri debbano essere esenti dalla sola isolata
- » Tassa detta del Forestieratico, ossia di quella tanta parte della
- » medesima, che s'impone al solo Forestiero, e non al Nazio-
- » nale, ma che li detti Postieri snbir debbano tutte le altre
- » Tasse, e gravezze, come sarebbe di Mercimonio, di fuoco,
- » per esercire Osteria, o per qualsivoglia altro titolo nella guisa
- » stessa, che si subiscono dai Nazionali, o da qualunque altro
- » stabilmente domiciliato nelle Province Suddite; e che in com-
- » penso debbano poi godere di tutti li comodi, Pascoli, Boschi,
- » Scuole Pubbliche ec., come se fossero stabilmente domiciliati
- » in luogo ».

R. » Accordato ad ratificandum ».

- D. » Art. II. Che le Delegazioni *Loco Dominorum* fossero as-
- » solutamente proibite, perchè contrarie agli Statuti, al Capito-
- » lato, e di gravissimo dispendio ».

- P. » Le Delegazioni come intrinsecamente contrarie al disposto
- » dagli Statuti, e dal Capitolato, non si ammetteranno in av-
- » venire ».

R. » Ad referendum ».

- D. » Art. III. Che le Gride Generali fossero abolite, come
- » Leggi mancanti della Potestà Legislativa, pregiudicevoli alla
- » libera economia delle Province, e contrarie a molti Statuti ».

- P. » Per togliere qualunque motivo di ulteriore dissensione si
- » propone di concertare fin d'ora una Grida Generale, la quale
- » provveda in forma stabile, e permanente all'avvenire ai casi
- » ommessi dagli Statuti, e dal Capitolato, non suscettibile poi
- » di variazione, se non nel caso di qualche sostanziale, ed im-
- » pensata mutazione di circostanze, nel qual caso non potrà farsi
- » alcuna variazione, se non previo il Consiglio de' Girisperiti
- » Nazionali; e ben inteso, che non potrà giammai introdursi, o
- » stabilirsi anche sù questo Articolo alcuna cosa, che potesse es-
- » sere contraria al Capitolato, senza intelligenza, e consenso del
- » Duca, o suo Governo di Milano ».

- R. » Si riserva a dire il suo parere quando avrà veduto la
- » Grida ».

- D. » Art. IV. Che fosse osservata l'esatta osservanza degli

« Statuti, con toglierne tutti gli abusi coerentemente agli Statuti » 19 e 21 del Capitolato ».

P. « La contravvenzione agli Statuti nel giudicare, non può » attribuirsi alla volontà della Repubblica Dominante, ma a sola » mancanza dei giudici, e tale mancanza o procede per errore » d'opinione, ed in tal caso rimangono salvi alla Parte, che si » crede gravata, li rimedj ordinarj di ragione: o procede da una » volontaria dolosa contravvenzione alla Legge, o Capitolato » (estremo però, che deve essere concludentemente provato da » chi lo allega), ed in tal caso potrebbe riservarsi alla Parte » lesa il diritto di accusare il Giudice innanzi alla Sindacatura, » oppure innanzi l'immediata successiva Dieta non solo per l'e- » menda del danno, ma ben anche per la condanna del Giu- » dice medesimo nelle pene comminate dallo Statuto al Cap. 127., » ed anche maggiori a misura dei casi, e loro circostanze; e » qualora il fatto si risolvesse in una vera violazione del Capito- » lato fatta per parte del Giudice, dovrà fare l'aggravato le sue » parti innanzi alla sua Superiorità, per ottenere dalla medesima » il conveniente riparo, nè possa ricorrere, ed implorare la pro- » tezione del Governo di Milano, ad effetto di ottenere col di » lui mezzo pronto riparo dalla Repubblica per l'inalterabile os- » servanza del Capitolato; se non nel caso, che dalla sua Su- » periorità gli sia negata, o non compartita giustizia. Siccome » poi potrebbe accadere, che la Superiorità avesse deciso in una » forma; e che tale forma dal Dnca di Milano fosse creduta » contraria al Capitolato, in tale ipotesi si propone di stare al » temperamento, che resta prescritto nell' Articolo 18 del Trattato » d'amicizia perpetua 3. Settembre 1639 ».

R. « Accordato ad ratificandum ».

D. « Art. V. Che sia da tutti Giudici ammessa la prescrizione » de' Delitti a norma della ragion comune ».

P. « In questa parte sembrerebbe ammissibile la domanda delle » Provincie suddite; e nascendo contestazioni, se sia trascorso il » tempo prescritto dal *Gius-Comune* per la prescrizione dei De- » litti, sarà riservato al Tribunale Vicario in Valtellina, ed al- » l'Assessore in Chiavenna d'interporre il rispettivo loro Voto » sopra tale dubbio ».

R. « Accordato ad ratificandum, e rispetto all'Assessore di » Chiavenna si riservano ».

D. « Art. VI. Che fosse ordinata l'osservanza di tutti gli

» Articoli del Capitolato di Milano 3. Settembre 1639. con togliere qualsivoglia abuso, e violazione introdotta ».

P. » Il carico, che si sono assunto le Trè Leghe Dominanti di osservare, e fare inviolabilmente osservare dai suoi Ufficiali, e Magistrati il disposto dal Capitolato, come segnatamente si legge tanto nel Proemio del Capitolato 3. Settembre 1639, che nell' Articolo 25. del Capitolato medesimo ivi . . .
 » *In virtù della pace, e buona Vicinanza ereditaria stabilita frà Sua Maestà, e i Grigioni, promettono essi Grigioni a della Maestà in ultima, ed autentica forma di osservare, e far osservare quello, che si contiene in questi Capitoli, e mancando li Signori Grigioni ai suddetti Capitoli, s'intende, che abbiano mancato alla Capitolazione fatta con Sua Maestà non lascia luogo a dubitare di tutto l'impegno de' Signori Grigioni medesimi, acciò nè punto, nè poco sia fatta violazione al convenuto; quindi si passa alli seguenti Articoli subalterni ».*

R. » Accordato ad ratificandum ».

D. » Art. VII. del Capitolato Subalterno. *Per li Dazj, ed imposizioni restino li Signori Grigioni nella prima autorità, e stile osservato sino all' anno 1620 ».*

P. » Ritenuta in pieno vigore l'esenzione da ogni sorta di Dazio, di cui godono li Valtellini, e Chiavennaschi per tutte le Robe di proprio uso, si propone, che nel rimanente, che può aver riguardo a traffico, e mercimonio ec. debbasi continuare nel pagamento de' Dazj secondo lo stile attuale, tanto rispetto alla quantità, che alla qualità senza lasciar luogo ad ulteriore variazione, nè dovrà aver luogo alcuna benchè menoma diversità di trattamento trà li Signori Grigioni, e li Valtellini, e Chiavennaschi ».

R. » Ad referendum ».

D. » Art. VIII. Subalterno. *Il commercio, ed estrazione de' frutti convicini confinanti non si proibirà a' Valtellini, ne a' Contadi, eccetto nelli casi di guerra aperta, o di necessità propria de' Signori Grigioni, o Valtellini, e Contadi ».*

P. » Si propone di stare esattamente alla Lettera del Capitolato, e che per conseguenza sia libera in qualsivoglia tempo l'estrazione de' generi, legnami, e frutti di qualunque sorta, eccettuati i soli due casi di guerra aperta, o di precisa necessità dei Signori Grigioni, Valtellini, e Contadi, prosritto però

» sempre anche in questi due casi l'uso delle particolari Licenze
 » d'estrazione, che si volessero, o fossero solite rilasciarsi dai
 » Giudici ».

R. » Accordato ad ratificandum ».

D. » Art. X. Subalterno. *Rispetto alli Salarj da darsi agli
 » Officiali del pubblico si osserverà lo stile solito ad osservarsi
 » avanti la Revoluzione dell'anno 1620., e per li Salarj delle
 » Sentenze, o altri si osserveranno precisamente li Statuti ».*

P. » Li Salarj dei Giudici, e degli Officiali della Valtellina,
 » e Contadi, comechè fissati in moneta ideale di fiorini, sem-
 » brerebbe equitativo, che ritenuta la stessa quantità numeraria
 » dei fiorini si dovessero pagare con monete specifiche ad un
 » determinato valore, cioè di Filippi di Milano a lire 14. 12.
 » moneta di Valtellina, le quali ad un dipresso corrispondono
 » a lire 7. 6. moneta di Milano, e che una tale fissazione si
 » debba ritenere in avvenire senza ulteriore variazione ».

» Quanto poi al Salario delle Sentenze, siccome il Capitolato
 » prescrive che si osserveranno precisamente gli Statuti, così non
 » sembra allegabile la Riforma generale del 1603. non valutata
 » nel 1639. epoca del Capitolato ».

» In qualunque evento poi non pare ammissibile la duplica-
 » zione dei Salarj, il pagamento de' quali dicesi essere stato tal-
 » volta preteso tanto dal Giudice, innanzi cui venne introdotta
 » la Causa, come da quello, che subentrato nell'Ufficio proferì
 » la Sentenza ».

R. » Ad referendum ».

D. » Art. XI. Subalterno. *Li costumi, e consuetudini, che te-
 » nevano li Popoli, e Comunità di Valtellina, e due Contadi
 » nell'amministrazione delle cose a loro appartenenti, non si
 » altereranno punto di quello si osservava avanti la Revoluzione
 » dell'anno 1620 ».*

P. » Riguardo all'Amministrazione economica dei diritti, e
 » ragioni competenti alle Provincie Suddite saranno esse mante-
 » nute, e conservate nell'attuale possesso, e privativo esercizio
 » di tali diritti; Salvo però il disposto nello Statuto 196. ne'
 » Civili di Valtellina, il quale dovrà essere esattamente osservato,
 » non ostante qualunque atto, che fosse già seguito in contrario
 » dopo l'emanazione di detto Statuto ».

R. » Ad referendum ».

D. » Art. XII. Subalterno. *Per le cause Civili, e Criminali*

» gli *Abitanti della Valtellina*, e due *Contadi* non si conveni-
 » ranno fuori del suo *Foro*, cioè di detta *Valle*, e *Contadi*,
 » salvo se dopo aver commesso qualche delitto si trovasse in
 » alcuna parte de' *Dominij de' Signori Grigioni*, che ivi pos-
 » sano detenersi, per doverli rimettere al *Giudice del luogo*,
 » dove averanno commesso il delitto ».

P. » Sembrerebbe, che il disposto in quest' *Articolo* non do-
 » vesse incontrare difficoltà, e che per conseguenza gli *Abitanti*
 » della *Valle*, e *Contadi* non dovessero mai convenirsi fuori della
 » propria *Giurisdizione*: e che il contravventore al controscritto
 » *Articolo* debba incorrere nella pena dello *Statuto di Valtellina*
 » *Cap: 113.*: e che per *Abitanti* nelle *Province Suddite* deb-
 » bano ritenersi quelli, che abiteranno nella *Valtellina*, e *Con-*
 » *tadi* almeno per un anno colla sua *Famiglia* ».

R. » Accordato ad ratificandum ».

D. » *Art. XIII. Subalterno. Resterà in arbitrio de' Signori*
 » *Grigioni* la facoltà di limitar il prezzo, e corso delle monete
 » in riguardo del corso, che averanno dette monete nelli *Stati*
 » confinanti al loro *Dominio*; non restando però li *Valtellini*,
 » e due *Contadi* obbligati a pigliar' alcuna moneta, che non
 » sia spendibile nello *Stato di Milano*, e *Dominio de' Signori*
 » *Veneziani* ».

P. » Quest' *Articolo* non sembra, che meritar possa alcuna
 » spiegazione, essendo chiaro che la fissazione delle *Gride Mo-*
 » *netarie* da combinarsi con quelle dei *Paesi esteri limitrofi* spettar
 » debba alli *Signori Grigioni*, ed altronde non potendosi obbli-
 » gare gli *Abitanti* delle *Province Suddite* a ricevere altra specie
 » di monete, che quelle spendibili negli *Stati di Venezia*, e di
 » *Milano*, sembra bastantemente provveduto alla loro *indennità* ».

R. » Accordato ad ratificandum ».

D. » *Art. XIV. Subalterno. Circa l'elezione degli Officiali*
 » nella *Valtellina*, e due *Contadi di Bormio*, e *Chiavenna*,
 » riservato l' *Ufficio del Vicario*, resterà piena autorità alle
 » *Comunità delle trè Leghe*, e ciascuna di esse, a' quali spet-
 » tarà, conforme al solito riparto, che trà esse si fa, di no-
 » minar' a' ciascun' *Ufficio* non meno di trè persone, nè più di
 » sei de' più abili, e qualificati di detta *Comunità* per ciascun'
 » *Ufficio*, quali nominati, come sopra, si dovranno proporre
 » al *Consiglio delle Trè Leghe*, acciò per voti pubblici, e se-
 » creti come a detto *Consiglio* parerà, si elegga quello, che

« averà maggior quantità de' voti , attesi gli aggiustamenti seguiti trà Cauolici , e Protestanti in questa materia ».

P. « Si propone di tener ferma la massima di proibire le raccomandazioni, che dicesi essersi fatte talvolta alle Comunità della Valle per l'elezione in Vicario più di un Soggetto, che di un'altro: e soprattutto sarebbe da tenersi ferma l'osservanza della traffila giudiziaria prescritta dagli Statuti tanto nelle Cause Civili di prima, seconda, e terza, istanza, quanto nelle Criminali ».

« Sarebbe inoltre opportuno, che dalla Repubblica nuovamente si proibissero le Società nell'esercizio delle Giudicature, ed Uffici, o di farli esercire per proprio conto da un'altro, colla comminatoria di peualità, da stabilirsi tanto contro il Giudice, che li di lui Consocj; giacchè ogni Giudice deve esercire il proprio Ufficio esclusa qualunque Società ».

R. « Accordato ad ratificandum ».

D. « Art. XV. Subalterno. Nella prima istanza di tutte le Cause Civili li Capitani, ed Officiali a richiesta delle Parti, o d'alcuna di esse saranno obbligati commetterle al Consiglio del Savio, e secondo quello giudicare in conformità delli Statuti 82. e 85., nè gli Officiali potranno omettere, o ricusare detto Consiglio di Savio, sotto pretesto, che la Causa sia chiara, quando s'abbi da venire a Sentenza deffinitiva. Per le sentenze interlocutorie si osserverà il Statuto 124., o altri, che sopra ciò si disporanno ».

P. « La domanda del Consiglio del Savio non dovrebbe mai essere rigettata, e semprecchè si tratti di passare ad una Sentenza definitiva, oppure anche interlocutoria, la quale possa portare un pregiudizio non riparabile nella Sentenza definitiva. La domanda del Consiglio del Savio dovrebbe interporli subito dopo conchiuso in causa, o al più tardi entro il termine di giorni sei a tenore degli Statuti di Valtellina, che si potrebbe egualmente fissare per la Provincia di Chiavenna ».

« Per Consultore Savio potrà essere ammesso chiunque non sia escluso dagli Statuti, purchè abitante nei Paesi delle suddite Provincie ».

R. « Rapporto alla Valtellina resta accordato, e rispetto a Chiavenna se lo prende ad referendum ».

D. « Art. XVI. Subalterno. Le Cause d'appellazioni si dovranno commettere in conformità delli Statuti Probis viris,

» essendo la Sentenza de' Probi viri, o terzo *Jurisperito* difforme
 » alla prima Sentenza, si possa commettere al Collegio de'
 » Dottori della *Valtellina*, e Contadi, che si accordarà, e dopo
 » si possa ricorrere da' Signori Grigioni per via di supplica-
 » zione, o appellazione, come essi Signori Grigioni stimeranno.
 » Sarà nondimeno in arbitrio delle Parti tralasciar le Appella-
 » zioni ad *Probos Viros*, ed appellare immediatamente al Col-
 » legio de' Dottori, ed ultimamente a' Signori Grigioni, come
 » sopra in caso di difformità delle Sentenze, perchè essendovene
 » due Sentenze conformi, si osserveranno li Statuti, che sopra
 » di ciò dispongono ».

P. » Sembra, che le appellazioni non debbano mai rigettarsi,
 » se non ne' casi specificati dagli Statuti, e che non si possa
 » provocare in grado d'appellazione al Collegio de' Dottori *Giurisperiti*, ommesso l'appello ai Probi viri, se non di espresso
 » consenso d' ambe le parti collitiganti, e nascendo dubbio, se
 » la Causa sia, o non sia appellabile, dovrebbe farsi luogo an-
 » che su di questo incidente all'interposizione del Consiglio del
 » Savio ».

» Dopo le due conformi non dovrebbe ammettersi ulteriore
 » reclamo, se non ne' casi di manifesta ingiustizia, o di nullità
 » delle precedenti due conformi, o di alcuna di loro. Non si
 » crede poi, che possa incontrare alcuna difficoltà la repristina-
 » zione del Collegio de' Dottori *Giurisperiti*, che dovendo de-
 » cidere, dovrà egli pure essere sottoposto all'osservanza degli
 » Statuti. Per maggiore spiegazione poi si dichiara, che per nul-
 » lità s'intende un difetto d'ordine nelle parti sostanziali del
 » giudizio, in mancanza delle quali viene dalle Leggi dichiarato
 » nullo il giudizio, o per manifesta ingiustizia, quando la Sen-
 » tenza risulti appoggiata ad un errore di fatto, ed anche ad
 » un errore di ragione così manifesto, che andasse a rendersi
 » equivalente all'errore di fatto. Nel caso di nullità dovrà ri-
 » mandarsi la Causa per una nuova decisione a quel Giudice,
 » o Tribunale, da cui fosse emanata la Sentenza nulla: E nel
 » caso di manifesta ingiustizia, siccome una tale dichiarazione
 » non può emanare, che mediante un'intrinseca cognizione, e
 » decisione del merito della medesima; così alla Parte soccor-
 » rente resta aperto il solo rimedio della revisione, o del Ricorso
 » all'a Superiorità competente.

R. » Ad referendum ».

D. » Art. XVII. Subalterno. Dipendendo l'amministrazione della giustizia nelle Cause Criminali della buona elezione del Vicario uccidò li Valtellini siano maggiormente assicurati di buona giustizia, le Comunità, a' quali spettarà in virtù del solito riparto degli Officij, che trà esse si serva, averanno a nominare trè de' più idonei, ed intendenti della professione legale, e de' Statuti di detta Valtellina, e quando non vi fossero in detta Comunità persone abili, il Consiglio delle Leghe dovrà nominar trè di quella medesima Lega, nella quale si contiene la Comunità, a quale spettava la detta nomina, de' quali trè nominati li Valtellini abbino da elegger' uno per detto Officio, restando presso de' Valtellini la facoltà di nominare trè Jurisperiti, o altri Intendenti della professione legale di detta Valle di buona Condizione, de' quali il Vicario abbi da eleggere per suo Luogotenente uno, che gli assista, acciocchè in tutte le cause criminali, esami de' testimoni, deliberazione di tortura, e sentenza diffinitiva, ad ogni uno sia amministrata giustizia, e siano inviolabilmente osservati li Statuti di detta Valle ».

P. » Potrebbe prescrivere, che in tutte le Cause Criminali, nessuna eccettuata, il Vicario debba procedere col Consiglio del suo Luogotenente nominato a norma del Capitolato, onde assicurarsi in conformità del Capitolato della più retta amministrazione della Giustizia, che discordando fra loro nel sentimento potrà bensì il Vicario eccitare o singolarmente, o simultaneamente gli altri due, ch'erano stati dalla Provincia posti in terna per l'Uffizio di Luogotenente, ma che però sia tenuto ad uniformarsi al Voto di altro de' medesimi a suo arbitrio. L'autorità poi attribuita al Tribunale del Vicario nella Valtellina s'intende accordata all'Assessore in Chiavenna, ove non esiste Vicario ».

R. » Ad referendum ».

D. » Art. XVIII. Subalterno. Le appellazioni, e Sindicature degli Officiali saranno ascoltate nell'istessa Valtellina, e Contadi nella maniera, che si osservava avanti la Riforma dell'anno 1603 ».

P. » Le Appellazioni non dovrebbero potersi introdurre avanti li Sindicatori, se non di consenso d'ambe le Parti litiganti, ritenuta la maniera, che fu proposta all'Articolo 16. Subalterno, parlando del Collegio de' Dottori Giurisperiti ».

R. » Ad referendum ».

D. » Art. XIX. XX. e XXI. Subalterni. 19. Li Statuti di Valtellina stampati l'anno 1549. saranno inviolabilmente osservati, e li contravenienti castigati con ogni rigore in vita, e robba, conforme alla qualità del delitto, levando tutti gli abusi, che dopo vi erano introdotti, e se occorrerà dichiarare alcuno de' detti Statuti, si doverà fare nell' istessa maniera, che si osservò l'anno 1549. con il Consiglio de' Jurisperiti naturali, ed il medesimo si dovrà osservare, quando se ne dovranno fare de' nuovi ».

» 20. S'intendono confirmati tutti li Privilegij, che godeva Bormio, o qualunque altra Comunità avanti la Rivoluzione dell' anno 1620 ».

» 21. Per la Giurisdizione del Contado di Chiavenna, e Piuro, si doveranno inviolabilmente osservare li Statuti loro, e Legge Municipale, avanti queste mozioni faue, dovendo levare ogni, e qualunque sorte d' abusi, che contro quelle fossero introdotti, ma perchè nelle dette Giurisdizioni non vi è alcun Vicario, come in Valtellina, si concede facoltà agli abitanti di detta Giurisdizione di nominare tre persone intelligenti nella professione legale, de' quali il Commissario, e Podestà rispettivamente averanno da eleggere uno, che gli assista, acciò in tutte le Cause Criminali, esami de' Testimonj, casi di tortura, e sentenze definitive sia amministrata compita giustizia, e siano osservati inviolabilmente gli Statuti loro ».

P. » Rapporto al disposto negli controscritti tre Articoli sembrerebbe, che nessun' altra provvidenza fosse necessaria, a riserva del modo, con cui viemmeglio procurare la loro osservanza ».

R. » Accordati ad ratificandum ».

D. » Art. XXIV. Subalterno. Tutti gli altri casi non compresi in questa Capitolazione, siano rimessi nello stato, ed essere, che erano l'anno 1617. senza innovare, nè alterare cosa alcuna ».

P. » Quanto alla massima sarebbe da osservarsi esattamente il disposto in quest' Articolo; qualora poi vi fosse dubbio nell' accertare quale fosse la pratica vigente nel 1617., e a chi debba spettare l'obbligo della prova di tale pratica, si potrebbe procedere colla seguente regola, che in dubbio debba attendersi la consuetudine attualmente vigente, quando questa sia placidamente invalsa sopra un decennio, e che l'onere di

• provare, che lo stato, e la pratica vigente nell'anno 1617.
 • fosse diversa da quella sopra un decennio invalsa senza con-
 • traddizione, debba incumbere a quella parte, che allegherà in
 • suo favore una tale diversità ».

R. » Ad referendum ».

D. » Art. XXXIII. Subalterno. *Non sarà permesso abitazione,
 • nè domicilio ad alcuna persona, che non sia Cauotica, ec-
 • cetto alli Giudici, durando il tempo della Giudicatura, ec-
 • cezzuati anco gli espulsi, che possedono nella Valle, e due
 • Contadi, a' quali sarà lecito abitarvi trè mesi dell'anno in-
 • terpolatamente, per raccogliere le sue entrate, e riscuotere
 • suoi fitti, con che tanto li Giudici, quanto gli espulsi non
 • tenghino Ministro, nè abbino esercizio della Religione loro,
 • ma vivano in pubblico senza scandalo ».*

P. » Dalle rispettive rappresentanze fatte dal Clero, e dalli
 • Deputati sudditi assistite dalla letterale, e chiara disposizione
 • dell' Articolo 33. del Capitolato si riconosce non essere am-
 • missibile la generale tolleranza, come fu anche diggià partici-
 • cipato in nome della Real Corte alla Repubblica delle Eccelse
 • Trè Leghe con lettera di S. A. il Gran Cancelliere di Corte,
 • e Stato in data 21. Luglio 1790., onde non potendo aver
 • luogo altra insistenza, che per una parziale tolleranza delle sole
 • famiglie ora domiciliate in dette Provincie, si considerò, che
 • quest'ultima portava seco distinzione di diritti, e prerogative
 • frà eguali Individui, non solo odiosa, ma ben anche contraria
 • al Sistema di una Repubblica, e perciò si è dovuto ricono-
 • scere, che l'unico partito adottabile nel proposito era quello
 • della stretta osservanza del succennato §. 33. del Capitolato ».

R. » Ad referendum per parte della Delegazione, ma dal Si-
 • gnor Presidente de Castelberg a nome, ed a commissione del
 • Corpo Cattolico s'insiste per la letterale osservanza del disposto
 • dal Capitolato in quest' Articolo ».

D. » Art. XXXIV. Subalterno. *Che li Magistrati Protestanti
 • nel prestar il giuramento alli Sudditi nel pigliar il possesso
 • dell' Ufficio osservino, come avanti l'anno 1620., e nascen-
 • doli nel tempo dell' Ufficio loro figliuoli, quando vogliono che
 • siano battezzati nella Valtellina, e due Contadi, ciò segua
 • conforme alli riti della Chiesa Cattolica ».*

P. » Quanto devcsi osservare relativamente a quest' Articolo,
 • fu già di concerto appuntato nel Congresso del giorno 30.

» prossimo passato Marzo . . . — ritenuto che la formola del
 » giuramento prescritta dal Cap. 2. degli Statuti di Valtellina
 » ne' Civili, riguarda soltanto li doveri del Giudice nel proprio
 » impiego si conviene, che star si debba all'anzidetta formola:
 » Quanto poi al modo, col quale debbasi prestare mediante la
 » formola il giuramento, resta inteso, che li Cancellieri tanto
 » generali, quanto quelli dei Terzieri, e del Comune di Teglio,
 » debbano leggere la mentovata formola, e che il libro degli
 » Statuti, sì cui si presta il giuramento debba tenersi nel tempo
 » medesimo da una parte nelle mani dell'Istallante Grigione, e
 » dall'altra parte da quello dei suddetti Cancellieri, e che inter-
 » verrà per la sua Giurisdizione . . . —. ».

R. » Accordato ad ratificandum ».

D. » Art. XXXV. Subalterno. *Li Signori Grigioni eleggeranno*
 » ogni biennio uno degli *Officiali Cattolici*, che abbi cura della
 » Religione Cattolica, levi tutte le contravenzioni, ovvero nuo-
 » vità, che vi fossero contra la *Disposizione delli suddetti Ca-*
 » pitoli, e comandaranno le *Trè Leghe*, che gli ordini delli
 » detti *Officiali* in questa materia siano puntualmente obbediti,
 » ed eseguiti, e quando in detta *Valle*, e *Contadi* non vi sia
 » alcun *Officiale Cattolico*, doveranno delli *Signori Grigioni*
 » *Cattolici deputar' altra persona qualificata pur Cattolica Gri-*
 » giona ».

P. ». L'osservanza di quest' Articolo si crede, che non possa
 » incontrare veruna difficoltà, e perciò potrebbe rimettersi in
 » pieno vigore il disposto nel medesimo, qualora fosse andato
 » in desuetudine ».

R. » Accordato ad ratificandum ».

D. » Art. VIII. e X. dei Gravami. Che venga proibita alli
 » Giudici ogni ingerenza negli affari Economici, e nei Consigli
 » Comunitativi: Ancora che venga ingiunto alli medesimi di os-
 » servare, e far osservare gli'ordini economici delle Comunità,
 » e dare il braccio contro li contravventori per la consecuzione,
 » ed applicazione delle Pene ».

P. ». Sembrando giusta in questa parte la domanda, coerente
 » a quanto viene espresso nel progetto dell' Articolo XI. subal-
 » ternò, si crede, che non vi possa essere alcuna difficoltà nel-
 » l'aderirvi ».

R. » Ad referendum ».

D. » Art. IX. dei Gravami. Che dalli Giudici non possano

• essere astretti a prestare Giuramento altri Ufficiali delle Comunità, e Giurisdizioni fuori di quelli, che a ciò sono obbligati dagli Statuti ».

P. • Si propone di osservare quanto fu appuntato nel Congresso 30. Marzo prossimo passato, col quale fu dichiarato come segue — Si ritiene, che anche li Consiglieri di Teglio debbano giurare, e che in mancanza della prestazione del giuramento non possano intervenire ai Consiglj; — e presentandosi gli Ufficiali delle Comunità, e Giurisdizioni alla prestazione del giuramento, dovranno li Giudici tosto prestarsi a riceverlo, e farlo registrare negli atti d' Ufficio ».

R. • Accordato ad ratificandum ».

D. • Art. XI. e XII. dei Gravami. Che sia lecito prevalersi dell' opera de' Servitori pubblici delle Comunità, e Giurisdizioni per trasmettere precetti d' ogni sorte, e fare qualunque esecuzione nelle Cause Civili a risparmio di spese per i poveri debitori, e che venga ristretta nelli dovuti limiti l' autorità del Collaterale dell' Offizio di Sondrio, ed ordinata qualche Provvidenza per togliere li disordini cagionati da' Fanti Curiali ».

P. • Sembra giusto, che praticandosi dal Collaterale dell' Ufficio di Sondrio, e Fanti qualche sorta d' abusi, vengano puniti in conformità delle Leggi, ed anche rimossi dall' Ufficio a misura delle circostanze ».

• Per quello poi, che concerne le intimazioni, ed atti esecutivi Civili, esclusi li Criminali, potranno questi eseguirsi non meno col mezzo de' Fanti Curiali, che de' Servitori pubblici delle Comunità, purchè abbiano giurato nelle mani dei rispettivi Giudici; e ciò a termini di quanto si è sin' ora praticato, e ben inteso, che non si abbia mai ad eccedere nella esazione della mercede tariffata per tali atti ».

R. • Ad referendum ».

D. • Art. XIII. dei Gravami. Che si concerti qualche Provvidenza in materia d' asilo, ed indi se ne procuri la necessaria approvazione dalla Santa Sede ».

P. • Si riserva di fare il corrispondente progetto allorchè questa domanda si sarà presa in esame ».

R. • Si conviene ».

D. • Art. XIV. dei Gravami. Che li Signori Grigioni Cattolici abitanti, o che verranno ad abitare in Valtellina, e Chiavenna debbano soggiacere a tutte le gravezze degli altri abitanti, e

- siano sottoposti a tutti gli Statuti, e Capitolato, ed Ordini
- Economici delle Comunità •.

P. • Sembra giusta l'addomandata perfetta uguaglianza trà li
 • Signori Grigioni Cattolici stabiliti nelle Provincie Suddite, e
 • gli stessi originarij Valtellini, e de' Contadi. Da questa massima
 • nasce, che una tale uguaglianza dovrebbe intendersi relativa-
 • mente al pagamento di tutte le gravezze, siano esse imposte
 • sui fondi, o sul traffico, siano Reali, o personali, o di Dazj,
 • o per titolo di esenzioni, dispense, deroghe ec., sia che le
 • anzidette gravezze riguardino il Principe medesimo, o l'inte-
 • resse della Valle in generale, o di qualche Comunità in par-
 • ticolare, salvo il caso di qualche particolare convenzione colle
 • Comunità, di maniera che anche li Grigioni ivi domiciliati
 • abbiano ad uniformarsi al Capitolato, agli Statuti, e consue-
 • tudini della Valle, e delle Comunità, ed agli Ordini econo-
 • mici delle medesime, senza la menoma differenza, e che in
 • conseguenza debbano anch'essi egualmente agli abitanti della
 • Valtellina, e Contadi essere sottoposti al Foro Ordinario del
 • Domicilio delle anzidette Provincie; e che sino a tanto che
 • abitano nelle Provincie medesime, non abbiano a poter coprire
 • Cariche riservate alli soli Grigioni delle Trè Leghe Dominanti,
 • che siano esercibili nelle Provincie Suddite •.

R. • Ad referendum •.

D. • Art. XV. dei Gravami. Che li Giudici prestino all' in-
 • gresso all' Offizio il giuramento nelle mani del Cancelliere Ge-
 • nerale, e dei rispettivi Cancellieri di Giurisdizione senza alcuna
 • riserva •.

P. • Sembra, che resti bastantemente provveduto con quanto
 • si è proposto di sopra all' Articolo 34. Subalterno •.

R. • Accordato ad ratificandum •.

Tuttocchè il progetto non fosse interamente conforme ai voti
 delle provincie e benchè lasciasse indecisi alcuni articoli di gra-
 vame, pure vedendo i nostri deputati che l'osservanza degli sta-
 tuti e della capitolazione 3 settembre 1639 in massima era vo-
 luta, l'accosero coi più rispettosì ringraziamenti e promisero tutto
 l'impegno perchè dai consigli generali fosse accettato. La depu-
 tazione della repubblica per lo contrario, convenendo soltanto
 negli articoli a lei favorevoli, andossene poco soddisfatta del R.
 Governo, nell'intenzione di provare altri mezzi presso la Corte
 di Vienna ove sperava trarre profitto dall'insautissimo caso della
 morte dell'imperatore Leopoldo II.

Infatti (24 maggio) i capi delle Leghe scrissero al principe Kaunitz supplicandolo a far sì che S. M. il re d' Ungheria sospendesse ogni risoluzione sull' *ultimatum* di Milano, riservandosi essi giustificare la condotta dei loro deputati, il che pretesero fare in luglio con altra lettera allo stesso ministro.

Frattanto non pensavasi dai grigioni ad escuire in parte alcuna il *Progeuo*, si volle sostenere la competeza delle delegazioni, ricusossi abolire le gride generali, si insistette nell'arbitrio dei dazj, negossi l'indipendenza economica. Venne bensì accordata alla Valtellina l'interposizione del consiglio del savio, ma negossi a Chiavenna, come alla Valtellina, tentossi restringere l'autorità dell'assessore e del collegio de' dottori.

Fu concesso l'ufficiale che vegliasse l'osservanza del capitolato, si convenne circa la forma del giuramento dall' I. R. Governo proposta, ma niente si fece quanto alla emigrazione dei riformati dalla provincia, e questo abbenchè tre deputati grigioni, anche a nome dell'intero corpo cattolico, avessero insistito per la letterale osservanza del trattato in questa parte. Non si volle sentire di eguaglianza di diritti dei grigioni cattolici coi nazionali, nè adire a frenare l'audacia del bargello e degli sgherri di Sondrio.

Quest'ultima rea trascuranza produsse in Valtellina un fatto quanto clamoroso altrettanto funesto, e ne veniamo ai particolari. In Teglio era seguito qualche movimento, ma senza tragico termine. Qual meraviglia se i giudicenti grigioni vedendosi ridotti a non più arrischiare gli abusi e le composizioni in danaro colla impunità, davano impulso ai delitti con isereditare per tal guisa i sudditi in faccia al Governo di Milano e alla Corte di Vienna? Ma a Sondrio videsi ben peggio che a Teglio. Nicolò Galli di Pendolaseo e Domenico Gualzetti detto Patuseio di Sondrio, sgherri, condotti da Giovanni Caviezel bargello, o come dicevasi allora, collaterale, la mattina del 28 giugno furono su quel di Piateda, distretto di Ponte, alla cattura di Giovanni figlio di Michele Riboui villico di quel comune e indiziato di furti. Al loro giungere stava tagliando fieno, e circondato, rotava egli la falce, quasi accennando voler resistere, ma intanto ritraevasi verso la propria abitazione. In questo movimento, da archibugiata era colto in una gamba, e fatta quindi la ritirata più lenta, gli venne da uno degli sgherri affatto impedita per un colpo del calcio dell'archiluglio nel capo, e che stramazcollo. Gli altri allora non

pure gli furono sopra, fracassaròngli sul corpo due fucili, il percossero in altre parti cagionandogli la discesa degl'intestini, poi legato e quasi esanime, senza fasciatura alle molte e grondanti ferite, fu in qualche guisa acconciato su di un cavallo, e perchè, sentendosi morire, chiedeva d'un prete, era empicamente motteggiato. Avviato il convoglio alla volta di Sondrio, diedero nel suocero del moribondo e ne vollero a mangiare e a bere. Nella pianura del comune di Montagna, non potendo l'arrestato più reggere, cadde, e fra pochi istanti spirò. A tanta barbarie i popoli all'intorno fremettero, e tanto più in vedere quei crudi assassini passeggiare ovunque sicuri e recare quasi in trionfo il delitto. Anzi il dì susseguente osarono comparire in Tresivio, ove solennizzandosi il dì di S. Pietro, titolare di quella parrocchia, accorronvi i popoli de' propinqui comuni e specialmente di Piateda, Boffetto, Ponte, e vollero al solito dai mercanti la mancia, comechè *custodi della pubblica quiete*, e da ciò indignazione più intensa. Il decano perciò di Piateda, di espresso pubblico voto, in uno a quelli di Tresivio e Boffetto, non che relatore dei sensi d'ogni famiglia venne il dì appresso (30 detto) a Sondrio, e querelossi in iscritti contro gli sgherri al cancelliere del terziere. Accompagnò questi la querela con'altra propria al governatore e consegnolla egli stesso. Erano a palazzo col governatore molti notabili di Sondrio, ed essendo quello giorno di sabbato, perciò di mercato e di udienza civile, v'era assai popolo, ed erane folla anche nello stesso palazzo, perchè luogo ove tenevasi ragione. Accettata dal governatore la supplica, benchè più volte pregato a leggerla, non degnolla di occhiata, la pose da canto e disse che avrebbe fatta giustizia. Gli fu chiesta la cattura degli sgherri, ma, sorridendo, rispose volerli ai propri servigi per valersene anche in oggetti giustizia contro gli offesi irritati comuni, dai quali assolutamente rispettati volevali. Il malcontento cangiossi allora in furore e si fe' generale. Avvedutosene il governatore, ordinò comparisse il Gualzetti Patuscio, il più esecrato. Venne col Caviezel, e ambidue si scorsero oltre il solito armati. Saliti ove era la moltitudine, anzi la calca, sentissi grido di fremito, al quale accorse il governatore. Que' che avevano parlato e scritto contro costoro, trovarono gli sgherri uniti, appoggianti le schiene alle pareti, truci in sembiante e colle mani sulle armi. Il governatore comandò al Gualzetti di trarre alla contigua cucina, ma non obbedì, ed avendo alcuno degli astanti

qualche accento di rimprovero diletto al Caviesal, cavò questi una pistola, voleva scaricarla sul popolo, ma non prese fuoco. Gli fu quindi sopra la moltitudine, e sul Gualzetti, uccise questi, ferì l'altro di coltello in più parti, sicchè anch'esso fra cinque giorni moriva. Il governatore fece divieto assoluto a un suo fiscale di prestarsi alle pubbliche istanze perchè si esaminasse il ferito, nè esso nè alcun suo luogotenente fece alcun passo contro il Galli, autore principale della strage del Riboni. Aggiungasi che da moltissime soleenni giurate attestazioni, anche di persone addette al governo, risultò un complotto indirizzato all'eccidio di molti notabili e della intiera deputazione. Erane capò lo scellerato Gualzetti. A fare viemmeglio credere vero proposito tanto esecrabile del partito grigione fra noi, si aggiunga che il governatore la notte seguente al fatto che narrammo, uscì di provincia uè più vi comparve. Gli sgherri avevano altri bravacci consci e compagni della congiura, e forse ne vive alcuno tuttora.

I capi delle Leghe riferirono tosto l'occorso alla Corte di Vienna, onde vi venissero i valtellini in concetto di rivoltosi, e indirizzaronsi al principe di Kaunitz, e i valtellini pubblicarono stampato il fatto con tale schiettezza che tolse ai grigioni di replicare; ne spedirono esemplari allo stesso ministro, al quale esposero a un tempo l'ingiusta e sospetta ostinata resistenza del magistrato grigione a costruire i processi, d'onde apparissero provati i fatti e indubbe le circostanze che precedettero e accompagnarono quello che era argomento del loro rapporto. Il Kaunitz mosso da ciò e da altra sicura notizia, rescrisse alla repubblica spiacerli assai l'avvenuto, ma doversi ascrivere il tutto non a cattive intenzioni dei sudditi, ma alla pervicacia, durezza e inflessibilità in negare quanto essi potevano con ragione pretendere.

CAPO . VI.

SOMMARIO

Questi popoli accettano il Progetto finale. — I grigioni riclamano contro esso a S. M. I. la quale ne sospende perciò l'approvazione. — Ordina a Wilzeck di riaprire congressi. — Questi ne dà il carico al barone di Kronthal inviato Cesareo presso le Leghe. — Concordato di Coira 4 aprile 1793 senza il concorso dei deputati delle provincie, le quali spediscono il Guicciardi a Vienna a impedirne l'approvazione. — Ottiene egli l'intento.

I popoli di Valtellina adunati a generale consiglio, all'opposto dei grigioni, accettarono formalmente il *Progetto finale*, e così, sebbene, come vedemmo, non potessero in tutti i punti dirsi contenti, massime perchè non erano pur essi totalmente esenti dal clazio, vollero dare altra prova di rispetto all' I. R. Governo e del costante desiderio di conciliarsi colla repubblica. Mentre il Wilzeck attendeva l'approvazione dalla Corte, aveva l'Imperatore aderito alle istanze delle Leghe col tenerla in sospeso. Valendosi desse di questa grazia, esposero i loro aggravi, ma prolusero accusando la conferenza di Milano e quei regi imperiali ministri di manifesta parzialità a favore delle soggette provincie, sino ad aver negato ai deputati, che pel *Progetto* adducevano i loro riflessi o li presentassero scritti. Che nella grave spiacevole sorpresa per un contegno che poneva a cimento i diritti del loro principato, avevano cagione di vivere tranquilli ponendo ogni loro fiducia nella propensione del principe di Kaunitz e nella grandezza d'animo di S. M. I. e R., sperando trovare il mezzo con cui le doglianze contro i risultamenti della conferenza di Milano fossero giudicate non solo giusta il loro intrinseco valore, ma anche in maniera conveniente alla ereditaria alleanza fra S. M. e la loro repubblica. L'essere stati, dicevano essi, preventivamente

fatti sicuri, che le discussioni sulla intelligenza e sullo spirito del capitolato ed esecuzione di esso non potevano opporsi a qualsiasi diritto del libero Stato Grigione come principe del paese; faceva loro credere che giammai per nessun modo quelli sarebbero lesi di superiorità spettanti alla repubblica riguardo ai soggetti paesi. Essere bensì la Rezia pronta a eseguire il capitolato di Milano, benchè in alcune parti assai duro, ma a patto che il duca di Milano si prestì egli pure all'eseguimento di quanto, giusta il medesimo gli tocca; e più di tutti gli articoli del trattato 1765. A questi trattati adunque dichiararono voler appoggiare le loro domande attribuendo ad ambidue l'egual forza e valore.

Ecco manifesto che i grigioni non volevano addattarsi al capitolato non piacendo loro confessarlo legge costituzionale di questi paesi, e ponevano avanti il trattato del 1765. Così tergiversavasi e davasi per vero quello non era. È vero il trattato del 1763, ma non si è mai fatto conoscere a queste provincie, non se ne era mai dapprima parlato; mancava peranche della approvazione sovrana, e la stessa repubblica avevalo, in alcune parti, espressamente revocato con formale decreto. Prima adunque di dare consistenza al trattato, era a vedersi se reggeva in faccia al capitolato che di tanto lo aveva preceduto. Era menzogna che la conferenza di Governo avesse ricusati i riflessi dei grigioni sul *Progetto finale*, se anzi avutolo dessi prima che i valtellini, l'ebbero questi soltanto pei controrilievi. Dopo queste querele in ordine, vennero a quelle di merito distinte in sei capi, dazi, cioè, economia, delegazioni, gride generali, assessore e salari ai giudicanti. Non importa riferire ciò che dissero, e basti osservare che di quanto pretendevano, niente era diretto al ben essere della provincia, ma tutto a procacciare assai guadagno ingiusto ai giudicanti, poco alla repubblica. Nessuno dei prodotti dei delitti, delle contravvenzioni doveva giovare ai sudditi comuni, ai luoghi pii o ad altro stabilimento, ma tutto, tutto doveva contribuire a saziare, o a pascere almeno, l'avarizia e l'ingordigia del *clementissimo principe* e de' suoi rappresentanti nel regime paterno di questi popoli.

Pure le rimostranze dei grigioni, poterono sul sovrano e il principe di Kaunitz, siechè permisero altro esame, e ordìe al Wilzeck di riaprire i congressi. Era il barone di Kronthal già nei grigioni al posto del barone De Buol, e al Wilzeck parve opportuno dare ad esso tal carico, in uno a quello di stabilimento

concludere. I valtellini, o forse perchè non ben conoscevano gli arcani della repubblica, o per la confidenza nel Kronthal per essi bene istruito di loro ragioni, si tacquero; ma dovettero scuotersi quando si avvidero del di lui giudizio essersi i grigioni a dritto lagnati dell'esito delle trattative di Milano, e doversi portare sostanziali e importanti cangiamenti al *Progetto*. Ciò forse recato non avrebbe alcun danno se chiamati si avessero e sentiti i nostri deputati; ma il Kronthal, senza far loro, in via legale, niente sentire, passò, in concorso dei soli grigioni, e con essi a definitivo concordato. Ne seppero i valtellini soltanto per via indiretta e ne scorsero escluse le buone intenzioni del Governo di Milano, e le disposizioni eccellenti della Corte di Vienna. Questo trattato in luogo di sollevare la Valle dalla oppressione nella quale gemeva, nella umiliazione gettavala e nell'avvilimento. Se ne lagnarono altamente i popoli al barone di Kronthal, e questi con nuovo trattato (18 settembre) in Jante, in occasione della dieta ivi adunata, tutto sconvolse il *Progetto finale* e si assunse ottenerne l'approvazione dal Wilzeck, e i deputati grigioni furono sollecitati ad avvisare di tutto i loro comuni e procacciarne l'assenso. Curossi che niente sapessero la Valtellina, ma non si ottenne, sicchè conosciuta a tempo ogni cosa, deliberò nuovo ricorso all'*Augustissimo garante*, e intimò al Guicciardi la pronta partenza.

Fu egli subito a Milano, e vi trovò il ministro disposto ad approvare il recente trattato. Ottenuta proroga, fu tosto a Vienna, umiliò più volte in voce e in iscritto a S. M. I. R. sul trattato di Jante, i lagni della provincia, e il clementissimo imperante degnossi abbassare a propri ministri ordine preciso di esame e rapporto.

Rapidissimo il Guicciardi nel proprio operare; sposò in iscritto alla Corte in maniera franca e scevra di inutili importuni riguardi, che al punto nel quale giunte erano le cose, poteva essere cagione di danno al sistema costituzionale della provincia, l'aver il Kronthal secondate le premure dei deputati grigioni, sicchè, ad onta di tutti gli sforzi contrari, l'augustissimo Francesco II, negò approvare il trattato, ordinò riassumerne l'esame, e diede campo a nuove discussioni tra il Kronthal, i deputati della repubblica e quelli delle due provincie. Erano gli austriaci ministri omai stanchi di questi nojosi negoziati, e questi popoli impazienti di riposare una volta e finire di spendere, quindi

affrettossi il nuovo esperimento. Per volere del consiglio generale, coi deputati di Chiavenna, andarono a Coira il dottore Ignazio Pelosi di Sondrio e il Peregalli. Vi erano già i deputati grigioni coll'anstriaco ministro, e pronti a trattati. Quanto dissero i nostri, poco differiva da quello aveva il Guicciardi esposto alla imperiale corte di Vienna. Vide il ministro in più parti il diritto delle provincie, cangiò parere in diverse conferenze, palesollo ai grigioni (14 aprile), venne quindi a un concordato col quale in parte emendossi il precedente di Jante, ed è quello che segue in ventotto articoli.

» 1. Quanto alla sicurezza del ben vivere, si stabilisce di doversi
 » tenere esenti non solo li postieri stabilmente domiciliati nelle
 » Provincie, mà ben anco quelli che non lo sono, a condizione
 » però che le comunità non siano tenute concorrere col proprio
 » alle contingibili spese dei giudizi criminali, che occorresse do-
 » versì istituire contro li detti postieri, ò alcuno di loro ».

» Per quello poi che concerne la tassa del forastieratico, si
 » conviene, che li Postieri debbano essere esenti dalla sola iso-
 » lata tassa, detta del forastieratico, ossia di quella tanta parte
 » della medesima, che s'impone al solo forastiero, e non al Na-
 » zionale, mà che li detti postieri subir debbano tutte le altre
 » tasse e gravetze, come sarebbe di mercimonio, di fuoco, per
 » esercire osteria; ò per qualsivoglia altro titolo nella stessa gnisa,
 » che si subiscono dai nazionali, ò da qualunque altro stabil-
 » mente domiciliato nelle Provincie suddite, e che in compenso
 » debbano poi godere, di tutti li comodi, pascoli, boschi, scuole
 » pubbliche etc. come se fossero stabilmente domiciliati in Luogo ».

» 2. Le Delegazioni, come intrinsecamente contrarie al disposto
 » dalli Statuti e dal Capitolato, non si ammetteranno in avvenire ».

» 3. Omesso l'art. 30. come affatto superfluo la Repubblica ac-
 » cetta interinalmente, tale quale la Grida generale proposta
 » a Milano alla Deputazione Reta, con che però la medesima
 » Grida debba avere soltanto un effetto provvisoriale, per cui la
 » Repubblica s'impegna di eccitare entro un anno, ò anche pri-
 » ma, se sarà fattibile, li Giurisperiti nazionali, perchè ò diano
 » il loro assenso agli articoli statutari, inseriti nello stesso Editto,
 » ovvero deducano le loro occorrenze per quelle ulteriori modi-
 » ficazioni, che sembrano più convenire ».

» Intorno gli Oggetti poi di Polizia superiore e generale del
 » paese, e non compresi negli Statuti, resta libero alla Repubblica

» di far emanare provvedimenti che portino seco la sanzione di
 » una discreta pena pecuniaria; avvertendo però, che tutte quelle
 » azioni, che sono criminose per se stesse, e spettanti alla legi-
 » slazione civile e criminale, non entrano nella polizia, doven-
 » dosi in simili casi non espressi dagli statuti, osservare il Gius
 » Comune, oppure divenire alla formazione di nuovi Statuti,
 » a norma dell' articolo 19. del Capitolato ».

» Per ciò che riguarda l'applicazione delle multe pecuniarie,
 » si riterrà la norma prescritta nell' ultimo articolo della succen-
 » nata grida, come conforme anche agli Statuti; ed in corre-
 » spettività le spese delle carcerazioni dovranno portarsi per una
 » terza parte dalla camera dominicale, per li altri due terzi dal-
 » l'università di Valtellina ».

» 4. La contravvenzione agli Statuti nel giudicare, non può
 » attribuirsi alla volontà della Repubblica dominante, ma a sola
 » mancanza dei giudici; e tale mancanza, è procede per errore
 » d' opinione, ed in tal caso rimangono salvi alla parte, che si
 » crede gravata, li rimedi ordinari di ragione: è procede da una
 » volontaria dolosa contravvenzione alla legge, è Capitolato (es-
 » tremo però che dev' essere concludentemente provato da chi lo
 » allega), ed in tal caso riservasi alla parte lesa di accusare il
 » giudice inanti alla sindicatura, oppure innanzi l'immediata suc-
 » cessiva dieta non solo per l'emenda del Danno, ma ben anche
 » per la condanna del giudice medesimo, nelle pene comminate
 » dallo Statuto al Cap. 127. ed anche maggiore, a misura de'
 » casi, e loro circostanze, e quell' ora il fatto si risolvesse in una
 » vera violazione del Capitolato, fatta per parte del giudice,
 » dovrà fare l'aggravato le sue parti, innanzi alla sua superiorità,
 » per ottenerne dalla medesima il conveniente riparo, nè possa
 » ricorrere ed implorare la protezione del Governo di Milano,
 » ad effetto di ottenere col di lui mezzo pronto riparo dalla Re-
 » pubblica, per l'inalterabile osservanza del Capitolato, se non
 » nel caso, che dalla sua superiorità gli sia negata, è non com-
 » partita giustizia ».

» Siccome poi potrebbe accadere, che la superiorità avesse
 » deciso in una forma, e che tale forma dal Duca di Milano
 » fosse creduta contraria al Capitolato; in tale ipotesi si starà al
 » temperamento, che resta prescritto nell' Art. 18. del trattato
 » d' amicizia perpetua, 3. Settembre 1639 ».

» 5. Sarà ammessa da tutti i giudici la prescrizione di delitti

» a norma della ragion comune, e nascendo contestazioni, se
 » sia trascorso il tempo prescritto dal giur comune, per sola pre-
 » scrizione, sarà riservato al Tribunale Vicario di Valtellina ed
 » all' Assessore in Chiavenna, d' interporre il rispettivo loro voto,
 » sopra tale dubbio ».

» 6. Essendosi la Repubblica assunto il carico, di osservare, e
 » far osservare inviolabilmente dai suoi ufficiali e magistrati il
 » disposto dal Capitolato, come segnatamente si legge tanto nel
 » Proemio, che nell' Articolo 25. dell' medesimo: In virtù della
 » pace, e buona vicinanza etc. così li Signori Griggioni si daranno
 » tutto l' impegno, acciò nè punto, nè puoco sia fatta violazione
 » al convenuto ».

» 7. Ritenuta in pieno vigore, l' esenzione da ogni sorta di
 » dazio, di cui godono i Valtellini ed i Chiavennaschi, per tutte
 » robbe di proprio uso, e salvo alla Repubblica, ogni e qualsivo-
 » glia diritto, di cui la medesima era in possesso sino all' anno
 » 1620. per li dazj ed imposizioni, salvo pure alle Provincie
 » suddite, ed alle singole comunità, ogni e qualsivoglia pri-
 » vileggio, comprovabile in virtù dell' Art. 20. del Capitolato,
 » non si farà innovazione allo Statuto attuale sino a che saranno
 » pienamente schiarite le scambievoli ragioni ».

» 8. In quanto all' estrazione de' frutti etc. si starà esattamente
 » alla lettera del Capitolato, e per conseguenza sarà libera in
 » qualsivoglia tempo, l' estrazione de' generi, legnami, e frutti
 » di qualunque sorta, eccettuati i soli due casi di guerra, ò di
 » precisa necessità de' Signori Griggioni, Valtellini, e Contadi,
 » prosritto però sempre, anche in questi due casi, l' uso delle
 » particolari licenze d' estrazione che si volessero, ò fossero solite
 » rilasciarsi dai giudici ».

» 9. Si dichiara, che anche li Consiglieri di Teglio debbano
 » giurare, e che in mancanza della prestazione del giuramento,
 » non possano intervenire ai consigli, e presepstandosi gli ufficiali
 » delle Comunità e Giurisdizioni alla prestazione del giuramento,
 » dovranno li giudici tosto prestarsi à riceverlo, e farlo registrare
 » negli atti d' Ufficio ».

» 10. Essendo giusto, che ritenuto fermo lo spirito del Capi-
 » tolato, e dei relativi Statuti si dia luogo nella fissazione dei
 » salarij stabili, e delle sportole giudiziarie, a quelle misure che
 » siano le più proprie, onde venga ristabilita la proporzione al-
 » terata dalle vicende del tempo, e la quale si ebbe certamente

» in vista al tempo del Capitolato, si stabilisce, che senza aver
 » riguardo al senso letterale degli Statuti, si possa ritenere uni-
 » tamente al metodo, con cui si percepivano, anche la quantità
 » de' Salari, che si pagano sotto al giorno d'oggi dalle suddite
 » Provincie ».

» La Repubblica potrà pure accrescere, e proporzionare alle
 » odierne circostanze i salari statutori delle sentenze: essendo però
 » un Articolo precisamente dichiarato dalli Statuti, essi dovranno
 » regolarsi a norma dell' Articolo 19. del Capitolato, vale a dire,
 » col consiglio de' giurisperiti nazionali, come si fece nell' 1549 ».

» Siccome però sino anche ciò venghi eseguito, la Repubblica à
 » norma dell' Art. 10. del Capitolato, per questi salari delle sen-
 » tenze, che sicuramente sono troppo tenui, non può esimersi
 » di osservare precisamente gli Statuti, così si è trovato equita-
 » tivo che vengano intanto acresciuti i salarij fissi da darsi agli
 » ufficiali dal Pubblico di una quarta parte, il pagamento della
 » quale quarta parte, dovrà però cessare dal momento, che si
 » sarà convenuto d' un aumento de salarij delle sentenze, pro-
 » porzionato alle circostanze de' tempi presenti ».

» Si è pure trovato necessario, che a norma anche de' Statuti
 » di Valtellina, per i detti salarij delle sentenze venga fissata una
 » certa graduazione delle cause, ed una quantità massima de'
 » salarij, per evitare in questa maniera qualunque maggior ag-
 » gravio, che altrimenti potesse derivarne alle parti litiganti, e
 » rendendo finalmente gratuite le sentenze per i veri poveri ».

» Si esclude pure, ogni e qualunque duplicazione de' salarij,
 » cioè che potesse pretenderne giammai il giudice, innanzi cui
 » la causa venne contestata, e poi quello che subentrato nel-
 » l' ufficio, proferì la sentenza.

» 11. L' Articolo XI. del Capitolato, sarà inviolabilmente os-
 » servato, e saranno le Provincie suddite mantenute, e conser-
 » vate nell' attuale possesso contemplato, sin' al tempo di quest'
 » ultimi riclami, e nel privativo esercizio de' loro diritti, e delle
 » ragioni ad esse competenti; e siccome tutti gli ordini e pro-
 » clami provisionali devono esibirsi al giudice, cui compete di
 » dare il braccio, contra li contraventori, per la consecuzione ed
 » applicazione delle pene, perche possa apporvi il suo presentato,
 » potrà in quest' incontro vedere, se vi si contenga cosa pregiu-
 » dizievole ai Diritti del Principe ».

» Non sembra poi, che possa cadere un dubbio sulla categoria

« degli oggetti dipendenti dalla facoltà provvisoria delle Provincie, »
 « e dei singoli Comuni. Oltre che tali oggetti sono determinati »
 « dall'atto pratico, e dalla costante osservanza, basta ritenere, »
 « che vi sono compresi unicamente quelli delle cose appartenenti »
 « alle stesse Comunità, come lo enuncia chiaramente l'articolo »
 « XI. del Capitolato; in somma si tratta unicamente dello stato »
 « attivo e passivo, e del governo economico, rendite, e spese, »
 « coerenti di tutte e singole le Comunità, e non già della Polizia »
 « superiore, comune a tutta la Provincia, dovranno però essere »
 « osservati gli Statuti in materia di polizia, sino a che sarà dis- »
 « posto diversamente dalla Repubblica, col consiglio dei Giuris- »
 « periti nazionali ».

« E per andare al riparo d'ogni arbitrio a danno della libertà »
 « della economia provinciale, quell'ora nell'atto pratico nascesse »
 « un fondato dubbio, se nell'oggetto particolare, di cui si tratta, »
 « sia interessata l'economia provinciale, o vi sia già provveduto »
 « dagli veglianti Statuti, si dovrà in pendenza della questione »
 « ritenere il *Statu quo* ».

« I particolari poi, che si credessero pregiudicati nelle loro »
 « proprietà e ragioni private da qualche provvisione comunitativa, »
 « devono poter ricorrere al giudice competente per il rimedio di »
 « giustizia da prestarsi a norma del Cap. 54. delli Statuti civili »
 « di Valtellina. Il giudice però non ascolterà giammai quelle do- »
 « mande, o querele, le quali sotto il pretesto di ragion privata, »
 « venissero promosse da qualche particolare abitante, per sottrarsi »
 « a pesi ed obblighi comuni, che siano imposti da Rappresentanti »
 « comunali, secondo la stabilità forma. Basterà quindi, che qua- »
 « l'ora risulti da qualche ricorso, od in altra via, essersi fatta »
 « qualche provvisione comunitativa illegalmente, e senza le debite »
 « forme, o da Persone, che non vi avevano diritto, venghi pre- »
 « via una sommaria verificazione data la provvidenza che rimetta »
 « la cosa a termini della legge, e consuetudine comunale: tale »
 « esercizio però della superiore autorità tuttora, dovrebbe essere »
 « disgiunto da ogni interesse sportulario de' giudici, e loro uf- »
 « ficiali ».

« Saranno riservati i diritti de' pascoli dei piani, che compe- »
 « tono ai Sig.r Griggioni, in quanto essi saranno esercitati, senz' »
 « altro danno delle Comunità e rispettivi possessori ».

« 12. Gli abitanti della Valle, e Contadi, non potranno mai »
 « convenirsi fuori della propria Giurisdizione, ed il contravventore »

» dovrà incorrere nella pena dello Statuto di Valtellina 115. e
 » per abitanti delle Provincie suddite, si riterranno quelli che
 » abiteranno nelle medesime, almeno per un anno colla propria
 » famiglia ».

» 13. La fissazione delle Gride monetarie, dà combinarsi con
 » quelle dei paesi esteri limitrofi aspetterà alli Sig.ri Griggioni,
 » è non potendosi obligare gli abitanti delle Provincie suddite a
 » ricevere altra specie di monete, che quelli spendibili negli Stati
 » di Milano, e di Venezia, egli è bastantemente provveduto alla
 » loro indennità ».

» 14. Siccome le raccomandazioni per l'elezione in Vicario,
 » specialmente quando provengono da persone sommamente au-
 » torevoli, devono necessariamente influire sull'animo de' sud-
 » diti, e perciò legare in parte la loro libertà, così la Repubblica
 » non avrà difficoltà di tralasciare simili raccomandazioni ».

» Siccome poi dalla medesima Repubblica, sono già State fatte
 » delle Leggi rigorose contro le società nell'esercizio delle Giu-
 » dicature, e d'ufficij, o di farli esercitare per proprio conto da
 » un altro, così la Repubblica saprà sostenere queste sne lodevoli,
 » e necessarie disposizioni ».

» 15. La domanda del Consiglio del sàvio, non sarà mai ri-
 » gettata, semprechè si tratti di passare ad una sentenza defini-
 » tiva, oppure anche interlocutoria, la quale possa portare un
 » pregiudizio non riparabile nella sentenza definitiva. La domanda
 » del Consiglio del sàvio dovrà interpersi subito doppo conchiuso
 » in causa, o al più tardi entro il termine di giorni sei, à tenore
 » degli Statuti di Valtellina, cioè che si fissa egualmente per la
 » Proviucia di Chiavenna à norma de' di lei Statuti. Per Con-
 » sultore sàvio, potrà essere ammesso chiunque non sia escluso
 » dagli Statuti, purchè abitante nei paesi delle suddite Provincie ».

» 16. I Valtellini avendo chiesto, che venga eretto il Colleggio
 » dei Dottori, e che nelle cause civili si potrà appellare prima-
 » mente ai probi viri, e quindi al Colleggio à norma del chiaro
 » Art. 16. del Capitolato, ed essendo li Sig.ri Griggioni pure
 » essi d'accordo con i loro sudditi, sopra questa domanda, si
 » stabilisce semplicemente, che venga nel suo intiero osservato
 » il sùcitato Art. 16. del Capitolato ».

» 17. Nelle cause Criminali deve il Vicario procedere col Con-
 » siglio del suo luogotenente, nominato à norma del Capitolato,
 » onde assicurarsi in conformità del medesimo della più retta

• amministrazione della Giustizia — e discordando fra loro nel
 • sentimento, potrà bensì il Vicario per un grave dubbio, che
 • nel Consiglio del luogotenente possa intravenire una manifesta
 • ingiustizia, come ancora per un motivo di legittima sospizione,
 • ò che il luogotenente si debba astenere dal votare, per atti-
 • nenza coll' inquisito, chiamare il Consiglio dei altri due giu-
 • risperiti nominati dal paese, à norma del Capitolato; ma se
 • questo risultasse conforme à quello del luogotenente, dovrà il
 • Vicario attenersi escluso ogni altro rimedio; e qualora i Pareri
 • degli altri due giurisperiti fossero difformi da quello del luo-
 • gotenente, potrà il Vicario conformarsi à quello delle due o-
 • pinioni, che stimerà migliore in coscienza ».

• Essendo poi l' Assessore di Chiavenna, il corrispettivo del
 • luogotenente del Vicario di Valtellina, si dichiara, che l' eguale
 • procedura, e l' egual valore del Consiglio degli Assessori debba
 • aver luogo in riguardo ai giudici nel Contado di Chiavenna,
 • come si enunciò di sopra de' luogotenenti, rispetto al Vicario
 • della Valtellina ».

• 18. Non v'è difficoltà in riguardo all' osservazione dell' Art.
 • 18. del Capitolato. Rispetto poi alle Appellazioni si riterrà per
 • norma l' Art. 16. del Capitolato ».

• 19. Se in riguardo all' Art. 24. del Capitolato, la Repubblica
 • intende di attenersi precisamente allo Stato dell' anno 1617.
 • ne più ne meno per tutti li punti, ò casi, non compresi nel
 • Capitolato non v'è nulla da ridire, mà volendo sostenere un
 • tal punto, allorchè è controverso lo Stato dell' 1617. incom-
 • berà alla medesima il provarlo validamente ».

• 20. Dalle rispettive rappresentanze fatte dal Clero, e dalli De-
 • putati sudditi assistite dalla letterale, e chiara disposizione dell'
 • Art. 35. del Capitolato, si è riconosciuto non essere ammissi-
 • bile la generale tolleranza, e considerando che una parziale delle
 • sole famiglie, ora domiciliate in dette Provincie portava seco
 • distinzione di diritti e prerogative fra eguali individui non solo
 • odiosa, mà ben anche contraria al Sistema di una Repubblica,
 • si è convenuto, che l' unico partito adottabile nel proposito,
 • era quello della stretta osservanza del succennato Art. 35. del
 • Capitolato ».

• 21. Si è convenuto, che star si debba alla formola del giu-
 • ramento prescritta dal Cap. 2. degli Statuti Civili di Valtellina ».

• E quanto al modo, col quale debbasi prestare mediante la

• sucennata formola il giuramento, si stabilisce, che li Cancellieri, tanto Generali, quelli dei Terzieri, e del comune di Teglio, debbano leggere la mentovata formola e che il libro degli Statuti, su cui si presta il giuramento, debba tenersi nel tempo medesimo da una parte nelle mani dell'installante Griggione, e dall'altra parte da quello dei sudetti Cancellieri, che interverrà per la sua Giurisdizione ».

• 22. L'osservanza dell'articolo 55. del Capitolato si crede, che non possa incontrare veruna difficoltà, e perciò potrebbe rimettersi in pieno vigore, il disposto nel medesimo ».

• 23. E giusto, che praticandosi dal collaterale dell'Ufficio di Sondrio, e fanti qualche sorta d'abusi, vengano puniti in conformità delle Leggi, ed anche rimossi dall'ufficio a misura delle circostanze ».

• Per quello poi, che concerne le intimazioni o atti esecutivi civili, esclusi li criminali, potranno questi eseguirsi non meno col mezzo dei fanti curiali, che dei servitori pubblici delle comunità, purchè abbiano giurato nelle mani dei rispettivi Giudici; e ciò a termini di quanto si è sin'ora praticato, e ben inteso, che non si abbia mai ad eccedere nell'esazione della mercede tariffata per tali atti ».

• 24. Per concertare qualche provvidenza in materia d'asilo, si riserva di fare a suo tempo il corrispondente progetto ».

• 25. Trovandosi giusta l'addimandata perfetta uguaglianza, tra li Signori Griggioni cattolici stabiliti, ò da stabilirsi nelle provincie suddite, e gli stessi originari Valtellini, e de' Contadi, nasce da questa massima, che una tale uguaglianza debba intendersi relativamente al pagamento di tutte le gravanze, siano esse imposte sui fondi, ò sul traffico, siano reali, ò personali, ò di dazio, ò per titolo di esenzioni, dispense, deroghe etc. sia che le anzi dette gravanze riguardino il principe medesimo, ò l'interesse delle provincie suddite in generale, ò di qualche comunità in particolare, salvo il caso di qualche particolare convenzione colle Comunità, di maniera che anche li Griggioni ivi domiciliati, abbiano ad uniformarsi al Capitolato, agli Statuti e consuetudini della Valle, e delle Comunità, ed agli ordini economici delle medesime, senza la menoma differenza, e che in conseguenza debbano anch'essi egualmente agli abitanti della Valtellina e Contadi, essere sottoposti al loro ordinario del domicilio delle anzidette Provincie,

• e che sino a tanto, che abitano nelle Province medesime, non abbiano a poter coprire cariche, riservate alli soli Grigioni delle trè Leghe dominanti, che siano esercibili nelle Provincie suddite ».

• 26. S'intende poi, che tutto quanto è ne' presenti Capitoli espresso, non avrà la sua forza, se non dal tempo in avanti che sarà dai rispettivi Sovrani ratificato ».

• 27. Finalmente la Republica delle Eccelse trè Leghe, per dare una prova convincente della sua amorevolezza e del paterno affetto verso i suoi sudditi della Valtellina e di Chiavenna, accorda alli medesimi una perfetta amnistia, e perdono, in riguardo a quelli delitti, tanto pubblici, quanto privati, che puonno essere stati commessi durante le presenti vertenze, e dipendenti dalle medesime, ben inteso però, che resti riservata ogni e qualunque azione civile, che per titolo di danno dato ad altro potesse competere a chi che sia così che questa amnistia e perdono, s'intende ristretta solo ai titoli criminali, originati, come sopra ».

• 28. Di conformità poi all' Articolo primo del Trattato dell' 1765. Si confermano la Lega ereditaria, il Capitolato dell' 1639. e dell' 1726. ed il sudetto Trattato dell' 1765. ed in fede, noi abbiamo firmato e sottoscritto li sopra descritti Articoli ».

Anche in diversi di questi articoli, i deputati della provincia trovarono lesioni, manifestaronle al Kronthal, che non volle più altro cangiare. Rimpatriarono, diedero conto di tutto alle commettenti provincie, e il Kronthal spedì l'atto al Wilzeck sollecitandone l'approvazione, che ebbe colla riserva della sovrana. Soltanto di quattro articoli del concordato lagnaronsi le provincie; di due ne speravano rimedio dal Kronthal in forza di nuovi schiarimenti da darglisi; ma non degli altri che erano della maggiore importanza, la riserva cioè alla Rezia di far leggi di polizia senza il concorso de' valtellini, quindi contro il capitolato, che senza distinzione od eccezione di leggi, dispose in via generale. Fu quella del concordato novissima invenzione, non avendone cenno in alcun scritto tendente ad attribuire ai grigioni il dispotismo sulle soggette provincie (*); poi la dipendenza in

(*) Ecco quanto riguardo al diritto ne' grigioni di fare leggi di polizia, scriveva Cesare Sartoli a Guicciardi li 19 giugno 1795:

quanto economia provinciale dei comuni, contro la quale pretensione stavano puranche le eccezioni tante volte opposte ai grigioni nella Rezia e in Milano, e ultimamente dal Guicciardi rassegnate alla Corte di Vienna in conseguenza del trattato di Jante fondata anche nell' XI dei capitoli di Milano.

Mosso da tutto ciò, il consiglio generale ad un voto (25 ottobre) volle altro ricorso all' I. R. Corte di Vienna. Eccovi (15 dicembre) la terza volta il Guicciardi, che per le prevenzioni e le premure del Kronthal, aggiuntevi quelle del Wilzeck, il quale voleva pure sostenere il fatto del suo delegato, e poi segreti maneggi presso gl' imperiali ministri, ebbe a trovare il negozio scabro oltre quanto aveva pensato, anche perchè erasi giunto far credere alla Corte che ai più sensati della provincia gradisse il trattato, e che il contrasto venisse soltanto da torbide teste. Questo supposto insinuato alla Corte, spiaceva intensamente al Guicciardi, e bene a ragione, se poneva a cimento e rendeva equivoco o dubbioso quel carattere pubblico che vi spiegava. Per tutto il durare dell' assenza del Guicciardi, erasi creata in Valtellina una

- » Il ricorrere a principj generali che fa il Conte di
 » Cobenzel soprattutto la ragione da lui addotta che troppo pochi
 » diritti rimanevano alla Repubblica Dominante, mi sembra
 » prova che riconosca quanto sia favorevole a noi una discus-
 » sione dettagliata, e di puro diritto. Comunque sia qui tutti
 » gli amici seguono tuttora ad essere dello stesso parere già
 » annunciatole nella mia antecedente, ch' Ella non debba da sè
 » aderire a qualunque modificazione di pregiudizievoli articoli
 » del trattato di Coira: qualunque restrizione del diritto ingiusto
 » ed incompetente di Polizia lascierebbe sempre aperto l' adito
 » ad un potere arbitrario perniciosissimo nelle mani di una De-
 » mocrasia Dominante, ed alla esclusione del quale tende uni-
 » camente il primo Capitolato, e deteriorerebbe la nostra con-
 » dizione per sempre: sicchè il fine di tante nostre spese e
 » movimenti, l' interessamento di S. M. che vi ci animò, non
 » riuscirebbe che a rendere costituzionale un abuso, ad escludere
 » e distruggere il quale, quando era semplicemente precario,
 » furono diretti tutti i nostri impegni. Quando il diritto di Po-
 » lizia rimanga ai Signori Grigioni non ci resta altro partito che
 » di abbandonare il paese, ed io non sarò degli ultimi a farlo.

commissione di dodici presieduta da Vincenzo Besta De Gatti di Teglio, che, non ostante alcuni sforzi per far riuscire Girolamo Cattani dello stesso luogo, era il nuovo cancelliere generale di Valtellina. La commissione doveva mantenere diretta corrispondenza col Guicciardi, e somministrargli quelle istruzioni e quegli atti dei quali avesse bisogno. A questa adunque fece egli sapere quanto avveniva, e da questa provocò l'occorrente per ismentire il supposto difetto di volontà generale. Se ne resero avvertiti i comuni della provincia, ed eccitaronsi a regolari pubbliche adunanze, le quali con ogni libertà e schiettezza esprimessero quanto sull'argomento sentissero. Fu unanime il rifiuto del trattato di Coira, e l'espressione di abborrimento per esso, conosciuto troppo apertamente lesivo i più preziosi patri diritti. Ebbe il Guicciardi pubblico documento di queste dichiarazioni de' popoli, e alle quali era aggiunta benanche la firma di tutti i parrochi. Per tal guisa fu posta in chiaro la calunnia, e l'I. R. Corte conobbe. Rimasta così appianata la via all'intento principale, quello cioè d'indurre S. M. a sospendere la ratifica del trattato, vi si pose il Guicciardi con tutto il coraggio e l'ardore, ed ebbe l'intento.

-
- « Sappiamo benissimo che è inutile il ripetere queste cose a V.
 « S. Illustrissima che le sa meglio di noi; ma noi non glie le
 « poniamo sott'occhio che per preventiva giustificazione del-
 « l'unanime nostro parere, che è: di non cedere spontanea-
 « mente in alcun punto de' nostri costituzionali diritti abbastanza
 « provati, e lasciare piuttosto che se il Ministero ci vuol far
 « torto, ce lo faccia tutto da sè, senza che noi vi abbiamo la
 « menoma parte, e senza che il nostro consenso dia un ap-
 « parenza di giustizia a ciò che non sarà che un effetto della
 « maggior forza e potenza. Forse questo è il punto a cui ci
 « vogliono condurre i Ministri per non lasciarci alcun motivo
 « di doglianza; perchè mi sembra impossibile che vogliano
 « scostarsi da que' principj di giustizia e di equità da loro ester-
 « nati sotto Giuseppe e Leopoldo, ora che regna un Impera-
 « dore le di cui massime eccellenti, amore del retto e zelo per
 « la Religione c' ispirano le più belle speranze. Il ricorrere di-
 « rettamente a S. M. medesima sarà dunque l'ottimo partito
 « che possiamo prendere in ultimo, come V. S. Illustrissima
 « benissimo suggerisce ecc. ».

Sebbene i grigioni promovessero con tutto l'impegno la ratifica, è a credersi che il trattato non avesse a tutti gradito, perchè da deputati di sole due Leghe si vide sottoscritto, mancando cioè la Cadè, e questo forse perchè insisteva dessa in quello di Jante.

Vinti gli sforzi grigioni e quelli del Wilzeck, anch'esso a quei giorni alla Corte, e così impedita la ratifica, riportata positiva ricusa di S. M. I. R., anzi promessa assoluta ed esplicita, che avrebbe dessa pensato a torre tutti i pregiudizi in maniera analoga al capitolato, restituissi il Guicciardi alla patria, ove con lettera 20 marzo, poscia stampata, al cancelliere generale, narrò il proprio operato e i risultamenti. Eccone i termini:

« Illmo Sig. Sig. Pro.me Col.mo ».

« Prestandomi alla incombenza, di cui mi onorò il Generale Consiglio tenuto li 23. Ottobre 1795. partii li 24. Novembre per Milano, d'onde, adempiti presso il Serenissimo Arciduca Governatore li atti di doverosa convenienza, ed abilitato dal Real Governo con li neccessarj Passaporti, ho proseguito sollecitamente il viaggio sino a Vienna, ove giunsi li 15. Dicembre ».

« Presentai tosto a S. E. il sig. Barone di Thugut Ministro delli affari esteri le lettere credenziali datemi da V. S. Ill.ma, e dalli Nobili Signori Deputati di Chiavenna, e fui sorpreso nel sentire, che Sua Maestà; e la Regia Corte informata della adesione della più sana parte dei Valtellinesi al Trattato di Goira, era disposta ad accordarne la Sovrana ratifica sino ad ora sospesa per le nostre opposizioni. Portatomi in seguito all'udienza di Sua Maestà l'Imperadore, ed accolto colla più graziosa affabilità, e clemenza, ebbi tutto il campo di esporre i pubblici sentimenti, e la generale fiducia de' nostri Popoli riposta nell'alta Sua Mediazione, e Garanzia; e consolante stato sarebbe in ogni sua parte il riscontro, se l'ottimo Sovrano non fosse pure stato prevenuto dalla succennata sinistra informazione, che trovai ancora profondamente impressa nell'animo di S. E. il Sig. Conte de Wilzeck in allora colà dimorante ».

« In tali circostanze credetti indispensabile mio dovere di ragguagliare V. S. Illma di sì inaspettata eccezione, che sebbene smentita dalli Generali Consigli accennati nelle mie credenziali, non di meno produceva una sfavorevole sensazione; e mentre attendevo li pubblici riscontri, misi in corso la supplica, che ideato avevo di presentare all'Augustissimo Nostro Garante,

• dal quale venne abbassata allo stesso Barone de Thugut, presso cui ebbi tempo, ed opportunità di produrre li necessarij schiarimenti ».

• Pervenutimi li atti della radunanza Generale da V. S. Illma convocata, ed in seguito le analoghe dichiarazioni dei Capi Comunitativi, e del Clero, agevole mi fu il giustificare la pubblica opinione in merito al Trattato di Coira con sì chiari, ed incontrastabili documenti, che furono ritenuti nella Cancelleria di Stato, e da me in copia rassegnati alla Maestà Sua, la quale degnossi tosto assicurarmi, che più non sarebbesi prestata alla ratifica promossa con tanto impegno, e con sì alterate esposizioni ».

• Sventato così un colpo, che avrebbe potuto irreparabilmente pregiudicare le due Provincie in diversi dei più essenziali loro diritti, rivolsi le mie istanze a procurare una definitiva sistemazione d'ogni vertenza, o almeno la sicurezza di un efficace interessamento dell' Augusto Garante per il sostegno della nostra costituzione, e del Capitolato di Milano, che ne forma la base immutabile. Quale ne sia stato l'esito, ella potrà rilevarlo dalla lettera di Sua Ecc. il sig. Barone de Thugut, che qui le compiego, e che sebbene diretta a V. S. Illma soltanto, deve però comunicarsi anche alli Nobili Signori Deputati di Chiavenna, che del pari riguarda, come il snollodato Ministro si è meco espresso ».

• Devo pure significarle, che Sua Maestà l'Imperadore nell'atto, in cui ebbi l'onore di congedarmi espressamente mi ingiunse di assicurare li Nostri Popoli, che sensibilissimo alla continuata confidenza riposta nell'alta Sua Mediazione, e Garanzia promuoverà con tutto l'impegno l'esatta osservanza del Capitolato, ed in ogni incontro si farà un piacere di darci prove della Sua benevolenza ».

• Eccole il distinto raguglio dell'esito di mia commissione, nel cui adempimento mi furono costantemente di norma le pubbliche generali determinazioni, ed il sostegno della Patria costituzione, senza punto curare le dicerie, che la malignità ha saputo inventare, e spargere, o per denigrarla nel suo vero oggetto, o per farla credere superflua, ed inutile nelle attuali circostanze ».

• Partito da Vienna li 11. Marzo, ed arrivato in Milano li 19., mi feci un dovere d'informare della posizione delle cose

» il Serenissimo Arciduca Governatore, che per ben due volte
 » mi accolse, ed a lungo mi trattenne con molta degnazione,
 » ed interessamento, ma non ho potuto avere l'egual sorte presso
 » l'Eccelmo Ministro Plenipotenziario, che difresco ritornato trovai
 » troppo occupato in altri affari. Egli però sarà stato dalla Regia
 » Corte con lettera d'Ufficio ragguagliato dei Sovrani graziosi
 » sentimenti, e del riscontro dato alla Provincia ».

» Mi riservo per la convocazione del primo Generale Consiglio
 » di rimettere a V. S. Illma copia delle Suppliche e riflessi pre-
 » sentati a Sua Maestà, ed alla Corte, unitamente alla mia resa
 » de' conti, acciò il tutto sia in quell'incontro esaminato; e frat-
 » tanto con maggior ossequio godo rafferarmarmi ecc. ».

Rassegnò inoltre il Guicciardi allo stesso cancelliere generale
 altra lettera 5 detto mese del barone di Thugut ed è la seguente :

» Illmo Sig. Sig. Prone Colmo ».

» Il Deputato della Valtellina Sig. De Guicciardi mi ha con-
 » segnata la lettera, che V. S. Illma mi ha fatto l'onore di di-
 » rigermi in data de' 23. Novembre dell'anno scorso, ed in cui
 » Ella mi ha fatto conoscere l'oggetto della sua missione a questa
 » Corte, come pure la giusta confidenza, che li abitanti ben
 » intenzionati della Valtellina ripongono nella giustizia, e prote-
 » zione di S. M. Imperiale, e nelle sue disposizioni favorevoli a
 » loro riguardo ».

» Quantunque l'urgenza estrema degli affari, che nel momento
 » attuale occupano l'attenzione di S. M. non le abbia permesso
 » di prendere in particolare una determinazione finale, e decisiva
 » su tutti li differenti punti di richiamo, che il Sig. De Guic-
 » ciardi le ha esposti in nome de' suoi Committenti, Essa ciò
 » non ostante deve essere persuasa dell'interesse vero, e costante,
 » che l'Imperatore prende al ben essere della sua Provincia, e
 » che S. M. è nella ferma risoluzione di contribuire a tutto suo
 » potere a ristabilirvi la tranquillità, ed il buon'ordine, a man-
 » tenervi la Religione Cattolica nella sua purezza, ed a far de-
 » terminare di una maniera precisa, e stabile li rapporti di sua
 » dipendenza, e le sue relazioni colle Leglie Grise ».

» Egli è in ciò, che consistono li doveri, che la qualità di
 » Garante ereditario del Capitolato di Milano impone a S. M.,
 » e che essa non mancherà di adempire esattamente, V. S. Illma
 » potrà esserne ben sicura, come pure del zelo, e della premu-
 » ra, con cui io mi impiegherò nel mio particolare a tutto ciò,

- » che potrà essere utile, ed avvantaggioso alla Valtellina. La
- » prego di esserne persuasa, come pure della considerazione la
- » più perfetta, colla quale ho l'onore di essere ecc. ».

Giungendo il Guicciardi da Vienna a Milano, ebbe conferenze e assai lunghe col serenissimo Arciduca governante, al quale diè la lettera dell' I. R. Corte. Erano in quella tanto chiaramente e con tale precisione espressi i Sovrani voleri a favore delle due provincie, e S. A. ne rimase sì penetrato che ordinò ingiungere al barone di Kronthal di farle conoscere ne' termini precisi alle Leghe, ed eccitarle alla esatta osservanza degli statuti e del capitolato colle sole spiegazioni contenute nel *Progetto finale* 14 maggio 1792. Il Wilzeck, tornato a Milano, convenne in questa misura, e per la prima volta, dopo il famoso risultato di Jante, accolse il Guicciardi colla dolcezza di un giorno. Pubblicate in generale consiglio le lettere che riferimmo, eccitarono la comune esultanza e distinti ringraziamenti al deputato Guicciardi.

CAPO VII.

SOMMARIO

*Moti nella Rezia. — Istituzione del Tribunale imparziale, o Lo-
devole straordinaria Radunanza di Stato. — Giudizi. — Invita
le soggette provincie a presentare i propri reclami. — Negano
deviare dalla condotta intrapresa in faccia al Sovrano Ga-
rante, il quale pienamente l'approva. — Si scioglie quel tri-
bunale. — I grigioni avvisano a mezzi violenti, ma li ab-
bandonano.*

Mentre lavoravasi di diplomazia nella Rezia, a Milano e a Vienna per comporre i politici nostri dissidi, altri di altra qualità turbarono la Rezia, e noi, quindi cagione di conseguenze gravissime.

Il popolo grigione (proviamo un vero piacere ogni volta ci avviene doverlo dire) è in complesso buonissimo, amico della quiete e della giustizia. Era egli omai stanco del tanto durare dei nostri litigi colla repubblica, conosceva in astratto che le provincie soggette non altro volevano che la esatta osservanza degli statuti e del capitolato, e, sovvenivasi di avere nel 1789 secondata la relativa domanda, e fattone anzi decreto di stato; ma perchè gli era fatto credere che i reclami dei sudditi avessero altri intendimenti ed estranei agli statuti e al capitolato, avevano tollerato sì ripetessero *Radunanze di stato* e *Congressi*. Molti però del popolo stesso avevano creduto accorgersi che la tardanza a conchiudere, venisse da raggiratori del loro paese, e il supposto diffondendosi di comune in comune, si fé generale. Dicevasi adunque che le teste di alcuni grandi fra loro, agognavano a una esclusiva opprimente influenza nei pubblici affari, e da ciò le querele dei sudditi: essere omai tempo che il popolo grigione si scuota, esamini la condotta di questi ottimati, ne fiacchi l'orgoglio e punisca i colpevoli. Tumultuossi pubblicamente e

d'improvviso all'occasione della generale dieta in Coira. Vi comparve caterva numerosa di accoltisi da vari comuni, e, benchè inerme, chiese altamente pronto rimedio a tutti i disordini interni ed esterni pei quali pativa il paese. La dieta convenne in un *Supremo Tribunale Censorio* che inquisisse, giudicasse e punisse. I comuni approvarono, e il tribunale fu istituito in Coira li 21 maggio 1794. Era composto di novantasci, presieduto da Giovanni Battista Tscharner e M. Jost. Dovevano proporre nuovi regolamenti pel buon governo della repubblica, citare i trasgressori delle leggi esistenti e processarli; di questi novantasei, due d'ogni Lega costituirono il Comitato d'inquisizione; altro Comitato costituito come quest'ultimo, era per la revisione de' conti camerali. Il 22 dello stesso mese, altri trentatre per ogni Lega dovevano formare il *Tribunale detto imparziale*, perchè senza riguardo a condizione di persona accusata e processata, doveva proferire sentenza. Si stesero molti articoli toccanti governo dello stato, furono dai comuni approvati, salvo Disentis, che anzi protestò contro l'ammettersi nella radunanza individui stati a servigi di Francia o aventi rapporti con quella nazione. Quindi grave tumulto, e citazione a coloro che avevano consigliata siffatta protesta.

Per decreto della *Lodevole straordinaria radunanza di Stato*, oltre tutti i deputati de' *Lodevoli Congressi* degli anni 1793 e 1794 ovvero quelli che sino alla sistemazione de' correnti affari venissero accusati, citaronsi primieramente il ministro di Francia Ulisse De Salis Marschlintz, il governatore Pietro De Planta di Zernetz, l'inviato De Planta, i landrieter Andrea De Castelberg, Benedetto Caprez, Cristiano Ulderico De Mont e Pietro Antonio Riedi, il landamano Pietro Antonio Schmid, il capitano Vincenzo Parravicini, Paolo Parravicini adottivo grigione di Oberwaltz, il podestà di Morbegno Giovanni Walser, Giacomo Mathis ed il vicario Antonino Schorsch. Erano questi gli accusati fino alli 25 aprile. Lo furono in seguito, e quindi sottoposti ad accusa, tutti li deputati del primo straordinario congresso del 1787, il principe dell'impero ed abate di Disentis Colombano Sozzi, i landrichters Daniele Capaul di Flims e Pietro Antonio De Mont di Laverberg, i governatori Rodolfo De Salis Siltz e Scipione Juvalta di Zutz, il vicario Rodolfo Salis di Soglio, il commissario Martino Trap di Splugen, i podestà Giovanni Gaspare Waj di Rikenberg e Giovanni Simeone Parravicini adottivo grigione

di Sorsetta, i commissari Simeone Corradi di Silts ed Antonio Salis di Soglio, il governatore Pietro Albertini di Ponte nella Rezia, il commissario Antonio Salis di Tagstein, il podestà Gaudenzio Misani di Samaden, il landrichter Francesco Riedi di Obersaxen e il landamano Henni di Obersaxen.

Fu detto che il vicario Gaudenzio Planta del comitato d'investigazione, si distinguesse per zelo nello scoprire e mettere in luce le ingiustizie tutte e i delitti di molti grigioni nel suddito e nel dominante paese, non che in palesare i colpevoli di tutti i titoli di riclamo delle soggette provincie.

Tra gli scritti del ministro De Salis Marschlintz, trovossi la di lui corrispondenza col Semonville, dalla quale si ebbe che contro gran somma facevalo sicuro da intoppo, se nel viaggio a Costantinopoli, avesse presa la via dei grigioni a preferenza di ogni altra, perchè il partito francese, che molto vi dominava, poteva ajntarnelo. Scoprissi anche un monopolio di grani, nel quale sarebbe stato complice lo stesso ministro austriaco il barone di Kronthal.

Eravamo al 3 gingno, ed erau nscite poche sentenze di condanna e tutte in danaro. Il De Giorgi era condannato in fiorini 21,355. 55 oltre a 5,000 a titolo di spese: disperato si diede la morte. Il suo delitto quello era di aver accettate pensioni dall'Austria dal 1762 al 1793. Andrea Castelberg in 10,774. Teodoro Castelberg in 682. Il Caprez in 1,057. Lo Schmid in 375. L'Henni in 404. Il Riedi Antonio in 706. Il Walser in 400, perchè, podestà di Morbegno, aveva ricusato far intimare la citazione al capitano Vincenzo Parravicini. Il landrichter Capaul in 37,993. 19. Il De Mont in 3431. Uscì decreto di bando contro Ercole ed Antonio Salis, figli del presidente Antonio, e le case loro si posero a saceo. Fu pure bandito e confiscato il Marschlintz e posta a taglia la di lui testa.

Trionfava così il partito francese. Accarezzava questo i valtellini, e i principali, come il Jost, il commissario Sprecher e il vicario Gaudenzio Planta parlavano de' nostri deputati con molta stima. Questa medesima fazione, fino dall'anno preecedente proponeva di cedere la Valtellina a S. M. I. o di aggregarla alla repubblica in Quarta Lega. Niente di tutto questo piaceva alla Corte di Vienna, e ciò per ragioni che non è mestieri l'addurre. Anzi, e la Corte stessa e il di Lei Governo in Milano, abborrivano quella fazione per la qualità de' principj, ed anche perchè

fra le acclamazioni di *viva la libertà*, avevane eretto l'albero in vicinanza all'alloggio dell'imperiale ministro il Kronthal, che quindi erasi ritirato a Ratzünz. I cantoni svizzeri scrissero alla repubblica dei grigioni in sensi patetici contro tali novità, ed altrettanto fecero alcuni ministri di altri stati.

Quel censorio tribunale invitò le suddite provincie a portare ad esso i propri riclami, se non che desse negarono deviare dalla condotta intrapresa, e vollero mantenersi attaccate al loro garante. N'ebbero 'quindi dall'I. R. Governo amplissime lodi e nuove promesse di protezione efficace. Il Wilzeck in nome anche di S. M., scrisse ai grigioni in termini di risentimento e colle più serie e vive proteste. E perchè seppe come qualche comune e alcuni privati di Valtellina avevano portato riclami e chieste provvidenze alla straordinaria radunanza di Coira, con sua dei 30 agosto lagnossene al cancelliere generale, dicendo in ispecie:

- » Non posso perciò tralasciare di palesare a V. S. Ill.ma che cosl
- » irregolare procedere non può che nuocere a cbichessia che
- » l'abbia intrapreso poichè si rende indegno della protezione del
- » Principe Garante, la cui sorda intenzione si è di sostenere pie-
- » namente il Capitolato, e conservare alle Provincie Suddite i
- » loro privilegi e diritti. Interesse pertanto lo zelo e lodevole
- » vigilanza di V. S. Ill.ma per insinuare generalmente di astenersi
- » dal mesomo atto che sia contrario al Capitolato, diffidando
- » che chiunque faccia altrimenti, sarà sicuramente privo della
- » protezione della R. Corte di Vienna. Non dubito ecc. ». Fi-
- » nalmente d'ordine espresso di Vienna, intimato col mezzo del
- » conte di Cobenzel, dissipossi quel tribunale, e chi non aveva
- » pagata la multa più non ebbe molestia.

Stanchi gli ottimati grigioni di sì diuturno contendere coi sudditi, e vedendo che tuttoggiorno perdevan terreno, dappoichè tutti i trattati, concordati, le proteste e i pareri portavano la perdita di diritti usurpati, la dieta di Tavate (15 settembre 1794) deliberò, colla violenza, vincere la costanza dei sudditi, che dissero fatti indegni della generosità e della grazia del loro principe. Stesero quindi, e per l'approvazione, diffusero sui comuni il seguente *Parere*.

- » Dalle assonte notizie ed in parte dalle prove ricevute si trova,
- » che da una parte li nostri Griggioni Riformati in Valtellina, e
- » Chiavenna sono ingiustamente oppressi, e che dall'altra parte
- » la condotta dei Valtellinesi, e Chiavennaschi in generale scopre

» chiaramente il Piano dei loro Capi di staccare da noi la Valtellina, e Chiavenna o sotto il figurato nome di uno stato indipendente, o con altrimenti sottrarsi alla loro obbedienza ».

» Si ritrova in secondo luogo, che la perdita di queste Provincie sarebbe inestimabile per i Griggioni; poichè non solamente andrebbero perduti i diritti sovrani della nostra Repubblica, e l'interesse de' nostri Offizj, ma ancora 1. ci mancherebbe in caso di necessità un forte ajuto in uomini, ed impozizioni. 2. Ci sarebbero tolti li Confini collo Stato Veneto, e con ciò l'ajuto, che presto, o tardi potremmo averne. 3. Correressimo pericolo, mediante la totale separazione dallo Stato Veneto di non poter mettere qualche limite al sempre crescente prezzo del Sale tedesco coll'eventuale introduzione del Sale veneto. 4. Così pure il nostro commercio di vino, e bestiame col passaggio di Valtellina, e Chiavenna in mani estere verrebbe non poco aggravato dalli Dazj, ed altre providenze, ed il valore, o l'esito del nostro bestiame, che è il prodotto maggiore del Paese Griggione, assai diminuito con aggravj d'introduzioni, o di transito. 5. Il contingibile staccamento della Valtellina, o anco soltanto la sempre durevole ardittezza di quella Valle favorita da Estero appoggio tirerebbe seco l'evidente pericolo di perdere nella massima parte il passaggio della mercanzia per diverse Valli, e Comuni del nostro Paese ».

» Già avanti la conquista della Valtellina, e dei Contadi le mercanzie italiane per il Tirolo, ed una gran parte della Germania prendevano la strada per Valtellina, e Bormio, nel quale ultimo luogo oltre altri indizj di questo transito, esiste ancora una spaziosa Dogana ».

» Si ciede inoltre di rimarcare, che colli ulteriori passi della parte mal'intenzionata de' sudditi, e con una più lunga tergiversazione per parte Griggiona la perdita dei paesi sudditi sarebbe assai verosimile, e quasi come inevitabile, e che all'opposto ora si presenta il vero momento, in cui con una prudente, e risoluta condotta li sudditi devono essere ridotti al punto o di ritornare all'autica obbedienza, o di insorgere come formali Ribelli, e porgerci per tempo l'occasione di maneggiare presso le Potenze di Europa per un valido appoggio, e per la durevole assicurazione di queste Provincie nella imminente pace generale ».

» Si trova finalmente, che non solo la Rep. ha per se stessa

« il pieno diritto di fare in simili circostanze ogni vigoroso passo
 « contro li sudditi per la conservazione dei proprj diritti Sovrani,
 « ma che ancora il Lod. Governo di Milano già da due anni
 « si è verso la medesima dichiarato *di non volere giammai ap-
 « poggiare li sudditi in alcuna sorte di violenza, o di prepo-
 « tente condotta*, come pure, che esso ha data la sua approva-
 « zione alla ordinazione sù ciò fatta dalla Lod. Dieta dell' anno
 « scorso ».

« In seguito a tutti questi riflessi la Lod. Radunanza di Stato
 « comunica per espresso ai Lod. Consigli, e Comuni, e sotto-
 « pone all'alta loro considerazione il seguente progetto, salva la
 « loro approvazione ».

« I. Che si spedisca subito nella Valtellina, e Chiavenna una
 « ragguardevole Commissione, la quale sotto la superiore sua
 « ispezione per la via costituzionale delli Ufficj costruisca un
 « processo informativo sopra tutti li passi intrapresi contro il Prin-
 « cipe, e suoi diritti, e lo spedisca all' Ecc. Superiorità ».

« II. Che questa commissione ecciti con un pub. manifesto li
 « sudditi all'adempimento di tutti i loro doveri fondati nel Ca-
 « pitolato dell' anno 1659., e 1726. come pure nei naturali di-
 « ritti del Principato, e nelle antiche costumanze mediante una
 « chiara denominazione dei più essenziali (fra i quali per sc stesso
 « è compreso il pagamento delli salarj ritenuti alli uffizj) e li
 « dichiarì per la condotta da essi fin' ora tenuta privi di tutti li
 « vantaggi loro accordati nelle nuove trattative di Milano, e di
 « Coira: similmente debba approfittare del sì lungo ritardo della
 « ratifica di S. M. I. R. per ritirare intieramente con una precisa
 « dichiarazione dalla data in avanti, anche la nostra ratifica di
 « un trattato, in cui noi per la necessità, o urgenza delle cir-
 « costanze avevamo dovuto sacrificare le parti più essenziali della
 « nostra Sovranità ».

« III. Che questo manifesto principalmente unisca sempre più
 « al Principe la porzione fedele dei sudditi, ed intimi la sua
 « disgrazia soltanto a quelli di loro, che li eccitano, ed appog-
 « giano contro la loro Ecc. Superiorità ».

« IV. Che questo manifesto fissi un termine di quattro, o sei
 « settimane dal giorno della promulgazione alli sudditi per sot-
 « tomettersi alle precise richieste, e comandi della superiorità,
 « ed in caso diverso li dichiarì privi d'ogni grazia loro accordata
 « dal Principe ».

» V. Siccome però un simile proclama senza l'appoggio della
 » pubblica forza nulla gioverebbe, ed anzi verrebbe nuovamente
 » compromesso col sacrificio della destinata Commissione, così si
 » debbano subito tenere prouti a marciare mille uomini per cia-
 » scuna Lega, dei quali però soltanto quattrocento per Lega
 » siano spediti colla Commissione nei Paesi sudditi, ma per l'oc-
 » corribile ulteriore sostegno di questi tre mille uomini d'ora in
 » avanti venga ordinato un armamento generale in tutte le Co-
 » munità Dominanti, e tutti li giorni di Domenica, e di festa
 » dopo il servizio divino debba farsi l'esercizio militare ».

» VI. Che non solamente per parte della Dieta si mandi im-
 » mediato ordine al Commissario di Chiavenna di far trasportare
 » nella giurisdizione di Bregaglia li Cannoni Veneziani, ed altri
 » ivi esistenti, ma che altresì dai Lod. Consigli, e Comuni debba
 » essere autorizzato il consiglio di guerra a prendere senza in-
 » dugio le misure per provvedere le munizioni da bocca, e da
 » guerra, e per ritrovare li fondi necessarij ».

» VII. Che subito prese queste providenze se ne passi civil-
 » mente la notizia al Governo di Milano, ed al medesimo si ri-
 » cerchi, che seriamente insinui alli nostri sudditi di prestarsi al-
 » l'antica subordinazione verso il loro Principe, e suoi Comandi ».

» VIII. Che parimenti si partecipino le prese necessarie risso-
 » luzioni alli nostri Confederati, e si ricerchi per ogni caso di
 » bisogno la loro assistenza ».

» IX. Che parimenti si partecipi alle loro A. A. P. P. li Stati
 » generali, a S. M. il Rè di Sardegna, ed alla Serenissima Rep.
 » di Venezia la situazione degl'affari, e la necessità dopo otto
 » anni di inutile pazienza di ridurre con risolte misure li nostri
 » sudditi alla obbedienza, e siano principalmente per ogni caso
 » ricercati del loro valido appoggio, ed interessamento. Li alti
 » Stati generali dovranno essere richiesti delli soccorsi convenuti
 » in caso di bisogno. Il Rè di Sardegna essere pregato di com-
 » patimento per l'evento, che le circostanze ci obbligassero a
 » richiamare a casa le nostre Truppe esistenti al suo servizio,
 » e la Rep. di Venezia ricercata di tanto più presto corrisponderci
 » il pagamento delle attrassate pensioni in un emergente, nel
 » quale anche senza di ciò abbiamo bisogno di appoggio, ed in
 » cui ella stessa dev'essere molto interessata ».

» X. Il Consiglio di Guerra dovrà essere sufficientemente au-
 » torizzato; e per le uniformi in generale si potrà stabilire il
 » panno bleu, ma lasciare ad ogni Lega la scelta delle Rivolte ».

• XI. Siccome verosimilmente pochissimi Griggioui potranno
 • in quest'anno andare alla Fiera di Tirano, così sarebbe utile
 • per la Fiera di Poschiavo lo stabilire, che questa si dovesse
 • tenere un giorno prima, ed un giorno dopo di quella di Ti-
 • rano •.

• Nel Resto si dovranno fin d'ora dalla Lod. Radunanza di
 • Stato con lettera al Sig. Barone di Cronthal rinnovare le do-
 • glanze di questa Rep. con l'aggiunta, che dopo sì lunga sof-
 • ferta pazienza verso li sudditi Essa li ritrova indegni della ge-
 • nerosità, e grazia del loro Principe, e che attende dall' Ecc.
 • Superiorità, che vengano prese probabilmente risolte misure
 • quando li sudditi non si riducano all' antica obbedieuza •.

Anche pei riclami delle provincie, per le rimostranze del Kron-
 thal e per quelle più imponenti del ministro plenipotenziario
 conte di Wilzeck, più di quattro quinti dei comuni rigettarono
 il violento *Parere* della, come qualificolla, subornata dieta di
 Tavate. Fin qui dei torbidi interni della repubblica; ora dei nostri.

CAPO VIII.

SOMMARIO

Dissidi fra valtellini in punto distribuzione di cariche pubbliche. — Pensieri su essi. — Le scissure non pregiudicano la pubblica causa colle Tre Leghe. — Il Collegio dei Dottori e di lui attribuzioni.

Se i valtellini furono ammirati per unanimità e concordia nel sostegno della causa pubblica, se tutti erano egualmente impegnati a procurarne un termine a seconda dei giusti voti, di questi giorni mostraronsi meno degni di encomio per disgusti nati fra loro, e che se non riguardavano la grande contesa colla repubblica mettevano a pericolo quella unione senza la quale correva rischio gravissimo lo stato politico. Proposesi in Sondrio una riforma quanto alla distribuzione delle pubbliche cariche della provincia e rispetto all'interno regime. L'impresa, a dir vero, pregiudicò la fama dei principali istigatori, tanto più dappoichè fornì d'essa il modello dell'incominciamento di que' moti dei quali dovremo ben presto parlare. Fu scritta società, in sulle prime di pochi; ma vanità e brama di figurare, vi trassero molti della brillante, gaja gioventù d'ogni ceto, la quale fattasi numerosa e in istato di imporre, tenne sessioni e protocollo. Vi furono emissarj negli altri due terzi a procacciare nuovi soci, ma con poco successo. In seguito la società palesò al pubblico la propria esistenza, i propri sentimenti, i propri fini. Se ne diffuse la stampa su tutti i comuni, e dicevasi volersi la protezione, la difesa e il sostegno della santa cattolica religione romana, dei patrij diritti, la ricompensa della virtù, del vero merito nella distribuzione dei premj e degli onori. Ma chi vedeva oltre la buccia, scopriva nei promotori diverso scopo, quello cioè di giungere alle pubbliche cariche e fare comparsa, e pareva strano e nuovissimo che si pretendesse dar norme in un paese nel quale la costituzione dava

i rappresentanti del pubblico. Ciò pose in apprensione e gelosia molti altri aventi parte ai pubblici affari, ed ecco il paese in fazioni. La società manifestò il proprio intendimento, quello cioè che i pubblici impieghi non istessero sempre in una sola persona, ma si conferissero a tempo prefisso, li ottenesse in giro qualunque persona di merito. Volevasi quindi tolto l'abuso contrario, massime rispetto all'ufficio di cancelliere di Terziero. Quelli poi del partito contrario, presciudendo dalla impossibile difesa dell'introdotta sistema, opponevasi alle mire della società, perchè, secondo essi, tendenti a turbare quella uniformità di opinioni che nella circostanza d'allora era sì necessaria. Ne avvenivano scontri massime nel Terziero di mezzo; ma quale propriamente fosse lo spirito che guidasse i due partiti, non è agevole il saperlo. Noi starem pertanto a quanto era palese. Volevasi adunque tolta quella privativa delle pubbliche cariche di Valle e di Terziere o Giurisdizione stata da tempo introdotta. Riguardavano queste in specie l'assessorato e le cancellerie di Valle e di Terziere. A questi uffizj non assumevansi che attinenti a nobili famiglie, ed ottenutosi una volta l'ufficio di cancelliere di Terziere, quella persona tenevalo sino a tanto volontariamente il dimettesse o morte il rendesse vacante. Questo, dicevasi, non è un conferire soltanto al merito i premj e i patri onori. Rispondevasi dagli avversari non essersi mai pretesa nel cancellerato di Valle privativa di sorta, ma che l'importanza della carica esigeva a reggerla i più ragguardevoli personaggi, e rispetto al cancellerato nei Terzieri, potevano questi introdurre quel cambiamento fosse loro piaciuto. Quanto a quella di assessore, osavano dire che la privativa era dal capitolato prescritta, poichè fra le qualità volute nel caudidato eravi la *buona condizione*, e così volevasi che il nominando fosse nobile. Quelli della società riflettevano che la qualità di *buona condizione* non poteva limitarsi al sangue nobile; ma convenire soventi assai meglio a soggetti non nobili. Uno che eserciti professione la quale a sensi di tutte le leggi comuni lo nobiliti, purchè per retaggio o per suo proprio fatto riportata non abbia taccia d'infamia, debbe dirsi di *buona condizione*. Questo principio praticamente non volle mai tollerarsi per cui ebbe la società altro titolo per sostenersi.

Quand'anche in Valtellina e tanto meno nella Rezia esistesse il così detto magistrato araldico dal quale si misurassero e contassero i titoli o i gradi onde classificare le famiglie dei valtellini,

pure conoscevasi queste e numerare sapevasi quelle che stimavansi nobili. Non v'ha dubbio che erano molte quelle che per antichità, per relativa opulenza e per fecondità d'uomini illustri appartenevano alla nobile casta. A queste sole famiglie volevasi toccasse l'assessorato, e la pratica derivata da questi principj produsse pessimi effetti che la società non voleva più tollerare, giacchè posponendo bellissimi ingegni e uomini dotti e fondati nella scienza legale e nobili di fatto non di diritto, riuscivano di frequenti assessori individui del tutto inesperti a sbrigare da loro stessi le annesse incumbenze, e quindi obbligati a ricorrere e ciecamente aderire al parere di quelli che al suo confronto eransi veduti ingiustamente esclusi. Tanto egualmente avveniva rispetto alla carica di cancelliere di Valle e di Terziere.

Da questi fatti gli apologisti della società tolsero i colori per un quadro della posizione e dello stato politico della Valtellina. I cancellieri di Terziere, dicevano dessi, esercitano decisa preponderante influenza nelle pubbliche deliberazioni e procacciano anche profitto alle proprie famiglie. È loro ispezione proporre ai comuni gli oggetti su cui deliberare, il modo di concepire i voti e il tempo di comunicarli. I riguardi che a questi cancellieri sogliono avere i votanti e la confidenza che ne posseggono, fanno che le deliberazioni escono per lo più giusta il loro parere, il loro desiderio. È questa forse stata l'una delle cagioni per le quali la Valle nei tempi addietro non ha potuto liberamente usare dei propri diritti, sicchè introdussersi non pochi abusi dipendendo il tutto dal voto di tre o quattro cittadini potenti. Da ciò forse anche in molta parte quella grande influenza di alcuni reti ottimati nei consigli generali di Valle. Alle mire appunto di questi conveniva secondare le pretese della nobiltà onde tenersela avvinta, e questa facevasi un pregio della loro protezione e favoriva una volta gl'impegni. Ai consigli di Valle intervenivano i nobili per lo più con libero mandato dei comuni, ond'è che vi si prendevano i partiti conformi ai disegni dei comparenti o del loro ceto. Così giustificavasi la società, e il quadro pur troppo era vero e sussistente. In tale stato di cose doveva confessarsi che questo paese suddito ad una repubblica, rinchiudeva una specie di aristocrazia, raggiata alle volte da altra che in fatto esisteva nel dominante. Da qui è facile conoscere perchè spesso vedessersi brogli impegnati nelle elezioni di assessori e cancellieri fra gli stessi nobili anche con grave detrimento dell'interesse domestico,

e non di rado si osservassero soggetti ligi del tutto ai rappresentanti grigioni, l'ascendente dei quali tenevali pavidì e avviliti a segno da tacersi sulle lesioni dei patri diritti, tollerare in silenzio le novità e le aggiunte quasi biennali alle gride; anzi concorressero dessi medesimi a impetrare delegazioni ora su l'uno ora su l'altro comune, e fosse nominato vicario quel soggetto che la retica potenza aveva nella tripla indicato, sicchè la tripla medesima era omai fatta inutile, illusoria formalità. Egli è per questo e per la venalità della carica, se quand' anche, a seconda del capitolato dovesse il vicario essere istruito nelle leggi della provincia, si videro ad essa designati nomini del tutto idioti e incapaci persino a leggere non che a comprendere quegli statuti dei quali giuravano l'osservanza e concetti in quella italiana favella da essi affatto ignorata.

Da questi disordini venivane il pessimo nell'amministrazione della giustizia. Scoprironsi patti tra il vicario e i giudici per guisa che due o più soci coprissero diversi uffici nello stesso tempo, l'uno di giudice, l'altro di vicario. Non è quindi a stupire se fra i moltissimi voti del tribunale vicario, rarissimi fossero quelli per l'assoluzione di un imputato, e scorressero assai bienni senza che un inquisito, col mezzo di quel voto, provare potesse la propria innocenza. Un corrotto infame costume invalso col pretesto di salvare il decoro e le convenienze dei tribunali, quello era dei giudici che, o prima di trasmettere i processi al vicario, o all'atto della consegna, ne volevano il parere, e dove non secondasse le mire fiscali, cioè quelle del giudice, ritiravansi i processi senza addivenire ad alcuna sentenza, e i giudici, tolti così d'imbarazzo, componevano coll'imputato. Che se questi dagli atti emergeva innocente, avevasi il ripiego di emungerlo a titolo dei *buoni termini* che dicevansi usati dal giudice, e questi buoni termini volevansi riconosciuti e pagati anche nei casi delle inquisizioni le più severe e delle detenzioni più strette e più tormentose. Ma che faceva allora il *nobile* valtellino assessore? Che faceva quando l'imputato conosciuto innocente, doveva pagare le migliaia di lire per redimersi, dicevasi, dalla vessazione? (*).

(*) Le estorsioni praticate dai giudicanti grigioni fra noi pei così detti buoni termini e per redimersi dalla vessazione, esigono sì riferisca alcun pratico esempio. Lo statuto 23 fra i criminali

Non per questo vogliamo dire avesse la Valle sempre assessori ignoranti e ligi agli ufficiali grigioni.

Avemmo parecchi nobili e fermi soggetti e valorosi che meritano pubblici applausi, perchè protettori della giustizia, perchè su retti principj regolarono i loro consigli, lealmente e con esattezza le proprie parti compierono. Ma questi trovarono spesso gravissimi ostacoli, soffrirono amarezze e persecuzioni, e questi non furono punto in quel numero che il bene del paese avrebbe vo-

pronuncia la confisca de' beni a danno degli eredi del suicida: legge barbara contro la quale sta ora il § 25 della I Parte del nostro Codice Penale. Pure i grigioni estesero siffatta sanzione ai casi non pure di morte casuale. — Moriva in Sondrio di apoplezia o d'altra cagione, sempre indipendente dalla volontà del morto, un tale di cui non rammentiamo il nome, e l'erede veniva arrestato. Voleva il giudicante applicare la sanzione dello statuto, ma in fine limitavasi ad estorcere da oltre mille zecchini, che erano sbersati. In conseguenza di ricorso, la sindacatura dichiarò ingiusta l'esazione, ma ad un tempo che il giudice, a titolo buoni termini, poteva trattenersi la somma. — Dicemmo, che colpivasi collo statuto il caso di qualsiasi morte casuale; a prova maggiore, diremo in parte quanto avvenne a di nostri e in Sondrio. Era uote e dormiva in un fenile sul sommo di una casa un povero villico; dormigliando, forse, volgevasi sull'altro lato, ma sgraziatamente precipitava dal prossimo sempre aperto balcone sul suolo e morivane. La famiglia, al danno della perdita della persona, aveva anche quello di dovere evitare la confisca della tenuissima eredità, pagando una somma al magistrato grigione. — A Prospero Painsi di Sondrio avvenivano peripezie mentali, e da ciò l'appellativo di matto, (el matt Prosper). Un dì, assai per tempo, trovossi ucciso di pistola in altra delle stanze d'un suo casino suburbano, e i di lui eredi ne redensero i beni pagando al rappresentante grigione ben ventimila lire valtellinesi, cioè L. 8000 onde poter dare sepoltura al cadavere senza essere prima appiccato alle forche, e le altre L. 12000 per esinere i beni dalla confisca. Avendo però ricorso a quella Straordinaria Radunanza di Stato, della quale parlammo, transigendo, ne riebbero L. 3000. Simili estorsioni ripeteronsi troppo spesso nelle provincie per poterle ridire.

luto. Al principiare delle nostre contese colla repubblica, anzi prima si manifestassero, tutti gli accennati disordini, cessarono dal canto dei valtellini, che tutti zelanti e solleciti del pubblico bene, vollero tolta ogni retta influenza nei nostri consigli e per tal mezzo conseguire più facilmente imparziale giustizia.

Coloro che sotto questi aspetti vedevano la società, non potevano non esserne contenti, ma pure eravi chi scopriva nei soci altre meno patriottiche viste tra le quali che tendessero eglino stessi personalmente alle cariche e agli officj allora occupati dagli emuli. Non si sbagliava in tale supposto, ne avrebbe errato chi avesse creduto che taluno, dei più distinti tra i soci, ambisse sostituirsi allo stesso Guicciardi in una andata a Vienna. Comunque sia, per le circostanze d'allora, il tempo d'una riforma era certamente per anche immaturo.

Ad onta di tutto questo, ottenne la società l'ammirazione di tutti in quanto riguarda la causa contro la Repubblica. Quando occorreva deliberare sopra oggetti che vi si riferissero, la società sembrava più non esistere, e il voto era sicuro e concorde a quello d'ogni altro, sicchè nei consigli giammai eccitossi contrasto, nè gelosia.

Un conflitto di avvisi però, sopra oggetto estraneo a quella causa, di questi giorni eccitossi, e riferivasi al porre in esercizio uno dei diritti che la Valle aveva da tempo trascurati. Il collegio dei dottori che costituire doveva il tribunale di terza istanza per le cause civili. Questa magistratura stabilita dal sedicesimo dei capitoli di Milano, doveva ripristinarsi, tanto più che i grigioni giammai vi si opposero. Venne più volte suggerito ai deputati della Valle di invitare i comuni a restituirla, come quella che escludeva i dispendiosi ricorsi alle diete e ai conventi del Principe; se non che una segreta fazione in provincia, abborrendola, poneva sempre avanti ostacoli o almeno difficoltà. Fatte da ciò gelose alcune giurisdizioni, unironsi a consiglio e istarono presso il cancelliere generale perchè il ripristino fosse proposto all'intera provincia. Vi fu dunque, per la bisogna, generale consiglio; i voti erano unanimi, e Diego Guicciardi ebbe il carico di presentare all'uopo una proposta al susseguente consiglio onde vi fosse approvata o modificata, e il Guicciardi, avendo eseguito, presentò il lavoro che piacque e fu stampato. Pure la contraria fazione forzossi almeno impedire l'eseguimento.

Tre scritti pubblicaronsi in Sondrio, e i quali ponevano in

dubbio il diritto a istituzione siffatta senza esplicito consenso della repubblica. Eppure la repubblica stessa aveva espressamente dichiarato non avere che opporre alla attivazione di questo collegio; il Governo di Milano aveva fatto altrettanto nel 1792; e non altrimenti il barone di Kronthal nei due trattati di Coira e di Jante, nei quali si espresse competere alla Valtellina incontrovertibilmente questo diritto.

Ma perchè l'opposizione veniva soltanto di alcuni di Sondrio, l'esecuzione del regolamento venne ordinata. I contraddicenti, per quanto allora divulgossi, e come parve naturale, avevano di mira non il pubblico ma il privato interesse cioèchè valse a indurre i comuni a persistere nel loro proposito. Pel merito intrinseco del regolamento dovrebbe questo qui intiero inserirsi; ma noi per brevità ne daremo soltanto un estratto. Era in dodici articoli e contenevano: I. Ciascun Terziere nominerà quattro intelligenti della facoltà legale tutti nazionali e possidenti, i quali formeranno il collegio ed accetteranno altri che siano laureati o licenziati in qualche Università, o muniti dell'attestato di un pubblico professore di aver fatto lodevolmente il corso degli studj legali, e di avere coperte cariche di assessore, console di giustizia, o giureperito per la formazione di statuti, non bastando quella di luogotenente generale presso le preture. II. Del collegio saranno i membri da eleggersi pel tribunale d'appello biennale in numero di sette per Terziere e sotto la presidenza dell'assessore. III. I giudici d'appello giureranno nelle mani del cancelliere generale di attenersi nelle loro decisioni agli statuti e in sussidio al diritto comune, di niente ricevere per qualsiasi titolo e di non manifestare il voto di ciascuno dei giudici. Si uniranno una volta all'anno dietro invito dell'assessore e avranno la diaria di L. 30 per tutto il tempo di loro unione. IV. Prefiggersi l'ordine del processo di terza istanza, di quelle che debbono essere inappellabilmente giudicate, da agitarsi avanti il giudice d'appello della rispettiva giurisdizione, il quale compiuto il processo, dovrà riferirne al collegio. V. Si determina la forma della sentenza. Il relatore pel primo dà il voto motivato. Il presidente raccoglie i voti, e nel caso di pari dà il decisivo. La sentenza deve estendersi « bene appellato e male giudicato, oppure male appellato o bene giudicato ». Durante le radunanze, potranno accettarsi quelli che domandano essere aseritti al collegio, i quali giureranno di osservare le stabilite discipline e quelle altre che stimerà

la provincia aggiungervi poscia. VI. Potendo le parti di consenso portare al collegio le cause di seconda istanza deviando dai probi, nè potendo queste cause per statntaria disposizione durare oltre un bimestre, si stabill doversi ricorrere al presidente per una straordinaria adnanza, offrendosi il petente pagare ai giudici la diaria. I giudici dovranno giurare nella forma dei probi, e gli articoli incidenti saranno decisi dal relatore. La diaria pagherassi dalle parti metà per ciascuna, e i giudici non vi avranno riguardo nella sentenza. VII. Unito il collegio per decidere cause d'appello in primo grado, ciascun dottore giurerà a delazione del segretario giusta il 91 degli statnti e le parti potranno presentarsi a dare in voce gli schiarimenti senza tornare sul fatto o produrre documenti che nella causa non fossero già stati dimessi. VIII. Nessuno dei dottori addetti al collegio potrà essere luogotenente, delegato, cancelliere, curiale di alcun giudice di Valtellina. Si potrà allegare sospetto un giudice o per parentela sino al quarto grado canonico, o per avere consultato o patrocinato in causa o per ogni altra cagione indicata dal diritto commune. Il sospetto dovrà manifestarsi al relatore, e quando questo cadesse sul relatore, al giudice presso il quale venne interposto l'appello. Che se i giudici sospetti eccedessero i tre, la cognizione della causa e la decisione avranno a sospendersi sino a che sia reintegrato il collegio. IX. Il salario della sentenza verrà trattato a norma degli statuti, e l'esazione commessa al segretario e ad un dottore da destinarsi dal collegio. Il prodotto verrà ripartito sui tre Terzieri che avranno il carico della diaria ai giudici. X. Il segretario sarà eletto dal presidente; dovrà essere pubblico notajo; giurerà di esercitare l'impiego con onestà e buona fede, di non palesare i voti parziali dei giudici, dovrà spedire gl'inviti per le radunanze, registrare tutte le cause, riceverà ne' snoi atti le sentenze da depositarsi in archivio, tenere elenco dei dottori di prima istituzione e di quelli da accettarsi in avvenire e con la data dell'accettazione. Dovrà tassare il salario e liquidare le spese. Non avrà diaria ma nn tanto per ogni atto giusta la tassa. XI. A spese del pubblico si procurerà un comodo locale per le radunanze e per l'archivio, ed in Sondrio sarà nominato un archivista per la custodia degli atti. XII. Ordinato in tal modo il collegio è stabilito che nessun privato o corpo morale possa ricorrere al cancelliere di Valle per violazione degli statnti o del capitolato, se questa non sia stata esposta al collegio dei dottori e da esso

avverata. Più che non possa alcuno aspirare alla carica di assessore, di console di giustizia o di giureperito per la formazione di nuove leggi o interpretazione delle già esistenti se non sia stato accettato e non trovisi ascritto al nuovo collegio.

Ecco in sostanza la legge fondamentale di una magistratura per l'esercizio di un massimo dei diritti dal capitolato derivati alla Valle.

Anche la società della quale parlammo parve sollecita pel ristabilimento di questo collegio. Un consiglio di Valle elesse i dodici dottori di prima istituzione. Il partito opposto dissimulò, non fece difficoltà alla elezione, mostrò concorrervi, ma seppe in seguito introdurre indugi, porre in opera segreti rigiri, ispirare diffidenze, e il tutto in guisa da stancare la perseveranza di quegli stessi che con tanto zelo e tanto lodevole impegno avevano promossa l'attivazione del tribunale. Costoro osservando venuta meno la pubblica premura per un oggetto di tanto interesse, ristettero dal sollecitarla e col silenzio secondarono le viste di coloro che, a malincuore ne avrebbero sofferta l'esistenza in Valtellina.

Valsero di Sondrio pochissimi sul voto di pressocchè tutta la provincia.

CAPO IX.

SOMMARIO

Nella Rezia si arruolano milizie. — Pretesi su ciò — I valtellini reclamano. — Piccola mano di grigioni armati, scendono nel chiavennasco. — Dietro intimidazioni del cancelliere generale ripassano i monti. — Anche le altre milizie si sciolgono. — Memoria che in conseguenza di ciò, i deputati valtellini danno ai capi delle Leghe onde sia diffusa su quei comuni. — I capi la sopprimono. — Effetti di un tale contegno. — Manifesto malamente attribuito al carnefice di Coira.

Da queste nostre interne scissure pensarono i grigioni trarre qualche partito, e sparsero stampato odioso manifesto che mentre accusava la condotta di alcuni de' loro potenti, inveiva non meno su quella dei valtellini. Lo scopo dell'estensore era quello di eccitare la Rezia all'uso della forza per sottomettere la Valtellina al giogo primiero. Vi si diceva l'insurrezione dei valtellini prodotta da odio intensissimo contro i riformati che ne patiscono persecuzione crudele. All'ostinazione dei sudditi doversi il ritardo ad ultimare le vigenti vertenze, poi tesse lunghissima serie di fatti non veri o sfigurati a giustificare la condotta dei deputati grigioni. Indi suggerisce energici consigli che riducano al dover loro *i sudditi travati, che ormai hanno all'eccesso stanca la lunga sofferenza del paterno cuore del loro Principe, la di cui pazienza tollerò nel decorso di otto e più anni i trascorsi di costoro.* Se questa declamazione violenta ottenne di eccitare il popolo grigione e risolverlo a perigliosi attentati, non ha potuto però eccitare sgomento nei valtellini.

Colse la dieta il pretesto di volersi mantenere in armi neutrali nella guerra allora fervente tra l'Austria e la Francia, e ordinò l'armamento di nove mila de' suoi nazionali, da spedirsi la maggior parte a guardare i confini di Valtellina. La provincia conobbe

che questa mossa mirava a nemiche intraprese, e perciò consigliaronsi di respingere ad ogni evento la forza colla forza. Nicnte però volevano arrischiare senza avvisarne l'I. R. Governo e la Corte di Vienna. Per conseguenza li 30 aprile 1796 il cancelliere generale scriveva fra altro al conte Wilzeck: « Deggio far presente all'Eccellenza Vostra che potendosi dalle due provincie » temere qualche improvviso ingresso nelle medesime di gente » armata per dare esecuzione ai decreti della radunanza di stato » od altro motivo, benchè siano a se aliene, come lo furono in » addietro, da qualunque passo irregolare, non lascierebbero però » in tale occasione di respingere coi mezzi dalla necessità suggeriti una forza che tendrebbe a pregiudicare la di loro costituzione, e metterebbe a pericolo la pubblica e la privata » sicurezza ». Il ministro rescrisse incoraggiando a stare tranquilli, non disapprovò i proposti consigli pel caso di movimento delle truppe grigione a danno delle provincie, e conchiuse che S. M. l'Imperatore, geloso nel mantenere le sue promesse, non avrebbe giammai tollerata violazione qualunque del capitolato e dei trattati dei quali si era costituito *garante*.

Frattanto nella Rezia l'arruolamento era approvato, eseguiasi, gli arruolati venivano istruiti. Tutto sapevano i valtellini, che riposando sulle assicurazioni dell'I. R. Governo, determinaronsi a non restare indolenti. Adunaronsi nel giugno anno corrente a generale consiglio, e nominarono una più numerosa deputazione alla quale diede ogni facoltà di provvedere alla sicura ed esatta osservanza della propria costituzione. La deputazione era composta dai seguenti soggetti: Vincenzo Besta De Gatti di Teglio cancelliere generale, Giuseppe Antonio Lavizzari di Sondrio, Giuseppe Quadrio Pontaschelli di Chiuro, Giovanni Battista Botterini di Sondrio, Nicola Visconti De Venosta di Grosio, dottore Andrea Corvi di Villa, Ascanio Malacrida di Morbegno, Tomaso Nani di Morbegno, Azzo Parravicini De Vertemate di Traona, Pietro Morelli di Teglio, Enrico Gniciardi di Ponte e Pietro Angelo Lavizzari di Mazzo. Questi ultimi due non accettarono. I moti della Valtellina diedero alla Rezia cagione di qualche pensiero, e da ciò sicuramente, se il governatore della Valle Ambrogio Sparagnapane in detto consiglio, disse avere egli ordine di assicurare i deputati del consiglio che il Principe nutriveva sentimenti di pace pe' sudditti, coi quali desiderava conservare e mantenere tranquillità e armonia, mostrarsi cioè osservatore esatto

e religioso esecutore del capitolato. Che perciò attendeva reciprocità, protestando in fine contro qualunque novità a pregiudizio dei diritti del Principe stesso. Volle che il cancelliere generale il tutto registrasse e ne desse notizia alle giurisdizioni e queste la diffondessero su tutti i comuni, e quindi lo sapesse il popolo tutto. Quando pensossi a che tendesse il fatto del governatore, non rimase a conchiudere se non che la Rezia pretese torre dall'animo dei valtellini ogni timore d'invasione dal di lei canto.

Ciò non ostante i valtellini al sentire che tre mila soldati grigioni avevano ordine di porsi ai confini della provincia verso la veneta dizione e il milanese col pretesto che già dicemmo, altamente se ne lagnarono. Quegli armati erano scesi in Poschiavo per proseguire in Valtellina verso Tirano, e in Pregallia onde fare altrettanto verso Chiavenna. I valtellini derisero il titolo di quelle misure che dissero superflue e inette affatto a impedire a qualsiasi delle guerreggianti potenze una invasione o un passaggio, e che quand'anche necessità volesse tale custodia, non toccava alla Rezia fornirne i mezzi, dappoichè la Valle aveva le proprie milizie coi loro capi, non che il capitano generale nel governatore. Conchiudevano che, venendo il bisogno, sarebbero desii i valtellini accorsi alla custodia e che non avrebbero per qualunque motivo o pretesto giammai tollerato l'ingresso in provincia di truppe grigione. Ed è certamente per ciò che al magistrato di Poschiavo ginnse ordine di far sospendere la mossa ulteriore delle truppe ivi calate e qualunque passo che obbligasse i valtellini a resistere armati.

Alquanto diversamente andarono le cose verso Chiavenna. Una piccola mano di soldati grigioni era scesa in quelle parti e proseguiva ai confini del milanese. Il cancelliere di Valle Paolo Delfini, con alcuni ufficiali delle milizie del terziero inferiore e altri, si fece incontro agli invasori e loro intimò di ritirarsi, protestando che, non obbedendo, ve li avrebbe costretti. Non si rispose da quegli armati, che tosto ripassarono i monti dopo avere i capi espressi amichevoli sensi.

In seguito, e dietro modeste lagnanze dei valtellini avanzate alle Leghe, sciolsero queste le arruolate milizie, e così conprovarono meglio di non nutrire contro i valtellini sentimenti nemici. Che se vi fu giusta cagione di supporre qualche segreto proposito di passare a violenze, convien dire essere stato questo pensiero di pochi inquieti che volevano suscitare quei popoli

buoni, pacifici e tranquilli. Così la Valle, da questo canto, riebbe quiete.

La nuova deputazione, accolta più volte in sessioni, deliberò gli estremi esperimenti per ottenere rimedio a quanto dopo il trattato di Coira stava per, anche in pregiudizio della provincia. Il pensiero che il tribunale censorio aveva già a quest' uopo passato l' invito alla Valle destò molte speranze. Coll' occasione che inoltrarono sui comuni le loro querele circa la minacciata invasione, stesero e pubblicarono stampato quanto è qui sotto:

« Eccelso Clementissimo Principe ».

« Il Consiglio Generale della Valtellina, avendo nel giorno 2 corrente Deputati li sottoscritti a sostegno della Patria Costituzione risultante dalli Statuti, e Capitolato di Milano 3. Settembre 1639. ci ha pure specialmente ingiunta l' onorevole incombenza di assicurare li Eccelsi Lodevoli Comuni Dominanti, del costante attaccamento, e perfetta sommissione di questa Provincia, e di esporre alli medesimi li rispettosì di Lei sentimenti ».

« Noi non crediamo però di poter meglio adempire a quel sincero zelo, con cui ogni onesto Cittadino deve ubbidire alla voce della Patria, che col rimettere la presente ossequiosa memoria alli Illustrissimi Signori Capi, supplicandoli di diramarla alli Lodevoli Consigli, e Comuni, e di attribuire non a difetto di venerazione, e di stima, ma al solo amore della verità, e della giustizia, se nel corso della medesima, la necessità della difesa, ci portasse a qualche modesta censura del Loro operato ».

« Sono oramai dieci anni, dacchè la Valtellina dopo di avere per longhissimo tempo sofferte con pazienza le ingiuste vessazioni, alle quali l' avarizia di alcuni privati rendeva soggetta questa Provincia, e le pubbliche violazioni della solenne giurata Capitolazione di Milano, che producevansi a larga mano dall' ambizione di coloro che in mezzo alla vostra semplice Democrazia facevansi Legislatori, alzò le flebili voci, e mossa dal terribile aspetto dell' imminente sua rovina, strascinata più dalla necessità, che dal volere presentò le proprie doglianze, e si diresse a Voi Lodevoli Consigli e Comuni ».

« Richiamate il terribile quadro della di Lei situazione, lo sviluppo del fatale sistema d' oppressione, sotto cui si a lungo soggiacque, e che vi rappresentò nelle prime memorie. Riandate li Congressi, e le straordinarie Radunanze da Voi nominate per procurarle sollievo: Esaminare il Loro operato,

« e dovrete persuadervi, che non corrispose alla provida Vostra
 « intenzione, e che quanto giusti furono li motivi di riclamò
 « altrettanto regolare fu l'ordine, il tempo, ed il luogo, ove
 « furono promossi, e che soltanto dopo essersi vista sferuita e
 « delusa d'ogni speranza la Valtellina, estese il ricorso anche al
 « Garante della propria Costituzione ».

« E che altro mai ricercò, e presso di Voi, e presso lo stesso
 « Garante, se non l'osservanza delle Patrie Leggi, e manteni-
 « mento delle giurate Convenzioni ».

« Determinati con solenne Capitolato li rapporti di Superio-
 « rità, e Dipendenza: fissata entro stabili confini la prima, rad-
 « dolcita con privilegi, esenzioni, e patti modificativi la seconda,
 « avvalorati li vincoli politici da quelli d'un continuo commercio,
 « fondato sulla località, bisogni comuni, e diversità dei naturali
 « prodotti, ben conosceva la Valtellina, c.º dal sostegno della
 « fondamentale Costituzione, e da una perfetta corrispondenza
 « colla Rezia, dipendeva la di Lei felicità, e miglior essere. Par-
 « tendo la Valtellina sempre da questo principio, non pensò mai
 « a ricercare la menoma diminuzione de' vostri diritti, e rivolse
 « tutte le sue istanze, e trattative a procurare l'esatta osservanza
 « di quel Capitolato, all'oggetto della quale furono dirette le
 « replicate di Lei missioni nella Rezia, e presso il Garante, e
 « tentano sorprendervi ed abusare della Vostra credulità tutti
 « quelli, che si sforzano a dipingerle, come passi tendenti a sot-
 « trarla dalla legittima vostra Superiorità, ed a diminnirne gli
 « attributi, e le prerogative ».

« Nò, Eccelsi Comuni, la Valtellina non ha mai deviato dai
 « proprj doveri, e dagl'addottati principi, e sebbene nel lungo
 « corso delle attual vertenze siasi sviluppate varie idee, rap-
 « porto ai diritti degli uomini, sebbene in questi ultimi tempi
 « siasi vedute presso grandi, e piccole Nazioni delle politiche
 « Rivoluzioni, pure la Valtellina rimase invariabile nell'attacca-
 « mento alla propria Costituzione, e nel rispetto di tutti quelli
 « diritti, che dalla medesima a Voi risultano, e nel puntuale
 « adempimento dei doveri, e delle obbligazioni, che ne deri-
 « vano ».

« Con questo sistema tranquillo, e pacifico in mezzo ai mo-
 « vimenti guerrieri di tutta l'Europa, ed alla agitazione dei
 « Paesi, che la circondano, ebbe il contento di sentirsi dall'Illmo
 « Sig. Gov. Reg. nell'incontro del Generale Consiglio tenuto nello

» scorso Maggio rinnovata l'assicurazione, che l'Eccelse Principe
 » fosse intenzionato di osservare esattamente li di lei Statuti, ed
 » il Capitolato di Milano ».

» Credette in allora, che persuasi gli Eccelsi Comuni del vero
 » interesse, e convenienza di ambe le Nazioni risoluto avessero
 » di troncare con l'autorità loro tutti li cavilli, e le tergiversa-
 » zioni frapposte in addietro al ritorno di una dolce inalterabile
 » armonia, e che, cedendo ogni spirito d'amor proprio, e di
 » partito al comune vantaggio, rifiorire dovesse la bella Valtelli-
 » nese Costituzione; ma oh fatalità! oh sgraziate circostanze de'
 » tempi! appena concepita, svanì una sì lusinghevole speranza ».

» Si vidde poco dopo con universale sorpresa affisso alle Rin-
 » gliere di tutte le Giurisdizioni un fulminante proclama sotto
 » il rispettabile nome degl' Illmi Signori Capi, con cui oltre al
 » non esser stata osservata la forma analoga alla Costituzione,
 » che regge la vostra Democrazia, veniva pure negletto il Con-
 » siglio de' Ginreperiti Nazionali della Valtellina dalla vegliante
 » Capitolazione prescritto tanto per dichiarare alcuno degli Sta-
 » tuti, quanto per fare nuove Leggi, e nissun riguardo si aveva
 » al necessario concorso della legittima autorità de' rispettivi Gin-
 » dici ordinarj di questa Provincia, dalla quale soltanto possono
 » emanare li, così detti, penali comandamenti, quando però l'i-
 » stanza v'intervenga della Parte interessata. Sembrava, che con
 » quello si volesse insinuare agli stessi Giudici l'eccesso degli
 » Statuti, di cui ne hanno giurata l'osservanza, e che perfino
 » s'intendesse di togliere col comando l'imparzialità del Tribu-
 » nale Vicario, decisore supremo, e libero in ogni causa crimi-
 » nale ».

» Noi non possiamo persuaderci, che sia vostra mente, Eccelsi
 » Comuui, di violare in simil guisa e Statuti e Capitolato e
 » Leggi comuni, e molto meno di punire, chi ricusasse il pa-
 » gamento del Dazio colle terribili pene riservate al Perdnelle,
 » ed alli perturbatori dell'ordine, e patti sociali. Ma poichè è
 » noto con qual arte, e con quali alterati colori, e ne' pubblici
 » scritti, ed a voce si va esagerando sopra i Lodevoli Comuni
 » il contegno della Valtellina, rapporto alli Dazj, non sarà fuori
 » di proposito l'esporsi su questo la nuda verità ».

» Fra le dimande, che nelli Congressi di Milano, e di Cojra
 » s'avanzarono dai Deputati della Valtellina fuvvi ancora quella
 » che in merito alli Dazj si osservasse lo stile anteriore al 1620.,

- come a chiare lettere prescrive l'articolo Settimo della più volte
- ricordata Capitolazione di Milano, ed alla dilucidazione della
- dimanda, si presentò fidejussoria la Tariffa di quel tempo con
- altri Documenti, che provano l'esenzione de' Valtellinesi sino
- a quell'epoca da ogni Dazio, che si pagava unicamente da
- Forastieri: Ampie discussioni ebbero luogo su questo impor-
- tante oggetto, le quali rese pubbliche, colla comunicazione
- delle occorse trattative diedero argomento ad alcuni Negozianti
- di ricusare il pagamento del Dazio. Convenuti questi in Giu-
- dizio dalli Commessi delli Appaltatori si diressero alli Depu-
- tati, ed al Consiglio Generale per esser assistiti nella loro ri-
- ponsa, ma nè li uni, nè l'altro ha voluto dar mano ad alcuna
- innovazione, pendente il ricorso, nè separare questo dalli altri
- articoli, dei quali si attende la definitiva sistemazione. Era
- quindi ovvio il continuare contro li oppositori le vie di ra-
- gione, secondo il disposto nell'attuale Tariffa, cui si appog-
- giano li Appaltatori, nè si potevano per l'eccezione di pochi
- privati calpestare arbitrariamente li pubblici diritti, e violare
- col fulminato Proclama la Valtellinese Costituzione, pel cui
- sostegno la Provincia avea incaricato il Cancelliere Generale di
- presentare all' Illmo Signor Governatore una solenne protesta ».
- Non paghi però l' Illmi Signori Capi, ed alcuni Loro ag-
- giunti con nuovo ordine, ingiunsero a tutti li Giudici della
- Valtellina di tosto incarcerare chiunque non si prestasse al pa-
- gamento del Dazio, e di processarli a norma dell' emanato Pro-
- clama: Ma non è egli chiaro, e preciso lo Statuto di Valtel-
- lina in Crim. cap. 20., che proibisce alli Giudici l'incarcerare
- alcuno, se non per delitti importanti pena corporale? E dove
- è la Legge, che simili pene prescriva a chi non paga il Dazio?
- Quella stessa Tariffa, a cui s'appigliano li Appaltatori, intima
- alli frodatori, e renitenti la sola perdita della robbia sottoposta
- al Dazio. Che altro dunque s'impone a' Giudici se non di farsi
- arbitrariamente spergiri col violare quelli Statuti, che giura-
- rono di osservare? ».
- Le vicende dello Stato di Milano, ed il rapido ingresso delle
- Truppe Francesi interrotto avendo il commercio de' grani cor-
- reva rischio la Valtellina di vedersi ben presto in penuria de'
- generi di prima necessità. L'arresto delle tratte ordinarie, il
- divieto dell'esportazione sembrava minacciare il Paese d'una
- prossima carestia. Il Cancelliere Generale, eccitato da più ricorsi,

» e previa parola colli Rappresentanti delle diverse Giurisdizioni,
 » fece ricercare, ed ottenne dalla Municipalità di Milano una
 » straordinaria tratta di circa due mille sacchi di grano. Chi il
 » crederebbe? Questo provido, e regular contegno alla notizia
 » pervenuto delli Illmi Signori Capi, fece, che si ordinasse re-
 » plicatamente la costruzione di uu Processo informativo contro
 » lo stesso Cancelliere Generale, e contro la Persona, che in di
 » lui nome aveva ricercato, ed ottenuto il grano. Ma Dio im-
 » mortale! il prevenire un imminente penuria, il procurare l'a-
 » limento e l'abbondanza alla Patria, sarà dunque delitto in un
 » Cittadino, ed in un pubblico Impiegato? Ma oltre il uaturale
 » diritto, secondo cui ogni Nazione, ogui Individuo può, e deve
 » pensare alla propria sustentazione, la Valtellina non è ella li-
 » bera, ed indipendente nella propria economia? Non ha ella
 » in simili circostanze altre volte cercato, ed ottenuto dallo stesso
 » Governo di Milano tratte, e sussidj di grano? O forse può
 » ella ricercare a Voi Eccelsi Comuni, che di tali generi siete
 » affatto sprovvisti? ».

» Ma si dice che colla stessa occasione si possa avere intrec-
 » ciato col Comunissario, e Generali della Repubblica Francese
 » in Italia discorsi d'altri affari, ed avanzate altre istanze. Dunque
 » un dubbio, un sospetto non corredato di legittimi indizj sarà
 » il fondamento d'inquisire, ed inquietare il Capo della Pro-
 » vincia, o chi per di Lui ordine ha agito? E dovrà bastare a
 » metterlo in sinistro concetto presso l'Eccelso suo Principe, e
 » presso ogni altro, che non informato della verità leggesse le
 » Circolari spedite alli Eccelsi Comuni? Oltre di che vi sono
 » pure altri oggetti di mera, e privativa amministrazione della
 » Valtellina, per i quali occorrere potrebbe di trattare colla Reg-
 » genza di Milano, come li Allunati del Collegio Gallio, quelli
 » dell'Elvetico, li Pedoni, e simili ».

» L'umanità de' vostri Eccelsi Consiglj e Comuni ha saggia-
 » mente adottata la più perfetta neutralità fra le Potenze belli-
 » geranti, e gl'Illustrissimi Signori Capi, ed Aggiunti Consiglieri
 » hanuo creduto opportuno per misura di neutralità lo stabilire
 » alcune guardie a tutti li passi principali del Confine Grigione.
 » Quindi hanno ordinato a tutti li Comuni limitrofi, ed alla Si-
 » gnoria di Mayenfeld di guardare que' passi, che situati sono
 » nel rispettivo territorio. Ma perchè mai non si è tenuto lo stesso
 » sistema colla nostra Provincia, ed anzi senza la precedenza di

« alcun avviso si è ordinato alli Magistrati di Bregaglia, Poschiavo, Val di Reno, e Misocco di spedire i loro uomini armati alla guardia de' nostri Confini? ».

« La Valtellina fa applauso alle savie risoluzioni, e misure, colle quali l'Eccelsa Repubblica cerca di sostenere il proprio decoro, e dignità, e conservare la pace colle Potenze belligeranti, e certo non mancherà di contribuire col più prudente, ed imparziale contegno alle mire dell'Eccelso Principe; ma non può a meno di far presente alli Lodevoli Consiglj, e Comuni, che essa ha la propria Milizia istituita per la difesa, e custodia della Valle il proprio Capitano Generale nella persona dell'Illustrissimo Signor Governatore *pro tempore*. Crede quindi che alla maniera nelle passate occorrenze osservata di guardare e custodire li Confini, non convenga l'introdursi nella Provincia altra gente armata, e che tali Confini guardare, e custodire si debbano dalla suddetta Milizia Nazionale, sempre però sotto la direzione del prelodato Illustrissimo Signor Capitano Generale. Vi si aggiunga il riflesso, il quale certamente deve eccitare la sensibilità, e commovere il Paterno cuore di Voi Eccelsi Comuni, che introducendosi nella Valtellina altra gente armata, vivrebbe questo Popolo nella massima agitazione per il timore, che cotali uomini armati eccedendo i limiti delle loro incombenze facilitassero i disordini, e disturbassero la tanto necessaria pubblica tranquillità, in cui abbiamo tutto l'impegno di mantenerci. Noi speriamo perciò che li Illustrissimi Signori Capi si compiaceranno ritirare l'ordine dato alli Lodevoli Magistrati de' summentovati Comuni, incaricando l'Illustrissimo Signor Governatore, acciò in caso di bisogno abbassi le convenevoli Istruzioni alla predetta Milizia per la custodia de' nostri Confini ».

« Creliamo superfluo il trattenervi Eccelsi Comuni sulle tante vociferazioni di mire ostili contro la Valtellina, che o si spargono ad arte, o che fors'anche da nemici del pubblico bene, e tranquillità si vanno insinuando nelli animi Vostri. Tutto ciò, che non ci consta formalmente, e con documenti sembra doversi trascurare; ma Vi supplichiamo di non prestar fede a sinistre parziali insinuazioni, ed essere convinti dei sentimenti, con i quali concludiamo la presente memoria ».

« Li Valtellinesi amano la lor Religione, la loro Costituzione, ed il buon Popolo Grigione, che collettivamente forma l'Eccelso

« loro Principe con solenni vincoli legato all'osservanza de' Patti,
 « e Leggi fondamentali. Conoscono, e confessano con piacere,
 « che li primi due oggetti meritano tutta la loro premura, e sol-
 « lecitudine per mantenerli in quella purezza, e semplicità, nella
 « quale li hanno ricevuti dai loro Antenati. Sperano, che il Po-
 « polo Grigione vorrà, e saprà rispettarli in tutta l'estensione,
 « ommettendo ogni novità anticostituzionale, distruggendo tutti
 « li abusi, che possansi essere introdotti, e disapprovando il pro-
 « gettato uso della forza, per lo più incerto nell'esito, e sempre
 « incapace a conciliare la buona armonia, e quella reciproca af-
 « fezione, che forma il decoro, la sicurezza, e la felicità d'ogni
 « Società Civile ».

« Appoggiati perciò a questi principj, ed a sì lusinghevole spe-
 « ranza, noi Vi ripetiamo in nome Pubblico le più ampie assi-
 « curazioni di ossequio, di fedeltà, di sommissione, e dichiara-
 « riamo in faccia a tutta la Rezia, che dai nostri Popoli saranno
 « intieramente rispettati li vostri legittimi diritti, ed esattamente
 « adempiti i nostri doveri ».

« Piacciavi, Eceelsi Comuni di prestar fede alle sincere espres-
 « sioni, che vi comunichiamo in esecuzione delle incombenze
 « dateci dalla stessa Valtellina nell'ultimo Generale Consiglio, e
 « ordinare in conseguenza coerentemente alle rispettose nostre
 « istanze, e suppliche ».

« Primo. Che il Proclama emanato nello scorso Maggio dalli
 « Illustrissimi Signori Capi si riconosca irregolare, ed iusussi-
 « stente, come contrario alla Costituzione della Valtellina ».

« Secondo. Che venga per conseguenza rivotato l'Ordine ri-
 « lasciato a tutti li Giudici d'incarcerare li Renitenti al paga-
 « mento del Dazio ».

« Terzo. Che resti parimenti rivotato l'Ordine dato al signor
 « Governatore per la Costruzione di Processo contro il Cancellier
 « Generale, e di Lui Procuratore, che hanno impetrata dalla
 « Municipalità di Milano una straordinaria tratta di Grano ».

« Quarto. Che occorrendo di guardare, e custodire li Confini
 « della Valtellina siano impiegate le sole di Lei Milizie sotto la
 « direzione del nostro Governatore, e Capitano Generale ».

« Quinto. Che tutto resti nell'attuale sistema, finatantochè vi
 « piacerà dar mano ad una desiderata, amichevole trattativa, e
 « conciliazione d'ogni vertenza sotto la necessaria Garanzia ».

« Idem sia quello, che duigga per il meglio della Comune

- Patria li Vostri Altì Consiglij, come noi di tutto cuore lo pre-
- ghiamo, nell'atto, che colla più profonda venerazione abbiamo
- l'onore di protestarci ecc. ».

Questa memoria, sottoscritta dai deputati, inviossi ai capi delle Tre Leghe perchè venisse tosto diffusa sui comuni sovrani. Ma i capi, senza rispondere, soppressero l'atto e tacquero ben sette mesi, e taciuto avrebbero chi sa sino a quando, se per quello che avvenne non si fossero desti. Sì lungo tacere fu ai valtellini giusta cagione di scontentezza, e di danno ai grigioni. Già v'era fra i primi alcuni di francese partito, che voluto avrebbero tronco affatto e distrutto qualunque politico rapporto coi secondi; accusavano la repubblica di mala fede, e dicevano che con essa non sarebbesi goduto un istante di pace. Diffondevasi questi principj ad idee connesse di mutamenti di governo, parlavasene fra le private pareti, poi, senza riguardo, in qualsiasi pubblico luogo. Senza pretendere di giustificare i propositi, poi messi ad effetto dai valtellini e dai contadi, possiamo con ogni franchezza affermare, che il tutto provenne principalmente dalle studiate defatigazioni degli ottimati grigioni. Ma nemmeno a tutti questi piaceva tanta inazione, sicchè nell'aprile 1797 se ne lagnarono Antonio Ercole Sprecher, Ercole Pestalozza, Matteo di Giovanni Ulderico Bavier, Luigi Jost, Giovanni Battista Bavier il padre, Ambrogio Boner il giovine, Giovanni Godenzo Salis, Martino Bavier, Godenzo Planta, Giovanni Rascher, Giovanni Battista Bavier il figlio. Fecersi pubblicamente sentire nel modo che segue:

« Non è egli più tempo di pensare alla Valtellina? ».

- 1. Giammai dopo l'esistenza del rispettabile Edifizio di nostra
- Costituzione fu più terribile l'interno, ed esterno stato della
- nostra Patria di quanto lo è di presente. Un'altra volta sola,
- allo scoppiare della Guerra Valtellinese, fu somigliante. Osser-
- vate voi stessi il mesto Quadro. La Rezia si ritrova affatto
- sola, ed isolata. — Appoggiata all'Elvezia sua antica alleata.
- — Posta in mezzo al tumulto di una Guerra distruggitrice,
- che ha apportati li più spaventevoli cangiamenti nelli stati li
- più possenti, e mutò già la faccia di Trè Repubbliche. Esa-
- nime giace la Polonia sul Campo di Battaglia. — L'Olanda
- langue distrutta in braccio all'antico suo nemico. — E nelle
- viscere di Venezia, la nostra antica Alleata, e vicina, s'agita
- la rivoluzione e la Guerra ».

« In mezzo a questo generale scompiglio, in cui cadauno de' vicini nostri è sollecito per se medesimo, minaccia, noi pure un pericolo pressantissimo: La perdita della Valtellina, della quale *non possiamo far di meno* ».

« 2. Già da molt'anni questa Provincia vi à ricusata la dovuta *soggezione*: Stanchi li di lei abitanti delle *sgraziate conseguenze* della loro *interna costituzione*, ricorsero primieramente a Voi l'anno 1786, ed agl' Eccelsi Comuni. Accolti da Voi con bontà, e *maltrattati dalli vostri Commitati*, s' alienarono da Voi, e s' allontanarono ne' loro divisamenti, rapporti, e mezzi sempre più dal Paese Dominante: L' infortunio universale, che perseguita tutti li Dominanti, Monarchici, o Repubblicani, che hanno delle vertenze co' loro sudditi à accrescinto il male, e staccati nell' ultimo passato novennio affatto da noi li nostri sudditi ».

« 3. Più volte gl' amici della Patria vi hanno posto avanti il pericolo, dove sembrava trovarsi la Valtellina. — Più volte vi hanno pubblicamente a voce, ed in iscritto consigliate misure, e *dolci e severe* tendenti a mantener alla Patria le Province che le appartengono. Mù Voi avete sempre trovato bene di ascoltar le voci di quelli, che desideravano dilungare la final sistemazione di queste pendenze. Forse che ci avviciniamo a gran passi al fatal momento, che tutti li vantaggi di questa bella Provincia saranno per noi perduti — ed allora — qual danno per la nostra Patria, quando il prodotto degl' Officj pe' nostri Comuni. — Il ricavato de' Dazi per la povera nostra Cassa di stato. — Il Commercio, ed *il buon mercato del Vino* pel nostro Popolo. — Le Pianure per li nostri Cavallanti. — Il facile spaccio del Bestiame pe' nostri Contadini. — E l' immediata comunicazione cogli stati Veneto, e Milanese per tutta la nostra Repubblica dovessero perdersi? Quali funeste conseguenze non ne verrebbero? ».

« 4. Noi potremmo, e forse dovremmo doppo tanti eccitamenti, stati reputati superflui, tacere omai questa volta, e lasciar' ad altri l' impegno di badare a quest' emergente degno di considerazione; ma siccome ancor attualmente che l' Italiane Province, l' una dietro l' altra scuotono il giogo de' loro Signori. — Attualmente, che nel più pressante periglio sembra, che frà di noi tutto dorma. — Attualmente ci crediamo obbligati, ancorchè quali particolari Cittadini soltanto, a rinnovarvi

» li nostri avvertimenti, ed a richiamar alla considerazione delle
 » occorrenze la nostra Superiorità de' LL. CC. e CC. — E se . . .
 » Non sia ormai più da differirsi *una prudente, e spassionata*
 » *trattativa co' Sudditi.* — E se . . . non sia espediente il pre-
 » valersi delle prevenienti assicurazioni di propensione della Fran-
 » cese Repubblica verso li Griggioni esternateci dal Francese Re-
 » sidente nell'ultima Dieta per portar con rimostranze a quella
 » *Reggenza ad assicurare la Valtellina al nostro Paese?* Noi
 » crediamo che ogni Griggione doveria adoperarsi per la conser-
 » vazione della Valtellina, e non indugiare finchè sarà troppo
 » tardi. — Ed adesso, che noi scevri d'ogni secondaria vista,
 » o d'ambizione, per puro amor della Patria, abbiamovi posto
 » il nostro pensiero a publico giorno, lasciamo alli LL. CC. e CC.
 » il giudicarne. Noi siamo contenti della coscienza di non aver
 » mai cessato di prevenirvi contro il pressante pericolo. Noi ras-
 » segniamo questa dichiarazione alli SS.ri Capi della nostra Re-
 » pubblica, e col mezzo delle stampe al buon Popolo Griggione
 » nostro caro Confederato. Faccia ora ciascheduno ciò che Iddio,
 » e l'amor della Patria gl' ispira ecc. ».

Un sedicente *Patriota* valtellino, sulle premesse querele riflet-
 teva:

» 1. Si raccoglie, che li sottoscritti benchè *Democratici* della
 » Rezia credono essenzialmente *annessa anzi necessaria* alli van-
 » taggi della Reta Repubblica la *Possessione, e la soggezione*
 » della Valtellina, e che sono determinatissimi a mantenerla an-
 » che colli mezzi *Dolci, o Severi* come porterà la Circostanza,
 » e la facilità di ottenere l'intento: *ne loro preme più in là di*
 » *Noi* ».

» 2. Che pronti essi, per quanto dicono, ad una prudente, e
 » dispassionata trattativa co' sudditi, non pensano *alla Garanzia*
 » del risultato di essa: lo che ci esporebbe nel più felice evento
 » ancora, ad uno stato precario, che per noi degenererebbe in
 » quello di oppressione al più tardi, quando l'equità delle loro
 » massime, e la Lealtà de' loro sentimenti o venisse in loro a
 » mancare; od a cessare ne' loro successori, od ove prendessero
 » nella Repubblica la sopramano li loro Antagonisti, li quali non
 » mostrano tampoco simili buone disposizioni ».

» 3. Che anzichè proporre preliminarmente per *Mediatrice, o*
 » *Garante* la già ferma Repubblica Francese, o la Lombarda tosto
 » che sarà costituita (cioè che collimerebbe ancor più collo spirito

» del Capitolato, Base di nostra Costituzione, e colle viste per
 » noi vantaggiose di nostra posizione Topografica e Politica. E
 » finalmente colli più facili, ed ovvij mezzi di nostra sussistenza
 » considerati ne' rapporti del nostro Commercio, e dell' Educa-
 » zion nostra) vogliono anzi procurar di sorprendere, e torcere
 » li principj della Reggenza Francese per obbligarci *a renderci*
 » *a discrezione* senza di che non crederanno mai abbastanza loro
 » *assicurato il possesso* della Valtellina, e neppur parlano di
 » *privileggi, o condizioni*. Non è temibile che li Magnanimi Re-
 » publicani Francesi si prestino ad nn' atto di tanta contradizione
 » colla loro Generosa condotta fin' ora praticata cogl' altri popoli,
 » m'è dobbiamo aprir gli occhi sù quanto ci resta a prometterci
 » dal canto ancora de più moderati, e meno avversi Griggioni,
 » per poterei regolare, e prontamente agendo garantirci con *ma-*
 » *schle, politiche, e regolari* risoluzioni da pericoli che ci mi-
 » nacciano giacchè = *Latet Anguis in herba, et est ignis sup-*
 » *positus cineri doloso* ».

Da tanti indugi erano costernati gli stessi rappresentanti gri-
 gioni nelle soggette provincie, e il mostravano ricorrendo alle
 Leghe. Dicevano averse comprata la carica a prezzo troppo alte-
 rato in confronto ai prodotti venuti sì meno per le vigenti con-
 tesc. Avevano sperato che d' un giorno all' altro tutto sarebbe
 tornato sul piede antico. Esserc omai nulla ed insignificante la
 loro sorte e la loro presenza ne' paesi sudditi. Avervi appena un
 ombra dei diritti e vantaggi e proventi dai loro antecessori go-
 dotti. Trovarsi costretti a sacrificare il decoro, la quiete e l'eco-
 nomica prosperità. Chiedevano immediati provvedimenti e finivano
 col dire: « Se non doveste assisterci, noi non sapremmo più
 » che fare nei paesi sudditi, a voi nulla gioveremo, e l' ulteriore
 » nostra dimora ci sarebbe di sommo danno. Inutilmente con
 » pena impiegheremmo il nostro tempo, e consumeremmo ancora
 » il fatto nostro se dovessimo combattere contro eterni e spese
 » volte inaspettati ostacoli e pregiudizj ». Era giusto il dolore.
 Diffatti, sospesa la pubblicazione delle gride generali, sospesi i
 pagamenti dei salari, tolte le delegazioni, *Loco Dominorum*,
 levati tanti abusi, e quello massime delle composizioni in ispe-
 ciali circostanze, vedevansi otturate troppe fonti e troppo copiose
 di guadagno. E l'aver tolto il riscatto delle pene corporali per
 danaro, fece tanto istizzare qualche grigione che, in nome del
 carnefice, pubblicò stampato un manifesto impudentissimo, spre-

gevolissimo, indegno affatto del personaggio al quale attribuiasi (il Marschlintz). Tripudiava per gli sforzi dei valtellini a promuovere l'osservanza dei sanguinarj loro statuti; usciva nei più gentili ringraziamenti, perchè così aperta venivagli una sorgente d' inestimabil guadagno, fino allora, dall'abuso delle grazie e delle composizioni pretorie statagli quasi del tutto chiusa; poi, detto il valtellino, ladro, micidiale, usuraio, nemico dell'ordine, fabbro di tradimenti, schiavo abbiettissimo della superstizione e del fanatismo, sprezzatore delle leggi, seguace delle massime riprovate de' suoi ministri, caduto nell'anarchia, assassinato da pochi nazionali usurpatori dedicati al tempio e al foro, promettevagli in ricompensa di occuparsi di lui a tutto potere e col laccio e colla scimitarra. E' vero che durante il governo grigione erano frequenti in provincia i delitti; ma ritengasi bene, durante il governo grigione soltanto. Quale idea pertanto di questo governo? Tostocchè il valtellino fu ben governato, si vide quieto e tranquillo, ed amante del giusto e dell'ordine.

CAPO X.

SOMMARIO

Prendono sempre più calore le fazioni in Valtellina. — I francesi condotti da Bonaparte in Lombardia. — Alcuni de' nostri se la intendono in segreto con diversi di quegli ufficiali. — Il generale Pial in provincia, si credette, ad esplorare. — La condotta dei capi delle Leghe in conseguenza della precedente memoria indispose vieppiù i valtellini. — Si propone volgersi a chi allora teneva lo stato di Milano. — Spargonsi in provincia in ogni osto le massime politiche de' repubblicani francesi ecc. — Cominciano gli effetti.

Ma intanto quella società della quale parlammo, erasi fatta potente, e, venutole di Francia, assunto aveva l'appellativo di *Club*, mentre l'avversaria era detta degli *Ouimau* (aristocrati). Presso ambe le parti erano moltissimi benanco del clero secolare e regolare. L'odio reciproco prendeva calore da un giorno all'altro. E questo anno, venuta la settimana detta di *Passione*, si volle, forse a studio, che i sette giorni precedenti quel venerdì, sacro in Sondrio alla memoria dei dolori di M. V., si predicasse da altrettanti differenti soggetti. Ma costoro, lasciato da canto il giusto argomento del loro sermone, eruppero a vicenda, e sotto velo, in invettive contro l'opposta fazione, e un solo di essi (*), premesse le parole della cantica — *Ego mater pulchrae dilectionis, et agnitionis, et timoris, et sanctae Spei* — parlò di concordia e di pace. E certamente questo stesso degnissimo ecclesiastico, quello era che sui bigliettini destinati a provare l'adempimento del precetto pasquale, faceva stampare il divino

(*) Il canonico Giuseppe Gaudi. — Anche gratitudine personale ci ha mosso a ricordare questo venerabile ecclesiastico.

comando — *Vade prius reconciliari fratri tuo* (1) —. Ma niente giovava. Seguiva qualche omicidio e venivasi ad alcuna disfida.

Occupavasi il milanese dagli eserciti francesi condotti dal loro generale in capo il giovine Bonaparte, e alcuni di quegli uffiziali se la intendevano in segreto con diversi dei nostri. Non se ne seppe chiaro abbastanza, ma ai dati dubbj fece ragione la venuta improvvisa del generale Vial in provincia (2). In uno a due uffiziali minori, videsi in Sondrio, ove dimorato alcun poco in casa privata, ascese a Tirano. Non vi stette che poche ore, poi scese a Sondrio indi a Milano. Il motivo di questa escursione non si conobbe, se non che divulgossi che il generale avrebbe voluto proseguire a Bormio, ma desistesse, temendo d'insidie alla vita. Supposto falsissimo e calunnioso che il cancelliere di Valle, a impedire le conseguenze temute funeste, ebbe cura di compiutamente smentire in faccia al generale medesimo. Sembra che questi casi scuotessero una volta i capi delle Leghe, perchè, in seguito ad essi, scrissero al cancelliere generale, dichiarando ricevuta la memoria da diramarsi ai comuni, e soggiunsero che avanti determinazione qualsiasi, volevano sapere se realmente fosse la Valle disposta a trattare coi grigioni; eccitarono a dare su ciò positivo riscontro e a dire i nomi dei nuovi deputati.

La tardanza anche a questo insulso riscontro, ribattè i deputati che giudicarono non essere i capi delle Leghe in guisa alcuna disposti a far cessare la dissensione e secondare le concepite speranze. Perchè chiedere se la Valtellina determinata fosse a trattative, dappoichè a queste tendeva appunto il memoriale indirizzato ai comuni? Perchè chiedere i nomi dei deputati se vi erano sottoscritti?

Dissimulossi ciò nullameno, e i deputati replicarono tosto confermando le amichevoli disposizioni della Provincia e che i deputati erano appunto i sottoscritti. Nel marzo di quest'anno il congresso di Coira, a pluralità di voti, ordinò una nuova radunanza di stato, per conciliare e comporre i vigenti dissidj coi vattel-

(1) *Matt. cap. V. v. 24.*

(2) *Sbaglia dunque un tale che dice avere Bonaparte, onde conoscere gli animi degli abitanti, spedito in Valtellina il proprio ajutante il generale Leclerc.* (Jomini Hist. milit. et critiq. de la revolut.).

lini. Dovettero questi conoscere nei retici comuni propensione sincera alla pace, ma poscia nuove cagioni di amari. Visto dai capi che dai comuni non era indicato il luogo della radunanza, dichiararono essere questo oggetto da proporsi agli stessi comuni, e perciò si volle protratta la radunanza ad altri sei mesi, anche perchè lo scrutinio riservavasi alla dieta che doveva adunarsi soltanto in settembre. Spiacque a tutti un tratto sì lungo per oggetto di sì lieve importanza. Da qui nuovo coraggio a coloro che in provincia aspiravano a mutamenti. Andavano dicendo che i grigioni ogni pretesto procacciavano e accoglievano per differire, giacchè volevano profittare dei torbidi di Lombardia non solo, ma d'Italia tutta. Caduta ai francesi la Lombardia, spingevano dessi le armi verso il Tirolo e la Carinzia. E i grigioni scissi, come sempre lo furono, e stando quindi chi per Austria e chi per Francia, tendevano tutti a danni de' valtellini. Chi parteggiava per Austria, lusingandosi che dessa riacquisterebbe i perduti paesi, speravano secondati i propri desideri circa gli affari di Valtellina, e chi teneva per Francia, sperandola un dì sicura nel possesso d'Italia, credeva che tutto avrebbe dessa accordato l'impero sui paesi soggetti, oppure osservata avrebbe neutralità o indifferenza.

Ecco quanto spargevasi dei grigioni in Valtellina, ed ecco la cagione delle dilazioni. Aggiungevasi che i grigioni dichiarati si fossero sciolti da qualsiasi obbligo risultante dal capitolato perchè, a dir loro, questo non aveva più esistenza. Il capitolato seguì nel 1639 col monarca di Spagna qual duca di Milano, e rinnovossi coll'Austria nel 1726. Oggi più non esiste in Milano alcun duca, dunque cessata una parte contraente, cade il trattato. Questi riflessi indicanti lo scopo di arrogarsi illimitato potere sulle provincie soggette, allarmarono assai anche di quelli di buone e rette intenzioni, che quindi si indussero ad unirsi negli intendimenti degli altri. Che i consigli dei grigioni tali fossero in realtà, non possiamo assentarlo; diciamo soltanto che in tale aspetto odioso si videro in Valtellina, ed aggiungiamo che la dilazione accennata è quella che in qualche guisa giustificò divulgamenti siffatti. Conchiudevansi quindi che tali essendo i disegni della repubblica, la nostra costituzione, stata sarebbe ognora vacillante senza la garanzia di una forte potenza, giacchè qualunque trattato tra il suddito e il principe reto, non l'avrebbe fatta sicura. Cominciarono quindi a censurare i deputati generali, perchè si dimostrassero disposti a trattati colle Leghe, lasciando da parte

il garante, e osservarono che sebbene l'Austria più non possedesse il ducato di Milano, tale circostanza non toglieva a queste provincie la garanzia, obbligo di chiunque possedga il milanese, e perciò allora della repubblica di Francia. A incoraggiare il popolo mostraronsi corrispondenze, le quali promettevano ottimo l'animo dei francesi, e assicurossi di un esito, sotto ogni rapporto, felice, ove a questi si indirizzasse il ricorso. Pare che alcuni de' nostri se la intendessero non solo coi comandanti francesi, ma anche con le autorità di Milano, perchè l'anno precedente avendo la provincia penuria di cereali, e chiestine alla municipalità di Milano, il dicemmo, dessa rescriveva: « Desiderosa questa Municipalità di dimostrare alla Valtellina i sentimenti di propensione con cui la riguarda, ad onta delle odierne circostanze che fanno mancare questo Stato del solito corredo di grani, ha ella aderito alle vostre istanze presentate sotto li 9 e 12 corrente pratile, avute in massima considerazione dal Cittadino Saliceti Commissario del Direttorio esecutivo presso le Armate d'Italia e delle altre, e perciò accorda alla stessa Valtellina l'estrazione di mille sacchi di riso, di settecento di grano turco, e di duecento di formento. Da ciò comprenderete Cittadini, quanto sia a cuore di questa Municipalità di soddisfare alle brame della Valtellina, alla quale parteciperete questi cordiali sentimenti ».

Dalle massime che di quei giorni correvano, era infetta qualsiasi condizione, non ommessa la rustica, la quale fatta ardita e superba, cominciava a passarsela facilmente dal rispetto e dalla sommissione a di lei superiori. Erasi fatta società di ladri livellatori, che giusta i principj malamente attribuiti alla repubblica francese, meditava l'eccidio dei ricchi onde porsi nei loro possessi. Esistette in Ponte una di siffatte combricole; ma ben presto cessò il furore scelleratamente concetto, dappoichè le teste di alcuni rotolarono sul suolo. Il governatore dovette consentire a questa giustizia, per essere a tale giunte le cose, che la di lui autorità più non era curata, e doveva paventare tumulti altrimenti adoprando. In alcuni luoghi v'era già sfogo di satire e d'invettive contro i rappresentanti grigioni, ed erano assai vivi e rabbiosi i distici che si lessero affissi sugli antichi avanzi di una porta di Morbegno, allorchè, un'altra volta pretore, vi faceva l'ingresso un tale, e sono i segugati:

- Pax, lex, religio, pudor, integritasque fidesque
- Anfugite: omne nefas, *qua data porta ruit* (1).
- Priscus adest Prætor, Poliphemum (2) diceris esse
- Lumine fraudatum, sævitæque parem.
- Oh! utinam Eolides exurgeret alter Ulysses
- Qui tibi, quod superest, eruat ense jubar ».

(1) Il lettore che abbia miglior discernimento spiegherà gli
gli ultimi due piedi e la cesura di questo pentametro.

(2) Era guercio.

LIBRO VENTESIMOPRIMO

CAPO I.

SOMMARIO

Già parlano alcuni d'unione alla Lombardia, con altre provincie, fatte Repubblica Cisalpina. — Ciò vale a riaddurre pace tra le due fazioni. — Segrete missioni a Milano. — Prudenti consigli di Guicciardi. — La celebre Cameretta di di S. Pietro. — Avvisi addottativi. — Pericolo corso in quella occasione da Guicciardi. — Società patriottiche. — Deputazione illegale a Milano. — Risultamenti. — Conseguente adunata nella chiesa parrocchiale di Sondrio. — Vi si declama contro il pratico governo grigione. — Proclamasi libertà, ma si delibera sentire il voto di tutta la Valle. — Consiglio generale che pronuncia lo stacco da qualsiasi politico rapporto colla Repubblica Reta.

I patriotti di Valtellina cominciarono a desiderare che il loro paese entrasse nel novero di quelli che conquistavano le armate della *tremenda francese repubblica*, e questo voto fatto comune ad ambi i partiti, giovava a riaddurre fra essi concordia, la quale diffatti tornò, e i principali abbracciavansi fra le allegrezze di un convito appositamente voluto. Questa pace fu l'estremo rovescio delle cose dei grigioni in provincia. Si intrapresero segrete missioni a Milano presso i generali francesi, coi quali trattossi

di fare una la sorte di Valtellina con quella di Lombardia. Ma l'intento voleva lo slancio della maggior parte di questi popoli, e a ragione temesi di que' vincitori okramontani, sebbene ovunque propugnatori si predicassero della umanità. E diffatti non portavano dessi il soqquadro e la costernazione, che in altri tempi recavano le nemiche non che le amiche invasioni; trattavano anzi amicamente i paesi di conquista o di dedizione. Per riuscire credettero non potere più far conto della protezione di Vienna, e ciò sebbene il Guicciardi non cessasse dall'avviso di andar cauti su questo argomento; poter essere effimera l'occupazione francese, reggere tuttavia il castello di Milano; gli austriaci peranche padroni di Mantova. Questo predicavano molti altri sensati. Tutto indarno, perchè alcuni valtellini (29 maggio) condusseri a S. Pietro sotto Berbenno, e colà stesero risoluzione che, giusta la nomenclatura dei tempi, dissero *mozione*, ed è la seguente:

- Dovendo ogni buon cittadino far valere il suo diritto di pro-
- muovere i vantaggi della Società, ed allontanare tutti quei
- mali che nascere potrebbero dalla precaria di lei politica si-
- tuazione, molti bene intenzionati valtelinesi si sono nniti per
- eccitare legalmente il resto dei loro compatriotti a scuotersi da
- quello stato d'indolenza ed iuazione in cui si trovano, che fu
- e sarà sempre contrario alla pubblica felicità ».
- Appoggiati pertanto al fatto che tutti li riclami della loro
- patria per il sostegno dei proprj diritti furono sempre per ge-
- uerale volontà promossi coll' intervento di un garante, dalla
- Valtellina medesima ricercato, appoggiati ancora gli scritti che
- si sono posti in giro sulli Comuni della Repubblica Reta, i
- quali fanno vedere l'intenzione d'una finale trattativa, si sono
- determinati di eccitare quelli cui s' aspetta, affinchè immedia-
- tamente e nel modo più espediente, consultino la pubblica
- volontà sull' oggetto importantissimo della sistemazione dello
- stato politico della Valtellina, e sui mezzi onde riesca la mi-
- gliore possibile nelle presenti circostauze, persuadendosi che il
- voto generale non sarà mai di passare ad alcuna trattativa,
- senza preliminarmente rilevare l'intenzione di chi tiene o terrà
- lo Stato di Milano, riguardo alla necessaria garanzia ».
- Per evitare poi qualunque sinistra impressione che nascere
- potesse in chi non fosse al fatto dei sentimenti che riguardano
- i sottoscritti, si rende pubblico l' unico scopo della loro riu-
- uione, che si riduce al conseguimento dell' esposto semplicissimo

• oggetto in maniera che non sia contrario in benchè minima
 • parte alla nostra Santa Religione Cattolica nè ai diritti perso-
 • nali e di proprietà di ciascun cittadino, protestando che con
 • tutte le forze unite si abbraccerà la difesa delle persone, del
 • l'onore e dei beni di tutti li associati o di quelli che si as-
 • socieranno, in quei soli sensi però che avranno relazione ai
 • motivi della presente sottoscrizione. — Sottoscritti, Andrea
 • Parravicini arciprete di Berbenno. — P. Graziolo Curti parroco
 • delle Fusine. — Francesco Moucechi curato di Pedemonte. —
 • P. Mariano Balestra vice-parroco della Valle. — P. Nicola No-
 • ghera di Berbenno. — P. Giuseppe Facetti di Sondrio. — P.
 • Giuseppe Polatti di Sondrio. — Giovanni Gaudenzio Lavizzari
 • canonico di Sondrio. — Andrea Paribelli canonico di Albosag-
 • gia. — Chierico Abbondio Meraviglia. — Giovanni Battista Pa-
 • ribelli di Albosaggia. — Chierico Giovanni Maffei di Sondrio.
 • — Giovanni Battista Fogaroli di Sondrio. — Azzo Carbonera di
 • Sondrio. — Pietro Martire Ferrari di Sondrio. — Giovanni Do-
 • menico Pelosi di Sondrio. — Carlo Piani di Albosaggia. — Pietro
 • Antonio Facetti di Sondrio. — Francesco Perario juniore di
 • Castione. — Gervaso Bonadei di Cajolo. — Giuseppe Noghera
 • di Berbenno. — Vincenzo De Maestri delle Fusine. — Pietro
 • Trutallo delle Fusine. — Gasparo Scrtoli del Cedrasco. — Lo-
 • renzo De Maestri. — Lazzaro Camozzi. — Giovanni Pizzini. —
 • Pietro del Job ed Andrea Vanini. — Domenico Tognolina, tutti
 • delle Fusine. — Giuseppe Bongiascia di Sondrio. — Andrea Pe-
 • losi di Sondrio. — Giuseppe Gusmeroli di Sondrio. — Giovanni
 • Battista Botterini di Sondrio. — Antonio Sassi di Sondrio. —
 • Pietro Ciucera di Sondrio. — Costantino Ranzetti di Polaggia.
 • — Fabio Migazzi di Ardenno. — Carlo Giuseppe Pirola di Campo.
 • — Fabio Meraviglia di Polaggia. — P. Cristino De Cristini di
 • Colorina. — ». Abbiamo taciuto il nome di sei per anche
 viventi.

In questa guisa posersi i principii di quella rivoluzione che
 pochi giorni dopo avverossi. E' ignoto se tutti costoro vi ten-
 dessero direttamente, oppure se la maggior parte, come è cer-
 tissimo, vedessero in quella *mozione* lo scopo soltanto di volere
 salvi ed illesi i patrii diritti.

Questa assemblea costituissi in società, spiegando la massima
 non volere che i rappresentanti la Valle, venissero a trattare coi
 grigioni senza l'intervento della potenza garante del capitolato,

la quale si ripeté dovere essere *chi ha o terrà il ducato di Milano*. Dichiarazione siffatta pubblicossi, stampata, su tutta la Valle onde procacciare seguaci. Guicciardi veniva malamente sereditato, perchè venisse meno in lui la confidenza del pubblico. Dicevasi che aveva troppo fuo allora abusato della cieca e sciocca credulità dei suoi concittadini, che a fraucesi non potevasi resistere mentre ovunque trionfavano, essere pura illusione la speranza di ajuti dall' Austria, la quale tuttodì perdeva provincie; che Diego, straricchito (era fuiso) coi danari della Valle (*), aspettava occasione d'abbandonare la patria e ritirarsi in Germania; che i francesi, volere o non volere i valtellini e i grigioui, sarebbero sempre venuti in provincia, se non altro, per passare in Tirolo. Che se la provincia uon li avesse invitati amici e liberatori, l'avrebbero prevenuta i grigioni facendone ai francesi un presente, oppure valendosi di essi a sommetterla e soggiogarla, concedendo in mercè questi passi. Essendo anzi in quella circostanza di là passato, da alcuni nella detta congrega a S. Pietro, si trascorse contro esso Guicciardi in truculenti proposte, e già ponevasi mano a fucili; ma chetaronsi ai parlari di Giovanni Battista Botterini, Antonio Sassi e di altri; ma più alle rimostanze del preposto d'Ardenno Filippo Ranzetti. Il seppe, e sentinne apprensione il Guicciardi; ne scrisse desso agli amici, e questi il confortavano, dichiarandosi pronti a esporre per lui le proprie vite non pure. Ciò tutto e più da lettere di Pietro Andrea Paribelli, di Cesare Pelosi, del pro-cancelliere generale Giacinto Carbonera, e d'altri di senno retto e maturo.

I rappresentanti grigioni in provincia vedevano il rapido corso dei popoli alla meta proposta, ma dissimulavano. Le Leghe continuavano ad essere scisse.

Da un lato speravasi che tutti i potenti d'Europa si unissero contro i francesi, dall' altro, cioè dal popolare, attendevasi con ansia il rabbassamento dell'opposto partito al livello democratico.

Il contegno però della società di S. Pietro fu irregolare del tutto e incostituzionale. Esistevano diffatti i rappresentanti del pubblico, i cancellieri di Valle e di Terziero, i consigli comunali e i deputati generali. Il buon ordine voleva che a questi fossero

(*) A cunt de Vall. *Cominciossi a que' tempi a dire lo stesso di tutti coloro che arricchivano o facevano tempone coll'altrui.*

indirizzate le istanze interessanti i pubblici affari. Tutto fu sorpassato, si attese a rendere numerosa e forte la società, la quale, parlando sempre in astratto di sostegno dei pubblici diritti, fece proseliti e si rapidamente, che in pochissimi giorni trovossi di oltre cinquecento individui, e stabilì Sondrio centro di sue radunanze.

Altre società costituironsi in altri comuni, come in Tirano, Teglio e Ponte, e ciò, dai sondrici emissari. Nominarono presidenti, ufficiali, segretari, e si deputarono alla centrale i così detti *soci di relazione*, che dovevano riferire a vicenda quanto seguiva nella società centrale e nelle esteriori. Il primo presidente della centrale fu Cesare Sertoli, e Giulio Lavizzari di quella di Tirano. In tal guisa ordinate le cose, traseurati del tutto i deputati generali e i consigli di comune, vi furono pubbliche adunanze alle quali il popolo concorreva a suono di campana, e i regolatori vi proponevano a discutersi i pubblici interessi anche i più gravi. Primo consiglio fu quello di spedire deputati a Milano, e nominaronsi l'arciprete di Berbenno Andrea Parravicini, Giovanni Battista Paribelli di Albosaggia dimorante in Sondrio, il dottor fisico Pietro Martire Ferrari di Sondrio, e ciò ad esplorarvi le disposizioni di quel governo rispetto a questa provincia. Costoro, senz'altro mandato che quello delle società, audarono, e, a quanto rescrissero e venne diffuso e stampato, ebbero onori e accoglienze, primieramente dalla municipalità di Como, poi dalle autorità di Milano, poste dallo stesso plenipotenziario della Repubblica Francese il generale in capo dell'armata d'Italia Bonaparte. Enfaticamente si espressero di essersi veduti onorati *d'una confidenza degna di una nazione libera e leale, e conveniente alla generosità d'un plenipotenziario d'una Repubblica vincitrice e trionfante*. Comunicarono rescritto loro dato in Milano da alcune di quelle autorità, nel quale era detto *che di buon animo sarebbe ascoltato il popolo di Valtellina dove portasse i propri ricorsi, e la libera nazione Cisalpina avrebbe pensato a migliorare la di lui sorte, come l'aveva di già migliorata nel momento che disegnò di rivolgersi ad essa piuttosto che ad altro imbecille governo*. Sebbene da molti siffatte parole si tenessero insulse jattanze e nullanterie, dappoichè la libera nazione Cisalpina non era che un ente ideale, dissimulossi per evitare gli effetti del fanatismo.

Così vinto il popolo, i novelli deputati conoscendo illegittima

la loro autorità e incompetente, pensarono munirsi in via legale del voto di tutta la Valle, per poscia inoltrare il formale ricorso.

Rividersi in provincia il Parravicini e il Paribelli, rimanendo in Milano il Ferrari a mantenere la corrispondenza e a riferire ciò che interessasse. Pubblicossi avviso in Sondrio invitante a consiglio pel 13 giugno, onde sentirvi rapporto sulla loro gita a Milano. Sondrio forse non aveva veduto giorno più lieto del 13 giugno, nel quale affollatosi il popolo e i principali delle società, ecleggiarono le contrade di canzonaccie e di inni repubblicani. All'ora indicata videsi fitta di gente la chiesa maggiore di Sondrio, destinata appunto per quella nazionale assemblea.

Un oratore asceso in bigoncia, espose lo stato presente della Valle in confronto a quello nel quale costituivala il capitolato, e intese a mostrare lo stato di avvilitamento e di oppressione. Parlò dei diritti dell'uomo alla libertà e all'eguaglianza, osservò che la soggezione dei valtellini ai grigioni era a espliciti patti, e che per conseguenza se i grigioni mancarono agli obblighi loro e al giuramento, nasceva ne' valtellini il diritto di sciogliersi da quel contratto a tornar liberi e indipendenti. Accennò le violazioni del capitolato e la manifesta pertinacia di volervi persistere, concluse che il volere tuttavia trattare esclusivamente con essi era un offendere la lealtà della libera milanese nazione nell'obbligo di garante successa a quella potenza alla quale i grigioni giurata avevano la loro solenne promessa. Al primo succedettero altri oratori sullo stesso argomento; il popolo compose a crocchi, fra quali aggiravansi i sommotori, e in fine tanto fu detto e fatto, che l'assemblea persuasa o sedotta proclamò libertà.

Presesi allora di sentire il voto generale della Valle, e questo nelle solite forme; invitaronsi i comuni e le giurisdizioni a consiglio in Sondrio. A meglio illudere, si volle frapposta la religione, la quale giurossi difendere e sostenere fino alla morte; volerla unica e quale *s' insegna dalla Santa Madre Chiesa Cattolica Apostolica Romana*, respingendo da questa patria qualunque di altra credenza. In fine al giuramento fu aggiunta protesta contro qualsiasi unione o relazione politica colla repubblica Reta onde viverne totalmente staccati come natura il voleva. Non piacque a tutti la forma di tal giuramento, e assai limitaronsi a giurare la difesa e il sostegno della religione cattolica.

CAPO II.

SOMMARIO

È in Sondrio la solita sindacatura. — Imprudente di lei condotta. — Sondrio in rivolta. — La sindacatura se ne va. — Il nuovo governatore è congedato. — Le Leghe invitano le provincie a spedire un'altra volta deputati nella Retia. — Il consiglio generale ricusa. — Delibera chiedere l'unione della Valle alla Repubblica Cisalpina. — Piantasi l'albero della libertà. — Tripudj intorno ad esso. — Fanatismo pel nuovo ordine politico.

Ecco adunque la Valtellina in tutta rivolta; ecco su tutti i comuni patrioti alla francese a declamare contro la retica, vera tirannia e impudente slealtà, e ad insapirle contro il volgo; al quale veniva promessa la nuova città dell'Apocalisse o l'età di Saturno.

A fronte di casi tanto strepitosi, le Leghe vollero pure praticare uno sforzo onde tenere, per così dire, co' denti e colle ugne il principato che loro fuggiva. Inviarono in Valtellina i rappresentanti, e a Sondrio giunse governatore Clemente Marca di Valle Mesocco, personaggio che meritato avrebbe apparirvi in tempi molto migliori.

Il tribunale censorio, o, come dicevasi, la sindacatura, vi fece anch'esso la propria comparsa. Erane presidente Corrado Juvalta sostituito al fratello Scipione, che non arricchivvisi. Ma quanto fece stupire insieme ed indignare, è che quella congrega diede essa appunto, anche ai meno disposti, l'ultimo impulso alla emancipazione della provincia. Soleva questo magistrato supremo, al proprio giungere in Valtellina, far precedere editto eccitante a proporre le proprie querele chiunque ne avesse, contro i defungenti ufficiali grigioni. Questa volta però l'editto fu singolare perchè, sostenuto da sanzioni penali, comandava, fra altro, di

ingiusto e di provocante a chiunque dai giudici seduti riportate avesse liberazioni da pene per delitti, le dovesse produrre alla sindacatura, e vi si aggiunse sentenza di nullità per tutte quelle che si trovassero impetrate a suggerimento, mediazione o preghiere di ecclesiastici secolari o regolari, sicchè potessero i nuovi giudici processare e condannare i delinquenti, senza riguardo alla concessa liberazione. Ciò era ingiustissimo, anche perchè non obbligava a un tempo, chi l'aveva percelto, a restituire il danaro. Aggiungasi poi che, siccome le liberazioni ottenute a interposizione di preti o frati, erano d'ordinario per coloro i quali, per assai dilecti e giusti riguardi, volevansi tenere celati, così tale scopo era tolto se avevansi a produrre alla sindacatura, e se il nuovo giudicante doveva costruire processo. Fu strepitosa la commozione del popolo, e la sindacatura conobbe viemmeglio, allorchè non fe' caso delle opposizioni più energiche. E sebbene abbia poi dovuto abbandonare il proposito, il passo venne altamente da chiunque trovato non solo ingiusto, ma impolitico in specie per la qualità dei tempi correnti. Chi volesse torsi lo stordimento per tale condotta, pensare dovrebbe che questa si volle da democratici reti a dare l'ultima spinta alla rivolta de' valtellini a deprimere l'altra fazione. Tanto appunto se ne disse a que' giorni, e tanto da alcuni se ne dice peranche; nè pare possa smentirsi il supposto, da ciò ne dissero allora i sindacatori, essere cioè l'editto derivato da istruzioni avute nella Rezia dietro asserite risultanze di antichi protocolli, i quali, dicevasi, mostravano esempi consimili.

Niente adunque ottenne quel magistrato, il quale anzi dovette essere testimonio della rivolta di Sondrio, seguita poi da quella di tutta la Valle. I sondriesi alzata asta lunghissima con sovrapposta berretta rossa, emblema di libertà, recaronla a processione cantando l'inno della circostanza, e quassandosi dai più caldi in aria i sciabalon. Recaronsi avanti l'albergo dei sindacatori, i quali sbigottiti e confusi, venuti alla finestra, vidersi affacciata la berretta perchè la baciassero, e ne erano dalla turba invitati. Rimontarono i loro cavalli, ridusseri nel loro paese, e un'altra volta vi diedero conto dell'ultimo frutto del pessimo loro governo in queste provincie, sicchè forse pentironsi di non avere badato agli avvertimenti, loro spesso ripetuti, del principe di Kaunitz, cioè che *l'arco troppo teso si spezza*. Il corpo patriottico recatosi poscia col cancelliere di terziario Giacinto Carbonera, allora pro-

cancelliere generale, al palazzo di governo, congedonne il governatore, il quale corrispose con grazioso complimento ai dolci modi ed urhani in quella acerba contingenza usatigli. Stette in Sondrio, quale privato, alcuni giorni, poi se ne andò.

A questi giorni appunto i grigioni, dalla democrazia francese forse più nulla sperando, in celerità cambiarono le loro lentezze, e i capi scrissero al cancelliere generale perchè convocasse tosto la Valle a consiglio a eleggere e spedire a Coira deputati, eurando la nomina in persone di sensi moderati e affezionati al principe, con pieno potere a trattare e conchiudere, in guisa di gradire al principe stesso. Ma il vedersi che nei deputati valtellini volevasi pieno potere e in que' de' grigioni quello puramente a trattare e a riferire ai comuni, diede argomento ai sommotori di mostrare equivoca la retica fede e ingerire diffidenze. Questa lettera e le notizie di Milano, delle quali dicemmo, furono cagioni precipue all'assemblea del 13 a proclamare il totale distacco dalla repubblica retica e l'adunanza d'un generale consiglio.

Per l'importanza dell'oggetto, si vollero preterire i consigli comunali, e invece appositi delegati recaronsi di famiglia in famiglia a cogliere i voti che passarono ai cancellieri e ai consigli di giurisdizione, dai quali venne spedita numerosa deputazione a quello di Valle.

Questo si tenne il 20 detto mese sulla piazza avanti la chiesa maggiore e il palazzo di governo. Ne risultò unanime il voto di tutti i comuni. Si rescrisse quindi ai capi delle Leghe, che nessun conto facevasi del loro ultimo invito comechè, anche questo, concetto nel solito stile indirizzato a temporeggiare e a insistere nel mancamento alle solenni promesse, per il che proponevano ricorrere *alla lealtà della repubblica francese*. Fu in seguito preso di chiedere l'unione della Valtellina alla Repubblica Cisalpina, che dicevasi già formalmente costituita. Fra tutti i comuni della provincia, quello di Cosio soltanto, era pel riaprimiento delle trattative coi grigioni. Dichiarava per altro, che se mai, entro pochi mesi, non avessero ottenuto l'effetto bramato, sarebbe convenuto nel voto degli altri. Questo proposito fu sentito con fremito, e que' che il recarono, sedenti al consiglio, acconsentire dovettero che lo scritto fosse ivi pubblicamente hruciato.

Questo giorno fu quello nel quale Valtellina liberossi intieramente dal retico giogo. Piantossi ovunque l'albero della libertà fra suoni e canti, le esclamazioni le più romorose e gli strepitosi

tripudj. Tenendosi a mano, intorno ad esso, danzavano a circolo uomini, donne, fanciulli, non altrimenti che gli ebrei intorno l'aureo vitello. Erano sì accese le menti, che quell'albero era fatto idolo, e da questa febbre apparivano presi coloro del clero ai quali riusciva molesto l'aver magistrati quasi sempre di contraria credenza, e davansi a intendere ormai poggiata sopra eterne basi inconcusse l'ecclesiastica immunità, contro la quale avevano le Leghe indirizzati continui attacchi. Il cappuccino frate Nicola (Venosta) da Tirano, portando ampia *coccarda* (nappa) tricolorata sul cappuccio e altra sul petto, ogni volta passava davanti l'albero facevagli inchini i più profondi e devoti e mandavagli fervidissime giaculatorie. Era il Pietro Eremita di tutta la Valle, giacchè la rivolta erasi fatta argomento di sacra eloquenza. Dai pergami non si parlava che della tirannia e delle infedeltà dei grigioni. Un altro cappuccino tuonava dal pergamo di Toglio come il frate Nicola da quello di Tirano e da altri. Tutti i frati sfiatavansi a gridare opera divina la rivolta, liberatori del paese, veri prodi e zelanti patrioti i di lei promotori, e conchiudevano, incautamente, promettendo all'uditorio felicità e beatitudine in cielo e quaggiù. Guai se alcuno avesse mostrato pietà di questa politica insania! Guai se cogli esempi dei secoli e coi lumi della esperienza osato avesse parlare d'un funesto avvenire! Era questi nemico del popolo e dovevasi tenere di vista che non se la intendesse cogli *antichi tiranni*. Si dovette adunque imitare il linguaggio del tempo, pagare il tributo alla fatalità delle circostanze, mostrarsi frenetico, partecipe della comune follia, danzare e cantare (*). Dicevasi virtù e libertà, almeno da molti, quanto erasi fatto e facevasi per l'indipendenza politica non già, ma per quella delle passioni. « Applaudiva il popolazzo a queste intraprese, non già perchè bene sapessene i fini, ma per amore di novità. In questo non faceva desso che quanto è comune al suo costume, poichè in qualsiasi stato, coloro che niente hanno, detestano l'antico ordine di cose e ne vogliono

(*) « *Songez que dans la marche des revolutions politiques, il est une force des choses qui l'emporte sur celle des personnes; et que si cette marche étoit trop rapide, le seul moyen de la rallenir seroit de s'y prêter* ». Disc. sur la séance royale, du 25 juin 1789, par M. le Comte de Lally-Tolendal.

• uno nuovo. Come essi maledicono la loro situazione, vogliono
 • che tutto sia caugiato. Si abbandonano senza timore al torrente
 • rivoluzionario perchè la miseria non ha che perdere (1). — •.
 • Non vi è mare burrascoso, nè stretto rinomato per tempeste
 • che sia sconvolto da flutti sì rumorosi, quanto lo sono i mo-
 • vimenti della moltitudine, allorquando si abbandona agli eccessi
 • di una recente libertà, che essa si affretta di scialacquare come
 • se dovesse perderla presto (2) •. — Quanto alle persone di una
 certa civiltà, era una bizzarria veramente singolare il vedersene
 di quelle che avevano profittato del reto governo, tornare nella
 società, applaudire ai sentimenti di indipendenza: » celebravansi
 » gli Americani, ragionavasi sulle varie costituzioni; credevasi
 » venuto il tempo di figurare in politica, e per disporvisi, par-
 » lavasi del popolo e della sua miseria. Bel linguaggio davvero,
 » ma difficile a conciliarsi coi vigenti costumi, e colle contratte
 » abitudini. Ah! quanto i costumi erano tuttavia in contrasto
 » coi principj dei quali cominciavasi a far pompa, coi diritti
 » politici che proponevansi ristabilire! Tutti i vincoli erano al-
 » lentati, tutte le autorità sembravano importune, e sembrava
 » importuno perfino il giogo della decenza. I giovinotti volevano
 » essere i dominanti; e slanciati nel mondo prima di avere avuto
 » il tempo di rischiarare il loro giudizio, credevano potere col-
 » locarsi fra i pensatori, senz'altro corredo che d'un piccol nu-
 » mero di idee generali, di quelle idee che conducono a tutto
 » e bastano a niente (3) •. — Ma non erano i pergami, come
 sempre il furono, di solo diritto degli ecclesiastici, se divennero
 cattedre di rabbiosa eloquenza anche dei capi della rivolta e dei

(1) » *Omnino cuncta plebes Catilinæ incepta probabat. Id adeo*
 » *more suo videbatur facere: cum semper in civitate, quibus*
 » *opes nullæ sunt, bonis invident malos extollunt, vetera odere,*
 » *nova expetant, odium suarum rerum mutari omnia student,*
 » *turba atque seditionibus sine cura utantur, quoniam egestas*
 » *facile habetur sine damno* ». Salust. in bello Catilin. art. 36. 37.

(2) » *Nullum profundum mare, nullum vastum fretum et pro-*
 » *cellosum tantosciet fluctus, quantos multitudo motus habet, u-*
 » *tique si nova et brevi duratura libertate luxuriat* ». Quint.
 Curt. lib. X. art. 7.

(3) Talleyrand.

direttori del popolo stravolto. Vi montava chi sentivasi invaso dell'estro e del sacro fuoco di libertà, e di là spesso *ex abrupto* e senz'ordine, declamava contro i tiranni quanto venivagli in capo. Vi montavano anche gl'ignoranti, anche i villani purchè avessero coraggio di esporsi a giù gridare alla rinfusa quanto di insano e di feroce avesse concetto e apparato. Per poche gagliarde invettive o squacquerate contro i principi della terra, che chiamavan tiranni, fossero anche stati migliori di Tito e del IV Enrico di Francia, da un ribaldo spacciate, levavansi prolungati applausi e facevansi volare i capelli e le berrette, sulle quali stava in oro, argento o seta, la leggenda *libertà o morte, libertà ed eguaglianza* ecc. L'oratore poi, per quanto avesse caro il vivere libero, veniva pregato a tantosto mandare alle stampe l'orsata animosa. Ma intanto non vi era governo politico-economico, di che bene a ragione ridevasi il misero Giovanni Battista Silvestri di Bormio allorchè scrivevane agli amici di Brescia (21 giugno):

- Ginnsi in Valtellina, diceva egli, e la rivoluzione vi era già
- spiegata, ma in una maniera molto diversa da quella che ci
- lusingavamo, senza riflessione, senza piano antecedente, si sono
- i Valtellinesi fatti rivoluzionari, solo perchè hanno veduti i
- popoli limitrofi a fare lo stesso. Gridano tutti libertà, si ha già
- deciso nel consiglio generale l'unione alla Repubblica Cisalpina
- per subire con essa qualunque sorte . . . I Dazi sono ancora
- amministrati in testa dei Grigioni . . . Alle Finanze ed alle
- spese non si ha avuto alcun pensiero, ed ora non è piccolo
- l'imbarazzo che vi si ha per isborsare ai Deputati a Milano
- l'appuntamento giornaliero. In mezzo però a siffatti disordini,
- andrà avanti la rivoluzione, non già per la saviezza delle mi-
- sure prese, ma per la debolezza degli ostacoli che gl'impotenti
- nostri nemici le possono opporre ».

CAPO III.

SOMMARIO

Deputazione de' valtellini e de' chiavennati a Bonaparte. — I bormiesi proclamano anch' essi assoluta indipendenza dai grigioni, e nominano deputati a Bonaparte. — I capi delle Leghe, dissimulando l' avvenuto, tentano mantenersi fedeli Bormio e Chiavenna, ma ne hanno amare risposte. — Differenze tra valtellini e bormiesi quanto a principj di governo, ciocchè fa sospendere a questi ultimi la spedizione dei deputati. — I deputati di Valtellina e Chiavenna presentansi in Milano a Bonaparte. — Vi trovano il grigione Godenzo Planta in nome delle Leghe a perorare. — Sensi di Bonaparte. — I valtellini e i chiavennati gli presentano circostanziato memoriale. — Risposta di Bonaparte in voce. — Il Planta invoca la di lui mediazione. — Vi consentono i deputati valtellini e chiavennati ed egli scrive loro averla accettata.

Dopo l' ultimo generale consiglio nominaronsi deputati a Bonaparte e alle *Autorità Costituite* della neonata repubblica per trattative. I deputati erano i nominati dalla esistita società, l' arciprete Parravicini, il Paribelli e il Ferrari. Il segretario, l' ex Teresiano poi canonico Filippo Piazza di Ponte, erasi recato a Brescia per alcune bisogna presso quel governo già fatto popolare, e tornatone, dato aveva l' ultimo impulso all' innalzamento degli emblemi di libertà, ne aveva prescritte le forme. Sondrio aderito avea pel primo, poi Tirano, Teglio, Ponte, Traona, in ultimo Chiavenna ma non anco Morbegno. Chiavenna anch' essa nominò deputati allo scopo dei valtellini, e furono Paolo Pestalozzi e Fedele Vertemate Franchi.

L' adunanza popolare del 13 giugno aveva spediti a Bormio due a invitare quel popolo a convenire ne' disegni di Valtellina. Quindi ne vennero a Sondrio deputati il canonico Pietro Antonio

Sertorio, Giacomo Picchi e Ginseppe De Gaspari, a conoscere e riferire gli intendimenti de' valtellini, lo spirito pubblico, gli animi degli abitanti e lo stato politico della provincia. Dopo il rapporto dei deputati, risolvettero anch'essi i bormiesi torsi a qualunque dipendenza della Repubblica Reta. Ne' modi regolari e giusta la costituzione di quel paese, ne uscì pubblico decreto per pluralità di voti non tutti liberi, perchè molti voluti dal pensiero che, rivoluzionata la Valtellina, rimanendo ai grigioni unito Bormio aveva questo in contatto un forte nemico, il quale anche soltanto chiudendo il transito alle vittovaglie e ad altro di necessità, sarebbe stato a bormiesi cagione di certa rovina; le minaccie che non aderendo volontariamente alla rivoluzione, forza prevalente ve li avrebbe obbligati, tanto più dappoichè asserivansi nel bresciano pronti allo scopo migliaia d'armati, l'osservarsi che dal canto delle Leghe nessuna protezione poteva aspettarsi, furono altrettanti argomenti che recarono il contado ad accedere alla rivolta. Vi si aggiunse anche la rimembranza dei replicati attacchi per parte delle Leghe ai privilegi del paese, e sebbene li avessero sempre virilmente e vittoriosamente difesi, ciò fu a gran costo in denari, in incomodi e in apprensioni, nè potevano obbliare il pregiudizio recatogli, allorchè pretendendosi spogliarlo del diritto di graziare, dovette transigere ed estenderlo anche al principe reto. Le minaccie di invadere il contado con esteri armati, furono però la spinta maggiore alla rivolta, non altrimenti che in Valtellina.

Vi era un continuo andare e venire di Brescia da coloro che o semplici privati o con mandato delle *società patriottiche*, bevevano ed emettevano al pubblico le massime e le rivolte di reazioni, e da tutti altamente dichiaravasi dovere decidersi per la rivolta, perchè altrimenti lo estermínio piombato sarebbe su questi paesi. « *Se alla rivoluzione si viene volontariamente*, dicevano » e stampavano; *non ci costerà d'essa nè sangue nè danaro e » forse formidabili la sosterranno; diversamente, mille guai e » mille pericoli ci stanno pronti ».*

Tutto dicevasi disposto dalla *onnipotenza francese e dall'ascedente del popolo bresciano*.

I capi delle Leghe non credettero o finsero non credere che i bormiesi inclinassero alle mosse de' valtellini, ond'è che scrivendo di essi alla reggenza di quel contado, ne espressero il corloglio, esaltarono la di lui fedeltà, e dissero tanto sensibili

al loro singolare affetto, che ne provavano sommo contento ed erano persuasi che que' popoli non ne rimarebbero un giorno mal soddisfatti. Ciò diede a bormiesi occasione di rinfacciare alla repubblica gli attentati a loro privilegi e frequenti cagioni di spese enormi. Adducendo altri argomenti, dichiaravano quindi avere aderito a consigli de' valtellini, proclamata libertà e assoluta indipendenza dal governo grigione. Le Leghe fatto avevano altrettanto volti a Chiavenna, e la risposta fu eguale e forse più risentita e più viva della bormiese. Pensavano i bormiesi avere co' movimenti già detti appagati coloro che tanto avevano fatto per torli alla soggezione delle retiche Leghe, e volevano conservare il proprio antico governo fatto democratico puro. Niente altro mancava se non la nomina d'un podestà nazionale e un tribunale per le cause civili in grado d'appello e di terza istanza. All' intento e alla garanzia del proposto sistema, nominò Bormio speciale deputazione a Bonaparte. Questi disegni però non combinavano punto con quelli degli apostoli della libertà, i quali a grado loro maneggiavano gli affari di Valtellina, e volevano sì nella Valle che nei contadi un governo uniforme e conveniente ai principj del popolo bresciano e del cisalpino. Ecco adunque contrasti e diffidenze tra Bormio e la Valtellina, per il che si volle sospeso l'invio di deputati a Bonaparte.

I deputati di Valtellina e Chiavenna erano a Milano, e noi diremo con ogni schiettezza, quale essi la riferirono, l'uscita del loro operato. Presentatisi a Bonaparte, vi trovarono Godenzo Planta di Samaden speditovi dalle Leghe a trattare e difendere la loro causa. Vi fu tra questi e i rappresentanti di Valtellina e Chiavenna lunga conferenza avanti lo stesso generale supremo, ma non se ne sa l'argomento, perchè niente ne venne riferito al *popolo sovrano*. Pure si seppe che il Planta pretendeva non si potesse staccare dai grigioni la Valtellina, cessassero le ostilità e tutto tornasse nello stato di prima. Il generale dichiarò assurdo e ripugnante a tutte le leggi che un popolo libero avesse dei sudditi, e quindi non essere possibile negare alla Valtellina o impedirle la propria libertà e la indipendenza.

Il dì appresso furono di nuovo i deputati a Bonaparte, e credettero scoprirlo disposto ad accordare a valtellini una unione federativa ai grigioni: riferirono però essere stati fermi nel ricusare con costoro qualunque relazione politica, ed eccitati dal generale a dire le cagioni di tale insistenza, riservarono esporle in

una memoria politico-storica, sì ad esso come al Direttorio. Fa maraviglia il sentirci dire da alcuno che questa memoria non si vide giammai, e che i deputati dissero aver presentata, eppure noi l'abbiamo sott'occhio. Vi si comincia da notizie topografiche ed economiche; si prosegue colle politiche, parlando della reta invasione del 1512 d'onde lo stacco della provincia dalla Lombardia ossia dal ducato di Milano. Vi è cenno degli atti oppressivi e tirannici dei grigioni su questi popoli fino al 1620, della rivoluzione allora da questi operatasi; poi del capitolato 3 settembre 1639 col quale, mediante anche la garanzia ultronea della corte di Spagna, credevasi a ragione la provincia sicura del proprio ben essere, su quegli atti appunto fondato che i grigioni avevan giurati.

- La loro tranquillità però e sicurezza, dicevano i deputati,
- furono di breve durata: solo due anni dopo la capitolazione,
- cominciarono le dispotiche infrazioni, le oppressioni, le tirannie
- che durarono fino a nostri giorni, giusta le dimostrazioni fatte
- nei pubblici riclami L'obbrobrioso traffico delle Pre-
- ture, la vergognosa ignoranza e l'insaziabile ingordigia dei
- Pretori, la povertà della stessa nazione Reta, la venalità e l'in-
- certezza dei loro Comizi vilmente prezzolati dai perfidi aristo-
- crati oppressori ad un tempo e della libera loro patria e delle
- soggette Provincie, l'odio sempre nodrito per la *gloriosa* (*)
- rivoluzione del 1620, la diversità di culto, di lingua, di cli-
- ma, di carattere, di costume e di legislazione, furono sempre
- le venefiche sorgenti della pubblica infelicità ».

- Portarono i Valtellini e i Chiavennati, sono circa dieci anni
- i giusti loro riclami al Governo di Milano come rappresenta-
- tivo il garante della Capitolazione, e la cui mediazione fu resa
- infruttuosa dalle cabale, dai raggiri dei grigioni sempre costanti
- nella perversa loro politica che, temporeggiando, delusa avreb-
- bero le giuste ricerche delle Provincie ».

- Eccitate finalmente dai luminosi esempi della invitta nazione
- Francese, appoggiate all'immutabile principio che niun popolo
- deve essere soggetto ad un altro e che i diritti dell'uomo sono

(*) Per darle questo onorifico appellativo bisognerebbe poter purgare il fatto dall'infamia pel massacro di più centinaia di innocenti, e quel che è più, per motivo di religione.

» inalienabili; fondate sulle infrazioni dei patti della detestata
 » loro sudditanza ad evidenza dimostrata in Coira, in Milano e
 » in Vienna nelle precedenti trattative e snlla morale impossi-
 » bilità che i Grigioni, involti in una perfetta oligarchia, di-
 » ventino migliori e rispettino qualsiasi legge fondamentale, spez-
 » zarono le pesantissime loro catene e piantarono ecc. . . . I
 » loro voti però non sono per anche compiuti. L'unione alla
 » Repubblica Cisalpina nel modo conveniente alle locali politiche
 » circostanze, e la totale separazione dai loro tiranni, deve co-
 » ronare i coraggiosi loro sforzi ».

» Codesta sospirata unione conviene ad ambe le nazioni che
 » la sola forza ingiustamente divise: la insinua la situazione,
 » l'uniformità di culto, di lingua, di clima, di genio, di co-
 » stumi, la vuole il diritto delle genti al quale ripugna sì im-
 » politica e iniqua separazione, la consigliano i vicendevoli rap-
 » porti di commercio, di sussistenza e di mutua difesa; la esige
 » in fine l'istessa denominazione di *Cisalpina*, dato alla nuova
 » repubblica. Nè deve ostarè il riflesso, che staccata la Valtel-
 » lina e i Contadi dai Grigioni e uniti alla confinante Lombardia,
 » possano le Tre Leghe collegarsi ad altra Potenza a danno d'I-
 » talia. I Grigioni o soli, o uniti alle Provincie ben difficilmente
 » possono far fronte ad un inimico più forte o impedirne il pas-
 » saggio. Nell'un caso e nell'altro, avendo la Casa d'Austria
 » una decisa influenza nei loro consigli e per diritto dei voti,
 » e per possesso nel loro territorio, terrà a se attaccati anche i
 » Valtellinesi, e con ciò resterà sempre più esposta la Lombardia
 » e l'Italia di passaggio di truppe nemiche ».

» Nemmeno opporre si deve alcun riguardo all'Elvezia. Essa,
 » senza taccia d'incoerenza ai principj repubblicani, non può
 » assumere la causa degli oppressori, nè alcuna alleanza con i
 » Grigioni ve la costringe. Non avendo essi che un patto fede-
 » rativo tendente alla difesa della riformata comune loro religione
 » col solo Cantone di Zurigo, invano si vantano alleati all'in-
 » tiero corpo dell'Elvetica federazione ».

» All'opposto, la natura ha interdetti ogni federativa unione
 » co' Grigioni e la politica s'accorda colla natura. Monti pres-
 » socchè inaccessibili, diversità di culto, di lingua, di costumi,
 » di clima, di leggi, di rapporti con altri popoli, di genio, di
 » educazione, separano le due nazioni, ed una funesta esperienza
 » di tre secoli convince abbastanza la Valtellina e i due Com-

• tadi della incertezza della fede retica. Come infatti sperare che
 • il desposta detronizzato voglia ingenuamente porsi al livello
 • dell' antico suo schiavo, e che questi abbracci di buon cuore
 • l' insensibile suo oppressore? Come discenderà alle leggi della
 • eguaglianza una nazione avvezza a sì lungo dominio e come
 • vi si solleveranno gli individui di un popolo avvilito da sì
 • lunga tirannia? Nò, sì disparata unione, non può riguardarsi
 • che quale illusione, chimera o artificio di falsa malintesa po-
 • litica. Noi torneremo in braccio a quel popolo, da cui la fa-
 • talità dei tempi ci distaccò ed al quale ci vogliono associati
 • tante ragioni naturali e politiche; o ci governeremo da noi
 • stessi sotto la protezione della invitta repubblica Francese e
 • dei popoli d' Italia resi liberi dal suo valore, o morremo sepolti
 • sotto le stesse nostre rovine ».

• Voi, Generale in Capo, stendete la mano generosa al sol-
 • lievo di quelle Provincie. Reudetele felici e contente, dacchè
 • sono già libere col fissarne la sorte unita a quella della Re-
 • pubblica Cisalpina. Quallsivoglia riguardo all' Elvezia, non potrà
 • mai indurvi a forzare que' popoli ad una abborrita unione.
 • Voi siete troppo giusto e magnanimo per non far rispettare li
 • sacri diritti della libertà e per non dare un nuovo luminoso
 • testimonio che la vostra filantropia egualmente si estende alle
 • piccole popolazioni che alle più ricche e potenti Nazioni ».

Il generale la prese in esame, e col mezzo di Comeyras resi-
 dente della repubblica francese presso i grigioni, espose i propri
 rilievi, le proprie intenzioni e le risposte. Era il tutto nell' os-
 servare che a fronte di qualsiasi unione federativa, la libertà dei
 valtellini era sicura, che avrebbero potuto formarsi una interna
 costituzione a proprio piacere, non altrimenti che i cantoni el-
 vetici: che il Planta aveva perciò implorata la mediazione della
 repubblica francese, che l' aveva ottenuta e sollecitato il proprio
 ritorno fra suoi pei voti dei comuni e per la scelta di deputati
 a Milano con sufficienti poteri. Aggiunsero i nostri che il gene-
 rale accertolli della garanzia de' trattati dalla repubblica francese,
 l' interesse della quale voleva coi grigioni una alleanza difensiva
 ed offensiva per resistere all' austriaca potenza, ed eccitolli a in-
 durre la Valle a spedire per questo scopo i propri deputati.

Nella relazione che di ciò tutto diessi ai valtellini, stà fosse a
 Bonaparte risposto non essere dato dalle istruzioni entrare in trat-
 tati di questa natura, essere la Valle decisa contro ogni patte

con una nazione da essa abborrita, nè potersi dalle massime della repubblica francese temere volersi costringera un popolo libero a una lega senza offendere la sua libertà, nell'atto stasso che levavasi a goderla. Pure il Comeyras replicò che la Valle cangiato avrebbe consigli, tostocchè il generale in capo manifestato avesse il proprio volere, e si disse avere i deputati soggiunto che la Valle sarebbesi arresa soltanto a quella armata prepotenza che non temevano punto dalla equità e giustizia dal generale.

Che che ne sia circa la verità di quanto or ora asponammo, è certo che il Planta a nome della repubblica reta, implorò la mediazione di Bonaparte, che questi accettolla, e che i daputati di Valtellina non la ricusarono. Tutto questo apparva non meno dalla relazione del Planta ai propri committenti, chia dalla lattare dal generale in capo indirizzate ai grigioni ed alla Valle, coma anche da quanto poscia pubblicossi dal residenta Comeyras. La lettera di Bonaparte ai deputati di Valtellina e Chiavenna è la seguente :

« Ho letto, Signori, la memoria che mi avete rimessa (*). Il congresso della repubblica Grigiona animato dal desiderio di farà ciò che à giusto, perchè gli abusi dei quali vi lamentate più non si rinnovellino, e perchè li popoli della Valtellina ricuperino i loro diritti politici; ha per conseguenza scelta la Repubblica Francese per mediatrice. La confidenza cha voi mi avete dimostrata nelle vostre differenti memorie mi è un sicuro garante della felice riuscita che avrà la mediazione; ma è indispensabile che d'oggi innanzi vi comportiate con saviezza e reprimiate quelli che volessero cominciare delle ostilità sul territorio Grigione ».

« Credete, vi prego, ai sentimenti di stima e considerazione ed al desiderio che io ho di poter fare qualcia cosa la quale sia utile al popolo della Valtellina e della Contea di Chiavenna ».

» BONAPARTE ».

La verità di questo avvenimento mostrossi pura da quanto scrissero gli stessi deputati di Valtellina, cioè cha trovatisi ad una assemblea tenuta in Milano da quelli dei *popoli liberi d'Italia* che con Venezia formar dovevano la Repubblica Cisalpina, fu dato conchiudere che all' uno di tre partiti soltanto poteva la

(*) Dunque la memoria è stata presentata.

Valle appigliarsi. Unirsi ai popoli liberi d'Italia, aggregarsi alla repubblica bresciana o confederarsi alla repubblica reta. Nel primo osservavano il gravissimo ingiusto carico di dovere partecipare agli enormi debiti di guerra già prima d'allora creati; opponevasi al secondo la decisa avversione dei popoli e il prevedersi che a miglior tempo il bresciano stato sarebbe anch'esso Repubblica Cisalpina; ravvisavasi il terzo più conciliabile col benessere della provincia.

LIBRO VENTESIMOSECONDO

CAPO I.

SOMMARIO

Governo interinale. — Contese sul riparto degli uffici, sui poteri e sulle forme. — Necessari inconvenienti. — Guardia nazionale. — Società patriottiche. — Disordini in Tirano, massime a danno di Giovanni Simeone Parravicini. — Di lui proposta al pontefice.

Cessato, come vedemmo, il governo grigione e rimasta la Valle senza tribunali, dovette pensare a qualche, almeno interinale, sistema. Da qui nuovi dissidj.

Gli agenti di Valle fecero varie proposte; ma trovarono tutte oppositori, e dovettesi quindi istituire un governo almeno provvisorio. Fermossi che le cause civili nel corso rimanessero sospese, che l'economia si regolasse come dapprima e che pel resto ogni comune obbedisse al proprio decano. Ciò piacque un'istante, ma subito ne venne generale disordine. Il terziere superiore volle un comitato di giustizia civile e criminale composto di tre per le cause civili, poichè nelle criminali doveva dipendere dal voto di un tribunale di egual numero, con autorità come quella del cessato vicario di Valtellina. I comuni di Villa e Bianzone, per non

avvolgersi nei torbidi che affliggevano Tirano, preferirono un giudice proprio; ma le minacce dei tiranesi, sostenute dalla autorevole protezione del conte Galeano Lecchi, li sottoposero a que' comitati già riconosciuti dai comuni all'insù. Teglio, onde porre a livello rustici, artigiani e ottimati, creò un comitato di tre, uno di ciascun ceto, quanto al civile, e pel criminale di dodici per lo più idioti. Nel terziere di mezzo, Postalesio fu il primo a creare nel proprio seno un tribunale civile, e subito vi tennero dietro Berbenno, Fusine con Colorina, Valle e Cedrasco, Albosaggia, Ponte e Piateda, sicchè la giurisdizione di Sondrio limitossi a Castione, Malenco, Montagna e Pendolasco. Morbegno se fu il più lento a entrare nella rivolta, lo fu anche a riorganizzarsi. Sondrio per l'amministrazione della giustizia creò due comitati l'uno civile l'altro criminale. Questi per lo più rustici tribunali dei comuni, componevasi d'ordinario di cinque con un attuario. Finchè tra costoro eravi alcuno di condizione civile, trattava egli tutto e quasi sempre camminava bene; ma perchè i giudici montare dovevasi ogni tre mesi, non può immaginarsi la stravaganza dei giudizi che uscivano allorchè i giudici erano tutti villani. Vedevansi decreti scritti in *cella vinaria*; arrogavansi incompetenti diritti, assumevansi attuari estranei al comune, e questi decretavano, sentenziavano, i giudici approvavano e scrivevano senza avere letto nè sentito leggere gli atti. Avveniva sovente che alcuno dei litiganti era creditore verso tutti o il più di que' giudici rustici, e questi allora proferivano sempre giusta il petito. Avvenne spesso che la sentenza favorevole uscì per quello il quale istanti prima, aveva dato ai giudici, all'attuario e al patrocinatore una buona panciata. Ponte, Tresivio ed Acqua costituirono un solo distretto giudiziario; Chiuro volle fare da sè. I comuni del terziere inferiore abborrirono stare uniti ai rispettivi capiluoghi. Traona e Morbegno vollero serbare i propri giudicanti.

Così tutto alla meglio abborracciato, cangiossi la Valtellina in palestra di declamatori. Non potevano bene imitare i Bruti e gli antichi romani, i nomi de' quali ad ogni istante alto levavano, se non ne assumevano e mostravano anche gli spiriti marziali. Era ben necessario. Giascun comune pertanto al battere di tamburi vide accorrere drappelli d'armati esercitarsi nei militari movimenti, istruirsi alla francese da ufficiali francesi appositamente chiamati. Ogui comune aveva inoltre un aggregato di persone

detto *società patriottica* con un presidente, che nelle sessioni concedeva montare in bigoncia a dire o proporre alcun che della causa della libertà. A questi corpi addicevansi due *Ispettori di pubblica sicurezza*, così detti dall'ufficio di vegliare perchè nulla avvenisse contro il nuovo sistema. Erarvi anche *due socj di relazione* che dovevano corrispondere colle altre società, pei progressi della nuova politica. Queste società dovevano anche impedire e allontanare i pericoli, espellere i sospetti di attentato contro la stessa. Un segretario teneva protocollo delle sessioni. Ricevevansi i messi delle altre società, legavansi per la comune difesa, e questo dicevasi *fraternizzare* o *fraternizzazione*. E difatti alternaronsi ambascierie a felicitarsi e a vicenda incoraggiarsi; quindi felicitaronsi e furono accolti in *fraternizzazione* gli inviati di Chiavenna, che di società in società complimentarono tutti i campioni del nostro *libero stato*. Gli Ispettori della pubblica sicurezza presero a fiutare per ogni dove onde scoprire persone sospette di grigioneria. Tirano fu il primo a dare prova di tanto patriottico zelo, e ciò sulla casa e sulla famiglia di Giovanni Simeone Parravicini, che vedemmo valtellino e ad un tempo grigione. Fino dall'incominciare dei moti erasi egli andato di Tirano lasciandovi la zia Maddalena Nicolini di Loverè di Valcamonica e la moglie Caterina Morelli coi figli per il più teneri ancora. La società patriottica del luogo e quelle dei comuni all'intorno, trassero alla di lui casa per arrestarlo. Fuggivano la Morelli e la Nicolini; ma erano sorprese, e la prima in grazia del fratello Pietro, allora il Bruto di Teglio, era civilmente con scorta ricondotta a casa; ma la seconda perchè apologista del governo grigione, fra gli strapazzi e gli scherni, tratta in pretorio e carcerata. L'abitazione del Parravicini fu severamente frugata. La plebe che ne' di lei slanci *nescit habere modos*, fracassò i vetri delle finestre e si prese dei commestibili. Fra la massa degli scritti del Parravicini con ogni diligenza investigata, si rinvenne la seguente proposta al pontefice allora sedente.

« Beatissimo Padre ».

- « Il Conte Gioan Simeone de' Parravicini originario Milanese,
- « ma da più Secoli domiciliato in Valtellina Stato dell' Eccelsa
- « Repubblica Retà, di cui è membro, Diocesi di Como umilis-
- « simamente a piedi della Santità Vostra prostrato espone essere
- « esso, e tutti li Facoltosi, e ben' intenzionati di questa Pro-
- « vincia in continuo pericolo di perdere la vita, e le facoltà,

» attesa la preponderanza de' Fautori delle massime moderne di
 » mal intesa Libertà; epperò spinto dall'imminente pericolo, e
 » confidando nel Paterno sovragrande zelo della Santità Vostra,
 » il di cui Patrocinio fervidamente implora, le umilia l'annesso
 » Progetto, con Supplica *in visceribus Christi* per la pronta es-
 » cuzione di quello, che della Grazia *quam Deus etc.* ».

. « PROGETTO ».

» La Provincia della Valtellina, e Contadi di Bormio, e Chia-
 » venna è soggetta con Sudditanza condizionata alla Repubblica
 » Reta, e da questa costeggiata; vi si professa la sola Religione
 » Cattolica, ma tale si è l'ignoranza de' principj, e Dogmi, che
 » farebbe orrore il darne la dettagliata notizia; laonde facile è
 » il prevedere che un Paese, la di cui Sudditanza è talmente
 » condizionata, che dalla corregenza per poco si distingue, un
 » Paese costretto, e dal sistema, e dalla vicinanza a frequentare
 » continuamente, colli Eretici componenti per la maggior parte
 » la Repubblica Reta, (e chi non sà essere stati anche in Francia
 » gl' Eretici li più zelanti fautori dell'attuale luttuoso Sistema?)
 » Una Provincia finalmente in cui trionfa l'ignoranza, e la Re-
 » ligione non vi è conosciuta, se non per mezzo delle più ma-
 » terialiteriorità facilmente possa, e sia per adattare tutte le
 » massime serpeggianti dell'attuale mal intesa Libertà ».

» Tutto in fatti concorre in Valtellina, e due Contadi a fa-
 » vore del Sistema eguale a quello di Francia, e più terribili
 » se ne devono ragionevolmente prevedere le conseguenze ».

» L'esponente, avendo per cagione de' suoi affari relazione con
 » ogni ceto di Persone può assicurare che già poco mancò non
 » venisse quivi innalberato l'Albero della Libertà, e che lo scop-
 » pio improvviso delle già ordite macchinazioni da un sol filo,
 » da un sol accidente è sospeso ».

» Sì, la Valtellina, e Contadi di Chiavenna, e Bormio, Pro-
 » vincia altre volte destinata ad essere l'antemurale contro l'E-
 » resia, si è quella che ora stà per inalberare lo Stendardo della
 » Libertà, e darne all'Italia tutta il luttuoso esempio ».

» Qual scampo resterà mai ai buoni, veri Cattolici, e all'Fa-
 » coltosi? Forse il difendersi? Ma come! Se dispersi ed isolati
 » saranno mai sempre superati dalli malvaggi, arrolati sotto il
 » fatal Stendardo, a solo fine di arricchirsi colle spoglie altrui,

• di dar sfogo alle sue passioni, e di sterminare la Religione, e chi la professa? e quand' anche a qualch' uno riuscisse difendersi, non vi resta forse l'inciampo della Giustizia secolare, inerme contro li malvaggi, ma pur troppo potente contro la facoltà de' buoni? ».

• Se pur anco sostenessero li poveri perseguitati il primo assalto, e le previste difficoltà superassero, potrebbero essi assicurarsi una stabil quiete in mezzo ad un Popolo di sua natura tumultuoso, presso cui la malignità s' accresce, a proporzione che gli mancano gl'insegnamenti delle Scuole, le istruzioni della Religione, e l'edificazione del buon' esempio? aggiungasi a tutto ciò la terribile minaccia fulminata da Monsignor Vescovo Caraffino contro la Valtellina a cagione della mala amministrazione de' Santuarij, e Inoghi Pij, già verificatasi in parte ».

• Ben previddero li Principi religiosi sul principio del secolo passato di quanta importanza fosse per tutta l'Italia, il mantenere la Religione Cattolica incorotta nella Valtellina, e Contadi di Bormio, e Chiavenna, epperò stabilito avevano di dare questa Provincia alla Santa Sede, ma poi dalla Politica de' Gabinetti resa vana una sì pia intenzione, volle almeno il Cattolico Monarca Filippo quarto di sempre gloriosa memoria, che per patto Costituzionale solennemente giurato, pura si conservasse in quella Provincia la Religione Cattolica, per il che espressamente stipulò il mantenimento, e sostegno dell' Autorità, e Giurisdizione Ecclesiastica conforme la disposizione della ragione comune, e de' sagri Canonì, la totale libertà Ecclesiastica, la pubblicazione delle Bolle Ecclesiastiche senz' alcun impedimento, e l'annullazione di qualunque legge fatta, o da farsi per detta Provincia, contraria al come sopra, stipulato. L' Autorità dunque alla Santa Sede con solenne Costituzionale trattato riservata su questa Provincia è l'unico rifugio, a cui ricorrere possano li poveri proscritti di questa Valle, e Contadi ».

• Il mezzo sarebbe se Sua Santità mossa dal Paterno Religioso zelo, con cui si interessa a favore di tanti infelici, e per la Fede perseguitati si degnasse erigere un ordine Religioso come quello di Malta colli privilegi a quello accordati dalla santa Memoria di Pio Quarto nella sua Bolla *Circumspecta*, a cui fosse lecito commutare il voto di castità assoluta in castità

» conjugale, ed allo stesso fosse affidata la direzione de' Santuarij,
 » e Luoghi pii, attualmente dalli Secolari saccheggiati, coll' ob-
 » bligo perciò aggiunto d'introdurre nella Pprovincia un numero
 » proporzionato di que' valorosi Campioni, li quali abbandona-
 » rono la Famiglia, la Patria, e le ricchezze piuttosto che man-
 » care alla purità della Fede ».

» Chinnque vorrà essere accettato nell' Ordine, sia per ginsti-
 » zia, o grasia, e in qualunque qualità, sia tennto dedicare al-
 » l' Ordine la sna Persona, e facoltà al sostegno della purità della
 » Santa Fede Cattolica, come il tutto verrà più diffusamente
 » umiliato alla Santa Sede tostochè sarà piaciuto a Sua Santità
 » erigere tal Religioso Ordine portante il nome Augusto del di
 » Ini Institutore, e Gran-Mastro Pio Sesto, e si sarà degnata la
 » Santità Sua nominare l'Esponente Vice Gran-Mastro, o Gran
 » Priore Ereditario di questa Provincia, ed accordargli la facoltà
 » di accettare nell' Ordine tutti li buoni, e meritevoli ».

» Riuniti in tal modo li veri Fedeli di questa Provincia col
 » duplice vincolo della Religione, e del comnn vantaggio, po-
 » tranno (se la desiderata Bolla di Erezione arriva in tempo)
 » rintuzzare lo sforzo degl'Empj, e forse, col mezzo de' Zelanti
 » Religiosi che si vorrebbero introdurre, riescirà convertirne, ed
 » illuminarne anche alcuni di questi, forse allucinati, o sedotti;
 » s'introdurranno inuoltre le Scienze, la Religione Cattolica sarà
 » ridotta alla primiera purità Evangelica, per il che resi tutti
 » più docili, mansueti, e di amor fraterno dotati saranno in
 » avvenire gli abitatori di questa Provincia l'edificazione de' vi-
 » cini Paesi ».

» Nelle pubbliche preci dell' Ordine, eterna manterassi la me-
 » moria della Santità di Pio Sesto Institutore, e de' Sommi Pon-
 » tefici sncessori, e di quelli Gran-Mastri ».

Lo scritto, per attestato del pubblico notajo Ginseppe Antonio Rizzetti, era interamente di pugno del Parravicini. Parve agli inventori e a molti altri che egli tentasse per questa via, tradire e l' nna patria e l' altra, sicchè procacciassi l' odio e lo sprezzo d'ambo i paesi.

Si fremette per l' attentato, e quindi molti caduti in sospetto di aderire al Parravicini e ai grigioni, furono stretti. Tutti i mobili del Parravicini scrisseri; fu egli sottoposto a procedura che in iserittura crebbe in gran mole, ma che a tempi migliori, pel saper fare del celebre avvocato Borghi milanese, non ebbe male

esito. Le prigioni rimpatriarono di amputati, non d'altro che di essere amici al Parravicini o di lui dipendenti, se non che tutti chi dopo giorni, eh! dopo alcun mese fu tornato a libertà. Pure un' innocente d'anni 17 figlio di Giacomo di Giuseppe De Campo cadde sulla piazza di Tirano per tre colpi di sciabola vibratigli da un patriota, e solo perchè piangeva vedendo tratto alle carceri il padre e ne chiedeva il perchè (*). Vi era di peggio che

(*) La società di Tirano aveva riferito il tutto alla centrale in Sondrio, e ne sottoponiamo la risposta onde se ne conosca la moderazione de' consigli.

• La vostra lettera letta in pubblica Sessione a cui intervenne
• anche il vostro Deputato Nazarri ha cagionata la più viva
• sensazione sì per il pericolo a cui voi coraggiosi Patrioti
• foste esposti, sì per le conseguenze, che ne ponno derivare •
• Persuasi, che la necessità sola vi abbia determinati ad una
• risoluzione di fatto aliena da primi nostri principj alla quale
• per altro si deve procedere con estrema cautela, vi consi-
• gliamo a far risultare colla maggiore evidenza, e regolarità
• possibile le prove, che vi hanno obbligato a darvi mano,
• mentre dalla vostra lettera non risulta abbastanza per com-
• provarla a vostra giustificazione. Il piccolo processo, che
• avete saviamente principiato procurate ridurlo a fine colla
• massima diligenza ed esattezza, e quindi ci obbligherete as-
• saissimo spedendocene copia. Vi preghiamo a non multipli-
• care li arresti personali senza bisogno; ed a rilasciare pron-
• tamente quelle tra le persone arrestate, che fossero innocenti
• o non sufficientemente indiziate, avuto massime riguardo al
• sesso ed alla età. Quelle, che crederete di custodire sino ad
• ulterior schiarimento, fate che siano custodite nelle carceri
• Pretoriali, e trattate con umanità. Se la Parravicini è fug-
• gita meglio per lei e per noi. Se poi fosse già seguito l'ar-
• resto sarà bene accompagnarla ai confini. Non dubitiamo
• però, che l'ingresso da voi fatto nella Casa Parravicini abbia
• altro oggetto, se non se la sicurezza delle proprietà ivi esi-
• stenti a favore dei legittimi proprietarj a norma dei nostri,
• e di tutti li principj Repubblicani finor proclamati; Sul ri-
• stesso principalmente, che li detti proprietarj hanno delli stretti
• vincoli di affinenza col Cittadino Pietro Morelli nostro Socio,

PER
gli arresti eseguivansi senza ordine del giudice. a tumulto, a istigazione dei capi *patrioti* o ad eccitamento di una società la quale pretese attributi giudiziarij anche in tempo nel quale sedeva in pretorio, non anco licenziato, il magistrato grigione Giacomo Valeri.

La Valtellina era scandalizzata dall'abuso di sì recente libertà, e temendone a tutto il paese i soliti effetti, in tempo massime nel quale soltanto la migliore unione assicurare poteva il buon risultamento de' moti operati, mandò da Sondrio a Tirano, quale speciale commissario, Cesare Sertoli perchè, conosciuta la cagione di tanta trambusta, curasse rinnovare concordia, pace e quiete. Per quanto il portavano i tempi e le circostanze, si ottenne lo scopo.

» e stato sempre riconosciuto deciso, e buon Patriota: Onde
» per dare al medesimo una sicura prova della nostra amicizia
» e considerazione, sarà opportuno, che sul momento lo rendiate
» avvisato dell'occorso ».

» La fiducia da voi riposta nella nostra Società Patriotica
» non può essere meglio fondata mentre s'appoggia sull'uniformità
» delle massime, e dell'oggetto. Potete adunque disporre al minimo cenno
» di tutte le nostre forze unite persuasa la Società, che il vostro
» coraggio sarà sempre determinato dal bisogno, e dal pericolo,
» ripromettendoci una fedele, e costante reciprocità. Cittadini!
» noi ci prendiamo la libertà di darvi dei consigli non perchè
» crediamo che ne abbiate bisogno, ma unicamente per
» corrispondere alla graziosa confidenza da voi dimostrataci
» in ricercarli. Concludiamo con assicurarvi del costante nostro
» attaccamento per voi. Salute, e fratellanza ».

CAPO II.

SOMMARIO

Il conte Galeano Lecchi bresciano domiciliato in Bormio. — Di lui carattere morale. — Di lui condotta politica. — Irrita i bormiesi. — Di lui truci consigli. — Ha per intimi Filippo Nesini, Giovanni Battista Silvestri e Vincenzo Zuccola. — Vorrebbe l'unione di questi paesi al bresciano. — Maneggi all'intento anche d'alcuni aderenti di Tirano ecc. — I valtellini stampano e diffondono l'apologia della rivolta. — I bormiesi vorrebbero un governo distinto e indipendente da quello di Valtellina. — Altro manifesto: Dichiarazione giustificativa della rigenerazione della Valtellina.

Scortato da alcuni di quei *patrioti*, quasi in trionfo, giunse in Tirano il conte Galeano Lecchi, ed è d'uopo di costui alcun cenno il quale anche connetta la serie dei fatti a dirsi circa la sua condotta e il tragico fine. Era egli bresciano, di recente nobiltà, ma ricchissimo. Per delitti, fu nel 1783 artato nei piombi a Venezia. Quattordici mila ducati gli aprirono il carcere, fuggì e ritiravasi a Trento; ma suggeritogli di porsi in neutrale paese, calò nel 1785 in Bormio. Vi si diede a splendori e a farsi amici, cosa facilissima a ricco liberale. Tale contegno vi faceva con qualche minor ripugnanza tollerare que' vizj e quegli atti che vogliamo tacere, dicendo soltanto che per que' vizj, per quegli atti e per conseguenti brighe, recatosi a Napoli, ne venne bandito, e venuto a Genova vi rapì fanciulla e con essa tornossene a Bormio. Una lite per isciorre certo matrimonio, senza ottenere l'intento, danneggiavalo in più di mille luigi d'oro. La rivoluzione di Brescia rimpatriollo; ma a questi giorni, forse impegnatevi da alcuni *patrioti* di Valtellina, era di nuovo a Bormio per la rivolta. Cominciò dal farsi proseliti fra i più vivaci di quel contado; poi, terrorista, facevasi contro coloro che il pote-

vano impedire o il tentavano. Volle abbattuta la colonna della berlina, e con novissima solennità interrò catalogo di tutti i titoli di dignità dal re al semplice nobile, ambi compresi. Distrusse o cancellò gli stemmi gentilizi al pubblico esposti. Volle piantato l'albero della libertà, e il fece dipingere esternamente al pretorio. Arse sulla piazza maggiore gli stromenti di tortura, poi forzò il clero a solennemente recarsi al luogo della folla e assistervi al seppellimento, previe le solite esequie, di tre appiccati, che egli, contro la legge del paese, ne aveva fatto staccare, poi distrusse il patibolo. Ma avvedendosi che niente guadagnava, e scorto che i bormiesi per attestare la perseveranza nell'antico loro sistema di vera libertà, fitta avevano la bandiera del contado sulla torre maggiore del borgo ove è l'orologio, la fece egli spiccare e quella posevi dai tre colori, di che quel popolo ebbene onta ed altissimo cruccio. E perchè non vedeva quell'entusiasmo destarsi che pure avrebbe voluto ardente e generale, volse ad arcane intelligenze coi terroristi di Valtellina e del proprio paese, e minacciando di inaffiare l'arida pianta col sangue degli esitanti e dei restivi, pose il contado a tale da avvisare ad atroci consigli sulla di lui vita.

Che il Lecchi meditasse la morte di alcuni da lui designati, pare argomentarlo si possa da lettera in arcane espressioni diretti da un facinoroso d'infame celebrità e che allora, non sappiamo a che, trovavasi nei grigioni a Santa Maria. Eccola:

« Lo ringrazio abbiarmi avvisato del successo, e lo prego in tutto ciò può giovarmi adoperarsi che le sarò molto tenuto; so che, volendo, può molto; adunque con calore mi raccomando che con tutta la certezza sarà celato ».

« Riguardo all'affare etc. etc., procuri di mandare l'amico a prendere tre o quattro bagni e forse si scioglierà con quella polvera che tengo io in Bormio, intanto procuri di ritrovare un'onza zafferano in filo (*), a poi farne sei decozioni, che

(*) Il principio dello zafferano o croco, è annodino (calmante o mitigante i dolori) ed anche narcotico, epperò è ad usarsi moderatamente e nel solo bisogno. Preso internamente in molta dose, non solo cagiona la gravidine del capo ed il sonno; ma talvolta ancora un riso smoderato e convulso ed anche la morte. Tanta è nondimeno la forza dell'abitudine nel-

» se è un temperamento debole darne una, e poi non facendo
 » operazione due, e se è forte darne di bella prima due e non
 » operando tre. Potendo io venire come spero in pochi giorni
 » a Bormio le darò quella polvere, altrimenti procurerò farcela
 » avere per qualche altra mano, e nel dargliela gli dirò la quan-
 » tità e come deve mischiarla, dopo fatti li bagni mi avvisi del
 » successo che forse basteranno, in somma disponga di me in
 » tutto ciò che mi erede abile che troverà un suddito e fedele
 » amico, non si lamenti che prima di partire non sia venuto,
 » che sono stato e non lo ritrovato, e poi anche non mi sono
 » preso tanta cura avendo avuto speranza di ritornare in due o

l'uso dei veleni vegetabili, che i polacchi pigliano impunemente un'oncia di zafferano ne' loro cibi, quantunque parecchi autori assicurino che tre grossi bastino a dar morte.

» Dicono alcuni, giusta il Mattioli, che il croco bevuto con
 » acqua al peso di tre dramme ammazza ».

Dall'altro canto potrebbe essere che lo scrivente al Lecchi avesse inteso suggerire zafferano in fiore, e non in filo, cioè del Colehicon di Plinio, italianamente colchico o fior cuculo, o anche zafferano bastardo o zafferano de' prati, e latinamente colchicum autumnale, dall'epoca del suo fiorire, in qualche luogo, detto anche fior di S. Michele; fra noi, ciocchina, appunto pel di lui effeuo, e fiorisce in agosto o settembre. L'abbiamo comunissima nei prati montani e specialmente in Valle Malenco. È delle Hexandrie Triginie perchè di quella classe che, giusta il Linneo, comprende tutte quelle a fiori ermafroditi, i quali hanno sei stami liberi distinti fra loro eguali e tre pistilli. È pianta erbacea velenosa ed opera come corrosivo. Il bulbo carnoso o la cipolla sembra essere la parte più velenosa di questo vegetabile, del quale omettiamo la descrizione sebbene ci venga diligentemente rappresentata dal professore Malacarne e da altri. Non è adoperata che dagli speciali per la preparazione dell'osimale, che conserva tuttavia molto credito contro l'idropisia. (Vedansi Plinio, Linneo; Bertellius, Tollard, Malacarne e il nostro Massara).

Questa nota, e il vedranno chiaro i nostri leggitori, tende a spiegare i sensi della lettera che riportiamo, e a giustificare le sospicioni che ne abbiamo concette.

• tre giorni; tuttavia supplisco adesso col cuore distintamente
• riverendola •.

• C. B. •.

Ma i truci consigli del Lecchi assai più palesi e più vasti scoprivansi da quanto, essendo egli al Bolladore rimpetto a Sondalo scriveva al bormiese canonico teologo Ignazio Bardea. Dopo altri argomenti, finiva « se io sarò presente all'eccidio di Bormio, » proccurrerò di salvarvi ». Fra i bormiesi i meglio attaccati alla persona e ai principj del conte, figuravano Filippo Nesimi, Giambattista Silvestri e Zuccola Vincenzo. Era il Silvestri giovane di anni 23, d'ingegno felicissimo; non può dirsi quanto mirabilmente al conte affezionato il Zuccola e ad un tempo quanto lo rispettasse. Il palesa carteggio che noi stessi vedemmo. Giovani sventurati! Erano dessi in tutta buona fede e mentre servivano alle viste del seduttore, tenevansi certi di giovare in tal guisa la patria. I più impegnati erano esteri, che tali trattavansi, e quindi escludevansi dai pubblici consigli i non indigeni, sebbene vi contassero secoli di incolato e ve ne fossero di assai facoltosi.

In un mutamento politico, vedevano costoro sicurezza di conseguire finalmente una patria ed esservi a parte di tutti i diritti civili in quel modo che egualmente agli indigeni vi sostenevano i pubblici pesi.

Arrivato, come vedemmo, il Lecchi a Tirano, accreditato spacciavasi dalla municipalità di Brescia per fraternizzare colle società patriottiche di Tirano e di Sondrio. Presentossi diffatti (9 luglio) pomposamente alla tiranese, da quel presidente, tra le più strepitose acclamazioni fu ammesso al *bacto di fratellanza*, e il conte diè mille proteste di amicizia e di beneficenza del popolo bresciano. Ben altrimenti portossi la società di Sondrio, la quale ammise bensì il Lecchi a qualche sessione, ma gli fece accogliimento sì freddo che ne partì malcontento. I pontesi però saputoue il giungere a Chiuro, invitarono a visita; degnolli, ed ebbe applausi ed onori distinti. L'arrivo del Lecchi in Valtellina si prevenne da maneggi in Brescia per opera di Giovanni Antonio Merizzi detto Clemente di Tirano, il quale in nube parlava di gravi imprese da esso compiute in quella città e a quel governo. La società di Tirano avevalo incaricato di dare ai bresciani solenne attestato di gratitudine, d'affetto e di stima. Divulgossi che Lecchi fra le istruzioni recate di Brescia, quella avesse

non pare di introdurre un trattato di commercio colla Valle, di proporre la costruzione o il riattamento delle strade di comunicazione tra i due stati; nulla si fece riguardo a siffatte proposte, immaginate puramente da chi avrebbe voluto parificare al bresciano il governo di Valtellina regolandolo cogli stessi principi. Il governo bresciano poi ha giammai pensato a cattivarsi la Valtellina, a cercarne a sè l'unione, mai a disporre armati ad invaderla, eppure il tutto affermavasi in Valtellina, il tutto pubblicamente dicevasi.

Intanto i valtellini avevano diffuso stampato manifesto col quale teudevansi a giustificare la rivolta in Iaccia ai grigioni e ai popoli tutti d'Italia non solo, ma di Europa intiera. Vi era del ridicolo e del ributtante, in quantocchè parlavano in guisa da far supporre che, per l'intento, operate si avessero azioni eroiche, prodezze gaudiose e formidabili, superati gli ostacoli più gravi per giungere a sì luminoso trionfo. Assumendo poi alcun che di orientale gridavasi in fine: « Tremino coloro che ardirono opporsi, mentre l'ire ed il furore piomberanno coi fulmini del Cielo sul loro capo ».

Il Lecchi resosi a Tirano vi stette pochi giorni, e frattanto vi giunse, dopo quella di Chiavenna, deputazione di Bormio, la quale ebbe freddo accoglimento, dappoichè conoscevasi il proposito dei bormiesi di volere un privativo distinto governo, e sapevasi che unitamente allo stendardo dei tre colori avevano esposto l'antico del contado. Crebbe il disgusto ai tiranesi dal sapersi che Bormio non voleva ammettere al seno paterno o meglio fraterno i non indigeni. Vegliossi quindi sul deputato Carlo Bruni, e nel supposto che con sorriso avesse mostrato poca stima per la nuova politica, il trassero in carcere. Dimesso dal Comitato di Giustizia, fu dai patrioti restituito in prigione, ma dal Comitato sottoposto ad esame, trovato innocente, fu un'altra volta dimesso ed egli fu subito a Bormio, ove tornò anche il Lecchi per attraversare i disegni di quegli abitanti che volevano spedire a Milano deputati onde far approvare il loro proposito di star separati da qualunque altra provincia.

Usciva in stampa altro opuscolo: *Dichiarazione giustificativa della regenerazione della Valtellina*. Vi si legge della lunga serie dei ricorsi dai valtellini portati al principe retto non meno che al trono di S. M. I. e R., contro le tante violazioni del capitolato di Milano e degli statuti, come pure della ostinazione del

principe stesso a non aderire alle giuste domande. Colle massime del diritto pubblico e naturale, provasi l'estensore addurre le ragioni per le quali potè la provincia acquistare libertà, e pare faccia gran conto del seguente riflesso. Il regnante di Spagna, allorchè, nel 1620, la Valle proclamò la propria indipendenza, espressamente e formalmente riconobbe libera, anzi con essa contrasse alleanza offensiva e difensiva. La Valle in seguito, a mediazione della corte di Francia, con vicendevole consenso era addivenuta al trattato di Monzone colla repubblica retta, nel quale con essa venne tolta ogni vertenza. Eppure la corte di Spagna ne fece un'altro da sè stessa colla repubblica nel 1659, il quale riusciva alla provincia assai più gravoso del primo, e di alleata a valtellini, fattasi parte, impose a questi quei pesi che le sembrarono meglio convenire alle proprie politiche viste. Mancò dunque al trattato il consenso della Valtellina, la quale perciò, a tempi migliori ha potuto richiamare i propri diritti di indipendenza assoluta e di libertà. Ma noi opporremmo all'apologista della rivolta che quand'anche al trattato manchi l'espresso consenso della Valle, questo apparve dal fatto di averlo essa eseguito e dall'averne per tanti anni reclamata l'osservanza. Quanto pare avrebbe potuto far qualche impressione su i non prevenuti e che fa torto ai grigioni, è l'osservarsi, come fa l'apologista, cioè, che non i valtellini dichiararono non volere stare al capitolato, ma i grigioni, i quali protestavano pubblicamente non esservi tenuti, nè volerne l'osservanza. Difatti allorchè seppero occupato il milanese dalle armi di Francia, in uno straordinario congresso, dichiararono non *tenersi la repubblica obbligata all'esecuzione del capitolato conchiuso li tre settembre col re di Spagna*, e ciò per la ragione che in altro luogo accennammo. Passa infine l'autore ad alcuni riflessi circa il politico sistema del popolo grigione. Osserva che questi è per sè inabile a un buon regolamento, in guisa che ha d'uopo di chi lo conduca e lo diriga. In questo supposto conchiude, che se è insufficiente a regolare sè stesso, debbe essere inetto al governo di altro popolo separato dalla natura, dal clima, dal linguaggio e dai costumi, sicchè trova assurdo che un popolo come il grigione, che reclama la propria libertà, possa avere soggetti o dominare un altro popolo.

CAPO III.

SOMMARIO

Triduo religioso nel Santuario di Tirano. — Bormio delibera inviare tre deputati a Bonaparte perchè protegga ecc. — Vorrebbe il Lecchi esserne uno. — Viene escluso. — Di lui consigli in fatto politica e religione. — La deputazione parte per insolite vie. — Il Lecchi stipato da Nesini, Silvestri e Zuccola tenta raggiungerla seguendo la strada di Valle. — Si toccano a furia a mano a mano in tutto il contado le campane a stormo per arrestarli. — Sono presi e fucilati, salvo il Nesina.

A confortare i popoli nelle intraprese entrò nuovamente religione. Si volle un triduo solenne, anche questa volta, nel Santuario di Tirano; ma la funzione, per la straordinaria affluenza dei divoti, de' curiosi e de' scioperati, si estese a otto giorni. Due volte ascèsero giornalmente quel pergamo fervidi oratori, e oltre le processioni accorsevi da tutti i comuni di quel terziere, distinsersi le più remote, quelle cioè di Teglio, Chiuro, Ponte, Montagna, Boffetto, Piateda, Sondrio e Fusine.

L'ultimo giorno di queste brillanti religiose faccende impose fine anche alla vita del Lecchi. Mentre egli pensava costringere i bormiesi tutti ad arrendersi, e quindi a intercettar loro le vittovaglie, a chiuderne i primati nella torre e farli democratici a modo suo, deliberarono dessi inviare due o tre a Bonaparte per sentire se fosse disposto a proteggere la loro rivolta e la successiva loro sicurezza. Aspirava il Lecchi ad esserne uno; ma la scelta cadde in Carlo Bruni e nel canonico Antonio Sertorio, due dei più accreditati e dei più astuti fra gli astuti di quel contado. Quello avvenisse al Bruni giunto in Tirano l'abbiamo veduto. Intanto il Lecchi e in Bormio e fuori crescendo in seguaci, diventava temerario sino a pubblicare proposito di fare

man bassa su tutti quelli che non aderissero al novello sistema. Avevala principalmente coi preti. Sciocco! non sapeva che questi sono i nemici più temibili che alcuno mai fare si possa in una società, mentre pigliando dessi a pretesto religione, hanno mille modi onde sedurre e aizzare la stupida plebe! Pensava diminuirne il numero, e d'intelligenza coi *patrioti* più caldi e di maggior possa in Valtellina e negli altri paesi rivoluzionati, proponeva conservare soltanto due o tre preti in ogni distretto, demolire tutte le chiese, salve le parrocchiali e avvocarne alla cassa nazionale i beni con quelli delle confraternite. La Valtellina, Chiavenna, Bormio e Poschiavo non dovevano avere in tutto che duecento chiese con l'annuo reddito di lire trecento locali, nè più che trecento preti col mensile stipendio di lire cinquanta eguale moneta. Vedendosi Bormio a tali strette deliberò altra deputazione a Bonaparte. Lecchi disse volervi andare egli stesso; ma vedendo non farsene conto, si fissò impedire questa missione come la precedente.

Nominaronsi Giacomo Picchi e quei di prima, cioè il Bruni e il prete Sertorio. Ciò era avvenuto nella popolare adunanza 22 luglio, alla quale era stato anche il Lecchi e d'onde era uscito arrabbiato, tantopiù che non aveva potuto con precisione conoscere le istruzioni ai deputati, e delle quali diamo un estratto.

« Giunti a Milano presso i deputati valtellinesi, s'informeranno dello stato delle cose sì in riguardo all'intera Repubblica Cisalpina come in particolare delle trattative della Valtellina e di Chiavenna specialmente ».

« Per mezzo di questi deputati o di chi crederanno, s'introdurranno presso il generale Bonaparte, le autorità costituite ed il cittadino Comeyras, e significheranno loro le più sincere felicitazioni per parte della repubblica bormiese partecipando loro la da lei proclamata indipendenza ».

« Dettaglieranno una ragionata descrizione fisica e politica del contado, della sua importante situazione, sterilità, clima, governo, carattere nazionale, popolazione, agricoltura, commercio e finanze ».

« Tesseranno una storia degli attentati fatti dai grigioni alla costituzione e ai privilegi che aveva il contado ».

« Riservata assolutamente la sovranità del popolo bormiese con tutti quei diritti che ne derivano, stipuleranno che la sua costituzione sia mantenuta nello stato attuale nel quale si trova ».

« il contado, di modo che esclusivamente al contado resti l'arbitrio della riforma, e se questo non è possibile, procureranno almeno che il contado ritenga del suo stato attuale tutto ciò che si può combinare colla unione che si ha a fare, significando quanto dispendiosa sarebbe per riuscire ogni innovazione ».

« Sarà altresì riservato che per nessuna cagione si debba esser costretti a ricorrere ad un tribunale estero, e che li nostri tribunali siano conservati immuni da ogni e qualunque influenza estera per quanto sarà possibile ».

« Imploreranno la garanzia e la protezione dichiarata della Repubblica Francese e del generoso liberatore dell'Italia contro chiunque ».

« Riserveranno sulla definitiva degli affari la ratifica del popolo bormiese da riportarsi all'atto solenne ».

« Occorrendo d'incontrarsi co' deputati Grigioni, tratteranno seco loro a pari, e sosterranno con loro il carattere d'un popolo indipendente, attenendosi alla condotta prescritta ai deputati valtellinesi ».

« Finalmente nel caso di qualche mossa di Comeyras a favore de' Reti, insisteranno nella garanzia della Repubblica Cisalpina per essere la garanzia un obbligo aderente alla sovranità, la quale ora risiede nella repubblica ».

La deputazione partì la stessa notte (22 giugno), e per evitare sorprese dal canto del Lecchi e dei seguaci, prese la via del monte e del trentino. La mattina del 23 saputosi dal Lecchi quanto era avvenuto, e fatto avvertito fossero per destarsi a suo danno popolari tumulti, più, sperando anche raggiungere i deputati, armossi di sciabola e fiancheggiato dai fidi Silvestri, Zucola e Nesina, lasciati altri amici in buon numero a vegliare il paese, partì verso Tirano. È a credersi che i deputati, i preti e specialmente il Bruni meritamente colà in riputazione di probo, di cortigiano e politico in grado supremo, non dimentico dell'affronto, a istigazione del Lecchi, avuto in Tirano, segretissimamente insinuato avessero agli abitanti del borgo e delle Valli, e più gli antichi repubblicani del contado a disfarsi d'un uomo tanto violeuto e del suo partito. Di tutto ciò per anche si parla. Era il Lecchi col suo drappello appena al villaggio di S. Lucia, non più d'un quarto d'ora all'inghiù di Bormio, e l'avviso di sua partenza e della cagione di essa; era già a Pedénoce e a Molina che suonarono a stormo. Se ne udì a Semago e Isolaccia

ove toccaronsi furiosamente le campane, e così a Furva e a S. Antonio e finalmente a Bormio, mentre il Lecchi non era peranco sceso da Cepina.

Passando da questo villaggio ne trovò il popolo adunato per deliberare sui partiti a proporsi circa le viste del Lecchi, nel generale consiglio di popolo del dì seguente, quando scoperto il viaggiatore drappello, quei congregati sospettarono dei mali disegni del conte e dei quali si era alcun che buccinato all'intorno. Dal più di essi fu preso di inseguirlo e arrestarlo in uno ai compagni.

Era sì intanto sollevato il popolo di Bormio e andava in cerca dei *patrioti*. Andrea e Vincenzo Dea fuggirono per dirupi verso il villaggio di Piatta; il lento loro fratello Giacomo fu arrestato, e tanto avvenne a Francesco Pedranzini e ad alcuni altri. Ve ne furono che resistettero, scambiaronsi alcune scarielle di fucile, ma infine anche essi la diedero a gambe. Il Lecchi e i compagni arrivavano verso le ultime contrade del territorio bormiese, quando loro si affacciarono due giovani armati di fucile che intimarono ad essi l'arresto. Deposero subito le sciabole sguainate e arrendersi. Veniva gente da Murignone e da S. Maria Maddalena a rafforzare la scorta, e sorgevano a un tempo quei di Cepina verso il qual luogo ritrassero cogli arrestati. Si avrebbe forse proseguito a Bormio se il Lecchi non avesse prorotto in minacce di sangue, nominando or l'uno or l'altro che voleva scannare, e di avere in Bormio un forte partito e in esso, a dir suo, *i musì migliori*. Da ciò irritata la turba e temendo di quanto sentiva da quell'incauto e furibondo, torse cogli arrestati dalla strada di Valle, e per angusto erto sentiero li condusse a un colle e al luogo detto il Castelletto.

Frattanto corsero alcuni a Bormio e alle altre Valli a dire l'avvenuto; ripigliossi più assiduo e più forte il toccheggio a *corri-uomo*. Venivano quindi la frotta con fucili, tridenti e altri rustici arnesi, e condottieri vedevansi un Fedele Da Monte, un Colturi, il vice-capitano Giovanni Bardea con lo sgherro Giorgio Federici. Accorsero pure non pochi partigiani del Lecchi e i di lui due servitori; ma veduta sul luogo la moltitudine, nulla tentarono e vi stettero muti ed equivoci. Altri però fecero qualche esplosione, e così danneggiarono la condizione del Lecchi e compagni, perchè il popolo vieppiù irritato sollecitò la loro morte, anche per tema non diventasse frattanto più forte il già imponente

coraggioso opposto partito o gli venissero ajuti di Valtellina. Gli arrestati furono posti entro una stalla, e ivi assicurati al presepe con funi. Si pose in seguito che avessene a fare, e fu conchiuso di tutti ucciderli. Chiamossi il curato di Cepina a intimare la fatale sentenza e disporli a morire da cristiani cattolici. Non volle il conte sentirne di religione, ed era in ciò coerente, perchè ateo, di corrotti costumi e corruttore degli altrui, dando a leggere libri scellerati e indirizzando la gioventù d'ambo i sessi al libertinaggio. Esigevasi dal Cielo troppo segnalato prodigio a cangiare in quegli istanti il cuore ad uno che aveva dichiarato essersi fin dall'età più verde staccato dalle massime d'ogni religione ed era carico di empietà e di pubblici scandali. Negato di dare alcun segno di pentimento, soggiunse parergli ben strano che quella turba, senza ordine e senza processo, sacrificare il volesse, e chiese gli fosse dato difendersi. Sorse allora uno di quei dottori plebei, e disse:

- Il processo l'avete fatto da voi medesimo con tanti manifesti
- attentati e notorj delitti di lesa nazione, e da voi pure vi siete
- data la sentenza facendo porre sulla porta del palazzo nazionale
- *libertà o morte*: per voi Lecchi, tiranneggiando dispoticamente
- nel contado, non vi era più libertà, a voi dunque la morte ».

Il Lecchi vedendosi perduto, chiese almeno un'istante per iscrivere certi articoli di ultima volontà; ma un tirolese magnajo a S. Lucia disse: « Nò, costui cerca con una cedola di chiamare il diavolo in proprio soccorso, giacchè è a credersi che » sia un mago ». Si tennero discorsi, e si conchiuse di riporlo al presepe e tenervelo per qualche mezz'ora onde provare se mai la grazia divina operare volesse un portentoso inducendolo a penitenza. Passò anche questo tempo a deliberare, e intanto ingrossava la moltitudine fino a circa ottocento. Il tirolese persuadeva che i satelliti bresciani sono regolarmente *ingermati*, cioè per forza d'incauto invulnerabili, e che senza fallo anche il Lecchi lo era. Si benedissero e segnarono di croce le palle, caricaronsi i fucili; si estrasse un'altra volta il conte, che inutilmente fu di nuovo esortato a confessione. Gli si diede a bere del vino, e in atto di bere sciamò: *Bevo il sangue de' bormiesi dei quali avrò presto solenne vendetta*, e soggiunse che ai francesi avrebbero pagata cara la sua morte. Mentre era legato ad una pianta, uno della turba, volendo sperimentare la verità di quanto aveva il tirolese cianciato, ruppegli l'asta d'un tridente sul capo, de' che dolendosi il Lecchi: « Un poco di carità, disse, uccidetemi,

« canil almeno in un sol colpo, ma non fatemi penare ». Il Federici non aveva per anco finito di legargli alla pianta le gambe, che i villani impazienti, cominciarono a scaricargli da ogni lato archibugiate senza numero, sicchè tutto rotto, bucherato ed arsiccio, morto cadde sul suolo. Uno di essi, dichiarando volerlo punire ove credeva avesse maggiormente peccato, mirò col fucile alla parte e di netto cvirollo. Dopo ciò si estrasse il Silvestri; si confessò, chiese di essere spiceiato in un colpo e lo fu. Lo Zuccola, dopo la confessione, legato alla pianta presso gli estinti, domandò un bicchier d'acqua, che gli si diede, e facendo con esso un brindisi alla libertà, ricevette la morte. Pare che quei rustici proposto si fossero di tormentarlo, giacchè prima di colpirlo o nel petto o nel capo, miravano alle spalle e alle coscie, in guisa che stritolato, moriva urlando qual toro. Rimaneva il Nesina e volevasi il sangue anche di questi; ma il curato raccomandandolo caldamente, e il Giovanni Bardea ricordando quanto di bene aveva fatto al contado la famiglia Nesina, e membrando gli atti di vero distinto patriotismo di Carlo Filippo il padre dell'arrestato, operarono che i più, i quali, d'altronde nel sangue di tre ne aveva in gran parte estinta la sete, prendessero più miti consigli, e dopo il molto dibattere tra l'ucciderlo e il serbarlo, il che era un supplizio al Nesina presente, si decise sottoporlo a processo, e venne quindi tradotto alle carceri di Bormio.

La casa del Lecchi fu posta a sacco, e in essa alcuni villani sovente imperiti nel mauoggio delle arme da fuoco, spaccarono fortuitamente il capo a un loro compagno. Il Colturi erasi armato della sciabola del Lecchi e ostentavasi generale comandante l'armata cattolica. Onde attestare a Dio gratitudine pel buon esito di quella impresa, piantossi poco sotto Cepina un Crocifisso inasiccio con iscrizione.

CAPO IV.

SOMMARIO

Un giornale repubblicano sfigura il fatto e la causa delle riferite uccisioni. — I bormiesi, col mezzo anch' essi di pubblici fogli, si giustificano. — Si riporta alcun che pel Silvestri. — Proposta dicevasi preparata pel nuovo governo del contado. — I bormiesi temono de' valtellini per la strage del Lecchi. — I valtellini la trovano indifferente pei loro interessi. — Bonaparte disapprova il fatto de' bormiesi che qualifica assassinio perchè non preceduto da regolare processo. — I bormiesi tentano giustificarsi.

La notizia di queste uccisioni essendosi diffusa, fu subito articolo di certo giornale rivoluzionario, e questo articolo coll'epigrafe « Patrioti fucilati », era il seguente: « I cittadini Lecchi » di Brescia, Silvestri e Zuccola sono stati fucilati ai confini della » Valtellina in una insurrezione popolare. Essi avevano con gran » coraggio difesa la libertà Valtellinese contro le frodi de' Grigioni e degli Agenti comprati dai medesimi per servirli. Così » la rabbia diplomatica sarà soddisfatta. Tutti son morti con coraggio, in ispecie Lecco il quale avvolto nella testa nella sua » uniforme, gridò — *Tirate vili, un repubblicano non teme la morte.* — I Preti si sono distinti al solito in questa infame » spedizione; ma la memoria dei patrioti uccisi, sarà sempre cara » ai loro confratelli, e quella dei loro assassini pubblici e segreti » sarà sempre coperta di esecrazione. Si spera che la vendetta » nazionale non tarderà molto a cadere sopra di essi ».

Ecco in qual guisa sfiguravansi i fatti e quanto goffamente. I bormiesi curarono fare inserire nelle gazzette di Milano e di Lugano la loro apologia.

Zuccola e Silvestri furono imputati di complicità in tutti i delitti politici del Lecchi, e di essergli stati i più fidi in varie

prepotenze; ma più che tutt' altro, ciò che i bormiesi trovarono di aggravante il Silvestri, si è, che eletto segretario della deputazione rappresentante il popolo, *operò contro il suo giuramento, si abusò delle segrete cognizioni e nella più nera maniera volle tradire la patria.* Ma se questo è stato il maggiore, l'imperdonabile delitto del Silvestri, come sembra vogliasi fare apparire, hassi a conchiudere che ben lievi mancanze o prette calunnie fossero le altre imputazioni, e convieu dire di più che ben poco importasse al giovane infelice quell'impiego, e che nessun conto facesse dell'onore d'essere a parte delle pubbliche deliberazioni, se per non ispregievoli cagioni se ne dimetteva. » Voi mi avete » nominato un giorno (scriveva egli) per vostro Segretario, ed io » snll'idea di poter in qualche modo giovare alla mia patria, ac- » cettai di buon grado l'impiego. Questa lusinga di potervi gio- » vare, si fondava sulla credenza che la Rivoluzione Bormiese » dovesse essere fatta sul modello di tutte le altre, ed in tal » caso io ch'ero andato espressamente a considerarle dappresso » mi trovo forse in istato di darvi qualche lume e di suggerirvi » qualche esempio a proposito, perciocchè supponeva che non » permettendovi più il cangiamento delle circostanze lo starvi » strettamente attaccati al sistema dei vostri antenati, che vissero » in tempi troppo diversi da quelli in cui noi presentemente vi- » viamo, e dall'altro canto essendo voi convinti che tutto venga » a perfezionarsi coll'andar del tempo, foste per abbracciare al- » cune delle istituzioni da altre nazioni assai più colte di noi » poste in opera e perfezionate. Ma ora persuaso intieramente » della falsità della mia opposizione, ed assicurato della vostra » risoluzione di attenervi scrupolosamente al sistema antico, ve- » dendo che per farvi rigettare una cosa basti il dire che essa » è nuova, vedendo che i più istrutti non fanno che adulare i » giudizj di quelli che fanno di meno, e che questi a guisa di » bambini con un padre troppo amoroso, vanno moltiplicando » i loro erronei puntigli a misura che quelli si mostrano com- » piacenti, e riconoscendomi per tutte queste ragioni un indi- » viduo del tutto inabile alla vostra adunanza, ho determinato » di pregarvi ad accettare la rinunzia formale di questo impiego » onde m'avevate onorato. In tal maniera voi niente perderete » per la mia assenza, ed io guadagnerò se non altro coll'im- » piegare a miglior uso il tempo che perdo in codeste vostre » sessioni, senza giovare uè a voi nè a me. Verrà forse il tempo

« in cui o per essere costretti a qualunque innovazione o per qualche altro motivo, vi potrete a miglior proposito servire di me, e mi troverete in qualunque tempo disposto e pronto a servire la mia patria, a cui ho consacrato non che le mie piccole forze ma il sangue e la vita ».

Questo certamente non è il parlare di un traditore della patria; è quello di un franco e leale, che palesando la propria sentenza dice non volere per alcun modo servire all'altrui; d'altronde il pubblico non aveva bisogno di lui onde sapere i decreti del consiglio generale, sì perchè non è possibile tenerli celati pel numero de' convegnenti, come anche perchè in repubblica, quale dirsi poteva il contado di Bormio, era ben necessario che tutti conoscessero l'operato di una adunanza di altrettanti mandatarî del popolo tutto. E poi, estinto appena il Silvestri, non convennero dessi i bormiesi di uniformare la rivoluzione, il governo a quello degli altri paesi rivoluzionati? Perchè poi convenire nel voto del Silvestri se quello era di un perfido e di un traditore? Il di lui eccidio, se non procurato dagli ecclesiastici, fu almeno tacitamente assentito, e perchè? Perchè riguardo a questo ceto professava egli quelle massime che poscia vennero in voga e proclamate dai successivi governi. « Ma che diremo noi (scriveva egli) dei Ministri del Santuario, di quella classe d'nomini da alcuni troppo biasimata talora e vilipesa, e da alcuni troppo stimata ed onorata? Proseguirem noi a riguardarli come estranei alla Repubblica? Questo ceto formato de' nostri fratelli, da nostri figli, da nostri parenti, continuerà egli ad essere escluso di comunicare a suoi concittadini i suoi avvisi sulla retta amministrazione della Repubblica, e del dolce incarico di contribuire personalmente alla felicità de' suoi compatrioti? Sì cittadini, noi continueremo a tenerli esclusi dalle nostre radunanze se essi pretenderanno di formare uno stato indipendente nella Repubblica, si affretteranno di pronunziare l'odiosa parola d'immunità, se si vorranno perciò considerare esenti da pubblici pesi, e se ricuseranno di assoggettarsi alle leggi che governano gli altri cittadini. Si allora noi li riguarderemo come tanti vili egoisti a null'altro attaccati che al loro vantaggio particolare; noi li riguarderemo come stranieri che hanno separato i loro interessi da quelli della nostra società, di più noi li riguarderemo bene spesso come nemici che fondano il loro benessere sulla particolare nostra ruina. Ma se, fedeli alle massime

» del Vangelo che professano, essi abbandoneranno l'orgoglioso
 » delirio di condurci e si metteranno al nostro fianco, se si ri-
 » solveranno a lasciare quello spirito di corporazione chi li do-
 » mina e si porranno a parte con noi dei carichi, dei perigli
 » della Repubblica, se invece dell'avarizia e dell'amor proprio,
 » dell'ambizione e dell'impostura essi si daranno all'amore del-
 » l'interesse, all'amor della patria, all'eguaglianza ed alla schiet-
 » tezza, stendiamo loro le braccia, miei cari concittadini, rice-
 » viamoli tra di noi, ascoltiamo i loro consigli, approfittiamoci
 » dei loro lumi, affidiamo loro le cariche che il loro merito ri-
 » chiederà, chiamandoli in somma col dolce fraterno nome di
 » cittadini ».

» Finalmente in questi tempi felici dell'unione e della fratel-
 » lanza, ora che tutti i popoli gridano concordia e unità, ora
 » che sono fortunatamente spenti tutti i semi della discordia in-
 » testina, delle gare che per tanto tempo ci sconvolsero, conti-
 » nueremo noi cari patrioti a parlare della partizione degli ufficj
 » tra le Valli e le terre, e a considerarvi come una famiglia se-
 » parata ed a suddividere in quattro provincie una piccola Re-
 » pubblica che non arriva a contare sei mila abitanti? Oh no,
 » cari compatrioti, non debilitiamo la nostra energia, non la-
 » sciamo sussistere queste scintille della divisione e dell'invidia,
 » uniamoci tutti ad essere bormiesi e nell'elezione lasciamo ogni
 » altra vista da parte ed il sol merito trionfi ».

Per ben comprendere i sensi di quest'ultimo paragrafo è a
 sapersi che allora divulgavasi nel contado la seguente proposta.

» Il territorio bormiese sarà diviso in cinque cantoni, cioè la
 » terra di Bormio, Livigno, Valfurva, Valledisotto e Valledi-
 » dentro. Ciascuno dei Cantoni avrà, oltre al governo generale,
 » un governo separato composto di tre membri, i quali avranno
 » la prima istanza nel Civile, ed anche nelle cause criminali di
 » minor rilievo da determinarsi ».

» Ciascuno de' tre membri del governo parziale di cantoni
 » avrà di più un'incombenza corrispondente a quelle di uno dei
 » tre comitati del governo generale col quale corrisponderà ».

» La sede del governo generale sarà nella terra di Bormio,
 » e questo governo comporrassi indistintamente di cittadini delli
 » cinque cantoni ».

» Questo governo sarà di 15. individui divisi in tre comitati ».

» Il primo sarà il comitato di pubblica sicurezza, il quale avrà

- la somma dell' autorità, disporrà della forza armata, e prenderà quelle risoluzioni che saranno opportune all' andamento della Rivoluzione ed alla salute della patria ».
- Il secondo comitato avrà l' ispezione sulla forza armata, e l' amministrazione di tutte l' entrate, di tutto il carteggio di tutti li Cantoni ».
- Il terzo baderà alla Polizia interna e privata, alle strade, viveri, all' agricoltura e al commercio ».
- Oltre a ciò saravvi una commissione criminale generale per la revisione delle sentenze nei delitti più leggeri giudicati ne' Tribunali parziali de' 5. cantoni, e formerà il processo ne' casi di maggior rilievo, la revisione de' quali apparterrà poi all' intiero corpo del Governo ».
- Per la revisione de' processi Civili sarà stabilito un Tribunale di cinque membri i quali giudicheranno in seconda istanza. Questa sentenza sarà definitiva nel caso che sia uniforme alla prima; in caso di diversità però, verrà la Sentenza portata a tutto il Governo senza altro rimedio ».
- Approvata questa proposta cesserà l' autorità del consiglio, e di tutti gli altri Magistrati ».
- Sarà conservato lo Statuto sì civile, che criminale, sino a che venga promulgata la riforma ».
- I membri del Governo parziale di ciascun cantone saranno eletti nell' adunanza generale di quel Cantone. Ma il Governo generale verrà stabilito dall' adunanza generale di tutto il popolo Bormiese ».
- Verrà data al governo provvisorio una piena ed illimitata autorità. Li rispettivi salari saranno determinati a proporzione della fatica ».
- Il Comitato di vigilanza penserà prontamente a modificare quegli articoli dello Statuto che sono contrari al sistema Repubblicano ».

Ma la proposta, qualunque ella si fosse, non era adunque del Silvestri, se anzi egli, come vedemmo, biasimavala, dunque malamente venne egli aggravato. Il progetto era invece dello Zuccola, avendolo noi veduto di sua scrittura, era concertato col Lecchi e per avventura con altri suoi aderenti. Anche la scelta dei membri del governo generale del contado era opera dello Zuccola e del Lecchi, e non v' ha dubbio, se ne vedemmo nota di pugno del primo con alcune variazioni di scrittura del secondo.

Che poi le persone scelte fossero nella maggior parte tra le più fide e attaccate al Lecchi, i bormiesi potranno forse anche adesso giudicarne, mentre loro ne sottoponiamo i nomi.

• Governo Generale. — Pel Tribunale Criminale. Picchi Giacomo, Schena Francesco, Schena Pietro di Torripiano. Cancelliere Giacomo Sgritta •.

• Pel Tribunale Civile. Settomini Pietro Antonio, De Gasperi Martino di Premadio, Nesina Ferdinando, De Gasperi Pietro di Cepina, Vitalini Giuseppe di Furva. Cancelliere Lorenzo Rezzoli •.

• Comitato Militare e Finanze. Simone Gian Enrico, Confortola Bartolameo, Fogaroli Giovanni Pietro, De Gasperi Antonio di Cepina, Nesina Filippo. Segretario Cristoforo Anzi •.

• Comitato Polizia e viveri. Bardea Gian Francesco, Pedranzino Francesco, Degasperi Giuseppe, Andreola Domenico di Furva, Rezzoli Giuseppe. Segretario Giacomo Dea •.

• Comitato Vigilanza. Bardea Teologo, Dea Andrea, Nicolina Antonio, Silvestri Battista, Zuccola Vincenzo. Segretario Nesina Luigi •.

• Segretario Generale del Governo Antonio Cusini •.

• Cantone Centrale della Terra. — Governo parziale. Bruni Giuseppe, Andreola Francesco, Degasperi Gaspare. Cancelliere Antonio Sazzi •.

Il fato del Silvestri, sarebbe mai provenuto soltanto da privato rancore e da giovenili imprudenze? È certo che molti di quegli atti pei quali data venne al Zuccola e al Silvestri l'infame taccia di traditori del loro paese, effettuati sarebboni dai bormiesi pochi giorni dopo l'uccisione di costoro. Il nuovo sistema di fatti aboliva i titoli di dignità, le armi gentilizie, la differenza di natali e di casato; la tortura, il lasciare sino alla intiera consunzione appesi al patibolo i capitalmente eseguiti.

Il cadavere del Lecchi fu gittato nell'Adda sotto il ponte di Cepina. È vero che il consiglio di Bormio ne ordinò poscia l'interramento, ma que' che il dovevano lo spinsero anzi nella corrente, per il che furono imprigionati, e, difendendosi, dissero avere fatto questo perchè, dietro esperimento, trovarono impossibile recarlo, come era necessario, sull'erta. Que' di Leprese ai quali era giunto e vi si era fermato, a forza di oltraggi costrinsero i viandanti bormiesi, a spedire alcuno a trasportarlo e seppellirlo su quel del contado, mentre il volgo dichiarava altamente non

volere nel proprio terreno *quella reliquia del diavolo*, e divulgava di aver veduto l'anima del conte in figura di orso. L'adda scoperselo nuovamente, e gli abitanti delle terre an d'ambe le sponde, ebbero fervida cura di spingerlo avanti. Quando giunse nelle parti di Grania comune di Teggio era acefalo, nudo e senza braccia. Finalmente si perdettero fra i macigni, che molti e grandi contrastano all'Adda in vicinanza di Boffetto distretto di Ponte.

Alcuni bormiesi entrati in grave timore per la strage del Lecchi e compagni, fuggiti erano a Grosio in Valtellina, e di là spedito avevano subito di tutto esatto conto alla società patriottica di Tirano, la quale diramò sulle altre corrispondente enfatico manifesto. Avrebbe dessa voluto che la Valtellina insorgesse e marciasse a Bormio alla vendetta e alla conquista; ma la società centrale presieduta dal Sertoli, e qualche altra, conclusero che l'affare Lecchi e de' suoi, non interessava lo stato nè la libertà della provincia, e che fino a tanto i bormiesi non uscivano dai loro confini, non isfidavano alcuno, e quindi nulla eravi per allora a temere. Peggio per essi se erano tra loro discordi, mentre sarebbero stati fra non molto costretti ad unirsi in tutto alla Valtellina e seguirne la sorte. Intanto però, guidati dal capitano Stanislao Alberti e dal Bardea, non che dal dottore Giovanni Simoni, dal Fedele Da Mont e dal Colturi, erano i bormiesi scesi in arme alla Serra loro confine verso Valtellina; ma dopo un appostamento di tre giorni, dopo alcun gnasto di que' boschi per iscaldarsi, benchè di luglio, dopo il contemporaneo affrettato consumo delle vittovaglie, non vedendo nemici, tornaronsene. Ciò non ostante paventavano qualche mossa guerresca, e siccome, venendo per commercio in Valtellina, vi erano spesso dai *patrioti* inquietati, e costretti in passando a riverire e baciare l'albero della libertà, risolvettersi piantarlo essi pure. Fecesi questo con cerimonia più pia e più solenne che non altrove, giacchè premesso un triduo durante il quale, invocata in chiesa la Divina protezione e data la benedizione col Santissimo Sacramento, il clero vestito poscia degli abiti sacerdotali, benedisse il fusto.

Giuseppe e Giacomo Lecchi, fratelli dello sciagurato Galeano, ricamarono soddisfazione per nn fatto che qualificarono assassinio, presso il generale in capo Bonaparte, e questi col mezzo del residente Comeyras ne prevenne il consiglio di Bormio, avvertendo a un tempo che avvisava di tali querele il congresso straordinario del popolo grigione radunato a Coira, impegnandolo

a far punire i colpevoli. Non sapeva egli che i bormiesi fino dal 9 luglio eransi dichiarati liberi da qualunque dipendenza da quella repubblica. Fece inoltre sentire essere egli certo che avrebbe il coutado accordata ogni protezione a tutti gli aderenti al defunto Galeano Lecchi, avvertendo che la città e la provincia di Brescia essendo occupate dalle truppe della repubblica francese, i di lei generali e i di lei ministri dovevano speciale protezione a tutti i bresciani. Pretesero i bormiesi giustificare il loro operato, ma pare che il Comeyras non ne rimanesse appieno soddisfatto, poichè scriveva: » Ho letto, o Signori, la vostra memoria . . . Ho » trovato che Galeano Lecchi ha tenuta una condotta ingiusta » e tirannica; che avrebbe meritata punizione; ma l'infliiggerla » si aspettava ad un tribunale e non mai ad una truppa di ru- » stici, e le loro azioni non ponno altrimenti qualificarsi che » assassinj ».

CAPO V.

SOMMARIO

Piano provvisorio di governo modellato su quello di Brescia e proposto dai deputati. — Mene per farlo adottare. — Godenzo Planta fa supporre alla Rezia facilissima l'unione ad essa di questi paesi quando vengano accolti in Quarta Lega. — Lettere su ciò di Bonaparte e del Conneyras ai grigioni. — Diffidenze circa la condotta dei deputati ecc. — Consiglio generale per la nomina de' nuovi deputati a Bonaparte. — Spiace al clero il Piano di governo provvisorio — Disordini in Tegliò. — Vi si abbatte e distrugge l'albero della libertà. — Disordini in Tirano e in altri luoghi dell'alta Valtellina. — Il Piano di governo provvisorio è disapprovato. — Sono nuovi deputati i dottori Ignazio Pelosi, Andrea Corvi e Diego Guicciardi, che partono per Milano.

I deputati reduci di Milano preparavano un piano di governo provvisorio e questo fissava tipico il bresciano. Tanta era la voglia di uniformarsi alla politica di quel paese. A' farlo gradire, trovossi dai patrioti nuovo ripiego. Da costoro chiamati, comparvero in Tirano di Brescia quattro fanatici. Erano certi Salfi, Laubert, Filos e Galdiani. Li precedette fama di somma probità, abilità e prudenza, ma seppersi poscia profughi dalle patrie loro per esagerati politici principj. Di questi genj brulicava Lombardia ove ottenevan ospitale accoglimento i profughi di Piemonte, di Napoli, di Firenze e di Romagna. Un torrente di parole, una affettata moderazione, ecco quanto valeva a sorprendere. In Tirano e in Ponte, con questi mezzi, persuadevano un governo generale, e n' ebbero applausi. Curarono altrettanto in Sondrio; ma quegli avveduti abitanti disfidarono delle apparenze, e a questi novelli apostoli dissero che, salva la stima la quale professavano alle loro persone, non potevano in essi ravvisare alcun carattere

pubblico, e quindi ai loro inviti preferivano l'esame del piano provvisorio modellato sul sistema di molte città Cisalpine, e che preparato dai deputati di Valle, stava per uscire stampato. Ciò sentendo que' peregrini politici, sparvero.

Godenzo Planta, di Milano nella Rexia, riferì ai comuni il risulamento del fatto da esso, e disse loro facilissima l'unione della Valla alla repubblica dalle Tre Leghe se in quarta fosse accettata, e si ammettesse a patti eguali alle altre. Tanto egli affermava con lettere di Bonaparte e di Comayras indirizzate ai grigioni. Ecco in data del 2 luglio quella di Bonaparte.

« Ho con dispiacere sentito, Potenti Signori! Che la Repubblica Grigiona sia agitata nella propria interna tranquillità. I popoli della Valtellina si sono sollevati e sottratti al vostro dominio, e con ciò trovasi disturbata quella pace che da tanti secoli regnava nelle vostre montagne (*) ».

« Il Deputato che mi avete spedito, con presentarmi la vostra lettera del 22 Giugno e la sua plenipotenza, mi ha esposti i vostri ardenti voti affinchè io euttrassi mediatore fra voi e i popoli della Valtellina ».

« Gli attestati di confidenza alla voi mi date, accrescono la viva parte che io prendo al ben'essere del vostro popolo e alla felicità della vostra brava nazione ».

« Siccome i popoli della Valtellina hanno egualmente richiesto a me che io volessi essere mediatore fra essi e voi, così accetto in nome della Repubblica Francese, non senza ripugnanza, un negozio che mi impone gravi ufficj, ma che mi lascia sperare di poter contribuir alla quiete, felicità e pace dei popoli Grigioni e di Valtellina. Io vi prego di credere ai sentimenti di considerazione e distinta stima coi quali sono ».

« Bonaparte ».

La lettera del Comayras era la seguente:

« Magnifici, Potenti Signori! ».

« Ho ricevuto con molta riconoscenza la lettera che il cittadino Godenzo Planta mi ha rimessa da parte vostra. Nel contribuire per quanto ha potuto da me dipendere a far accettare al Generale in Capo la mediazione che domandavate, ho cer-

(*) Bonaparte adunque non conosceva allora la storia di quella per altro generosa nazione.

« cato di dare alla vostra brava nazione una nuova prova del
 « mio attaccamento per essa. Non crederei di avere adempito
 « che per metà il carico che questo sentimento mi impone, se
 « non vi parlassi coll'usata mia franchezza della posizione in cui
 « vi trovate. La Valtellina vuole esser libera ed egli è giusto che
 « lo sia. Non era naturale lo sperare che il popolo di questa
 « Valle, vedesse tutti quelli che lo circondano rompere i loro
 « ferri ed acconsentire a conservare i proprj. La lettera da voi
 « scritta al Cancelliere di quella Valle, ha servito di causa o di
 « pretesto a tutti li movimenti che la agitano. Essa ha fatto ac-
 « censare le vostre intenzioni; sta a voi a provare che nell'accen-
 « sarle furono calunniati. Il popolo Grigione offra alla Valtellina
 « e ai Contadi di Chiavenna e Bormio di aggregarli al suo paese
 « dominante con una compiuta eguaglianza di diritti. Questa
 « equitativa proposizione sia portata al Generale in Capo da al-
 « cuni dei vostri cittadini più distinti pel loro patriottismo e pei
 « loro lumi. Ella divenga la base della mediazione che avete im-
 « plorata e mi sembra impossibile che non ottenga i più felici
 « effetti. Avrà soprattutto quello di guarire i patrioti Valtellini
 « dai loro allarmi; e perchè sembrami che il vero interesse del
 « loro paese richiegga di stare unito al vostro, essi uniscansi a
 « voi di buona fede per conservarlo. Allora non rimarrà contro
 « voi e fra quelli che vogliono levarlo alle Tre Leghe che il
 « partito poco temibile degli intriganti, che cercasse nella Rivo-
 « luzione non ciò che è giusto ed utile ai popoli, ma ciò che
 « favorisce la propria ambizione, la cupidigia, la vendetta e il
 « raggiro. Se questi intriganti ardissero farne, non sarebbe dif-
 « ficile lo sconcertarli. Magnifici Signori, i miei sinceri saluti ».

« Comeyras ».

Resi in patria i deputati vi trovarono diversi governi provvi-
 sorj. Nel disegno pertanto di tutta sopporre la provincia ad un
 generale regime, proposero ai comuni il *Piano* relativo, aggiun-
 gendovi la relazione del fatto da essi in Milano. Tuttocchè entro
 un mese circa dopo il loro ritorno. Spiacque al pubblico il ri-
 tardo, nacquero sospetti, sorsero diffidenze, e sospettossi da alcuni
 circa la loro condotta. Le precedenti insinnazioni avevano fatto
 la Valle abborrisse qualsiasi politico rapporto colla repubblica
 retta, e per questo il generale consiglio alle istruzioni date ai de-
 putati aveva sorgiunto di chiedere l'unione della provincia alla
 Cisalpina. Ma vedendo che Comeyras con ogni impegno nei gri-

gioni cercava l'unione della provincia in Quarta Lega, supponendo certissimo in ciò il consenso di essa, si ha potuto dubitare di qualche di lui intelligenza coi di lei deputati. Per questo avendo il cancelliere del superiore terziero fatte conoscere a quei comuni le lettere di Bonaparte e di Comeyras, invitaronsi a insinuare al pro-cancelliere di Valle, ancora Giacinto Carbonera, di convocare subito un generale consiglio, al quale, fatto conoscere quanto avveniva, si proponesse di scrivere a Bonaparte, ringraziandolo delle cortesie accoglienze usate alla deputazione e pregandolo di continuare a questi popoli la di lui assistenza: di nominare nuova deputazione la quale partisse per Milano tostochè si sapesse trovarvisi i deputati grigioni: si istituisse in provincia un consiglio permanente che mantenesse immediata corrispondenza coi deputati.

La nuova deputazione a Milano era tantopiù necessaria in quantochè la prima erasi da sè stessa disciolta, e più perchè un editto pubblicato in Milano, proibiva con ogni rigore qualsiasi esporto di grano verso gli svizzeri, dichiarando abrogate le precedenti convenzioni. Quanto alla Valtellina riservaronsi concerti. Dovevansi dunque assentare questi concerti e quindi all'uopo mandar deputati.

Il pro-cancelliere unì il generale consiglio il 14 agosto. Erano questa volta dalle giurisdizioni a temersi scissure pel malcontento pei dispareri i quali conobbersi in qualche luogo. Morbegno non aveva peranche albergo di libertà. I grigioni vi avevano qua e là vivo e vivo mantenevano alcun partito. Il clero, tranne il pontese, declamava contro il *Piano provvisorio* perchè sembravagli non abbastanza preciso e conforme a suoi intendimenti, l'oggetto cattolica religione ed ecclesiastica immunità. In Toglio era maggiore il disordine. Alcuni dei principali agenti della rivolta cangiato avean vessillo, e proteggendo ribaldi e malcontenti, levaronsi a screditare quel tribunale ed eccitare una controrivolta. Tumultuosamente si rivollero le famiglie grigione di là emigrate; si viaggiò pei villaggi di quell'esteso comune a chiamarne in massa gli abitanti nella terra denominativa il 30 luglio in domenica. Vi furono, e ben pasciuti e avvinazzati a spese di un ricchissimo fra quelli della defezione (il Morelli), assalirono il pretorio, ne tolsero il tamburo e i fucili, e così, rumoreggiando, scesero a Chiuro a levarne il prete Wolfango Juvalta oriondo grigione, accompagnarlo a cavallo su quella terra in trionfo e per tutte

le contrade di essa. D'allora in poi la pace, l'unione e l'ordine abbandonarono quello sciagurato paese. Perseguitavansi i migliori fra i notabili, e quel popolazzo che tanto erasi affrettato a piantar l'albero della libertà e incendiare gli stemmi dei pretori e le loro effigie in tela, a cancellarli dipinti sulle mnraglia, a rompere quelli in marmo; quella ribaldaglia che costretto aveva a levare dalle porte e da qualunque luogo al pubblico esposto le insegne gentilizie, entrata in chiesa ne estrasse i genuflessorj tutti e i sedili, sulla piazza abbruciolli, e perchè, a cagione degli imbratti de' quali infettato ne aveva il pavimento, non poteva porvisi ginocchioni, a breve più non si vide in chiesa persona civile. Non giorno di festa che colà non fossero torbidi. Non li suscita il rustico se non a ruba e stravizzo. Così in Teglio, ove il tutto sempre finiva nella cantina del volubile imbecille Morelli. Trepidanti sperperaronsi i principali; si sciolse il tribunale, e il governo cadde nel prete Juvalta e nell'altro prete Giuseppe fu Martino Morelli. I Juvalta promossero allora adunata del popolo e vi proposero d'essere accettati a comune; ma non prevalse il partito. I villani chiesero novità censuarie contro i signori; tentarono spogliare alcune famiglie Besta del dominio e possesso delle montagne e dei piani, dicendo il tutto proprietà comunale; altro sediziosamente proposero; domandarono il protocollo della società patriottica e in fine il sangue di Giuseppe Morelli Lorenzini l'uno dei giudici, il quale a stento salvossi. Le sorelle Juvalta, volendo pure anch'esse contare, lasciavano manrovesci a quei che sapevan contrari ai loro fratelli. Ma la canaglia non paga di avere atterriti i più onesti e i più tranquilli, pensò a cangiare quel, da essa fatto procelloso, politico stato, coll'abbattere l'albero della libertà. Il prete Morelli, Juvalta ed altri, sparsero esistere quell'albero per volere di pochi entusiasti; che Bonaparte non curerebbe la Valtellina contro i grigioni, e che i segnali del partito francese eccitato avrebbero le Leghe a vendetta sempre più aspra; esser bene levarlo e riporlo quando mai i francesi l'avesser voluto. Ai più gonzi e idioti da superstizione e ipocrisia dicevasi, e ciò era creduto, che quell'albero manteneva lo sdegno celeste ovunque era piantato. « E da che altro mai (andavasi loro dicendo) se non da quella berretta rossa affatturata la grande siccità della stagione che corre? ». Dunque la plebe a nuovo tumulto; e levate le armi del comune, a tamburo battente invade le case de' signori non fuggitivi e li astringe sulla piazza. Colà presentata la scute a un

patriota, obbligarono ad abbattere con essa quel fusto, e non potrebbe dirsi il furore contro la berretta. Fatto poscia il legno in ischeggie, dovettero i signori portarne una chiascno sul colle ove altre volte era il castello, ed ivi in catasta, fra gli schiamazzi, *gli urli e l' esplodere dei fucili, venne distrutto.

Tumultuavasi tanto stranamente in Toglio, mentre nel resto della Valle non era quiete. Grosio aveva pur esso abbattuto l'albero e sostituitovi un crocifisso. L'albero spariva anche da altri comuni, mentre Tirano era quasi tutto in rivolta. Sollevatosi il popolo, e forse a ragione, dalla ferocia dei *patrioti*, unitosi a quei di Grosio e di Grosotto, messe all'estermio de' suoi terroristi. Eransi questi chiusi nell'albergo della *Madonna* decisi a resistere; ma i capi Antonio Merizzi detto Clemente e Domenico Pola, stimarono meglio fuggire a tutta briglia alla volta di Sondrio. Venne fatto agli insorti di sorprendere alcuni e cacciarli in prigione, avendo prima liberati la Nicolini e gli altri per la stessa cagione chiusi in pretorio. Arrestossi anche il Nazari presidente di quella patriotica società con altri di minor conto: Il Merizzi Clemente e il Pola giunsero trafelanti a S. Giacomo di Grania comune di Toglio; ma era appunto il giorno sacro a quell'apostolo e perciò di grande concorso. Juvalta e il prete Morelli proponevano su loro man bassa perchè conosciuti principali eccitatori contro la casa Parravicini, ma i fuggiaschi sparirono a galoppo.

Oltre quanto narrammo, quand'anche per crescere il male si andasse dicendo profondersi inutilmente immenso danaro, sebbene in ogni maniera si tentasse sommuovere il popolo e indurlo a imprese maggiori, niente più avvenne di peggio, e le giurisdizioni furono unanimi circa la convocazione del generale consiglio e gli oggetti a porsi in consulta. Operatasi nel giorno stabilito l'adunanza, vi si vide maneggio dei contropinanti e parecchie occulte tendenze. Trovossi il *Piano di governo provvisorio* quasi copia di quello di Brescia. Si conobbero gli aderenti, ma tutti i comuni il rigettarono e i più moderati si strinsero a dire il lavoro di grande ingegno e proprio a un popolo ricco e numeroso, viste le spese e visto il numero degli impiegati quale volevasi, ma non al nostro e non dovizioso paese. Dicevasi il *Piano* abito sfarzoso per un gigante ma opprimente ad un liliputto. Allora si poté dubitare di intelligenze con il Comeyras per unire la Valle alla Rezia, e il dubbio nacque dal silenzio dei deputati, dalla cura

del Planta a far precedere di un mese la sua relazione a quei comuni, dalle espressioni di Comeyras e dal linguaggio del Planta medesimo nella Rezia, che assicurava tale unione il vero proposito di Bonaparte.

Non ostante il credere de' valtellini che più di tutto convenisse l'aggregazione alla Cisalpina per gl' immensi vantaggi che ostentavansi, cominciavasi a titubare e i valtellini scindevansi. Sceglievansi dagli uni la Quarta Lega, e benchè sembrassero i meno forti, non poteva dirselo nemmeno in quanto a numero, anche dappoichè molti non osavano manifestarsi per timore dei secondi, cioè de' Cisalpini. Altri desiderato avrebbero della Valtellina e dei contadi una isolata indipendente repubblica, e a questo partito accostato sarebbesi anche il Comeyras, quando non avvenisse la Quarta Lega (*).

Si venne poscia alla elezione e alla nomina dei deputati, e fu mirabile la saggezza di quei convenuti nel riporre nuovamente la loro confidenza negli antichi personaggi, perchè sperimentati veri prudenti e non punto fanatici, sinceramente solleciti del pubblico bene. Furono adunque nuovamente il dottore Ignazio Pelosi, il dottore Andrea Corvi e Diego Guicciardi (**). Credevasi a ragione con ciò impedire precipitati consigli, ma erasi già tropp' oltre per potere sperarlo. Pel consiglio permanente sortirono il prete Antonio Piazzì, Francesco Peregalli, Girolamo Cattaneo e Giacinto Carbonera quale pro-cancelliere generale, in luogo di Enrico Guicciardi che quella ricusato aveva di cancelliere generale.

(*) *Lettera 20 giugno 1797 di Milano del dottore Pietro-Martire Ferrari.*

(**) « Trovavasi allora il Guicciardi a Lugano ritirato presso
 • un di lui zio per sottrarsi alle minacciate persecuzioni . . .
 • Avvisato quindi con lettera d'ufficio della di lui nomina,
 • instato da migliori suoi amici, e allettato dalle eccellenti qualità di mente e di cuore delli due suoi colleghi, che già lo
 • avevano preceduto a Milano, vi si recò egli pure ecc. ».
(Guicciardi, Memoria alla Commissione di Polizia Generale nel 1799).

Fu questa nomina, massime pel Guicciardi, la più brillante apologia della passata di lui condotta politica, di quella condotta che i malevoli intrapreso avevano a sereditare.

Trovavasi in patria il Corvi soltanto, e chiamossi a Sondrio a ricevervi le credenziali e le istruzioni dettate da Nicola Visconti, Pietro Morelli, Bernardo Piazza e Claudio Marlianici. Non erano costoro d'accordo circa le istruzioni, giacchè, mentre lo erano in quanto al premere per l'unione della Valle alla Repubblica Cisalpina, non era lo stesso pei patti di siffatta unione. Per queste discrepanze fu preso dare ai deputati copia dei due generali consigli cioè del 20 luglio e del 14 agosto, perchè conoscessero i limiti de' loro poteri, l'estensione dei loro doveri, e diedero inoltre copia delle istruzioni alla preceduta deputazione e il parere degli autorizzati dal consiglio per le credenziali.

Arrivato il Corvi a Como, vi trovò il Guicciardi. Quanto vi seppero li pose in bilico circa il porsi in quella grave faccenda. La Repubblica Cisalpina contava soltanto circa due mesi, e il più del popolo mostravasi già malcontento di quella politica. Crebbero le ambagi allorchè seppero dallo zelantissimo vescovo Carlo Rovelli, che volendo insistere nel voto per l'unione alla Cisalpina, era impossibile conservare immunità e mantenere dominante e unica la cattolica religione romana. Erano quindi già sul dimettersi; ma il saviissimo venerabile prelato consigliò a conoscere meglio in Milano lo stato degli affari, poichè quand' anche nulla avessero potuto ottenere in sì delicati argomenti, quand' anche non avessero potuto sperare riparo, avuto avrebbero il contento di poter dire non avere mancato ai proprj doveri. Il dì 24 agosto furono adunque a Milano ove trovarono il collega Pelosi.

CAPO VI.

SOMMARIO

Maneggi dei patrioti contro gli intendimenti dei deputati. — Mire del Comeyras, il quale vanta da Bonaparte pieno potere circa il negozio de' valtellini ecc. coi grigioni. — Il Direttorio francese sta per l'unione della Valtellina ecc. alla Rezia. — I deputati di Bormio Picchi e Bruni vorrebbero l'unione alla Rezia. — Dilunghi dei grigioni a spedire deputati, e cagioni. — Il Governo Cisalpino è alieno dall' accordare a valtellini l'estrarre granaglie, e perchè.

La Valle frattanto aggravaasi dai promotori della rivoluzione, i quali promettevano, minacciavano. Con questi mezzi decideva ad aggregarsi alla Cisalpina, ostentavano il trionfo della cattolica religione, l'intero sfratto dei riformati; ma perchè esageravansi i vantaggi e i privilegi dei quali volevano la patria sicura, eccitavansi dubbj e diffidenze. Nacque adunque un partito il quale tuttogiorno afforzavasi, ma timore compreso il temeva. Di questo partito erano anche i tre deputati. I patrioti fatti francesi, niente curavano che i patti promessi alla Valle negati venissero, e conosciuto il pensare dei deputati, esattamente ne riferivano a francesi e ad altri in Milano, i quali partecipavano al nuovo governo e dicevano gl' inviati della Valle *tre disperati aristocratici*. Lettera al generale francese Murat scopriva tutto l'intrigo. Uno de' più caldi prevenne i deputati nel loro viaggio a Milano, e vi stette finchè dessi vi stettero. Ciò per conoscere i loro andamenti, e non si sa con quali mezzi, sapeva di Valtellina tutto quanto i deputati riferivano al consiglio di permanenza, otteneva anzi copia di tutto. Ammesso costui alla confidenza di molti ufficiali francesi, di alcuni ministri, di alcuni del Direttorio, il tutto riferiva a costoro, e i deputati si avvidero che niente operavano che saputo non fosse e pubblicato.

In situazione sì triste sarebbonsi dimessi, ma i pensieri trovati nel Comeyras, deciso oppositore al voto d'unione alla Cisalpina, li fissero a durarla perancha.

Cominciarono dessi dall'esame del pubblico voto, il quale apparire doveva dalle istruzioni del Consiglio di Permanenza; videro quelle date ai già deputati Parravieini, Paribelli e Ferrari e videro i voti dei due consigli di Valle. Era in tutti comandato di chiedere l'unione alla Cisalpina. Conobbero però che l'unione avvenire doveva a patto che la religione cattolica romana avesse a reggere in provincia, unica, intiera, illibata e conservarsi l'ecclesiastica immunità non meno che i beni delle chiese, dei luoghi pii e delle religiose corporazioni. Dalle istruzioni dei precedenti deputati rilevarono che mente della Valle quella era di temersi esente dai debiti della repubblica e il desiderio di una giusta proporzione dei carichi reali e personali, cioè quanto al censo, alla forza armata, all'ammontare degli annui pesi della repubblica e al complesso della popolazione.

Da pochi giorni il generalissimo era ad Udine per la paca col- l'Austria; i deputati perciò volti al Comeyras, a conferito con esso, conobbero esservi trattati per unire la Valle alla Rezia in Quarta Lega, partito che parve loro non dispiacere sebbene curassero procedere con molta cautela e con riserbo. Gli domandarono del ritorno di Bonaparte, in qual guisa avessero in faccia al medesimo a contenersi onde manifestargli i sensi della Valle, apparenti dalle credenziali e dai due generali consigli, dichiararonsi parati a trasferirsi al quartiere generale; ma egli disse superfluo questo viaggio poichè Bonaparte, lasciando Milano, avevagli dato ogni potere quanto al negozio di Valtellina e dei grigioni. Persuase i deputati a soprastare in Milano anche perchè dovevano giungervi que' de' grigioni pel dieci imminente settembre, invitativi da Bonaparte. Palesarono i nostri, perciò, qualche sorpresa osservando non essere dessi colà a trattare con deputati grigioni; ma il Comeyras, alquanto alterato, precise ogni contrario argomento dichiarando che solo eo' grigioni aveva a trattarsi.

Intanto in Valtellina il *Piano provvisorio* di governo esacerbava peranche gli animi del pubblico e più quelli del clero. Gli estensori pubblicarono stampata la loro apologia; ma ciò non ostante dovettero temere per le loro persone. Ne scrissero a Bonaparte, il quale tosto pel Comeyras ne fece ai deputati sentire il proprio disgusto. Egli è perciò che il Comeyras aveva loro

detto essere giunte a Bonaparte sicure notizie che in Valtellina esistesse il pericolo ad eccitamento degli avversi agli scaduti deputati, e aver ordine preciso di far sentire alla Valle la disapprovazione del generale e di intimarle che al più piccolo moto, allo spargimento di una goccia di sangue, invaso avrebbe egli il paese, riadatto i popoli a dovere e fatte le giuste vendette. Soggiunse che mandato avrebbe per istaffetta questi sensi alla Valle, quando non l'avessero fatto i di lei deputati.

Più chiaramente si espresse il Comeyras nella conferenza del giorno seguente. Disse: « Il Direttorio Francese ha deciso doversi » garantire la libertà alla Valtellina, ma non permetterle una separazione dalla Rezia, mentre, questa col serbarsi neutrale, non » aveva data causa, nè somministrato pretesto onde staccarne la » più bella porzione del di lei territorio. Fermo in questa massima, il generale Bonaparte non sarà giammai per tollerare » l'unione alla Cisalpina, al di cui Direttorio lasciò deciso divieto » di assumere la più piccola ingerenza in questa faccenda ». In seguito mostrò gli svantaggi gravissimi dalla unione alla Cisalpina, il pericolo cioè di vedersi avvolta la provincia in guerra la quale fra poco sorta sarebbe coll' Austria, il vedersi voluta a parte del debito aggravante la nazione, della contribuzione alla Francia di un milione e mezzo mensile, degli importabili pesi reali e personali che la quotidiana necessità imposti avrebbe alla nascente repubblica. Conchiuse animando a riunirsi alla Rezia e ad indurvi i popoli.

I deputati trovarono vero quanto diceva il Comeyras, anche da ciò che ne disse lo stesso ministro generale delle relazioni esteriori e un membro del Direttorio. Costoro, comechè vogliosi all'estremo della unione di questi paesi alla Lombardia, ne confessarono l'impossibilità, attesa la decisa resistenza del generale in capo e del Direttorio Francese.

I deputati di Bormio, cioè il Picchi e il Bruni, intervenivano alle conferenze, e combinando nelle viste dei valtellini, manifestavano il voto di unire il loro paese alla Rezia; ma quanto ai deputati di Valtellina, a questo voto resistevano le credenziali e le istruzioni. Aggiungansi le lettere che di frequente loro pervenivano di Valtellina, ove affermavasi il voto del popolo quello d'aggregarsi alla repubblica di qua dall'alpi. Stesero quindi e spedirono al consiglio permanente ragguaglio sincero dello stato della Repubblica Cisalpina, degli utili e dei danni che dalla

unione a questa sarebbero alla patria venuti, e domandarono che il pubblico tutto sapesse, si desse alla deputazione sufficiente potere quando piaesse trattare ancora una volta co' deputati grigioni. Con questo procedere procacciaronsi i deputati le più animate censure da *patrioti*, e n'ebbero taccia di partigiani grigioni, e in quanto ad alcuni, forse non senza ragione. Col rapporto del quale si disse, rimpatriò il Guicciardi e stette aino al risultamento del consiglio di Valle, nel quale potè a parole assai meglio esporre quanto credette pel rapporto medesimo. Chiarito quindi il popolo sui proprj veri interessi, diede ai deputati intiero potere a trattare con que' della Rezia, ma tardi giunse il rimedio, dappoichè il partito francese, sebbene al di dentro non imponente, aveva già fatto al di fuori che le cure dei deputati uscissero vane.

Comeyras persisteva nel proposito di unire la Valle ai grigioni; ma non potè vincere gli ostacoli opposti. È vero che avrebbe conseguito l'intento per le disposizioni nelle quali trovavasi allora Bonaparte; ma l'impedimento provenne dagli stessi grigioni. Il Planta stimando prevalere nella repubblica, attendeva per Milano pieni poteri; ma le insorgenze di quel paese e i maneggi de' suoi raggiratori, vollero tempo, divagamenti e in fine opposizione decisa. Sapeva tutto questo Comeyras, ma persuaso di tutto vincere, lasciava i valtellini nella fiducia che le Leghe avrebbero a tempo spediti i deputati. Il 5 settembre avviossi di repente ad Udine ordinando ai nostri di fermarsi in Milano a conoscerri i futuri divisamenti di Bonaparte. Ciò perchè i grigioni avessero tempo maggiore per quella missione, la quale aveva egli sollecitata con tutto il calore anche col mezzo del proprio segretario a tal uopo da esso là entro spedito. Mentre i deputati attendevano in Milano da Udine i sensi e gli ordini di Bonaparte, giungendo loro notizie che la patria era da un giorno all'altro affamata, videro essere tempo di venire ai concerti che il Governo Cisalpino aveva in quanto a noi riservati nell'editto annonario del quale parlammo. Se non che, quanto soddisfatti di accoglimento del ricorso, altrettanto mortificati sentironsi, e sorpresi dai dilungli frapposti, sicchè dovettero più volte tornare a fervide istanze, le quali in fine non produssero che la concessione di una scarsa e fissa misura di derrate, colla dichiarazione che il Direttorio della Repubblica più non tenevasi stretta a permettere quelle esportazioni le quali erano dal capitolato a noi date.

È facile conoscere d'onde un tale contegno nel nuovo governo, cioè dall'intendimento di costringere la Valtellina e i contadi a unirsi alla repubblica. Era vendetta contro i deputati dei quali conoscevasi l'abborrimento a tale unione e a danno di questi popoli che parvero, nel promuovere l'effetto del corrispondente impegno, freddati.

CAPO VII.

SOMMARIO

Mala impressione prodotta dai disordini di Toglio e Tirano esagerati dai patrioti. — Imbarazzo dei deputati. — Il generale Murat, d'ordine di Bonaparte, è con truppe ad Edolo sulla frontiera di Valtellina per comporre i disordini interni. — Chiamati, vi giungono i deputati di Valtellina, i bormiesi e i chiavennati Paolo Pestalozza e Fedele Veremate. — Il generale ricompono ogni cosa. — Decreto delle Leghe che ricusano la Quarta Lega. — Patti a quali i deputati consentono quindi l'unione alla Cisalpina. — Bonaparte vuole i deputati a Passareano. — Murat istituisce il Magistrato Supremo in un Comitato di Vigilanza e corrispondenza.

La notizia dei torbidi i quali narrammo e specialmente di Toglio e Tirano erasi diffusa dai molti emigrati di quei paesi, e i fatti eransi oltre ogni credere avvisati, sicchè temersi doveva qualche disastro alla Valle dagli stessi francesi. I nostri deputati in Milano ne erano in molta apprensione, ma il Consiglio Permanente scrisse l'avvenuto, ed essi fecero altrettanto al Direttorio e alle altre autorità civili e militari lombarde e francesi. Ne scrissero anche al Comeyras, il quale mostrossi crucciato pei torbidi, ma pure contento perchè fatto sicuro non essere seguita offesa ad alcuno, e che i popoli chiedevano regolari processi. Promise riferire il tutto a Bonaparte, nei sensi medesimi nei quali il Consiglio Permanente ed essi stessi ne avevano scritto. Se però erasi da questo canto tolto adito a prevenzioni sinistre, ai patrioti non mancò di che indurre il generale in quei consigli che diremo, e che la confidenza del Comeyras non ha potuto impedire.

Fra i fuggiti di Tirano e di Toglio, alcuni giunsero in Brescia, e quivi amicitiasi molti de' rivoltosi del veneto, trovarono in questi altrettanti protettori, e qualificatovi il fatto persecuzione contro

i patrioti, poterono colpire non pochi ragguardevoli ufficiali francesi. Di là passarono a Bergamo ove, per la fiera, era afflusso di esteri. Vi si videro molti di Toglio venutivi chi per faccende e chi per uscire dai torbidi insorti. Diffusi i rumori di questi, poté farsi credere che i patrioti in Valtellina fossero vessati fieramente e perseguitati, sicchè molti anche di que' cittadini fervidi repubblicani, parlarono pei patrioti emigrati di Valtellina a molti ufficiali di primo rango dell'armata francese in Bergamo, in Brescia e in Milano. Più di tutti impegnossi il generale di cavalleria Murat, il quale per la propria perizia nelle cose di guerra e pel proprio coraggio, assai poteva su Bonaparte. Diede egli ai fuggitivi di Tirano commendatizie per alcuni ufficiali stazionati in Milano; ne diede anche indirizzate al Comeyras, dal quale assai freddamente furono accolti, sicchè malcontenti restituironsi in Brescia.

Al Consiglio di Permanenza li 7 settembre scrissero i deputati il disgusto eccitato in Milano dalle commozioni di Valtellina, e fra altro dicevano: « Lo schiantamento degli alberi della Libertà in Valtellina, benchè non abbia fatta tutta quella sinistra impressione che temevamo nel Residente Comeyras, lascia però qualche dubbio che sia stato eccitato da qualche segreto principio controrivoluzionario. Le nostre dichiarazioni giungono a grave stento a dileguare i sospetti, e noi dubitiamo che vi siano relatori i quali ingrandiscano il fatto. Ciò che avvenne in Tirano, esagerato e reso a pubblica notizia alla fiera di Bergamo, può avere influito, e abbenechè le notizie ufficiali pervenuteci di colà e tosto comunicate a Comeyras che le passò al generale, possano impedire una sinistra impressione, ad ogni modo ci farete un piacere col darci un pubblico attestato che ogni cosa avvenuta non abbia avuta origine nè da mire rivoluzionarie, nè da partiti nemici ».

Conoscevano i deputati le mire dei francesi pretesti a invadere militarmente la Valtellina, e videro che i patrioti li secondavano e volevano far credere i moti avvenuti altrettanti eccitamenti a controrivoluzione. Premeva quindi smentirli onde salvare la patria dai disastri che su essa chiamare volevansi. Le lettere però che dessi inviarono al consiglio, sgraziatamente fornirono agli avversarj mezzo potente a porre ad effetto i loro disegni.

Colui che dicemmo trovarsi in Milano a osservare gli andamenti dei deputati, era in diretta corrispondenza coi fuggitivi di Tirano.

Ciò si conobbe allorchè questi, in Milano, volle rimproverare uno di essi deputati di soverchia moderazione e indulgenza pei così detti da esso tumultuosi, e mostrògli la lettera sopracennata diretta al consiglio. Avvidersi allora i deputati che ogni loro sforzo nscirebbe frustraneo, dappoichè gli avversarj giungevano a tutto sapere. Risolverebbero dunque dimettersi, e ne scrissero al deputato del consiglio Francesco Peregalli, personaggio nel quale meritamente confidavano appieno. Eceitarono a promuovere, in occasione del primo e imminente consiglio di Valle, la nomina di sostituti. Il Peregalli rispose non essere sperabile la Valle si determinasse a questo cangiamento per la speciale confidenza in essi riposta.

Era ben triste la condizione dei deputati. Vedevano dall' un canto i popoli di Valtellina, non meno di loro, disposti a comporsi colle Tre Leghe; vedevano che questo componimento poteva produrre effetti assai migliori che non l' unione alla Cisalpina; vedevano dall' altro canto essere forza secondare l' acce impegno delle autorità di questa repubblica, non che le mosse vementi dei pochi, ma sempre in buona fede, sedicenti patrioti onde farsi repubblicani cisalpini, colla rinuncia ben anche a qualsiasi riguardo potesse meritare la qualità fisica, economica e morale del nostro paese; sapevano che le proprie persone presso i ministri francesi erano rappresentate nemiche a libertà, inchinate a schiavitù, dominate da principj che solevano appellare *aristocratici*. Questa imbarazzante posizione di cose aveva fatto risolvere il deputato Corvi a portarsi in Valtellina a intendersela meglio e con più sicurezza con que' del Consiglio Permanente, e già trovavasi a Como, se non che altro emergente il rivolte a Milano. Pure di là scrisse ciò che provava funesta alla Valle l' aggregazione alla Cisalpina, e mostrò l' inganno de' milanesi su questo punto. La scritta affidata in Como a due valtellini, diffusa da essi in provincia, i patrioti, curatane la soppressione, intesero a danni del prudente autore.

Di ritorno il Corvi a Milano, era il Comeyras a Udine, quando di repente giunse che Murat allora allora in Milano, voleva i nostri deputati al proprio albergo, sicchè in uno a quei di Bormio e di Chiavenna tosto vi furono. Disse il generale alquanto alterato, che Bonaparte, commosso dai disordini insorti in Valtellina e dalle persecuzioni eccitatevi contro i patrioti, avevagli, quale mediatore desiderato anche dalla Rezia, dato

ordine di avanzarsi con una colonna mobile di armati ai confini di questi paesi e chiamarvi i deputati di Bormio, Chiavenna e Sondrio, per consigli atti a restituire e conservare la calma. Aggiunse volere che i patrioti entrassero e stessero sicuri in mezzo alle loro famiglie, e quando si volessero imponenti procedure, trovarsi egli in grado di porvi mano. Intimò quindi ai deputati di comparire in cinque giorni ad Edolo in Valcamonica. Vedendo costoro che in sì breve termine non avrebbero potuto riferire a popoli committenti quanto avveniva, chiesero spazio più esteso ed ordini scritti. Ciò venne accordato, e fu scritto l'invito che segue:

• Il Generale di Brigata Murat Comandante la colonna mobile
• avviata in Valtellina •.

• Ai Signori Deputati della Valtellina a Milano •.

• Ebbi l'onore di avvertirvi, Signori, che il Generale in Ca-
• po, ha accettata la mediazione offerta dalle Leghe Grigie e
• dal popolo della Valtellina per dar termine alle differenze so-
• pravvenute tra i due popoli •.

• Egli mi ordina, per conseguenza, di portarmi sulla frontiera
• della Valtellina con una colonna mobile e di chiamare a me
• i deputati dei popoli di Sondrio, Bormio e Chiavenna per giun-
• gere di concerto con me a ristabilire la tranquillità nei paesi
• della Valtellina. Vi invito pertanto a portarvi nel più breve
• termine ad Edolo ove troverommi io stesso il 2 del vendem-
• miatore. Pregovi di prevenire i vostri concittadini che le loro
• persone e le loro proprietà saranno religiosamente rispettate.
• Spero che non avrò il dolore di vedermi costretto ad impie-
• gare misure di rigore le quali ripugnano a qualunque anima
• sensibile, che i patrioti fuggitivi possano quindi rientrare con
• sicurezza nei loro focolari, che qualunque spirito di vendetta
• sparisca. Possa io al mio arrivare non vedervi che una fami-
• glia di fratelli. Salute e fratellanza •.

Ecco il deputato Guicciardi col segretario Domenico Pelosi per la via di Bergamo e Brescia ad Edolo nel giorno prefisso. Di Valtellina vi giunsero pure il Pelosi e il Corvi unitamente a Paolo Pestalozza e Fedele Vertemate deputati di Chiavenna. Questi ultimi avevano percorso il loro contado a divulgare quanto avveniva, e gli altri avvisato ne avevano il Consiglio Permanente allora in Tirano, il quale pubblicò lo stato degli affari e gli ordini del generale Murat. Trovavasi questi in Edolo con mille e

duecento fanti e qualche squadrone di dragoni a cavallo, e i deputati gli videro a canto i patrioti non solo emigrati di Tirano, ma quasi tutti quelli non pure di tutta la Valle, fra i quali Nicolò Noghera pervenutovi di Milano. Aveva il Murat a segretario quel Salfi napoletano che già nominammo, uomo di grande ingegno e parzialissimo a coloro che egli diceva *amici di Libertà*. A Bonaparte e a Murat si aveva potuto far credere che in Valtellina fosse imminente un massacro, perchè, dicevasi, brulicava il paese di malviventi. Tutto era falso; ma la spedizione di Murat voleva pretesti, e questi creavansi dagli emigrati, disperando potersi altrimenti ricentrare. Le qualità eccellenti del generale, non gli permisero alcun affrettato imprudente consiglio. In Edölo volle dovunque accnrate notizie sullo stato degli animi e sui moti di questi abitanti, non che sulle cagioni e lo scopo. Giunse collà non pure Giuseppe Antonio Rizzetti d'ordine della deputazione del consiglio di Tirano, e con esso viderosi alcuni della deputazione medesima e altri di quelli che partirono dagli slanci dei promotori della rivolta. Vi pervennero anche di Bormio sci deputati, tremanti per l'eccidio del Lecchi. Tutti accolse Murat, e tutti, anche a parte a parte, ascoltò. Scoprì perchè i bormiesi trucidassero il Lecchi, accertossi delle vere cagioni dei moti dei tiranesi; trovò ragionevoli siffatte cagioni, e deposto ogni pensiero di vendetta, di castigo, di punizione, avvisò ai mezzi di pace e concordia.

Tranquillò i bormiesi assicurandoli che niente avrebbero patito per l'uccisione del Lecchi, purchè salvi ne fossero i beni agli eredi. Ai faziosi di Valtellina propose reciproco obbligo delle reciproche offese. Tutto accettossi, e col ministero del nostro Noghera se ne fece atto per iscrittura, fra gli applausi e gli evviva de' riconciliati. Le carceri di Tirano aprironsi, e gli emigrati tornarono in seno alle rispettive famiglie. Ma perchè non eransi cambiate ne deposte opinioni, mutati umori ed istinti, e quindi stavano ancora le cagioni della discordia, non poteva lo stato politico vantare sicurezza se non v'era che compressione. Se lo scopo dei patrioti quello diersi avesse potuto puramente di riconciliazione, avrebbero i deputati potuto starne contenti; ma perchè il generale ammetteva i patrioti medesimi a trattare circa il governo di queste provincie, ne rimasero assai disgustati, dappoichè non vedevansi liberi a manifestare quanto toccava le loro incumbenze. Più di tutto ad essi fu di sgomento la notizia loro venuta

di Chiavenna, che la repubblica delle Tre Leghe, per maggioranza di voti aveva ricusata l'unione ad essa in Quarta Lega della Valtellina e dei due contadi. Ebbesi copia stampata del relativo decreto, dal quale appare che ventiquattro voti escludero, l'unione, ventuno l'accettarono, quattordici sospesero il loro voto e tre si tacquero. Ecco il decreto:

- **CLASSIFICAZIONE dei voti dei Comuni Grigioni sul primo punto di recapitolazione della circolare straordinaria del Lodevole straordinario Congresso nella sua quarta radunanza sulla domanda — Se si voglia acconsentire all'incorporazione della Valtellina, di Chiavenna e Bormio o d'una parte di quelli colli paesi dominanti dove altro non si possa ottenere, classificata dal Lod. straordinario Congresso nella sua quinta radunanza del primo settembre 1797.**

LOD. LEGA CADE'.

	Ad- missione	Ricu- sano	Sospen- dono	Non danno voto
• Coira	—	2	—	—
• Sopraporta, Pregallia	—	1	—	—
• Sottoporta, idem	—	1	—	—
• Fürsthenau differisce sino a che avrà il • consiglio dei Confederati	—	—	1	—
• Oberalstein (Sorsetto) dà alla De- • putazione il pien potere	1	—	—	—
• Tiefelcastel (Castl) vuole domandare • consiglio ai Confederati	—	—	1	—
• Engadina superiore	—	2	—	—
• Ortenstein dà alla Deputaz. il pien potere	—	1	—	—
• Borgogno	1	—	—	—
• Obervaz differisce fino alla Dieta	—	—	1	—
• Sopratasna, Engadina superiore	—	—	1	—
• Sottotasna, idem	—	1	—	—
• Le quattro vicinanze Zizers ecc.	2	—	—	—
• Poschiavo vuole domandare consiglio • ai Confederati	—	—	2	—
• Ramus	—	—	—	1
• Stalla differisce sino alla Dieta	—	—	1	—
• Avers vuol chiedere consiglio ai Confed.	—	—	1	—
• Val Monastero	—	—	—	1

N. 4 8 8 2

LOD. LEGA GRIGIA

	Ad- mettione	Ricn- sano	Sospen- dono	Non danno voto
• Disentis	• —	• —	• 2	• —
• Longanezza	• 2	• —	• —	• —
• Foppa	• —	• 2	• —	• —
• Flims	• 1	• —	• —	• —
• Valtenspurg	• 2	• —	• —	• —
• Ratzûms e Damet	• 2	• —	• —	• —
• Soprasasso	• 1	• —	• —	• —
• Reinvald	• 2	• —	• —	• —
• Schams	• —	• 2	• —	• —
• Tosanua	• —	• 1	• —	• —
• Eizenberg	• —	• 1	• —	• —
• Hohentries vuol chiedere cons. ai Confed.	• —	• —	• 1	• —
• Schlevis	• —	• —	• —	• 1
• Bals	• —	• 1	• —	• —
• Saffien come Hohentries	• —	• —	• 1	• —
• Ciappina	• —	• 1	• —	• —
• Jemna	• 1	• —	• —	• —
• Misocco	• —	• 1	• —	• —
• Roveredo	• —	• 1	• —	• —
• Calanca	• —	• 1	• —	• —

N. 11 • 11 • 4 • 1

LOD. LEGA DELLE 10 GIURISDIZ.

• Tavate	• 2	• —	• —	• —
• Closters	• 1	• —	• —	• —
• Suas	• —	• —	• 1	• —
• Luzein	• —	• 1	• —	• —
• Jenatz	• 1	• —	• —	• —
• Schiers	• —	• 1	• —	• —
• Sevis	• —	• 1	• —	• —
• Malans	• 1	• —	• —	• —
• Majenfeld	• —	• 1	• —	• —
• Belford	• 1	• —	• —	• —
• Corvalda	• —	• —	• 1	• —
• Schanfig	• —	• 1	• —	• —
• Langervis (Prato lungo)	• —	• 1	• —	• —

N. 6 • 6 • 2 • —

RIASSUNTO.

	Admet- tute	Ricu- sate	Sospen- dono	Non dann. voto
• Della Lega Cadè	4	7	8	2
• Della Lega Grigia	11	11	4	1
• Della Lega delle dieci Giurisdizioni	6	6	2	—

Sommario N. 21 = 24 = 14 = 5

• DECRETO •

• In seguito per via di una pluralità di ventiquattro voti fu riconosciuto — Che nessuna incorporazione delle Provincie di Valtellina, Chiavenna e Bormio, nè di alcuna parte di quelle, debba aver luogo colli paesi dominanti •.

Non contento Murat di quanto aveva fatto, chiamò i deputati ai quali mostrossi disposto a fissare la sorte della Valtellina promettendosene da Bonaparte l'aggradimento. Provoconne il loro voto, e risposero che in vista del rifiuto delle Tre Leghe ad accogliere in Quarta questi paesi, e conoscendo che la patria era troppo debole per resistere agli interni dissidj e alle turbolenze che avrebbonsi potuto manifestare e ripetere, sarebbe loro piaciuto vederla unita a stato più forte, cioè alla Repubblica Cisalpina, sotto l'osservanza de' patti seguenti:

• Primo. Salva in tutta illibatezza, integrità ed unità la Religione Cattolica Romana •.

• Secondo. Interdetto il domicilio in Valtellina a qualsiasi acattolico e segnatamente ai Grigioni •.

• Terzo. Determinati i carichi reali e personali corrispondenti alle forze della Provincia •.

• Quarto. Esente la Provincia da qualsiasi debito della Repubblica preesistente all'epoca della unione alla stessa •.

Piacque tutto a Murat, e aggiunse che avendo i grigioni, dopo tanti danni alla Valle, ricusata anche l'unione al loro paese, avrebberli costretti al risarcimento col sottoporre al sequestro i loro beni in Valtellina e nei due contadi. Sembrava Murat parato a scriverne decreto; ma i deputati gli esposero non potersi altro decreto emanare se non quello di introdurre trattati colle autorità cisalpine riguardo alla unione e ai patti; aggiunsero che, esclusi i patti istessi, non avrebbero mai consentito alcun trattato. E perchè ben conoscevano i poteri di Murat, presentando

essi le proprie credenziali, il provocarono ad esibire le proprie, il che egli prontamente eseguì. Nient'altro vi era che l'ordine di restituire la calma in Valtellina, e ciò era coerente al da esso pubblicato proclama. Erano i deputati sul far sentire a Murat il loro dissenso a qualsiasi altro trattato, quando staffetta da Udine recava al generale divieto di Bonaparte a trattare coi deputati, e ordine di tosto inviarli al di lui quartiere generale di Passariccano non lungi da Udine. In conseguenza di ciò Murat li 4 Vendemmiaiore scriveva ai deputati.

« Ho l'onore di prevenirvi, o Signori, che dietro ordini ulteriori deggio invitarvi a prendere subito il viaggio di Udine al gran quartiere generale presso il Generale in Capo Bonaparte. Dovete essere muniti dei pieni poteri che vi ha domandati e che vi sono indispensabili ad aprire il congresso per la mediazione che avete domandata e che il Generale Bonaparte ha accettata ».

« Vi prego di accusarmi la ricevuta della presente: Salute e fratellanza ».

» J. MURAT ».

Da ciò furono i patrioti malamente colpiti, e Murat cessò da ogni ingerezza a loro favore; pure osservando che nelle credenziali Bonaparte esprimevasi che la spedizione seguiva pei disordini derivanti da mancanza di governo in Valtellina, ne trasse argomento di volervene nno, e per questo dichiarò doversi attivare quello di cui nel *Piano provvisorio* già proposto alla Valle. Insistette in questi voleri in onta alle contrarie ragionate insistenze dei deputati, ma costoro mostrarono tanta fermezza nel dissentire che il generale dovette desistere, sicchè propose la creazione di un *Comitato di Vigilanza e Corrispondenza* il quale risiedesse in Sondrio. Assentironvi i deputati, e Murat da quadrupla che gli presentarono, scelse il dottore Enrico Giovanni Simoni di Bormio, Luigi Torelli di Villa distretto di Tirano, Bernardo Piazza di Ponte, il dottor Giambattista Delfini di Morbegno e Girolamo Stampa di Chiavenna. Il Noghera ne fu segretario. Dovettero costoro accettare la carica anche per severe minacce pel caso di rifiuto.

Erano i deputati sul congedarsi dal generale, allorchè questi obbligolli a sentire proposta che far volevano i patrioti per anche in Edölo. Presentarono costoro scritta e da molti sottoscritta vecmente energica protesta di non volere tollerare, qualunque partito

venisse proposto, relazione alcuna colla repubblica reta. I deputati indignaronsi di questo procedere che riputarono e dissero insultante al loro carattere, perchè, rappresentanti il pubblico delle provincie non dovevano ricevere ordini nè istruzioni da pochi privati e fanatici; e che d'altronde se al mediatore Bonaparte fosse piaciuta l'unione dei nostri paesi alla Rezia, dessi non vi avrebbero opposto. Altrettanto fecero sentire a Murat, il quale fece loro buon diritto, disapprovando la condotta degli autori di quella protesta. Dopo ciò i deputati avviaronsi al quartiere generale di Bonaparte. Non si sa qual uso venisse poi fatto della protesta; ma forse fu dessa passata ad alcuni del Direttorio impegnatissimi per l'unione di questi paesi alla Cisalpina, e a persuaderla a' francesi abborrentissimi dall'unirsi alla Rezia a qualsiasi patto.

CAPO VIII.

SOMMARIO

I deputati giungono ad Udine. — Influenza dei patrioti sopra Murat, il quale esige per conseguenza statici di Valtellina. — È persuaso Bonaparte non avere propriamente in provincia esistiti gravi tumulti. — Rapporto dei deputati valtellini a Bonaparte sui precedenti avvenimenti e sul loro operato. — Il Comeyras spera tuttavia l'unione delle provincie alla Rezia. — Ambagi dei deputati. — Bonaparte decide la sorte futura di Valtellina, Chiavenna e Bormio. — La si tiene celata ai deputati.

Correva il 3 ottobre quando i deputati arrivarono ad Udine. Vi mancava peranche il Comeyras fermatosi alcuni giorni in Venezia, ove, a quanto seppi, avea procacciato quella chiamata dei deputati, nutrendo tuttavia speranza di vedere quei de' grigioni. Partito egli di Milano, passando vicino a Brescia seppe gli ordini dati a Murat e i di lui disegni, ond'è che, trovatone il mezzo, potè persuadere a Bonaparte che quanto dicevasi circa lo stato politico di Valtellina era alterato e quale fosse la vera cagione dei torbidi. Ecco perchè Bonaparte tolse a Murat di muovere più avanti.

Non ostante il decreto dei comuni della Rezia, il quale escludeva l'alleanza colla Valtellina e coi contadi, destossi in Udine qualche argomento per tuttavia sperarla, e i nostri deputati crederettero avervi a rimanere fino all'arrivo dei deputati grigioni. Conobbero che quanto in Edolo fece Murat, il fece soltanto ad impulso dei *patrioti* che il circondavano, non mai obbedendo a Bonaparte che non era peranche deciso a torre la Valtellina e i contadi ai grigioni. Che però i *patrioti* molto prevalessero sopra Murat, lo si vede in tutto il suo contegno, ma più chiaramente nelle insistenze per l'attivazione del piano di governo provvisorio

e nella scelta degli ostaggi valtellini fatta da esso partiti che furono i deputati. Una lettera di Bonaparte veduta da uno dei deputati medesimi, autorizzava Murat ad esigere statici anche fra gli stessi deputati. Ad ogni modo anche in questo lasciossi egli dirigere dai *patrioti*, e scelse Martino Rocca di Oga nel bormicse e curato dei Baruffini villaggio del comune di Tirano, Antonio Lucini di Tirano, Benedetto Marchioli di Poschiavo ma dimorante in Morbegno, il dottor Claudio Marlianici di Sondrio, al quale perchè febbricitante fu concesso rimanere ad Edolo, e il canonico Panier di Morbegno il quale fu relegato sulle rive del Lario. Giunti i deputati a Codroipo vicinissimo a Passareano, il Guicciardi e il Vertemate presentaronsi a Bonaparte, il quale domandò se fossero giunti anche i deputati grigioni, ed alla risposta di niente saperne, ingiunse di proseguire fino ad Udine, d'onde a suo tempo li avrebbe chiamati, mentre quel giorno o il susseguente doveva arrivare il Comeyras col quale trattare. Mostrò sorpresa sentendo dai deputati che la Valtellina si era serbata tranquilla, non potendosi dire tumultuante per qualche dissidio privato di alcun comune e che cessò per la presenza del generale Murat, il quale all'uopo non aveva avuto bisogno di usare la forza, e non essere vero quanto erasi curato far credere che in Valtellina formicolassero emigrati francesi, esteri banditi e fuorusciti, cagione di dissensioni, tumulti e controrivolte. Lo stesso Murat dovette scrivere a Bonaparte che i tumulti di Valtellina non erano effetto di principj controrivoluzionarj, ma di diversità di opinioni; che trovò il popolo tutto proclive a libertà, a riserva del clero che temeva per le proprie immunità; che non vi esistevano emigrati ma soltanto alcuni grigioni, i quali a dir vero potevano nuocere. Partecipò l'istituzione del Comitato e l'oggetto di essa. I deputati seppero questo da lettera della quale venne loro fatto avere una copia.

Stati due giorni in Udine, i deputati chiesero di essere ammessi a Bonaparte, ma non l'ottennero che quando scendeva le scale del palazzo per uscire. Presentarongli un memoriale che egli ricevette senza fermarsi, e disse loro di tornare dopo due giorni. Nella memoria dicevano che la Valtellina e i due contadi sapnto appena che il generale in capo, a nome della Repubblica Francese aveva accettata la mediazione interposta da Godenzo Planta a nome della Repubblica delle Tre Leghe, avevano muniti i propri deputati di pieno potere per le trattative; che dessi per queste

erano passati a Milano, ove trattenuti più giorni dal residente Comeyras e invitativi dal generale Murat, eransi recati ad Edolo d'onde erano partiti per ordine dello stesso generale in capo. Gli esponevano che i grigioni avevano ricusato d'accettare in Quarta Lega la Valtellina e i contadi, unirono esemplare del relativo decreto, e conchiusero che essendo per tal guisa svanita ogni speranza di riconciliazione e tolta qualunque lusinga di felicità, tantopiù che altre capitolazioni seguite colla Rezia eransi da questa in più modi violate, domandarono che addivenisse alla scelta di quei mezzi che credesse i migliori al benessere dei popoli loro committenti.

Era comparso al quartiere generale anche il Comeyras, e i deputati gli furono subito avanti. Il trovarono fermo nel credere che i deputati grigioni venissero da un giorno all'altro. Gli manifestarono il rifiuto della proposta unione, e che questo toglieva adito a trattare con essi e faceva poco sperabile la venuta di deputati. Il Comeyras sperava ancora, adducendo erronea la classificazione dei voti e i membri del congresso già sottoposti a censura. Essere la querela relativa portata alla Dieta allora unita, la quale dietro ricusa di prendere parte diretta, aveva ordinato di nuovamente consultare i comuni, dei quali ripromettevasi egli la spedizione dei deputati con pieni poteri.

Tornarono i nostri il dì seguente per essere introdotti al generale ma nol poterono, e il Comeyras disse loro che il 9 avrebbe loro fatto conoscere ad Udine il giorno e l'ora in cui Bonaparte avrebbe ammessi. Erano al dì 11 e uiente peranco sapevano. Tornarono quindi a Passareano, ed entrando nel cortile di quel palazzo, un'ordinanza militare diè loro lettera del Comeyras in data del 9, colla quale avvertivali che il 10 avrebbero avuta udienza. Scorsero in ciò un raggio per frapporte dilunghi, e perciò domandarono d'essere sentiti dal generale. Per ben nove ore attesero d'essere introdotti, ma inutilmente, sinchè il videro scendere le scale per andare ad Udine, gli si affacciarono, ma egli non volle sentirli, e disse loro: « Vi ho aspettati jeri e non siete venuti, oggi non ho tempo ».

Mortificati da questo rimprovero non meritato, se ne lagnarono al Comeyras che ne era cagione, ma egli troncò qualunque discorso e accagionò del ritardo sbandataggine nel militare d'ordinanza. Insinuò i deputati di porsi in un luogo più prossimo al quartiere generale, promettendo chiamarveli tostocchè Bonaparte avesse

qualche istante di agio. Attesero, e loro giunse dal Comeyras il viglietto che segue: « Il Generale in Capo, o Signori, m'incarica di pregarvi di rimanere ad Udine fino a che potrassi alloggiarvi presso Passareano, e fino a tanto gli venga comodo di terminare il negozio pel quale siete venuti. Io avrò premura di avvertirvene. Salute ».

« Comeyras ».

Era difatti Bonaparte attuffato in mille negozj militari e politici, dappoichè oltre i provvedimenti all'armata francese in Italia, oltre l'eseguimento di quanto venivagli imposto dal Direttorio Cisalpino e dal voler egli, come diceva, esercitare le funzioni di legislatore, la grande faccenda pesavagli di conchiudere pace coll'Austria. Questa obbligavalo a giornaliere conferenze cogli II. RR. Incaricati, oggi ad Udine, domani a Passareano, sicchè si metteva all'ultima prova la sorprendente di lui attività e la di lui attenzione. Nel pelago di tante e sì estese e sì svariate faccende, la controversia de' valtellini apparirvi doveva ben piccola cosa, pure poteva anch'essa entrare in qualche guisa nei calcoli politici che istituiva pei trattati di pace, il che fu cagione che tenesse in sospenso la decisione. Tutto si trattò fra le tenebre. Da nove giorni i deputati, d'ordine di Bonaparte, stavano in Udine e niente sapevano nè da esso nè da Comeyras che ne fosse circa gli interessi di queste provincie. Osarono quindi il Guicciardi e il Vertemate recarsi a Passareano, ma non poterono farsi al generale, giacchè il Comeyras dichiaronne il divieto. Soggiunse però essere già uscita la decisione circa la sorte della Valtellina e dei due contadi. Domandarono quale ella fosse, ma il Comeyras negò palesarla, e disse esserne scritto al Direttorio della Repubblica Cisalpina. Dietro nuova corrispondente domanda negò egli palcsarne i sensi, adducendo espresso divieto del generale. Il Comeyras vedendo i deputati sorpresi e come arenati, disse loro che per sapere quanto chiedevano, altro espediente loro non rimaneva che quello di farsi a Milano, ove dal Direttorio e dal ministro delle relazioni esteriori, il tutto avrebbero conosciuto. Chiesero in fine presentarsi a Bonaparte, ma rispose il Comeyras non esser necessario nè praticabile un tal complimento.

Nella confusione e nelle angosciose dubbiezze nelle quali vedevansi i deputati, sperarono bene da altre parole del Comeyras cioè che i grigioni non meritavano riguardo, perchè dopo avere inplorata la mediazione di Bonaparte quale rappresentante la

Francese Repubblica, se ne ritirarono allorchè per esplorare, da essi mantenuto in Parigi, venna loro fatto snporre che fra poco e quella stessa repubblica e la Cisalpina avrebbero cessato di esistere. Aveva anche aggiunto, che la loro ingrata corrispondenza nel prendersi giuoco e beffarsi d'un tanto mediatore, provocavane tutta l'indignazione e chiamava su di essi i più severi trattamenti. Dall'altro canto i deputati male potevano snporre un decreto che aggregasse le provincie alla Cisalpina senza udirli, dappoichè in voce e in iscritto avevano più volte protestato di non volerla che ai patti dei quali parlammo. Dalle premesse sorvennero ai deputati altri timori, cioè che giunti essi a Milano, nè il Direttorio, nè il Ministro delle relazioni estere volessero loro manifestare il decreto. Chiesero pertanto a Comeyras documento che abilitasseli ad avanzare la relativa domanda. Annal

• scrisse quello che segue:

• Dal quartiere generale di Passareano li 25 Vendemmistore, l'anno VI della Repubblica Francese •.

• Il Residente della Repubblica presso i Grigioni. Ai Signori Deputati di Valtellina, Chiavenna e Bormio •.

• Il Generale in Capo, o Signori, ha pronunziato sul vostro affare ed ha passata la sna decisione al Direttorio esecutivo della Repubblica Cisalpina, e mi ha pregato di istruirvene e dirvi da sua parte che potete recarvi a Milano, e per sapere la decisione, dirigervi al Ministro delle relazioni esteriori o al Presidente del Direttorio esecutivo. Non mi resta altro che augurarvi un felice viaggio e pregarvi di disporre liberamente di me ove possa essere buono a qualche cosa •.

• Comeyras •.

I due deputati di ritorno ad Udine, dissero il tutto ai colleghi, e ciò avveniva il 29. Partirono il dì seguente e il 24 furono a Milano. Prima però d'andarne dal quartiere generale, sovvennissi il Gnicciardi degli statici e domandone a Murat il rilascio. Diede egli il seguente rescritto:

• Il Generale Murat concede agli ostaggi della Valtellina il loro ritorno alle proprie case. In conseguenza è autorizzato il Deputato Gnicciardi a scriver loro a questo effetto •.

Passando da Brescia ne vennero avvertiti, e il comandante la piazza diè loro passaporto.

Ecco i risultamenti di questa, tra noi, famosa missione di deputati al supremo generale dell'armata francese in Italia

Napoleone Bonaparte, missione per la quale i deputati altro contento non ebbero che quello di avere veduto *l'Uomo dei due secoli*, e di avere in tre volte da lui sentite pochissime parole, e anche queste mescolate a rimproveri. Ma questo contento ebbe anche l'amaro di avere dovuto essi tornare al bujo quanto all'uscita dei loro patriotici sforzi.

CAPO IX.

SOMMARIO

Partiti i deputati per Udine, Murat venne con sessanta dragoni a cavallo a Tirano e Ponte, vi ebbe onori, poi se ne andò. — Il Comitato promulgò provvedimenti per l'ordine pubblico. — A quei giorni nuovi scompigli in Tirano. — Il Comitato vi spedisce a sedarli Cesare Seriola che non bene riesce. — Il deputato Corvi da patrioti è accusato a Murat e a Bonaparte, ma non glie ne avviene alcun male. — Comeyras pubblica il suo compte rendu circa il di lui operato nelle vertenze delle provincie colle Tre Leghe. — Cenno di esso. — I deputati in Milano vi conoscono il decreto di Bonaparte, poi quello del Diretorio, che unisce la Valtellina e i sonadi alla Repubblica Cisalpina.

Allorquando avviaronsi i deputati a Udine, il generale Murat, conducendo sessanta dragoni a cavallo, entrò pacificatore in Valtellina. Fu in Tirano, e il popolo vi si affollò a mirarlo, ed egli maravigliò nel vedersi accolto quasi in trionfo. Col mezzo del proprio segretario e interprete il Salfi, uomo facondo, parlò di pace e concordia, e dichiarò volere serbati gli usi, rispettate le proprietà, rispettata la religione. Gli furono attorno tutti i decani del distretto; se ne compiacque; trattolli con gran dimestichezza e confidenza e ammiseli alla propria mensa. I schiusi dalle carceri e i già emigrati applandivano alle umane maniere del loro protettore, il quale, intento a diffondere beneficenze, memore che Edolo aggravato per tre giorni dalla presenza delle truppe francesi ne avevano queste consunto il vino, genere del quale quel territorio assai scarseggia, mise a prova la generosità dei proprietarj di Tirano, coll' esigerne un dono di some duecento. E perchè il dono riuscisse meglio gradito, obbligò Teglio

al caritatevole peso di trasportarlo. Congedandosi poi dai tiranesi, raccomandò ai patrioti tranquillità e quiete e ne volle promessa di perdono di qualsiasi offesa, intimando morte a chiunque promovesse disordini. Passò quindi a Ponte, ove ebbe le più distinte manifestazioni di rispetto e di gratitudine, e nella notte vegnente intervenne a brillante festa da ballo, nella quale spiegossi il brio, l'eleganza e lo spirito di que' colti, civili abitanti.

Pionamente soddisfatto dello spirito e degli animi dei valtellini, per la Valcamonica fu a Brescia, d'onde manteneva corrispondenza diretta non solo col Comitato di Vigilanza incaricato di giornaliero rapporto, ma con altri patrioti, che quali segreti esploratori e relatori gli avevano offerta l'opera loro, da esso accettata.

Il Comitato istituito da Murat adunossi, come necessità il voleva, ben presto in Sondrio, e li 15 ottobre pubblicava stampato proclama in cui leggevansi non pochi articoli veramente veluti dallo infelice stato politico nel quale allora giaceva il paese, e si conobbero diffatti veramente salutari. Anche l'ordine a grigioni di uscirne doveva riputarsi a que' giorni ben provvido, perchè, come lo vide lo stesso Murat e ne scrisse a Bonaparte, gli individui di quella nazione rinscivano assai perigliosi in provincia. Dovettero adunque andarsene, con facoltà di prevalersi de' nostri pei loro interessi economici in queste provincie. Sembrava così riadotta la calma e la quiete. Il Comitato diffatti inenteva un salutare timore e otteneva nn ben dovnto rispetto. Tutto ubbidivagli, massime dappoichè stipato giornalmente da venticinque gnardie civiche e sicno da Murat di forza armata francese ad ogni occorrenza, aveva mezzi ad imporre. Questa quiete però e questa calma non regnavano in tutta la provincia. In Tirano covavansi nuovi scompigli, e que' patrioti che avevano patito dai moti del 24 di agosto, apertamente dichiaravano volere indennizzo. Il Comitato conoscinti questi propositi, pensò prevenirne l'effetto. Anche a vegliarvi per la pubblica sicurezza spedivvi Cesare Sertoli. I suoi sforzi però in tale occasione non bene uscirono, e non ha potuto impedire che si rinnovassero alcuni sconcerti che avevasi voluto impedire od arrestare.

Alla solita fiera del 28 ottobre vidersi in Tirano armati di Grosio, i quali deposti in certa casa i fucili, alto il viso e uniti, vagarono il paese. Commossi i patrioti, temettero, tantopiù che fra quelli del branco ravvisarono alcuni di quelli del 24 agosto.

Presentaronsi quindi al Sertoli al quale tanto seppero dire che il persuasero essere quello attruppamento per qualche alto reo proposito. Ordinò subito arresti. E perchè suppose quel drappello segnale di più esteso complotto, e che que' di Grosio agissero co' tiranesi del dì 24 agosto, li volle tutti arrestati. Molti di questi a tempo avutone avviso, fuggirono. Il Commissario mandò anche fuori di stato, ma inutilmente, per la consegna. Gli arrestati furono tradotti a Sondrio fra i più umilianti strapazzi e le contumelie. Istituironsi procedure; ma il Comitato, straniero a qualunque prevenzione o spirito di vendetta, conobbe innocenti i detenuti e rimandolli.

Fu a questi giorni che il deputato Corvi, egli pure, corse pericolo. La di lui lettera di Como colla quale esortava i popoli a ricusare senza patti l'unione alla Cisalpina, conobbesi da coloro che la volevano e, a tutta lena la procuravano. Un caldo patriota di Sondrio fu ratto a Tirano a dirne al Commissario, e di là staccossi altro fanatico il quale corse i comuni del terziere di mezzo a procacciarne autentiche copie o l'originale, a prova del delitto sul quale politicamente procedere. Il Commissario dubitando l'originale posseduto da Nicola Visconti Venosta, il volle a sè, e gli intimò la consegna del documento del quale accennò le prime parole e le ultime. Non avevalo il Visconti-Venosta, e perciò questa volta gli intendimenti fiscali fallirono. Ma quel tiranese che dicemmo, sui comuni del terziere di mezzo non avendo raggiunto il proposito, fattosi al Commissario, potè almeno giurare avere veduta la lettera, e di pugno del Corvi. Ciò scrisse il commissario al Comitato, e il segretario volle a sè Bartolomeo Venosta, dappoichè sapeva desso che questi avevano copia. Depose diffatti essere vero, a averla desunta dall'originale del Corvi, la scrittura del quale diceva anch'egli di ben conoscere. Queste procedure non ebbero pel Corvi conseguenze gran fatto spiacevoli. Seppi, è vero, che l'accusa contro esso venne portata al generale Murat e da questi a Bonaparte, i quali all'entrar di novembre giungevano in Milano; ma stimarono trascurarla per non provocare l'autore a pubbliche prove di quanto asseriva, a scapito del Governo Cisalpino. E' però vero che l'autore ebbe la perdita della confidenza francese a cisalpina, e di essere tenuto aristocratico, antirepubblicano ecc. Tanto soddisfece le voglie degli avversarj.

Comechè Murat istituito avesse il Comitato di Vigilanza e di

Corrispondenza con suprema autorità, non cessarono per questo i tribunali provvisori che diversi comuni eransi eretti, a durarono finchè piacquerò mutamenti alla repubblica.

Andati di Udine i deputati alla volta di Milano mentre divulgavasi trattato di pace in Campo-Formio, il Comeyras fu a Venezia ove, stampato, pubblicò il rendiconto (*compte rendu*) e quanto aveva egli fatto nelle dispute tra Valtellina e contadi da un canto, la Rezia dall'altro, e indirizzolla al Ministro delle cose esteriori della Cisalpina. Eccoue un sntto.

Poco dopo i preliminari di Leoben, si disponeva l'insurrezione di Valtellina nel proposito di staccarsi dai grigioni per unirsi alla Cisalpina. Conosciuti questi disegni, presentossi Godenzo Planta a Bonaparte per difendere, a suo dire, i diritti delle Tre Leghe su questi paesi. Scoppiò la rivoluzione, e la Valtellina congedò il governatore, Chiavenna fece altrettanto con quel commissario e Bormio col podestà. La Valtellina pensava far sequestrare i beni dei grigioni. Unirono questi un congresso di dodici col necessario potere onde fuirla co' sudditi. Cominciò, spacciando Godenzo Planta con lettere a Bonaparte e a Comeyras, colle quali il congresso chiedeva la mediazione nel primo e l'opera del secondo perchè l'accettasse. La Valtellina aveva anch'essa nominati suoi deputati a implorare questa mediazione. Bonaparte chiamò le dua deputazioni a Montebello nel milanese e, dopo lunga conferenza, la mediazione fu accettata a nome della Repubblica Francese, e so ne avvisarono il Comeyras e Valtellina. Comeyras riferì distesamente il tutto e scrisse il riscontro del congresso il quale ringraziavalo dei buoni ufficj. Dopo ciò era a credersi, giusta il Comeyras, che entro un mese giungessero a Milano le deputazioni d'ambi i paesi. Infatti il primo agosto dai comuni sortirono i deputati e decreto esprimendo il consenso per l'aggregazione della Valtellina alla Rezia, sicchè non restava che la spedizione dei deputati a Milano. A que' del congresso spiaceva siffatta unione, perchè la sudditanza della Valle era per essi fonte copiosa di ricchezze. Sapevano quanto in Francia di strepitoso era per avvenire, speravano l'abbattimento di quella repubblica, perciò combinazioni che giovassero a loro interessi. Occupossi quindi il commissario (Planta) unicamente di indugi. Di lui primo proposito fu quello di far comparire equivoco il decreto dei comuni, far quindi sorgere necessità di consultarli per spiegazioni precise. Queste non potevansi avere ch'entro un

mese. Ma perchè il Comeyras niente di questo sapesse, gli fu spedito a domandargli ove Bonaparte avrebbe ricevuti i deputati, e rispose che ovunque egli fosse avrebbeli accolti ed egli presentati. Pensò allora il congresso di dare a deputati un potere non esteso ad ammettere alla loro repubblica la Valtellina; quindi è che i deputati dimisersi.

Neppure di questo fece il congresso sapesse il Comeyras e procacciò dilungli, adducendo il tardare della partenza dei deputati non esserne cagione che formalità. Il Planta, l'uno dei deputati, scrisse tutto al Comeyras dandogli copia dell'atto di sua dimissione, ove ne erano scritti i motivi. Il Comeyras riferì tutto a Bonaparte, il quale d'allora in poi dubitò che il congresso volesse giuocarsi di lui, e scrisse ad alcun deputato di badar bene a quanto facevasi, mentre il generale non era solito a lasciarsi schernire; non aver egli esibita la mediazione, ma stato richiesto ad accettarla, e mal soffrirebbe che la cosa finisse in guisa a spiacere alla Repubblica Francese e ad esso lui. Scrisse anche al congresso (21 agosto) che il Planta gli aveva comunicato i motivi di sua dimissione e di quella de' suoi colleghi, e fece quindi sapesse il congresso, che se entro il giorno 10 settembre i deputati grigioni non fossero al quartiere generale, più non avrebbeli Bonaparte ascoltati. E se poi ciò avesse prodotta la perdita della Valtellina e dei contadi, ne avrebbe la colpa il congresso. Questo il 5 settembre mandò varie generiche frasi, riferendosi alla dieta che stava per congregarsi, ma senza promettere per alcun tempo alcun deputato. Il 10 settembre replicando, disse il Comeyras che le parole ond'era concetta la lettera del 5, moleste giungevano alla Repubblica Francese e al generale in capo, e quindi nient'altro restavagli che insistere in quanto aveva insinuato dapprima.

Niente più dai grigioni; e perchè il generale andando di Milano, aveva ingiunto al Comeyras di sostenervi i deputati di Valtellina ecc., praticò tutto a prostrarvi la loro dimora, e con difficoltà, perchè informati al pari di lui di quanto avveniva nella Rezia, cedettero. Perduta avendo il Comeyras ogni speranza di una risoluzione dalla parte dei grigioni, dovendo egli pure passare ad Udine, ingiunse ai deputati di Valtellina ecc., di continuare il soggiorno in Milano, promettendo che da Udine avrebbe loro mandati i sensi di Bonaparte. Avvisò di questa partenza il congresso e amici nella Rezia. Spedì a Coira lo stesso suo

segretario anch'esso grigione, perchè a viva voce persuadesse che a riparare la perdita dei già soggetti paesi, non rimaneva che la pronta spedizione al quartiere generale.

Giunti una volta ad Udine i deputati di Valtellina ecc. chiamativi da Bonaparte, presentarono decreto dei comuni della Rezia contenente il deciso rifiuto di aggregazione della Valtellina o di parte di essa. *Con questo decreto (sono precise parole del residente) le Tre Leghe hanno voluto farsi giudici di quella questione che avevano eglino stessi sottomessa alla decisione della Repubblica Francese.* Ma il tempo nel quale fu scritto questo decreto, ne chiarì la cagione. Fu il dì 1 settembre. Circa appunto a que' giorni, proseguiva a un dipresso il Comeyras, aveva il Direttorio di Francia scoperta ed abbattuta l'audace congiura (*) e deluse le mite controrivoluzionarie dei traditori, i quali intendevano alla caduta di quella repubblica. « Questi bollori sape-
 » vansi da quel pugno di intriganti Grigioni uniti in Coira, i
 » quali nelle nostre disgrazie si mostrano e nei nostri prosperi
 » eventi si tengon celati; ma non sapevano che il Direttorio
 » avevale vinte; quindi, siccome credevano che la Repubblica
 » avesse a morire, stimavano non averne più a temere le ven-
 » dette nè quelle del di lei Generale Supremo in Italia ».

V'ha nella relazione del Comeyras di singolare che il decreto di Bonaparte, a suo dire, fu al Direttorio della Repubblica Cisalpina con ordine di farlo conoscere ai deputati di Valtellina, Chiavenna e Bormio in Milano, e i quali sarebbonsi poscia recati alle patrie loro a sentirvi i popoli circa l'unione della quale diceva il decreto. Il decreto diffatti non dichiarava assolutamente questa unione, ma faceva padroni la Valtellina e i due contadi di unirsi alla Repubblica Cisalpina. Essendo pertanto questa unione non altre che facoltativa, era ben necessario avessero i deputati il decreto, onde pubblicarlo in appositamente uniti consigli per sapere i voti dei popoli.

La spedizione del decreto al Direttorio seguì diffatti, come disse il Comeyras; ma il contenuto si tenne occulto ai deputati i quali poterono conoscerlo soltanto in Milano. Pure non diessi loro nè tempo nè facoltà di annunciarlo ai popoli commettenti,

(*) *Del comitato realista di Brottier, Dunan e la Laville-hernois.*

che anzi il Direttorio con atto di inaudita violenza, della più manifesta ingiustizia, col più nero tradimento, appropriossi il territorio di Valtellina e dei due contadi. In tutto questo operò desso di concerto cogli stessi francesi, ed eccone il come.

Il decreto di Bonaparte è del 10 ottobre, appunto di quel giorno nel quale Comeyras di Passareano scrisse ad Udine ai deputati il volere di Bonaparte di soprastarvi a nuovi cenni. E' a dirsi che seguisse a dar agio al Direttorio, alle ingiuste procedure delle quali dicemmo. Oltre a ciò, quando i deputati lagnaronsi a Bonaparte della ingiustizia del Direttorio, francamente rispose avere egli stesso così privatamente insinnato, che è quanto dire, voluto.

In Milano i deputati (24 ottobre) domandarono al presidente Alessandri copia del decreto del generalissimo, ed egli, in uno ai direttori Serbelloni e Costabili, dichiarò superflua la comunicazione di questo decreto, dappoichè il Direttorio aveva già dichiarata l'unione della Valtellina e dei contadi alla nuova repubblica. Soggiunsero i deputati, che stando alle loro petizioni e a quelle dei loro paesi, non potevano conoscere come si avesse potuto decretare aggregazione siffatta, la quale in ogni caso doveva ravvisarsi, per lo meno, intempestiva, precipitata; chiesero copia autentica del decreto di Bonaparte onde aver norma per la loro futura condotta; allegarono che alla domanda erano autorizzati da istruzioni del Comeyras, come a lettera la quale mostrarono. Vedutala, ordinò il Direttorio al ministro degli affari esteri la chiesta autentica copia. L'ebbero i deputati il dì seguente, a piè della quale trovarono e lessero il decreto del Direttorio.

Consegnando tale documento ai deputati, il ministro diè loro tre lettere indirizzate ai governi di Valtellina, Chiavenna e Bormio, dichiarando che l'unione era seguita, non esservi più luogo a discussioni o richiami, che fermo il Direttorio ne' suoi principj non ravvisava più in essi carattere pubblico, e che per di lui ordine, con quelle lettere annunciava la seguita unione ed eccitava a spedire a Milano sei membri pei Comitati Consulenti istituitivi da Bonaparte, e da esservi fino alla creazione del Corpo Legislativo.

Replicarono i deputati che pel decreto di Bonaparte niente operare poteva quello del Direttorio appoggiato a falsità, dappoichè la Valtellina nei di lei consigli 20 luglio e 14 agosto,

deliberò bensì di chiedere l'unione alla Cisalpina, a patti da essi speciali al paese voluti, e i deputati al generale Murat non domandarono l'unione, ma soltanto che non riuscendo Bonaparte a fare questi paesi alleati alla Rezia, desse al Direttorio Cisalpino di trattare coi deputati di Valtellina, Chiavenna e Bormio l'unione a que' patti che i deputati avrebbero proposti e che manifestarono tanto a Murat quanto a Bonaparte. Riservaronsi quindi l'inutile sfogo di regolari proteste.

Le lettere del ministro degli esteriori, il decreto di Bonaparte e quelle del Direttorio, spiccatosi di Milano il deputato Guicciardi, recò a Sondrio e tutto al Comitato. Annunziata l'unione, mentre il più del popolo se ne doleva e mandavane sensi di fremito, i patrioti diedero in eccessi di gioja, e per la città la novella divulgandone e mandando evviva a Bonaparte e al Direttorio, assordavano suonando musicali stromenti; ma vennero tempi nei quali molti di essi stessi ravvidersi.

Ecco i due accennati decreti nel proclama del Comitato:

• LIBERTÀ'.

EGUAGLIANZA •.

• Sondrio, dal Palazzo Nazionale:

• 7 Brumaire anno VI. della Libertà (28 Oubre 1797 V. S.) •.

• IL COMITATO PROVVISORIO

• DI VIGILANZA, E CORRISPONDENZA

• AI POPOLI DI VALTELLINA, CHIAVENNA, E BORMIO •.

• Cittadini! il momento da tanto tempo desiderato, che deve coronare gli sforzi degli amici della Libertà, adempiere i vostri voti tante volte esternati, fissare stabilmente la vostra sorte, e la vostra felicità con quella dell'Italia Libera, questo fortunato momento o Cittadini è arrivato •.

• L'Unione alla Repubblica Cisalpina formata dal genio di Libertà, eseguita dalla prodezza Francese, a cui tutti li Rapporti Politici, e Naturali di Religione, del Clima, della Lingua, delle Costumanze, e d'una decisa inclinazione vi uniscono, fu pronunciata dall'Immortal Bonaparte, proclamata dal Direttorio Cisalpino, ed annunciata al Comitato dai nostri Deputati. Cittadini noi non vi ritardiamo un momento sì fastoso annuncio che deve ricolmarvi di tanta gioja •.

• Salute, e Fratellanza •.

• TORELLI PRESIDENTE DEL COMITATO

• PIAZZI — DELFINI *del Comitato.*

• STAMPA — SIMONI *del Comitato.*

• NOGUERA *Segretario del Comitato.*

• *In nome della Repubblica Cisalpina* •

ESTRATTO DEI REGISTRI DEL DIRETTORIO ESECUTIVO

- *Seduta del giorno 1. Anneggiatore anno VI. Repubblicano* •
- *Il Direttorio Esecutivo considerando 1. la determinazione*
- *del Generale in Capo data dal Quartier Generale di Passa-*
- *reano il giorno 19 Vendemmiale anno VI del tenore seguente* •

• BONAPARTE

• *Generale in Capo dell'Armata d'Italia* •.

- I Popoli della Valtellina, Chiavenna, e Bormio si sono sol-
- levati contro le Leghe de' Grigioni, e si sono dichiarati indi-
- pendenti nel mese di Pratile p. p. •.

- Il Governo della Repubblica de' Grigioni, dopo d'aver ten-
- tati diversi mezzi per rimettere nell'obbedienza i suoi sudditi,
- è ricorso alla mediazione della Repubblica Francese nella per-
- sona del Generale Bonaparte, e gli ha spedito un Deputato
- nella persona del sig. Gaudenzio Planta •.

- I Popoli della Valtellina avendo essi pure dimandata l'istessa
- mediazione, il Generale in Capo riuni le Deputazioni rispettive
- a Montebello il dì quattro di Messidoro p. p., e dopo una
- conferenza assai lunga, accettò a nome della Repubblica Fran-
- cese la mediazione dimandata, e scrisse ai Grigioni, ed ai Val-
- tellinesi, che colla maggior sollecitudine possibile mandassero
- dei Deputati •.

- I Popoli della Valtellina, Chiavenna, e Bormio spedirono
- pontualmente i richiesti Deputati. Sono passati molti mesi senza
- che il Governo Grigione abbia per anche spediti i suoi Depu-
- tati, malgrado le replicate istanze, che non cessava di fare il
- Cittadino Comeyras Residente della Repubblica a Coira •.

- A' sei dell'ultimo Fruttidoro, il Generale in Capo pressato
- dall'Anarchia, nella quale trovavasi immersa la Valtellina,
- fece scrivere al Governo Grigione, per avvertirlo di mandare
- la Deputazione avanti il dì 10. Settembre •.

- Noi siamo al dì 19. Vendemmiale (10. Ottobre), e i De-
- putati Grigioni non sono comparsi •.

- Non solamente non sono comparsi, ma è fuor di dubbio,
- che in disprezzo della mediazione accettata dalla Repubblica
- Francese, le Leghe Grigie hanno pregiudicato la questione, e
- che il rifiuto di mandare dei Deputati proviene da potenti
- intrighi •.

- In conseguenza il Generale in Capo a nome della Repubblica Francese ».

• **CONSIDERANDO** •

- Primo. Che la buona fede, la condotta leale, e la confidenza de' Popoli della Valtellina, Chiavenna, e Bormio verso la Repubblica Francese invitano per parte di questa assistenza, e reciprocità ».

- Secondo. Che la Repubblica Francese, mediante la dimanda fatta dai Grigioni è divenuta mediatrice, e come l'arbitra della sorte di questi due Popoli ».

- Terzo. Che è fuor d'ogni dubbio, che i Grigioni hanno violati i Capitoli, che essi erano tenuti ad osservare riguardo alla Valtellina, Chiavenna, e Bormio, e che per conseguenza questi sono rientrati nei diritti, che la natura dà a tutti i popoli ».

- Quarto. Che un Popolo non può essere suddito d'un altro Popolo, senza violare i principj del dritto pubblico, e naturale ».

- Quinto. Che il voto del Popolo della Valtellina, Chiavenna; e Bormio è ben costante per la sua riunione alla Repubblica Cisalpina ».

- Sesto. Che la conformità delle Religioni, e delle lingue, la natura delle località, delle comunicazioni, e del commercio autorizzano egualmente questa riunione della Valtellina, Chiavenna, e Bormio alla Cisalpina, della quale questi tre Paesi sono dall'altro cauto antichi smembramenti ».

- Settimo. Che dopo il Decreto delle Comuni, che compongono le tre Leghe Grigie, il partito, che avrebbe potuto prendere il mediatore d'organizzare la Valtellina in quarta Lega, è rigettato, e che perciò in poi non rimane più alcun rifugio alla Valtellina contro la Tirannia, che nella riunione alla Repubblica Cisalpina ».

- Stabilisce in virtù del Potere, di cui si trova investita la Repubblica Francese, per la dimanda, che hanno fatta i Grigioni, ed i Valtellinesi della sua mediazione ».

- Che i popoli della Valtellina, Chiavenna, e Contea di Bormio sono padroni di unirsi alla Repubblica Cisalpina ».

• Firmato — **BONAPARTE** •.

• Per copia conforme — **ALESSANDRI PRESIDENTE** •.

• Per il Direttorio Esecutivo

• **G. G. SERBELLONI D.**

- Considerando 2. che i Popoli di *Valtellina*, e *Chiavenna*
- sino dal 20. Mietitore, e il Popolo di *Bormio* sino dal 16.
- Agosto (V. S.) avevano chiesta l'unione alla Repubblica
- *Cisalpina*, mediante note ufficiali presentate dai loro Depu-
- tati al Ministro degli affari esteri ».

- Considerando 3. che detti Popoli hanno sempre persistito
- nella loro domanda, replicandola ancora al Generale Murat
- con loro rappresentanza data in Edolo li 4. Vendemmiaiore ».

• DICHIARA •

- I. Dal giorno d'oggi i Popoli di *Valtellina*, *Chiavenna*,
- e *Bormio* sono riuniti alla Repubblica *Cisalpina*, e i loro
- Territorj ne formano parte integrale ».

- II. Il Direttorio si occupa incessantemente di chiamare sei
- Deputati di que' Paesi per aggiungerli ai Comitati Consulenti,
- che risiedono in Milano ».

• ALESSANDRI PRESIDENTE ».

• Pel Direttorio Esecutivo

• G. G. SERBELLONI D.

• Per copia conforme — Il Ministro della Giustizia

• LUOSI.

• Bellerio Segretario ».

CAPO X.

SOMMARIO

Il Comitato decreta la confisca generale delle proprietà dei grigioni in Valtellina e nei contadi. — Chi ne va esente e perchè. — Cenno apologetico della confisca. — Mosse inutili dei deputati in Milano per impedire o differire l'unione pura e semplice alla Cisalpina. — Bonaparte li vuole nei Comitati consulenti. — Ultime e patetiche parole di Bonaparte ai Comitati. — Approva la Reta confisca.

Dopo queste gioje, presentò il Guicciardi al Comitato le segrete istruzioni che disse avere egli e Fedele Vertemata di Chiavenna dai francesi, cioè di ordinare al Comitato il decreto di generale confisca dei beni grigioni in Valtellina e nei due contadi, a risarcimento dei gravissimi danni dalle Leghe recati a questi paesi colle tanto assidue ed enormi violazioni del capitolato e degli statuti. Seguendo il Comitato siffatte istruzioni date dai francesi non alle deputazioni, ma a due private persone, passò al formale decreto di questa confisca, nel quale assicurò di tutti i riguardi compatibili colle circostanze i grigioni adoperatisi nel promuovere la libertà e la indipendenza delle provincie. Il decreto è del 28 ottobre, e leggesi nel seguente proclama il quale porta anche i motivi di esso.

« Popoli di Valtellina Chiavenna e Bormio! Voi foste per più
 « Secoli soggetti al più mostruosi de' Governi, a quello cioè d'un
 « popolo imperante sopra un altro. Li più accorti e più avidi
 « di lui individui vi governarono a vicenda senz'altra Legge che
 « quella del lor capriccio; le vessazioni erano divenute un loro
 « diritto, e le rapine formarono il patrimonio de' più potenti.
 « La Libertà e l'Indipendenza ha ora posto un termine a' tanti
 « delitti, e la enunciavasi Riunione alla Repubblica Cisalpina vi
 « assicura un dolce e felice Governo ».

• Se però li voti degli amici della Libertà sono paghi sull'avvenire, la Giustizia Nazionale esige che se non si può per intero riparare le sofferte ingiustizie e spogli, almeno si assicuri alla Nazione tutto quello che nel suo Territorio possiedono li odiati tiranni Grigioni ».

• L'indebita esazione delli Dazj, la violenta estorsione di trentacinque mille Fiorini fatta nelli primi anni dopo il Capitolato contro il disposto del medesimo, li interessi per cento cinquanti anni decorsi su detta somma, l'esorbitanza de' Salarj nelle cause civili; li danni immensi arrecati dalle Delegazioni, la defraudazione della quota di Multe pecnniarie dovute alle Ginrisdizioni e Comunità formano un Credito Nazionale immenso verso la Repubblica Grigiona senza calcolare tant'altri ingiusti mezzi coi quali hanno succhiato il sangue de' vostri Concittadini ».

• La più giusta delle cause quella cioè di dimandare al Popolo Grigione l'osservanza dei Patti, e Giuramenti incontrò nella perfidia di chi lo diriggeva la più ostinata opposizione e presenta alle Provincie di Valtellina e Chiavenna un secondo titolo d'indennizzazione ».

• La Mediazione della possentissima REPUBBLICA FRANCESE interposta delli stessi Grigioni, forse al solo oggetto di allontanare il momento di vostra Libertà ed Indipendenza, come devesi arguire dal successivo disprezzo che ne hanno fatto, e dagli intrighi e turbolenze eccitate nelle vostre Contrade, e l'ingiuriosa ripulsa di non volervi per loro Alleati sono altrettanti motivi che hanno determinato il vostro Comitato di Vigilanza ad ordinare quanto segue: ».

• Primo. Tutte le Proprietà esistenti nel Territorio di Valtellina, Chiavenna, e Bormio di ragione delli Grigioni non nazionali sono confiscate a titolo d'indennizzazione dovuta alle stesse Provincie ».

• Secondo. Li Magistrati, Giudici, ed Autorità Costituite delle rispettive Comunità sono incaricate sotto la loro responsabilità di prendere immediatamente a nome della Nazione il possesso di tutti li Beni stabili aspettanti come sopra, e di formare un inventario delli medesimi e di tutti li Beni mobili e Capitali rimettendolo al Comitato dentro dieci giorni dopo la pubblicazione del presente Proclama ».

• Terzo. Tutti li Debitori di Summe Capitali, Interessi, •

- Danari esatti verso qualsivoglia Grigione come sopra dovranno
- dentro tre giorni successivi alla pubblicazione notificare le Sum-
- me dovute sotto pena del doppio di qualunque Summa occul-
- tata, ed in caso d'impotenza sotto pena di un mese di ferri ».
- Quarto. Si proibisce a qualsivoglia Debitore o Massaro delli
- detti Grigioni di fare alcun pagamento nelle mani dei mede-
- simi, o degli attuali loro Agenti sotto pena di duplicato pa-
- gamento, ed in caso d'insolvibilità ai ferri come sopra ».
- Quinto. Si ordina a qualsivoglia Agente, Commesso, o Am-
- ministratore di Beni aspettanti a' Particolari, o Corporazioni
- Grigione di astenersi d'oggi in avanti da qualsivoglia ingerenza
- nelli Beni aspettanti ai loro Principali, e di conseguare li Di-
- nari, Libri, Carte, ed ogni altra cosa di ragione delli mede-
- simi alle persone che veranno nominate dalle rispettive Auto-
- rità Costituite, o dal Comitato: e ciò sotto pena di furto, di
- arresto personale, e di essere tenuti a pagare del proprio il
- doppio di tutto ciò che accadesse essere alienato, occultato,
- o trafugato ».
- Sesto. Rapporto alli Negoj e Dite mercantili Grigioni al-
- l'oggetto di prevenire qualunque arenamento o pregiudizio del
- Commercio si ingiunge alle Autorità Costituite delli Comuni
- ove sono situati di nominare immediatamente un Institore o
- Amministratore responsabile col carico di fare li occorribili pa-
- gamenti ed esazioni, di tenere un esatto registro, e di formare
- il bilancio per procedere in seguito alla alienazione delli detti
- Negoj, e Dite ».
- Settimo. S' invitano tutti li buoni Cittadini a vegliare colla
- maggiore ocularietà sull'esatto adempimento del presente Pro-
- clama, ed a denunciare con sufficienti prove li Contraventori,
- assicurando chiunque della segretezza, e ricompensa del Co-
- mitato ».
- Ottavo. Il Comitato ne raccomanda specialmente alle rispet-
- tive Autorità Locali la puntuale esecuzione, e si compromette
- del loro zelo e patriotismo che sapranno prevenire ed impedire
- ogni dilapidazione e trafugazione dei beni cadenti sotto l'or-
- dinata confisca ».
- Il Comitato interpretando la generosità, e riconoscenza Na-
- zionale crede poter assicurare li Individui Grigioni che si sono
- adoperati per promuovere la Libertà ed Indipendenza delle Pro-
- vincie di tutti li riguardi compatibili colle circostanze ».

Ma a che le ultime parole, quelle cioè che riservano tutti i riguardi per que' grigioni che adopraronsi per la libertà e la indipendenza ecc., se non, come parve ad alcuno, in gran parte, all'esecrabile scopo di fomentare l'animosità fra i grigioni; eccitarvi e mantenervi la guerra civile quand'anche incruenta? Destinaronsi subito commissarj a descrivere le proprietà dei grigioni e a venderle per licitazione. Si sconfissero le imposte delle porte delle case temporariamente abitate dai grigioni, se ne vendettero i mobili e altri effetti. Evitarono la confisca i beni di pochi, quelli cioè del conte Rodolfo Salis in Tirano, perchè giustamente e con tutta onestà regolatosi Pretore, e mai adopratosi contro i ricorsi della Valle a costo della perdita della confidenza di sua potente agnazione. Pure convenne mostrarsi riconoscente giusta la propria opulenza, quand'anche per pubblico atto abbicata avesse la cittadinanza grigiona e quella ottenuta di Valtellina. La famiglia Salis Tagstein; pei modi officiosi, ospitali e gentili usati in Chiavenna al Semonville, alla di lui moglie e al seguito fu largamente compensata nel territorio di Lombardia. Ebbe inoltre la cittadinanza francese e un sontuoso palazzo in Parigi. Andonne esente Benedetto Marchioli e merita se ne dica in qual modo. La di lui figlia Rosa maritata Swarz donna di spirito, fu a Milano e avanti Giuseppina la moglie di Bonaparte; le disse che il genitore già da trenta anni aveva domicilio in Morbegno, sicchè giusta la costituzione, era cittadino di questa Repubblica, tanto più che Murat tale avevalo avuto, assumendolo fra gli ostaggi di Valtellina e facendolo passare a Brescia. Aggiunse che la confisca gettava quella famiglia nella assoluta miseria. Commosso la moglie del generalissimo, anche mediante l'ebreo Moisè Formigini presidente del Comitato di Finanza in Milano, raccomandò la ricorrente al governo provvisorio della Valtellina. Ecco quanto scrisse il Formigini: « La moglie del nostro liberatore (potevo ben dirlo tale riguardo alla fino allora di lui proscritta nazione; ma vi era di più che il Formigini era molto nella confidenza di Bonaparte) » mi ha incaricato di raccomandare al Governo » Provvisorio della Valtellina la petizione di Rosa Swarz che » vi compiego. Vi invito pertanto a rimetterla con le vostre efficaci raccomandazioni al Comitato Provvisorio di Sondrio affinchè abbia tutti i riguardi possibili a favore della petente ». In conseguenza il Marchioli rientrò al possesso dei proprj beni. Erano confiscati quelli di Cristino Lorenzo De Gervasi, ma

riebbeli pel di lui lungo incolato in Sondrio, avervi condotta moglie valtellinese ed essere la famiglia di pubblico notajo della provincia. Evitolla in Teglio Guberto Salis per l'incolato di oltre centosettanta anni in quel comune, e dopo avere in pieno consiglio ripudiata la cittadinanza grigiona ed essere stato ammesso a quella di Valtellina. Ma pure non ebbe egli a far poco se ne ebbe lo scotto soltanto di circa mille zecchini. Godenzo Planta, già s'intende, *meritò la generosità e la riconoscenza nazionale*. Del resto la misura fu geuerale, e i riclami a Parigi, anche col mezzo de' cantoni elveticì e alle corti di Vienna, di Berlino e di Londra, non diedero che inetti speranze. Nemmeno Giovanni Simeone Parravicini avuto avrebbe di meglio senza parentela in Valtellina e in Milano e senza il favore di alcuni generali francesi. Non vogliamo vedere se i motivi della confisca fossero in tutto o in parte legittimi; sarà però sempre vero che i grigioni sono stati cagione di immensi danni alla Valtellina e ai contadi col pessimo, detestabile loro governo. E non sarebbe a dirsi che propriamente la confisca avrebbe colto anche innocenti, giacchè i maggiori danni venuti a queste provincie dai rappresentanti in essa le Leghe essendo derivati dal traffico infame delle prefetture, siccome il prodotto di questo traffico andava a profitto di tutti i grigioni, così tutti i grigioni essendo cagione delle conseguenze di questo vizio costituzionale, dovevano anche portarne la pena (*). Dunque fra i grigioni non v'era alcun innocente. Si ha bel dire che i trentacinquemila fiorini furono pagati in via di transazione; ma pottrassi rinfacciare mai sempre che se la repubblica Reta non aveva ragione, e non l'aveva, di imporre quel dazio di soldi dodici per ogni brenta di vino venale, la transa-

(*) • *Qui non vetat peccare dum possit, jubet.* (Senec. in • Troad. vers. 289) •.

È scritto che il sovrano il quale ricusa di riparare il danno cagionato dal suddito o di punire il colpevole, oppure di consegnarlo alla parte offesa onde il punisca, si rende in certa guisa complice della ingiuria e se ne fa responsabile. Il re Demetrio, avendo consegnato ai Romani gli uccisori del loro ambasciatore, il Senato li rinviò riservandosi la libertà di punire l'autentato a tempo opportuno, vendicandolo sullo stesso re e sui di lui nati, perchè non ne aveva esso re punito i colpevoli.

zione fu un atto forzato al quale i valtellini, non senza aperta ripugnanza, adattaronsi onde evitare quanto di peggio avvenirle poteva soltanto da forza maggiore, che tale allora dirsi poteva quella de' grigioni, in tempi nei quali i sudditi paesi, dalle din-
turne sventure d'ogni maniera trovavansi abbattuti, conquisi. Qualunque argomento addurre si possa contro gli altri motivi della confisca, non regge in faccia alle leggi della equità, perchè non potrebbe appoggiarsi che a prescrizione e non reggerebbe in faccia a giustizia, dappoichè tratterebbesi soltanto di usurpazioni perciò di titoli viziosi; di titoli nulli i quali impediscono la prescrizione, di titoli acquistati in tempi nei quali i sudditi paesi poterono riservarsi il diritto del quale nell'interdetto del Romano pretore: « *Quod metus causa gestum erit ratum non habeo* ».

Il Comitato assorto in cose toccanti politica interna ed esterna, non poteva badare a quelli della confisca. Istituì perciò commissione di tre con segretario, residente in Sondrio la quale vegliasse sui commissari nei diversi comuni, esigessene i conti e il danaro dalle vendite a versarsi in Sondrio e in apposita cassa.

Avvegnaechè fra noi più non si pensasse a opporsi al decreto del Direttorio, i deputati peranche a Milano avvisavano a trattati per la provincia, e chiesero quindi udienza al ministro degli esteriori negozi. Questi diè l'ora nella quale sentirli; ma ad un tempo dichiarò non avrebbei quali deputati, e quel che è peggio nell'ora indicata uscì, il perchè i deputati gli fecero giungere domande scritte per spiegazioni. Il ministro non riscontrò e non volle ascoltarli. Si fecero al Direttorio, parlarono della irregolarità del decreto e della necessità di venire a trattati ai quali dicevansi pronti. Due volte il fecero; ebbero su questo privati congressi con alcuni del corpo, ma il Direttorio insistette e rescrisse non volere sentirli nè rispettare in essi carattere pubblico. Presentarono le credenziali, ma il Direttorio dichiarò avere eseguito quanto spettavagli, decretato giusta le positive istruzioni del generale in capo; che il negozio era finito. Fu ad essi libero indirizzarsi allo stesso generale in capo, il quale allora allora di Udine era in Milano.

Non erano diffatti le mosse dissimili di quelle dei deputati a Milano nel 1639.

Sebbene persuasi del niuno buon esito, vollero i deputati tentare anche questo partito; andarono a Bonaparte e gli diedero nell'argomento estesa scrittura. Adocchiolla, e conosciutone lo

scopo, tutto precise ai deputati dicendo che l'unione era seguita, che il Direttorio egli stesso insinuato aveva il decreto; che egli non ammetteva trattati e aveva già pronto un commissario il quale con trecento soldati doveva recarsi in Valtellina a porvi un governo. Comandò ai deputati di entrare eglino stessi ne' Comitati Consulenti. Rinsarono dicendo non poterlo a fronte delle loro istruzioni e del loro mandato, e che in ogni caso la scelta doveva aspettarsi dai loro popoli. Il generale soggiunse assumersi egli la conseguenza di qualsiasi difetto di istruzione e mandato, non ammise scuse o ragioni. E perchè alcuni, in ispecie, ponevano avanti eccezioni, e alcuni protestavano non potere più a lungo stare a Milano senza sconcerti gravissimi alle proprie famiglie, alzatosi in piedi e preso un tuono decisivo e seriamente alterato loro disse: « Levatevi di qui, presentatevi sul momento, immediatamente al Ministro degli affari interni, consegnategli le vostre memorie: » poi volgendosi a Murat che eragli accanto: « e voi, gli disse, guidateli subito e dite al Ministro in nome mio che io gli ordino di istallarli quest'oggi nei Comitati Consulenti ». Ecco l'esito delle rimostranze e delle proteste dei valtellini. Dovendo ubbidire, accompagnati dal generale Murat, furono al ministro Ragazzi. Protestarono che, solo per ubbidire al generalissimo, accettavano, allora, la carica, ma non consentivano nella unione della Valle alla Cisalpina senza precedenza di patti. Chiesero di tale protesta registro negli atti, e il Ministro ne fece dal proprio segretario nota in protocollo, inserendo la memoria a Bonaparte e altra allo stesso Ministro. Tutto questo adunque risulta da pubblici atti di governo, come anche da quelli del Consiglio di Permanenza in Valle, negli autentici del quale debbonsi trovare le notizie ufficiali e copia di quanto si fece in Milano.

Condotti poscia i deputati al Direttorio, vidersi posti fra i Comitati Consulenti di costituzione, di giurisprudenza, di finanza e di guerra. Compiuto appena il relativo processo verbale giunse ordine di Bonaparte a tutti i Comitati, i membri de' quali erano trentasei, di andare subito a lui. Ansiosi di sentire gli oracoli dell'uomo militare, legislatore e politico, di quell'uomo sul quale gli occhi di tutta Europa erano fissi, gli furono avanti, ed egli qual padre che al letto di morte chiama i figli e dà loro gli estremi provvidi avvisi e salutari consigli, disse che poco restavagli a trovarsi fra noi, giacchè altre cure ben più prementi il

volevano altrove; pure che quanto di tempo avevano peranche, dallo tutto il voleva alla neonata Repubblica, alla quale, promessa costituzione, dava un corpo legislativo ne' rappresentanti del *popolo sovrano*. Eccitò quindi i Comitati a proporre del proprio dipartimento tanti abili a queste auguste funzioni, quanti, comprese le loro persone, compissero nella Repubblica i centosessanta pel consiglio de' juniori e gli ottanta per quello dei seniori. • Voi dovete, soggiunse, scegliere soggetti fra i più capaci e i più abili, fra i più distinti per onestà e per civismo, om-
• mettendo affatto i così detti *patrioti per eccellenza*, i *terro-
• risti*, come quelli che anelano al sangue e alla guerra, e coi
• loro giornali e i libelli, calunniando, offendono le autorità co-
• stituite, giacchè la pubblica e privata felicità dipenderà dalla
• buona scelta che farete dei membri di questo duplice corpo.
• Rispettate la religione, le cerimonie del culto e i sacerdoti
• come suoi ministri; a questi però nell'esercizio del governo
• politico, procurate di accordare il minimo possibile accesso ».
Parlò della stretta unione che nella Repubblica dovevano avere e conservare tutti fra loro i dipartimenti che la componevano, dovendosi mai tollerare che gli uni a preferenza degli altri godessero prerogative, esenzioni, privilegi. Pose quindi in ridicolo tutte le condizioni, tutti i patti sotto i quali alla Repubblica pretendevano unirsi Bologna, Modena, Brescia e persino la Valtellina e gli annessi contadi. Tutto dichiarò aver egli rigettato, e disse che l'inganno di coloro i quali pretendevano distinzioni, veniva dal non avere essi peranco fissata l'idea della unità e indivisibilità della Repubblica, il che doveva formare di tutti i dipartimenti una sola e grande famiglia di tanti fratelli dei quali l'uno non debbe vantare prerogative sugli altri. Manifestò di avere a Campo-Formio conclusa la pace coll'Austria, ne lesse gli articoli dai quali conobbersi anche i confini assegnati alla Repubblica, e soggiunse che quella pace aveva altri patti segreti da conoscersi pubblicamente soltanto all'eseguirli. Parlò in seguito di quanto era avvenuto tra esso e la Repubblica Reta per quello toccava la Valtellina e i due contadi, e disse dovere i grigioni accagionare della perdita di questi paesi unicamente la loro indolenza e pessima condotta, avendo essi mancato alle promesse a lui fatte e solennemente ripetute, e nell'essersi ritirati da quella mediazione che essi medesimi avevano implorata. Diè mano alla relazione stampata del Comeyras, la fece sentire agli assenti, e

approvò il decreto di confisca dei beni de' grigioni in Valtellina e nei contadi; ma raccomandò vivamente di usare ogni indulgenza e tutti i riguardi a que' tra grigioni che eransi mostrati patrioti buoni e leali. Incaricò finalmente il Comitato di Finanza a mostrare quanto equitativamente potevasi far contribuire dai nostri paesi per titolo imposte annuali. Fu promesso ma giammai eseguito il lavoro.

Questa conferenza avvenne il 3 novembre. I grigioni conobbero il danno per aver declinato dalla mediazione di Bonaparte, e quindi stimando porvi rimedio, spedirono tosto deputati a Milano, ma giunsero soltanto dopo la conferenza testè riferita. Ebbbero, è vero, accesso a Bonaparte, ma quanto alla Valtellina e ai contadi, niun'altro riportarono i comuni che la protesta essere i già sudditi paesi irrevocabilmente uniti alla nuova Repubblica.

LIBRO VENTESIMOTERZO

CAPO I.

SOMMARIO

Nomina dei Legislatori. — Bonaparte torna in Francia. — Sondrio capoluogo del Dipartimento d'Adda ed Oglio. — Il contado di Chiavenna unito al Dipartimento del Lario. — La Valle S. Giacomo vorrebbe unirsi ai grigioni, ma non riesce. — Il commissario Aldini attiva l'amministrazione dipartimentale. — Scompigli ne' grigioni per la perdita di questi paesi. — Spediscono inutilmente il Planta a Parigi. — Regalato da valtellini, anche Murat ripassa i monti. — Bernardo Piazza Commissario del Potere Esecutivo.

I nostri deputati fatti dei Comitati Consulenti, il 4 scrissero il tutto alla Valle e ai contadi. Aggiunsero che loro malgrado accettato avevano, e pregarono per sostituti al più presto possibile avendo essi estremo bisogno di restituirsi alle famiglie. Bonaparte, che per gli alti suoi fini o per quelli del Direttorio francese doveva abbandonare Milano, ricusò aspettare più oltre e decise che non solo la Valtellina e i contadi, ma tutti i Dipartimenti che egli stesso aveva creati, nominassero subito i legislatori. Per questo i già nostri deputati dovettero tosto presentare dodici soggetti, numero questo in ragione di quello degli abitanti del nostro Dipartimento, e che giungevano a circa cento sessanta mila com-

presavi la Valcamonica e alcune altre valli del bergamaseo al nostro limitrofe. Avevano i già deputati ricusato proporre adducendo su ciò doversi attendere i voti dei popoli; ma inutilmente. Posero in seguito avanti, che entrando porzione del bergamaseo a comporre il Dipartimento, non avevano dessi cognizione degli a proporsi, ma Bonaparte comandò sentirne gli ivi presenti deputati di Brescia. Dovettero quindi ubbidire. Avevano escluse le proprie persone e propositi, pel Consiglio dei Seniori Girolamo Cattaneo di Toglio, Bernardo Piazzì di Ponte, Gismondi del Governo Provvisorio di Brescia, Ascanio Malacrida di Morbegno; pel Gran Consiglio Cesare Pelosi di Sondrio, Francesco Peregalli di Delebio, Rodolfo Pestalozzi di Chiavenna, Giacomo Picchi di Bormio. Calvi Giudice d' Appello in Breno, Ronchi Giudice nazionale in Brescia, Giuseppe Quadrio Pontaschelli di Chiuro, Antonio Merizzi di Tirano. Ma Bonaparte insistette in volere che anche i già deputati fossero del numero, quindi proposero dessi pel Consiglio de' Seniori Diego Guicciardi del Comitato di Costituzione, Andrea Corvi di Giurisprudenza, Gismondi, Ascanio Malacrida. Pel Gran Consiglio Ignazio Pelosi del Comitato di Giurisprudenza, Domenico Pelosi del Militare, Fedele Vertemate di quello di Costituzione, Carlo Bruni del Comitato di Finanza, Calvi di Edolo, il Rouchi, il Peregalli e il Quadrio Pontaschelli. Così riformata la proposta, Bonaparte vi operò qualche cangiamento, e mentre serbò il Guicciardi, i due Pelosi, il Quadrio Pontaschelli, il Bruni, il Calvi, il Gismondi, il Ronchi, in luogo degli altri pose Giambattista Paribelli di Albosaggia, Giuseppe Piazzì di Ponte, Tomaso Nani di Morbegno e certo Ferro di Valcamonica. Adunque tra i già deputati veltellini rimase escluso il solo Corvi, forse a cagione della decisa di lui resistenza, o forse perchè erasi troppo apertamente dichiarato alieno dell'unione della sua patria alla Cisalpina, massime colla lettera della quale abbiamo parlato. Mancava quindi in esso quel civismo che allora volevasi.

Questi Consigli, d'ordine di Bonaparte, dovevano adunarsi ai primi di dicembre e dar principio ai loro lavori. In concorso dello stesso generale fu composta la formola del giuramento, la sostanza del quale era odio eterno al governo dei re, degli aristocrati e degli oligarchi, attaccamento alla costituzione e fedeltà alla repubblica. Bonaparte uscì di Milano il 14 novembre dopo avere pubblicato aver egli trovata l'Italia in condizione servile,

averle desso ridonata libertà e indipendenza: disse che la *Gran Nazione* serbava il carico di garantirla, e' impegnò la propria protezione contro i nemici che avessero osato assalirla. Confessò che nella scelta dei funzionarj aveva potuto ingannarsi dimenticando l'uomo probo e posponendolo all'insufficiente; ma, soggiunse, ciò essere derivato non da mala intenzione ma da mancanza di cognizioni personali. Ebbe finalmente il complimento dal presidente del Direttorio, il quale complimento incominciava col-l'apostrofe « Vincitore, Liberatore e Padre! ».

Molto trattossi per la fissazione del capoluogo o, comè dicevasi allora, centrale del Dipartimento d'Adda ed Oglio. Eravi chi additava Tirano, ma la vinsero quelli che il volevano a Sondrio. Avevano pregiudicato Tirano quelle scissure e quei torbidi suscitativi e mantenutivi durante la rivoluzione, e i quali resi pubblici ed esagerati, distolti avevano gli animi da quel paese. Anzi fu detto che alcuni di Valcamonica a que' giorni in Milano, appunto per le accennate cagioni preferirono Sondrio ad onta della notevole maggiore distanza del loro paese da Sondrio.

Il contado di Chiavenna che da secoli corsa aveva la sorte dei valtellini, e da ultimo erasi con essi legato contro i grigioni, venne staccato e unito al Dipartimento del Lario. Ne avevano i chiavennati avuta balia da Bonaparte, ed essi, per mezzo dei loro deputati Vertemate e Pestalozzi, elessero il Lario perchè trovarono più facile l'accesso a quella centrale, e più agevole il soccorso delle granuglie, di che anche quel paese scarseggia. Ma la Valle S. Giacomo, compresa nel detto contado, era ferma peranche nel non voler essere della Cisalpina e nel serbare i proprij rapporti colla repubblica Reta, dalla quale giammai consentì nello stacco. Questa valle, a dir vero, godette mai sempre nel proprio governo prerogative, e da secoli era in possesso di parecchi esclusivi diritti, pei quali assai accostavasi a semplice e pura democrazia. Non isperava quindi miglior condizione da cambiamento qualsiasi. Quella porzione di paese serbossi, il vedemmo, estranea a tutte le controversie tra valtellini, chiavennati e grigioni, come anche alla rivoluzione contro essi, e per questo contegno sperava dalla Rezia, e non senza ragione, nuovi favori, anzi pregò d'essere ammessa a confederazione con essa. Dovette sperarlo anche per lettere di quei Comuni; ma queste lettere volevano schiarimenti; furono domandati ma non si diedero. All'incontro la giurisdizione di Chiavenna pretese quella valle parte

integrante il contado, e perchè il più dei voti di questo era concorso per lo stacco dalla repubblica Reta e per l'unione alla Cisalpina, così dovesse la stessa valle, come soccombente e minore, correr la sorte di tutto il contado. La domanda di divisione del di lei territorio dalla giurisdizione di Chiavenna fu detta incompetente, e quella d'essere mantenuta e regolata con ispeciale governo privilegiato, non venne ammessa. Sentendo que' valligiani che a porli a dovere stava pronto il giudizio della forza, spedirono a Milano deputati, ma non ascoltaronsi. Giunsero truppe cisalpine a Chiavenna, e i valligiani per questo apparato videro meglio cessare da rapporti politici colla Reta repubblica e annodarsi colla Cisalpina essi pure.

Di questi giorni il Direttorio mandava su tutta la Repubblica commissarij speciali ad attivare le amministrazioni Dipartimentali e le municipalità dei capiluoghi. A quest'ufficio, il 26 novembre giungeva a Sondrio il bolognese Antonio Aldini, indicatoci zelante partigiano della politica riforma, prima avvocato a Roma, poi professore di pubblico diritto nella Università di Bologna. Era stato a Parigi plenipotenziario della Repubblica Bolognese, poi presidente del Congresso Repubblicano di Modena, e ai giorni dei quali parliamo, presiedeva nel consiglio degli anziani della Repubblica Cisalpina. Fu in seguito caro a Bonaparte dal quale ebbe onori distinti e dignità; e quantunque sapesse che Aldini stato non gli era sempre aderente, Napoleone, anche imperatore, stimavane i talenti e profittavane. Attivò l'Aldini l'amministrazione centrale che sostituivasi al Comitato di Vigilanza e di Corrispondenza, e pubblicò i componenti il nuovo magistrato come dalla stampa seguente:

• Cittadini! la Libertà che vi siete acquistata col vostro coraggio va a consolidarsi colla seguita Unione alla Repubblica Cisalpina. Accolti nel seno della gran famiglia avrete d'ora innanzi comuni con lei gli interessi, e comune la forma di governo. Il Generale in Capo dell'Armata Francese, che per giusti riflessi si è riservata la prima nomina di tutte le Autorità Costituite della Repubblica, ha di già eletti i vostri Rappresentanti al corpo Legislativo, e gli amministratori del vostro Dipartimento •.

• L'Amministrazione centrale ha in questo giorno assunto l'esercizio delle sue funzioni, ed avrà in Sondrio la sua residenza. • Essa è composta da' Cittadini: Pelosi Cesare di Sondrio, Corvi

• Andrea di Villa, Perregalli Francesco di Delebio, Soletti Luigi
 • di Brenno, Simoni Giovanni Enrico di Bormio, Segretario Ni-
 • cola Noghera di Berbenno ».

• La scelta del Generale in Capo dee bastare ad ispirarvi la
 • maggior confidenza ne' loro lumi, e nel loro patriotismo. Essi
 • cercheranno di accrescerli. Da lei dipenderanno, nel modo
 • prescritto dalla Costituzione Cisalpina, tutti i Corpi Ammini-
 • strativi i quali si lasciano provvisoriamente in attività sino al-
 • l'istallazione delle Autorità Costituzionali. Si confermano pure
 • provvisoriamente li attuali Giudici, eccettuato il Comitato di
 • Vigilanza, che viene rimpiazzato dall'Amministrazione. Avrete
 • fra breve le vostre Municipalità, i Giudici di Pace, i Tribunali
 • Civili, e Criminali organizzati alla forma della Costituzione. Il
 • Direttorio Esecutivo cui dal Generale in Capo sono state com-
 • messe queste nomine, mi ha incaricato di presentargli un pro-
 • getto relativo alla formazione dei Distretti del vostro Diparti-
 • mento, ed insieme di porgli in vista i soggetti che mi sem-
 • brano più addattati ai diversi impieghi costituzionali. Nel di-
 • simpegno di questa incombenza io non ho consultato, che le
 • circostanze locali del vostro Dipartimento, e la pubblica opi-
 • nione, rare volte fallace ».

• Il limitato numero delle Cariche non permetterà d'impiegare
 • tutti coloro, che meriterebbero di esserlo. Ma non perciò dovrò
 • dolersi chi non sarà nominato; anzi si compiacerà di vedere
 • che la Patria abbia molt'altri Cittadini capaci di servirla al
 • pari di lui ».

• Ho osservato con una dolce compiacenza il patriotismo, l'e-
 • nergia, l'unione che regna nel vostro Dipartimento. Più fe-
 • lici, e più saggi di tant'altri popoli, avete saputo procurarvi
 • i vantaggi della Libertà senza i mali della rivoluzione Sarebbe
 • indegno del nome di Cittadino chi, coltivando private discor-
 • die, turbasse la tranquillità di cui godete, e tentasse di ra-
 • pirvi la gloria, ed il frutto della savia vostra condotta ».

• La Repubblica s'occuperà al più presto dei modi di assicu-
 • rare alle vostre Contrade l'abbondanza, e di migliorare il
 • vostro commercio, la vostra agricoltura, le vostre manifatture.
 • Quanto a voi studiatevi di viver uniti fra voi medesimi, e
 • subordinati alle Leggi, e alle Autorità Costituite. Cancellate la
 • memoria delle passate animosità, e sacrificatele alla quiete co-
 • mune. Dirigete ad un più nobile oggetto le vostre gare, e

« non altra rivalità più regni tra di voi fuorchè quella di ben meritare della Patria. Qualunque sia la strada a cui il vostro coraggio, o i vostri talenti v'invitano, essa vi apre una brillante carriera di gloria. Le minacce de' vostri antichi Tiranni non vi spaventino. Voi non siete per essi, che un'oggetto d'invidia. Rinchiusi ne' loro alpestri covili non temiate che più discendano a divorare le vostre sostanze. Voi siete parte della Repubblica Cisalpina, e quanti sono i di lei Concittadini tauti saranno i difensori della vostra Libertà ».

E aveva ben egli di che confortarci a non temere degli antichi signori. Avevan essi a casa loro ben altra faccenda che quella in odio a popoli protetti da eserciti fanatici e per recenti vittorie superbi. Ne' scompigli di Valtellina non godevano pace i grigioni. Una turba plebea corse a Coira onde opprimervi gli aristocrati e soprattutto i Salis, ai quali e ai loro partigiani imputavasi la perdita dei soggetti paesi. Fu intimato l'arresto ai tre capi di Lega e agli oratori dell'ultimo congresso che uou aveva spedito ad Udine, dal che la perdita d'una provincia che dissero sempre il loro giardino. Furono a Parigi un'altra volta Godenzo Planta ed uno Sprecher per discolparvi la loro nazione; ma perchè vi si era mal prevenuto circa la di lei fede e Bonaparte era l'arbitro delle conquiste d'Italia, il Direttorio respinse senza ascoltarli.

Di questi giorni anche Murat abbandonava Milano, e avendo preteso da valtellini compenso delle spese gravose che disse aver fatte nella di lui spedizione ad Edolo e in Valtellina, ebbe il dono d'una ricca sciabola e l'offerta di mille luigi d'oro, dei quali parte gli fu data in Milano, e parte poscia corrisposta a persona da esso indicata. Per far questo danaro, il Comitato dovette procacciarsi prestiti forzati. Un prete fu costretto dare venti mila lire di Valtellina, in compenso delle quali ebbe poi tanti beni de' confiscati grigioni.

Trecento soldati che, dalle parti di Brescia, avevano preceduto in Valtellina il commissario Aldini, tostocchè questi partinno, e fu il 4 dicembre, sgombarono, salvo alcuni pochi in Tirano comandati dal capitano Haffner. L'amministrazione ritenne al proprio servizio i venticinque già arruolati dall'esistito Comitato di Vigilanza. L'Aldini aveva fatto sospendere la vendita dei beni de' grigioni in Valtellina, rinvocando così altro decreto che la sollecitava, e all'uopo dava facoltà di accordare agli acquirenti anche un anno al pagamento.

L'amministratore Corvi diede la propria dimissione, e per essa istò vivamente presso il Ministro degli affari interni. Ebbe riscontro che sarebbe stato esaudito; ritirossi quindi in seno alla propria famiglia; ma l'essere mancato all'amministrazione altro membro, cioè il Peregalli, promosso al Tribunale di Cassazione; le opposizioni inoltrate dalla stessa amministrazione ridotta a soli tre membri, il rivollero a Sondrio. Senonchè quanto operava il Governo a riguardo del Clero, della Chiesa e del Culto l'indussero a rinnovare la dimissione facendola più volte giungere al detto Ministro ed anche al Direttorio.

Allo scadere del dicembre, Bernardo Piazza di Ponte fu nominato Commissario del Potere Esecutivo presso l'amministrazione, e questi prima di assumere l'esercizio della onorevole carica, presentossi al Direttorio onde conoscerne i doveri. Mentre questi era in Milano, avvicinandosi il carnevale, l'Amministrazione onde impedire disordini, proibì l'uso delle maschere. Quest'atto spiaceva a molti e si disse lesivo della libertà; ma il Piazza fattine conoscere al Direttorio i motivi, riportonne l'approvazione.

Ottenne il Piazza ben'anche il richiamo della truppa tuttavia in Tirano, la quale vi era cagione di grande scontento, massime dal canto del comandante che s'impacciava in oggetti finanziari, estorceva e concuteva. Pervennero allora nuove truppe italiane comandate dal capitano Gaspare Galeari, celebre pittore teatrale. Fissò questi in Sondrio la propria stazione; mandò soldati a Tirano ed altri pochi a Ponte e a Teglio. Fu allora licenziata la guardia civica dell'Amministrazione, e da quell'epoca la Valtellina non fu più senza truppe italiane e francesi.

CAPO II.

SOMMARIO

Festa, così detta, della Riconoscenza. — L'amministratore Corvi si dimette. — Articolo di gazzetta contro di lui. — Finanza e leggi relative. — Comparto territoriale. — Agenzia dei Beni Nazionali. — Il Ministero delle Finanze vuole il danaro prodotto dalla Reta Confisca.

Approssimavasi frattanto il giorno anniversario della morte dell'infelice Luigi XVI, e la Repubblica Cisalpina doveva imitare la Francese col festeggiarlo in ogni centrale di Dipartimento e specialmente in quelli nei quali stanziassero truppe. L'Amministrazione venne a ciò dal Direttorio eccitata, proponendole in programma stampato e pubblicato in tutta la Repubblica il modo e la formola. Essa però scaricossene sulla Municipalità. Questa invitò subito i comuni tutti del Dipartimento a recarsi alla centrale ove esservi a parte della esultanza che promettevasi apparecchiata, e già prevedevasi gran folla di concorrenti per accogliere i quali tutto si disponeva. Era la festa così detta *della Riconoscenza* quella che andavasi a celebrare.

Fu quindi ordinato un carro trionfale adorno di emblemi repubblicani, e sul quale figurare dovevano due fanciulle, simboli delle due Repubbliche. L'Amministrazione, la Municipalità e gli altri pubblici funzionari dovevan seguirlo alla nota piazza Campello, ove, dopo evoluzioni e finti attacchi eseguiti da una ventina di soldati, dovevano uscire vittoriosi gli atleti della libertà, e dopo allocuzione del presidente dell'Amministrazione, dovevano consegnarsi a sei nubili fanciulle fidanzate e dalla sorte indicate, un regalo dalla direttoriale munificenza fissato in lire cento milanesi per cadanna.

Sorse finalmente l'aurora foriera del giorno gaudioso; seguì la funzione, e questa si chiuse coll'incendio e la distruzione dello

stemma delle Tre Leghe; ma il concorso fu ben scarso in confronto di quello aspettavasi. Vi furono soltanto alcuni curiosi vicini e alcuni pochi di Valcamonica. A simboleggiare le due Repubbliche, due di Sondrio contribuirono offrendo l'uno la figlia, l'altro la sorella.

Chiusa in tal modo questa, in vero, teatrale azione, gli amministratori preceduti dal commissario del Potere Esecutivo in grande uniforme, con cappello a tre alzate e sormontato da tre grandi piume le quali ripartitamente avevano i colori adottati dalla Repubblica, andarono al palazzo nazionale, concorrendovi la Municipalità e il Comitato di Giustizia composto da Cesare Sertoli, Claudio Marlianici e Pietro Francesco Facetti. Fu accordato l'accesso al popolo onde spettatore esistesse del grande atto costituzionale che stava per celebrarsi. Sorse il commissario e dichiarò che la patria esigeva un pubblico attestato di attaccamento da tutte le autorità costituite nella prestazione del giuramento dalla legge voluto, cioè di eterno odio al governo dei re e degli aristocrati, fedeltà ed amore alla Repubblica e alla Costituzione. Giurò egli il primo in mano al presidente dell'Amministrazione, e tornato al proprio posto ricevette eguale giuramento dal presidente, dagli amministratori, dai municipalisti e loro impiegati e finalmente dal Comitato. Mancava il Corvi, e il commissario ne chiese inutilmente, accusollo manovalevole al proprio dovere, e pel segretario ne volle protocollo a perpetua memoria.

Al sorgere di quella romorosa giornata da esso abborrita, portato si era a Ponte d'onde allegò al commissario bisogno di riposo e ripugnanza decisa a continuare in carica la quale aveva egli più volte dimessa. Richiamollo il commissario e in faccia all'Amministrazione eccitollo a giurare. Ricusò, adducendo non riputarsi in ufficio nè potersi obbligare a riassumerlo. Tornossene quindi alla propria famiglia, e la Repubblica più non si valse della sua persona.

Un ebdomadario gazettiere in Sondrio tentò screditare il Corvi e disse (N. 1. 8 febbrajo 1798): « Un Amministratore del » nostro Dipartimento strascinato dall'ascendente dei pregiudizj » e dalle conferenze teocratiche ha abbandonato il suo posto. Il » motivo basta per farlo caratterizzare per un uomo schiavo » della tirannia e degli errori d'una cattiva, vecchia educa- » zione ».

« I patrioti nei loro trasporti di allegrezza non hanno abba-
 stanza ringraziato il Cielo per un così fausto avvenimento. Ri-
 cercato alla prestazione del giuramento costituzionale, tenta
 tutti i mezzi, impiega tutte le fucce per eludere la legge.
 Domandato costantemente al proprio dovere, non si può ri-
 cusare ad una decisione voluta dalla legge e si determina di
 negare alla patria una prova del suo attaccamento alla libertà,
 una garanzia per la futura condotta. Questo cattivo cittadino
 che non ha mai avuto un color fisso nella rivoluzione si è
 allontanato da noi agitato più che dal rimorso, dalla persua-
 sione di essere scoperta la sua politica e religiosa ipocrisia ».

« Gettiamo un velo sulla condotta incostituzionale di questo
 schiavo del fanatismo. Ammaestrati dalla speranza, quelli che
 dovranno sostituirvi un altro soggetto, non lo sceglieranno né
 amico della superstizione, né difficile a giurar odio ai nemici
 del nostro governo ».

Si pose fine a tante allegrezze le quali rammentavano e loda-
 vano il gran delitto di Francia, con solenne festa da ballo nel
 palazzo nazionale e nel quale alcuni di que' patrioti i più focosi
 con romorose allocuzioni qualificavano tiranni esecrabili tutti i
 regnanti della terra, ma più d'ogni altro *quello dei sette colli*.
 Il giornalista però, parlando di quella festa, si duole che pochi
 vi siano concorsi, perché si sparse che stata sarebbe una scena
 di risse e di massacri. Aggiunge che le donzelle a dotarsi non
 comparvero per voce che correva grave pericolo. Dice che senza
 il patriotismo d'un municipalista e di un medico, dei quali diede
 l'uno la sorella e l'altro la figlia a rappresentare le due Repub-
 bliche, lo spettacolo sarebbe mancato; che da Tirano e suo di-
 stretto nessuno fu visto. « Ma l'arrivo, così soggiunge, di molti
 patrioti di Valcamonica ci pagò con usura d'ogni altra man-
 canza. Essi diedero motivo ad una festa da ballo che i pa-
 trioti di Sondrio diedero nel palazzo nazionale. Ivi da tribuna
 si fecero i più lieti evviva ai Repubblicani eroi conquistatori,
 ai patrioti rivoluzionari e si slanciarono le più forti eseca-
 zioni contro gli aristocratici ed i tiranni, fra i quali ebbe il
 primo luogo quello dei sette colli ».

L'esposizione di questo fatto sarà un monumento d'infamia
 eretto contro gli autori, non già di scandalo, perché i popoli
 raccapricciarono e piansero. Sarebbero dimenticato se pubblicato
 non l'avesse il maniaco empio giornalista. Ributtò poscia costui

a tale gli stessi suoi curiosi leggitori, che in fine dovette desistere dallo scrivere e pubblicare quell'esecrabile foglio.

Da quest'epoca l'Amministrazione rintegratasi colla nomina del prete Antonio Piazza di Ponte e del dottor Giulio Spini di Talamona, cominciò ad agire quale costituzionalmente istituita. Il Direttorio sollecitò più volte dall'Amministrazione e dal commissario del *Potere Esecutivo* la quadrupla degli abili alle cariche di giudici dipartimentali, di giudici di pace ed i municipalisti, sicchè la Valle sperava in breve attivati i tribunali e le municipalità, sciolti gli ufficj provvisorj ne' quali scorgevansi frequenti disordini. Le speranze svanirono, perchè il Direttorio curò soltanto finanze. All'entrar del gennajo 1798 ci venne un De Antichi, il quale viaggiando la Valle, assegnò ne' confini coll'estero i posti per le ricevitorie, le dogane e i dazi, e poco dopo vi si videro gli agenti, i quali pretesero un dazio eguale a quello del territorio complessivo della Repubblica. Cominciò la inaudita privativa della vendita dei sali colla esclusione di quello di Ilala d'Innsbruck, dei quali erano soliti i valtellini valersi. Tutto spiacque sommamente ai popoli, anche perchè il dazio di assai eccedeva quello della tariffa del cessato Retico Governo, ed esigevasi anche sui generi di prima necessità introdotti dall'estero a proprio uso e sopra i redditi dei proprj beni, e che a procurarne lo smercio si estraevano, ciocchè non era mai avvenuto sotto i grigioni, nè sotto il governo dei duchi di Milano. Aggiungasi che il sale era di mala qualità e a prezzo assai maggiore di quello pagavasi ai tempi del precedente regime. La forza però impose ubbidienza e silenzio.

Comparve finalmente la legge della divisione territoriale del Dipartimento in distretti e la fissazione della residenza dei tribunali. Vi si voleva una municipalità in quei comuni i quali avessero tre mila abitanti, e in quanto ai minori dovevansi questi unire ad altri onde compierne il numero. I tribunali, oltre quelli della centrale, erano fissati in Bormio, Tirano, Ponte, Morbegno, Edölo e Breno: così Toglio e Traona vidersi privi di questo vantaggio sempre goduto sotto tutti i precedenti governi. Toglio dovette riconoscere il tribunale di Ponte, Traona quello di Morbegno. Aldini aveva disposto altrimenti. Scorsi alcuni mesi videsi pubblicata la nomina dei giudici dipartimentali, del presidente, dell'accusatore pubblico, dei giudici di pace, e per tal guisa organizzato il potere giudiziario dalla costituzione prescritto.

L'attivazione doveva seguire il 21 settembre, cioè il primo giorno dell'anno giusta l'Era Francese; ma non avvenne per quel cangiamento alla costituzione, e del quale a suo tempo diremo.

Gli abitanti della Valle Malenco vedendo che bastavano i tre mila per avere una municipalità, e quella Valle contando abbondantemente tal numero, ricorsero al Corpo Legislativo onde avere anch'essi la propria magistratura comunale. Quella Valle aveva fino allora fatto comune con Sondrio; ma per antica consuetudine e per certe convenzioni che dicevansi avvenute, aveva un distinto regolamento economico, sicchè Malenco mancava di voce attiva e passiva negli affari generali di comune e di provincia, benchè soggetto ai pubblici carichi; era quindi obbligata quella Valle a concorrere alle pubbliche spese della provincia, ma nessuno di Malenco poteva entrar nei consigli del comune propriamente di Sondrio nè in quelli di giurisdizione. Allorchè trattossi della rivolta, vi venne anch'essa eccitata, e per indurvela le si diede voto deliberativo, e così venne ammessa qual distinto comune nel consiglio del Terziero di mezzo. Senonchè, avvenuta l'unione della provincia alla Cisalpina, i sondriesi tornarla pretesero alla condizione di prima, forse a vantare popolazione maggiore di quella d'ogni altro comune della provincia e quindi fermare in Sondrio la centrale del Dipartimento, e la municipalità di Sondrio anche a Malenco estese l'esercizio delle proprie funzioni, eccitando primieramente alla resa dei conti gli amministratori delle di lei chiese e de' suoi luoghi pii. Conosciuto di essere stata ingannata e sedotta, espose al Corpo Legislativo la propria condizione locale, il riparto in quattro parrocchie, la popolazione maggiore di tremila abitanti; di avere esercitata distinta economia; rammentò il consiglio di Valle 19 gigno 1797 col quale era accordato voto attivo e passivo in Terziero ed in Valle, e chiese di essere restituita e mantenuta nello stato nel quale fu posta al tempo della rivoluzione, e di essere dichiarata comune separata e indipendente da Sondrio. Il tutto le venne accordato ed ebbe anch'essa per conseguenza un municipio.

Anche Teglio pregò per un proprio tribunale ma non ottenne, e dovette volgersi al provvisorio di Ponte.

Benchè sospese le vendite dei beni della Reta Confisca, pure la Commissione in Sondrio continuava a tenere i registri, a esigere i conti dai commissari comunali, e ad incassare il danaro tratto dalle vendite. Senonchè il Direttorio e i ministri, tolsero

la Commissione e ne posero la così detta *Agenzia de' beni nazionali*, dalla quale con intenso e giusto loro rammarico vidersi esclusi i valtellini, non avendovi dessi trovato l'impiego nemmeno di semplice scrivano. Agente era un Rezia e segretario un Passerini ambidue preti e curati nella Valle d'Intelvi. I subalterni anch'essi vennero tutti tratti da Como o dalle vicinanze. Giunsero in Sondrio e il Rezia per sua residenza scelse tosto parte del convento de' cappuccini. L'Agenzia ritirò tutte le scritture toecanti la confisca, ne riformò gl'inventari e i registri, proseguì poscia le alienazioni, le esazioni dei frutti e crediti, spogliò le confraternite, volle i mobili, indi il possesso dei beni di tutti i Capitoli stati in seguito soppressi.

Il ministro delle finanze amareggiò il danaro presso l'Amministrazione e decise volerlo. Usando però in sulle prime dolci maniere, scrisse all'Amministrazione, che le urgenze della patria l'obbligavano a volgersi a questa cassa per quella sovvenzione che le fosse dato fornire. Prometteva però che quanto venisse versato ricevuto lo avrebbe per anticipato pagamento della prima imposta prediale e andato sarebbe in sconto di essa. L'Amministrazione accordò lire centocinquanta mila valtellinesi. Pochi giorni dopo il ministro al quale erano sorgiunti nuovi urgenti bisogni (e quando mai ne mancavano?), instò nuovamente per altro sussidio. L'Amministrazione rispose non gliel permettere i bisogni interni del Dipartimento, dappoichè oltre l'aver dovuto mantenere le truppe italiane in Valcamonica, doveva portare le spese per riparazioni ai locali di residenza di diversi uffici, rinnovare le carceri, disporre caserme. Non piacquero al ministro le scuse, quindi ordinò che tutto il danaro della cassa dipartimentale in quella passasse del tesoro della nazione. Si dovette ubbidire, e così quanto doveva andare a compenso dei danni dai grigioni cagionati alla provincia, ebbe tutt'altro destino. I grigioni perdettero i loro beni, la Valtellina rimase ne' proprj danni e un terzo ne ebbe il vantaggio. Mancando poi il ministro alla promessa, la Valle, senza sconto della più piccola somma, dovette pagare la prediale, anzi con istraordinaria prestezza e con estremo rigore.

CAPO III.

SOMMARIO

*Pubblici pesi. — Decreti contro l'esterno culto religioso. —
Inezie di che, alle volte, occupasi il Consiglio Legislativo.
— Nei dicasteri corrompesti perfino la lingua italiana.*

Nè la prediale era l'unico peso dalla Repubblica imposto; sorvenivano i prestiti forzati, le azioni forzate, le leggi finanziarie, il bollo ed altri balzelli. Questi popoli non abituati a tanti contributi, mormoravano altamente poi dovevano tacere, compressi dal peso della pubblica forza e in vista di quella legge o ventoso, la quale aveva creata una commissione di sangue contro gli allarmisti. Pure la massima parte degli aggravi con buona pace dei popoli durarono e durano tuttavia; senonchè a quei giorni tutto il prodotto dei contributi di ogni genere e nome perdevasi nella voragine del nazionale tesoro, senzacchè un obolo uscisse a profitto del Dipartimento; mentre in seguito e principalmente a di nostri, quanto si paga torna alle volte anche intieramente a vantaggio della provincia. Quello però che s'è danno, egli è che i nostri paesi nell'applicazione del censo parificaronsi ai montuosi di Lombardia, senza pensare che quelli sono intieramente fruttiferi, e questi hanno spesso alte inospite rocce e grandi superficie coperte eternamente da ghiacci e da nevi. Tanto fu esposto al Governo, il quale spedì nel Dipartimento due commissarj, dai quali trovato essere tutto verità, corressero il fatto per l'avvenire, ma in quanto al passato non fuvvi compenso.

Quello però che diede a popoli disgusto più intenso, fu quanto venne ordinato a scapito se non direttamente della religione, almeno a quello del culto esterno. Perchè la cassa della Repubblica era di tratto in tratto votata, nè un ben inteso sistema di finanza era fino allora attivato, si pensò torre il superfluo alle chiese. Gemme, oro, argenti, gonfalonj ed altre preziosità, si

levarono da esse e maudaroni ai ghetti ed alle zecche. Abolironi le confraternite e se ne appresero i beni. Altrettanto si fece delle commende, delle abazie e degli ordini regolari possidenti, e perchè, dicevasi, Dio non ha mestieri di dauaro, uscì divieto di questuare per le chiese. Venendo poi a quanto assai più riportasi alla pubblica morale e alla religione, adducendosi che la libertà dell'uomo non debb'essere per guisa alcuna ristretta e che il celibato oltraggia la natura, fu proposto dalla tribuna fosse concesso romperne i voti senza interpellarne la chiesa. Molti preti perciò, ma non di Valtellina, passarono in matrimonio, e molte claustrali o fecero altrettanto o diersi a lubrica vita. Un prevosto lombardo proponeva la poligamia; altri volevano la libertà del divorzio. Quel prete o quel frate che avesse applaudito a nuovi principj, gittato il collare, dimessa la coccola e assunto abito verde e rosso, coltivata la barba sotto il mento e insaccatolo fino al labro inferiore entro ampio fazzoletto, segnali tutti di patrioti della tempra più fina, ottenevano gl'impieghi migliori. Pubblicossi la tolleranza di tutti i culti, ma il cattolico fu circoscritto entro le chiese e ne fu vietato qualunque esterno segnale. I funerali segreti, notturni e in silenzio fino alla chiesa. Il viatico senza la più piccola esterna pompa, sicchè ciò tutto volendo il nostro Commissario di Polizia, certo Mascheroni, noi pure vedemmo

» Cristo in Sacramento
 » Andar ramingo per deserte strade ».

Il pergamò doveva montarsi soltanto dal parroco premunito di attestati di *buon repubblicano e benemerito della causa della libertà*. Le campane non dovevano dare che un piccolo segno di invito alle funzioni di chiesa. Il sacerdozio era impostura, e farse eleusine o superstiziose le messe. Il papa il Gran Lama d'Europa; i vescovi centri della superstizione; l'attaccamento alla religione, fanatismo aristocratico, e lo zelo per l'osservanza de' sacri riti, imbecillità, pregiudizio. I matrimonj dovevano approvarsi e registrarsi dai municipj; dispensavasi per essi il terzo grado di consanguineità ed era imposto contrarli avanti lo stesso ufficio municipale senza benedizione del prete. Il tremendo tribunale, stabilito in Bergamo contro gli allarmisti, come dicemmo, il tutto teneva compreso, ma intanto contraffacevasi all'articolo della

costituzione il quale dava all'uomo il diritto di parlare e scrivere su quanto gli fosse piaciuto o quanto avesse pensato. Il prodotto dei pubblici pesi arricchiva molti ladri ne' pubblici seggi, e i quali se lo dividevan fra loro prima giungesse alla cassa della repubblica. Delle suppellettili e di altri oggetti di prezzo tolti alle chiese, non giunse la metà allo stato, e non altrimenti avvenne dello spoglio al santuario di Tirano.

Tanti dicasteri, mentre più vasta e più grave fecero la pubblica miseria, poco potevano contro l'anarchia di qua e di là. Il Consiglio Legislativo, ma più quello dei juniori era scarso di buone teste e di genj di moderati consigli; e molti cervelli guasti, irreligiosi, ciarlataneschi chiarivansi, e questi per lo più prevalevano. Annojano e fastidiscono le inezie che dalle tribune del Gran Consiglio scendevano. Ogni settimana stampate leggevansi le stupende proposte. Un cittadino annuncia che in qualche lato della città veggonsi tuttavia stemmi gentilizi e altri distintivi di persone e famiglie; provasi mostrare necessario togliere agli occhi del popolo gli *orribili monumenti dell'antica schiavitù*. Un altro l'appoggia e invita le autorità costituite a distruggere *queste esecrande memorie*. Il Gran Consiglio e gli uditori applaudono. Monta il poeta Ceroni e legge alcuni bei versi sulla città di Verona. L'udienza tutta si sfia in elogi. Va bene. Ascende il Vice-Moderatore, grida contro gli allarmisti, domanda una legge di estermiuio. Pronuncia, un altro, lungo ampolloso discorso tolto in parte ai melanconici dell'Eraclito Britanno, e senza costruito, sulla età trasandata e i lumi della vivente; si esclama: « Alle » stampe ». Un altro pone in iscena Pasquino e Marforio sulle vicende del papa, recita alcuni versi satirici detti il dì lui testamento, e tutti ne fanno encomio solenne. Un sonetto, una satira, un frizzo impertinente e temerario, erano spesso l'oggetto delle adunanze dei nostri Licurgi. Una gazzetta, un rapporto sui progressi dei soldati della libertà, erano argomento di legislazione. Quando però seriamente trattare dovevansi gli interessi della umanità, la quale allora tanto pativa, non vi era nè ascolto, nè plauso. Nella sessione dei 7 ventoso anno VI (27 febbrajo 1798) il cittadino Sueri, legge un invito al Corpo Legislativo per pronto soccorso agli indigenti e ai miserabili. Silenzio. Alcuni oratori parlano come tosto sollevare una parte preziosa del popolo, la quale per inedia geme. Nessuna impressione. In fine, argomento di moltissime delle sessioni di quell'Areopago, è della stessa importanza.

Nei dicasteri poi della capitale e delle centrali lavoravasi di gallicismi a deturpare e aspreggiare la poetico-melodica bellissima nostra divina delicata favella, a tale da eccitare anche in noi quegli stessi generosi sdegni i quali sfogava Messer Francesco, dicendo: « Mentre costoro si dicono Italiani, e sono in Italia
 • nati fanno ogni cosa per sembrar barbari. E per Dio! fossero
 • barbari e così liberassero da sì reo spettacolo gli occhi miei e
 • gli occhi di tutti gli Italiani veri. L'onnipotente Iddio sper-
 • dali vivi e morti, dappoichè non bastava a questi sciagurati
 • l' avere perduta per loro ignavia la virtù, la gloria e l' arti
 • della pace e della guerra che fecero divini i padri nostri: se
 • non disonestavano ancora la stessa nostra favella e fino le nostre
 • vestimenta: onde non solamente credo felici i miei genitori che
 • ben morirono prima di questa infamia; ma credo felici anche
 • i ciechi perchè non le veggono (*) ».

Il clero dovette per alcun tempo adattarsi agli ordini del Mascheroni; ma fremevano il popolo e diceva i preti mancanti di zelo. Non voleva che obbedissero ad ordini contrari ai sacri riti, ligi dicevali e vili; ne pretendeva dei martiri; ma perchè lo scontento a dismisura cresceva, se ne temette scoppio fatale, quindi la polizia, quasi tacitamente transigendo, lasciò dapprima che il Viatico, previo il suono delle campane, si portasse, senza apparato ma con lumi; e quanto ai funerali, cominciossi a levare i cadaveri dalle case e a trasportarli alla chiesa preceduti soltanto da un prete, nel resto da chiunque il voleva, colle solite praci e incontrati alla porta della chiesa dagli altri del clero invitati. Vedutosi poi che la polizia taceva, tornarono i riti primieri ma restarono per anco abolite le processioni. Pure i patrioti ottennero dal Direttorio ordini severi e ai quali fu forza obbedire.

(*) *Petrarca Epist. senil. ad Boccacc.*

CAPO IV.

SOMMARIO

Torbidi in Teggio. — Sono sedati. — Per religione, varie comuni dei distretti di Morbegno e Traona, insorgono. — L'arciprete di Berbenno Andrea Paravicini è ucciso. — Giungono truppe e gli insorti sono dispersi. — Il loro capo Girolamo Gualtieri è preso e moschettato.

In onta al feroce tribunale di Bergamo, le novità quanto a culto religioso, forzavano, specialmente i rustici, ad atti più o meno manifesti del loro disgusto. Donnicciuole in Berbenno sconfissero le imposte di oratorj chiusi, volendo il Governo, e vi entrarono a orare pei loro morti, sicchè furono tradotte alle carceri di Sondrio. Eguali novità spiacevano viepiù ai rustici amministratori dei beni di alcune confraternite e chiese, i quali predicando i bisogni dei morti, spogliavano i vivi, e facevano gozzoviglia nel prodotto della pubblica pietà. Questi adunque erano i principali eccitatori. Grigioneria ben più che zelo religioso suggeriva alla plebe di Teggio un massacro di quegli ottimati, perchè tenuti autori delle leggi tributarie non solo, ma di quelle benanche toccanti religione e culto esterno. Persuadevano che leggi siffatte non venivano punto di Milano; essere stampe di Sondrio; che aspiravasi allo spoglio generale e alla oppressione dei loro nemici; quindi opera santissima spegnerli tutti e chiamare i grigioni. « È » falso, dicevano, che la Francese Repubblica protegga la Ci- » salpina; i Francesi perdono tuttogiorno battaglie e presto sa- » ranno sterminati del tutto; è meglio attaccarsi in ispecie al- » l'Imperatore, gli eserciti del quale sentiremo a non molto in » Milano ». Coloro che il più ne dicevano erano mulattieri, i quali con vino recavansi a Poschiavo e per altre bisogne in Engadina. Anche in Tirano e in Villa, specialmente, cravi concitatori di sedizioni, i quali tenevano fermo e predicavano immi-

nenti i grigioni o gli austriaci. In Teglio bandivasi questa crociata dal rustico Andrea Menaglio, da que' del suo ceto in conto di *santo* e di *profeta*. Predicava una santa unione a reggere la fede cadente coll'eccidio degli oscenamente licenziosi e degli eretici. Proponeva adunanza di alcuni capi de' villaggi di quel comune che si facessero al parroco, al quale chiamati i notabili del borgo e il clero, loro intimassero l'abjura de' nuovi principj e proclamassero l'abolizione delle nuove leggi e l'osservanza degli antichi riti del culto: che se mai costoro volessero insistere, opera meritoria quella sarebbe di farne massacro. A ciò era segnata una domenica di febbrajo dell'anno corrente. Scoperto il disegno, ebbe tosto il paese una compagnia di soldati italiani comandati dal luogotenente Antonio Casolini, e il Commissario del Potere Esecutivo recatovisi anch'esso, montò il pulpito della parrocchiale appunto in domenica, vi declamò contro i congiurati, intimò, minacciò. L'atroce disegno si diffuse nel popolazzo adunato, e udissi: « Se oggi i Signori l'hanno evitata non verrà loro fatto » un'altra volta, e quello non si è fatto, si farà, non è ancor » notte ». Altri, fuggiti di chiesa, sciamavano sulla piazza che sino a tanto non si massacrassero i signori, e sino a che non si imitassero i bormiesi *sagrificando le parrucche*, più niente sarebbe andato a seconda. Il commissario anch'esso atterrito da tanti rumori, premessi ordini d'arresti e di processi, audonne. Si posero le mani su cinque rustici, fra quali era l'Andrea Menaglio, e anche sul torbido prete Giuseppe Morelli, e vennero tradotti alle carceri di Sondrio. Il *santo* e *profeta*, quale fanatico e pazzo fu deriso e dimesso, e tanto avvenne dopo alcun tempo anche degli altri, per poca fermezza, impegni possenti e certamente assai più per l'eccessivo rigore delle leggi contro gli allarmisti emanate. *Nimia severitate libertas corrumpebatur*, diceva Tacito, e *Severitas amittit assiduitate auctoritatem*, diceva Seneca.

Dal decreto di soppressione generale delle confraternite quella pure trovossi colpita di Delebio. Furono a questa due commessi dell'Agenzia per l'inventario dei beni e pel trasporto degli argenti. Alcuni di quegli abitanti sperando per ricorsi il tutto serbare, opposersi vivamente alla consegna. I commessi perciò lasciarono quegli effetti ai già sindaci della corporazione, ritirando scritto nel quale dicevansene depositarj. Ma giunse altro commesso al quale non piacque il partito e assolutamente voleva gli

argenti. Eccitossi generale subbuglio, toccossi canipana e tosto il popolo affollossi sul luogo, caricò di strapazzi e di contumelie il commesso, il quale, appena fuggendo, salvossi. L'attruppamento ingrossava, e uno l'altro aizzando, si venne in fine al proposito d'aperta opposizione alle intraprese dell'Agenzia. Da qualche anno celavasi allora in quelle parti il sondriese Girolamo Gualtieri, mediocre pittore e miglior suonatore di violino. Fomentò egli il malcontento e la rivolta, se ne fè capo il titolo fastoso assumendo di generalissimo dell'armata cattolica. Accorsero a lui que' del traonasco, di Girola e d'altri alpestri comuni di quel distretto. Sperava ingrossarsi sulla via di Sondrio e a Sondrio, e pratiche aveva premesse sino a Grosio proponendo il massacro de' primari magistrati residenti nella centrale. Quegli ammutinati dichiaravano solennemente voler essi vivere fedeli alla Repubblica, obbedienti alle leggi e non tendere a altro che al libero esercizio del culto cattolico; a conservare le confraternite e i corpi religiosi, i beni delle chiese e facoltà di andare in processione ed eseguire i funerali secondo il preceduto costume. Proposero quindi avanzarsi; ne scrissero ai consoli dei vicini comuni e dissero quando que' popoli avessero a trovarsi al convegno. Armaronsi, provvidersi di munizioni; posersi in moto, entrarono in Morbegno nel divisamento del loro capo di proseguire alla centrale. Al loro approssimarsi a Morbegno, il debole presidio volle resistere, ma disperso trasse a Sondrio. Quivi erasi il tutto saputo per l'arresto al pontone di Albosaggia di chi recava le circolari del Gualtieri. Si battè l'adunata generale della piccola guarnigione; prese le armi anche la guardia civica, la quale compose l'antiguardo e andossi a por campo a S. Pietro.

I sollevati frattanto avevano diffuso lo spavento e la costernazione in Morbegno, e quegli abitanti eransi chiusi all'infretta nelle proprie case o altrimenti celati. Cercaronsi quelli a quali attribuivano la cagione di loro mossa, e contavansi i creduti patrioti ed eccitatori della rivolta. Tutti poterono scampare salvo l'Andrea Parravicini arciprete di Berbenno, che vedemmo tra i primi deputati a Bonaparte. A que' giorni trovavasi egli nelle proprie case in Morbegno. Egli pure, al venire de' sollevati, uscì nell'aperta campagna; ma tratto dal desiderio di rientrare nelle proprie case ad alcun provvedimento, per vie riposte fu di nuovo in Morbegno, ma quando attendevane opportuno l'istante venne da uno degli insorti scoperto. Il disse questi ai compagni i quali

affollaronsi al nascondiglio; il trovarono, ne lo strapparono e il traducevano al palazzo di giustizia per custodirvelo. Ma poco prima di giungervi, scambiò qualche viva parola con alcuni dei traduttori, per il che gli si avventarono e l'arciprete cadde mortalmente ferito. Per anche vivente era portato al palazzo e in letto adagiato. Vi riebbe i sensi, chiamossi un prete che munillo di tutti i sussidj e i conforti di religione; dichiarò di cordialmente perdonare ai propri offensori; il chirurgo vide e fasciò la ferita, e sebbene dicesse sperarne la guarigione, l'arciprete, perchè forse meno sperava, testò; nel qual atto, esemplarmente beneficò degli stessi suoi offensori, tra quali certo Lausciardi detto Bala, il quale era anche di lui massaro e debitore di molti canoni e fitti. Ma il mostruosamente ingrato villano, seutite le speranze che il padrone guarisse, entrato e fattosi al letto del giacente, domandollo se il conoscesse. Il languente, levato a stento alcun poco il capo, affissollo, rispose di sì e lo nominò. Il feroce villano aguainato allora un pugnale gliel fisse tre o quattro volte in petto e l'uccise. La casa in Morbegno e la più vasta in Traona, patirono guasti e saccheggio.

L'Amministrazione Dipartimentale in Sondrio frattanto, come anche il Commissario del Potere Esecutivo, affrettaronsi a spedire per Como e Bergamo al Direttorio invocando soccorso. I sollevati speravano propagare la sollevazione anche nei comuni dell'alta Valtellina; loro lettere eccitatorie giunsero anche ad alcuni di quei decani; ma non ottennero, e così falliva il disegno di combattere a fronte ed alle spalle la truppa regolare esistente in Sondrio non che la guardia civica.

Il Direttorio staccò subito truppe italiane, e il loro comandante con esse a Colico, avvisò del suo imminente ingresso a sedare la rivolta; ingiungeva perciò ai sollevati di tornarsene a loro fucolari, avvertendo che chiunque si fosse trovato in pubblico *con arme alla mano* tosto sarebbe fucilato. Era precorsa la voce essere già tutto pronto per l'incendio di Delebio, culla e focolare della insorgenza; ma niente quell'ahitato soffrì. Gli insorti a poco a poco si sperperarono, i capi fuggirono; ma pure i soldati ne colsero alcuni. Fra questi il Gualtieri, il già podestà di Traona Gian Pietro Parravicini, il frate Nicola da Tirano, che, per la soppressione del proprio convento, di ardente repubblicano erasi fatto aspro censore degli atti del governo. Stipato dalle truppe del Galeati, dalla guardia civica di Sondrio e da

drappello d'altri patrioti, entrò quindi in Morbegno il commissario Piazza e vi giunse da Colico anche mano italiana comandata dal capitano Salamone.

Tornata la calma al paese, d'ordine del Direttorio vi giunse di Bergamo la Commissione d'Alta Polizia per la costruzione dei processi e per le sentenze. Compiuto il primo lavoro, con ogni rigore si era al secondo. Il Gualtieri e il sindaco provarono la giustizia questa volta di quel tribunale. Il primo, non ostante la promessa ai suoi parenti che avrebbe salva la vita, venne fucilato in Morbegno sulla piazza di S. Antonio; fu dannato il secondo ai pubblici lavori. Di questi giorni la Commissione cessò, per il che gli altri arrestati ebbero il processo demandato a tribunali assai moderati, e ciò a ragione. Le sei Commissioni d'Alta Polizia, senza espressa conferma del Corpo Legislativo, non dovevano durare oltre sei mesi. Erano andati i sei mesi, e forse, per più richiami, non avevano i legislatori espressa tale conferma, e quindi la Commissione di Morbegno fu sciolta per effetto di legge.

Arrivavano frattanto al Gran Consiglio le suppliche degli arrestati, fra i quali non pochi innocenti; avevano tutti protettori potenti, e il consiglio emanava generale amnistia escludendo i capi, deputando al loro processo il podestà di Como. Si distinse questi per moderazione; gli arrestati riebbero libertà, e ognuno tornò a suoi lari sicuro. Ma il commissario volle dagli insorti comuni le armi, che trasportate a Sondrio più non si resero. In parte vennero sottratte e in parte, spezzate, servirono a caricare cannoni.



CAPO V.

SOMMARIO

Vicende della Costituzione. — Assemblee Primarie per la di lei accettazione. — Mezzi per ottenerla. — Morbegno è centrale o capoluogo del Dipartimento. — Nuove truppe. — Sottrazioni al Santuario della Madonna di Tirano. — Nuova guerra tra l'Austria e la Francia. — Il generale Lecchi dalla Valtellina in Poschiavo. — Fazioni militari nel bormiese. — Lecchi e Desolles dalla Rezia nel Tirolo.

Era prossimo il nuovo anno repubblicano, cioè il 21 settembre 1798, e i Giudici Dipartimentali e di Pace in tutto il Dipartimento attendevano di entrare in funzione, ma tutti attesero invano. L'ambasciatore della Repubblica Francese presso la nostra, certo Trouvé, cangiò totalmente l'atto costituzionale di Bonaparte. Limitò a dieci dipartimenti la Cisalpina aggregandone parte degli uni ad altri. Staccavansi dal nostro le valli del bergamasco, salvo la Valcamonica, gli fu restituito il contado di Chiavenna coll'aggiunta dei comuni lacuali fino a Menaggio. Volle una sola municipalità per ogni circondario contenente diecimila abitanti. Ridusse alla metà i membri del Corpo Legislativo e a soli tre quelli delle Amministrazioni Dipartimentali. I salarij cangiaronsi in misure di formento dette *miriagrammi*. Costui che l'otto giugno ricevuto in Milano allo sparo delle artiglierie entrò nel Direttorio a *salutare a nome della Gran Nazione la nostra indipendenza*, parole colle quali incominciava il discorso, allo scadere di agosto, con plenaria dispotica autorità faceva i cangiamenti che riferimmo. Tutto quanto gli spiaceva nell'ideale nostro repubblicano sistema, tutto egli annullò e distrusse, in nome sempre della *Gran Nazione*. Accorgevasi ben egli che in quanto faceva, troppo era manifesto il violento dispotismo francese, ma dicevasi effetto il tutto di compassione della Repubblica Madre

in veder violata la costituzione della figlia, non garantiti i diritti dei cittadini, dilapidato l'erario. Per autorizzare quest'atto si disse non anco giunta la ratifica dell'alleanza. Eppure questa alleanza si volle accettata per forza e colla sciabola sguainata dai nostri legislatori.

Ma presto cangiò questa scena. Sorse il generale Brune e con esso Fouché per gli abbattuti. Crollò il sistema di Trouvé e tornati i primi legislatori, cacciati i sedenti, avemmo altra costituzione, e il tutto sempre in nome della *Grande Nazione*. Giunse finalmente Rivaud altro ambasciatore francese, e accusando arbitrario l'operato di Fouché, pubblica i decreti di Francia che disse occultati e richiama il sistema di Trouvé. Tutto questo vedemmo in men di due mesi. I legislatori tantosto dimessi e richiamati, i quali conservavano per altro le rispettive pensioni, strumento diventarono di Rivaud. Dettava questi le leggi, questi eleggeva i ministri, egli solo ordinava gli arresti. I membri del Direttorio urtavansi l'uu l'altro, sicchè veniva a proposito quanto disse il poeta:

- » Ruzzavano tra lor non altrimenti
- » Che disciolte puledre a calci e a denti ».

Trouvé costituisce i suoi cinque direttori; il generale Brune depone i primi e pone i propri; Rivaud innalza quei di Trouvé e questi scacciano dai sedili e dalle sale gli esaltati da Brune. Fra queste evoluzioni politiche si pensa dare al popolo Cisalpino un colore di libertà e di sovranità. Esce legge che impone le assemblee primarie di tutti i cittadini di questo *Gran Popolo* perchè venga accettata la Costituzione. Ma tutto era apparenza, vero fanciullesco trastullo. La legge costringe questo sovrano morale a unirsi e gli si intimano pene severe quando si scosti da ciò che dessa prescrive. Vuole che tutti leggansi i trecentosettantasette articoli, ma quasi senza respiro. È vietato emetter riflessi, rilievi, eccitar dubbi su qualsiasi articolo; non voglionsi modificazioni, eccezioni, restrizioni, ma che tutta accettissi in complesso la costituzione o tutta rigettissi, e questa accettazione e questa rejezione esprimasi con monosillabi. Ogni altro discorso, ogni altro linguaggio dichiarasi attentato alla legge. Ma qual mente da una affrettata non interrotta lettura di tanti articoli avrebbe potuto conoscere il bene, il male, la convenienza o sconvenienza di tutto

o parte di un atto di tanta importanza? Ma la legge voleva così e il popolo *libero e sovrano* doveva obbedire. In mezzo però al forzato rigoroso silenzio di tutti i comuni, prevenuti oratori, dalle tribune parlarono altamente per l'accettazione. Questa fu libertà che i francesi ci diedero, quci francesi i quali a gonfie gote andavano ognor predicando che *la Gran Nazione faceva consistere la di lei felicità nell' accordare alle altre la libertà, nel che faceva consistere la mercede de' suoi trionfi*.

In Valtellina si tennero queste assemblee, ma non v' intervenne l' uno per cento, e i regolatori durarono molta fatica a indurne alcuni all' ingresso. A quella di Bormio non comparvero che quattro di tutti gli abitanti di quel contado; gli altri apertamente riusarono il loro intervento. Per questo, il commissario del Potere Esecutivo vi volle anche i soldati italiani collà di stazione, benchè tutti stranieri non solo al contado ma a tutta la Valle. Con questi mezzi o quasi eguali, si disse poscia accettata dal *libero popolo sovrano Cisalpino* la costituzione.

In queste vicende pati Sondrio l'ingiuria solenne di veder capo del Dipartimento Morbegno. Ma qual meraviglia se, come vedemmo, prevaleva a que' giorni al buon diritto la briga, l'oro, la cabala e la sorpresa più spesso? Fecero i sondriesi danaro e corsero a Milano onde avvalorare anche con esso l'incontrastabile loro diritto; ma, o fosse troppo scarso il mezzo, o tardi adottato, o non fatto scorrere pel buon canale, niente ottenne. Pure senza cercarlo Sondrio fu reintegrato, e quel clementissimo, giustissimo Imperante il quale ha proclamato il principio: « *Justitia Regnorum fundamentum* », resc vani gli sforzi replicati di Morbegno per richiamare a sé la qualifica di capoluogo. Sforzi tanto più odiosi perchè alle volte praticati per crescere a Sondrio calamità, in tempi cioè ne' quali ne era già al sommo angosciato e piagnente.

Le truppe in Valtellina, per l'insorgenza testè riferita, vi stavano, e di questi giorni crebbero di francesi. L'ingresso di queste per isvernarvi accadeva in Tirano il 29 ottobre, in tempo del solito folto mercato di bestiame. Al loro giungere chiusersi tosto le botteghe, sparvero i concorsi. Erano gli armati mille e quattrocento e vi stettero mesi scambiandosi. Al primo lor giungere i deputati del Santuario ne nascosero gli argenti e quanto vi era di più prezioso. Fu questo prudente consiglio; pure niente quei militari tentarono a danno del Santuario. Ma l'Agenria per un

sue commesso in uo al commissario del Potere Esecutivo, obbligò ad aprire i ripostigli dei vasi d'oro e d'argento, delle gemme e degli arredi i più ricchi. Il profano sacrilego commesso, tolse dal dito del simulacro di Maria prezioso anello, insigne attestato di divozione d'una regina di Francia, levolle dal collo e dalle orecchie ogni ornamento, e tolta avrebbe anche l'aurea corona di che per decreto del papa era decorata, se uno fra gli astanti non ne avesse promesso il valore, quando il Governo lo avesse voluto. Valeva l'argento circa lire centomila di Valtellina, e se al bottino si aggiungono le gemme, le quali erano molte e di gran pregio, i paramenti e altri oggetti, si avrà la perdita di altrettante. Di coloro che non hanno potuto tenere celato l'intenso rammarico per questo spoglio, cinque vennero sottoposti a processo, fra quali il canonico Claudio Venosta, e il cappuccino frate Fedele (Ecker) da Sondrio penitenziere assistente al Santuario, fu comandato di trasferirsi al convento dei zoccolanti in Traona. Il processo contro il Venosta cessò perchè non si ebbe materia con che proseguirlo.

Il 21 novembre crebbero le truppe francesi; se ne posero in Villa presso Tirano; n'andarono queste a Chiavenna, sorgiunsero altre italiane ed altre francesi; se ne diedero a BIANZONE ove stabilissi il quartiere generale nella casa del confiscato Pietro Corradino Planta di Zozzio nella superiore Engadina, e nella quale alloggiarono i generali francesi Freissinet, Loison e il Lecchi italiano. Morbegno e Sondrio ebbero truppe, ma in numero minore; Chiavenna assai più per la topografica di lei positura, ed ove stava a comandarle il generale francese Dessolles. Pativasi assai per gli alloggi e pei viveri, non essendovi caserme nè appositi fornitori delle sussistenze. Nel decorso dell'inverno ebbero questi ospiti e Grosio e Mazzo.

Cagione di tanta militare affluenza, fu che i grigioni temendo di francese invasione, chiesero all'imperatore Francesco soccorso di truppe, ed egli accordò duemila guerrieri. Questi nella Rezia partiti, Poschiavo n'ebbe seicento. Si disse che Cesare avrebbe fors'anche concesso di più se i grigioni l'avessero chiesto.

Venne il marzo del 1799 e la guerra fra la Francia e l'Austria scoppiò. Giusta i disegni di Schierer generale in capo dei francesi in Italia, penetrare doveva nel Tirolo dalla parte di Verona, mentre le soldatesche esistenti in Valtellina e Chiavenna, di concerto con quelle nella Svizzera, per la Rezia indirizzavansi

nell' alto Tirolo. Bolzano doveva essere il punto d' unione. Era ordinato a Jourdan di attaccare sul lago di Costanza fra i capitani, quello di primo rango, S. A. Imperiale l' arciduca principe Carlo. Le truppe adunque di Valtellina e Chiavenna con quelle del generale Lecourbe penetrarono nella Rezia, ebbero scontri cogli imperiali, i quali arresersi. Allora il Lecchi pensò a Poschiavo. Comandando francesi e italiani, dal lato di Tirano oltrepassò Piattamala. Alcuni tedeschi tenevano le alture di Roncaglia comune di Tirano; altre le pendici di Novaglia e di Lugana su quel di Villa. Fra questi apparati, pervenute al Lecchi gli austriaci avvanzatisi a Brusio per resistere, erano per darsi mentre sapevano lor tolto da francesi in Engadina il ritirarsi. Arresersi difatti e, tradotti a Tirano, di là furono indirizzati a Milano. Si pretese che tanto agio a francesi d' occupare la Rezia venisse dalla loro fazione, la quale se non agì contro gli austriaci, non li ajutò contro quanto dovevan questi sperare. I francesi immensamente danneggiarono que' popoli poverissimi di naturali prodotti.

Entrò adunque il Lecchi senza contrasto in quel di Poschiavo; ai confini incontrarono i deputati di Brusio, scongiurandolo a comportarsi da amici esso e le truppe. Tutto il generale promise; colà soprastette alcun poco, e per informazioni del parroco di que' cattolici ne ordinò l' arresto e la traduzione a Tirano di Giovanni Teodosio Misani capitano di quelle terrazzane milizie. Da alcuni soldati frattanto ne fu inondata la casa, vi si unirono patrioti valtellini, e la saccheggiarono. E' però vero che il Lecchi fece di tutto per la restituzione del tolto, e in parte si ottenne. Pietro Dell' Acqua di Grosotto allora in Brusio, veduto uscire di casa con archibugio alla mano, fu preso e subito ucciso. Nella contrada detta il Meschino, sulla porta di sua abitazione, trovavasi un povero contadino; un soldato ne volle tutto il danaro: sopravvenne un altro e anch' egli volevane, ma perchè non poteva più darne, fu steso morto. Quelle truppe entrate nella chiesa de' cattolici, vi ruppero il tabernacolo, rubarono i sacri vasi, gittarono in un angolo dell' altare le eucaristiche specie e tolsero quanto poterono di prezioso. Giungendo quelle schiere precedute dal Lecchi presso Poschiavo, ebbero l' incontro di deputati del borgo, fra quali Giovanni Paolo Zoja e Carlo Chiavi. Furono malamente investiti, maltrattati, spogli del danaro e degli orologi. Da tanto spavento furono compresi quegli onestissimi, che

ammalatisi, morì il primo fra pochi giorni e l'altro in quattro mesi.

Il Lecchi in Poschiavo, come in Brusio, pose una municipalità, e vi fu d'osservabile, che mentre quel popolo per due terzi è cattolico ed uno protestante, sicchè giusta antichi patti, i due terzi dei membri dei pubblici uffici dovevano essere cattolici, l'altro protestante, il Lecchi fece tutto l'opposto. Comandò ai propri soldati disciplina e rispetto alle persone e alle proprietà, volle su quella piazza l'albero della libertà, e pretese contribuzione di seicento luigi d'oro. Ma i soldati, in onta agli ordini del generale, correvano il paese, e molti ascendendo i montuosi poggi laterali su quali scoprivano case allora specialmente abitate dai fuggitivi, entrarono, vollero danaro, tolsero quanto comodamente lor venne alle mani, e da concussioni non andarono esenti del tutto nemmeno i rimasti nel borgo.

Quanto a caserme, alla chiesa de' protestanti, a quest'uso, quella preferirono dei cattolici, ove commisero sacrilegi, profanazioni, abbominazioni, spogli e guasti d'ogni qualità.

Questa spedizione non liberò in tutto la Valtellina di truppe francesi e italiane, poichè toltene quelle a guernire Poschiavo, tutte rimasero. Da Poschiavo si tradussero statici a Tirano, e fra questi i preti Domenico Beltrami, Carlo Isepponi e il già podestà Lodovico Olgiati. Dopo alcuni giorni, tornarono liberi.

Andarono alquanto differenti nel bormiese le militari fazioni. Erarvi due compagnie italiane, o, come dicevasi allora, di cisalpini. Queste, sorprese nel sonno da duemila tedeschi di repente calati dai monti, dovettero cedere. I tedeschi occuparono tutto il contado, e posero guardie alla *Serra*. Pochi giorni dopo, mossero i francesi a quelle parti, scesero i tedeschi a *Leprese*, incontraronsi, fuvvi qualche conflitto, e i tedeschi per questo ritrassersi alla *Serra*, e di là, combattendo contro i francesi che gli inseguivano, tornavano a Bormio. Nella spaziosa pianura la *Lute* vi fu resistenza, ma in fine i tedeschi, soverchiati forse dal numero, cedettero e ripararono sulle alture dei bagni. Alcuni di essi ascesero il *Fraele*, e superando que' monti giunsero in Tirolo. Quelli ai bagni vollero sostenervisi; vi combatterono; ma quando si videro alle spalle e ai fianchi assaliti e conobbero chiusa la via pel Braulio, deposero le armi, e il bormiese tornò ai francesi. Questi attacchi non furono gran che sanguinosi.

Erarvi tedeschi sul Mortirolo altura di Mazzo. Vi ascesero i

francesi ad attaccarli; per tre ore fu combattuto; e perchè fraponevasi nebbia foltissima, l'oste d'ambe le parti, non essendosi a fronte veduta se non quasi al vicendevole personale contatto, rabbiosamente azzuffossi, si venne alle prese pei capegli e cambiarono i fucili in bastoni per l'uso al quale servirono. Fecero i francesi centocinquanta prigionieri; ma avendo dessi voluto incalzare il nemico, diedero in sorpo maggiore, sicchè ebbero questi di prigionieri francesi compenso ad usura. In questo conflitto catteronsi molti feriti, pochi morti, ma gli austriaci perdettero due ufficiali di merito.

Di questi giorni attivossi in Valtellina l'amministrazione economica nei distretti giusta il nuovo riparto; non così la giudiziaria, forse a cagione del numero e della entità dei salari stabiliti ai futuri impiegati. Continuarono adunque i tribunali provvisori.

I francesi nella Rezia, pensarono per l'Engadina bassa e Val Monastero penetrare in Tirolo, e condotti da Lecchi e Dessolles vi giunsero. Presero Glurens e Mals, ma comportaronsi in guisa che i bravi tirolesi ne furono tanto inaspriti da por mano all'arme decisi a respingere nemico tanto abborrito. E' quello un popolo di ottocentomila tutto disposto a dare il sangue per la patria e pel sovrano. I francesi fino dal 1796 saperlo dovevano a prova. L'occupazione di parte del Tirolo, vuotò la provincia di truppe e respirò Poschiavo non pure. I francesi e gli italiani avevano fatti prigionieri molti austriaci comandati dal generale Laudon e avevano preso artiglierie; pure l'insorgenza dei tirolesi sostenuta dalle truppe regolari tedesche, obbligolli ad abbandonare le fatte conquiste; ma con vicendevoli copiose effusioni di sangue. Il Lecchi rientrò in Valtellina e si ripose in Bianzone, d'onde spedì truppe in Aprica per Edolo, ove sorpresero alcuni magazzini di pane provveduti pei tedeschi i quali vi avevano fatta incursione e coi quali seguì scaramuccia. Staccaronsi soldati francesi anche per Mazzo a guardia del Mortirolo.

LIBRO VENTESIMOQUARTO

CAPO I.

SOMMARIO

I francesi battuti in Italia dagli austro-russi i quali entrano in Milano. — Gli austriaci in Valtellina e nei contadi. — Con essi orda di briganti, principalmente di Valcamonica, e loro condotta. — Tumulti in Teglio. — Abbattimento degli alberi di libertà. — I briganti sono respinti dalle truppe regolari austriache. — Giovanni Simeone Parravicini dimezza il tribunale di Tirano e gli sostituisce a pretore o podestà Piccioli Giuseppe. — Teglio, dal Parravicini, è tornato pretura. — In luogo della municipalità, per esso, ha Tirano un direttore in Giovanni Fomasina, e gli altri comuni di quel distretto gli antichi decani. — Permette persecuzioni ed ordina deportazioni.

L' ostracismo degli Ateniesi non giovò sempre a quella repubblica, nè alla Francia recò certamente salute l' avere mandato Bonaparte sulla terra dei Faraoni, tantopiù dappoichè gli eserciti di Francia avendo cessato sì presto di essere quelli della nazione, il loro capo ed arbitro avevasi scelto gran parte del meglio di essi per la spedizione africana. L' Austria aveva di nuovo intimata guerra alla Grande Nazione, ed era confortata dall' imperatore dei Russi con cento tredici mila di quei pressochè tutti

barbati guerrieri condotti dal vecchio Suarow, celebre per valore barbarico sui Tartari e sugli Ottomanni.

Il generale francese Jourdan, sulle rive lacuali di Costanza, era vinto dall'arciduca principe Carlo; Massena ritrasse in Isvizzerà; Zurigo cedette a Bellegarde, il quale per tal maniera ha poscia potuto occupare il paese grigione, e di là per Chiavenna recarsi un dì nel Piemonte a gareggiare co' russi nel mietere allori. I francesi battuti presso Verona, perdettero Legnago e Peschiera, poi Brescia e Bergamo. Gli austriaci uniti ai russi vinsero a Cassano ed a Lecco, sicchè ebbero libero l'accesso in Milano nella quale città il 28 aprile entravano a guisa di trionfanti. Il Direttorio fuggiva a Sciambèr e ponevasi sotto l'egida della *Repubblica Madre*, presso la quale aveva per anche l'ambasciatore.

Saputi dal Lecchi i progressi degli austro-russi, temendo non discendessero dal bergamasco per la Valle del Bitto in Morbegno, e così tolto gli fosse il ritirarsi, lasciò Bianzone, fu a Chiavenna e di là in Isvizzerà. Loison fece altrettanto, e quindi rimase inutile, perduta l'opera di trecento contadini di Tirano forzati ad erigere batterie verso Poschiavo, nel che lavoravano da quattro giorni. Anche l'Amministrazione Dipartimentale e l'Agenzia andarono a Chiavenna seco recando gli archivi; ma partiti di là i francesi e sapendo vicino l'arrivo di Bellegarde, tutti gl'impiegati sparirono abbandonando ai vincitori gli atti dei loro ufficj. I chiavennati dovettero molto lodarsi del contegno, in quei perigliosi frangenti, osservato dai generali francesi e dai cisalpini. Non così quelli di Valle S. Giacomo, i quali soggiacquero a ripetute requisizioni, continue ruberie, dilapidazioni; sicchè molte famiglie caddero nella miseria. I francesi in Milano tennero parte il castello e parte sfilarono verso il Piemonte.

Vuotati, come vedemmo, di truppe francesi e italiane, erano questi paesi da tre giorni tranquilli, quando all'improvviso (5 maggio) vi giunsero gli imperiali. Non era che uno squadrone di usseri a cavallo che dalla Valcamonica entrava in Tirano e di là passava a Morbegno. Il corpo dell'armata condotto da Bellegarde scendeva dalla Rezia in Chiavenna. Al seguito dei cavalli dei quali dicemmo, diretti dai tre loro capi Bonafina, Moja e Federici, venivano di Valcamonica alcune centinaia di uomini ammassati da quei comuni e da quelle vicinanze, tra i quali molti della feccia più vile ed abietta e alcuni di Valtellina banditi e colà ricovrati. Venne quest'orda da Aprica in diversi bra-

chi e recossi a Stazzona. Al loro giungere esultò il popolo, suonò a festa le campane. Quando giunsero al ponte di Villa vi arrivarono Giovanni Simeone Parravicini e Piccioli Giuseppe di Tirano. Era quello un convegno. Presentaronsi tutti sulla piazza di Villa ove, anche per essere giorno festivo, era frequenza di popolo. Abbattono e sminuzzarono l'albero della libertà e sostituironvi una gran croce. Passati a Tirano e Bormio vi fecero altrettanto. Avvi di insigne che mentre quella infame bordaglia gridava altamente: *Viva la santa fede, viva la religione*, mostrava non avere nè fede nè religione, perchè ovunque rubava, concuteva, spogliava e metteva a rigorose violenti estorsioni le più agiate famiglie, specialmente di Ponte, Chiuro e Sondrio. E come poteva essere a meno se fra esse, come dicemmo, erano capitalmente banditi, e per lo più al grido *Viva la santa fede, viva la religione*, succedevauo orrende hestemmie e minacce alla vita dei cittadini onesti e tranquilli? Vi ebbe tra questi consiglio, e con Martino Fay di Teglio e il prete Morelli di salire a Teglio e arrestarvi quanti vi erano fautori de' francesi e della spirata Repubblica, non che quelli tutti dai quali volevan soddisfazione di vere o supposte offese private. Il saccheggio non era della mossa l'ultimo scopo. Era domenica e, a quel giorno protratta, solennizzavasi in Teglio la festa di S. Croce. Trovavasi il popolo accolto in chiesa allorchè giunse quell'orda, la quale dopo alcuni strapazzi a villani di opposta fazione, cinse la chiesa. Chi non era entro e temeva dar nelle mani dei feroci nuovi venuti, prese la fuga. Soprastava a quei cialtroni un soldato tedesco, il quale mostravasi assai disgustato del procedere di quella sua scorta e invano tentava reprimerla, avvertendo non avere egli altro ordine che quello di far schiantare gli alberi di libertà e sparire le coccarde. Opportunamente fuggiva Girolamo Catani già membro del Corpo Legislativo, e per ciò solo odiatissimo. Vincenzo Besta De Gatti giudice del luogo, uomo probò e piissimo, il suo vice-reggente Giuseppe Vincenzo Besta, Ascanio Lavizzari, all'uscire di chiesa furono arrestati quali partigiani francesi, ma in effetto per avere con vigore esercitato l'ufficio loro punendo delinquenti. Il prete Morelli e Martino suo padre volsero anch'essi a private vendette; accapigliarono strettamente e forte il canonico Annibale Pozzi, dicendolo *giacobino*, e, in onta ai divieti e alle proteste del buon militare austriaco, l'imprigionarono. Si irruppe nelle case degli arrestati e dei fuggitivi, onde

alcun manco di mobili e il totale delle armi. Gli arrestati posti in carceri più simili a sepolcri od a cisterne che a luoghi di semplice custodia, sentirono quella canaglia a imprecare ed esprimere il proposito di fucilarli la mattina seguente. Intanto erano amareggiati anche dagli urli e dai più insultanti sarcasmi. Al nuovo giorno i contadini arrestati furono condotti sulla piazza e costretti a mettere l'albero in pezzi: mentre tanto esquivasi, giungeva in Teglio il Moja da Corteno: altro dei capi briganti. Giuseppa Catani moglie del fuggiasco Girolamo e suocera al detenuto Vincenzo Besta De Gatti, presentosegli colle sorelle del vice-reggente ad offrire riscatto, e diffatti ricevuti trentatre luigi d'oro ordinò egli l'implorato rilascio, ciocchè irritò gli insorti di Teglio e d'Aprica, tanto più perchè non ammessi al profitto di un tale mercato.

I cavalli austriaci scesero a Sondrio (6 detto) tuttavia stipati da molti briganti, e venuti sulla piazza ove sorgeva l'emblema di libertà, non avevasi di meglio, il comandante fé il solito cenno, e dai briganti stessi, ai quali aggiunsero mano alcuni dei nostri rustici, ebbe effetto, diremmo, in un attimo. Tra i marrajnoli della circostanza fu qualche asprezza nel dividere i simboli in rame dei quali era l'albero adorno. Subito dopo molti plebei, e il più dei preti, aizzavano quegli armati a dare addosso ai *giacobini*, e quelli che tali erano detti avrebbero avuto il mal giorno se non avessero riparato altri in Malenco ed altri in Milano. Colto il municipale Pagni Carlo Giuseppe, volendolo Difendente Longoni e Giacomo Carini, fu da un caporale austriaco a lungo inseguito e malamente percosso. Di ciò atterriti i di lui colleghi Giacomo Antonio Rusconi e Pietro Antonio Fumagalli, abbandonarono il posto e nascosersi. Ecco adunque dappertutto confusione e disordine.

Giunti finalmente i nuovi apostoli a Morbegno, dagli ufficiali austriaci fu loro intimato di subito sgomberare la Valle. Se ne andarono quindi, ma carichi delle loro sacre, prodigiose rapine.

Allorchè gli usseri scesi da Aprica recaronsi a Tirano, il loro comandante non permise disordine, che anzi manieroso, dolce, affabile, partendone lasciovi di sè gran desiderio. Il tribunale di giustizia componevasi di tre ed erano Pier Angelo Lavizzari, Andrea Carbonera e Luigi Torelli. Costoro al primo giungere del comandante austriaco gli si presentarono a dimettersi, ma egli grazioso, confortollì a proseguire. Andatone appena quest' ufficiale,

Giovanni Simeone Parravicini, scrisse al tribunale viglietto con cui dimettevalo ed ordinava di consegnare l'archivio al da lui sostituito Piccioli Giuseppe. Stupiti, non potendo persuadersi che il comandante austriaco avesse in poche ore cangiato consiglio, chiesero a Parravicini con quale autorità procedesse egli in tal guisa, ed eccitaronlo a mostrare ordini superiori e le credenziali quando ne avesse. Egli però niente fece vedere e persistette nelle intimazioni. Disse che aveva credenziali, ma perchè v'erano scritte altre commissioni e segrete istruzioni, non voleva mostrarle. Quei del tribunale vilmente piegaronsi e cedettero al Piccioli. Parravicini in seguito cresse nuovamente la giurisdizione di Toglio e le diede a pretore Carlo Lnigi Gatti. Così Pontc perdette il proprio tribunale e tornò giurisdizione di Sondrio. Nel rimanente della Valle, per allora, non videsi cambiamento, e tutte le autorità e i pubblici funzionarj rimasero al loro posto, e il tribunale di Ponte sarebbe anch'esso rimasto se vedutosi tolto il territorio di Toglio non si fosse da sè stesso disciolto. Le municipalità non fecero altro che mutar nome con quello di Amministrazione. Lo stesso però non avvenne in Tirano e negli altri comuni di quel terziro, dappoichè, levata affatto la municipalità, fu a quella sostituito il solo Giovanni Fornasina che il nome assunse di direttore. Quanto agli altri comuni, il Parravicini, diede i decanati secondo il sistema anteriore al 1797.

Il volgo ignorante accagionava dei mali passati municipalisti, agenti, giudici, amministratori, commissarj, e per conseguenza tutti costoro erano per lui oggetti di odio, e quelli assai più che avevano mossa la rivolta o vi si erano mostrati i più caldi. Questo volgo non sapeva distinguere coloro che per carattere e per principj gettaronsi di slancio in quel turbine, da quelli che contro genio, e se non a forza, dovettero assumere le cariche pubbliche, da quelli che per debolezza o per bisogno dovettero porsi nel prevalente partito, e di questi era numerosa la schiera. Coloro che il più eransi provocata la rabbia popolare erano quei rappresentanti comunali che requisirono pei militari, e que' giurisdicenti che avevano proceduto criminalmente contro i trasgressori delle leggi del Cisalpino Governo, fossero pure salutari e conformi a retti principj. Nel tiranese azzaronsi i malcontenti, che procedettero ad arresti. Il giudice, o per mancanza di forza o perchè opponente il Parravicini, non impediva passi tanto illegittimi e non puniva gli autori di insulti e soperchierie che commetteransi

a danno di oneste private famiglie. Così vennero arrestati il dottor Giuseppe Mazzetti, il prete e canonico Simone Del Pozzo, Francesco Fanti tutti di Sondalo; Giambattista padre ad Agostino figlio Robustelli di Grosio, il notajo Luchini di Grosio, il prete e canonico Nicolò Lavizzari, Giulio Lavizzari, Bernardo Venosta tutti e tre di Mazzo; Giovanni Antonio Grana, Giacomo Antonio Merizzi, Ignazio Rusca, il farmacista Pietro Merizzi, Giovanni Maria e Domenico Ferrari, Antonio fu Pietro Merizzi Clemente, Pietro Giuseppe e Luigi padre e figlio Palazzi, Carlo Bertolini, Giuseppe Vincenzo Palazzi, Francesco ed Angelo Mazza tutti di Tirano, ed altri dei quali non abbiamo serbata memoria. Sarebbsi ito più oltre senza la fuga del più dei tanti designati. Premea assai un Nicola Venosta Visconti, ma questi era corso a Milano presso i Castiglioni fratelli della propria moglie. Non altrimenti che facinorosi, scorti da forte stuolo di mascalzoni diretti da un Carlo Bugnoni di Grosio sedicentesi capitano imperiale, furono gli arrestati, tra gli strapazzi continui e le contumelie, tradotti a Innsbruck con lettere del Parravicini a quel governatore, colle quali instava di custodirli come *giacobini* senza legge e senza fede. Ma il governo di quella città avendo voluto chiarire appozizioni sì nere, nè avendo potuto l'autore darne alcun conto, riebbero gli arrestati libertà, non però quella di tornar subito in patria. E' notabile che la massima parte degli arrestandi poterono sfuggire le persecuzioni del Parravicini anche col solo passare i confini delle giurisdizioni di Tirano e di Teglio. E' adunque palese che Parravicini non aveva credenziali, commissioni, istruzioni segrete da Bellegarde e tanto meno dalla Corte di Vienna per quelle intraprese; è manifesto per conseguenza che egli esercitava arbitrarie private vendette. Non è egli patente che se Parravicini avuti avesse i vantati poteri ne avrebbe usato in tutta la provincia? E' forse che i tiranesi stati fossero i primi a rivoltarsi? Abbiamo veduto che la fucina della rivoluzione non è stata in quel distretto, e che non vi fu se non secondata, ed anche questo soltanto da pochi. Quanto poi mostra meglio il contegno del Parravicini da tutt'altro suggerito che da politiche viste, da quelle cioè di punire capi rivoltosi, fu che negli impieghi comunali restituì quei soggetti appunto che li avevano nel 1797, e che appunto se non operata, consentita avevano la rivoluzione, come appariva dai più volte citati consigli di Valle 15 e 20 giugno dell'anno stesso.

CAPO II.

SOMMARIO

Il generale Bellegarde in Chiavenna. — Gli si spediscono deputati per istruzioni circa il governo. — Rescrive di continuare nel sistema vigente prima dell'ingresso degli Austriaci. — I deputati canonico Francesco Quadrio e dottor Fabio Meraviglia, invocano provvedimenti dal Cocastelli. — Il consiglio generale proclama la sudditanza austriaca. — Contribuzione in generi e bestiami alla Valle imposta da Bellegarde. — Consiglio del Terziere Superiore e deliberazioni. — Accusati in quel consiglio di avere ecceduti i poteri, si richiamano i deputati Quadrio e Meraviglia. — Si giustificano. — Il barone di Lichenthurn è dal governo del Tirolo nominato Commissario per attivare alcun regolare sistema.

Il terziere superiore sperava un termine a tante agitazioni all'entrarvi due battaglioni austriaci, l'uno dei quali si pose in Tirano e l'altro in Villa; ma l'aspettazione fu vana perchè il primo si diresse a Poschiavo per proseguire, l'altro a Chiavenna. Affiggevasi nel milanese proclami per l'ordine pubblico e la quiete; diffondevansi in Valcamonica, ma non giungevano in Valtellina. Il generale supremo degli eserciti austriaci, il celebre Melas, mandavane uno ad egual scopo anche quassù; vi si pubblicava nel terziere inferiore e in quello di mezzo, ma non conoscevasi nel superiore. Eccitato il giudice Piccioli a pubblicarlo, rispondeva che quella stampa non era pel loro paese. Eppure lo era meglio che per alcun altro della provincia, perchè intimavansi pene severe a colpevoli di atti arbitrarj e di private vendette. Il Parravicini surrogonne un suo nel quale dicendosi onorato della confidenza del generale Bellegarde, esortava i popoli a quiete. Vi diceva malamente che fu il popolo sedotto da coloro nei quali aveva egli collocata la propria confidenza. Era

troppo generale l'accusa e quindi spiaceva perchè colpiva coloro non pure, i quali, abborriti i nuovi politici moti, stati non vi erano a parte. Quel proclama uscì nel superiore terziero soltanto perchè, firmato dal solo Parravicini, avrebbesi voluto quaggiù sapere con quale carattere agisse non avendone egli manifestato di sorta. Fra tante inquietudini, tante ambagi, e tante incertezze, si seppe l'arrivo del generale Bellegarde in Chiavenna. L'amministrazione di Morbegno gli spacciò deputati per istruzioni ed egli il 28 maggio così scriveva: « All' inclita Amministrazione in Morbegno ». Rilevo dal suo riscontro ricevuto in « questo momento il suo indirizzo a me per la sua domanda; » ma siccome il mio destino non è per questa parte, non posso « più penetrare in affari simili. Mi faccio però il piacere per il « buon ordine di avvisarli che per gli affari politici de' paesi « evacuati dai Francesi è incaricato il Regio Imperiale Commissario Generale Conte Luigi Cocastelli il quale trovasi sempre « nel quartiere generale dell'armata Austro-Russa d'Italia ed in « caso che non fosse più quello, si darà in allora nello stesso « quartiere generale l'informazione necessaria ed analoga alla « loro domanda. Trovo però necessario per il buon ordine di « qualunque stato di avvisarli per loro regola che tutti gl'im- « piegati dell'amministrazione antecedente debbano essere auto- « rizzati ad esercitare i loro uffici sino a nuove disposizioni, ed « eseguire i suoi affari tanto politici quanto dei tribunali. Di ciò « avranno la bontà d'informare il pubblico per loro quiete e « contentezza ». Firmato Bellegarde Generale ». Ecco adunque apertamente smentito il Parravicini; ecco adunque arbitrari, violenti tutte le novità da esso praticate.

Veduto quanto avveniva, l'amministrazione di Sondrio, comechè nel luogo centrale, invitò le altre della Valle a concordare provvisioni su vari argomenti. Pel terziero inferiore, venne al generale consiglio, Parravicini Giuseppe di Morbegno, e pel superiore Antonio Negri sostituito dal direttore Fomasina il quale pretendevasi rappresentante l'intero distretto o terziero. Fu preso spedire due deputati a complimentare Bellegarde, e sortirono il canonico Francesco Quadrio di Mazzo e il dottor fisico Fabio Meraviglia di Polaggia. Dovevano invocare qualche rimedio agli sconcerti nei quali era il paese, ed ebbero credenziali all'uopo. Avviatisi dessi a Chiavenna, fu loro detto per via che Bellegarde si era diretto a Milano. Vi si recarono, sperando prevenirne

l'arrivo; ma il generale era ito in Piemonte. Stimarono a proposito volgersi al Cocastelli; ne furono con ogni grazia e gentilezza accolti; pregarono per regolamenti provvisorij a far cessare e impedire disordini, ed egli rispose non avere alcuna speciale incumbenza quanto ai nostri paesi; ma pure, per istaffetta, avrebbe all'uopo consultata la Corte.

I deputati scrissero il tutto all'Amministrazione di Sondrio, aggiungendo aver essi implorato riparo a disordini venuti da alcuni privati, dei quali ne palesavano uno. Ciò spiacque a certi dell'Amministrazione. Intimossi generale adunanza in Sondrio e vi intervenne il Fomasina non pure. Vi si lesse il rapporto dei deputati, nel quale suggerivasi di accogliere i voti i quali esprimessero a quale fisso governo si aspirasse, facendo supporre per questo l'aggradimento del Cocastelli. L'Amministrazione fu unanime nella delibera preventiva di eccitare i parrochi di tutta la Valle a congregare i loro popoli e riportarne sull'argomento il voto in iscritto. Stesersi le circolari. Il Fomasina, tornando a Tirano conseguì, per l'effetto, le indirizzate ai parrochi di Bianzone e di Villa. Ma giunto appena a Tirano, conferì con Paravicini, in conseguenza di che trattenne tutte le lettere per gli altri parrochi, e a que' di Bianzone e di Villa, ordinò di sospendere la convocazione de' loro popoli. Quest'ultimo ubbidì; ma l'altro, osservando che l'ordine veniva da deliberazione di tutta la Valle e che un sol deputato non valeva a rivocarlo, eseguillo e il di lui popolo unanime e festante dichiarò voler vivere suddito a S. M. l'imperatore Francesco. Teglio seguì l'esempio di Tirano; ma i comuni degli altri due terzi, ed erano allora quaranta, esultando, votarono come Bianzone. Si volle il voto dei comuni anche del terziere superiore compreso Teglio, ed anche questi convennero poscia in quello di tutti, sicchè diventò voto di tutta la Valle. Egli è mirabile che nemmeo un solo privato celò il vivo desiderio di essere suddito austriaco, e l'affluenza dei concorrenti a esprimerlo, il gaudio, la gioja con che l'esprimevano, erano altrettante prove di sincerità. Dunque non erano giacobini.

Il direttore di Tirano in luogo di spedire le lettere ai parrochi, indisse consiglio di terziere chiamandovi i decani dei comuni superiori e nelle circolari eccitollì a presentarsi con ampio e libero mandato a deliberare sugli oggetti che loro proponeva. A queste circolari uni poi quelle indirizzate ai parrochi. Nella sua

il direttore scriveva che nel sindacato di Sondrio erasi concertato e ordinato l'invito ai parrochi di convocare i popoli rispettivi all'uopo accennato; che si lesse la relazione dei deputati spediti a Bellegarde; che trattossi del dazio e di chiedere la tariffa daziaria della Lombardia austriaca; che concertossi richiamare i dazi consumo a disposizione dei comuni e domandare il sale di Hala ad esclusione di quello di Cervia; essersi spedito a Como per avere la quietanza della requisizione fatta alla Valle dal generale Bellegarde e corrisposta, e che esso direttore tutto questo aveva approvato. Domandava quindi su tutto le deliberazioni dei comuni. Aggiungeva poscia l'invito ad abilitare i decani a deliberare in consiglio di terziere sopra altri cinque articoli ed erano i seguenti:

Primo. Sopra qualunque cosa che taluno potrebbe suggerire all'atto del consiglio di terziere.

Secondo. Sopra l'esazione dell'aliquoto della tassa prediale imposta dal cessato governo parte della quale era per anche inesatta.

Terzo. Sopra il ringraziamento da passarsi a S. M. l'imperatore per aver liberata la Valle dal cessato governo con supplica di aggregarla al Tirolo.

Quarto. Sopra alcun provvedimento per la tenera gioventù infetta da massime di giacobinismo.

Quinto. Sopra i soggetti a deputarsi al sindacato di Sondrio.

In tutto questo era fina politica. Volere nei decani assoluto potere a deliberare su qualunque oggetto che taluno potrebbe suggerire, eccitò sospetti in moltissimi i quali ricusarono conferire arbitrij estesi; ma pure i più accordaronsi. Intempestiva per altro parve la missione a Como dappoichè la quietanza non poteva ottenersi non essendo la requisizione per anche prestata, e non si ottenne. La requisizione alla Valle, compresovi Bormio venne da Bellegarde in Chiavenna e doveva essere compiuta pel 31 marzo. Stava dessa in sessanta mila razioni di pane, in tre mila centinaja di fieno, in tremila misure di grano e in cento capi di bestie grosse da macello. Avevasi, è vero, obbedito nella massima parte, ma non nel totale; e perchè la si era poscia cresciuta, mancavano tuttavia scimila cinquecento settanta pesi di fieno e tredicimila duecento sessanta mine di segale. Fu quindi proposto l'emergente al consiglio di terziere ed eccitaronsi i decani a compiere la prestazione in tre giorni e venne diffatti compiuta. Un ufficiale austriaco appositamente in Sondrio ricevette

gli effetti e rilasciò dichiarazione conforme ed estesa a tutta la requisizione.

Il consiglio del terziere superiore, deliberando sulle proposizioni della circolare del direttore, approvò tutto quanto dicevasi stabilito nel sindacato di Sondrio. Abbiasi che l'appellativo di sindacato equivaleva ad *adunanza generale dei deputati delle cinque antiche giurisdizioni della Valtellina*. Decretò il ringraziamento a S. M. l'imperatore e la supplica per l'unione della provincia al Tirolo. Ebbe il direttore balza di uominare persona a tal uopo e di recarsi al sindacato di Sondrio per qualsivoglia occorrenza o in persona o per sostituto. Delibrossi esigere la rimanenza della prediale, e quanto a procacciare l'emenda o repressione della gioventù prevenuta di giacobinismo, assai comuni diechiararono non esservi giacobini fra loro. Diffatti nessun luogo ne aveva. Pure si volle che chiunque avesse notizia di alcun giovine di quelle massime, le quali propriamente nessuno sapeva quali fossero, avesse a denziarlo al parroco e al giudice locale. Uno fra i comparsi, valendosi dell' eccitamento ai decani a deliberare sopra qualunque altra cosa che taluno potesse proporre in consiglio, disse che Antonio Negri sostituito dal direttore a presentarsi al Sindacato di Sondrio, era concorso nella scelta dei deputati Quadrio e Maraviglia. Disse che la loro incumbenza limitavasi a complimentare in nome pubblico il generale Bellegarde. Osservò quindi avere dessi ecceduti i poteri, come risultò dalla relazione da essi data alla Valle. Essersi ultroneamente portati a Milano, presentatisi al Cocastelli, supplicato questi per un Commissario in Valtellina, e quel che è più, entrati in discussioni particolari. Propose quindi la disapprovazione di loro condotta e il pronto loro richiamo. Su tale argomento fu lunga e viva contesa, e in fine consentissi il richiamo dei deputati quando veramente avessero trasgrediti i confini dei loro poteri; ma perchè nella scelta dei soggetti e nel prescrivere tali confini non era concorso il terziere, ma soltanto il direttore nella persona del Negri, così il direttore medesimo avesse ad operarne il richiamo. Pure nemmeno egli il poteva senza il concorso dei deputati delle altre giurisdizioni. Ad ogni modo si venne a due partiti nei quali concorse anche Teglio. Il primo fu quello di spedire tosto a Vienna il noto curato de' Baruffini Martino Rocca, il quale partì col più geloso segreto. Doveva egli ringraziare l'Imperatore pel beneficio del quale dicemmo, e invocare la proposta unione della

provincia al Tirolo. Non si sa quali altre commissioni, quali ordini, quali istruzioni avesse al di là delle accennate: eppure ne aveva. Giunto a Innsbruck dovette tornarsene tosto, non si sa per quali motivi, per quali casi; se nonchè buceinosi che la missione a Vienna ebbe tutt'altro scopo che quello d'onde i voti del terziere. Fu detto anzi che Parravicini, e noi stessi più volte l'udimmo, accorciasse al Rocca il viaggio indirizzandolo ad Innsbruck con lettere a quel Governo per la spedizione del Commissario. Il supposto ha fondamento anche da quanto diremo. Il secondo partito ebbe effetto con lettera del direttore al canonico Quadrio in Milano, contenente acri rimproveri, destituzione, richiamo. Con altra al Cocastelli accusava i deputati di abuso di autorità e diceva del loro richiamo. Tutto si fece da Tirano e Teglio senza Sondrio, Morbegno e Traona. Tutto spiacque pertanto altamente al Cocastelli, il quale, pei poteri appunto espressi nelle eredenziali, aveva graziosamente ammessi legittimi i deputati. Nessun passo diffatti che nol potessero. Sapeva ben egli il Cocastelli che Sondrio, Morbegno e Traona insistevano approvando il loro operato. Pago degli arbitri dei deputati, in niun conto avute avrebbe le lettere del direttore, e fors'anche trovato con che secondare i pubblici voti, se Vienna o il Governo del Tirolo, in conseguenza della missione del prete Rocca, non avessero sciolto d'impaccio. Dato aveva a sperare ai deputati un Comesso in provincia a indurvi per allora buon ordine e calma, quando gli giunse che Vienna avesse già provveduto per l'invio di un Commissario anche pei due contadi in un Giuseppe Aschauer detto il barone di Lichtenthurn di Ems o di Halla nel Tirolo. Comandò quindi ai deputati di rimpatriare, e trovato il Commissario, avrebbero ad esso potuto esporre le loro querele. In ansia il Quadrio di scolparsi da quanto era egli malamente gravato, pregò il Cocastelli d'un documento sul proprio contegno quale deputato, e fu compiaciuto nel modo il più ampio e il più lusinghiero.

Per la Rezia, in uno al di lui segretario Giuseppe barone. Do Schluga, il Lichtenthurn giunse in Chiavenna e vi fermò residenza. Perchè in luogo siffattamente eccentrico e in immediato contatto coll'estero? V'ha chi pretese indovinarlo e certamente appose. Era urgentissimo al paese un magistrato di qualche imponenza a contenere gli slanci di chi a nient'altro anelava se non a vendette, e per lo più, a vendette di mali non punto

patiti. Ipocrisia più specialmente quella era che col mezzo di ecclesiastici indegni, e fra questi maggiormente i più ignoranti e i meno esemplari, la persecuzione infervorava d'onde anarchia. Predicavasi di perdonare (ma che mai perdonare ?) a fratelli travisti, ma pingendoli coi più atrî odiosi colori, nel tempo stesso contro loro aizzavasi. Da ciò persino alcuni omicidi e ferimenti. Invocavasi l'Aquila Imperiale gridando: — *Sub umbra alarum tuarum sperabo donec transeat iniquitas.* — Nelle simposi arcipretali di Sondrio del 19 giugno e in quelle delle encennie del 28 agosto, intervenendovi quest'anno anche il Paravicini, Claudio Marlianici e il Fomasina, tra vaporose letizie e giocondità, trattossi dell'arresto dei *giacobini*, eppure *giacobini* in provincia non v'erano.

Eransi richiamati i cappuccini, e dalla plebe incontrati a processione e a croce elevata, introdotti nuovamente nel loro convento, e questi mostraronsi i più vigorosi e più arrabbiati declamatori contro il cessato sistema e gli amici allo stesso. Non era così in Chiavenna, in Morbegno e in Sondrio dal canto dei rustici. Particolarmente in Sondrio, su questa classe, niente erasi potuto: il villico vi è buono per indole, povero, sommerso a suoi padroni e quindi protetto. La gioventù vi era coraggiosa, senza soperchieria, concorde e quindi forte. Osiamo dire che se veramente al tempo della così detta repubblica, stata vi fosse libertà, in Valtellina, i distretti di Ponte, Sondrio, Morbegno e Traona stati ne sarebbero degni.

V'ebbe di questi giorni alcun disordine in Ponte, forse eccitato dalle locuste di Valle Camonica e dalla canaglia di Teglio. Dovettero fuggire alcuni detti malamente *giacobini*, e nella casa di Giovanni Battista Quadrio Peranda seguì qualche spoglio e non ne andarono esenti alcune altre.

CAPO III.

SOMMARIO

Concerti fra il Lichtenhurn e il Parravicini pel governo della provincia. — Brighe per la nomina del Cancelliere Generale della Valtellina. — Riesce il Parravicini. — Nomina dei Cancellieri di Giurisdizione. — Organizzazione amministrativa dei comuni. — Il Lichtenhurn visita la provincia e Bormio. — Organizza il giudiziario. — Claudio Marlianici è nominato I. R. Delegato Provinciale e Podestà di Sondrio. — Credenziale.

Al giungere del Lichtenhurn respirarono i perseguitati perchè tennero avesse egli da Vienna ordini e braccio contro i turbolenti, i quali, a vero dire, non appartenevano ad alcuna fazione, salvo a quella che ha per impresa il malificio. Il Commissario aveva bensì fatte precedere intimazioni di tranquillità e di astinenza da private vendette; ma parve promovesse a un tempo la denuncia dei *giacobini*. Quanto però di buono avreb' egli desiderato, non riusciva per la potenza di chi nol voleva.

Era già il Parravicini in Chiavenna, allorquando vi giunse il Commissario. Trattarono ivi più giorni circa il futuro governo di Valtellina. Fu risoluto in primo che la Valle avesse, come in addietro, il di lei Cancelliere Generale: che la carica, come in passato, fosse biennale; che l'attribuzione quella fosse di convocare i Consigli Generali onde proporvi ciòchè toccasse gli interessi dell'intera provincia. Fin qui procedevasi egregiamente; ma vi fu che trattossi poi dei mezzi perchè questa carica la più luminosa allora fra noi e la più importante data fosse al Parravicini. E avvenne, ed eccone il come. Il Commissario a presiedere in proprio nome al consiglio che adunarsi doveva per la nomina del Cancelliere Generale, deputò il Parravicini e ne scrisse alla Valle. Il Parravicini invitò quindi egli stesso con circolare

gli, inallora, cinquantadue comuni a convocarsi per elezione siffatta. Parve scorgersi qualche discrepanza di sensi tra le due circolari. Quella del Commissario voleva in genere si eleggesse il Cancelliere Generale; diceva quella del Parravicini, che per l'importanza della carica e nell'attuale stato della cosa, in tale elezione, dovevasi preterire il relativo statuto, quello cioè di nominare per turno dei tre distinti terziieri, sicchè questa volta dovesse nominarsi soggetto abile, ovunque si trovasse, in provincia. Vedevasi bene che ciò tendeva a far sì che riuscisse il Parravicini, giacchè, seguendo il turno, toccando in quell'anno al terziere di mezzo dare il Cancelliere Generale, non avrebbe egli potuto riuscire perchè appartenente al terziere di sopra. Notossi di più che la lettera del Commissario voleva soggetto di confidenza del popolo tutto, e in quella del Parravicini leggevasi di soprappiù che il nominando fosse intieramente a grado della Commissione, la quale perciò serbavasi respingere od approvare chi stato le sarebbe proposto, e che il Cancelliere dovesse essere il mezzo pel quale, alla stessa Commissione, dovessero giungere le suppliche, i ricorsi, le rimostranze. Quale strano, vasto, fondamentale sovvertimento della nostra antica forma di governo, la quale, giusta anche i voleri di Bellegarde, dalla Corte di Vienna non rivotati o contraddetti, serbare dovevasi intatta!

Pei sovraesposti ultimi sensi del Parravicini, videsi tosto dai più e si diffuse che il meglio adatto e a proposito era a Cancelliere Generale il Parravicini, mentre allora in questo soltanto fidava il Commissario. Si vide che una scelta diversa oltrecchè era dubbia nell'esito, sarebbe la rejezione riuscita umiliante al Consiglio generale, e molti d'altronde credevano vedere nel Parravicini talenti, abilità agli affari.

Affrettaronsi radunanze, e queste in alcuni terziieri, avvennero il dì dopo l'invito, e dalla intimazione di questo alla convocazione generale, non fuvvi intervallo che di tre giorni.

Lagnossi il terziere di mezzo del modo col quale vennero le pubbliche adunanze intimate, e bene a ragione. In questo terziere lodevole costumanza fu sempre di lasciare un intervallo dall'invito al dì del consiglio di Valle, nel qual tempo interposto occorresse un giorno festivo in cui potessero i comuni adunarsi, esprimere i loro voti e nominare chi li portasse al consiglio del rispettivo terziere. Fu quindi spedito a Chiavenna per dilazione,

e il Commissario scrisse al Parravicini perchè dal sabbato pel quale aveva intimata la generale adunanza, protraesse al lunedì successivo. L'ordine del Commissario giunse appunto in quel sabbato; precedette anzi di pochi momenti l'ingresso in consiglio; ma fu inutile provvidenza, perchè l'intervallo di un giorno solo, quello cioè della domenica, non dava campo a prevenire i terziari e i comuni del decreto del Commissario, e tanto meno a dar agio a convocare i popoli e sentirli. Anche questo fu esposto al Commissario, ma negò più oltre sentirne, e non valse che a trattenere in Sondrio due giorni di più i deputati al consiglio di Valle.

Nel superiore terziero tre comuni soltanto elessero il Parravicini, gli altri otto dettero balia al Fomasina colla istruzione però di accostarsi al più dei voti, e desso invece convenne coi tre. Teglio fece altrettanto, lodò altamente l'eletto e proclamollo il solo adatto e degno a quell'ufficio. Traona, per rapporti immediati di sangue con altri Parravicini di quel comune lo scelse - esso pur; ma il voto non fu dei popoli; puramente dei sindaci o consoli dei comuni di quel distretto. Fuvvi discordia in Morbegno. Nel consiglio di Squadra, otto deputati uscirono e, radunati a parte, spacciarono commessi al consiglio di Valle. Gli altri cinque elessero il proprio, e nel Consiglio Generale emerse Cancelliere il Parravicini. E' vero che Sondrio nominovvi il dottore Ignazio Pelosi, e protestò doversi sostenere la nomina, perchè, giusta l'antico riparto, spettava questa al terziero di mezzo; ma la protesta non valse. Essere il Parravicini grigione per adozione; come tale stato pretore di Tirano; come tale nel 1792 fra i deputati di quella nazione all'I. R. Governo di Milano contro le provincie di Valtellina e Chiavenna; l'avervi con ogni impegno lavorato contro la patria natrale, pare avesse dovuto rendere, per lo meno, assai difficile la di lui elezione; ma dappoichè la Valle il tenne abile in essa a pubblici impieghi, se nel 1797 fu consigliere di Tirano ed anche decano di quello stesso comune, ogni altro riflesso ha dovuto lasciarsi da canto.

Maneava la nomina dei cancellieri di terziero, dei decani e dei consiglieri comunali, onde, come volevasi, almeno in questo, richiamare il governo economico anteriore alla rivolta. Il Cancelliere di Valle perciò diede lettere a tutti i comuni e nelle quali professavasi grato alla fiducia mostratagli nel conferirgli carica tanto onorevole; compiacevasi vedere in tal guisa dal pubblico

ormai conosciuto il distinto suo zelo; aggiungeva che, veggendo, per gli aggravi imposti dalla cessata repubblica, rovinato il paese, non voleva pagamento o mercede per le proprie fatiche; ma soltanto rifusione di spese. Confortò i popoli a fidarsi intieramente a lui, e ad abbandonarsi in tutto alle di lui sollecitudini e alle sue cure.

Proposta in seguito la nomina dei Cancellieri di Giurisdizione, Sondrio ebbe il Marlianici, Morbegno Carlo Acquistapace il quale, avutane facoltà, sostituì Benedetto Marchioli originario e nativo grigione; Traona Antonio Parravicini De Lunghi genero del Parravicini, Tirano Antonio Negri destinatogli dal Lichtenthurn e Teglio Pietro Morelli fratello, il vedemmo, alla moglie del Parravicini. In seguito i singoli comuni elessero i propri decani, consoli, sindaci e consiglieri o confermarono i preesistenti, salva l'approvazione del Lichtenthurn (altra violazione dell'antica nostra costituzione) il quale a tutti accordolla.

Eravi a sistemare il giudiziario, al che pensò il Lichtenthurn sullo scadere d'agosto dell'anno corrente. Per questo risolvette egli beare la Valle di una sua apparizione e fino a Bormio percorrerla. Non sì tosto se ne seppe, che i partigiani del politico guazzabaglio affaccendaronsi in archi e porte trionfali, iscrizioni adulatorie all'illustre vegnente e insultanti al depresso partito. Eppure non aveva egli fino allora fatto alcun bene, non dava speranze di farne, non reprimeva gli insolenti, non poteva altronde disporre di forza legittima, aboliva le nostre franchigie, tendeva in ogni maniera a rendere in sè odioso il governo austriaco, se non che quello non era governo austriaco. Vienna niente sapeva; tutto facevasi a capriccio, e nessun atto mai videsi a que' tempi uscire a nome e d'ordine di S. M. I. R. A. perchè la condizione politica di queste provincie era tuttavia ben lungi dall'essere decisa, e il Lichtenthurn qui spedito dal Governo del Tirolo, era quella paglia o meglio trave che Giove faceva cadere alle rane quando altamente chiedevano un re. In Sondrio dava norma alle feste e agli applausi gente fatta a regolare la propria condotta giusta i tempi e le circostanze. V'era decano plebeo e petulante, dei più a proposito ad eccitare e servire di fomite a persecuzioni. Dappertutto assordavasi l'aria colle grida *morte ai Giacobini, evviva Francesco II. — Viva nun, m . . . al scior, evviva el nost Imperator*. Erano tornati i giorni della plebea demenza e del trionfo dei Protei e dei

camaleonti. Il Parravicini andò fino a Chiavenna onde tornarne col Lichtenthurn. Giunti ambidue a Sondrio, vi ebbe il Commissario quanti solennissimi onori, mesi prima, resi sarebbonsi a Bonaparte se vi fosse venuto. Ebbero danno le orecchie da fracasso di musica per parte di alcuni per anche malissimo istruiti da un ubbriacone legnajuolo di Mandello. Trovò il Commissario splendido alloggio presso il Cancelliere di Terziero allora Giovanni Antonio Lavizzari, che molto onorossi e insuperbi pel possesso di un tanto ospite. Ivi compiacquesi delle visite de' suoi partigiani, de' ricreduti e de' ricorrenti. Precedevano ovunque aura maligna contro il prostrato partito e acquistavano sempre più animo gli avversi allo stesso. Ma quei tegliesi che, pei tumulti da essi eccitati, subito avevano e carcere e processure, dichiararongli se non avesse egli astretti i giudici di Teglio al risarcimento dei danni e dei mali patiti, avrebbonli strascinati a suoi piedi e massacrati.

Da Sondrio passò il Commissario a Teglio, ed ivi pure ad esso intorno gli schiamazzi levaronsi contro i *giacobini* senza che esistesse alcuno nemmeno nei sensi intesi da quella canaglia. Fu incontrato da Fabio Besta capo a numerosa turba di rustici armata di fucili e sul cappello ostentava la nappa nero-gialla. Non altrimenti che a Sondrio, i declamatori di Teglio, niente impetrarono dal Commissario perchè non trovò alcuno propriamente di quella setta che volevasi porre ad estermínio. Viaggiò a Tirano, e il ricevimento, più che altrove, riuscì magnifico e strepitoso. Cure del Parravicini. Anche colà suonarono disperatamente a festa le campane: il *sub umbra alarum tuarum* ecc., leggevasi sugli archi eretti per la circostanza; un Carlo Merizzi, coperto d'austriaca assisa e alla testa di stuolo incompsto d'armati, fra lo sparo dei mortaletti, gli fece tutti gli onori, e quando volle proseguire a Bormio, molti in arme il cinsero; sulla via, da ogni paesello usciva branco di armati a ingrossare la scorta. Alla Serra trovò le milizie bormiesi a comandi dell'avvinazzato loro capitano generale il cavaliere Stanislao Alberti e dal suo degnissimo luogotenente Giovanni Bardea. Alloggiò in Bormio in una casa De Simoni. Durante i sei o sette giorni nei quali dimoròvi, non curando la costituzione politico-economica e i privilegi di quel centado, dispose alcun che di inconcludente e, dal suo canto, inutile circa il governo, eccitò quindi mormorio e dispetto nel popolo, e tanto più dappoichè l'editto parlava di pene

arbitrarie. Di là finalmente, per la via ond'era venuto, si rese a Chiavenna.

Questa ambulazione del Lichtenthurn aveva giovato moltissimo ad aggiungere insolenza agli avversi al partito del cessato governo. Il Parravicini volleva mole di seri propositi, se sfuggivagli che in Valtellina, per la pubblica felicità, non avevansi a tollerare nè dotti, nè troppo ricchi, nè signori di imponenza, e che da tal genia purgato, più tranquillo sarebbe il paese e il governo più libero. Sapevansi queste massime da un prete svizzero suo cappellano, pedagogo de' suoi figliuoli e al quale il viuo faceva di tratto in tratto emettere i secreti del suo padrone. Questo lieto ecclesiastico era per beffa sornomato *Spech-Meister* perchè piacevagli forte il prosciutto, e mandavalo giù con molto buon vino.

Durante la narrata escursione, al giungere ne' capi-distretti, il Lichtenthurn nominavane i giudici; quindi a Morbegno destinava Ascanio Malacrida; Traona, tornata Pretura, aveva il dottore Tomaso Nani; Teglio ebbe a pretore Gatti Carlo Luigi e Piccioli Giuseppe fu confermato a Tirano. A Bormio dette Pietro Antonio Settomini. Quanto a Sondrio, nominato Cancelliere di Terziero il Lavizzari, elevò il Commissario a I. R. Delegato Provinciale e Podestà di Sondrio il Claudio Marlianici, uomo di cui gli studj e le occupazioni furono sempre chiuse uel cerchio della giurisprudenza civile o criminale, e uella arida scienza di forme, non preparato, per conseguenza, dalle di lui abitudini e dalle di lui cognizioni e quella immensa diversità di questioni delle quali l'ordine pubblico è composto. Mancante di quel colpo d'occhio penetrante e sicuro, di quello spirito vasto, forte e positivo che distingue un vero uomo di stato; ignorante dei primi elementi di sana politica, e da ciò tutti quegli errori, quella oscillante condotta che il privarono dapprima della confidenza di molti, e quegli altri e più gravi e più impolitici che generale gli procacciarono l'esecrazione e lo sprezzo. Fece il male gratuitamente quando era posto in condizione di fare il grau bene od almeno di impedire disordini.

Le attribuzioni dell'I. R. Delegato e Podestà di Sondrio erano nel seguente annunzio di nomina.

• Al Nob. Sig.^r Don Claudio Marlianici Delegato ecc. •.

» Col presente Decreto Commissionale viene il Nob. Sig. Don Claudio Marlianici provvisoriamente nominato Delegato del
» Commissario Imperiale qual Governatore di Valtellina e Podestà

» di Sondrio affinchè in questa qualità eserciti la giurisdizione,
 » l'autorità, e li diritti, che secondo la Costituzione e pratica
 » competevano alle suddette cariche, *sempre però con dipen-*
 » *denza della Commissione principale*, incominciando la sua
 » attivazione col primo settembre prossimo venturo ».

» La sua incombenza, obblighi, e doveri sono indicati nel
 » ginramento e nell'Istruzione, che gli viene contemporaneamente
 » communicate ».

» Il Sig. Delegato formerà il Tribunale per le cause civili in
 » Prima Istanza, da cui vanno le appellazioni in seconda al Con-
 » siglio de' Probi ed in terza, ed ultima Istanza alla I. R. Com-
 » missione Principale ».

» Egualmente eserciterà a norma dell'istruzione la Giurisdiz-
 » zione Criminale restando alla Commissione I. R. riservato il
 » diritto di aggraziare, mitigare, e commutare la pena ».

» Gli statuti di Valtellina, a riserva dei punti derogati gli
 » serviranno di scorta, e norma inalterabile per l'amministrazione
 » della giustizia ».

» Negli oggetti politici, economici, camerali e militari, dovrà
 » il Sig. Delegato, oltre quello che provvedono gli statuti, rice-
 » vere, osservare, ed eseguire gli ordini dell'I. R. Commissione ».

» Emergendo qualche dubbio fondato, si rivolgerà desso a
 » questa Commissione per riportare l'analoga istruzione ».

» Il Sig. Delegato viene incaricato di prendere in consegna le
 » carte, protocolli, registri, documenti ecc. sì del Tribunale pro-
 » vinciale di giustizia che della Municipalità, e Amministrazione
 » Provinciale di Sondrio in quanto le carte non fossero per ora
 » necessarie all'Amministrazione provvisoria per ultimare, e li-
 » quidare i conti ».

» Per la consegna delle carte d'Ufficio il Sig. Delegato pas-
 » serà in nome di questa Commissione I. gli opportuni ordini,
 » ed istruzioni tanto al Tribunale di giustizia quanto alla cessata
 » Amministrazione di Sondrio, e di Ponte ».

» Sondrio li 28 agosto 1799 ».

» Firmat. Giuseppe Barone di Lichtenthurn ».

» Dall'I. R. Commissione Principale della Provincia ».

» Sott. Barone Schluga Segr. Commissionale ».

Anche da questo documento si vede chiaro che il Commissario non aveva dalla Corte di Vienna quei poteri i quali ostentava, e tanto meno quelli puramente maestatici come di *graziare, mitigare, commutare le pene in causa di delitti*.

CAPO IV.

SOMMARIO

I deportati in Innsbruck sono trattati umanamente. — Vi muore il prete Pietro Palazzi di Tirano. — Il Governo fa eseguire molti arresti di supposti giacobini in Sondrio, Malenco e Ponte. — Pensieri su questa misura. — D'ordine del Lichtenhurn, gli arrestati sono dimessi. — Chi fossero i così detti giacobini.

Mentre credevnsi che i deportati in Innsbruck vi stessero stretti e trattati con ogni rigore, avveniva l'opposto perchè da quell'umano dolce governo, guardati con occhio di compassione, godevano libertà. Ma pure il prete Pietro Palazzi per gli stenti durati lungo il viaggio, ammalò e morì. Quelli che, fuggendo, erano calati nei terzi di Sondrio e Morbegno, vivevan tranquilli; ma sorse a turbarli fiera burrasca.

Nel più profondo geloso secreto armati di Sondalo, Grosio, Grosotto e Tirano, circa a mezzodì del 26 settembre, convennero in quest'ultimo borgo. Al ponte di S. Giacomo di Grania trovaronsi il Marlianici e il Parravicini, giuntivi l'uno di Sondrio, l'altro di Tirano, vi conferirono a lungo e vi stettero a notte inoltrata impedendo a chiunque lo scendere ne' paesi al dissotto. Vi accorsero gli appostati in Tirano e crebbero con molti di Teglio e d'Aprica. Ciò fatto, dati degli ordini, il Marlianici e il Parravicini, furono a Sondrio, e frattanto gli armati di Teglio capitanati in primo da Fabio Besta e in secondo dal medico dottor Giuseppe e dal noto prete Giuseppe ambi Morelli, a notte molto avanzata, salirono a Ponte. A que' di Sondalo, Grosio e Grosotto soprastavano Carlo Bignoni ed altri.

Faceva sera quando vidersi in Sondrio dodici di quella masnada, i quali andavano a porsi in umile albergo sulla piazza Campello, e questa apparizione cresceva sospetto a chi già stava in angoscia e in timore. Alcuni di Grosio avevano da pochi

giorni preceduto in Sondrio l'arrivo degli altri, tentando far credere cagione di loro venuta quella di promuovere lite contro alcuni privati per risarcimento di danni patiti sotto il precedente governo. Sappero alcuni sondriesi che la sera del 26, nel campanile della parrocchiale stava nascosta gente sospetta, e che in qualche osteria era assai faccenda nel disporre a mangiare (quella cena non è per anche pagata). Si propose quindi valida, armata difesa, appostandosi quella notte dietro i muri e i muricelli di cinta ai giardini e ai fondi che fiancheggiano la strada allora provinciale e ad oriente di Sondrio, e così cogliere tra due fuochi e menar strage di quegli insci trasoni. Ma il partito non piacque al giovine, animoso sì, ma prudente, come il vedemmo a S. Pietro, Giovanni Battista Botterini, che diceva non punto a presumersi quanto temevasi, che ad ogni modo agevole era difendersi armati vegliando entro le proprie case, e al primo rumore porsi ne' compiti, ne' crocicchi e nelle uscite delle contrade. A questo dire tacquero tutti e ritrassero.

Il dì fissato sorgeva, l'anniversario cioè della traduzione dal Marlianici in ostaggio, e la truppa divisa in grossi branchi guidati dal calzolajo Vincenzo Colombo di Meda domiciliato in Sondrio, e dal sondriesc mugnajo Giuseppe De Marzi, armati anch'essi di fucile e di coltellaccio, corse alle abitazioni degli incauti arrestandi. Penetrati in quella di Pietro Francesco Facetti padre di quattro giovani robusti e coraggiosi, ne ascendevano le scale, quando, a mezzo vestito, ad esse facevasi in capo Pietro Antonio, dei fratelli il maggiore e di atletiche forme, con arma da fuoco, per la figura, detta trombone, e colla quale un nembo avrebbe scagliato di piombi fulminei, da sgomberare di viventi la scala; ma l'acciarino scoccava senza eccitare scintilla. Avanzatosi allora, dei più arditi il già sgherro in Sondrio Tomaso Pozzi, era dal Facetti, di coltello, trafitto e morto. Seampò l'uccisore nei tetti, scendevane poi nelle contrade, e insensato correndo, dava del capo in una colonna e fatalmente rimaneva più sbalordito. Intanto venti all'incirca della bordaglia, strappavano dai letti i fratelli Luigi e Giovanni Godenzo Lavizzari e conducevanli al palazzo di governo, quando giunti a metà il ponte comunale sul Mallero, ecco l'infelice Facetti, che veduti i vegnenti armati, privo di consiglio accennava di arrendersi; ma certo Zini di Grosio fra i caporioni, conosciuto l'uccisore del Pozzi, con un colpo di fucile, stendevalo morto. Fu detto allora

che questa morte fosse espressamente voluta dal governante onde placare l'ombra onorata del Pozzi. La casa Facetti soggiacque a sottrazioni e a vilipendi e strapazzi dell'ucciso alla giovane moglie. Cogli arresti erano rumorose e terribili minacce di morte, rese anche più spaventose dal presentare montate al corpo arme da fuoco e dal puntare coltella e pugnali alla gola. Arrestossi a un tempo Giuseppe Gusmeroli, che mal guiderdone così riceveva dall'avere, appunto due anni prima, in uno a Giuseppe Bongiascia, ottenuto e con gravissimo stento da Murat che il deportando Marlianici, potesse un giorno rimanersi in Chiuro presso il cugino dottor Agostino Maria Quàdrio a curarsi di febbre e recarsi poscia, ma senza scorta, al proprio destino.

Arrestossi poscia e si chiuse il vecchio ammalato e dal dolore pressocchè ucciso, Pietro Francesco Facetti pubblico notaio e già del Comitato di giustizia, e ciò che è rimarcabile, collega in questa carica al Marlianici; gli altri di lui figli Stefano, Giuseppe e Pietro Francesco, si diedero. Arrestaronsi egualmente il Giovauni Battista Botterini, Giovanni Battista Fogaroli, Azzo Carbonera, il dottor fisico Pietro Martire Ferrari, Giovanni Battista Chiesa, Nicola Ambria e alcuni altri, e sarebbe ito più oltre se gli arrestandi non avessero potuto fuggire. Volevasi anche Antonio Pelosi; ma egli saltò nel Mallero, e, benchè gonfio, valicello, si condusse in salvo senza essere colto da alcuna delle fucilate delle quali stato era tolto a bersaglio. Pare quindi, e difatti si disse, che quella canaglia avesse ordine di tirare sui fuggitivi, e massime dappoichè fatto aveva altrettanto contro Azzo Carbonera mentre, dalla propria stanza da letto, fuggendo, saltava in un fenile. Il Ferrari e il Chiesa ambi sondriesi, erano stati colti in Malenco dalla banda che il Parravicini vi aveva fatta calare dai monti di Poschiavo e di Malenco stesso, e ad indicazione del parrucchiere Pietro Masoli e del ciabattino Giacomo Antonio Moizzi, dal Marlianici muniti di credenziale da esso firmata e di cui l'originale vedemmo noi stessi. Giusta quanto vi si legge, dovevano arrestarsi anche i fratelli Abbondio parroco e Giovanni Maria notaio del luogo figli del chirurgo Andrea Chiesa; ma fuggirono, ed è stravagante che il loro arresto erasi cercato dallo stesso assai più stravagante loro padre. Noi riportiamo la credenziale, e ciò al doppio oggetto di provare che Marlianici agiva ultroneamente non vedendovisi allegato ordine superiore, come non ne venne addotto in alcun di lui atto, nè

del Commissario, e per dare in qualche guisa a rilevare la cagione o il pretesto agli arresti, il sospetto cioè d' ammasso d' armi e di munizioni, di corrispondenza ecc.

» L' Ill.mo Sig. Delegato, Governatore e Capitano Generale
 » della Valtellina e Podestà di Sondrio, autorizza la Colonna
 » d' uomini spedita dall' Ill.mo Sig. Cancelliere di Valle dalla
 » parte di Poschiavo sopra Malenco con armi e munizioni ed
 » unitamente e separatamente, come crederà del caso, per l' in-
 » tento, farà la più minuta perquisizione nella casa Parrocchiale
 » della Chiesa ove vi pernottano il Sig. Prevosto Abbondio Chie-
 » sa, ed il suo fratello giovine secolare ambidue di coraggio, e
 » nella casa del Sig. Gio. Battista Chiesa e D.r Pietro Martire
 » Ferrari e forse qualche altra persona: questi due sono però
 » meno di gran lunga coraggiosi dei primi. La perquisizione avrà
 » d' oggetto se si trovano armi e munizioni in detta casa, e sic-
 » come potrebbero ritrovarsi ivi nascoste e di fresco immurate,
 » la perquisizione sarà fatta colla possibile esattezza in ogni an-
 » golo delle rispettive case ed assicurarsi delli sudetti fratelli
 » Chiesa, che sono figli del Sig. Andrea Chiesa, ed inoltre li
 » suddetti D.r Ferrario e Gio. Battista. Li arresti si faranno e si
 » terranno li arrestati con tutta l' umanità (*). Nulla si derub-
 » berà, ma si rispetteranno le proprietà d' ogni sorte ».

» Fatta la perquisizione e seguiti gli arresti colla massima sol-
 » lecitudine, alcuni de' predetti uomini, sino ad un numero
 » conveniente, resteranno per guardie alle suddette due case ed
 » armi che lasceranno a luogo sino a nuovo ordine, come pure
 » serviranno di guardia per gli arrestati. La restante compagnia,
 » verrà subito al palazzo di Residenza. Si cercheranno persone
 » sicure sotto la direzione del Sig. Andrea Chiesa, e non tro-
 » vandosi in Malenco, si porteranno alcuni della compagnia per
 » guardia verso il Muretto perchè niuno possa passare; e volendo
 » passare, sia perquisito se ha armi, carte lettere etc. ed aven-
 » doue, siano levate, e se avrà armi, sia arrestato: niuno si
 » lascerà passare ».

» Tutte le stanze nelle quali in dette case si troveranno carte
 » si chiederanno mettendovi delle guardie al di fuori dell'uscio,
 » ma niuno toccherà o visiterà dette carte ».

(*) Che è quanto dire colla barbarie usata negli arresti in Sondrio.

- Per il caso si facesse resistenza con armi, restino autorizzati a respingere la forza colla forza •.
- Trovando persone con armi, sono pure autorizzati ad arrestare immediatamente, purchè non sia il Sig. Andrea Chiesa, o le persone sommesse dall' Ill.^{mo} Sig. Delegato •.
- Le case del Preosto e del Sig. Gio. Battista Chiesa saranno dimostrate dall'esibitore di quest'ordine Sig. Pietro Masoli e dal suo compagno Moizzi, dei quali si prevalerà la compagua per farsi insegnare quanto può occorrere •.
- La Parrocchiale della Chiesa sudetta, sarà circondata, avendo da quella il Preosto la sortita •.
- Si metteranno guardie da una parte e l'altra della Valle di Malenco tenor istruzioni da darsi dai Commessi medesimi per impedire che persona venga in Sondrio ad avvisare, ossia a riferire l'arrivo della truppa •.
- Quando agiranno tenor queste istruzioni, intimeranno di agire d'ordine dell' Ill.^{mo} Delegato antedetto in nome di S. Maestà (*) •.
- Dat. in Sondrio dal Palazzo di residenza li 26 settembre 1799 •.

• S. Claudio •.

• S. Gio. Battista Del Felice Cancelliere Regio Imperiale •.

La banda di Teglio, aveva quella notte soprastato in Ponte, ove, abbattute le imposte delle porte delle case del già Commissario Piazza Bernardo, vel cercarono con ogni diligenza e lo scovarono infine appiattato in un cesso. Sfondarono pure gli usci del successore; indi quelli di Giovanni Battista Quadrio-Peranda, poi del farmacista Lorenzo Galimberti, e di tutti assicuraronsi per tradurli poscia in trionfo a Sondrio. Fra gli arrestati era pure Giovanni Battista Nova di Teglio, odiatissimo dagli Apricesi per averne requisiti bestiami a sussistenza dei soldati di Francia allorchè ritraevansi. Fra i condottieri, oltre il Besta e i due Morelli, conoscevansi Martino Fay e certo Ciliclini ambi dimoranti in Boalzo, di quelli i quali, allarmisti e sediziosi, ebbero detenzione e procedure sotto il Cisalpino governo. Il prete Morelli volle che gli arrestati, prima giungessero alle carceri di Sondrio, in linee tortuose passassero per le contrade e i vicoli della città,

(*) *Quale audacia!*

onde maggiormente farne spettacolo a maggiori schierni e più lunghi esposti vederli. Era mezzodì quando gli arrestati e il convoglio ginnevano a Sondrio, e il già Commissario Piazza era preceduto diffatti e seguito dalle grida di molti fanatizzati plebei e da qualche zotico ubbriaccone pretaccio, che sciamava: *Levatetelo presto d'innanzi, chindetelo, che puzza di mer . . .* Il prete Morelli aveva ordinato questo tortuoso cammino a vendetta di quello che, co' suoi complici un giorno fare dovette, il che vedemmo.

Il Parravicini e il Marlianici divenuti fiscali, istituirono processo contro gli arrestati ai quali imputavansi apparecchi d'arme, irreligione, furti sacrileghi, segrete intelligenze con Francia, ma niente cavarono perchè niente v'era a cavare, perchè niente erasi colto dalle domiciliarie perquisizioni, perchè fra gli arrestati ve ne aveva di tal condizione da rendere loro impossibili siffatti delitti, e l'ammasso d'armi in ispecie, e la intelligenza con Francia.

Parrebbe, massime pei tempi correnti e pei principj d'allora, maraviglioso vedersi da laici criminalmente procedere contro ecclesiastici: ma è a pensarsi che il Commissario ne aveva sospesa l'immunità e di ciò dato avviso a Monsignore.

Per quanto si sappia, un solo degli arrestati fu interrogato e questi dal Parravicini. Passarono giorni nei quali pensavasi a trovare ciò di che mancavasi affatto, argomeuti di base a proseguire; ma sorvenne dal Commissario intimazione per la quale restituironsi tutti a libertà contro cauzione di mille lnigi, di seicento ed anche di meno, prestata diffatti con ogni prontezza e spontaneità anche per individui di tal condizione da non poterne sperare compenso o rimborso.

Un tale attentato anche contro tanti cospicui, contro tanti innocenti, e nella massima parte, probi cittadini, rese odioso in Valtellina, non già il Governo Austriaco, che il nostro non era Governo Austriaco, nè questo vi ebbe la minima parte, ma il nome del Marlianici e del Parravicini. Finchè quest'ultimo aveva contro alcuni di Tirano, poteva in parte scusarsi la gravezza adducendo degli insulti ai congiunti e agli amici e degli infer-tigli danni; ma non poteva per guisa alcuna difendere questi ultimi atti perchè secondati contro persone dalle quali non aveva mai patita ingiuria o molestia qualunquc. Pure del Parravicini non ebbero gli arrestati a lagnarsi di asprezza. Rapporto al

Marlianici, non avvi scusa; e se allegasse avere egli obbedito al Cancelliere Generale al Parravicini, confesserebbe sempre la propria debolezza nel prestarsi ad ordini toccanti materie estranee agli attributi del Cancelliere Generale, ed alla persecuzione dei propri innocenti concittadini; confesserebbe la propria malefica ambizione in avere preferita la carica al dovere di proteggere l'innocenza, e la propria impolitica nel non curare la pubblica, giusta e perpetua esecrazione. Che se pure la condotta di alcuni ingerita avesse iniquitudine, era egli questo un titolo bastante per carcerarli in modo tanto solenne e clamoroso? Perchè, invece, non attentamente vegliarli? E perchè incarcerarli, se le più accurate, diligenti, severe perquisizioni, non avevano prodotto fondamento ad arresti e procedure? E volendo pure arrestare, perchè non valersi di forza legittima della quale era la provincia guernita, di quella forza, la quale dipendeva dallo strenuo e generoso luogotenente colonnello signor Di Siegenfeld? Temevasi forse che per impresa di tanta vergogna, forza legittima non sarebbesi data, come poscia negossi in altro caso consimile, e ciò anche perchè la provincia non era peranche austriaca, ma occupata da truppe austriache per viste soltanto militari, cioè per assicurare da queste parti i transiti del Tirolo a Lombardia e la vicenda. Sciegliere di valersi piuttosto di gente fiera, indisciplinata e rozza, oltrecchè mostra il fatto capriccioso del tutto ed arbitrario, concetto d'indole malefica, accresce l'amarore contro chi il volle. Marlianici, quando che fu, tentò scolararsi spargendo esservi stato costretto dal Commissario e dal Parravicini, e il vorremmo, se non che un tale ordine non videsi mai in alcun scritto nemmeno citato, non ne venne giammai parlato al tempo degli arresti, e avesse pure esistito, non poteva dirsi che l'effetto di alterati o falsi rapporti; che in fine, chi erano poi coloro che tanto impropriamente, tra noi, dicevansi *giacobini*? V'era di coloro che fecero il più per togliere questi paesi alla retica soggezione e mostraronsi i più entusiasti per l'unione alla Repubblica Cisalpina. Per questa unione abbiamo patito assai, ma non tanto da far ragionevolmente desiderare il ritorno al retico giogo; per indurre a formarvi tai voti, avevasi a soffrire ben più; *giacobini* coloro, che sebbene, alle volte, piissimi uomini e religiosissimi, avevano avuto cariche pubbliche nella cisalpina; *giacobini* coloro i quali, come tanti altri a giorni correnti, trasgredivano qualche ecclesiastico precetto, di che dovevi

conto a Dio soltanto; *giacobini* coloro ch  per principio avevano dimesse alcune pratiche di culto, le quali alcuni riass nsero poscia per ipocrisia, sicch , non avendo migliorato il cuore, divennero pi  perigliosi;

- » Cos  sgorgan dall'indiche sorgenti
- » Quei rami d'acqua, che dal mar coperti,
- » Pejon bracci di mare e son torrenti ».

Ecco i *giacobini* di questi nostri paesi. Avevano dessi tramato alcun che contro l'Austria? E volendo, l'avrebbero dessi potuto? d'altronde non abbiamo forse veduto che questi popoli, nessun individuo eccettuato, salvo qualche partigiano grigione, non sono mai venuti meno in confidenza negli augustissimi sovrani austriaci? E nei consigli generali di quest'anno, non hanno forse tutti, tutti, col pi  vivo entusiasmo proclamata la sudditanza austriaca?

Che si vuole di pi ? Rodolfo Parravicini mostrava un giorno autografe di Marlianici indirizzate al proprio padre il cancelliere di Valle nelle quali diceva che quella misura gli era stata concessa dal Commissario. La concessione suppone preventiva domanda.

E perch  meglio sappiasi di qual tempra morale gli stromenti tolti all'impresa, diremo che prima di uscire dalle stanze di arresto, alcuni esibirono dodici zecchini al Bignoni, allo Zini e al Ramponi anch'esso di Grosio, per un buon dato di bastonate al Colombo e al De Marzi. Accettossi il partito, e tolte le canne dei loro fucili, divisaron condurre i due indicati in campagna pretestando volere col  aprir loro alcun secreto, ma infatti ivi frangerli a colpi. Era per eseguirsi il proposito, se non che sorto timore in Parravicini e Marlianici, che usciti, gli arrestati non avvisassero a vendette, obbligaronli alle cauzioni, delle quali dicemmo, e rest  quindi coi tre sicari sciolto il contratto. Ecco qual gente, qual forza procacciava esequimento agli atti di quel governo. E non v'ha dubbio che la fedelt  di quella truppa o dei capi di essa, non avrebbe retto, se, mostrando un centinaio di luigi d'oro, le vite se ne avessero volute del Cancelliere generale e del Governatore. E ci  tantopi  facilmente in quanto che dovevansi al sommo d'ambidue dappoich  impegnarli in fatti tanto arrischiati e rumorosi, e nei quali era morto un loro

compagno, si all'infretta le prigioni avessero aperte, nè fuvvi modo a torre ad essi di capo che gli arrestati non si fosser rendenti con mucchi d'oro passati in mano al Cancelliere Generale e al Governatore.

CAPO V.

SOMMARIO

La Commissione introduce novità contrarie agli statuti ed al governo economico spettante alla provincia. — Propositi del Parravicini riguardo ad acque, strade, istruzione ecc. — Ordini della Commissione circa gli acquirenti dei beni della Reta Confisca. — Piano di arruolamento militare. — Se ne vede troppo grave la spesa. — Si delibera ricorso all'Imperatore. — Si perseguita perciò il dottor Corvi, che fugge ad Innsbruck.

Dopo questi casi, venne la Commissione a provvidenze quanto al politico e al giudiziario in contraddizione a quegli statuti, giusta i quali, avevasi per allora a governare la provincia. La Commissione non aveva potere legislativo. Ordinò ai giudici di esigere il tre per cento per le sentenze. Era quest'ordine opposto a quello statuto che limita i salari a più stretta misura, nè vuole abbiano mai ad eccedere in tutto i dieci ducati d'oro; e il capitolato sancì che questo statuto avesse ad esattamente osservarsi. Comandossi ai giudicanti di annualmente esigere dalla Valle per salari, egual somma a quella pagavasi al tempo del governo grigione al governatore, ai giudici, al tribunale vicario, alla sindacatura; eppure la sindacatura più non esisteva, e il tribunale vicario era stato dalla Commissione abolito. Si introdussero assai cambiamenti rapporto a dazi; e primamente diedersi questi come in appalto con patto di un tanto al mese alla Commissione; ma questa, in seguito, tutto ne volle il prodotto. I valtellini soggetti ai grigioni andavano esenti del dazio di quanto vendevano delle proprie rendite e di quanto, per uso proprio, compravano; ma la Commissione ve li assoggettò senza riserva. La esecuzione erasi goduta da queste provincie da tempo immemorabile, nè i grigioni vi avevano mai attentato. I comuni della Valle, furono

dalla Commissione privati della quota delle multe pecuniarie sanzionata dagli statuti, e alla quale dalla legge stessa, erano ammessi.

Il Cancelliere di Valle concepiva e proponeva cose grandiose e tali da renderlo illustre in uno alla provincia e farlo immortale. Scrisse alle Giurisdizioni, che dovendosi adottare provvedimenti sull'appalto del dazio, sulla rettificazione e sullo spurgo dell'alveo dell'Adda, sulla costruzione di spaziosa, comoda strada lungo la provincia, sullo stabilimento di pubbliche scuole e su moltissimi altri necessari e utili provvedimenti, vedeva a proposito che i comuni dessero ai Cancellieri di Giurisdizione, intendiamo sempre di Terziere, ampia assoluta facoltà di consultare e collegialmente disporre ommettendo di unire nuovi consigli. Le Giurisdizioni di Sondrio, Traona e Teglio, aderirono; ma quelle di Tirano e Morbegno nol vollero, dichiarando volere che i Comuni il tutto sapessero, e portassero al Cancelliere di Giurisdizione il voto loro su tutti e singoli gli articoli proposti e proponibili. Pure il Cancelliere di Valle insistette, adducendo agire di coperto coll' I. R. Commissario. Ma nè il Commissario, nè il Cancelliere Generale avevano facoltà per queste novità. Il primo era destinato a torre e impedire politici disordini; il secondo aveva a convocare consiglio in conseguenza di riclami dei popoli. Quindi è che i Comuni renitenti, serbaronsi tali. Questa loro condotta aprì la vastità dei disegni del Consiglio generale indicato a precipizio, non aspettossi il voto del Terziero Superiore, purè alcun che fu deliberato.

Volevansi le strade accomodate al transito di carri a quattro cavalli, un'altra a lato per un cavallo da soma il tutto alle rive dell'Adda. Proponevasi nuovo alveo per questo fiume con argini a contenerlo in corso più retto a conservazione e miglioramento delle campagne. Pensavasi ad ergastolo e a pubbliche scuole. Tutto utile e vantaggioso, ma vi contrastava l'immensità della spesa. Opposersi quindi i Comuni, e il Cancelliere di Valle dovette porre da canto, e per sempre, sì grandiosi disegni. Modificolli, ma nulla ottenne anche perchè in quanto a strade scostavasi egli dallo statuto, il quale provvede pel mantenimento di esse.

Altro disgusto a questi popoli. Ordinò il Commissario ai Cancellieri di Giurisdizione o di Terziero l'esigenza dei frutti dei beni della Reta Confisca, allora sul maturare. Pretendeva tale esigenza non solo dei prodotti de' beni invenduti, ma anche di quelli venduti e fatti di privata ragione.

Se ne dolsero gli acquirenti al Commissario; dichiararonsi pronti a retrocedere purchè loro fosse restituito quanto, con tanta buona fede, avevano pagato, e tantopiù dappoichè l'importo complessivo non era tale a sconcertare la pubblica economia; e tantopiù che alcuni comprarono per azioni forzate e altre per volontarie ad evitare azioni forzate. Il Commissario ebbe il buon senso e la lealtà di trovar ragionevoli siffatte querele e permise agli acquirenti l'esazione dei frutti a patto che ai Cancellieri di Terziero dessero sicurtà di eseguire quanto avrebbe deciso il sovrano. Il sovrano su ciò, non consultato, non ha per anco deciso. D'altronde poi la cautela era ben strana dappoichè il Principe, onde farsi abbedire, non abbisogna di cauzioni, e basta che esterni il proprio volere. Ad ogni modo fu data la sicurtà.

Dopo ciò, la Commissione pensò alla difesa militare della Valle contro un possibile tentativo di nemica invasione. Ordinò l'iscrizione: si attenne al metodo osservato in provincia anche nei tempi andati. L'arruolamento, in quanto a numero, proporzionavasi alle lire censuarie di Valtellina, e il censimento essendo allora di L. 3580. — (cioè soldi 67,660 costituenti scudi 1,420,860 circa cifra milanese) dovevansi arruolare 3580 uomini. Ogni comune doveva darne armati un numero eguale a quello delle lire del proprio estimo. L'elezione degli ufficiali spettava ai Comuni e a questi era fisso quello doveva scegliersi dal proprio seno. Non avevano stipendio, ma in caso di mossa dovevano i comuni pagarne il proprio contingente. Non vi fu opposizione; si scrissero gli abili all'armi e se ne diede nota ai giudici rispettivi. Mentre d'ora ad ora attendevasi di passare alla iscrizione di quelli che dovevano comporre i tremila trecento ottanta, il Commissario alterò gli ordini primi e ordinò l'armamento quadruplicato, cioè di quattro divisioni costituenti in tutto tredicimila cinquecento venti uomini. Compilò il *Piano d'organizzazione ecc.*, con lettere, inviollo al Cancelliere generale ed è quello che qui si riporta.

• *Piano d'organizzazione delle Milizie nelle Provincie di Valtellina, Bormio, e Chiavenna* •.

- Ninna Provincia può gloriarsi di dover a se stessa il godimento della pubblica quiete e sicurezza, fin a tanto che non
- si sia posta in uno stato sufficiente di difesa contro interni,
- ed esterni nemici; e il dovere d'assicurare la pubblica quiete
- si è quello, che più d'ogni altro incombe a ciascuno, esso è

» in noi innato e la base di quel contratto, in vigor del quale
 » unendosi i nostri antenati formarono una società, e si godono,
 » e lavorarono in pace sotto vicendevole garanzia i loro beni ».

» Crediamo gli Abitanti delle Provincie, Valtellina, Bormio,
 » e Chiavenna abbastanza persuasi della verità di tali massime,
 » di quello che sia necessario su di queste diffondersi più a lungo,
 » e basterà dunque averle accennate pensando ora solo ai mezzi
 » i più semplici insieme ed efficaci per ottenere il fine suddetto.
 » E siccome il vantaggio derivante dal suo conseguimento sopra
 » tutti si diffonde, così senza dubbio la prima base se n'è, che
 » a tutti incombe e di prestarsi alla personale difesa da cui la
 » sola mancanza delle forze corporali ne possa esentar qualcuno,
 » e di contribuire alla spesa necessaria a norma delle proprie
 » facoltà ».

» Due sono le qualità di difesa, che prestar possono gli Abi-
 » tanti, che non sono obbligati ad un ordinario servizio mili-
 » tare, la prima consiste in un certo numero di gente propor-
 » zionata alla popolazione, la quale venga ammaestrata al ser-
 » vigio, e sia armata d'arme da fuoco, l'altra nella leva in
 » massa di tutto il Popolo, munito di Picche, Ucini, Mazze,
 » ec. ec. ed altre simili arme micidiali ».

» Si deve innanzi tutto avvertire, che stabilendo il Piano di
 » Organizzazione per tali Truppe si restringerà a specificare solo
 » quello, che riguarda la Valtellina, come la Provincia più estesa,
 » intendendo però, che li due Contadi nella loro organizzazione
 » seguirne debbano l'esempio ».

» La Truppa dunque come già fu detto, è divisa in due parti,
 » quegli armati d'arme da fuoco, e quegli muniti di qualunque
 » altro strumento micidiale, il primo corpo vien diviso in com-
 » pagnie, il secondo in schiere. Fin ora non si computava in
 » Valtellina, che un uomo solo per ogni Lira d'Estimo, cosic-
 » ché il Corpo, che si formava su tale computo non era che di
 » 3380. uomini ».

» A chi è noto il locale della Valtellina, i molti passi, che
 » vi conducono e dall'Italia, e dal Chiavennasco, e dai Grig-
 » gioni, e dal Tirolo conoscerà a prima vista; che un tal Corpo
 » non solamente non è valevole ad arrestare e battere un ne-
 » mico ne' suoi progressi, ma neppure ad occupare sufficiente-
 » mente confini così estesi. Dovendo però pensare al risparmio
 » di spese superflue basterà fissare sul principio un picciolo Corpo,

» finchè si sviluppi il piano de' nemici, e si veda da che parte
 » realmente minacci il pericolo, riservando così la maggior parte
 » delle Forze per poterne disporre da quella parte che sarebbe
 » la più esposta, per questa ragione sarà molto spedito divi-
 » dere tutta la Truppa armata d'arme da fuoco in 4. Divisioni
 » secondo l'Estimo, potendone così quelli due che prestano ser-
 » vigio, venir di tempo in tempo cambiate ».

» Ciascun dai 18 anni incominciati fino ai 60 esclusivamente
 » sarà obbligato al servizio della Patria, se ne farà il Ruolo in
 » ogni Giurisdizione, da cui non si esenteranno che gl'innabili,
 » e quegli che ne avranno speciale privilegio dalla Superiorità
 » Politica dovendo venir altrove impiegati al bene della Patria,
 » si faranno poscia tanti viglietti quanti sono i Coscritti, e no-
 » tando su tanti viglietti, quanti uomini si richiedono per le 4
 » Divisioni, il numero d'una Divisione si farà tirar a sorte, e
 » così stabilirgli, senza che alcuno possa lagnarsi di parzialità,
 » chi appartenendo alla prima e seconda chi alla terza e quarta
 » Divisione debba marciare il primo, e chi possa restare di ri-
 » serva per il cambio, e chi finalmente non sarà richiesto che
 » nella leva in massa ».

» Il sig. Governatore assieme al Consiglio di Valle farà la scelta
 » degli Uffiziali, restando però sempre in arbitrio del primo di
 » dare l'esclusiva, a chi credesse opportuno. Le Comuni non
 » eleggeranno che gli Alfieri. Tutto il Corpo si divide, come già
 » fu detto, in Compagnie, cadauna Compagnia sarà forte di 104
 » Comuni, 4 Caporali, 4 Vice Caporali, 1 Sergente, 1 Tam-
 » burro, 1 Piffero, 1 Falegname, 1 Calegario, 1 Sarto, 1 Chi-
 » rurgo, 1 Foriere, 1 Capellano, e 3 Uffiziali, cioè 1 Capitano,
 » 1 Tenente, ed 1 Alfieri ».

» Le Comunità, il cui Estimo è tanto picciolo, che non sono
 » in obbligo di erigere un'intiera Compagnia s'anniranno per
 » formarne un'intiera alle Comunità più vicine e vengono in-
 » combenzate le rispettive Superiorità a fare queste Divisioni ».

» Quattro Compagnie compongono un Battaglione che sarà
 » comandato da un Maggiore. A questo sarà dato un Ajutante,
 » un Forriere per i conti, e due Armarnoli per tosto far ragiu-
 » stare ciò, che potesse rompersi ne' fucili del Battaglione ».

» I signori Delegati, essendo le solite Superiorità ed i signori
 » Cancellieri di Squadra possedendo la confidenza del Popolo
 » avranno il rango di Tenenti Colonelli. Per Maggiori veranno

« messi Ufficiali esperti, che già altrove servirono. Il Vicario del
 « Governatore ed il Cancelliere di Valle saranno i Colonelli. O-
 « gnuna delle 4 Divisioni forte di 5380 uomini formerà 2 Reg-
 « gimenti, sopra l'uno de' quali avrà il comando il Vicario del
 « Governatore, sopra l'altro il Cancelliere di Valle. Ciascuno de'
 « due Colonelli avrà due Ajutanti, e due Forrieri. Il Commis-
 « sario o Governatore farà le veci del Comandante in Capo, egli
 « avrà tre Ajutanti, e due Ingegneri. Nel Quartier Generale dovrà
 « esservi un Deputato del Consiglio di Valle, il quale in qualità
 « di Commissario Politico dovrà coll'assistenza delle Superiorità
 « Locali far le opportune disposizioni acciò colla minor spesa
 « possibile il Soldato sia sempre provveduto al suo posto del ne-
 « cessario vitto, oltracciò dovrà esservi una Persona fidata colla
 « Cassa di Guerra per supplire alle spese occorrenti, e questi
 « assistiti nei loro affari dai Tenenti e Cancellieri delle Giurisdiz-
 « zioni gli uni godeendo il rango di Capitano, i secondi di Te-
 « nente ».

« Il Soldato comune di tutte 4 le Divisioni avrà una paga di
 « due lire di Valtellina, al giorno, il Vice-Caporale 2 e mezza,
 « il Caporale 3, il Forriere 3 e mezza, il Sergente e Chirurgo
 « 4, il Tamburo e Calegaro ec. ec. hanno la paga de' Soldati
 « semplici. Di più avranno tanto i Soldati, che Bassi Ufficiali
 « una mezza libra di carne, e due libbre di pane al giorno ».

« L' Alfiere avrà Lire 244. di Valtellina

« Il Tenente » 306.

« Al Capitano, ed Ajutanti degli Ufficiali

« dello Stato Maggiore altrettanto

« Il Capitano » 510.

« Il Maggiore » 850.

« L'attuale Tenente Colonello . . . » 1020.

« Il Colonello » 1060.

« Il Comandante » 2720.

« i suoi Ajutanti col rango e paga di Capitano. Ai Maggiori e
 « Tenenti Colonelli veranno oltracciò somministrate 4 porzioni
 « per il mantenimento de' Cavalli, al Colonello 6, al Coman-
 « dante 9, ed a ciascun Ajutante 1; ma saranno obbligati di
 « provvedersi del proprio i Cavalli e di tenere realmente la detta
 « quantità ».

« Nella marcia si somministrerà ad ogni Compagnia pel tras-
 « porto del bagaglio 6 carretti, a ciascun Ufficiale 1, al Maggiore

» 2, al Tenente Colonnello 3, al Colonnello 4, al Comandante 6,
 » e nelle montagne non atte al carreggiare i necessarij Cavallo da
 » soma. In Campagna saranno sempre pronti nella stazione le
 » necessarie vetture per trasportare la Cassa e la Cancelleria ».

» Verrà pure fornito il Soldato di Fucile e Sciabla, e la spesa
 » occorrente per il mantenimento di dette arme verrà soddisfatta
 » dalla Cassa di Guerra. Gli Uffiziali si faranno del proprio l'u-
 » niforme, e si provvederanno pure d'arme, saranno però mi-
 » litarmente aquartierati, e le Superiorità dovranno a loro pro-
 » curare i viveri occorrenti ad un prezzo proporzionato alla loro
 » paga. Occorrendo, che anche la seconda Divisione debba mar-
 » ciare in rinforzo della prima si daranno bensì alle Compagnie
 » i proprj Uffiziali, i Battaglioni però non verranno accresciuti,
 » ma invece comanderanno i Maggiori 8 Compagnie; per il che
 » loro si concederanno un Ajutante e Forriere di più. Agli Te-
 » nenti-Colonelli, e Colonelli per altro non verrà accresciuto il
 » personale ».

» Acciò la gente non venga troppo disturbata ne' proprj af-
 » fari, si stabilirà il tempo di servizio a 6 settimane non com-
 » putato però il tempo occorrente per la marcia dell'andata e
 » del ritorno; se il pericolo non è tanto grande, che facci bi-
 » sogno rinforzo potrassi compite le 6 settimane mandar la se-
 » conda Divisione a cambiar la prima restando però proibito sotto
 » pena d'essere riguardato come disertore d'allontanarsi dal Corpo
 » senza congedo; come pure a qualunque Compagnia di abban-
 » donare il suo posto, fin tanto che non lo avrà consegnato al-
 » l'altra sebbene fosse spirato il tempo del servizio ».

» Allorquando tutte le Divisioni avranno finito il loro tempo,
 » incomincerà la prima, e si proseguirà collo stesso ordine ».

» Ogn'anno si scioglierà il Corpo, o per dir meglio l'ordine
 » del Corpo, ch'era destinato alla difesa della Patria, e si tirerà
 » di nuovo alla sorte in ciascuna Comunità chi dovrà far parte
 » Prima chi della Seconda Divisione ec. Quelli che passarono
 » gli anni 60, sortono per sempre, e in loro vece vengono a-
 » scritti al ruolo quelli, che avranno incominciato il 18 anno ».

» Verrà pure stabilito un giorno, nel quale o lo stesso Co-
 » mandante, o il suo Vicario assieme al Cancelliere di Valle
 » terrà in ogni Comune la rivista, nel qual atto egli dividerà i
 » Caporalati, rivedrà le Armi, e Munizioni, e prenderà in caso
 » di necessità sull'istante le opportune misure ».

• Tutta la gente dai 18 fino ai 60 anni, i quali la sorte esentò dalla Coscrizione in qualche Divisione unitamente a quegli, che benchè appartengono ad una Divisione sono però ancora di riserva, o che erano state cambiate saranno poste sulle due Alle del Corpo della Massa per poterlo sostenere. Al tomo della campana a stormo, tutti senza eccezione dovranno marciare, non essendovi che un espresso ordine della Superiorità, che potrà farne un'esenzione, se per esempio essa giudica necessario di lasciare a casa un Molinajo, o un Fornajo, o un Macellajo ec. limitandosi però in queste esenzioni al numero più ristretto. Veranno intanto addossati ai vecchi gl'Uffizi Comunali, intendendosi da se, che restino a casa gl'Individui dell'Uffizio necessari per l'amministrazione della Giustizia, e pel mantenimento del buon ordine, e della tranquillità interna ».

• I Delegati e Cancellieri delle Squadre saranno in caso della leva in massa vestiti del rango di Tenenti Colonelli, comandando le schiere della loro Giurisdizione, nel qual caso loro vengono dati tre Ajutanti. La gente componente la Massa non avrà paga, e fin a tanto questa sarà in campagna, non ne avranno neppure le Compagnie, essendo però incaricate le Superiorità di far condurre ai poveri le vettovaglie a spese del Pubblico, e provvedere altresì per le genti delle Divisioni i quali essendo già in campagna, non hanno potuto fare perciò le opportune disposizioni, il meglio sarebbe di dar loro la solita razione in natura, discostaudola in seguito dalla paga, la qual disposizione non potrà porgere ad alcuno occasione di lamentarsi, durando la Massa pochi giorni, ed essendo essa alla medesima situazione ».

• Gli Esteri non domiciliati in Valtellina o nei Contadi, continuano a tirare la solita paga, non avendo essi nè un obbligo naturale alla difesa del Paese, nè i mezzi di procurarsi dalle loro famiglie il sostentamento ».

• Sarà oltracciò da rimarcarsi, che non essendo mai atta la Massa ad allontanare il nemico dal confine, ma solamente a discacciarlo in caso, che gli fosse riuscito d'entrare nel Paese, debba essa venir licenziata e sciolta subito, che ciò fosse eseguito. Ciò ritenuto non sarà chiamato il Popolo a levarsi in Massa, se non quando che il nemico comincia invadere il Paese, ed ancora in quel caso dipenderà dal ordine del Comandante di

» far suonare campana a stormo conciosiachè spesso le circostanze
 » esiggonno d'attrarre il nemico più dentro nel Paese da una po-
 » sizione forte in un'altra per lui meno vantaggiosa per vincerlo
 » più sicuramente ».

» La leva in Massa non vien divisa in Compagnie, ma in
 » Schiere, composte di un Caporale e 24 Comuni oltre un Capo
 » ossia Condottiere di Schiera posto dalla rispettiva Comunità.
 » Questi riceve gli ordini o dal Tenente Colonello, o da quel
 » Ufficiale, a cui è stata assegnata la sua Schiera. Per poi se-
 » condare, e profittare dell'istinto naturale, osserverasi di sempre
 » unire le Schiere della Massa alla Truppa di Divisione della
 » medesima Giurisdizione, potendosi con ciò sperare, che si so-
 » stenteranno vicendevolmente con più impegno ».

» L'ordine del servizio avanti l'inimico sarà stabilito dalla più
 » o men grande vicinanza delle rispettive Comunità all'inimico,
 » se per esempio l'inimico fosse per minacciare la Valtellina dalla
 » parte di Chiavenna dovrebbero le Compagnie e la Massa della
 » Giurisdizione di Traona occupare i primi posti, quelli di Ti-
 » rano sarebbero gli ultimi ».

» Dovendosi poi fissare separatamente un Regolamento per i
 » trasgressori delle Leggi in tempo di servizio, e siccome il buon
 » ordine è una cosa importantissima, così dovranno le pene es-
 » sere severissime; leggieri eccessi vengono castigati col bastone,
 » ed arresto a panc ed acqua, più gravi col consegnar i delin-
 » quenti al servizio militare; un delitto maggiore poi, un furto
 » del valore di più di dieci fiorini, un omicidio, o d'insubor-
 » dinazione dovranno senz'altro castigarsi colla pena di morte ».

» Queste sono le massime fondamentali su cui devonsi fondare
 » le misure da prendersi nella difesa della Patria, ma manca
 » ancora una cosa essenziale cioè esperti Uffiziali e Bassi Uffiziali
 » senza de' quali non sarà efficace neppure il grande entusiasmo
 » del Popolo, e questi dovransi per ora se non in tutto almeno
 » in gran parte impetrare dalle I. R. Armate, fin a tanto; che
 » in progresso di tempo si faranno altri provvedimenti ».

» La sicurezza perpetua interna ed esterna richiede inoltre
 » l'organizzazione d'un stabile Corpo di Cacciatori per il qual
 » oggetto un Battaglione di 4 Compagnie sarebbe sufficiente. A
 » questi si potrebbe stabilire una paga di 1. lira di Valtellina,
 » al Vice-Caporale 1 e mezza, ad un Caporale 2, ad un For-
 » tiere 2 e mezza, ed a un Sergente 3: oltre una mezza libra

di carne computata la libra a 16 oncie e due libbre di pane, peso di Vienna. Gli Uffiziali dovrebbero aver la paga già di sopra indicata, acciò possano sempre mantenersi con decoro. Il Capellano e Chirurgo potrebbero venir risparmiati in tempo di pace, essendovi da per tutto dove questo corpo sarà accantonato, e Chirurghi e Parrocchi ».

Per esercitarli ed incoragirli si potrebbe assegnare ogni settimana de' piccoli premj a quelli che colpiscono meglio il segno ».

Oltre a questa paga si somministrerà ad ogni Soldato un capello rotondo nero, con una coccarda verde e bianca un abito curto di panno griggio con rivolte e bavaro verdè, e bottoni gialli, una camisola, ed un pajo di bragoni di panno verde, un pajo di mutande di tela, 2 paja stivaletti di panno, 2 paja di calze curte, 2 paja di scarpe, 2 Camicie, un collarino nero, ed ogni due anni un capotto griggio, come lo hanno le Truppe Imp. Reg. Il più gran vantaggio, che si potrebbe sperare da simile Corpo si è, che in caso di nuovo pericolo si potrebbe scegliere gli Uffiziali, e Bassi Uffiziali per le Compagnie, e per la gente della Massa, ciò che servirebbe anche d'allettamento per l'ingaggio, e per qualificarsi ».

Nell'anottare questa Truppa si potrebbe stabilire un tempo di 6 anni, passati li quali ognuno potrà o andare a casa, o prendere nuovo ingaggio, ed in ricompensa se gli potrà permettere d'ammogliarsi, di stabilirsi in qualunque Comune, e di poter esercitare qualunque arte. Il prezzo dell'ingaggio dovrà esser per maggior allettamento di 12 fiorini, dando in seguito ogn'anno 2 fiorini per rattoppare il picciolo equipaggio ».

Finalmente si richiederebbe un Magazzino, e per somministrare le occorrenti razioni alle Truppe stabilite, e per aver pronto in caso di pericolo il grano per uso delle Divisioni, e finalmente si potrebbe così reprimere le usure a vantaggio del Pubblico intiero ».

In tal maniera sarebbe questo Corpo in più guise utile alla Provincia, se gli Uffiziali sono tali, quali si richiedono al bene della Patria, al fine per il quale vengono mantenuti e di buoni costumi, non può questo Corpo servire che di scuola per formare ottimi Cittadini ».

Così sarebbe per sempre preparato un Corpo rispettabile in caso di pericolo; se si computa la Popolazione delle tre Pro-

• vincie a 100m. anime, se ne distraggono 50m. dell' altro sesso,
 • e 25m. inabili, restano sempre altri 25m., 9000 saranno su-
 • bito al Confine, altri 9000 saranno pronti per rinforzare i primi,
 • e la leva in Massa formerebbe altri 7000 uomini ».

• E' vero che le spese ne sono grandi, che il mantenimento
 • di sole 4 Compagnie è gravoso; ma considerando con spirito
 • e zelo patriotico al bene che ne ridonda, che la spesa non
 • sorte dal Paese, vien goduta dai figli della Patria, ricevendo
 • essa così con una mano, ciò che l'altra porge; che senza tali
 • misre non saravvi mai sicnrezza nè interna nè esterna, non
 • si crederà mai eccessiva cotale spesa nè troppo gravoso un tal
 • sacrificio per fondare ed assicurare la felicità della Patria ».

• Chiavenna li 16 Ottobre 1799 ».

• GIUSEPPE B. DI LICHTENTHURN ».

• Dall' I. R. Commissione Principale della Provincia ».

• Bar. SENLUGA Segretario ».

Ordinossi ai comuni di spedire senza ritardo, quando ne avessero, le loro osservazioni, dichiarando egli, il Commissario, non avrebbe insistito per la scrupolosa csecuzione del Piano, dicendosi contento di una sufficiente difesa della provincia.

L'improvvisa notizia di alcun movimento popolare ne' grigioni e altre urgenti cagioni che non sappiamo, indussero la Commissione a discendere a Lecco e in seguito a Como. Vi stette dei giorni e intanto niente si fece pel militare armamento. Allo scadere di novembre, tornò il Commissario a Chiavenna, convocò il generale consiglio pel 10 dicembre onde trattarvi di detto armamento e di altri argomenti da noi ignorati; ma il più dei comuni del superiore terziere, e Villa e Mazzo, in ispecie, virilmente si opposero all' arruolamento nel numero ordinato. Anzi questi ultimi maggiormente provocarono l' indignazione del Commissario, perchè il 3 dicembre emesso avevano il voto seguente:

• Per il Progetto e Piano militare ristretto alle sole due divi-
 • sioni enunciate nella lettera dell' Ill.mo Sig. Cancelliere di Valle
 • 18 Novembre prossimo passato, avendolo, a giusti calcoli, tro-
 • vato troppo gravoso e dispendioso per la Provincia, vengndo
 • ad ammontare l'aggravio di L. 136. per ogni soldo di estimo
 • per la sola diaria, spesa incompatibile colle ristrette finanze
 • della Provincia, il Consiglio delibera che si facciano le dovute
 • rimostranze alla I. R. Commissione su di ciò, e nomina per
 • Deputati li Nobili Sig.ri Diego Guicciardi e Francesco Peregalli

- a fare unitamente e separatamente tale rimostranza, e a pre-
- sentare al trono di S. M. il nostro graziosissimo Sovrano (*)
- tutti quei ricorsi che sono necessari ed opportuni al ben essere
- de' suoi sudditi procurandoci ogni possibile sollievo di aggravi
- e concedendo ogni più opportuna facoltà di sostituire e sce-
- gliere con essi loro quella persona che stimeranno opportuna,
- quand' essi credano essere bisognevole ».

Deliberazione siffatta, costituì elemento di criminale azione contro il benemerito Corvi dottore Andrea, qualificato per ciò uomo torbido, inquieto, riottoso e persino sospetto quanto a religiosi principj, contro quel Corvi che, anche per relazioni in Tirolo, aveva, sempre con tutto l'ardore, votata la sudditanza austriaca. Due delitti furongli apposti; l'istituzione di un conto erroneo, e la scelta di due deputati non nella confidenza dell'illustrissimo signor Commissario. Eppure il tutto erasi fatto dal corpo morale del consiglio del Comune, eppure il conto era esattissimo, eppure tanto il Guicciardi quanto il Peregalli erano personaggi i quali, senza però scostarsi dalle leggi di probità, sebbene avessero servito il governo repubblicano, non eransi demeritati gli antichi benigni riguardi dal canto della Corte di Vienna e dell'Augustissimo Imperante. E il Corvi aveva nemmeno influito in quel voto, e d'altronde, il vedemmo, aveva il Commissario ordinato l'esame del Piano di arruolamento per le osservazioni a sottoporsi alla Commissione, la quale aveva dichiarato non volere persistere onde l'organizzazione avesse effetto direttamente e in ogni sua parte, giusta il Piano indicato.

Ma fu spinto tant'oltre a dire perduello chi vi avesse alcun che osservato a correggersi. Avendo diffatti il Consiglio di Terziere superiore deputato Pier Angelo Lavizzari a fornire di credenziali gli eletti Guicciardi e Peregalli, il Giudice di Tirano, volendolo il Parravicini, gliene fece divieto sotto pena di essere strascinato al patibolo a coda di cavallo e ivi, trinciato in quarti, essere appeso. Eppure il Delegato Marlianici presentato aveva alla Commissione egual calcolo delle spese; e la Commissione avevalo approvato: eppure dichiaravasi la Valle parata e prontissima a insorgere in massa. Il Corvi fu cercato prigioniero, ma

(*) Non avevamo peranche il bene di essere sudditi austriaci. Lo eravamo al Lichtenethurn, al Parravicini e al Marlianici.

era fuggito non a nemici di quell'anomalo mostruoso nostro governo, ma fra i meglio affezionati al trono Austriaco, nella patria dello stesso Commissario, nel Tirolo. E' egli questo il contegno di un delinquente politico in odio dell'Austria, quello di un perduelle? Presentossi egli al generoso e giusto conte di Bissingen governatore di quelle provincie, il quale, benignamente uditolo, pienamente ne approvò la condotta.

CAPO VI.

SOMMARIO

Alcuni si arruolano, ma negano marciare. — Manifesto di Parravicini contro l'irreligiosità, la delazione delle armi ecc. — Si rinnova il mercato delle composizioni quanto a delitti. — Il Parravicini promuove azioni civili per reintegro di danni. — Ordini del Marlianici quanto a religione. — E' preclusa la via per riunirsi al trono. — Le notizie guerresche sollevano gli animi. — Il consiglio di Villa rigetta proposta del Parravicini. — Arrestansi perciò Luigi Torelli e Vincenzo Lambertenghi. — Per finta o vera paura, la Commissione, con Parravicini e Marlianici, fugge fino a Tirano, vi ordina arresti, poi tutti rientrano. — Imposta di L. 405,547. 10 locali. — Non è pagata.

Pure arruolaronsi alcuni. Non esigevansi, per altro, con molto scrupolo i più onesti e morigerati, e per lo più non lo furono. Anche in Tirano se ne era scritto qualche manipolo che esercitavansi al bersaglio; ma quando dal tenente austriaco Cadolini si pretese farli marciare, nessuno obbedì, e tutti dichiararono che pel Sovrano formato avrebbero un corpo di cacciatori a secondare gli eserciti austriaci tenendo la via del monte allorchè questi calcassero quella del piano.

Dicemmo testè mostruoso il governo di que' giorni in Valtellina, e bene a ragione. Parto del Parravicini, esciva manifesto col quale, sotto sanzioni gravissime, non volendolo necessità, massime dal di lui canto, vietavasi il vilipendio de' cattolici riti, non che l'*ateismo spiegato*; proibivansi dal Commissario le armi a chi non fosse di confidenza del Governo; ma intanto la delazione erane affatto arbitraria ai meno meritevoli della confidenza medesima, comandavasi il pagamento di una tassa, malamente dicevasi, all'Erario Imperiale per la licenza delle vendemmie, e

in questo vinceva le retiche concussioni, perchè queste toccavano soltanto la licenza di cogliere le uve prima degli undici ottobre. In generale poi, anche nel resto, si rivide l'antico mercato e non vi fu delitto e pena fosse pure capitale, che, per danaro al Commissario, non ottenesse riscatto.

Il Parravicini tendendo a rintegrarsi dei danni recatigli nel 1797 dai fanatici di Tirano, addocchiò certe famiglie come quelle di Cesare Sertoli di Sondrio, di Nicola Visconti di Grosio, dei due Piazzi di Ponte e altre. Diresse contro il primo azione civile importante oltre a cinquantamila scudi, e il provocato a que' giorni in Milano, spacciò a Sondrio un Pini valente avvocato, come un altro Pini valentissimo duce italiano. La lite però, per gli imminenti casi di guerra, non poteva giungere a termine, e di fatti non giunse. Non v'era propriamente governo saggiamente austero e tale a conciliare gli animi e procacciargli affezione, spontaneo sincero rispetto e confidenza. La maggiore faccenda quella era di vegliare opinioni politiche, motti, cenni, guardi, la foggia e il colore del vestire, la forma delle scarpe, il taglio de' capegli, la qualità de' cibi in dati giorni, il frequentare le chiese nei di festivi ecc.

Su quest'ultimo argomento, i preti scaricavansi degli obblighi loro sul Marlianici, ed egli debolmente aderendo, emetteva il 29 novembre di quest'anno energico editto, di vuotare le piazze, le osterie, i caffè in tempo delle festive sacre funzioni, e invece di obbligare ad adire la chiesa o ritirarsi alla propria abitazione, ne ordinava immediata inflizione di multe, cagione di accuse, d'avarizia o prigionia: « sotto pena a ciascun contravventore di scudi » due di Milano per la prima volta; di quattro per la seconda; » di sei per la terza, e per chi non sarà solvibile, sotto pena » di ore 24 di prigionia per la prima volta; di quarantotto per » la seconda e settantadue per la terza, sempre a pane ed acqua ». Bravacci, sgherri, facinorosi, fuggiaschi o capitalmente banditi dal bresciano e dal bergamasco, erauo incaricati della esecuzione de' religiosi imprigionamenti. Chiudevansi gli occhi sull'avvenire; non pensavasi sapersi quando le reazioni abbiano principio, ma non quando tocchino al termine. Non sapevasi o nol si voleva sapere, che l'uomo fatale abbandonava di que' dì le Nilache sponde e dell'Eritreo, che nella sua mente prodigiosa e vastissima già forse volgeva il 18 brumale, l'onnipotente solenne revincenza: *Quos ego*, del Nettuno di Virgilio, il Consolato o meglio la Dittatura, il riconquisto d'Italia, l'Impero ed il Regno.

Opprimevasi ancora, e ciò suggeriva ad alcuni indirizzarsi al trono per moderazione e per un regime d'onde sicurezza e quiete. Ma pare i Commissari tutti di Lombardia, data si fossero mano a impedire la voce del lamento si propagasse, uè vi fu modo a fare che Vienna sapesse lo stato infelice di questi paesi, di questi sudditi, che, come sempre fu detto, quella Corte tali peranche non si teneva. Negavansi passaporti e l'ingresso negli stati austriaci, e se alcuno arrivò fino ad Innsbruck, non potè più oltre, e vide l'ultima Tile ehì giunse fino a Trieste.

Ma le notizie guerresche, benchè gli esteri giornali si volessero intercetti, quale etere sottilissimo, penetravano e rieriggevano gli animi abbattuti e prostrati; lietamente accoglievansi da que' molti non pure che, avversi al partito francese, perchè amanti dell'ordine, avevasi potuto con tanto nuovo e peggiore disordine disgustare. E questo disgusto, questo scontento faceva sì sentisse più addentro dal pensiero che i mali passati venivano di Milano e i presenti da alcuni incauti valtellini i quali abusavano del momento e un ordine qualunque abborrivano, perchè loro la via chiudeva alle prepotenze e alle private vendette. Da ciò la libertà nei consigli comunali prese a destarsi e ricomparve. Quello di Villa resistette a certe proposte del Parravicini, e quindi alcuni furono posti in istato di accusa come perduelli. Cercossi del Corvi, ma era fuggito. Tanto non venne fatto a Luigi Torelli e Vincenzo Lambertenghi perchè sorpresi furono tradotti al quartiere austriaco in Morbegno e ivi alcuni giorni tenuti.

Al cedere di quest'anno, fosse panico timore, fosse che dessi più ne sapessero degli altri, o, quel che da molti si tenne, insidia, onde meglio esplorare gli animi e procacciare pretesto a opprimere nella vita e negli averi i supposti *giacobini*, il Lichten-thurn, il di lui segretario, il Parravicini e il Marlianici, per divulgamento che i francesi avanzati si fossero nei grigioni fino a Reichenau e minacciassero scendere in Valtellina, ascesero Tirano, palesando intendimento, crescendo il pericolo, di recarsi a Innsbruck. Camminavano seco loro armati in gran numero, dicevano, a sicurezza degli illustri fuggenti; ma si tenne da tutti, ad essere pronti a porre le mani sul molti addocchianti cospicui statici e via tradurli. Aveva il proposito principio di eseguimento coll'arresto di Orazio Merizzi, ciocchè avvertendo molti anche di Sondrio, ripararono in fretta per lo più, gran cosa! a Milano. Andato a vuoto il proposito, svanì per allora paura, e i nostri

governanti resersi a loro posti, e questa volta non già panra, ma giusto ragionevol timore alquanto ammansolli, poichè entrato il nuovo anno i primi fatti guerreschi non davano all' Austria lieti presagi.

Erano mancati i russi, dappoichè Sonvarow, recatosi per altra bisogna co' suoi in Isvizzera, vi venne dai francesi in guisa battuto che perdettero armi e bagagli e quasi intieramente l' esercito. Sfrondati così gli antichi allori, e tornato sulla Newa, finiva poco dopo ivecchi giorni gravato, forse ingiustamente, dal cruccio del suo signore.

Gioivasi, in secreto, fra noi sperando un prontissimo termine alle sciagure che ci premevano. E la condizione d'allora fatta era più detestabile e desolante perchè a politici guai, aggiungevasi rabida fame. Il caro dei cereali veniva da monopolio protetto non che tollerato, ed è ciò tantopiù vero in quantocchè co' francesi entrò l'abbondanza.

In questi frangenti, costernazione stringeva ambo i partiti. Quello di Francia temeva attentati dalla disperazione dell'altro, e quindi i fino allora, di esso, rimasti in provincia fuggivano. Fuggivano i briganti e tremavano gli altri per le meritate reazioni.

Bonaparte fattosi Primo Console o Dittatore, tornava alle alpi, e aveva a sè i pensieri e i voti di tutti coloro i quali in Italia allora soffrivano. Ciò sapevasi dai nostri reggitori, i quali prossimo vedendo il giorno d'essere obbligati ad andarsene davvero, intesero a far danaro.

Il pubblico lamento limitò a L. 405,547. 10 nn' ultima imposta alla sola Valtellina (19 aprile 1800) e della quale ecco il riparto :

A Sondrio colla giurisd. sopra soldi 26213. 7. -. L. 157881. 10.
 Alla giurisdizione di Teglio . . . 5600. 8. 2. . 33649. —.
 A quella di Tirano 15994. —. -. . 95964. —.
 A quella di Morbegno 10721. —. -. . 64320. —.
 E finalmente quella di Traona . . 8954. 19. -. . 53726. 10.

Agevolissimo stabilire la somma e farne il partaggio. Realizzare la somma, *hoc opus hic labor*, tantopiù che il nostro governo non aveva, all'intento, forza legittima, e almeno questa volta, la faccenda era in conflitto coll'interesse non pnr di quelle turbe che volute avrebboni in lnogo di forza legittima a costringere i renitenti. Egli è per questo che il Cancelliere di Valle doveva starsene ad eccitamenti di carta e d'inchostro. E perchè il tempo

e gli avvenimenti guerreschi incalzavano, premurosamente comandava alle giurisdizioni di imporre ed esigere prestiti forzati a restituirsi adagio col prodotto dell'imposta censuaria; ma niente otteneva. Convocavansi consigli, e questi tergiversavano, aggiornavano, e intanto al suo solito inesorabile il tempo correva e intanto gli austriaci erano da varj punti respinti.

SOMMARIO

I francesi condotti da Bonaparte Primo Console, rientrano in Milano. — Il Lichtenhurn, con Parravicini e Marlianici, fugge. — In Tirano tenta levare ostaggi. — Bonaparte vince a Marengo. — Gli austriaci si ritirano dalla provincia e vi rientrano i francesi. — Il generale Digonet in Tirano. — Vi istituisce una Municipalità. — Si assume egli anche le parti di giudice. — Soperchierie massime a danno Parravicini e Fomasina. — Il generale Macdonald, dallo Spluga scende in Valtellina. — E' il paese occupato da ventimila francesi. — Ne escono.

Bonaparte sfidava la natura, vinceva le asprezze e i geli del S. Bernardo; conduceva fiorente esercito entusiasta pel proprio capo, scendeva nella Valle d'Aosta, conquistavala; risuonavano quelle strette di canti a vicenda erotici e guerrieri; cantando combattevasi, morivasi, vincevasi ed entravasi in Milano fra i solenni plausi di quei cittadini (2 giugno 1800). L'ingresso diffatti in Milano, dice anche il Jomini (*), eccitovvi entusiasmo ineffabile. Non potrebbesi forse rammentare senza un sentimento di meraviglia profonda che lo stesso generale vi aveva ricevuto nel 1796 un accoglimento egualmente brillante, e che tre anni dopo avveniva lo stesso al russo generale Souvarow. Pure, come osserva lo stesso storico, non è ad accusarsi quel popolo di contraddizione o di leggerezza, quando si osservi che esistendo due grandi partiti, ciascuno applaude al vincitore che favorisce il proprio; la massa di questo partito s'ingrossa da coloro che prendono posto nel lato più forte. La reazione politica provata al tornare degli

(*) *Hist. critiq. et milit. de la revolut.*

austriaci e il rovesciamento della Repubblica Cisalpina, avevano compromesso una folla di individui e assai famiglie. I non emigrati o subivano deportazione in Austria, o gemevano sotto la sorveglianza d'una Polizia attentissima e dura. L'ebbrezza dei partigiani di Bonaparte fu dunque al colmo. Durava peranche il rimbalzo dei successi di Melas sul Varo, quando il Primo Console, scagliavasi qual fulmine in mezzo alla terra Lombarda con alto stupore di amici e nemici.

Seco traendo la cassa contenente, a quanto allora si disse, circa un milione di Valtellina in danaro, recossi colla Cancelleria il Lichtenthurn a Bormio; poi sentendo approssimarsi i francesi, con tutti gli equipaggi e gli addetti all'ufficio, passò nel Tirolo. Seguirono il Parravicini, il Marliani e il Piccioli Giuseppe. In Tirano, aveva il Commissario ordinato a quest'ultimo di levare ostaggi in varie persone e in quelle specialmente di Vincenzo Lambertenghi di Villa o del di lui padre, del dottor Costante Lavizzari di Mazzo o del di lui padre, poi di Orazio Merizzi, Cristoforo Quadrio, Girolamo Robustelli, Antonio Lucini, Lorenzo Rizzetti ecc. Il solo Vincenzo Lambertenghi fu colto; gli altri sfuggirono ed anche il Lambertenghi fu rilasciato, e il Piccioli scrisse a un tempo al Commissario non poter eseguire l'ingiungogli. Il Commissario insistette; voleva anzi statici da tutta la Valle a tradursi in Tirolo; il Piccioli, al quale niente importava questa misura, non tenne il segreto, tutti stettero sulle guardie, pure non pochi sarebbero colti se il Siegenfeld non avesse ricusata la truppa a tal' uopo. Limitossi il Piccioli, quando li seppero fuggiti, a fare dal satellizio perquisire le abitazioni degli arrestandi.

Il Commissario esportando tutto il danaro, abbandonato aveva il Siegenfeld senza mezzi con che mantenere la truppa non potendo trarne da Milano da francesi occupata. Dovette quindi forzatamente supplire la Valle.

Bonaparte intanto combatteva a Marengo (14 giugno) ed ivi da un torrente di sangue austro-gallo usciva vittoria brutta e grondante che andava a porsi nelle file francesi, e in quel giorno appunto leggevasi in Sondrio manifesto di Siegenfeld col quale annunciava la resa di Genova agli austriaci, ne falsificava i patti, prometteva trionfi, poi passava a proibire, sotto pena anche di morte, l'introduzione in Valle della gazzetta anche di Milano. Pensava il Siegenfeld che nei patti dell'armistizio susseguito alla

battaglia di Marengo nella linea ad occuparsi dalle truppe francesi compresa non fosse la Valtellina; ma d'altro avviso era Massena che, forse stimolato non pure dai profughi, gli fece giungere ordine d'uscirne e spedì truppe francesi a costringerlo.

Il 5 luglio pertanto, venendo pel lago di Como, abboccando dalla Valle di Belviso e scendendo d'Aprica, i francesi furono quasi a un tempo in Sondrio, Tirano e Teglio. Ecco perchè il Siegenfeld dovette risolversi a sgomberare la Valle con quei sei cento allora da lui comandati: fu a Tirano ed ivi ottenne dai francesi di, per la via della Valcamonica e del Tonale, passare in Tirolo. Al giungere dei francesi in Tirano eranvi alcuni pochi bersaglieri tirolesi. Finsero costoro qualche contrasto, ma quasi subito fuggirono abbandonando il paese. L'ufficiale francese che era colà comparso il primo era stato da costoro fatto prigioniero e tradotto a Poschiavo, ma il dì seguente, volendolo altri francesi sopraggiunti, fu restituito.

Il Parravicini saputo nel Tirolo che senza lui volevasi in Valtellina adunare Consiglio Generale, vi ricomparve stipato da diciotto o venti bersaglieri tirolesi, ebbe ad accorgersi d'esservi manifestamente escrato, e inseguito sui monti di Teglio da francesi e da valtellini, salvossi a stento a Poschiavo. Alle precedenti cagioni provocanti vendetta erasi aggiunta la certezza avesse egli indotto il Lichtenthurn a volere statici da tutta la Valle allorchè questi ne usciva. Saputo l'imminente arrivo de' francesi, aveva egli il Parravicini fatto trasportare a Bormio e di là nel Tirolo, alcune casse di pubblici atti, ed una affidonne al proprio gran corifeo il Fomasina che passolla a Poschiavo.

Comandando una mezza brigata francese, giunse a Tirano il generale Digonet, il quale subito vi pose una Municipalità nel canonico Giovanni Battista Torelli, Antonio Negri, Antonio Della Croce, dottor Francesco Robustelli e Francesco Tognolini, i quali poco dopo vidersi surrogati quanto al Negri, al Robustelli e al Della Croce da Antonio Merizzi Clement, Francesco Nazzari e Giovanni Antonio Graia.

I giudici di Morbegno, Traona, Teglio e Bormio stettero al loro posto, massime dappoichè Bonaparte aveva anche quassù, proclamata generale assoluta amnistia, esclusine coloro che portate avessero l'armi a danni di Francia. Pure, bene a proposito erano fuggiti il Marliani e il Piccioli, se anzi fu detto che specialmente il primo, il Commissario e il Parravicini non avessero

grazioso accoglimento ne' paesi austriaci, perchè vi si conobbe la pessima loro condotta a riguardo di popoli che lungi dall' avere tentato alcunchè contro l' Impero, si erano sempre ad esso mostrati divoti, e non ha molto professata gli avevano la più grande fiducia. Rimase attivo il Tribunale di Sondrio, supplendo alla mancanza del podestà Marlianici, i suoi luogotenenti; ma quanto a Tirano, tutti quei curiali si astennero da qualunque ingerenza. Ebbe di ciò il Digonet occasione di avvisare i comuni tutti di quel giudiziario distretto avere egli assunto le parti di giudice e volere esercitarle fino a tanto il Governo altrimenti non provvedesse.

Ma la presenza di questo anomalo magistrato riuscì a tiranesi gravosissima. Volle difatti da que comunisti, pel proprio giornaliero trattamento, quattro luigi d' oro; ordinò l' illuminazione notturna del borgo, e quanti colse contravventori, multò in quattro, altri in sei scudi. L' ampia casa, o come dicevasi, il palazzo del profugo Parravicini, cangiassi in caserma, e nuova scossa provonne quella famiglia. Le di lei rendite consunsersi a mantenere le truppe francesi; la moglie del fuggitivo, fatta quasi indigente, resisteva accomnando l' abitazione con que' sfrenati; viveva fra le sozzure delle soldatesche in uno a figlinolini, mentre gli adolti Ridolfo, Gregorio, Teresa e Maddalena erano fuggiti.

I già deportati in Innsbruck, pretesero a risarcimento di danno rifusione di spese, e molti di coloro i quali fuggendo, avevano fuori di casa più guadagnato che non perduto, mostraronsi i più indiscreti. Il fondo Parravicini detto il *Chioso* e della superficie di più di cinquanta pertiche, fu scisso e distribuito a siffatti reclamanti e soggiacquero ad esecuzioni e saccheggio i di lui mobili. Il Fomasina, tornato dall' estero, in conseguenza di ben stravagante transazione, perdette i molti suoi averi nel preteso indennizzo di Giovanni Antonio Merizzi detto Clement, così volendo il generale Digonet dal quale era questi protetto, ed esso Fomasina, non tenendo per questo i propri giorni sicuri, riparavasi ad Arsio nel Tirolo e vi moriva di affanno.

Continuava frattanto i suoi progressi l' armata francese e condotta dal generale Brune, a costo di molto sangue, forzava il passaggio del Mincio conteso da Bellegarde, e cinque giorni dopo impadronivasi anche dell' opposta riva dell' Adige. Avrebbe il generale francese proseguito, se non che la sollevazione della Toscana, obbligollo a divisione di forze. Soprastette, e il Console

pensò a rinfrancarlo con truppe di Macdonald il quale, giusta gli ordini, lasciati grossi presidj nei grigioni, calare doveva in Valtellina, poi avanzarsi sull'Oglio e l'Adige. Inchinava l'autunno all'inverno ed era quindi asprissimo il porre ad effetto il comandamento del Console, dovendosi superare il monte Spluga (che il Botta, per esagerati liberali principj nemico a Bonaparte Primo Console, poi Imperatore e Re, dice più difficile del S. Bernardo), onde giungere in Valtellina; ascendere la quasi dirupata via d'Aprica per arrivare in Valcamonica scorsa dall'Oglio; salire finalmente il Tonale a trovare l'Adige superiore. L'antiguardo condotto da Baraguay d'Hilliers, penetrò in Valtellina e giunse a Sondrio maravigliandone altamente gli abitanti ai quali, per la corrente stagione e qualità delle strade, parve fatto impossibile. L'arditissima impresa rinnovossi da Macdonald, che nei giorni 2, 3 e 4 dicembre 1800 scendeva in Campodolcino e di là usciva in Valtellina ed a Sondrio.

Più di ventimila francesi occuparono allora il paese; ne erano fitte le caserme, fitto il castello di Sondrio e fitti i pubblici edifici, rigurgitanti le chiese e molte case private. Non affettava questa volta il soldato francese le miti maniere di un giorno. Era aspro e violento. In tempo di guerra agli eserciti d'ogni nazione si allenta mai sempre la briglia. I comuni dovevano tutto somministrare, viveri, foraggi, trasporti, e chiudersi quei rappresentanti che non poterono soddisfare le esigenze ben poco discrete del generale. Minacciosi prigione ai ricorrenti contro la militare rapacità, e parve che il generale se la prendesse assai più contro agiati e civili e scherniva i titoli da costoro una volta ostentati. In pochi giorni passò questo turbine e rimase in provincia il Baraguay d'Hilliers moderatissimo e probo, al quale successe il generale Mainoni luganese trovato alle battaglie sul Reno e a quella di Marcngo; soldato veterano, commendabile, applicatosi costantemente e per quanto a lui stette, a mitigare i mali della guerra ovunque infierivano; dopo questo, avemmo subito certo Guillaume altro generale francese, umano e galante che ogni volta gliene venne occasione, adoprarsi a favorire il paese (*).

(*) *Guillaume Federico generale di brigata, francese al servizio d'Italia, ufficiale istruito, eccellente topografo, autore di opera, Storia delle campagne di Annibale in Italia durante la seconda guerra punica ecc.*

CAPO VIII.

SOMMARIO

Risorge il Dipartimento dell'Adda. — Organizzazione amministrativa e giudiziaria. — Imbarazzi quanto a procedura civile massime in Tirano. — Progressi dei francesi. — Pace di Luneville. — La guardia nazionale di Sondrio, la festeggia con quella di Morbegno.

Era intanto risorto il Dipartimento dell'Adda, e in Morbegno, nuovamente centrale, risiedeva l'amministrazione.

Dovendosi anche fra noi attivare l'economico regime e il giudiziario, nel luglio 1801 ci venne di Milano uno Staurenghi quale Commissario Governativo. Cominciò dall'istituire in Valtellina quattro Municipalità Distrettuali, quelle cioè di Morbegno, Sondrio, Ponte e Tirano oltre Chiavenna e Bormio. In Tirano cambiò alcuni soggetti posti dal Digonet, e quindi composero quel municipio il canonico Torelli, Lorenzo Ricetti, Giovanni Antonio Grana, Francesco Tognolina e Giacomo Antonio Merizzi.

Venendo al giudiziario, a ciascuna giurisdizione assegnò un pretore ed un luogotenente, e al Digonet sostituì pretore in Tirano il dottore Andrea Corvi e gli diede a luogotenente Giulio Lavizzari. Sondrio, oltre il pretore ebbe un Tribunale d'Appello di sei membri, e la prima nomina cadde in Gian Ignazio Venosta, Nicola Visconti-Venosta, Bernardo Piazza, Cesare Pelosi, Cesare Sertoli e Bartolomeo Pollavini. Le Preture decidevano le cause civili in prima istanza; l'Appello in seconda e questo, pronunciava le sentenze criminali in prima, e in seconda la revisione in Milano. A Bormio fu nominato pretore Giacomo Picchi, luogotenente Carlo Bruni. In Sondrio Giuseppe Lavizzari, luogotenente dottor Antonio Valaperta. Per Morbegno il dottor Giulio Spini, luogotenente, forse, Giovanni Battista Acquistapace.

Di questi giorni fuvvi contesa tra Toglio e Ponte ognuno

pretendendo un pretore, e il Governo pose in Ponte una Municipalità Distrettuale; assoggettovvi Tegliò, che in quanto al giudiziario fu aggiunto a Tirano. Pure dietro riclami, fu dato al pretore di Tirano altro luogotenente il quale, una volta la settimana dovesse in Tegliò sedere a dare pubblica udienza.

Parte per fatto del Governo e parte per quello dei giudicanti estranei a nostri paesi, tale vi era mostruosa miscea in quanto massime a procedura civile da non potersene agevolmente sbrigare e ciò con gravissimo pubblico danno e privato.

Il pretore di Tirano aveva più volte chiesta al Governo la propria dimissione, e venne finalmente esaudito ingiungendogli però di starsene fino al giungervi del successore certo Camillo Molinari. Renuiva costui; ma l'antecessore che da quattro mesi inutilmente attendevalo, protestò che sarebbesi allontanato quando non avesse veduto provvedimenti efficaci. Era sensata e prudente la ripugnanza del Molinari ad assumersi quella magistratura da esso non punto ambita, comechè, il diceva, ignaro di qualunque legge dei nostri paesi, ai quali geograficamente e, fino allora, anche politicamente, stato era straniero, e delle prammatiche in ispecie toccanti il processo civile. A indurlo ad obbedire, gli si ingiunse di introdurre colà e attivare il *Metodo giudiziario dell'ex Lombardia* assicurandolo di appoggio e protezione. Appena a Tirano, tolse il Molinari l'antico sistema, sostituì quello dell'augustissimo Giuseppe II pel processo civile. Contro la novità sorsero quei causidici, parte perchè non volevanla e parte perchè ignoranti e fuori del caso di potere imparare; ma il pretore insistette. Ecco per più mesi interrotta l'introduzione o sospeso il continuare degli atti contenziosi civili. E' inutile una declamazione circa sì triste stato di cose. Quanto fece il lamento più vasto e più vivo, furono le spese esecutive dall'introdotta sistema volute, dappoichè si dovettero pagare valtelinesi L. 16 per un atto che una volta importava L. 2 e pochi soldi eguale moneta, e questo sopraccarico premeva per lo più la classe più povera e la più utile insieme. I rappresentanti i comuni costretti dal pubblico lagno ricorsero alla municipalità del distretto anche quale custode della pubblica quiete e tranquillità. Venne quindi eccitato il pretore a spedire le cause giusta la precedente procedura, ed era l'istanza fondata in legge 9 fruttidoro anno VII la quale voleva che fuori di Lombardia si osservassero le antiche pratiche forensi fino alla emanazione di un sistema generale a

tutta la repubblica. Non diè retta il pretore, ed ebbe miglior risultamento, a quanto ci pare, il ricorso del municipio a Milano.

I pubblici pesi censuari ed indiretti erano gravi; ve ne aveva di più qualità e sembravano allora intollerabili; se ne mormorava, ed è meraviglia che scrittori che vennero assai dopo, ne facciano un quadro pateticamente lugubre, senza pensare che la novità d'un governo il quale dalle fondamenta ha schiantato l'antico e distruttele in tutto anche la forma, obbliga a tali sferzate. — *Res dura regni novitas, me talia cogunt*; diceva, benchè in caso diverso, la punica regina. E Montesquieu in pochissime parole ci ha data la storia a un dipresso di tutte le rivoluzioni. « Egli è pericoloso pei popoli cangiare il principio » del loro governo, poichè la molla dell'antico essendo rotta, » quella del nuovo, a reggere in calma la macchina gli succede » a rilento; si stabilisce una crisi, durante la quale, la moltitudine sbarazzata dalle pastoie delle leggi antiche per l'avvicinarsi delle nuove, spezza il contratto sociale in guisa che la » forza è sostituita alla giustizia ». Il ritorno quindi dell'ordine e l'alleviamento perciò dei pubblici pesi, non sono che il frutto del tempo. Quando Nettuno sorse sdegnato a pronunciare altamente la concisa reticenza — *Quos ego* — che già ricordammo, la tempesta era a lungo durata, e molte navi dell'errante trojano, già erano affondate. Altrettanto era avvenuto allorchè Bonaparte tornato dall'Egitto, colla possente sua dittatura snblime, riordinava la Francia.

Macdonald, nel frammezzo prendeva Trento (7 gennajo 1801); cadevano a francesi Peschiera e Verona (19 detto); Mantova cresceva (26 detto) il novero delle piazze forti sulla destra dell'Adige passate alla Repubblica Cisalpina, e pochi giorni dopo (9 febbrajo), in Luneville soscrivevasi trattato di pace tra la Francia e l'Impero. La Consulta Legislativa della Cisalpina (10 marzo) ordinava feste per questa pace, la fondazione del Foro Bonaparte faceva coniare moneta allusiva e spendibile a soldi trenta milanesi. Portavano la leggenda — *Pace celebrata — Foro Bonaparte* —.

Riesistevano le guardie nazionali, e quest'anno (in luglio) quella di Morbegno, insinuandolo forse que' sondriesi che vi avevano pubblici uffici, invitò la sondriese a recarvisi a festeggiare la fresca pace, fraternizzare e torre per sempre i mali umori per anche costanti da un lato per la marcia del luglio 1798, e da

l'altro per la superchieria della centrale. Gradi, generosa, l'invito, e in due compagnie compiute, l'una di granatieri l'altra di cacciatori, avviassi a Morbegno. La di lei tenuta era brillante; oltre i tamburi col loro capo, precedevanla numerosa banda militare susseguita dai *guastatori*. Col grado di capo-battaglione conduceva la truppa Azzo Carbonera giovine di circa venticinque anni, idolo del paese, facondo, elegante e prontissimo dicatore. Presso Morbegno furono incontrate dalle compagnie di quel borgo comandate dal capo-battaglione dottor fisico Giovanni Battista Delfini, e procedendo tutti insieme, ginnsero a schierarsi sulla piazza di S. Giovanni ove con ogni precisione eseguirono i comandati militari movimenti, e montato in apposito palco, altro dei segretari dell'Amministrazione Dipartimentale quel Francesco Zaverio Comi che vedemmo barnabita in Bormio e che poscia addottò le massime rivoluzionarie, parlò giusta la qualità della circostanza. L'ufficialità di Morbegno tenne quella di Sondrio a lautissimo pranzo, mentre le guardie ebbero tale stipendio da potere anch'esse animare gli *evviva la pace che a tutti piace ecc.* che ad ogni tratto emettevano. Fuvvi la sera brillantissima festa da ballo, alla quale intervennero pure assai ragguardevoli dei luoghi propinqui, e il comune ebbe cura perchè ufficiali e guardie avessero comodissimi alloggi. La mattina, presente sempre gran popolo d'ogni ceto, rinnovaronsi le evoluzioni, e il capo-battaglione Delfini, sorprese il Carbonera con istudiato discorso allusivo alla seguita fraternizzazione, che, i nostri almeno, ripromettevansi eterna, e il Carbonera, dal cavallo sul quale già era montato, rispose prontamente in modi cordiali, ornati e con tal ordine che tutti ne meravigliarono. Dopo questo la guardia nazionale di Sondrio si ripose in marcia e rientrò.

CAPO IX.

SOMMARIO

Il Primo Console chiama a Lione consulta straordinaria. — La Cisalpina diviene Repubblica Italiana. — Costituzione 21 gennajo 1802. — Bonaparte Presidente, Vice-Presidente Francesco Melzi d' Héril. — Ai Commissari di Governo succedono i Prefetti. — Sondrio capoluogo della Provincia ha un Vice-Prefetto e una frazione del Tribunale d' Appello. — Disordini in Teglìo. — Vengono sedati.

Conseguito frattanto da Bonaparte il supremo potere, non predicava più altamente la libertà e l'eguaglianza, non più favoriva le società popolari. Dissero alcuni avesse egli in tutto cambiato di vista. Non è vero. Intese egli porre ad effetto quelle affissate prima venisse d'Egitto o prima vi andasse (*). Gli parve tempo di annunciare che il primo requisito per la sussistenza di un governo è quello di imprimere rispetto. Tolse i circoli patriottici che in più luoghi rivollevansi, e pensò a far rispettare la propria autorità in Italia non meno che in Francia.

(*) *In questa sentenza ci ha poscia confermati un suo biografo: « Barras et Carnot, bien qu'ils lui eussent fait avoir le commandement dont il étoit revêtu, n'avoient deviné ni son caractère, ni son génie. Ils avoient eu seulement l'intention de créer une fortune toute militaire, qu'ils destinaient à devenir l'appui du nouveau gouvernement; mais Bonaparte, à leur insu révait déjà peut-être une autre gloire que celle des armes. » Norvins ».*

Anche Sieyès aveva contato su di un partaggio di potere tra esso e il generale. Credeva gli avesse a rimanere il potere esecutivo, e che Bonaparte si accontenterebbe della direzione del.

Vol. IV. 55

Addusse a Lioue (26 gennajo 1802) consulta straordinaria, aggregato di cinquecento tra militari, civili, ecclesiastici, commercianti, accademici, dotti, notabili ecc. Dei nostri vi furono Diego Guicciardi, Raffaele Parravicini, Fabio Guicciardi, Cesare Sertoli, Lorenzo Piazzi in luogo del capo battaglione Azzo Carbonera che se ne scusò, Giuseppe Piazzi, Bartolomeo Pollavini e l'arciprete di Berbenno Filippo Ranzetti.

Sortì da questo assieme Commissione di trenta, e questa espose al Primo Console che nel brevissimo tempo dell'esistenza della Repubblica Cisalpina, le diverse nazioni ond'era composta, non avevano potuto bastantemente conoscersi le une le altre, affinché gli uomini più distinti che racchiudevano, potessero ispirare dappertutto una eguale confidenza; che scegliere un capo supremo fra esse, non sarebbe senza pericolo qualora si considerasse che divise come erano tra loro di leggi, di usanze e di costumi, e abituate dalle opinioni d'ogni specie, non era guari sperabile trovarsi l'uomo che sapesse separarsi dai sistemi particolari per condurre l'intera massa lungi dalle antiche abitudini e farvi nascere quello spirito nazionale che è il fondamento più solido delle repubbliche, non aveva potuto agevolare le indagini della Commissione; che infatti gli uomini i quali avevano attraversate queste rivoluzioni o non avevano esercitate funzioni pubbliche, e per conseguenza non si poteva presumere che essi fossero bastantemente versati nell'arte difficile di reggere la cosa pubblica specialmente in Italia; oppure essi avevano bensì tenuto a quella epoca le redini del governo, ma agitati dal vortice delle opinioni trattenuti nelle loro operazioni da mille ostacoli e spinti da straniera influenza, non avevano potuto formarsi una riputazione, che in tempo meno infelici, avrebbe loro conciliata la confidenza pubblica.

l'armata; ma ad una prima conferenza fu talmente colpito dalla singolare sagacità colla quale il collega trauò le più alte questioni della politica e dell'amministrazione, senò tanto profondamente l'ascendente inevitabile 'di quell'uomo straordinario, che, sortendo, disse ai signori Talleyrand, Cabanis, Rôederer Chazal e Boulay de la Meurthe consiglieri privati del generale nel disegno che aveva allora eseguito: « A present, MM, nous avons un malfré, il suit tout, il fait tout, il peut tout ».

Che d'altronde la Repubblica Cisalpina non poteva ancora essere totalmente sgomberata dalle truppe francesi; che molte ragioni politiche e il suo proprio interesse, nel momento in cui non era per anche provveduta di truppe nazionali, non lo permettevano; che quantunque l'esistenza della Repubblica Cisalpina fosse stata assicurata dai trattati di Tolentino e di Luneville, non poteva sperare di ottenere da sè medesima e ne' suoi primordi dagli antichi governi di Europa una considerazione, la quale erale pure necessaria per consolidarsi intieramente al di dentro e al di fuori; che le abbisognava un appoggio a farla riconoscere da parecchie potenze che non avevano per anche comunicato con essa; che le bisognava tal uomo, il quale, coll'ascendente del proprio potere, nel rango la collocasse conveniente alla sua grandezza.

Che ad assicurare la dignità del Governo contro l'affinenza di truppe straniere, e a dar forza e splendore alla nascente repubblica, vedeva essenziale la Commissione che la Repubblica in que' primi momenti, un appoggio avesse grande e possente.

Conchiudeva la Commissione, che se da un lato aveva ad emettersi il voto perchè la nuova costituzione si promulgasse e che i collegi elettorali, i legislatori e le altre autorità sortissero di uomini che sembrati le erano degni di stima a porre termine al governo interinale, desiderava dall'altro che il generale Bonaparte onorare volesse la Repubblica continuando governarla, associando alla direzione delle cose di Francia la cura di reggere la Cisalpina, finchè tutte le parti del di lei territorio condotte fossero a eguali uniformi principj e a far riconoscere la Repubblica Cisalpina da tutti gli Stati di Europa.

Il Primo Console, veduto rapporto siffatto e del quale già sapeva il tratto più importante, le conclusioni, fattosi alla Consulta Cisalpina, vi disse:

« Signori Deputati! La Repubblica Cisalpina, riconosciuta solennemente dal trattato di Campo-Formio, ha già subite molte vicende ».

« I primi sforzi per costituirli sono male riusciti ».

« Invasa da eserciti nemici, la sua esistenza più non sembrava probabile, allorchè l'armi francesi ne liberarono il vostro territorio nn'altra volta ».

« Da quel tempo si fece di tutto per ismembrarvi. La protezione della Francia superò tutto ».

- » Voi siete stati riconosciuti a Luneville ».
- » Cresciuti gli stati vostri d'un quinto, esistete ora più potenti, più fermi, e ricchi di maggiori speranze ».
- » Composti di sei differenti nazioni, siete presso ad essere sotto il regime d'una Costituzione più d'ogni altra addattata ai vostri costumi e alle vostre circostanze ».
- » Vi ho radunati a Lione intorno a me, come i principali cittadini della Cisalpina. Voi mi avete dati gli schiarimenti necessari per compiere quanto imponevami il debito mio qual primo magistrato del Popolo Francese, e l'uomo che ha contribuito più che altri alla creazione della vostra politica ».
- » Le elezioni da me fatte per le principali vostre magistrature, furono in tutto indipendenti da qualunque vista di partito, da qualsiasi riguardo di località ».
- » Quanto a quella di Presidente, non ho trovato fra voi di sufficienti diritti sull'opinione pubblica il quale fosse abbastanza indipendente dai pregiudizi locali, e infine che resi avesse grandi e sì importanti servigi al proprio paese per confidargliela ».
- » Il processo verbale che mi avete fatto rimettere dal vostro Comitato dei 50 nel quale scorgonsi con altrettanta precisione e verità le circostanze interne ed esterne della patria vostra, mi ha vivamente commosso ».
- » Aderisco al vostro voto ».
- » Conserverò ancora per tutto quel tempo che tali circostanze il vorranno, il gran pensiero dei vostri affari ».
- » Fra le meditazioni incessanti esatte dal posto nel quale mi trovo, tutto quanto vi riguarderà e varrà a consolidare la vostra esistenza e la prosperità, sarà sempre oggetto delle più care affezioni dell'anima mia ».
- » Voi non avete che leggi particolari, ve ne occorrono di uniformi e generali. Il vostro popolo non ha che abitudini locali; vogliono abitudini nazionali ».
- » Voi, finalmente mancate di eserciti. Gli stati che vi potrebbero divenire nemici, ne hanno di forti; ma voi avete quanto può crearli; popolazione numerosa, fertili campagne, e l'elemento che, nelle essenziali circostanze, ha sempre dato il primo popolo di Europa ».

Non ostante qualunque riflesso circa le difficoltà di cangiare gli usi e il pensare di sei differenti nazioni, il discorso del Primo Console, fondato essendo sopra fatti positivi, ebbe il suo scopo. Eccitò un vivo entusiasmo fra i deputati e li colmò di speranze.

La nuova Costituzione fu pubblicata e si vide con essa la scelta dei magistrati supremi. Dopo Bonaparte, i governanti erano Francesco Melzi d' Héril, il nostro Guicciardi segretario di Stato, Spannocchi gran giudice ministro della Giustizia, Felici dell' Interno, Boara del culto, Prina delle finanze, Veneri del tesoro, Pino della guerra e Marescalchi degli affari esteriori.

La nuova costituzione è fra le mani di tutti, e sarebbe noioso, anzi importuno il riportarla anche in compendio, e ci limitiamo ad osservare che per liberali potessero essere od apparire le istituzioni, in onta all' articolo II nel quale è fissato che la sovranità è nella universalità dei cittadini, tutto movevasi a voglia del Presidente, e la Repubblica Italiana, che tale divenne la Cisalpina, ausiliaria trovossi a quella di Francia, la quale esserne doveva soltanto la protettrice.

Cessò allora il Comitato di Governo composto di Sommariva presidente, Visconti e Ruga. Si sciolse il Dipartimento d' Adda ed Oglio; la Valcamonica tornò anche politicamente al Bergamasco; la Valtellina coi due contadi costituì un Distretto del Dipartimento del Lario e che appellossi Distretto di Sondrio. Cessarono i Commissari di Governo e loro sostituironsi i Prefetti. Sondrio fu nuovamente capoluogo della provincia e sede di un Vice-Prefetto. Il primo fu il conte Ginseppe Casati milanese, personaggio integerrimo, abilissimo ed attivissimo amministratore. Appena seppesene a Sondrio, e il venire del Magistrato, fra i cittadini, ben prevenuti dalle eccellenti di lui qualità, si diffuse la maggiore allegrezza, e crebbe il tripudio pel reintegro nell' antica prerogativa. Si eressero e sospinsero archi; la guardia nazionale e una compagnia di polacchi a servigi della Repubblica e allora stazionata in Sondrio, uscirono qualche miglio in uno a banda musicale incontro al nuovo orrevole Magistrato, fecersi al di lui giungere esplosioni, e festosamente accompagnato a Sondrio, fu condotto in giro la città, e quindi al palazzo di residenza ove girò. Manifestò la propria soddisfazione alla Guardia Nazionale che poi presentò di bandiera bellissima ricamata in oro e colla leggenda — *Alla brava Guardia Nazionale di Sondrio* —. Ebbe allora Sondrio anche una Sezione del Tribunale d' Appello residente in Como e nelle persone di Cesare Pelosi facente funzioni di presidente, Giovanni Ignazio Venosta, Nicola Visconti e Bartolomeo Pollavini, oltre un Commissario del Potere Esecutivo nel già prete il noto Nicola Noghera.

Nemmeno in quest'anno (1802) i tegliesi si stettero a taciti voti o a sommesse querele. La faccia dell'esattore di quelle tasse che a vari appellativi e titoli volevansi, facevali fremere, tanto poco vi erano per anco abituati, e tanto prossimo era tuttavia quel tempo nel quale niente pagavano, e nelle sorveglianti bisogna imponevasi il popolo da sè stesso il necessario tributo. Forse anche i grigioni e i loro partigiani vi soffiavano dentro. Si venne ai fatti.

Giovanni Battista Donchi di Giovanni, Lodovico Donchi e i figli Giovanni Battista e Lodovico; Antonio Valli ed altri, diretti dal dottore in leggi Lelio Besta di scarso sapere, torbido e attaccatissimo agli antichi signori, dopo tenebrose combriccole nei molti villaggi di Teglio, bandirono pei primi crociata contro il governo.

Il disegno dei più quello era di massacrare i più ricchi e gli impiegati comunali, fare poi Teglio baluardo contro la Repubblica Italiana ed anche contro la Francia. Il dottor Besta, assicuratosi prima di alcuni notabili di classe elevata, facendosi ambasciatore, doveva recarsi a Milano a far sì che il Vice-Presidente consentisse in quanto segue: 1. Tolta qualunque imposta, già si intende, massime la abborritissima, indicante schiavitù, la tassa personale; tolte dal conto preventivo le partite le quali la municipalità vi aveva quell'anno poste a passivo; non si avesse più a parlare di esattore; che Teglio tornasse capoluogo di giurisdizione distrettuale anch'è pel giudiziario; che il governo civile quello fosse dagli antichi statuti segnato.

La mina doveva scoppiare il 24 giugno di quest'anno. Le intelligenze eransi diffuse e concentrate nei parrocchiani di Teglio, Aprica, Carona e Grania, e quelli di ciascuna di dette comunali frazioni avere doveva un caporione, e nel dì stabilito, muoversi a porre le basi del nuovo stato.

Uno dei congiurati rivelò tutti questi apparecchi; ne andò quindi tosto rapporto al pretore di Tirano per pronto riparo. Era desso certo Raimondi già notaro di Edolo, e stimando costui la faccenda di lieve momento, assunti pochi sgherri e un drappello di soldati francesi, credeva egli bastare contro l'ammutinata plebaglia. Fu a Teglio appunto la mattina del 24, ma non pertanto vi giunsero anch'essi i sollevati e quelli in ispecie di Carona condotti da Lodovico Donchi, dal di lui figlio anch'esso Ludovico e da altri. Avevano schioppi e rustici stromenti offensivi di

ogni maniera. I francesi veduta tanta e ognor crescente arrabbiata genia, trassero a un colle a tramontana. Il pretore ordinò immantinente l'arresto dei Donchi e specialmente del seniore. Aveva questi riparato in casa privata; ma gli sgherri, questa volta, coraggiosi più dei francesi, giunsero ad accerchiarlo e legarlo, se non che i sollevati lo vollero sciolto e tolsero l'arme agli sgherri. Il Donchi fu, direbbesi, menato in trionfo, e gli sgherri furono urtati verso il pretore, il quale appiattato in albergo, a ogni istante credevasi sollevato sulle punte dei tridenti, e rimproverava a sè stesso l'inopportuno coraggio.

Fu cavato di là co' suoi cancellieri e condotto sulla piazza maggiore, dall'alto, astretto a far pubblicare quanto piacque loro imporre; ma primamente il giubileo plenario di qualunque imposta. Dopo ciò, non meno che al di lui seguito, gli fu permesso tornare a Tirano.

Istrutto il governo di questi tumulti, detto fuor di proposito, vile e codardo il pretore, ingiunse contro i capi inquisizione severa. Composersi quindi manipoli di sgherri e di altre belve di simil pelo, con ordine di uscire alla presa dei designati. I Donchi e gli altri capi ripararono a Poschiavo. Si marciò contro Carona, e quel popolo agreste ed orobio, fuggendo, evitava le fucilate colle quali era inseguito, e allora ne perdeva la vita un giovinetto, ed altro ferito in una mano l'ebbe attratta per sempre.

Invasa Carona, trovaronsi aperte e nude le case, sicchè niente potè saccheggiarsi; eppure ne era immensa la voglia. Si rise quando giunse al vice-prefetto il commentario bellico di questa gran spedizione, giacchè proludeva: — *Carona è nostra.* — Che mai di più enfatico da Scipione a Roma presa Cartagine; che mai Paskevitch a Pietroburgo espugnata Varsavia?

Pure si colsero Battista di Giovanni Donchi e il dottor Besta i quali chiusersi nelle carceri di Tirano. A Giovanni Battista Nova sub-esattore e caldo repubblicano, fu ordinato l'elenco degli eccitatori e capi di quei movimenti, e costui profittonne, altri a studio ommettendo, a studio altri notando.

Spiacque inteusamente all'ottimo vice prefetto la desolazione degli stupidi, sedotti rustici di Carona; con editto eccittolli a tornare ai loro abituri, promettendoli immuni. Tornò quindi Carona a popolarsi. Non si volle trovare il dottor Besta quale capo complotto; ma fu a lungo tenuto alle strette; gli fu il carcere aperto; ebbe libero versare pel pretorio; poi, data parola di tor-

narvi a certe ore, ottenne vagare in Tirano; ma natagli tema di nuovo arresto, fuggì a Vermiglio su quel di Trento, e vi si tenne finchè il risultamento della procedura gli permise tornare ai penati.

Il Donchi, tradotto a Como, rimandossi a casa dopo sentenza che il dichiarava bastantemente corretto. Il Besta però, Andrea di Antonio Ronzio Salvestrino, Bartolomeo Poltini e Ludovico Donchi il padre, furono sottoposti all'occhio della polizia, e il solo Donchi Ludovico il figlio, che, abbandonando Poschiavo, erasi rifugiato a Trento, fu condannato a morte. Eppure questa condanna colpire doveva il padre; ma l'identità dei nomi, gli animi proclivi a clemenza, la maniera di condurre la procedura, salvarono ambidue, l'uno coll'assoluzione, l'altro perchè in paese ove non poteva essere colto.

CAPO X.

SOMMARIO

La coscrizione. — Scontento che produce. — Conseguenze. — Il Primo Console Imperatore dei Francesi. — Re d'Italia coronato in Milano il 26 maggio — Vice-Re Eugenio Beauharnais. — La Valtellina in uno ai Contadi, è trasformata in Dipartimento dell'Adda. — Ha quindi un Prefetto. — Sono in parte aboliti e in parte concentrati gli ordini religiosi.

• Spero, diceva un giorno Bonaparte al Corpo Legislativo, che i popoli d'Italia vorranno occupare quel posto che io loro destino nella mia mente; e non vi perverranno che persuadendosi bene essere la forza dell'armi il principale sostegno degli stati. E' tempo alfine che cotesta gioventù la quale anneghi-
 • tisce nell'ozio delle grandi città, cessi di temere le fatiche e i pericoli della guerra; che si ponga in istato di far rispettare la patria se vuole che la patria sia rispettabile ». Aveva egli ragione; ma già su questa parte d'Italia premeva la Legge 15 agosto (1802), per la quale erano coscritti i giovani di venti ai venticinque anni compiuti. Questa legge turbò gravemente, massime i d'altronde già malcontenti, e lagnavansene come un di gli Angioini e i Turenese i quali insorgevano contro i Romani, e la cagione riferita da Tacito, oltre l'indole e lo speciale carattere de' popoli, erane la ripugnanza a sommettersi alla coscrizione e a dare il fiore della gioventù per le armate di Roma. Non obbedivano, dicevano essi, neppure ai propri re se non a capriccio, o se davano truppe ausiliarie, erano queste condotte dai propri capi, nè mai facevano la guerra lungi dal loro paese. Ma divulgavasi allora, che dispersi e incorporate con truppe straniere, trasportati sarebbero in differenti contrade (*).

(*) Tacit. Annal. lib. III. art. 41 e lib. IV. art. 46.

Conosceva benissimo il nostro Presidente quanta ripugnanza annidasse nei giovani petti italiani a dare i nomi alla milizia appunto per le ragioni degli Angioini e dei Turenese; esortazioni quindi imponeva, e d'ogni mezzo la pratica a suscitare la favilla di patria carità, mentre patria omai più non eravi.

Poco o niente ottenevasi, e i coscritti erano cercati, presi quai delinquenti, gettati e chiusi, gelosamente guardati, fra linea di fucili provveduti di bajonetta, tradotti al reggimento.

I parrochi stimaronsi in *alienum orbem delapsi*, allorchè dovettero, con vive concioni, cooperare all' effettivo arruolamento, e uno della provincia di Como (*), bene meritò pubblicando stampato veemente appello coll' epigrafe tolta troppo in astratto dalle Sante Scritture: — *Numquid fratres vestri ibunt ad pugnam, et vos hic sedebitis? Nulli dubium est quin peccetis in Deum* (**). — Ma nè i parrochi, nè altri ecclesiastici ascrissero giammai a peccato la diserzione e la refrattarietà, presumendo il tutto lecito a salvare la vita, nè giammai, che sappiamo, declamarono sul contrabbando.

La legge coscrizionaria però non ebbe effetto che nella state dell' anno susseguente (1803), e riuscì gravissima se il solo comune di Sondrio dovette dare diciotto coscritti; ma non è meraviglia se trattavasi allora non di mantenere o completare un' armata già esistente, ma di crearla. Il malcontento da ciò giovava ai nemici della repubblica da quali, è a credersi, ne venisse fomite ed eccitamento a rumori. E diffatti in Edolo e nel resto della Valcamonica manifestaronsi alcuni capi di arruolamento per una rivolta e che promettevano vantaggiosi partiti per una potenza della quale tacevasi il nome. Proponevasi il massacro degli

(*) Può anche darsi ne fosse autore certo abate Ferloni romagnolo, il quale venuto ad abitare in Milano, per conciliarsi Napoleone, scrisse e pubblicò parecchie omelie in favore della coscrizione militare, torcendo a studio quei passi della Santa Scrittura che più facevano a proposito. Pure morì nella miseria, essendogli stata troppo tardi accordata la, sebben tenue, pensione di L. 1200 italiane sulla Mensa Vescovile di Sinigaglia.
 « L' olio, diceva egli, giunse quando il lucignolo già era consumato ».

(**) Numeri XXIII. 6. 23.

esattori e cittadini più ricchi, e nuovi sussurri udivansi in Teglio eccitati da un Lorenzo Liscidini di Aprica e da Antonio Ghiello detto il Zoppo della Tresenda; ma non avvenne di peggio dap- poichè il Liscidino rivelò il tutto a magistrati e conseguì loro il socio che, tradotto a Como e giudicato da una Commissione mi- litare, anche per aggressioni, subì la pena di morte.

Fino allorquando Bonaparte erasi fatto Primo Console della Repubblica Francese e Presidente della Italiana, coloro i quali, di buona fede, secondata avevano od anche promossa la politica riforma, eransi abbracciati la rovina piangendo di sì recente edi- ficio che ben vedevano quanto era alla patria imminente. Godeva pace il continente; le fazioni erano compresse dal valore e dalla mano ferma e vigorosa del capo d'ambi gli stati, il che agli stessi dava luogo a speranza d'avventuroso, lieto avvenire. La sola Inghilterra vedendo nell'uomo prodigioso tanta fortuna, parve ne indovinasse i più alti propositi, disponevasi ad opporvisi, ma non riusciva. Bonaparte facevasi eleggere Imperatore de' Francesi e quindi, anche di diritto, cadeva quella Repubblica tanto alta- mente proclamata eterna, una, indivisibile (*). La sorte della madre doveva subirsi anche dalla figlia. E diffatti, verso il prin- cipio di quest'anno (1805) chiamossi a Parigi la Consulta di Stato, la quale vi fu col Vice-Presidente Melzi e con altri de- putati (13 marzo), che dichiararono *l'Imperatore Napoleone I, fondatore della Repubblica Italiana, Re d'Italia*. Il dì 8 maggio entrò egli solennemente in Milano, e li 26 vi era, per mano di quell'arcivescovo cardinale Caprara, coronato Re d'Italia. A qua- lunque secolo si voglia arretrarsi, non è possibile trovare nei fasti di Milano giornata più brillante, più solenne di quella nella quale

(*) » *Fu uno spettacolo quello di vedere gli sforzi impotenti*
 » *(degli inglesi) onde stabilire fra loro la democrazia. Sic-*
 » *come coloro i quali partecipavano agli affari, non avevano*
 » *virtù, che la loro ambizione era irritata dal successo di chi*
 » *aveva più osato (Cromwell), che lo spirito di una fazione*
 » *non era depresso che dallo spirito di un'altra, il governo di*
 » *continuo cangiava, il popolo attonito cercava la democrazia*
 » *e non la trovava in nessun canto. Dopo assai moti e urti e*
 » *scesse, convenne adattarsi sotto quello stesso governo che si*
 » *aveva proscritto* » Montesquieu, *Esprit des loix* Liv. chap. 3.

la metropoli mirò questa cerimonia, tanto fu sontuoso e imponente l'apparato, tanto il concorso di popoli, tanto splendide e magnifiche le feste, tanto il grido di quel prodigioso mortale che ne era l'oggetto. Giusta l'uso, il novello Monarca, diminuì l'estensione e mitigò l'intensità delle pene ai condannati, e perdonò a quei disertori e a quei refrattari che raggiunti avessero i corpi. Collocava in seguito Engenio Beanharnais, il figlio della Imperatrice Regina e principe francese, alla testa dell'Amministrazione del nuovo Regno col titolo di Vice-Re.

Con decreto 8 giugno dell'anno stesso, pubblicossi nuovo scomparto di territorio, e per esso cessava questa provincia di appartenere al Dipartimento del Lario, e da Circondario di Sondrio trasformavasi in Dipartimento dell'Adda. Il Vice-Prefetto, immediatamente succeduto al Casati dal principio del 1803, era l'avvocato Giulio Pallavicini di Varese, personaggio nel quale in grado distinto concorrevano tutte le qualità necessarie a un buon magistrato. Diventava egli Prefetto del nuovo Dipartimento e, quasi a un tempo, cavaliere della corona di ferro, moneta fittizia che Napoleone, colla istituzione di quest'ordine e quella di altri distintivi propri del governo monarchico, aveva creata e posta in corso, e ambita da molti ben più che non la reale, in guisa da rendere assai sospetta quella buona fede ostentata al proclamarsi dei principj repubblicani. Fu detto che Napoleone anche in tal guisa rimunerasse chi meglio servito aveva la di lui persona, le di lui viste che non la repubblica.

Altro decreto anch'esso dell'8 di detto mese, aboliva alcuni ordini religiosi, altri ne concentrava (*). Fu allora che anche i cappuccini di Sondrio un'altra volta si tolsero; ma questa perdita pel comune non fu deplorabile. Quando i conventi di Francescani in questa provincia appartenevano alla milanese, avevansi per lo più individui religiosi veramente, dotti, esemplari, versati nelle cose di mondo, d'una conversazione piacevole, amena ed

(*) Cominciava così ad avverarsi la profezia dell'abate Raynal:

- « *L'opinion fit les moines, l'opinion, o meglio, la raison les*
- « *destruirà. Leurs biens rentreront dans la société pour y engendrer des familles. Toutes les heures perdues a des prières sans*
- « *serveur seront consacrées a leur destination primitive qui est*
- « *le travail* ».

istruttiva. Ma dappoichè, forse, ad alleviamento di giogo, se ne tolsero e sopposersi a quella di Bergamo, empironsi per lo più di rustici, i quali sbrigatisi dalle cigne delle gerle, correvano a indossare le serafiche lane e ammorbidire la cnte, a far scomparire le callosità contratte dal maneggio de' villerecci ntensili e cicatrizzare i guidaleschi prodotti dalla gravazza dei pesi portati; contenevano una folla di oscuri, abbiatti plebei i quali vi guadagnavano assai più che non avessero sacrificato nel mondo, e qualsiasi lieve patimento vi era mitigato dall'applauso popolare e dal segreto rilasciamento della disciplina, cosicchè se vissuto avesse un S. Agostino (tanto è vero non esservi secolo nel quale non abbiasi avnto a declamare su questo argomento) avrebbe ripetuto: — *Nunc autem veniunt ad hanc professionem servitutis Dei ex conditione servitii vel etiam liberati, vel propter hoc a Dominis liberati, sive liberandi, et ex vita rusticana, et ex opificum exercitatione, et plebejo labore (*)*. — E taceremmo se costoro portato avessero nel ebioistro talenti distinti e vero spirito di religione; ma con lo sprezzo insultante pei laici, vi reavavano la villana petulanza che loro ispirava il riputarsi giunti a condizione più alta di quante ponno ambirsi nel secolo. Nessun impegno ponevano in erudirsi; nelle concioni avevano cura distinta di inserire miracoli di santi del loro ordine all'oggetto di metterlo in credito; passavano i giorni nell'accidia o andando gironi importunamente ed ovunque ad nn accatto vasto e generale, mentre i più maturi, quasi, per adipe, inerti, nelle celle, sbadigliavano e accusavano di lentezza il sole a scendere all'ocaso, non altrimenti di quel monaco di Cassiano il quale: *Sæpiusque egreditur et ingreditur cellam, et solem velut ad occasum tardius properantem, crebrius intuetur*. — I soggetti di miglior condizione aggregavansi a più riputate corporazioni, e da esse i Piazzai, i Quadri, i Noghera, i Reghenzani ed altri, che riuscirono di vantaggio ed ornamento in patria e fuori, a sè stessi e al casato.

(*) *De oper. Monach. cap. 22* presso il Thomasiu.

CAPO XI.

SOMMARIO

Guerra della Francia contro l'Austria soccorsa dai Russi. — I francesi e gli italiani in Vienna. — Vincono ad Austerlitz. — Pace di Presburgo. — Istituzione dell' Ufficio Tasse per gli atti e contratti. — Per volere di Napoleone, il Corpo Legislativo, cessa dalle sue sedute. — Guerra contro la Prussia e la Russia. — Pace di Tilsit. — Scoscendimento di parte del monte Masuccio a Sernio e conseguenze.

Napoleone così termina quel primo discorso, che, fatto Re d'Italia, tenne al Corpo Legislativo: « Io conservo la speranza che la pace del continente non sarà turbata, e tuttavia trovomi in posizione di non temere alcuna vicenda di guerra. Sarò in mezzo a voi nel medesimo istante in cui la mia presenza diverrà necessaria alla salvezza del mio regno d'Italia ». Non tenne adunque un linguaggio che desse certezza di pace; vedeva egli lontano, e perciò, nelle famose pianure di Marengo adunava un corpo di quaranta mila uomini. L'Austria non poteva essere indifferente alla creazione del nuovo regno, nè al titolo d'imperatore assunto dal Primo Console; parevale travedere in tutto propositi d'ingrandimento. Si rompe la guerra. Napoleone, vincendo, entra in Vienna, e colla vittoria di Austerlitz, anche sopra grosso corpo di russi, compie quella campagna; ma intanto la flotta gallo-ispana comandata dal francese Villeneuve e dallo spagnuolo Gravina, è disfatta presso Trafalgar dall'inglese ammiraglio Nelson (*).

(*) Napoleone aveva preveduta la roua allorchè rompendo un tetro silenzio con esclamazioni roue e concise, diceva: « Quel *amiral!* . . . *Quels sacrifices perdus!* . . . *Mon espoir est déçu. Ce Villeneuve! Au lieu d'être dans la Manche, il vient d'entrer au Ferrol! C'en est fait! Il y sera bloqué* ».

Finalmente in Presburgo (25 dicembre 1805), si soscrive la pace, per la quale Venezia con tutti i suoi stati, dilata il Regno d' Italia facendone corpo.

Dopo la strepitosa vittoria di Canne, Annibale chiedeva a Cartagine soldati e vittovaglie, sicchè la fazione Barcina avendo le vittorie di Annibale in conto di altrettante sconfitte, andava dicendo che la di lui relazione risolvevasi in questo — Ho vinto, dunque soccorsi. — Aveva torto quella fazione, perchè mentre quelle vittorie costavano assai, non fruttavano pace. Ma la nostra faccenda era assai differente. Giorni prima la battaglia di Austerlitz, Napoleone vittorioso decretava il pagamento di denari dieci allo scudo in conto della prediale dell' imminente 1806, e ad effettuarsi entro il gennajo. Ma questo è poco perchè continuava la guerra e d' altronde esigevasi soltanto anticipazione. Il sorprendente è che dopo la vittoria di Austerlitz, dopo segnata la pace, dopo cresciuto di terreno e di popoli il regno, Napoleone deliberava introdurre e attivare l' ufficio e la tassa degli atti e contratti, istituzione che provammo estremamente gravosa. Il Consiglio Legislativo, usando de' propri diritti segnati negli statuti costituzionali, si permise proporre, se non altro, modificazioni alle tasse; ma Napoleone infuriò, e sebbene il Consiglio ratificasse poscia in maniera assoluta il progetto, pochi giorni dopo, con decreto spedito per corriere straordinario, Napoleone intimava a quel corpo morale di cessare dalle sedute.

Venne la primavera del 1807 e con essa nuova guerra tra Francia da una parte, Prussia e Russia dall' altra, e in quella memorabile campagna, la gloria delle armi francesi e italiane salì a un grado il più eminente. Successe la pace di Tilsit.

Non ostanti vicissitudini sì grandi e tanto assidue, respiravasi. Fino dal 1805, a cura del Governo, cominciavano ad aprirsi anche nel Dipartimento dell' Adda alcune comode strade. Abbellivasi Milano, e pel crescere del lusso, combinando nelle viste del decreto di Berlino, raffinavasi, ed esteudevasi l' industria, prosperava il commercio.

Si accorgeranno i nostri leggitori che quasi in epitome, assai a proposito, registriamo certi fatti o militari o civili allorchè direttamente non riguardano la nostra provincia. Così sempre faremmo e faremo. Ma almeno un cenno è, alle volte, necessario per mantenere ordinata la serie dei fatti, indicare l' origine degli avvenimenti che il più c' interessano.

Pure se quest'anno (1807) fummo senza casi civili o militari a riferirsi, sgraziatamente non fu così rispetto a naturali. Sul finire di esso, a gran disastro soggiacquero i comuni e i territori di Sernio e di Tirano per effetto di quelle modificazioni alle quali il mondo fisico soggiace e più frequentemente nelle parti ingombrate da monti. E' questa, con quella di Piuro, la seconda catastrofe degna di registro nei nostri annali non solo, ma d'impiegare la penna di qualunque scrittore di consimili od eguali scompigli. Il Masuccio, nelle parti di Sernio, è alto metri 2820 sul livello marino. In quella regione ove la natura vi è affatto deserta, non è che un informe ammasso incomposto di scoscesi macigni, e nel quale facilmente perdonsi le acque di pioggia e neve disciolta, e che scorrendo pei riposti vani e intervalli, zampillano poscia in cinque o sei polle a piè da quel lato detto perciò *Fontanile*. L'incessante sgorgo, ogni coesione togliendo tra il terreno e l'erto e nudo scoglio; le terre fatte gonfie e pesanti viepiù dalle straordinarie piogge di quell'autunno, e che ripresero ai primi dicembre continuando a tutto il 7, all'albeggiare dell'8, precipitarono d'improvviso a ostruire con alto e vasto ingombro il corso dell'Adda. Le vigne scoscese e che davano i vini migliori di quelle parti, valutaronsi dell'annuo reddito di some duecento cinquanta. Cinque mulini da macina componenti tredici rodigui e quattro grandi torchi da vino, furono sepolti con una donna incinta, il marito ed un giovinetto. Così formossi un nuovo lago, le acque del quale ascesero fino a metri due e ottantacinque centimetri sopra la soglia della porta principale della chiesa di S. Agostino in Lovere comune posta in pendio. Fu lungo metri due mila cinquecento ottanta, largo ottocento trenta, e della superficie di metri quadrati un milione novantasette mila cinquecento (pertiche di Valtellina circa mille cinquecento ventidue), la quale copriva molti vigneti, campi e prati a destra e a sinistra e la quinta parte del suolo del caseggiato di Lovere. A impedire più gravi conseguenze di questa, già per sè, gravissima sciagura, adopraronsi tosto e con singolare intelligenza gli ingegneri dipartimentali Filippo Ferranti in capo, Giovanni Battista Corbellini di prima classe e Francesco Saverio Venosta aspirante. Ad eguale intendimento vi fu spedito anche l'ingegnere in capo del Lario Carlo Gianella. Convennersi i mezzi in concorso del nostro Prefetto cavaliere poi barone Ticozzi successo al Pallavicini, che per deteriorata salute, aveva ottenuta la dimissione. Nell'eseguimento

delle opere assentate, si dovette non poco lottare contro le opinioni, non sempre migliori, dei danneggiati e dei tementi. Viveva Tirano trepidante non il peso delle acque rompesse un giorno gli ostacoli e tutto a un tratto precipitassero a distruzione del borgo ed eccidio di abitanti massime se il caso terribile avvenisse di notte. Non in tutto vano timore. La calda temperatura del 15 maggio 1808, aveva sciolta assai neve sulle montagne dell'alta Valtellina, e più della Valle di Grosio fra le maggiori delle trasversali, sicchè ingrossati i fiumi laterali e le acque colletizie convertite in torrenti, scesero a crescere gonfiezza all'Adda già gonfia, e la mattina del 16 alle ore cinque, avvenne, di repente furioso lo sgorgo. N'ebbe gravissimi danni Tirano, minacciò il caseggiato, l'inondazione in parte il coprì; varie cantine empiersi di arena e poltiglia, e molto vino fu guasto o in tutto perduto. Anche Villa ebbe molto a soffrire; ma benchè le campagne tutte a un livello, venissero inondate, pochi tratti rimasero spogli di terra vegetale. Il Ferranti corse allora gravissimo pericolo della vita dagli abitanti nelle parti di Sernio, che per le disposizioni sempre da essi inopportune riputate e capricciose, attribuivangli la recente rovina. Videsi quindi obbligato a ricoverarsi in Sernio presso Benedetto Omodei, per questi nostri paesi, opulentissimo e a un tempo, dalla frana il più danneggiato. E veramente questo ingegnere sottraeva moltissimo al proprio merito col mostrarsi spesso intollerante dell'altrui, tenacissimo della propria opinione, aspro, villano e insultante nel comandare.

E' questa in epilogo la storia del lago di Sernio. Chi bramasse particolarità maggiori e più accurate, le troverebbe nell'opuscolo che il Ferranti scrisse e nel 1814 pubblicò stampato coi tipi di Carlo Antonio Ostinelli di Como.

C A P O XII.

SOMMARIO

Nuova guerra dell' Austria contro la Francia. — Appello agli italiani a favore dell' impresa Austriaca. — L' armata d' Italia comandata dal Vice-Re è battuta. — Effetti morali di questo scontro. — Villici di Albosaggia si attruppano. — Esagerate loro pretese. — Il Prefetto dà loro speranze. — Insorgono di nuovo, e con essi que' di Piateda e Montagna ed altri. — Tentasi invano discioglierli. — Molti sondriesi si armano a difesa del Prefetto che poscia ritirasi a Colico. — Gli insorti occupano quindi la città e disordini che vi commettono. — Insorgono anche varj comuni dei distretti superiori.

Anche nel 1809 Napoleone guerreggiava in Spagna e tutti lo sanno, come a tutti è noto che vi aveva posto a re il fratello Giuseppe, e a questi sul trono di Napoli il cognato Murat; che faceva del Regno d' Italia le Marche in tre nuovi Dipartimenti, Metauro, Tronto e Musone. Per siffatti procedimenti, entrata l' Austria in apprensione e agognando riavere il ceduto, le parve allo scopo, occasione opportuna quella nella quale Napoleone, in quella difficile tenzone impegnato, fatto aveva il più e il meglio di sue legioni passare nella penisola, onde a un tempo quelle affrontarvi che l' Inghilterra vi aveva sbarcate. L' Austria adunque si credette costretta alla guerra e la proclamò. Napoleone tutte conoscinte n' aveva le disposizioni, gli apparecchi e lo scopo, e quindi ordinava nel Regno una anticipazione di dodici mila fra i coscritti del 1809. L' arciduca Carlo ebbe il comando dell' esercito di Germania, l' arciduca Giovanni l' impresa d' Italia. Giunto questi alle nostre frontiere, manifestò agli avamposti francesi e italiani l' oggetto di quella mossa, e conchiuse che trattato avrebbe quali inimici coloro opposti si fossero alla ulteriore sua marcia. Sparse, ovunque potè, appello agli italiani eccitandoli a sollevarsi, e in esso diceva:

• Italiani, ascoltate la voce della verità e della ragione. E
 • l'una e l'altra vi dicono che siete gli schiavi della Francia;
 • che prodigate per essa il vostro denaro e il vostro sangue . . .
 • Il regno d'Italia non è che un sogno, un nome vano. La co-
 • scrizione, i carichi, le oppressioni d'ogni genere, la nullità
 • della vostra esistenza politica, questi sono fatti. La ragione vi
 • dice ancora che in un tale stato di avvilitamento non potete
 • essere nè rispettati, nè tranquilli, nè Italiani. Volte voi esserlo
 • una volta? Unite le vostre forze, le vostre braccia, i vostri
 • cuori alle armi generose dell'imperatore Francesco. In questo
 • momento egli fa discendere un poderoso esercito in Italia. Egli
 • lo invia, non per soddisfare una vana sete di conquista; ma
 • per difendere sè stesso ed assicurare *l'indipendenza di tutte le*
 • *nazioni dell'Europa* (nobilissimo generoso proposito!) minac-
 • ciata da una serie di operazioni consecutive che non permet-
 • tono di rivocare in dubbio una inevitabile schiavitù. Se Dio
 • protegge i virtuosi sforzi dell'imperatore Francesco e quelli dei
 • suoi potenti alleati, l'Italia ritornerà felice e sarà di nuovo ri-
 • spettata in Europa. Il capo della religione ricupererà la sua
 • libertà, i suoi Stati, ed una costituzione fondata sulla natura
 • e sulla vera politica, renderà il suolo italiano fortunato ed inac-
 • cessibile ad ogni forza straniera ».

• E' Francesco, è desso che vi promette una sì bella, una sì
 • luminosa esistenza. Ben sa l'Europa che la parola di questo
 • Principe è sacra, immutabile al pari che pura: è il cielo che
 • parlò per la sua lingua. Svegliatevi adunque, o Italiani! sor-
 • gete; qualunque sia il partito di cui siate stati o di cui siate,
 • non temete nulla, purchè siate Italiani: noi non veniamo in
 • queste contrade per perseguitare, per punire, ma per soccor-
 • rervi, per liberarvi: vorreste voi rimanere nell'abbiezione in cui
 • giacete? Vi lascerete voi superare dagli Spagnuoli, da quella
 • nazione di eroi, sì sovente battuti dai bullettini Francesi; ma
 • che le armate francesi non hanno ancor potuto ridurre sotto
 • il giogo? Amate voi, meno di essi, i vostri figli, la vostra
 • santa religione, l'onore e il nome della vostra nazione? Ab-
 • borrite voi men d'essi la vergognosa vostra schiavitù che si
 • volle imporvi con lusinghevoli parole e con disposizioni a queste
 • parole sì contrarie? Italiani! La verità, la ragione, vi dicono
 • che una occasione tanto favorevole di scuotere il giogo sotto
 • cui piegossi l'Italia, non si presenterà mai più; vi dicono,

• che se non le ascoltate, correte rischio, qualunque sia l'armata vittoriosa, di non essere altra cosa che un popolo conquistato, un popolo senza nome e senza diritti: che se, per lo contrario, vi unite strettamente ai vostri liberatori, se uscite in un con essi vittoriosi, l'Italia rinasce a nuova vita, riprende il suo grado fra le nazioni del mondo, e, come lo fu un tempo, può tornare ad essere la prima ».

• Italiani, stà nelle vostre mani una miglior sorte! in quelle mani che recarono la face del sapere in tutte le parti del mondo e ridonarono all'Europa, caduta nella barbarie, le scienze, le arti e i costumi ».

• Milanesi, Toscani, Veneziani, Piemontesi, e voi, popoli dell'Italia intiera, rammentatevi i tempi dell'antica vostra esistenza. Que' giorni di pace e di prosperità possono ancora risplendere più belli che mai, se la vostra condotta vi rende degni di questo felice cambiamento ».

• Italiani, non avete che a volerlo e sarete Italiani, gloriosi al pari de' vostri maggiori, felici e contenti quanto lo siate mai stati (e non lo fummo giammai) alla più bella epoca della vostra storia ».

Napoleone, rattissimo, volgeva contro l'esercito austriaco di Germania ed Eugenio moveva contro quello d'Italia. Aveagli Napoleone ordinato di starsene a difese, comecchè secondaria la guerra italiana; ma egli attaccò; fu battuto; perdette dodicimila de' suoi, e il commentario di guerra (bollettino) disse quattro mila soltanto. Il terrore per lo scontro fu grandissimo nella capitale e maggiore in quegli impiegati i quali già disponevano per la ritirata. Fu anche spedito al Vice-Re per sentire se la Vice-Rgina abbandonare dovesse Milano e condursi oltre il Po. Altro effetto della rotta e fu quello dell'apostrofe ai popoli d'Italia. Penetrò dessa anche fra noi e si diffuse. Il Tirolo era in piena sollevazione eccitata e diretta dal noto bettoliere. Alcuni, ed anche a cavallo, costoro del reggimento Duka, dovevano scendere in Valle Camonica, sostenervi e proteggervi il brigandaggio e facilitare a un tempo la marcia austriaca a queste parti per la via d'Aprica. Nel confinante bergamasco, in assisa di ufficiale austriaco, aggiravasi Corrado Juvalta del fu Costante di Teglio, oriondo grigione che a servigi dell'impero aveva passato il meglio degli anni. Era uno dei più attivi eccitatori alla rivolta; doveva comandare grosso corpo di insorti, e qualche migliajo aveva a condurme il di lui amicissimo, il nostro celebre prete Morelli.

Un sordo rumore già propagavasi nel Dipartimento; i malcontenti parlavano meno sommesso e univansi a crocchi; la leva militare diveniva più ardua e la diserzione più estesa perchè più sicura. Esercenti dazi-consumo ricusavano pagare il solito canone, e ai ricevitori degli altri pubblici contributi, resistevansi, da alcuni, con qualche, fino allora, non solita audacia.

Venne intanto il primo maggio (1809), festivo in Albosaggia e più per la chiesa filiale ai SS. Giacomo e Filippo collà esistente. Vi era concorso anche di sondriesi come anche di alcuni de' principali impiegati in uno al Prefetto, invitativi a prauzo da quel liberale e splendido parroco, quando il popolo, con bastoni, vi si attruppò a contrastare al ricevitore della prediale quella rata la quale il vice-reale decreto 19 aprile voleva anticipata. Nè questo solo era lo scopo di quella adunata; ma dagli schiamazzi i quali ne uscivano, pare si volesse obbligare il Prefetto a liberarli per sempre da qualunque pubblico peso; ma più dalla tassa personale, dalla coscrizione; a migliorare sì nel prezzo che nella qualità il sale, che, a vero dire, quello almeno il quale usciva dalla dispensa di Sondrio, era allora assai brutto. Mostrossi il Prefetto sperando sedare il tumulto; ma non valeva. Lesse alcuno agli ammutinati il foglio nunzio dei vantaggi delle armi di Francia e d'Italia in Germania sulle austriache, ma non si credettero, e si ritenne l'Austria anche collà vincitrice. Sarebbe in quel dì seguito di peggio, se coloro i quali tenevano le suste segrete delle macchinazioni e fra essi, come si seppe, un Carlo Paganone detto Zoppascio, edotti del quando avevano tutte a porsi in azione, non avessero contenuto il popolo al quale erasi fatto credere che i distretti superiori e le vallate trasversali già fossero in fermento e dovesse operarsi l'unione. L'ammutinamento si sciolse limitatosi ad astringere il municipio a volgersi al Prefetto per sospensione al pagamento di quella rata. Speravano frattanto avvenissero quei mutamenti ai quali apprestavansi dar mano.

Il Prefetto diede, per istaffetta, relazione dell'avvenuto e di quanto era a temersi, al Ministero dell' Interno e alla Direzione Generale di Polizia. Tentò pascere di speranze gli albosaggesi, ma s'ingannò. Gli irrequieti eccitatori alla rivolta, viva mantenevano e fomentavano la tendenza alla stessa e a renderla più vasta e più imponente. Avrebbe voluta una forza almeno comprimente; ma guerra regolare e, in vari punti del regno, la irregolare, il bisogno di tenerne altri in rispetto, non ne lasciavano

tanto disporre ad impedire fra noi quegli avvenimenti che andiamo a narrare.

La mattina del quattro (maggio) cogliendo a pretesto il fermo del disertore Giuseppe Corlatti di Sondrio, da molto colà rifugiato e ben veduto, insorsero anche que' di Cajolo, i quali unitisi agli albosaggesi e variamente e molti rusticamente armati, vennero alla pianura di Montagna al fiume Dravaglione (Davajon). Vi furono ingrossati da molti di Piateda, Boffetto e Montagna, sicchè, a quanto parve, costituirono un complesso di ben ottocento all'incirca. Il Prefetto, perciò, spedì incontanente sull'alta Valtellina a chiamarne alcuni gendarmi a cavallo, e frattanto gli insorti ascsero a Montagna e fittamente vi copersero tutta la piazza presso la chiesa e la casa parrocchiale.

Immaginò il Prefetto spedirvi deputati a indurre quegli incanti a sciogliersi e tornare a loro focolari promettendo ogui studio a ottenere i reclamati sollievi, fino allora, oggetti apparenti di quelle trambuste, e scelse il costante apostolo di pace, il dolcissimo canonico Giuseppe Gatti, il prete Pelosi Giuseppe e, incautamente, Giacomo Antonio Rusconi a rustici invisio perchè, Dispensiere delle Privative, era accagionato della bruttezza del sale. Ascesero costoro; ma non ebbero agio a parlare perchè, veduto il Rusconi, fremette la moltitudine, e parve il mal' umore si estendesse anche contro i colleghi. A stento, venne divertita la scarica di alcun fueile, e per pochissimo erane il Gatti colpito; il Pelosi ebbe di arme tagliente e perforante passato un braccio; forse soltanto perchè l'opulente di lui famiglia inesorabile nell'escutere i villici per canonici e fitti. Tutti e tre poi, non senza gran pena, e per vie riposte, giunsero in salvo.

Questo andare dei sollevati e l'aggiunta di altri argomenti, convinsero che loro scopo già quello non era del primo maggio in Albosaggia, ma la dissoluzione del legittimo vigente governo, pel puramente utopico, per quello cioè senza pesi che, vaneggiando, tenevan sicuro. Era Sondrio costernata; di forza pubblica non aveva che alcuni gendarmi e finanzieri; a ogni tratto giungevano avvisi allarmanti e spesso discordi; paventavasi da uno all'altro istante l'invasione; chiudevansi a un tratto e case e botteghe; poi, a notizie alquanto assicuranti, riaprivansi; eravi forse a temere anche da alcuni dei nostri; il Prefetto ondeggiava nell'imbarazzo, spediva esploratori, e questi tornavano con annunzi sempre più scoraggianti. Se non che, i sondriesi, nemmeno

questa volta smentironsi. Buon numero, aventi alla testa il facente funzioni di podestà Domenico Del Marco, presentaronsi al Prefetto, offrirono le vite loro per la sua e per la salvezza del paese; applauditi, presero l'arme e posersi a quartiere nel prefettizio palazzo.

Vegliavasi quella notte in arme e nei posti principali della città, quando i gendarmi comandati dal capo-squadrone cavaliere Seguini, furono tutto a un tratto al Prefetto, e compresi, non si sa da quale ragionevol timore, sclamando: *Si salvi chi può*, lo indussero a rattamente lasciare la propria residenza. Era la gendarmeria d'allora riputata più arrogante che valorosa. Aveva anche date cagioni giustissime di malcontento. La guardia civica ne fu contristata, ma non volle abbandonare il primo politico magistrato del Dipartimento cui aveva promesso difendere e lo seguì. Soprastette egli a Colico, e la guardia in uno ai gendarmi e il pugno di trepidanti finanzieri (*) posero campo presso Delebio sulla sinistra del Lesina.

Gli insorti, frattanto, passata avean la notte in Chiuro e in drappelli, concusse le case del dottore Agostino Maria Quadrio, di Tomaso Basci e del canonico Vincenzo Quadrio. Il dì appresso (5 maggio), un corpo di cinquanta all'incirca, e composto anche di molti di Tresivio e di Acqua, condotti da un Pietro Baruffo detto Fomè o Fomerolo, da Chiuro fu a Ponte. La Cancelleria Censuaria e la Giudicatura di Pace, diedero alcun pascolo a que' forsennati. Sconficcaronsi le imposte di quei locali, bruciaronsi gli atti, fracassaronsi e si dispersero i mobili con quelli di privata ragione del Cancelliere, ora detto Commissario Distrettuale, allora Cantonale, il quale patì il sacco della propria abitazione annessa all'Ufficio. Ivi fatto di tutto a procacciare seguaci; non bene riuscissi; ma vi si distinse un Pietro Pensini detto Ciodello che, armato di sciabola, cavalcando, seguì e incoraggiò. Presero poscia la via di Teglio. Teglio, fu anche poscia creduto il centro, e la fucina della cospirazione e del momento avvisato, nel quale il vessillo elevare della rivolta. Pochi di quei villici, crebbero gli insorti benchè vi si suonassero campane, e incamminaronsi quindi a Tirano.

(*) *Trattavasi ben d'altro che dell'arresto di un inerte disertore, d'un meschino viaggiatore senza ricapiti scritti, d'un portatore di poche libbre di sale estero ecc.*

Eravi già nota la insurrezione e divulgava la anche l'ordine del 4 al Maresciallo d'alloggio, direbbesi oggi sargente, Foldi perchè chiamasse le brigate di Sondalo, Bormio e Mazzo e le concentrasse a tenere aperta e sicura la ritirata ad Aprica pel Serio, dato quel distretto non pure, insorgesse.

La municipalità di Tirano, d'accordo col giudice di pace, dispose armi, polvere e piombo per una eletta di guardia nazionale che in poche ore trovasi al numero di sessantaquattro. Di là partirono esploratori a piedi e a cavallo verso Teglio e Chinro, onde conoscere le mosse degli insorti, e a Sondrio staffette pel prefetto e capo-squadrone; ma le staffette ritrassero senza avere potuto consegnare le lettere perchè in tutte le strade eranvi gl'insorti. La guardia civica, la gendarmeria e gli uomini di finanza fecersi a Villa, il che saputo dai sollevati ritrassero e passarono la notte tra Chiuro e Ponte. Mosse a ciò anche la sconsiglienza di lasciarsi addietro tranquillo un comune, come Teglio, di tanta importanza. Alcuni gendarmi a cavallo, avevanli inutilmente inseguiti. La notte concentraronsi in Tirano le brigate di Bormio, Sondalo e Mazzo costituenti un totale di venti gendarmi. Uniti questi alla guardia civica la notte stessa cresciuta, e a diciotto guardie di finanza, si ebbe un corpo di oltre a cento armati. Posersi questi parte nel palazzo di giustizia che signoreggia il ponte sull'Adda e la piazza, e parte in drappelli o pattuglie; andò a guardare le strade conducenti a Tirano.

Il 6 spacciaronsi a Sondrio altre staffette colla proposta della guardia civica di servire in attività anche fuori del comune, e di concerto con quella di Sondrio, attaccare gli insorti, quando stimato lo avesse opportuno; ma per quel che narrammo della di lui ritirata di Sondrio, le lettere tornarono per anche suggellate. E tanto meno avrebbero potuto ricapitarsi perchè appunto in quel giorno, Sondrio era degli insorti, i quali posero a sacco il palazzo prefettizio e l'abitazione del prefetto, spezzarono i mobili che non poterono asportare, incendiarono in parte e in parte anche con ischifezze, guastarono gli atti d'ufficio; invasero l'ufficio del Commissariato distrettuale; vi fecero qualche danno, e di assai sforzo fu d'uopo perchè non fosse dato alle fiamme l'Archivio generale notarile, pericolo, l'idea del quale anche a quest'oggi ingerisce brivido e incute spavento. Fecero scioccamente bersaglio di archibugiate lo stemma reale sulle porte dei pubblici edifici (bastava levarlo); invasero tutte le case e ne vollero

viveri a fornirne anche i loro giornalieri in campagna, armi ed altro materiale di guerra. Immaginavano comporre alcuni squadroni di cavalli, ma non avevano le armi nè le armature di che era mestieri, e d'altronde il disegno tornava illusorio perchè i proprietari avevano potuto nascondere e la fretta non permetteva ricerche severe.

C A P O XIII.

SOMMARIO

Continua l'insurrezione. — La guardia civica di Sondrio coi gendarmi e i finanzieri, da Delebio si avvanza fino alla Sassella. — Pel ferimento d'un gendarme il capo-squadrone, comanda la ritirata. — Gli insorti si avanzano fin sulle alture di Delebio. — Ne sono cacciati fino a Morbegno. — Arriva l'Ispettore generale di gendarmeria con truppe e cannoni. — Gli insorti del distretto di Sondrio fuggono. — Quelli di Teglio, Villa, Tirano e d'altri comuni all'insù sono battuti e dispersi. — Napoleone vince a Wagram. — Pace di Vienna.

Tutto era confusione; gli impiegati fuggiti e opportunamente, mentre eguale partito seguito avevano anche i principali fra i privati, onesti cittadini. In quelle orde vandaliche e sempre ubriache, figuravano un Godenzo Cederna di Pendolasco, un Giorgio Credaro detto Giorgione, i fratelli Giovanni ed Antonio Muffatti, Agostino Pains detto Tron, tutti di Montagna; Giovanni Antonio Muscialini di Piateda, Stefano Livrio di Cajolo, Giacomo Delle Marchette di Albosaggia; ma più di tutti, il Paganoni Zoppascio. Non contavasi fra essi alcuna persona civile. Aveva il Paganoni ricusato unirsi agli insorti perchè, come ebbe egli stesso un giorno a dichiarare, non era quello per anche il tempo a proposito; ma vi fu in parte costretto e in parte indotto dallo scopo di riavere la confidenza de' suoi comunisti quasi affatto perduta allorchè, sindaco, erasi procacciato molto odio, massime nel porre ad effetto la legge di coscrizione, anche accusato di parzialità e di corruttela.

La foga rivoluzionaria erasi frattanto allargata nei distretti superiori, e a ciò cospirava la condotta dei gendarmi, che vedemmo concentrati in Tirano. Costoro, il sette, in onta alle contrarie

rimostranze di quel municipio e del Giudice di pace, abbandonarono quella stazione facendo credere che andavano a mettersi quale avamposto, alla Motta comune di Teglio, anche all'oggetto di tenere, giusta il primo proposito, aperto il passo col Bergamasco. Nel giorno stesso, Giovanni Battista Reghenzani detto Zecca di Teglio, mostrossi nel villaggio de' Scranzi o S. Giovanni di quel comunc con qualche disertore di Ponte e Chiuro; agginusersi a costoro sedici o diciotto furibondi di dette vicinanze; salirono a Teglio; ma non riuscirono a farvi estesa, compinta rivolta. Lasciarono Teglio deliberati passare in Aprica ove dicevasi la sommossa disposta. Di tutto ebbersi, il dì stesso, avviso in Tirano, sicchè il giudice di pace, il cancelliere al censo, alcuni municipali e trentatre della guardia nazionale o civica, partirono per la Motta a unirsi a gendarmi; se non che vi si seppe, che il Reghenzani colla sua banda, era già passato in Aprica e quindi ad Edolo. Rientrarono dunque tutti in Tirano, e notte sciolse la guardia nazionale; anzi i più di essa, il podestà, la municipalità, il ricettore di finanza co' suoi impiegati, il cancelliere al censo e varj del ceto signorile, trassero a Poschiavo. Il giudice di pace tornò alla famiglia in Vervio rimanendo alla residenza il cancelliere a porre in sicuro gli atti di maggior conto.

Il dì otto era per anche il Prefetto ai confini della provincia, a Colico. La forza armata stava per anche sul Lesina; non giungevano per anche i soccorsi promessi, e intanto, anche in quelle parti, apparivano visi ad ingecire timore. Perciò fu preso tentare la tornata a Sondrio e cacciarne i sollevati. Le guardie nazionali erano al tutto deliberate volere quella notte posare nel proprio letto, e alcuni racconsolare le trepidanti loro spose.

Gli insorti eransi appostati sulla strada pietrosa della Sassella, e su quel piazzale, avendo a trincea o parapetto il muricello fiancheggiante a mezzodì e d'onde signoreggiavano la strada provinciale. Arrivata la truppa in quella vicinanza, e veduto il nemico, un drappello di guardie civiche tra le quali per risolutezza, spiccavano i fratelli Domenico ed Antonio Pelosi di nobile ed agiata famiglia, Carlo Riatti, Tomaso Orsini e Silvio Alessandri, saliva ad occupare i vigneti aggrappati sulle scogliere superiori onde prenderli nelle spalle mentre erano bersagliati da chi marciava al disotto. Facevasi continuo fuoco. Era bella ed ottimamente riusciva la strategia, quando improvviso sentesi grido: *indietro, indietro*, e questo era comando del capo-squadrone

cavaliere Seguini perchè il gendarme Conti, veniva da palla colto in un dito. Le guardie nazionali insistevano perchè celeramente si proseguisse a Sondrio quasi o intieramente vuoto di nemici; ma il Seguini nol volle, e tutta la truppa comechè già stanca pel viaggio da Delebio, dovette il dì stesso patire anche quello del ritorno fino a Morbegno, e alla Lesina il giorno seguente.

Tumidi quindi gli insorti pel narrato successo, avanzarono a Morbegno, ove, estorti viveri ed armi, alcunc centinaia di essi, staccaronsi e furono ad occupare l'altura sovrastante al campo della Lesina. In quello stesso giorno (9) giunsevi un corpo di francesi forte soltanto di settantacinque in ottanta fauti raggranellati questi, come quelli che poscia sorvennero dai vari presidi delle piazze più vicine di Lombardia e comandati dal luogo-tenente francese Vistorte giovine di piccolo corpo ed esile, ma altrettanto d'animo grande, ardito e sagace. Questo arrivo e le promesse di altri prestî conforti in genti valsero a crescere in tutti il coraggio. Gli insorti dall'alto, scioccamente e briachi, fischiarono e di tanto in tanto alcun colpo esplodevano, il che stimandosi dal Vistorte insolenza importabile, ne risolsè tosto l'attacco, e proclamò — *Qui trenta uomini di buona volontà.* — Quanta fiducia se dovevasi andare contro circa quattrocento sì vantaggiosamente appostati! Se ne offersero più di cinquanta. Egli però assuntine soltanto da trentacinque o quaranta, e, precedendoli, salì rapidamente quell'erta, comandò la carica la quale seguì ben concertata, e i sollevati, presi da sgomento nel vedersi con tanto coraggio attaccati, mentre stimavano quel pugno di genti limitarsi alla difficile difesa, senz'ordine e precipitosamente fuggirono a Morbegno. Prudenza non volle si molestassero. Non ebbesi a lamentare perdita alcuna.

Tirano e i comuni all'insù, eran quasi fin qui rimasti tranquilli; ma il dì otto di buon mattino il disertore Domenico Scilino di Stazzona, alla testa di circa quindici di quella terra, comparve in Villa, vi suonò a stormo e vide quindi aggiungersi molti alla sua banda. Uniti, obbligarono quella rapprescutanza comunale a dare armi, tamburo e munizioni. In quella occasione, sortendo que' sciagurati dalla casa municipale, ne esportarono l'asta che serviva a misurare i coscritti, e sulla piazza la fecero in pezzi. Di là, a tamburo battente, volsero a Bianzone, e per iscritti, vi intimarono al notaio Bernardo Fornonzini la somministrazione di cinque libbre grosse polvere da proiezione.

In Tirano, dopo lettera del podestà giuntavi di Poschiavo, infantossi deputazione comunale provvisoria nelle persone di quel parroco Giovanni Antonio Andres, originario tedesco, Isidoro Brambilla, Giacomo De Campo e Tomaso Ricetti, tutta gente del partito rivoluzionario, e che incominciò l'esercizio delle proprie funzioni nominandosi a segretario il cancelliere della giudicatura di pace Giuseppe Antonio Agliati.

Tutto questo il nove, nel qual giorno in Tirano e in Villa creossi una tal quale guardia civica, dicevasi, *pel buon ordine del paese*. Il male rattamente propagavasi. Nel dì stesso in Lovere suonavasi disperatamente a stormo da Domenico di Antonio Giudici Del Buglio e da Bernardo Giudici Castellini mentre vi si trovava lo stesso giudice di pace il Lavizzari, scrisse egli, per atti di volontaria giurisdizione. Alla autorità politica Dipartimentale, parve non iscevrà di sospetto la condotta di costui, nè quella di Carlo Omodei di Grossotto. Costoro avvedutisine, forse a purgarsi, divennero in seguito i più esatti delatori di quanto segretamente qua e là macchinavasi a pregiudizio del pubblico riposo dopo compressa la sollevazione.

Il Giudici Del Boglio e il Giudici Castellino uniti a Pietro Antonio Giudici Bellano, Antonio Giudici Ostinetto, Michele Sassella, tutti di Lovere e a certo Petruzzi detto Gambarello di Sondalo, il quale affissa al cappello lastra di ottone colle majuscole F. I. spacciavasi *ambasciatore dell'arciduca Giovanni*, scesero a Tirano. Ivi afforzati di molti di questo comune, tra i quali Giuseppe Balsarino capo degli insorti della Rasica, Michele Massella, in genere ufficiale, Angelo Pensini tenente, e Antonio figlio del notajo Pietro Ricetti detto Furia nominato capitano, costrinsero la nuova deputazione municipale a dar loro i fucili esistenti nella di lei residenza e in quella del giudice di pace, quindi a tamburo battente, marciarono verso i comuni superiori e, senza alcun disordine, stettero in Mazzo la notte.

In Tovo eransi uniti a questa banda Antonio Armanaschi detto Stefanolo, Stefano Rossatti, Giacomo Petruzio Monaja, Michele Armanasco Magatello, certo Pollini, Bartolomeo e Giacomo Armanasco Cassianetti e parve primeggiasse il figlio Carlo Mambretti.

Di Mazzo, aggiungersi Antonio Sevin-Borino, Antonio Pozzi Maffescione detto Tillilac, Antonio Pozzi detto Meusan, Giovanni Del Sartore, Pietro Pozzi Delle Selve detto Cisalpino. Di questi ultimi, la maggior parte, non corse oltre Grossotto, e la sera del dieci restituironsi ai loro tetti.

Alcun che di più tetro erasi il dì prima veduto. Bianzone ebbe grossa banda di insorti di Teglio e Boalzo. Primeggiava il Reghenzani Zecca. Propagandista costui dei principj d'insurrezione, onde avere soci al proprio traviamento, oltre la violenza e le minaccie, pose in opra, questa volta, anche un mezzo di seduzione, al quale miseria difficilmente resiste. Depose in Bianzone alcuni sacchi di sale, che, di suo ordine, fu venduto sei soldi la libbra d'onze trenta. Il popolo profitto dell'effimero vantaggio; ma si mantenne in dovere in onta a un prolungato suonare a stormo.

Molti argomenti persuadono, che il dieci fosse quello fermato per la generale sommossa. Scipione Juvalta, fratello al già nominato Corrado, e facente funzioni di podestà di Teglio, dal ricevitore comunale fece sborsare L. 800 locali all'insorto Cristoforo Riscetti d'Aprica sotto specioso titolo di provvisione per certe spese che diceva indispensabili; ma sapeva bene il Juvalta che dalla parte di Aprica, dovevano transitare i nemici e che erano stati eccitati ad accorrere in sostegno degli insorti di Valtellina, e quel denaro doveva servire a bisogni di quelle orde. Teglio, Bianzone, Villa, Tirano, Tovo, Mazzo, Grossotto, Grosio, Sondalo e Bormio, videro in tal giorno le bande degli insorti e furono testimoni dei disordini ai quali si diedero.

In Teglio forzaronsi le porte della casa comunale già palazzo pretorio, diedersi al fuoco gli atti che vi esistevano, e l'ufficiale dello stato civile che altrove eustodiva i relativi registri, fu costretto a presentarli ed ebbero la sorte degli altri pubblici scritti. In Bianzone le carte comunali, aneli'esse divennero cenere. Nè di ciò paghi gli insorti, forzaronsi l'abitazione di un tranquillo e pacifico abitante e ne tolsero armi ed altri oggetti. Villa ebbe profanata la casa del Signore ove erano stati deposti i pubblici atti, ne vide l'incendio e inorridì all'assassinio del proprio cursore Pietro Poletti detto Pirletto per deliberato colpo di fucile dal disertore Scillino. Il devastamento del palazzo di residenza del giudice di pace, dell'abitazione del cancelliere censuario; l'incendio degli archivi di questo e di quello, e delle carte del ricevitore del demanio; l'invasione di case private per armi e munizioni e danari, ecco le imprese solenni colle quali distinguersi gli insorti in Tirano ove entrarono alle ore ventidue e mezza all'italiana in numero di ottocento trentatre compresi molti di Villa e compresavi pure quella stessa guardia nazionale, che, come vedemmo, creata erasi *pel buon ordine del paese*.

Negli accennati disordini di Tirano ebbero parte altresì molti di quei borghigiani e fra questi elevaronsi Antonio Mazza ed il di lui nipote Paolo Mazza, Benedetto De Campo detto Pilotta ed anche Sec, Battista Pianta Bossetto, i fratelli Giacomo ed Antonio Bombardiere, i fratelli Giorgio e N. Balloni. Quei di Villa vantavano a capo Andrea Pinchetti che di fatti assunta aveva la qualifica di comandante. Anche l'abitazione del ricettore delle finanze fu devastata, incenerito lo stemma reale, furono derubati o dispersi i generi di privativa. Fu detto poscia che in questi ultimi scontri figurasse, almeno colla influente presenza, Rodolfo Parravicini figlio a quel Giovanni Simeone che acquistava fra noi celebrità specialmente nel 1799 e nel 1800. Rodolfo era cognato al Juvalta per avere questi in moglie una sorella di quello. È degno di speciale rimarco che in quello stesso giorno, il municipio di Tirano, spedì a Brusio a farvi acquisto copioso di polvere.

I comuni di Tovo e Mazza furono percorsi dalle bande insurrezionali; ma di più non vi fecero se non eccitare que' popoli ad associarsi al delitto. Requisironsi le armi di ragione comunale in Grosotto; ma fermezza impedì l'incendio di que' pubblici atti. Vi venne arrestato il ricevitore delle imposte dal quale volevansi i registri e la cassa, ed alla risposta esserc il tutto presso l'assente fidejussore, fu via condotto fra l'arme in uno al cursore comunale creduto conscio ove tutto fosse nascosto. In Grosio si vollero vedere i pubblici atti che tutti furono sparsi sul suolo e calpestati; inutilmente però vi si requisirono uomini. In Sondalo ebbe minacce la vita degli agenti comunali; forzossene la residenza per trovarvi armi, e ne venne esportata bandiera. La casa di un tranquillo abitante fu anch'essa invasa, e ne venne esportato un tamburro di esclusiva di lui proprietà. Irruppesi nella residenza del municipio di Bormio, e moltissime di quelle scritture vennero gittate nel fiume. Il ricevitore comunale, dovette restituire il pagato in maggio compreso la tassa personale. Al dispensiere delle privative, strapparonsi le chiavi del magazzino.

Mentre tanto avvampavano i distretti di Tirano e Bormio, tutto era tornato nell'ordine in quello di Sondrio. Cacciati gli insorti da questo distretto e da quello di Ponte, dalle alture di Delebio e pervenuto al Vistorte e al Seguini che, ridottisi in Morbegno, vi si erano dati allo stravizzo, e che, ubbriachi, giacevano atterrati sulle piazze a dormire, avvisarono sorprendervi e farne

macello. Marciavasi a Morbegno, e quasi arrivavasi, ma uscirono incontro il sindaco del comune, N. Bertolini detto Zanetto, invocò desistenza da quel proposito rappresentando il gran male a que' borghigiani innocenti, se in quell'abitato si fosse appiccata zuffa o battaglia.

Si sostette e frattanto ginsero rinfranchi di francesi e italiani, due cannoni coll'occorrente servizio; e l'ispettore generale di gendarmeria Polfranceschi (*) incaricato del comando di tutta la truppa. Gli insorti avevano già ritratto alla volta di Sondrio. Avanzò il 10 per la stessa direzione la truppa reale in uno alla guardia civica di Sondrio. Chi fuggiva avanti ad essa era ucciso e per tal guisa tre villici ebbero morte, uno in Morbegno, un altro nel piano della Selvetta e un terzo nella campagna di Sondrio. Que' d'Albosaggia e di Cajolo passarono l'Adda e avvisaronsi far testa alcun poco ove ora è il ponte; vi fu qualche vicenda di fucilate, un francese cadde morto, e sarebbesi proseguito se non che un drappello di soldati e di guardie civiche, avendo passata l'Adda sotto Cajolo, venne a minacciare gl'insorti ai fianchi ed alle spalle in guisa che dovettero fuggire e disperdersi. Vuolsi che alcuni di essi rimanessero feriti, ma fossero tenuti nascosti, anzi più d'uno morisse anche per non aver voluto chiamare il chirurgo temendo, a ragione, la denuncia, l'arresto, il processo e la pena stabilita contro chi porta l'armi a danni del principe.

Verso Montagna, erano gli insorti vivamente incalzati e poi dispersi, e il solo Agostino Pagni Tron rimaneva ucciso sulle vigne di Ponchiera comune di Sondrio al Dosso di Croce. Maravigliavasi per l'agilità, l'ardore e la cognizione di tutti i calli che spiegavano i soldati cercando e inseguendo gli insorti odiatissimi perchè non ammettendone essi, sono esclusi dalle leggi di guerra.

I cannoni appostati verso S. Rocco a levante di Sondrio erano

(*) Di Verona, fervido patriota ne' primordi della repubblica Cisalpina. Tuonava dalla tribuna del gran consiglio, e quindi fu astretto a ritirarsi in Francia nel 1799. Uomo franco e leale, al suo ritorno in patria, cangiò la politica nella carriera militare, e divenne, per meriti, generale di brigata. Nel regno d'Italia comandava la gendarmeria, e mantenne in questo corpo la più severa disciplina. (Coraccini).

attivi, e quindi il massimo terrore nei rivoltosi. È però vero che vi era avvenuto gran manco giacchè molti riguadagnato avevano i propri tetti anche prima del giungere di Polfranceschi e de' suoi.

Il dì 11 tutto era in moto e in fermento da Chiuro a Bormio. Chiuro, il dicemmo, aveva già veduto Pietro Baruffo detto Fomè o Fomerolo in capo agli insorgenti di Tresivio ed Acqua. Voleva bestiami, e stragi minacciava e devastamenti se quegli abitanti non insorgessero. Vi era il disertore N. Lanzarotti di Teglio che, esplodendo, uccideva il fuggente Domenico Gerosa. Alcuni unironsi loro di buona voglia, altri cessero al terrore.

Bormio fino al dì 9 non avea saputo della rivolta se non vagamente per fama e da questa mirabilmente grandeggiata. Divulgavasi che nel dipartimento dell'Adda non solo, ma in quello del Lario e del Serio, sventolava lo stendardo della rivolta. A serbare tranquillo il paese, dissipare o divertirne il nembo che pareva minacciarlo, avvisò a illegale periglioso partito convocando il popolo nei modi e nelle forme de' snoi antichi statuti. Pure questa imprudenza, almeno in paese, nessun male produsse. Dal lato più sensibile eccitossi quel popolo. I capi rivoltosi vollero aperto il magazzino delle regie privative e il sale fu venduto soldi sei la libbra d'onze trenta. Ma Bormio, conoscendosi dagli insorti non anco maturo alla rivolta, ne venne abbandonato, così volendo Antonio Schena di quel borgo, ma esercente osteria in Tiolo e che aveva fatta ogni cosa per sommnovere il proprio paese. Costui fu tra quelli che il più distinsero in quei torbidi e che il Corrado Juvalta e il Parravicini dovevano aver messo a parte di tutta la trama e dello scopo segreto di quella mossa.

Il Juvalta era il 10 passato pei comuni superiori della Valle sempre in abito di ufficiale austriaco e accompagnato da Michele figlio di Giuseppe Scari di Mazzo, dicendosi comandante le bande insurrezionali, ed eccitando i popoli alla rivolta.

La mattina del dì 11 la ciurmaglia degli insorti, allora in Tirano, nascinne dirigendosi parte verso Aprica in ajuto a quelli di Valcamonica, e per tal guisa, a norma delle istruzioni dei capi, mantenere impedito il comunicare tra il Polfranceschi in Sondrio e il capitano Bianchi comandante la gendarmeria in Edölo; parte velse ai comuni propinqui a Sondrio.

Giacomo, oppure Stefano, Gatello di Sondalo, spacciandosi luogo-tenente fra gli insorti, nel giorno stesso fu a Vervio, Tovo,

Loveve e Sernio ad eccitarvi i sindaci a far genti onde ingrossare le bande. In Tovo, Loveve e Sernio, fece suonare a stormo. Ebbe in Tovo a compagni Antonio Armanasco, Stefanolo e Giuseppe Pollini. Costoro, dietro rifiuto del sindaco di Loveve a consegnarne le chiavi, ascesero per la finestra il campanile e suonarono. Pochissimo effetto colà da queste pratiche; nessuno in Vervio. A notte fu il Gatello ancora una volta a Loveve con circa ottanta armati di diversi comuni, impose viveri al sindaco e minacciò il sacco al paese quando pel dì seguente, non fosse stata pronta gente in buon numero ad unirsi agli insorti per muovere alla volta di Sondrio. Fece a Tovo altrettanto e vi pernottò.

Quella stessa notte erasi a Tirano saputo il ritorno del Prefetto a Sondrio e l'arrivo dell'Ispettore Generale Polfranceschi con truppe e cannoni, e corse pur voce che i francesi fossero ad Edolo.

Il Parravicini, ansante, passò da Tovo e da Mazzo diretto a Grosotto. In Tovo, fu a lungo segreto congresso col Gatello, con un canonico Quadrio in Mazzo e passò la notte in Grosotto presso Carlo Omodei.

Il dì appresso transitò per Sernio, Loveve, Tovo e Mazzo specie di ordinanza a cavallo, creduta un domestico del Parravicini (forse lo Zecca), furiosamente i popoli eccitando a insorgere. Eccoti di nuovo il Gatello in Vervio, con una banda, a volere dal sindaco l'insurrezione del popolo e il suono a martello; ma non riesce.

Frattanto, mentre il grosso dei ribelli era a campo in Chiuro, d'onde i capi spedivano ne' rustici comuni all'intorno branchi a far gente e colle minacce e colla violenza, il noto, e per altri titoli, infame Reghenzani Zecca, spronando un cavallo del Parravicini, spirando ira e furore, giunge in Tirano. Alla torbida, irrequieta bordaglia che l'accerchia e l'inchiede, mentendo, annunzia compiuta vittoria degli insorti sui regi; dice il Prefetto chiuso prigioniero in castello, tolte a nemici due colubrine, dispersi i gendarmi e i sondriesi, che (come tennero sempre gli insorti) vestiti avevano militare uniforme. Aggiunse che a fare più sicuri i frutti della vittoria e torre al nemico speranza ed agio a rifarsi, volevasi sorgesse in massa Tirano e rapida marcia alle parti di Chiuro. Quel miserabile, così sempre cianciando, percorse i comuni di Sernio, Loveve, Tovo e Mazzo ferocemente ovunque eccitando i popoli all'armi. Gli credette la plebe di Tirano, e

allora fu tutto disordine. Il Benedetto De Campo Pilotta-Sec, entrò armato in chiesa, grancì le chiavi del campanile, suonò, e da circa quattrocento furono insieme. Molti agitatori vi si frammischiano e accennano luogo di unione la casa del municipio. Strano e mal credibile caso! Quei quattrocento vi accorrono, e vi trovano viveri, armi, polvere, piombo, comandanti ed ordine di marciare contro il nemico. Alcuni del municipio fuggono, altri nascondonsi, ond'è che il comune non ha più chi legalmente lo regga.

Lo Schena, tornando di Bormio, aveva soprastato in Sondalo, e stimando utile ai propri fini lo slancio di quel popolo nella rivolta, tutto fece ad indurvelo. Chiamò sussidio da religione, e quindi turba di affigliati a consorzio da molti anni soppresso, eleva il vietato stendardo, forza gli usci del contrastato oratorio e in mezzo alla santità dei riti, cerca una vittima in Francesco Fanti detto Lel, uomo agiato e ossequioso al governo. Fugge egli ai pugnali di quei furibondi e fanatici, ma la di lui casa è saccheggiata.

Lo Schena e i suoi sommessi, in vari comuni, comandano razioni o viveri per più migliaja che dicono dover giungere dal bormiese in uno alle baude di Tirano a quelle parti marciate. Ma queste lungi dall'essere cresciute, vennero meno di un terzo e accolte in Mazzo al suono poco festivo della campana a martello.

Il 13 partirono di Tirano alla volta di Sondrio circa ottanta divisi in tre corpi, comandati l'uno dal disertore Merizzi detto Capra-magra, l'altro da Carlo Merizzi detto Carlinetto, e il terzo da Giacomo Scaradelli detto Pigarola. Mazzo spedisce armati sul Mortarolo dietro ordini confusi e senza costrutto circa lo scopo; Sernio arma alcuni, ma non impone movimento di sorta; serbasi Vervio tranquillo.

Giunge che truppa austriaca e di tirolesi è ad Edolo; il Paravicini col Carlo Omodei vi si dirige pel Mortarolo, sul quale giunge allora altro corpo di tirolesi.

Il dì appresso (14) trovansi a Mazzo tre furibondi, il Scilino, Martino De Meo detto Marteut e Rossi Ginseppe, quest'ultimo di Villa, minacciando ferro, fiamme e morte se non si corre alle parti di Chinro a rinfranco dei loro fratelli e compagni allora alle mani colle truppe reali. Tutti renuendo, insultansi il sindaco e l'anziano Lavizzari. Ancora una volta, suonasi a stormo in Tirano, e a precipizio nuove bande avviansi a Chiuro. Infondeva

qualche eoraggio il sapersi trovarsi sul Mortirolo circa ottanta insorgenti del Tirolo, e la voce che altri dalla parte di Aprica fossero calati a S. Cristina.

Lo stesso giorno 14, per tempo, il Polfranceschi colla truppa e i cannoni erasi incamminato all'alta Valtellina, e tra Ponte e Chiuro era diffatti venuto alle mani cogli insorti, e verso sera dello stesso giorno, ginse al Prefetto, e circolò stampata la relazione del Polfranceschi la quale diceva: » Partita la truppa dal » campo di S. Rocco di Sondrio prima del giorno, le tre colonne » d'attacco ebbero a che fare cogli insorgenti innanzi a Chiuro » e Ponte; cavalleria, artiglieria, fanteria, ogni arma potè manovrare, e ciascuno ha fatto il suo dovere. I ribelli sono stati » ovunque rovesciati, lasciando molti morti e feriti ed i prigionieri che le inoltro. Si fece raccolta di molte armi, casse da » tamburo, munizioni da guerra e da bocca. Alcuni ostinati » avanzi de' ribelli, si riunivano nella bella posizione di S. Giacomo; ma le truppe la superarono bentosto con nuovi successi. » Arrivato nella valle feci riposare il soldato, che alle due pomeridiane, riprenderà la marcia volendo fissarsi questa sera alla » Madonna di Tirano. Si sono visitate tutte le alture compreso » Teglio ribelle. Gli abitanti sono dappertutto fuggiti. Eccito » perchè i buoni spaventati rientrino. La prego di comunicare » questi successi alla superiorità. Non ho tempo di scrivere, e » scrivo sull'erba ». Trovossi la relazione alquanto gonfia ed ampollosa e molti quindi ne risero.

Inoltratesi le truppe reali alla volta di Villa, trovarono in quelle parti il grosso degli insorti. Vi si combattè qualche tempo; gli insorti vi si mostrarono più che altrove ben diretti, fermi, decisi; sennonchè tutto vinse il cannone. Fuggirono lasciando, oltre i feriti, sul campo quattordici morti, e furono Paolo fu Giacomo Colombino, Andrea fu Andrea Ronco, Vincenzo fu Antonio Scalletti, Pietro fu Girardo Merlo Girardini, Maria fu Giovanni Colombini moglie di Pietro Poletti-Zanini, Martino fu Giovanni Zanolari, Lorenzo fu Giovanni Pianta, Giovanni di Pietro De Meo, Domenico fu Pietro Borseri tutti di Villa. Antoniacchini Giovanni fu Giovanni di Vezza Valle Camonica, Corvi Giacomo fu Antonio di Tirano, De Campo Bartolomeo di Giacomo di Tirano, Pedretti Giuseppe fu Romedio de' Baruffini comune di Tirano, Armanaschi detto Cassianetto Bartolomeo di Cassiano di Tovo, Scattola Matteo fu Stefano di Vervio e Silvestri Bernardina

di Giovanni soldato bresciano. Due gendarmi a cavallo, fra quali certo Sacchi detto alle volte Sacchino, non abituati a danze marziali, fuggirono sulla manca dell'Adda, ma dato il Sacchi nei rustici, probabilmente, di Stazzona, in maniera barbara, ne venne massacrato; l'altro, accolto da un prete, n'ebbe gli abiti, e per tal guisa scampò. Entrato in Villa il Polfranceschi, poco mancò non avesse il capo schiacciato da macigno, col quale una femmina dall'alto provossi coglierlo. Quella sera fu egli colle sue genti in Tiraùo. Il dì appresso vedevansi per anche molti degli insorti qua e là dispersi e fuggenti. Il Polfranceschi, ben differente di un Rusca in Tirolo, il più dei prigionieri che gli erano condotti, dopo sensati discorsi e parenetici, mandava liberi ai loro tetti.

Il dì 16, per istaffetta, sapevasi da Edolo e ne era scritto al Polfranceschi essersi il dì 15 alle quattro ore italiane, le truppe austriache cogli insorgenti del Tirolo, all'infretta ritirate.

Pure la rivolta sembrava soltanto compressa. Vi erano qua e là per anche eccitatori e movimenti a sedizione. Speravasi ancora nei bellici eventi, e le speranze avevano base nel continuare più arrabbiata, più viva, e alcune volte più fortunata la eroica tirolese insorgenza. Sapevansi anche i fatti gloriosi sul Danubio di S. A. Serenissima il Principe Carlo, i quali potuto avevano paralizzare l'eseguimento degli strategici disegni di Napoleone. Ma Napoleone il sei luglio, a prezzo di molto sangue, era vincitore a Wagram; vittoria decisiva che produsse pace confermata dal di lui matrimonio coll'Augusta Arciduchessa Maria Luigia figlia all'Augustissimo Francesco I.

CAPO XIV.

SOMMARIO

Procedure e giudizi contro chi più si distinse nella rivolta.

Sedata o almeno compressa la rivolta, coglievansi assai di coloro che appartenuto vi avevano, e ne rigurgitavano le carceri non solo di Sondrio ma del Lario, di Porlezza e di Como. Gli svizzeri consegnavano il Parravicini rifugiato a Zurigo; tentossi invano l'arresto del Juvalta Corrado; ebbesi quello del di lui fratello Scipione e di altri meno insigni. Fra questi il Paganoni Zoppascio, che il dodici novembre dell'anno stesso, esultandone il più de' suoi comunisti, lasciava la testa sul palco. Era una Corte speciale che inquisiva e sentenziava. Per sentenza di questa Corte, mettevansi a morte il Pietro Baroffo detto Fomè e certo Giovanni Dell'Andrino di Valle Malenco. Vuolsi che costui non meritasse propriamente tal fato, ma che lo subisse per disgusti in faccia a qualche privato. L'imparzialità non fa sempre la virtù di tutti i tribunali, di tutti i giudizi.

Le procedure criminali e politiche, conseguenza sicura del brigandaggio, avrebbero troppo durato, se il Vicerale Decreto 11 maggio 1810 non si fosse limitato a condannare alcuni alla correzione del carcere ad un anno, come certo Sassella, il Regghenzani Zocca, il Piccioli, il Pcit e il Bartolomeo Poltini. Riservaronsi pochi alla procedura dal canto della Corte speciale, e fra questi ebbe a notarsi il Parravicini Rodolfo.

Il 26 maggio di quest'anno uscì contro di esso la seguente

« SENTENZA ».

- La Corte ecc. cretta in Corte Speciale per giudicare i delitti
- preveduti dall'art. 3 del Rcale Decreto 11 luglio 1809 e dall'
- l'art. 7 § 1 del Decreto di S. M. 21 marzo 1808 composta ecc.
- per giudicare ecc. ».
- *Rodolfo Parravicini* fu Gio. Simeone d'anni 29 ammogliato,

« possidente domiciliato in Boalzo comune di Teglio Dipartimento dell'Adda, detenuto ».

« *Corrado Juvalta* del fu Costantino, d'anni 51 circa, ammogliato, possidente, domiciliato nel suddetto luogo di Boalzo, e
 « *Antonio Schena* fu Cristoforo d'anni 53, ammogliato, agricoltore, domiciliato in Tiolo comune di Grosio, Dipartimento
 « suddetto » :

« ACCUSATI »

« Il *Parravicini* detenuto » :

« 1. Di provocata dissoluzione del Governo, preceduta, accompagnata e susseguita da attruppamenti sediziosi ed armati e congiunta a cospirazione e complotti tendenti a turbare il Regno ed armare i cittadini contro l'esercizio della autorità legittima, avendo nel giorno 8 maggio 1809, tenuto in propria casa in Boalzo comune di Teglio un complotto, che poi, alla successiva mattina, fu eseguito, diretto a depredare il Regio magazzino di Tirano, ed a porre in vendita il sale al prezzo del 1796, fatto diversi tentativi per introdurre nel regno il nemico in guerra, promossa, favorita ed eccitata l'insorgenza armata » ;

« 2. Di pratica ed intelligenza con alcuni insorgenti della specie contemplata negli art. 1 e 2 della Legge 16 Termidoro anno V e coi nemici esteri del Regno ».

« *Corrado Juvalta* contumace » :

« Di complicità nel titolo I, per avere avuto parte principale nell'anzidetto complotto, favoriti ed eccitati gli attruppamenti sediziosi, impedito nel giorno 10 dello stesso mese una importante comunicazione tra il Generale Polfranceschi che trovavasi a Sondrio, e il Capitano Bianchi Comandante la Regia Gendarmeria che era in Edolo, per cui si aumentò la rivolta e seguirono diversi combattimenti tanto in Valcamonica che in questo Dipartimento; e per essersi infine recato all'estero, d'intelligenza e commissione del predetto Parravicini, per introdurre nel Regno il nemico in guerra ».

« *Antonio Schena* contumace » :

« 1. Del primo titolo imputato ai suddetti per essere nel giorno 8 mese suddetto stato capo di un complotto tendente a organizzare la rivolta nella parte superiore del Dipartimento e a saccheggiare il Regio Magazzino di Bormio, e per avere, nella stessa qualità di Capo, diretti e comandati gli attruppamenti

- » sediziosi ed armati che nei giorni 10 e 14 dello stesso mese
- » provocarono la dissoluzione del Governo, posero il sacco al
- » suddetto Magazzino e alla casa del segretario della Municipa-
- » lità di Sondalo, incendiarono e dispersero gli archivi di diversi
- » comuni ».

» 2. Del titolo secondo imputato agli altri due ».

- » 3. Di avere fatta causa comune col nemico arruolandosi sotto
- » le di lui bandiere e portando le armi contro la patria ».

I due contumaci condannati a morte.

Quanto al Parravicini, è stato giudicato:

- » Non constare abbastanza che sia colpevole di complotto e
- » cospirazione tendenti a provocare la dissoluzione del Governo ».
- » Non constare abbastanza che sia colpevole di pratica ed in-
- » telligenza con alcuni insorgenti della specie contemplata dagli
- » art. 1° e 2° della Legge 16 Termidoro anno V ».

- » Non essere colpevole di pratica ed intelligenza coi nemici
- » esteri del Regno ».

- » E finalmente essere colpevole di avere tentato di introdurre
- » nel Regno l'inimico in guerra ».

- » Considerando che il titolo di cui è stato dichiarato colpe-
- » vole l'accusato Parravicini, non è espressamente contemplato
- » dalla Legge 16 Termidoro anno V, e quindi dovendosi giu-
- » dicare secondo i principj del diritto comune, è applicabile al
- » medesimo il disposto della L. 3 ff. ed L. Jul. Maest. così con-
- » cepita — *L. XII. Tab. jubet eum qui hostem concitaverit,*
- » *quive civem hosti tradiderit, capite puniri* ».

- » Considerando però che, a favore dell'accusato concorrono
- » diverse circostanze attenuanti il sommo dolo, per le quali si
- » fa luogo alla mitigazione della pena nei sensi della Legge 11
- » ff. *de pœnis*, così espressa — *Perspiciendum est judicanti ne*
- » *quid aut durius, aut remissius constituatur quam causa depo-*
- » *scit, nec enim aut severitatis, aut clementiæ, gloria affec-*
- » *tanda est, sed perpenso judicio, prout quæque res exposulat,*
- » *statuendum est. Plane in levioribus causis, prouiores ad levi-*
- » *tatem iudices esse debent; in gravioribus pœnis, severitatem*
- » *legum, cum aliquo temperamento benignitatis subsequi* ».

- » Ha condannato Rodolfo Parravicini alla pena dei ferri in
- » vita ».

Lo difese il celebre criminalista avvocato Giuseppe Marocco.

Possenti rapporti di sangue, e, massime allora, possentissimi,

li tolsero a morte riducendo i voti appena al calcolo di Minerva. Quel giudizio fu altamente accusato di manifesta parzialità. Mandansi al patibolo gli agenti subalterni e si salvano i principali! Conosciamo i nomi dei giudici e il rispettivo loro voto, ma non ripntiamo interessante abbastanza e ragionevole la pubblica curiosità per indurci a manifestarli. Il Prefetto Dipartimentale Francesco Angiolini, aveva già scritto pel carnefice, quindi contro a sè la più grande indignazione dei Conti Senatori Diego Gnicciardi, Francesco Peregalli e loro famiglie, strettissimi parenti al Parravicini.

Fu il condannato tradotto a Mantova, ma per danaro, poco dopo evadevasi in uno al custode. Rifuggiavasi a Vienna indi in Russia, ove otteneva il grado di colonnello e le insegne di S. Vladimiro. Così elevato, il rivedremo fra noi.

Il disertore Lanzarotti, giovine d'anni 25, imputato di avere provocata la dissoluzione del Governo e colpevole, come vedemmo, di omicidio brutale nella persona di Domenico Gerosa, l'undici o il dodici giugno, subì l'estremo supplizio.

Il 26 agosto uscì sentenza di morte contro il disertore Domenico Scillino d'anni 28 e Andrea Pinchetti di 34 anni contumaci ed imputato il primo di avere con atti diversi e replicati provocata la dissoluzione del Governo anche qual capo di rivoltosi; resistito alla pubblica forza dello stato in questo e nel limitrofo Dipartimento del Serio, impedito l'esercizio dell'autorità legittima, sollecitati e spinti i popoli alla rivolta, saccheggiati i pubblici e privati edifici, incendiati pubblici atti dei comuni di Tirano e Bianzone; 2 Procurato ed ottenuto l'omicidio di Pietro Poletti detto *Pirletto* cursore di Villa in odio appunto di tale sua qualità; 3 Finalmente, d'avere, dopo estinta in questo Dipartimento l'insurrezione, portato le armi contro la patria, associato ed arruolato ai capi rivoltosi del vicino Tirolo, i quali hanno sempre combattuto contro i difensori della patria medesima. Il secondo, colpevole 1 del medesimo delitto pel primo capo contestato al Scillino; 2 Di complicità in un complotto tenutosi in Poschiavo nei primi di giugno del 1809 mentre era già riadatto il buon ordine in questo Dipartimento, complotto tendente a suscitare di nuovo i popoli alla rivolta, proposito che ebbe un principio di esecuzione, la quale compiutamente non effettuossi per renuenza dei popoli; 3 Finalmente dell'eguale delitto contestato in terzo luogo al Scillino, rimarcando in specie

essere stato il Pinchetti, fra i corpi degli insorti del Tirolo, distinto col grado di luogotenente.

Il Scillino, nel 1812, venne arrestato, e colla testa, scontò la pena meritata dai propri delitti.

FINE DEL QUARTO VOLUME.

I N D I C E

LIBRO DECIMOSETTIMO.

CAPO I.

1639. 14 sett.	<i>I Grigioni entrano al governo della Prov.</i>	pag. 4
	<i>Di lui qualità</i>	6
	<i>Cenno dei vizi in pratica dal canto dei go-</i>	
	<i>vernanti e dei giudicenti</i>	10
	<i>Sugli statuti e sul potere legislativo nei valtellini</i>	21
	<i>Cenni quanto a censimento</i>	26

CAPO II.

	<i>Le Gride Generali</i>	28
	<i>Gli spagnuoli mancano ai patti</i>	29
	<i>Gli ecclesiastici negano sopporli a pubblici pesi</i>	ivi
	<i>Francia e alcuni grigioni mormorano sui due</i>	
	<i>capitolati 3 settembre 1639</i>	ivi
1640. 13 lug.	<i>Si ricorre alla Dieta per la retta amministra-</i>	
	<i>zione della giustizia, pei dazi, per le mo-</i>	
	<i>nete e contro la delazione delle armi . . .</i>	32
	<i>Circa i danni a protestanti espulsi</i>	34
26 sett.	<i>Decreto per lo sfratto dei riformati . . .</i>	ivi
	<i>Si eseguisce</i>	36
	<i>Diviene poscia illusorio e come</i>	ivi

CAPO III.

1641. 29 ott.	<i>I Grigioni impongono ai valtellini un dazio</i>	
	<i>di soldi dodici locali per ogni brenta di</i>	
	<i>vino venale</i>	38

<i>I valtellini, anche per altri oggetti, ricorrono alla Dieta</i>	<i>pag.</i>	<i>38</i>
1841. 15 feb. <i>Decreto che abolisce il dazio contro pagamento di trentacinque mila fiorini . . .</i>		<i>41</i>
<i>Riflessi circa le ragioni dai valtellini addotte contro il dazio</i>		<i>43</i>

CAPO IV.

<i>Voci di guerra in Italia</i>	<i>»</i>	<i>45</i>
<i>Gli ecclesiastici negano sottoporre a pubblici pesi i loro beni</i>	<i>»</i>	<i>46</i>
<i>Riflessi su questo rifiuto</i>	<i>»</i>	<i>48</i>

CAPO V.

<i>Teglio si uniforma al rimanente della provincia quanto alle imposte sui beni dei protestanti</i>	<i>»</i>	<i>52</i>
1 sett. <i>Si reclama alla Dieta contro il governatore che fa ordini opposti alle leggi e consuetudini della provincia</i>	<i>»</i>	<i>53</i>
<i>Altre violazioni degli statuti e del capitolato</i>	<i>»</i>	<i>ivi</i>
<i>Prova che la provincia aveva esclusivo diritto quanto a governo economico e polizia</i>	<i>»</i>	<i>ivi</i>
<i>Altre violazioni ed altri ricorsi</i>	<i>»</i>	<i>57</i>

CAPO VI.

<i>I protestanti in Valtellina disturbano i cattolici quanto a religione, immunità ecclesiast. ecc.</i>	<i>»</i>	<i>60</i>
<i>Trovano pretesti per non emigrare</i>	<i>»</i>	<i>63</i>
<i>Il governatore attenua ai diritti della provincia rispetto economica amministrazione</i>	<i>»</i>	<i>ivi</i>
<i>Vincola il commercio del vino</i>	<i>»</i>	<i>ivi</i>
<i>Querele dei chiavennati e valtellini alle Leghe</i>	<i>»</i>	<i>ivi</i>
<i>Provvedimenti</i>	<i>»</i>	<i>65</i>
<i>Il Nunzio Apostolico Federico Borromeo in Valtellina</i>	<i>»</i>	<i>ivi</i>
<i>Adoprasi a torre le vertenze circa le imposte sui beni posseduti dagli ecclesiastici</i>	<i>»</i>	<i>ivi</i>
<i>Provvedimenti dietro avviso di peste in Colonia</i>	<i>»</i>	<i>67</i>
<i>I grigioni pretendono gente da guerra e danaro</i>	<i>»</i>	<i>ivi</i>
<i>Niente ottengono</i>	<i>»</i>	<i>ivi</i>

CAPO VII.

<i>Il Papa dà alla Valtellina, Poschiavo e Bor-</i>	
<i>mio un Vicario generale</i>	pag. 68
<i>Il vescovo nomina l'arciprete di Sondrio</i>	
<i>Francesco Parravicini</i>	ivi
<i>E' rimosso e perchè?</i>	69
<i>Contese fra i grigioni e il clero cattolico per</i>	
<i>giurisdizione</i>	ivi
<i>Articoli di concordia</i>	77

CAPO VIII.

1678 <i>I grigioni pongono ostacoli alla libertà del</i>	
<i>commercio del vino</i>	82
<i>Voci di peste in Vienna</i>	83
<i>Provvedimenti contro l'introduzione del mor-</i>	
<i>bo in Provincia</i>	ivi
<i>Arbitrj incompetenti dei magistrati grigioni</i>	
<i>in Valtellina</i>	85
<i>Ordini ingiusti della Dieta</i>	86
<i>Le Leghe concedono che il mercato di Chiuro</i>	
<i>duri tre giorni</i>	86
<i>Impongono alla Valle mille fiorini per forti-</i>	
<i>ficare lo Steich</i>	87
<i>Dispongono contro l'ecclesiastica giurisdizione</i>	
<i>I cappuccini divisano fondare un loro convento</i>	
<i>in Chiuro, ma ne sono dalle Leghe impediti</i>	89

CAPO IX.

1732. 8 sett. <i>Da Carlo Giuseppe Merizzi in Tirano è uc-</i>	
<i>ciso quel Pretore Ercole Salis</i>	91
<i>Giudizio straordinario contro l'uccisore e tutta</i>	
<i>la sua famiglia</i>	ivi
<i>I grigioni malcontenti della condotta del cle-</i>	
<i>ro, propongono alla Valle rimedj anche a</i>	
<i>torre altri abusi, ma inutilmente</i>	95
<i>Permettono i fedecommissi, ma con tali re-</i>	
<i>strizioni che la Valle non accetta</i>	96

CAPO X.

1762. 25 giu. Rinnovano i grigioni l'alleanza con Milano pag.	98
Si conviene in altri articoli e in quello specialmente così detto articolo segreto . . .	ivi
Dispiace questo agli antisalicei che diffondono libelli	99
Nella Rezia divulgasi scritto col titolo: Sentimenti che corrono tra i sudditi di Valtellina .	100

CAPO XI.

Alcuni aneddoti circa la venalità dei giudicanti grigioni in Valtellina	105
Voci che la provincia sia per cambiar padrone .	110
Consequente proclama delle Leghe	111

CAPO XII.

Cenni sui bormiesi	112
Il podestà de' matti	113
Mosse contro il decreto di cessazione . . .	115
Revoca del decreto con modificazione . . .	116
Chiamano i barnabiti	118
Costoro disgustano quel popolo che si scinde in partiti	119
I frati vengono espulsi e perchè	120

LIBRO DECIMOTTAVO

CAPO I.

Cagioni speciali di scontento dei valtellini circa il governo grigione	125
Le Delegazioni, Loco Dominorum	ivi
Cenni sul conte Diego Guicciardi	132
Ricorso alla Dieta che in parte provvede, ma il governatore della Valle riceve ordini opposti .	139
Nuovo ricorso con quindici articoli di gravame .	140
Straordinaria adunanza di Stato in Coira .	141
Di lei Parere approvato dai comuni, abborrito dai valtellini	144

CAPO II.

1788. 28 gen. *Chiavenna co' valtellini pel ricorso contro i grigioni* pag. 143
Spedisconsi deputati all' I. R. Governo di Milano per ricorsi » 148
Diceria su alcuni supposti segreti passi dei deputati » 152
24 aprile *I grigioni, in guisa illegittima, fanno pubblicare in Valtellina e in Chiavenna due manifesti contro i presi partiti* » 154
Si partecipa il tutto all' I. R. Ministro conte di Wiltech » 157
16 maggio *Di lui rescritto al Cancelliere gen. della Valle* » ivi

CAPO III.

- I valtellini si querelano ai comuni della Rezia pel Manifesto* » 160
Si mostra, in fatto e in diritto, legittimo il ricorso a Milano » ivi
Ripugnano e resistono i grigioni dallo spedirvi loro deputati » 161

CAPO IV.

- Disgusto de' grigioni per la condotta de' chiavennati* » 170
Ordinano processo contro quel clero il quale pubblica stampata la propria apologia . » 171
Resistono per anche dal mandare loro deputati a Milano » 172
Vogliono la pubblicazione delle gride generali e i popoli resistono » ivi
Le provincie ricorrono all' Imperatore che dichiara legittima e regolare la loro condotta » ivi
V'ha una decade di penitenza nel Santuario di Tirano, ove dal pergamo si declama contro i grigioni » 177
Per le spese della lite, ottiene la Valle dal Papa di farvi contribuire anche gli ecclesiastici, le chiese e luoghi pii . . . » 178

LIBRO DECIMONONO

CAPO I.

<i>Alberto De Simoni di Bormio, pei valtellini e pei chiavennati, scrive e stampa contro i grigioni</i>	pag. 183
<i>Procedure di questi contro l'opera e l'autore</i>	184
<i>Il grigione Gio. Battista Tschärner, prende malamente a confutarla</i>	187

CAPO II.

<i>Cenno di alcuni altri scritti di autori grigioni a discredito dei valtellini e dei chiavennati</i>	192
<i>Notizie di alcuni particolari avvenimenti in Valtellina e in Chiavenna</i>	196

CAPO III.

<i>La Valle S. Giacomo non partecipa alle contee contro la repubblica</i>	198
<i>Deputati per la nuova missione a Coira</i>	ivi
<i>Discussioni al congresso</i>	203
<i>Riesce illusoria quella straordinaria adunanza</i>	203
<i>I deputati della provincia protestano</i>	209
<i>Que' del congresso tentano giustificarsi in faccia ai loro comuni sovrani</i>	ivi
<i>Insussistenza dei fatti e degli argomenti all'uopo addotti</i>	210

CAPO IV.

<i>I deputati rientrano</i>	212
<i>E risoluta altra missione a Vienna</i>	ivi
<i>D'onde la pertinace insistenza a serbare le gride generali</i>	ivi
<i>Inconvenienti da esse</i>	213
<i>Si protesta contro la loro pubblicazione</i>	214
<i>Rapporto dei capi delle Leghe al gran congresso ed ai comuni</i>	215

CAPO V.

- I valtellini e i chiavennati danno conto ai comuni della Resia di quanto avvenne all'ultimo congresso e del di lui esito, giustificando così la loro condotta . . . pag. 219*
Domandano dichiarazioni su tutti i quindici articoli di gravame » 221

LIBRO VENTESIMO

CAPO I.

- Que' del congresso tentano purgarsi dell'accusa di non avere co' deputati usata la confidenza promessa » 224*
Chiedono al principe di Kaunitz quali siano i gravami che esigono pronto rimedio . . » 225
Risposta » ivi
Guicciardi e Parravicini De Pestalozzi nuovamente a Vienna » 226
Sensi di S. M. I. R. A. circa l'art. 33 del capitolato » 227
Schiarimenti dei deputati e loro buon esito . » ivi
I cattolici grigioni vogliono eseguito l'art. 33 e l'I. R. Corte lo ordina » 228

CAPO II.

- I grigioni tentano spargere diffidenze fra i valtellini circa la condotta dei deputati . . » 231*
Consigli criminosi di alcuni valtellini contro i deputati » ivi
Se ne accagionano malamente i grigioni . . » ivi
I deputati a Vienna ottengono lo scopo di loro missione » 234
Tornano col volere di S. M. di un congresso in Milano » 237

CAPO III.

- Ripugnano i grigioni dallo spedire deputati a Milano » 239*

<i>Risoluzioni dei valtellini e dei chiavennati a indurveli</i>	pag. 240
<i>Voleri su questo di S. M. I. allora in Milano, e fatte sentire ai grigioni</i>	251
<i>Inutili prove di costoro a pubblicare le Gride Generali</i>	244
<i>Lagni alle Leghe dal canto dei giudicenti nelle soggette provincie</i>	ivi
<i>Proposta di Ulisse De Salis Marschlitz e sensazione prodotta</i>	245

CAPO IV.

<i>I grigioni nominano e spediscono a Milano loro deputati</i>	250
<i>Fatti altrettanto dai valtellini e dai chiavennati</i>	251
<i>Conferenze e discussioni</i>	ivi

CAPO V.

<i>Continuazione delle discussioni</i>	257
<i>Il celebre Progetto finale</i>	259
<i>E' accettato dai valtellini e dai chiavennati</i>	272
<i>Ricusato nel più e nel meglio dai grigioni</i>	273
<i>Il governatore grigione in Sondrio ricusa frenare l'audacia del bargello e degli sgherri dal che gravissimo sconcio</i>	ivi

CAPO VI.

<i>Questi popoli accecano il Progetto finale</i>	276
<i>I grigioni reclamano contro esso a S. M. I. che ne sospende perciò l'approvazione</i>	ivi
<i>Ordina a Wilzeck di riaprire congressi</i>	277
<i>Questi ne dà il carico al barone di Kronthal inviato Cesareo presso le Leghe</i>	ivi
<i>Concordato di Coira 4 aprile 1793 senza il concorso dei deputati delle provincie le quali spediscono il Guicciardi a Vienna a impedirne l'approvazione</i>	279

CAPO VII.

<i>Moti nella Rezia</i>	294
-----------------------------------	-----

<i>Istituzione del Tribunale imparziale o Lode-</i>	
<i>vole Straordinaria Radunanza di Stato</i>	pag 295
<i>Giudizj</i>	• ivi
<i>Invita le provincie a presentare i propri reclami</i>	• 297
<i>Negano deviare dalla condotta intrapresa in</i>	
<i>faccia al Sovrano Garante, il quale pie-</i>	
<i>namente l'approva</i>	• ivi
<i>Si scioglie quel tribunale</i>	• ivi
<i>I grigioni avvisano a mezzi violenti, ma li</i>	
<i>abbandonano</i>	• ivi

CAPO VIII.

<i>Dissidi fra i valtellini in punto distribuzione</i>	
<i>di cariche pubbliche</i>	• 302
<i>Pensieri su essi</i>	• 303
<i>Le scissure non pregiudicano la pubblica causa</i>	
<i>colle Tre Leghe</i>	• 307
<i>Il Collegio de' Douori e di lui attribuzioni</i>	• ivi

CAPO IX.

<i>Nella Resia si arruolano milizie</i>	• 311
<i>Pretesti di ciò</i>	• ivi
<i>I valtellini reclamano</i>	• 313
<i>Piccola mano di grigioni armati scendono</i>	
<i>nel chiavennasco</i>	• ivi
<i>Dietro intimazioni del Cancelliere Generale,</i>	
<i>ripassano i monti</i>	• ivi
<i>Anche le altre milizie si sciolgono</i>	• ivi
<i>Memoria che, in conseguenza di ciò, i de-</i>	
<i>putati valtellini, danno ai capi delle Le-</i>	
<i>ghe onde sia diffusa su quei comuni</i>	• 314
<i>I capi la sopprimono</i>	• 321
<i>Effetti di un tale contegno</i>	• ivi
<i>Manifesto malamente attribuito al carnefice</i>	
<i>di Coira</i>	• 324

CAPO X.

<i>Prendono calore le fazioni in Valtellina</i>	• 326
<i>I francesi, condotti da Bonaparte, in Lombardia</i>	• 327
<i>Alcuni de' nostri se la intendono in segreto</i>	
<i>con alcuni di quegli ufficiali</i>	• ivi

<i>Il generale Vial in Valtellina, si crede, ad esplorare</i>	pag. 327
<i>La condotta dei capi delle Leghe, in conseguenza della precedente memoria, indisponne vieppiù la provincia</i>	ivi
<i>Si propone volgersi a chi, allora, teneva lo Stato di Milano</i>	329
<i>Spargonsi in provincia in ogni ceto le massime politiche dei repubblicani francesi ecc. .</i>	ivi
<i>Cominciano gli effetti</i>	ivi

LIBRO VENTESIMOPRIMO

CAPO I.

<i>Già parlano alcuni d'unione alla Lombardia, con altre provincie fatta Repubb. Cisalpina .</i>	331
<i>Ciò vale a riaddurre pace tra le due fazioni .</i>	ivi
<i>Segrete missioni a Milano</i>	ivi
<i>Prudenti consigli di Guicciardi</i>	332
<i>La celebre Cameretta di S. Pietro</i>	ivi
<i>Avvisi addottativi</i>	ivi
<i>Pericolo corso allora da Guicciardi</i>	334
<i>Società patriottiche</i>	335
<i>Deputazione illegale a Milano</i>	ivi
<i>Risultamenti</i>	ivi
<i>Consequente adunata nella chiesa parrocchiale di Sondrio</i>	336
<i>Vi si declama contro il pratico governo grigione .</i>	ivi
<i>Proclamasi libertà, ma si delibera sentire il voto di tutta la Valle</i>	ivi
<i>Consiglio generale che lo scioglimento pronunzia di qualsiasi politico rapporto colla Repubblica Reta</i>	ivi

CAPO II.

<i>È in Sondrio la solita sindacatura</i>	337
<i>Imprudente di lei condotta</i>	ivi
<i>Sondrio in rivolta</i>	338
<i>La sindacatura se ne va</i>	ivi

<i>Il nuovo governatore è congedato . . .</i>	<i>pag. 339</i>
<i>Le Leghe invitano le provincie a rispedire deputati nella Rezia</i>	<i>ivi</i>
<i>Il Consiglio geuerale ricusa</i>	<i>ivi</i>
<i>Delibera chiedere l'unione della Valle alla Repubblica Cisalpina</i>	<i>ivi</i>
<i>Piantasi l'albero della libertà</i>	<i>ivi</i>
<i>Tripudj intorno ad esso</i>	<i>340</i>
<i>Fanatismo pel nuovo ordine di cose</i>	<i>ivi</i>

CAPO III.

<i>Deputazione de' valtellini e de' chiavennati a Bonaparte</i>	<i>343</i>
<i>I bormiesi proclamano anch' essi assoluta in- dipendenza dai grigioni e nominano depu- tati a Bonaparte</i>	<i>344</i>
<i>I capi delle Leghe, dissimulando l'avvenuto, tentano mantenersi fedeli Bormio e Chia- venna, ma ne hanno amare risposte . . .</i>	<i>ivi</i>
<i>Differenze tra valtellini e bormiesi quanto a principj di governo, ciocchè fa sospendere a questi ultimi la spedizione dei deputati .</i>	<i>345</i>
<i>I deputati di Valtellina e Chiavenna presen- tansi in Milano a Bonaparte</i>	<i>ivi</i>
<i>Vi trovano il grigione Godenzo Planta a perorare</i>	<i>ivi</i>
<i>Sensi di Bonaparte</i>	<i>ivi</i>
<i>I valtellini e i chiavennati gli presentano cir- costanziato memoriale</i>	<i>346</i>
<i>Risposta di Bonaparte in voce</i>	<i>348</i>
<i>Il Planta invoca la di lui mediazione . . .</i>	<i>349</i>
<i>Vi consentono i valtellini e i chiavennati, e Bonaparte scrive loro di averla accettata .</i>	<i>ivi</i>

LIBRO VENTESIMOSECONDO

CAPO I.

<i>Governo interinale</i>	<i>350</i>
<i>Contese sul riparto degli uffici, sui poteri e sulle forme</i>	<i>351</i>

<i>Necessari inconvenienti</i>	pag. 352
<i>Guardia nazionale</i>	ivi
<i>Società patriottiche</i>	353
<i>Disordini in Tirano massime a danno di Gio-</i> <i>vanni Simeone Parravicini</i>	ivi
<i>Di lui proposta al Pontefice</i>	ivi

CAPO II.

<i>Il conte Galeano Lecchi bresciano domiciliato</i> <i>in Bormio</i>	359
<i>Di lui carattere morale</i>	ivi
<i>Di lui condotta politica</i>	360
<i>Irrita i bormiesi</i>	ivi
<i>Di lui truci consigli</i>	ivi
<i>Ha per intimi Filippo Nesini, Giovanni Bat-</i> <i>tista Silvestri e Vincenzo Zuccola</i>	362
<i>Vorrebbe l'unione di questi paesi al bresciano</i>	ivi
<i>Maneggi all'intento anche di alcuni aderenti</i> <i>di Tirano ecc.</i>	ivi
<i>I valtellini stampano e diffondono l'apologia</i> <i>della rivolta</i>	363
<i>I bormiesi vorrebbero un governo distinto e</i> <i>indipendente da quello di Valtellina</i>	ivi
<i>Altro manifesto — Dichiarazione giustificativa</i> <i>della rigenerazione della Valtellina</i>	ivi

CAPO III.

<i>Triduo religioso nel Santuario di Tirano</i>	365
<i>Bormio delibera inviare tre deputati a Bona-</i> <i>parte perchè protegga</i>	ivi
<i>Vorrebbe il Lecchi esserne uno</i>	ivi
<i>Viene escluso</i>	ivi
<i>Di lui consigli in fauo politica e religione</i>	366
<i>La deputazione parte per insolite vie</i>	367
<i>Il Lecchi stipato da Nesini, Silvestri e Zuc-</i> <i>cola tenta raggiungerla seguendo la strada</i> <i>di Valle</i>	ivi
<i>Si toccano a furia le campane per arrestarli</i>	ivi
<i>Sono presi e fucilati salvo il Nesina</i>	368

CAPO IV.

<i>Un giornale repubblicano sfigura il fatto e le cause delle riferite missioni . . .</i>	<i>pag. 371</i>
<i>I bormiesi, col mezzo anch' essi di pubblici fogli, si giustificano</i>	<i>» ivi</i>
<i>Si riporta alcun che pel Silvestri</i>	<i>» 372</i>
<i>Proposta, dicevasi preparata, pel nuovo governo del contado</i>	<i>» 374</i>
<i>I bormiesi temono de' valtellini per l' eccidio del Lecchi</i>	<i>» 377</i>
<i>I valtellini il trovano indifferente pel loro interessi</i>	<i>» ivi</i>
<i>Bonaparte disapprova il fatto de' bormiesi che qualifica assassinio perchè non preceduto da regolare processo</i>	<i>» 378</i>
<i>I bormiesi tentano giustificarsi</i>	<i>» ivi</i>

CAPO V.

<i>Piano provvisorio di governo modellato su quello di Brescia e proposto dai deputati . . .</i>	<i>» 379</i>
<i>Mene per farlo uddottare</i>	<i>» ivi</i>
<i>Godenzo Planta fa supporre alla Rezia facilissima l'unione ad essa di questi paesi quando vengano accolti in Quarta Lega . . .</i>	<i>» 379</i>
<i>Lettere su ciò di Bonaparte e di Comeyras ai grigioni</i>	<i>» ivi</i>
<i>Diffidenze circa la condotta dei deputati ecc. »</i>	<i>371</i>
<i>Consiglio generale per la nomina dei nuovi deputati a Bonaparte</i>	<i>» 382</i>
<i>Spiace al clero il Piano di governo provvis. »</i>	<i>ivi</i>
<i>Disordini in Toglio</i>	<i>» ivi</i>
<i>Vi si abbatte e distrugge l'albero della libertà »</i>	<i>383</i>
<i>Disordini in Tirano e in altri luoghi dell'alta Valtellina</i>	<i>» 384</i>
<i>Il Piano di governo provvisorio è disapprovato »</i>	<i>ivi</i>
<i>Sono nuovi deputati i dottori Ignazio Pelosi, Andrea Corvi, non che Diego Guicciardi i quali partono per Milano</i>	<i>» 385</i>

<i>Maneggi dei patrioti contro gli intendimenti dei deputati</i>	pag. 387
<i>Mire del Comeyras il quale vanta da Bonaparte pieno potere circa il negozio de' valtellini ecc. co' grigioni</i>	388
<i>Il Direttorio francese stà per l'unione della Valtellina ecc. alla Rezia</i>	389
<i>I deputati di Bormio Picchi e Bruni, vorrebbero l'unione alla Rezia</i>	ivi
<i>Dilunghi dei grigioni a spedire deputati e cagioni</i>	390
<i>Il governo Cisalpino è alieno dall'accordare a valtellini l'estrarre granaglie e perchè</i>	ivi

CAPO VII.

<i>Mala impressione prodotta dai disordini di Toglio e Tirano esagerati dai patrioti</i>	392
<i>Imbarazzo dei deputati</i>	394
<i>Il generale Murat, d'ordine di Bonaparte, è con truppe ad Edolo sulle frontiere della Valtellina, per comporre i disordini interni</i>	395
<i>Chiamati, vi giungono i deputati di Valtellina, i bormiesi e i chiavennati Paolo Pestalozza e Fedele Veremate</i>	ivi
<i>Il generale ricompono ogni cosa</i>	396
<i>Decreto delle Leghe che ricusano la Quarta Lega</i>	397
<i>Paui a quali i deputati consentono quindi l'unione alla Cisalpina</i>	399
<i>Bonaparte vuole i deputati a Passeriano</i>	400
<i>Murat istituisce il Magistrato supremo in un Comitato di vigilanza e corrispondenza</i>	ivi

CAPO VIII.

<i>I deputati giungono ad Udine</i>	402
<i>Influenza dei patrioti sopra Murat, il quale esige statici di Valtellina</i>	403
<i>È persuaso Bonaparte non avere propriamente in provincia esistiti gravi tumulti</i>	ivi

<i>Rapporto dei valtellini a Bonaparte sui precedenti avvenimenti e sul loro operato</i>	pag. 403
<i>Il Comeyras spera tuttavia l'unione delle provincie alla Rezia</i>	• 404
<i>Ambagi dei deputati</i>	• 405
<i>Bonaparte decide la sorte futura di Valtellina, Chiavenna e Bormio</i>	• ivi
<i>La si tiene celata ai deputati</i>	• 406

CAPO IX.

<i>Murat stato con sessanta dragoni a cavallo a Tirano e a Ponte, se ne andò</i>	• 408
<i>Provvedimenti del Comitato per l'ordine pubbl.</i>	• 409
<i>Nuovi scompigli in Tirano</i>	• ivi
<i>Il Comitato spedisce a sedarli Cesare Sertoli</i>	• ivi
<i>Il deputato Corvi è da patrioti accusato a Murat e a Bonaparte, ma non glie ne avviene alcun male</i>	• 410
<i>Comeyras pubblica il suo Comptes rendus circa il di lui operato nelle vertenze delle provincie colle Tre Leghe</i>	• 411
<i>Cenno di esso</i>	• ivi
<i>I deputati in Milano vi conoscono il decreto di Bonaparte, poi quello del Direttorio che unisce la Valtellina e i contadi alla Repubblica Cisalpina</i>	• 415

CAPO X.

<i>Il Comitato decreta la confisca generale delle proprietà dei grigioni in Valtellina e nei contadi</i>	• 419
<i>Chi ne va esente e perchè</i>	• 422
<i>Cenno apologetico della confisca</i>	• 423
<i>Mosse inutili dei deputati in Milano per impedire o differire l'unione pura e semplice alla Cisalpina</i>	• 424
<i>Bonaparte li vuole nei Comitati consulti</i>	• 425
<i>Ultime e patetiche parole di Bonaparte ai Comitati</i>	• ivi
<i>Approva la reia confisca</i>	• 427

CAPO I.

<i>Nomina dei legislatori</i>	pag. 428
<i>Bonaparte torna in Francia</i>	429
<i>Sondrio capoluogo del Dipartimento d'Adda ed Oglio</i>	430
<i>Il contado di Chiavenna unito al Dip. del Lario</i>	ivi
<i>La Valle S. Giacomo vorrebbe unirsi ai gri- gioni, ma non riesce</i>	ivi
<i>Il Commissario Aldini attiva l'amministra- zione dipartimentale</i>	431
<i>Scompigli nei grigioni per la perdita di questi paesi</i>	433
<i>Spediscono inutilmente il Planta a Parigi</i>	ivi
<i>Regalato dai valtellini, anche Murat ripassa i monti</i>	ivi
<i>Bernardo Piazza Commiss. del Potere Esecutivo</i>	434

CAPO II.

<i>Festa, così detta, della Riconoscenza</i>	435
<i>L'amministratore Corvi si dimette</i>	436
<i>Articolo di gazzetta contro di lui</i>	ivi
<i>Finanza e leggi relative</i>	438
<i>Comparto territoriale</i>	ivi
<i>Agenzia dei Beni Nazionali</i>	440
<i>Il Ministero delle Finanze vuole il danaro prodotto fino allora dalla Reta Confisca</i>	ivi

CAPO III.

<i>Pubblici pesi. — Decreti contro l'esterno culto religioso</i>	441
<i>Inezie di che, alle volte, occupasi il Con- siglio Legislativo</i>	443
<i>Nei dicasteri, corrompesti perfino la lingua italiana</i>	444

CAPO IV.

<i>Torbidi in Toglio</i>	445
------------------------------------	-----

<i>Per religione, vari comuni dei distretti di</i>	
<i>Morbegno e Traona, insorgono . . .</i>	pag. 446
<i>L' arciprete di Berbenno Andrea Parravicini</i>	
<i>è ucciso</i>	• 448
<i>Il loro capo Girolamo Gualtieri è preso e</i>	
<i>moscheuato</i>	• 449

CAPO V.

<i>Vicende della Costituzione</i>	• 450
<i>Assemblee Primarie per la di lei accenzazione »</i>	451
<i>Mezzi per ottenerla</i>	• ivi
<i>Morbegno è centrale e capoluogo del Dipart. »</i>	452
<i>Sottrazioni al Santuario della Madonna di Tirano »</i>	453
<i>Nuova guerra tra l' Austria e la Francia . . »</i>	ivi
<i>Il generale Lecchi dalla Valtellina in Poschiavo »</i>	454
<i>Fazioni militari nel bormiense</i>	• 455
<i>Lecchi e Desolles dalla Rezia nel Tirolo . . »</i>	456

LIBRO VENTESIMOQUARTO

CAPO I.

<i>I francesi battuti in Italia dagli austro-russi</i>	
<i>i quali entrano in Milano</i>	• 458
<i>Gli austriaci in Valtellina e nei contadi . . »</i>	ivi
<i>Con essi orda di briganti, principalmente di</i>	
<i>Valcamonica e loro condotta</i>	• ivi
<i>Tumulti in Teglio</i>	• 459
<i>Abbattimento degli alberi di libertà »</i>	ivi
<i>I briganti sono respinti dalle truppe regolari</i>	
<i>austriache</i>	• 460
<i>Giovanni Simeone Parravicini dimette il Tri-</i>	
<i>bunale di Tirano e gli sostituisce a Pretore</i>	
<i>o podestà Piccioli Giuseppe</i>	• 461
<i>Teglio, dal Parravicini è tornato Pretura . . »</i>	ivi
<i>In luogo della Municipalità, per esso, ha</i>	
<i>Tirano un Direttore in Giovanni Fomasina</i>	
<i>e gli altri comuni di quel distretto gli an-</i>	
<i>tichi decani</i>	• ivi
<i>Permette persecuzioni ed ordina deportazioni »</i>	ivi

<i>Il generale Bellegarde in Chiavenna</i>	pag. 464
<i>Gli si spediscono deputati per istruzioni circa il governo</i>	ivi
<i>Rescrive di continuare nel sistema vigente prima dell'ingresso degli austriaci</i>	ivi
<i>I deputati canonico Francesco Quadrio e dottore Fabio Maraviglia, invocano provvedimenti dal commissario imperiale Coccastelli</i>	465
<i>Il consiglio generale proclama la sudditanza austriaca</i>	ivi
<i>Contribuzioni in generi e bestiami imposta alla Valle da Bellegarde</i>	466
<i>Consiglio del terzo superiore e deliberazioni</i>	467
<i>Accusati in quel consiglio di avere ecceduti i poteri, si richiamano i deputati Quadrio e Maraviglia</i>	ivi
<i>Si giustificano</i>	468
<i>Il barone di Lichtenthurn è dal governo del Tirolo nominato commissario per attivare alcun regolare sistema</i>	ivi

CAPO III.

<i>Concerti fra il Lichtenthurn e il Parravicini pel governo della provincia</i>	470
<i>Brighe per la nomina del cancelliere generale della Valtellina</i>	471
<i>Riesce il Parravicini</i>	ivi
<i>Nomina dei cancellieri di giurisdizione</i>	472
<i>Organizzazione amministrativa dei comuni</i>	473
<i>Il Lichtenthurn visita la provincia e Bormio</i>	ivi
<i>Organizza il giudiziario</i>	475
<i>Claudio Marlianici è I. R. delegato provinciale e podestà di Sondrio</i>	ivi
<i>Credenziale</i>	ivi

CAPO IV.

<i>I deportati in Innsbruck sono trattati umanamente</i>	477
--	-----

<i>Vi muore il prete Pietro Palazzi di Tirano</i>	pag. 477
<i>Il governo fa eseguire molti arresti di supposti giacobini in Sondrio, Malenco e Ponte . . .</i>	478
<i>Pensieri su questo procedere</i>	482
<i>D'ordine del Lichtenhurn gli arrestati sono dimessi</i>	ivi
<i>Chi fossero i così detti giacobini</i>	483

CAPO V.

<i>La commissione introduce novità contrarie agli statuti ed al governo economico spettante alla provincia</i>	486
<i>Propositi del Parravicini quanto ad acque, strade, istruzione ecc.</i>	487
<i>Ordini della Commissione circa gli acqui- stori dei beni della Reta Confisca . . .</i>	ivi
<i>Piano di arruolamento militare</i>	ivi
<i>Se ne vede troppo grave la spesa . . .</i>	496
<i>Si delibera ricorso all' imperatore . . .</i>	ivi
<i>Si perseguita perciò il duor Corvi, che fugge ad Innsbruck</i>	497

CAPO VI.

<i>Alcuni si arruolano, ma negano marciare . .</i>	499
<i>Manifesto di Parravicini contro l'irreligiosità ec. .</i>	ivi
<i>Si rinnova il mercato delle composizioni ecc. .</i>	500
<i>Il Parravicini promove azioni per danni . .</i>	ivi
<i>Ordini del Marlianici quanto a religione . .</i>	ivi
<i>È preclusa la via per ricorsi al trono . . .</i>	501
<i>Le notizie guerresche sollevano gli animi . .</i>	ivi
<i>Il consiglio di Villa respinge proposte del Parravicini</i>	ivi
<i>Arrestansi perciò Luigi Torelli e Vincenzo Lambertenghi</i>	ivi
<i>Per finta o vera paura, la Commissione, con Parravicini e Marlianici, fugge a Ti- rano, vi ordina arresti, poi tutti rientrano .</i>	ivi
<i>Imposta di L. 405,547. 10 locali</i>	502
<i>Non è pagata</i>	503

<i>I francesi condotti da Bonaparte Primo Console rientrano in Milano</i>	<i>pag. 504</i>
<i>Il Lichtenhurn, con Parravicini e Marlinici, fugge</i>	<i>505</i>
<i>In Tirano tenta levare ostaggi</i>	<i>ivi</i>
<i>Bonaparte vince a Marengo</i>	<i>ivi</i>
<i>Rientrano i francesi in provincia</i>	<i>506</i>
<i>Il generale Digonet in Tirano</i>	<i>ivi</i>
<i>Vi istituisce una Municipalità</i>	<i>ivi</i>
<i>Assume egli anche le parti di giudice</i>	<i>507</i>
<i>Soperchierie massime a danno Parravicini e Fomasina</i>	<i>ivi</i>
<i>Il generale Macdonald, dallo Spluga, scende in Valtellina</i>	<i>508</i>
<i>Il paese è occupato da ventimila francesi</i>	<i>ivi</i>
<i>Ne escono</i>	<i>ivi</i>

CAPO VIII.

<i>Risorge il Dipartimento dell'Adda</i>	<i>509</i>
<i>Organizzazione amministrativa e giudiziaria</i>	<i>ivi</i>
<i>Imbarazzi quanto a procedura civile massime in Tirano</i>	<i>510</i>
<i>Progressi dei francesi</i>	<i>511</i>
<i>Pace di Luneville</i>	<i>ivi</i>
<i>La guardia nazionale di Sondrio, la festeggia con quella di Morbegno</i>	<i>ivi</i>

CAPO IX.

<i>Il Primo Console chiama a Lione consulta straordinaria</i>	<i>514</i>
<i>La Cisalpina diviene Repubblica Italiana</i>	<i>516</i>
<i>Costituzione 21 gennaio 1802</i>	<i>517</i>
<i>Bonaparte Presidente, Vice-Presidente Francesco Melzi d'Eril</i>	<i>ivi</i>
<i>Ai Commiss. di Governo succedono i Prefetti</i>	<i>ivi</i>
<i>Sondrio capoluogo della provincia, ha un Vice-Prefetto e una fraz. del Tribunale d'Appello</i>	<i>ivi</i>
<i>Disordini in Teglio</i>	<i>516</i>
<i>Vengono sedati</i>	<i>ivi</i>

CAPO X.

<i>La coscrizione</i>	<i>pag. 521</i>
<i>Scontento che produce</i>	<i>» 522</i>
<i>Conseguenze</i>	<i>» ivi</i>
<i>Il Primo Console Imperatore de' Francesi</i>	<i>» 523</i>
<i>Re d' Italia coronato in Milano il 26 maggio</i>	<i>» ivi</i>
<i>Vice-Re Eugenio Beauharnais</i>	<i>» 524</i>
<i>La Valtellina in uno ai contadi è trasformata in Dipartimento dell' Adula</i>	<i>» ivi</i>
<i>Ha quindi un Prefetto</i>	<i>» ivi</i>
<i>Sono in parte aboliti e in parte concentrati gli ordini religiosi</i>	<i>» 524</i>

CAPO XI.

<i>Guerra della Francia contro l' Austria soc- corsa dai Russi</i>	<i>» 526</i>
<i>I francesi e gli italiani in Vienna</i>	<i>» ivi</i>
<i>Vincono ad Austerlitz</i>	<i>» ivi</i>
<i>Pace di Presburgo</i>	<i>» 527</i>
<i>Istituzione dell' Ufficio Tasse per gli atti e contratti</i>	<i>» ivi</i>
<i>Per volere di Napoleone, il Corpo Legisla- tivo cessa dalle sue sedute</i>	<i>» ivi</i>
<i>Guerra contro la Prussia e la Russia</i>	<i>» ivi</i>
<i>Pace di Tilsit</i>	<i>» ivi</i>
<i>Scoscendimento di parte del monte Masuccio a Sernio e conseguenzo</i>	<i>» 528</i>

CAPO XII.

<i>Nuova guerra dell' Austria contro la Francia</i>	<i>» 530</i>
<i>Appello agli italiani a favore dell' impresa austriaca</i>	<i>» 531</i>
<i>L' armata d' Italia comandata dal Vice-Re è battuta</i>	<i>» 532</i>
<i>Effetti morali di questo scontro</i>	<i>» ivi</i>
<i>I villici di Albosaggia si attruppano</i>	<i>» 533</i>
<i>Esagerate loro pretese</i>	<i>» ivi</i>
<i>Il Prefetto dà loro speranze</i>	<i>» ivi</i>
<i>Insorgono di nuovo e con essi que' di Pia- teda, di Montagna ed altri</i>	<i>» 534</i>

<i>Tentasi invano disciorli</i>	pag. 534
<i>Molti sondriesi si armano a difesa del Prefetto che poscia ritirasi a Colico</i>	» 535
<i>Gli insorti occupano quindi la città e disordini che vi commettono</i>	» 536
<i>Insorgono anche varj comuni dei distr. sup. .</i>	ivi

CAPO XIII.

<i>Continua l'insurrezione</i>	» 538
<i>La guardia civica di Sondrio coi gendarmi e finanzieri si avvanza fino alla Sassella .</i>	» 539
<i>Pel ferimento d'un gendarme, il capo-squadrone, comanda la ritirata</i>	» ivi
<i>Gli insorti si avanzano fin sulle alture di Delebio</i>	» 540
<i>Ne sono cacciati fino a Morbegno</i>	» ivi
<i>Arriva l'Ispettore generale di Gendarmeria con truppe e cannoni</i>	» 544
<i>Gli insorti del distretto di Sondrio fuggono .</i>	» ivi
<i>Quelli di Teglio, Villa, Tirano e di altri comuni all'insù, sono battuti e dispersi .</i>	» 549
<i>Napoleone vince a Wagram</i>	» ivi
<i>Pace di Vienna</i>	» ivi

CAPO XIV.

<i>Procedure e giudizi contro i più distinti rivoltosi</i>	» 550
--	-------

005687577

A V V I S O

Veduto che volendosi comprendere in questo volume quanto rimane per anche a stamparsi, esso diverrebbe d'una mole soverchiamente incomoda, si è stimato conveniente serbare materia di un altro anche perchè i fatti a stamparsi riportansi ad epoca alquanto distinta. Quest'ultimo volume comprenderà pure la ben penosa fatica del generale indice alfabetico.

ERRORI.

CORREZIONI.

Pag.	20	lin.	13	d' essi	dessi
»	22	»	35	da essi	da esse
»	25	»	27	statuarie	statutarie
»	53	»	38	Plut.	Plat.
»	36	»	18	opulente	opulenti
»	39	»	1	piaciuto	piaciute
»	62	»	38	<i>confugiant</i>	<i>confugiunt</i>
»	65	»	14	uniti gli	uniti agli
»	82	»	27	veneva	veniva
»	136	»	15	<i>intierement</i>	<i>entierement</i>
»	216	»	17	lo scienza	la scienza
»	253	»	21	dissenzioni	discussioni
»	340	»	9	Venosta	Pedretti
»	341	»	36	<i>tontosciat</i>	<i>tantos ciet</i>
»	ivi	»	53	<i>utantur</i>	<i>utuntur</i>
»	377	»	35	fratelli	nipoti
»	390	»	39	strette	stretto.
»	419	»	22	mostruosi	mostruoso
»	425	»	11	inetti	inette
»	ivi	»	12	parentela	parentele
»	424	»	2	avvenirle	avvenir loro
»	439	»	36	a dovette	e dovette
»	452	»	20	prevaleva	prevalevano
»	ivi	»	24	ottenne	ottennero
»	ivi	»	30	angosciato	angosciata
»	453	»	14	il cappuccino	al cappuccino.
»	460	»	33	prodigiose	religiose
»	462	»	27	arbitrari	arbitrarie
»	466	»	23	marzo	maggio
»	469	»	16	e più	e i più
»	474	»	34	dal	del
»	475	»	25	e quella	a quella
»	479	»	20	sarebbe	sarebbei
»	480	»	20	Gio. Battista	Gio. Battista Chiesa
»	488	»	5	altre	altri
»	499	»	6	riunirsi	ricorsi
»	511	»	34	portavano	portava
»	527	»	25	la primavera 1806	l'ottobre 1807
»	540	»	12	presidi	presidj
»	550	»	14	non fa sempre	non fu sempre